DIZIONARIO PORTATILE DELLA BIBBIA

Tradotto dal Francese nell'Italiano idioma,

Ed arricchito di note, di articoli, e di tre carte topografiche

DAL

P. D. PROSPERO DELL' AQUILA

Della Congregazione di Montevergine Regio Professore.

DEDICATO

ALLA MAESTA' DEL RE CATTOLICO

CARLO III.

TOMO IV.

IN NAPOLI MDCCLX.
Presso BENEDETTO GESSARI.
Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

DISCORSO IV.

PRELIMINARE

Sulle Regole da tenersi, e sulle Disposizioni a noi necessarie, per leggere con frutto la santa Scrittura.

DEL

P. D. PROSPERO DELL' AQUILA.

La sagra Bibbia, ch' è il fonte di ogni verità, perchè inspirata da Dio incapace d' ingannare, e di essere ingannato, come nel Discorso prefisso al Terzo Tomo di questo Dizionario succintamente si è dimostrato, non per altro fine fu data agli uomini dopo tanti secoli dalla caduta del primo uomo Adamo, se non per fargli migliori, e giusti: e non potendo divenir tali, secondo gli eterni suoi decreti, che per mezzo di Gesucristo, unica sorgente stabilita da Dio della vera giustizia, e la sola via, per cui può il peccatore far ritorno a lui; perciò i libri dell' Antico Testamento, destinati unicamenti a far conoscere Iddio all' uomo, e l' uomo a se medesimo, non è maraviglia, che da per tutto adombrino Gesucristo. Questi, secondo S. Paolo, è il fine della Legge, ch' è quanto dire, a lui, a suoi misteri, alla sua Chiesa, a suoi Eletti si rapportano i precetti, le osservanze, gli avvenimenti dell' Antico Testamento; e che in lui sonosi avverate le Profezie, le figure, ed i sagrifizj. Infatti nel celebre trattenimento, ch' ebbe Gesucristo con i due Discepoli nel giorno della sua resurrezione, egli spiegò loro per ordine tutte le Scritture, incominciando da Mosè, e continuando per tutt' i Profeti, l' un dopo l' altro: *Incipiens a Moyse* (scrive S. Luca cap. XXIV.) *& omnibus Prophetis, interpretabatur illis in omnibus scripturis,*

quæ de ipso erant. E mentre gl' Interpetri osano appena di produrre uno, o due testi del Pentateuco, per applicarli sicuramente a Gesucristo, Gesucristo medesimo in un sol motto rapport' a se i cinque intieri libri, egli vi si vede da per tutto, e si rincontra in ciascun passo; e mostra ai due Discepoli, che il Legislator de' Giudei vivamente lo rappresenta così nelle sue storie colle profezie de' fatti, e nelle sue cerimonie colle figure, che lo rappresentano gli altri Profeti colle predizioni chiare, e con parole distinte: *Egli è Mosè*, dice nel cap. v. di S. Giovanni, parlando a Giudei, *in chi mettete ogni vostra speranza, il quale sorgerà contro di voi innanzi al mio Padre, per accusarvi. Imperocchè se voi credete a Mosè, crederete ancor' a me, poiche di me egli è stato quello che scrisse*. E poco prima disse loro accusandoli d' incredulità, e volontaria cecità: *Esaminate le Scritture, nelle quali voi credete* (con ragione) *di poter trovare l' eterna vita: perche elleno fanno testimonianza di me*. Queste dichiarazioni del Salvadore così precise e reiterate, vengono confermate dagli Appostoli come da S. Luca nel cap. xxiv. da S. Matteo cap. i. dagli Atti Appostolici cap. iii, vii. e xiii. ed in mille altri luoghi. E chi mai ardirà di proferire, che Iddio abbia parlato di altra cosa fuor di Gesucristo nelle sue scritture? Non credo esservi uomo, che creda alle divine scritture, e che dica un sì avanzato paradosso. Iddio non ha giammai considerati gli uomini, che per rapporto al suo Figliuolo, così non è stato che sempre occupato in lui. Egli non considera che lui dopo la sua venuta nel mondo, come non vedeva che lui prima del suo avvento. Egli ora non giustifica, che coloro, i quali credono, e sperano in Gesucristo; ne giustificava altre volte se non quei che avean la medesima fede, e speranza. Egli esige da noi, che prendiamo parte alle sue sofferenze, ed alle sue ignominie; ed ha riscosso sempre la stessa cosa da tutt' i Santi. La vera pietà è stata in tutt' i tempi inseparabile dall' aspettazione d' un vero Liberatore, e Salvadore, inimico delle passioni degli uomini, incapace delle medesime, e potentissimo di guarirle. Senza questo lume, e questa speranza, si sarebbe sempre vivuto nell' errore; nè si avrebbono avute, che false idee dei beni, e dei mali. Non si avrebbe potuto distinguere la vera giustizia, nè i mezzi di acquistarla. Si sarebbe ignorato in che l' uomo dispiaceva a Dio, e per qual via si dovea far ritorno a lui. I Profeti erano istrutti del tutto; e lo spirito stesso, che rivelava loro distintamente le salutari verità, ne inspirava l' amore nel cuor di tutti li giusti, che con una conoscenza la più confusa d' un mediatore, avevano i medesimi sentimenti sopra tutt' i punti di morale che i Profeti, e non sperando la loro riconciliazione, che per i meriti del medesmo Liberatore.

E' cosa dunque manifesta, che i Patriarchi, i Profeti, e gli antichi Giusti non avevano altra fede, nè altra Religion, che

che la nostra. Essi si appoggiavano alle medesime promesse, amavano i medesimi beni, si riguardavano ugualmente stranieri sulla terra, e cittadini della medesima Città celeste. Essi sospiravano la medesima venuta del Salvadore, che noi abbiamo ricevuto; ed essi non dicevano di esser giustificati, che per la fede, e non per le opere della Legge, nè per i sforzi della natura. Sicchè erano uomini evangelici prima del Vangelo, e Cristiani in ispirito, prima che Gesucristo fosse comparso in carne.

E' vero che la Legge come un corpo straniero, e fuor dell'opera, si venne a situare tralle promesse, e la diloro esecuzione: ma lungi di abolirle, ella le ha tracciate sotto le figure, proprie a render la fede più sensibile, e più viva; ed aspettando, ch'ella potesse partorire il Vangelo, di cui era pregna; ne covriva le verità sotto de' veli, che i Giudei spirituali percepivano facilmente.

Per il corpo della nazione la legge è stata una occasione di disprezzo, quantunque innocente. Imperocchè questa esigendo sempre le opere, senza dinotar chiaramente il solo mezzo di compierle, ch'è la grazia del Salvadore; insistendo fortemente, e di continuo sulle pratiche esteriori, senza parlar che debolmente della giustizia interiore, la quale vien dalla fede; esaltando con pompa i beni temporali, e tenendo nascost' i beni eterni, ella gli arrestava molto sopra tutto ciò, che non è, se non superficiale, e visibile; mentr' essi trascuravano le cose più importanti, e ch'erano al di sopra de' loro sensi.

Gl' Israeliti carnali eran degni per la loro ingiustizia, ed orgoglio di questa spezie di seduzione: poichè Iddio parlava all' insensato secondo la sua follìa, e proporzionava le sue promesse alla disposizion del suo cuore. Egli scovrì ne' Giudei un' amor violento per i falsi beni, ed un gran disgusto per i veri: onde meritavano, che poco si mostrassero loro le verità, che non amavano, e si proponessero ricompense temporali, che sole potevano attaccare il loro cuor terreno, e per le quali sole si credevano ben soddisfatti e paghi.

Ma la misericordia divina suscitò una serie di Profeti, per torne il velo, che la Legge avea gittato sulla Religion de' Patriarchi, e per conservarne la tradizione. Essi elevavansi sopra della Legge, e dando, per così dire, la man sinistra a' Patriarchi, ch'erano stat' i primi Depositarj del vero culto, e la man dritta agli Appostoli, formavano una catena perpetua, e non interrotta, e rendevano al Vangelo il deposito intiero de' loro maggiori.

Io già suppongo il Leggitore della santa Scrittura ben' istrutto di queste verità, e mi persuado, che sia per aggiugnere delle altre pruove a quelle, che ho creduto sufficienti di rapportare nel presente Discorso, sopra tutto se sia un pò versato nella lettura de' SS. Padri, che tutti unanimamente hanno

no insegnato la medesima dottrina ; e l' hanno fatta passare dagli Appostoli a noi. Sicchè supponendo , che ogni uno sia convinto di contenersi Gesucristo nelle scritture , e di esserne egli l' unico oggetto ; rimane solamente di sapere i mezzi , e le regole, delle quali si deve far uso per ritrovarlo, e le disposizioni egualmente a noi necessarie, per ottenere quel frutto dalla lezion della sagra Bibbia , che Iddio ebbe in mira, quando decretò di darcela.

Non v' ha infatti occupazione più dolce , e più degna di un Cristiano, che di cercar Gesucristo ne' sagri libri ; ma non gli è permesso di spacciar le sue conghietture, come incontrastabili verità, almeno quando non ne rapporta delle solide pruove. Deve dunqu' egli sempre stabilir prima il senso letterale dandone una compita spiega, deve rischiarar le difficoltà, che l' imbarazzano, e non passare ad un' altro senso più spirituale ed elevato , che dopo di aversi preparato nel primo il fondamento , che deve sostenerlo.

Io chiamo il primo senso *immediato*, ed il secondo *profetico*. L' uno, e l' altro, s' essi son veri, e conformi alla mente degli Scrittori Canonici, sono fondati nella lettera : ed il secondo è quasi sempre più letterale del primo , poichè questo è quello, che il Profeta ha principalmente avuto in mira , e per rapporto a cui egli ha misurate, ed ordinate tutte le sue espressioni, acciocch' esse sembrando di nasconderlo , ci conducessero al medesimo. Il senso *immediato* è quello , che si offre il primo, e serve di velo al secondarlo. Il secondo non è contrario al primo, anzi lo suppone, e lo nobilita. Gli oggetti dell' uno, e dell' altro sono differenti , ma con grandi rapporti. L' espressioni della scrittura convengono ad entrambi, ma molto più al secondo.

Ne' libri storici della Scrittura, come nel Genesi, nell' Esodo, e negli altri del medesimo genere, il senso immediato è quello della storia medesima , di cui bisogna spiegare il fondo , le circostanze, i motivi, e trattar con diligenza tutto ciò , che può condurre ad un senso più elevato , ma senza prevenirne il tempo, e senza scovrirlo prima che non abbia il primo tutta la sua perfezione.

Ne' libri Profetici, come Isaia, Giobbe, i salmi, ed altri simili, la profezia temporale è il senso immediato ; il secondo senso è una profezia più elevata. Bisogna dunque incominciare dalla profezia temporale, torne tutte le difficoltà , dissipare le oscurità del testo, notare gli avvenimenti predetti, il loro tempo, il compimento loro, ed osservar con diligenza tutt' i segni d' un' altra profezia più spirituale , e più degna dell' attenzion degli uomini , che sono mischiati colla prima. Si uniscano tutti questi segni, dopo di avere spiegato il primo senso, e si vedrà, che il Profeta ha voluto dire qualche cosa di più grande, di quel che apparisce a prima vista; poichè vi ha mischiati certi tratti , che non possono rapportarsi

tarsi

tarsi alla predizion temporale, e che hanno un legame segreto con un avvenimento d' un ordine superiore.

Quando un' Interpetre sia esatto, non confonde punto il senso immediato col senso profetico, non compone di parti di differenti generi una sola interpetrazione; e non passa dalla lettera, allo spirito, senz' aver dato alla lettera un senso continuato e seguito; com' egli non ripassa dal senso spirituale al letterale, se non per l' impotenza di continuarlo senza questo ritorno. Non v' ha cosa più capace di far perdere alla Scrittura sagra la maestà, ch' ella deve da per tutto conservare, quanto questa varietà di sensi mozzi, ed imperfetti, arbitrariamente uniti malgrado la loro differenza; e che rassomigliano agli abiti composti di pezzi differenti colori, più proprj a disonorar coloro che li vestono, che di covrirli con decenza.

Come la difficoltà e grande, molt' Interpetri abbandonando il senso letterale, si buttano totalmente all' allegoria, tra quali è stato presso degli Ebrei *Filone*, e presso de' Cristiani *Origene*; ed alcuni altri riducono la scrittura alla semplice storia, ed alle sole profezie temporali, per non punto interrompere la spiega, ch' essi ne fanno, per un' altra, della quale non veggono il seguito, e che non brilla se non come un lume tralle tenebre della notte, senza che potessero comprendersi i suoi legami nè con quello che seguita, nè con quello che procede. Di questo genere è stato *Gorzio* nella spiega delle parole del capo IX. d' Isaia.

I prim' Interpetri poco istruiscono, ed avvezzano i lettori a contentarsi de' loro proprj pensieri, ed a sostituire alla Scrittura sagra riflessioni puramente umane. Gli altri sono più stimabili, poichè hanno più conoscenza delle lingue, degli antichi usi, della storia, e di cose, delle quali è più mossa le curiosità, che la virtù. Ma essi divengono pericolosissimi a coloro, che gli leggono senza precauzione, e senza esser ben istrutti di tutto ciò, ch' è essenziale alla Religione, ed alla pietà. Essi loro insegnano a non apprezzare che un testo letterale, il quale non contribuisce nulla alla salute. Nascondono loro Gesucristo in tutt' i luoghi; ne' quali sarebbe impossibile di non vederlo senza l' affettazione, ch' essi hanno di spargervi le tenebre: Essi affievoliscono l' una dopo l' altra tutte le profezie che lo riguardano, dando alle medesime un' altr' oggetto. Inspirano insensibilmente del disprezzo pel senso, che han dato i santi Padri, e (ciocch' è d' una più gran conseguenza) per le applicazioni, che gli Appostoli medesimi han fatte di certe profezie a Gesucristo. Essi avvertono freddamente dopo di aver dato ad esse un senso tutto contrario, che possono averne un' altro, ch' essi chiamano mistico, o segreto, ma che non mai spiegano; e dopo di essersi messi al coverto con tal leggiera precauzione, contro del giusto rimprovero, che si potrebbe lor fare, di non essere nè fedel' interpetri del-

la Scrittura, nè zelanti Discepoli di Gesucristo, continuano di torre a' Lettori, poco cauti, il resto del rispetto, che avevano per Gesucristo, e per i Profeti, che l' hanno predetto.

Vi sono nulladimeno alcune profezie, nelle quali Gesucristo è sì chiaramente designato, e con tratti, che lo rendono talmente intelligibile, che non sono suscettibili se non d' un solo senso, essendo congiunti insieme l' immediato, ed il profetico: tal' è il salmo XXI. ed il cap. LIII. d' Isaia. Indarno si cercarebbe un' altra spiega; la lettera medesima la combatte, e l' esclude; e s' imitarebbe la cecità de' Giudei, se si volesse sostenere contro la chiarezza stessa del testo.

Al contrario vi sono luoghi della sagra Storia, ed alcune Profezie, che riguardano o il popolo giudaico, o le altre nazioni, che sarebbe difficile di spiegare d' un' altra maniera fuor della semplice, e letterale. Inutilmente si sforzarebbe colui di trovarvi Gesucristo direttamente, e sotto qualche immagine, che lo rassomigliasse. E quantunque la Scrittura non abbia che lui in veduta; Ella non lo significa però in tutte le sue parti, come una parabola si rapporta tutto ad un principal disegno, e ad un principale oggetto, che sia necessario, che tutte le circostanze della parabola v'abbiano uno immediato rapporto: alcune servono solamente alla verisimiglianza, al legame delle sue differenti parti, all'ornamento. Chi volesse ridurle tutte ad un medesimo fine immediatamente, non conoscerebbe il loro uso, e farebbe loro violenza: esse tutte vi si rapportano, ma inegualmente, e per gradi. Alcune lo significano; e le altre sono necessarie a quelle, che lo significano. Tutto non è armonioso in un liuto, ma tutto è necessario all'armonia. Le corde non darebbero suono, se non fossero elleno tese; ma ciocche serve a distenderle, non rende suono. Così appunto è la Scrittura secondo S.Agostino. Tutto il corpo risuona del nome e del misterio di Gesucristo; ma ciascuna parte non ne risuona. La storia, ch' è ripiena delle sue figure, ha bisogno di legami naturali, per sostener tutto ciò, che lo figura, e promette. La Cronologia, le successioni de' Principi, le battaglie, le vittorie, gli avvenimenti puramente temporali sono necessarj per unire in un sol tutto, e per porre in evidenza le differenti parti, che annunziano, o predicano Gesucristo. Ma ciocch' è mutolo per sua natura, divien parlante per la sua unione col parlante stesso. E quantunque non dia suono ciascuna parte, ciascuna però vi contribuisce.

E quanto si dice della Storia, si può applicare alle profezie, delle quali altre predicano Gesucristo con più chiarezza, ed altre con più oscurità. Ve ne sono altre, le quali non servono che di sostegno, e di appoggio alle prime. Esse sono mischiate a disegno con queste ultime, per autorizzarle, e per servir loro di pruove. Esse non permettono Gesucristo, ma

sono

sono documenti della verità di quelle, che le premettono.

Isaia per esser creduto in tutto quello che dice del Salvadore, predice molte cose, che dovevano accadere in pochi anni. Egli apparecchia così alla fede de' misterj lontani coll' adempimento delle predizioni più vicine; e descrive minutamente ciocche Dio gli rivela su i Moabiti, Idumei, Egizzj, ed altri popoli, per convincere gl' increduli; e per confermar la speranza di coloro, che aspettano la redenzion d' Israele. Non è dunque necessario di cercar Gesucristo in tutte le profezie, nelle quali non si può trovare, ma è di molta importanza, di non disgiungerle da quelle, dalle quali è predetto: poiche esse non sono impiegate, che per sostenerle, e che senza Gesucristo non avrebbono avuto alcun luogo nella Scrittura, la quale non riguarda altri, che lui.

Quando io dico, che nella sagra Storia ci son luoghi, ne' quali Gesucristo non è designato, e che in alcune profezie s' incontrarebbe molta pena a discovrirlo, io non pretendo di specificar nulla in particolare, ed avrei torto se il facessi. Imperocche il lume, che Iddio dà a' suoi servi, può rivelar loro Gesucristo ne' luoghi, dove le mie tenebre me lo nascondono; ed un testimonio, che depone di aver nulla veduto, non merita di esser paragonato ad un'altro, che fa testimonianza di ciò, che vede.

E' similmente di somma importanza l'osservare, che nelle profezie, le quali appajono di avere altro oggetto che Gesucristo, poichè predicono esse avvenimenti puramente temporali, vi sono sovente alcuni tratti, che hanno rapporto a Gesucristo. In tutte quasi le profezie d' Isaia si rimarcano tai tratti; ed è insolito, ch'egli ne termini alcuna, senza volger gli occhi verso colui, ch' è il suo principale oggetto, ed in fine di tutto ciò, ch' egli scrive. Ma allora non bisogna far pruova di spiegar la profezia intiera di Gesucristo. Ella non è legata immediatamente a lui, che per un sol punto, e per un subitaneo ritorno; e basta di rimarcarlo.

Nelle figure similmente, le quali convengono a Gesucristo, non bisogna esigere una somiglianza perfettissima, nè volere o troppo considerare ciascuna circostanza, per trovarvi qualche rapporto particolare, o cercare nella medesima storia tutt' i tratti d' un mistero. Sarebbe ciò ignorare la differenza che passa tra la figura, e la verità, tra l' ombra, ed il corpo; e non ricordarsi, che Gesucristo ugualmente in ciascuno de' suoi misteri è realmente grande, che non può esser rappresentato tutto intieramente da una sola figura.

Così non conviene a niuna delle figure di Gesucristo, di morire realmente, e di risorgere in seguito, per non più morire. Questo privilegio era riservato a lui solo, che dovea avere il primato in tutte le cose. Perciò Isacco apparecchiato per esser immolato, fu salvato prima dell' immolazione. Giu-

seppe

seppe è gettato in una cisterna perche muoja; ma n'è tirato prima di morire. La sua veste insanguinata lo rappresenta come ammazzato, ma ella fu tinta d'un sangue straniero. Giona parve sepolto nel ventre d'una balena, ma senza morirvi; ed egli n'esce come dalla tomba, ma senz'aver perduta la vita. Ciò basta per le figure, e misteri. Imperocche sarebbe rendere la verità equivoca, e non predirla, se tra la figura e 'l figurato vi fosse una esattissima somiglianza.

Non è da credersi quanto sia necessario di esser misuratamente saggio nello spiegare i sacri libri, e di non andare al di là di certi confini, che Iddio ha dati alla nostra intelligenza. O quanto sarebbe meglio confessare di non intendere alcuni luoghi, che di covrir la propria ignoranza coi sensi poco naturali, e poco ragionevoli. Sarebbe più di merito il dire, di non sapere, come certe parti si leghino, e si uniscano, che di far loro violento, sotto pretesto di conciliarle. Si ricevrebbono con più rispetto le spiegazioni, che hanno rapportato a Gesucristo, se non si rendessero dubbiose per molte altre, nelle quali tutto è sforzato e costretto, e nelle quali nulla comparisce meno verisimile, se non quello che si spaccia per vero.

Ma come discernere i luoghi, ne' quali è permesso di andare al di là della lettera, per scovrirvi Gesucristo? Per quali regole si può conoscere, se la superficie lo nasconde, o se ella sia senza mistero, e senza profondità? Su quali principj si può giudicare della solidità delle conghietture, o delle interpretazioni spirituali, che sono senza fondamento, e per venerar quelle, che ne hanno un legittimo?

Niuna questione è più ragionevole di questa: ma quanto ragionevole ella è, altrettanto divien difficile a risolversi. Io tenterò di farlo colla maggior brevità, sperando, che non debbono riuscire inutili le mie riflessioni. Nel presente discorso priego solamente di osservare, che quando io parlo di Gesucristo, io comprendo tutto ciò, ch' egli è, tutto quello, che ha fatto, patito, promesso, ed insegnato; e che io non lo disgiungo punto dalla sua Chiesa. Secondo questa idea egli è l' oggetto delle Scritture, e bisognerà sempre supporlo, quando sarà quistione di trovarlo nella sagra Storia, e nelle profezie.

I. Sia per prima regola, di riguardare Gesucristo come visibile, quando lo mostrano certi caratteri, che non possono convenire se non a lui. Senza ciò bisognarebbe ribassare le sue auguste qualità, per attribuirli ad un' altro, e fare violenza al testo, per dargli un' altr' oggetto. Così nel cap. IX., ed XI. d' Isaia si riconosce ad un tratto Gesucristo nella dipintura che ne fa, quantunque il Profeta comparisca parlar d' un figlio, la nascita di cui sia legata cogli avvenimenti vicini, e mischiati colla storia del suo tempo, che servono di velo alla sua profezia. Ecco le sue parole: *Parvulus enim natus*

tus est nobis , & filius datus est nobis , & factus est principatus super humerum ejus , & vocabitur nomen ejus admirabilis , consiliarius , Deus fortis , pater futuri sæculi , princeps pacis . Multiplicabitur ejus imperium , & pacis non erit finis : super solium David , & super regnum ejus sedebit , ut confirmet illud , & corroboret in judicio , & justitia amodo, & usque in sempiternum. Un poco di riflessione , che si faccia su questo passo , basta per vedere , che un tal carattere non può convenire ad Ezechia , nè ad alcun'altro Principe ; e che Gesucristo è troppo chiaramente dipinto con tai caratteri , per non riconoscerlo .

II. Quando l'espressioni della Scrittura sono troppo forti , troppo generali , troppo augnste , e troppo esagerate in rapporto al soggetto , che sembrano riguardare , è regola sicura, esservene un'altro , che lo spirito Santo ha avuto in vista , a chi tutte queste espressioni convengono esattamente, e per rapporto a cui sono esse piuttosto deboli, che esagerate. Così Isaia ne' capi XIV. XLI. e XLIII. predicendo il ritorno de'Giudei cattivi da Babilonia , dice : che le strade doveano essere appianate innanzi ad essi , le valli ripiene , e i monti spianati , i cedri , e gli altri alberi capaci di far l'ombra, la mirra, e gli arboscelli odoriferi doveano nascere nella loro strada: le fontane ed i rigagnoli dovean correre nel Deserto al lor passaggio . Egli avverte , che non avrebbero nè fame , nè sete ; che il calore , ed il sole non gli abbruciarebbero più ; che condurrebbono cattivi i loro vincitori , che incatenati si prostrarebbono innanzi a loro ; che ritornarebbero con tutta la pompa , ed apparecchio d' un trionfo tralle grida di allegrezza su i carri , e nelle lettighe : che sarebbero nutriti dalle mammelle de' Re ; che le Regine sarebbero le loro nutrici ; e che i Principi divenuti loro nutrizj, gli adorarebbero prostrati a terra , baciando la polvere de' loro piedi : che per fine Iddio multiplicarebbe grandemente i prodigj per il ritorno del suo popolo ; che il loro splendore , e numero scancellarebbero la memoria di tutt' i miracoli passati .

Ma nulla di tutto ciò è succeduto . Noi abbiamo la relazione del lor viaggio ne' libri di *Esdra* , e di *Neemia* , ne' quali tutto accadde senza miracoli , e l'assistenza di Dio si nascose sotto delle umane provvidenze . Bisogna dir dunque, che l'espressioni d'Isaia abbiano un' altro oggetto , che il ritorno de' Giudei da Babilonia in Gerusalemme ; e che abbia predetto sotto queste figure la libertà , ed i beni , che Gesucristo ci ha proccurati .

Il medesimo Profeta dichiara , che tutto il popolo , che ritornerà dalla cattività , sarà un popolo di Santi , un'assemblea di Giusti , un'aggregato di Eletti , una nazione benedetta , una stirpe scelta , e redenta dal Signore , un'avanzo prezioso purificato dal fuoco da tutte le sue iniquità , e lavato per sempre dalle sue lordure ; una scuola di discepoli fedeli della verità ,

d'onde

d'onde l'errore sarà bandito per sempre, e dove i figliuoli saranno istrutti dal Signor medesimo; e lo conosceranno tutti dal più piccolo sino al grande.

Egli assicura, che Gerusalemme, dove questo felice popolo farà il suo soggiorno, sarà chiamata la Città del giusto, la Città fedele, la dimora desiderata, e cara del Signore, ov' egli prenderà le sue delizie; ch' ella sarà una Città fondata sull' equità, governata dalla giustizia, che vi si spanderà agguisa di alluvione d'acqua, mantenuta da una pace immutabile, che l'inonderà come un fiume, ornata dall' innocenza, e dalla fede, illuminata dalla sapienza, e dalla scienza difesa, e guardata dal timor del Signore, la di cui salute coronerà le mura, e la gloria dell'Altissimo sarà il lume.

Or tutta questa descrizione è contraria a quanto lo Spirito Santo ci rappresenta di questo popolo liberato dalla cattività, e dalla miseria. Egli gli rimprovera in Esdra le sue sagrileghe alleanze con tutte le nazion' infedeli, e condannate all'anatema, senza eccettuarne una sola. In Aggeo egli l'accusa d'indifferenza per la riedificazione del Tempio, mentre non attendeva che a' proprj interessi, e meritava che Dio, per punire quella ingiusta preferenza, rendesse il cielo di bronzo, gastigasse la terra colla sterilità, e disordinasse le stagioni. In Neemia egli condanna la profanazione del sabbato e dell'anno settimo, l'oppression de' loro fratelli per le usure eccessive, il rifiuto di pagar le primizie, e le decime, e di somministrare al mantenimento del Tempio, e de' Ministri dell'Altare.

Iddio ci mostra per tutti questi luoghi i Giudei liberi odiosi, affinchè noi non ci attenessimo alle luminose, e magnifiche figure, che Isaia ci ha fatto delle persone, ch' egli dovea chiamare un giorno dalla cattività; e che non trovando in essi, che sono quì dipinti, alcun de' tratti, ch'egli loro dà, noi siam costretti di volger gli occhi ad una liberazione di un' altra servitù infinitamente più maravigliosa ne' suoi mezzi, più distesa ne' suoi effetti, più salutare a' cattivi, e più gloriosa al liberatore.

I salmi promettono sovente a' Giusti, ch' essi non avran bisogno di nulla, che saranno sempre nello stato di dare, ch' essi non saranno giammai ridotti a domandare il necessario, che la loro posterità sarà nell'abbondanza, e nella felicità. I Martiri, senza far parola di altri moltissimi giusti, sono stati bisognosi di tutto, e molti sono morti di fame, e di miserie. E' dunque manifesto, che spiegando i salmi in un senso soggetto a mill' eccezioni eziandio per rapporto a' più giusti, è non intenderli; e che riguardando le promesse come soggette ad esser false, e vere, è disonorar la Scrittura.

Gli Appostoli non ci hanno insegnato di spiegarli così. Una parola lor basta, per fondare i Dommi più importanti. S. Paolo cita questo luogo del Salmo VIII. *Omnia subjecisti sub*

ſub pedibus ejus, come deciſivo per il Regno eterno, ed univerſal di Geſucriſto. Egli non eſamina ciocchè ſiegue, che ſembra una limitazione di tal potere ſenza confini: *Oves, & Boves univerſas, inſuper & pecora campi. Volucres cœli, & piſces maris*. Egl' inſiſte su queſta eſpreſsione: *Omnia ſubjeciſti ſub pedibus ejus*: e conchiude che nulla v' è eccettuato, che il ſolo Padre, il quale ha ſottopoſte tutte le coſe al ſuo Figliuolo. E indarno ſi opporrebbe all'Appoſtolo, che il ſenſo immediato riguarda l'uomo, e che biſogna reſtringere l'eſpreſſion' eſagerata. Imperciocchè ſi riſponderà, che l'eſagerazion medeſima ci fa conoſcere, ch' ella ha un altr' oggetto fuor dell' uomo, e che il ſenſo immediato non è nè il più vero, nè il più letterale.

I due primi Appoſtoli hanno ſpiegato di Geſucriſto riſorto queſte parole del Salmo XV. *Quoniam non derelinques animam meam in inferno: Nec dabis ſanctum tuum videre corruptionem*: ed hanno dimoſtrato, che non potevano ſe non a lui convenire, ſecondo l'eſatta verità; poiche Davidde ſecondo il corpo era ridotto in polvere da molti ſecoli, e che il ſuo ſpirito era ſtato lungo tempo come imprigionato nel limbo: Così S. Pietro nel cap. II. degli Atti Appoſtolici: *Propheta* (David) *igitur cum eſſet.... providens locutus eſt de reſurrectione Chriſti, quia neque derelictus eſt in inferno, neque caro ejus vidit corruptionem*. E S. Paolo nel cap. XIII. degli Atti: *David enim in ſua generatione cum adminiſtraſſet, voluntati Dei dormivit, & appoſitus eſt ad patres ſuos, & vidit corruptionem*. Queſti due Appoſtoli ci hanno iſtruiti col loro eſempio, come biſogna intendere le divine Scritture. Noi dobbiamo eſaminar com' eſſi, ſe l'eſpreſſioni de' Profeti ſiano più forti, più eſteſe, più ſublimi del ſenſo immediato, che loro ſi dà. Noi dobbiamo ſupporre com' eſſi, ch' elleno ſono ſempr' eſattamente vere, e che lo Spirito Santo non covre piccoli avvenimenti ſotto magnifiche parole. Noi dobbiamo prendere letteralmente, come han fatto quì queſti due Appoſtoli, tutto ciò, che può eſſer preſo letteralmente, ſenza far ingiuria agli attributi di Dio, o ad alcune verità revelate; e dobbiam conchiudere ſenza dubbio, che ciò, che non conviene letteralmente a Davidde, a' Profeti, agli altri uomini, de' quali la Scrittura ſembra parlare, conviene propriamente e dirittamente a Geſucriſto, e non può eſſer vero, che per rapporto a lui.

III. Sicchè nella Scrittura, e ſovra tutto ne' Profeti vi ſono certi luoghi, che non ſono ſuſcettibili d' un ſenſo ſtorico, ma che l'immediato e letterale è il ſenſo profetico. Avendoſi tal regola innanzi gli occhi, ſi conoſcerà ſubito, che Salomone, e il ſuo ſponſalizio colla figlia di Faraone Re di Egitto non potevano eſſer l'oggetto immediato del Salmo XLIV. nè del cantico de' cantici, ma che l' oggetto ſia Geſucriſto, e la ſua Chieſa.

IV.

IV. E' regola eziandio da tenersi nella intelligenza della Scrittura, che le promesse, le quali hanno per oggetto una felicità temporale debbano riguardarsi come immagini de' beni spirituali. Quindi è, che leggendo nella Scrittura espressioni capaci d'inspirar l'amore della pecunia, o delle delizie; e leggendo racconti circostanziati d'una magnificenza parimente umana, non sono, che come immagini de' beni più solidi, e più reali, e come figure del regno spirituale di Gesucristo, e della gloria futura de' Giusti: e sarebbe divenir Giudeo, quando si condannassero i sensi più sublimi, ed elevati, e si arrestassero alle superficie della lettera.

Ma come questa Regola è d'una grand'estensione, e che l'uso n'è assolutamente necessario, per ben'intendere la maggior parte de' libri sagri, e principalmente i Profeti, ed i Salmi; stimo a proposito di ridurl'a certi principj, che la fissano, e che ne agevolano l'applicazione. 1. Il senso della Scrittura non può esser falso; ed è certo che non s'intende, quando le si fa dire, ciocche non è vero. 2. La verità delle promesse è più interessante che alcun'altra, e conseguentemente la verità delle Scritture è più esatta nelle promesse. 3. Le promesse fatte alla pietà non solo come ricompense, ma prima, come per servirgli di prove, e di attestati, non possono esser molto rigorosamente distese, poiche sopra di esse l'uomo per lo più si fonda, e per rapporto ad esse dev' esaminare, se la sua virtù sia sincera. 4. Le Scritture hanno tutte il medesimo disegno e fine. Non si possono opporre le une alle altre, poiche sono esse inspirate dal medesimo spirito. Onde quando si fanno cadere in contradizione, è segno evidente, che non si spiegano bene. 5. In tutt'i tempi la vera pietà è stata inseparabile dall'amor di Dio. La sua perfezione è derivata dalla perfezione di questo amore, e tutto ciò ch'è stato contrario alla purità di questo amore, è stato contrario alla purità della Religione, e della virtù. 6. La Scrittura da per tutto non comanda che la carità, e non divieta che la cupidigia. Ella è dunque incapace di sostituire l'oggetto della cupidigia a quello della carità; e molto meno di dare il primo per fine dell'altro. 7. Ciò non è uscire dal senso letterale, ma di seguire il senso, che lo Spirito Santo ha avuto in vita: E non v'ha altro senso che sia letterale, se questo è l'unico. 8. Il senso letterale è unico, quando non si può conservar la verità in alcun altro. Non è regola sicura, contentarsi del senso, che prima si offerisce particolarmente ne' Profeti, poiche questi parlano con oscurità, e sovente ce ne avvertono. 9. L'oscurità de' Profeti, è più grande, quando essi parlano de' misterj di Gesucristo, e della sua grazia, e delle promesse de' beni evangelici, poiche il corpo del popolo giudaico questo era il meno che desiderava, e perciò era del medesimo più indegno. 10. Acciocche il popolo giudaico si attaccasse alle profezie, e particolarmente a' salmi, ch'erano nella bocca di tutti, era ne-

necessario credere, ch'egli n'era il soggetto ordinario. II. Se nella Scrittura non si considera che quanto considera la Sinagoga, si rimarrà ingannato; poiche quanto più rimangono lusingati i sensi dall'espressioni della medesima, tanto meno dobbiamo limitarci ad esse, ma considerarvi cose più serie, e grandi.

V. Di più quando nella Scrittura leggiamo cose, che pel semplice racconto non convengono alla nostra debole ragione, o all'idea, che noi abbiamo delle persone, che le han fatte, è regola sicura, che sotto la lettera si nasconde qualche mistero, che fa uopo di ricercare, oppure venerar la Scrittura, quando si conosce in istato di non poterne discovrire il senso. Noi siamo vivamente tocchi nel veder Agar, ed Ismaele suo figlio discacciati dalla casa di Abramo; e siamo stupiti della poca provisione, che un' uomo così ricco come questo Patriarca, dà ad una madre esiliata, e ad un figlio diseredato, che manda a morire di fame, e di sete in una solitudine. Niuna cosa più ci ferisce quanto tutte queste circostanze. Perchè affrettarsi di mattino a fare un'azione, di cui l'avea afflitto il semplice progetto? Perchè incaricarsi di un' affare tanto odioso, e non lasciarne la cura a Sara? Perchè somministrar sì poco ad una madre, e ad un figlio, ch' era ancora il suo? Perchè porre sulle spalle d'una madre sì afflitta un peso, che avrebbe potuto portare un minimo animale, tra tanti che ne possedeva Abramo? Perchè inviarla senza guida, senza disegno, e senza consolazione? Tutto ciò è sì evidentemente opposto all'umanità, ed alla giustizia di Abramo, che non si può fare ammeno di non restarne commosso, qualora non si và al di là della storia, in apparenza semplicissima, della Scrittura.

Ma dopo che S. Paolo ha tirato il velo, che ne covriva il Mistero, si vede nella diligenza di Abramo la saggia precauzione degli Appostoli, di non lasciare i falsi fratelli, e bestemmiatori co' fedeli pieni di riconoscenza, e di amore verso Gesucristo. Si vede nella severità di questo Patriarca quella di Dio medesimo, il quale discaccia dalla sua casa la sinagoga orgogliosa co' suoi figli. Il peso posto sulle spalle d'Agar, dinota il suo attacco insensato, ed inutile alle osservanze legali, che la curvano verso la terra. Il pane, e l'acqua somministrata in sì poca quantità, sono una pruova, ch'ella hà abbandonata una casa abbondante, vien condannata a morir di fame, e di sete, per non aver ricevuto colui, ch' è il pane della vita, e l'eterna sorgente d' un' acqua, che disseta per sempre. Ella, ed il suo figlio camminando pel Deserto senza guida, senza via, senza disegno, ed affaticandosi inutilmente, c'insegnano, che rinunziando all' Evangelo, ella ha perduto il lume, la saviezza, la speranza, ed il frutto delle sue fatighe. Non v'ha cosa più miserabile del Giudeo, nè più desolata della Giudea. Il Tempio, il Sacerdozio, Geru-
salem-

salemme , il Regno , il paese medesimo , tutto è stato lor tolto.

Agar ed Ismaele da lungo tempo camminano intorno ad una fontana senza vederla. Gesucristo si mostra a' Giudei in tutte le Scritture; lo splendor della sua Croce brilla da per tutto; essi sono nel mezzo del suo impero, e le tenebre ancor loro il nascondano. Camminano per terra entrambi da due differenti parti presso questa sorgente, e si muojono di sete. Bisogna, che Iddio invii un'Angiolo, che apra miracolosamente gli occhi ad Agar, per farle vedere una fontana sì visibile, e sì necessaria. Dacchè la vide, vi disseta il suo figlio, e come nell'aver trovata quest'acqua salutare, avesse ritrovato tutto, la Scrittura immediatamente aggiugne, che Ismaele divenne un'uomo forte, grande, ed astuto; che si fece potente, e glorioso, e padre di molti Principi.

Se qualcuna di queste circostanze fosse mancata, la figura avrebbe oscurata la verità, in vece di esserne l'immagine. Bisognava dunque che Abramo si conducesse d'una maniera in apparenza inumana, per condursi d'una maniera chiara, e profetica. Bisognava, che Mosè nel racconto niente tralasciasse di ciò, ch'era essenziale al mistero, quantunque fosse ingiurioso ad Abramo. Lo spirito umano non sarebbe disceso in tante particolarità sì poco importanti secondo la ragione. Egli ne avrebbe detto troppo, o pochissimo; e si deve riconoscer quì, che una mano superiore conduceva quella di Mosè; e che una sapienza infinita, a chi tutto è presente, designava i più grandi avvenimenti futuri sotto le più deboli circostanze d'una storia passata.

VI. Vi sono nella Scrittura altri fatti sì sorprendenti, e misteriosi, che da se stessi ci ammoniscono di non contentarci del semplice senso storico. La storia sola di Giacobbe ci somministrerà molti esempj di questo genere. Si possono considerare in questo Santo Patriarca tre principali avvenimenti, che dividono quasi tutta la sua vita. I. La sua partenza dalla casa paterna. II. Il suo soggiorno in casa di Labbano. III. Il suo ritorno nella terra promessa. Non v'è alcuna di queste parti, che non contenga circostanze sorprendentissime.

VII. Vi sono inoltre certe storie, le circostanze delle quali hanno un rapporto sì chiaro a Gesucristo, che non può dubitarsi, ch'esse non lo rappresentino. La storia di Giuseppe è del numero di quelle, in cui Gesucristo è quasi più chiaramente rappresentato, che in quella del Precursore, che l'annunzia. Giuseppe diviene odioso, poiche riprende i loro vizj, e poichè il suo padre rende una pubblica testimonianza alla sua virtù. Egli cerca i suoi fratelli, quantunque questi non corrispondano al suo amore, che coll'odio. Egli è venduto da essi, e la sua veste fu insanguinata; ma egli esce vivente dalla fossa, dove si era rinchiuso, e regna tra Gentili,

a' quali

a' quali la sua famiglia ingrata l'ha ceduto. Egli è messo in oblio da' suoi fratelli ingiusti; ma Giacobbe, figura in ciò di tutt'i Santi Patriarchi, piange la sua assenza. I suoi fratelli finalmente lo riconoscono, e l'adorano; e quello ch'era il Salvador dell'Egitto, lo diviene ancora di tutto Israele. Chi può non esser commosso da tanti rapporti, se sia Cristiano? Chi può dubitare d'una rassomiglianza, che la divina provvidenza ha renduta sì sensibile, e perfetta?

VIII. La legge, il Tabernacolo, i Sagrifizj, il Sacerdozio, le cerimonie giudaiche figurano Gesucristo. La Scrittura paragona le differenti parti del Tabernacolo al mondo visibile, ed invisibile, che sono stati sottoposti all'impero di Gesucristo. Ella fa riguardar quest' Universo come il vestibolo, e l'atrio ch'è fuor del Tempio, ed abbandonato ancora alle profanazioni degl' infedeli, e degli empj. La seconda parte ch'è il *Santo*, risponde al cielo de' Beati, la di cui entrata non è aperta che a' Sacerdoti ed a' Re, per offerirvi perpetuamente l'incenzo delle loro preghiere, ed il profumo delle loro lodi sull'altare d'oro, ch'è innanzi al trono di Dio. Per il *Santo de' Santi* S.Paolo (*Hebr. cap.* IV. VIII. *&* X.) vuol farci apprendere il luogo il più eminente dell'ultimo Cielo, dove Dio ha dipinte le sue perfezioni coi colori più vivi, e dove ha raccolti tutt'i tratti della sua beltà, della sua potenza, e della sua gloria. Tutte le cerimonie prescritte nel Levitico non erano utili, che riguardandole come tante figure del gran Sagrifizio della Croce, che ha raccolta in se solo la diversità delle oblazioni giudaiche; e che richiedeva, per cagion della sua infinita eccellenza, e de' suoi effetti differenti, di esser rappresentato da molte figure.

Che poteva significare la proibizione fatta al gran Pontefice sotto pena di morte, *ne moriatur*, di entrar nel Santo de' Santi ancora una volta l'anno, senza il sangue d'una vittima? Questa precauzione sì rigorosa non dinotava che Iddio sdegnato contro il Pontefice, ed il popolo gli condannarebbe tutti senza speranza, se gli riguardava separati dal sangue del suo diletto Figliuolo; ch'egli non può essere riconciliato che per quest' ostia, degna sola di piacergli; ch' egli non può soffrire che si ardisca presentarsi in sua presenza, senza farlo sovvenire di essa, e senza portare almen con se l'immagine del suo sagrifizio, di cui la sola veduta può fermare il suo sdegno, e cambiarlo in amore, ed in benedizioni per gli uomini?

Perchè ogni peccatore, ed il Pontefice stesso era obbligato di porre la sua mano sul capo dell'ostia offerta per il peccato, se non per dichiarare con tale azione, ch'egli sostituiva in suo luogo la vera vittima, di cui questa non era che l'immagine, poich' ella non poteva essere un degno cambio della morte dovuta al colpevole; ch'egli si discaricava su Gesucristo dell'espiazione de' suoi misfatti; e che non isperava di trovare, che nel merito della sua sanguinosa morte, la remissione,

ne, ch'era indegno di ottenere per se medesimo ? Cerimonia augusta, che la Chiesa pratica eziandio nel Santo Sagrifizio prima di consagrare la offerta.

Che figurava l' irco emissario onusto degli anatemi pubblici nel giorno della solenne espiazione, e non dovendo la libertà, e la vita, che alla morte dell'irco innocente, immolato per i peccati antichi, e nuovi di tutto il popolo; e ch' era bruciato intieramente in campagna, come Gesucristo per purificare il mondo si offerì secondo S.Paolo, intieramente in olocausto per il peccato fuor della porta di Gerusalemme?

Ma a questa figura imperfetta del Sagrifizio dell' irco, il quale non riguardava, che i peccati presenti, e passati, quai tratti non aggiungono le circostanze dell' immolazione della vacca rossa per riempir l'idea del Sagrifizio di Gesucristo, che si estende ugualmente a tutte le iniquità future? Questo era un Sagrifizio destinato a purificare tutt'i peccati, che potrebbero esser commessi in avvenire. Egli era sanguinolento nella sua origine, ma puro, e non sanguinolento nell' applicazione, ed uso: era unico, e comune a tutti: era universale, ed entrava necessariamente in tutte le purificazioni, delle quali niuna farsi potea senza il soccorso e la mistura di questa misteriosa cenere. Egli era permanente e perpetuo; una volta offerto per tutti; ma conservando sempre una virtù sossistente ed operante. Il suo effetto si comunicava continuamente, e bastava a tutti, e l'applicazione si faceva a ciascun peccatore a misura, ch'egli avea bisogno di esser purificato da qualche sozzura.

Che dinotava quest'altra cerimonia ordinaria in tutt'i Sagrifizj per il peccato, in cui il Sacerdote aspergeva il sangue della vittima sette volte contro il velo? Questa reiterazione non era ella che una protesta pubblica dell'impotenza di questo sangue, per farsi un passaggio nel Santuario; ed un invito vivo, e frettoloso all'ostia vera per il peccato, di venir finalmente ad aprirlo, e torre gl'impedimenti, che chiudevano ancora all'uomo l'accesso verso il trono del Padre, e nascondevano il suo sdegnato volto?

I tre primi Evangelisti non ci fanno essi attenti al compimento di questa figura, avvertendoci, che subito che l'umanità Santa, che nascondeva la divinità come un velo, fu lacerata dalla morte della Croce, il velo del Tempio, che n'era la figura, fu, non tirato, ma stracciato in due dall'alto fine a basso? Non era ciò, per dinotare similmente, che l'entrata del Santuario terrestre era ormai aperto a tutti, cosicchè tutto quel che divideva da Dio essendo rotto, il ritorno a lui era intieramente libero, e la porta del Cielo aperta, e senza ostacoli?

Chi può non veder Gesucristo nel Sagrifizio perpetuo, ridotto ad un'agnello immolato mattina e sera, covrendo continuamente l'Altare, ed esalando di continuo verso il cielo

come

come una vittima di piacevole odore, che sol'avea luogo tra tutte le altre? E non fu sotto questo simbolo, che S.Giovanni vide il Sagrifizio di Gesucristo nell'Apocalisse? E gettando gli occhi su i nostri Altari, che non vede ancor Gesucristo sotto il simbolo misterioso de' pani continuamente esposti alla presenza del Signore? Poteva dichiarar Dio d'una maniera più sensibile, ch'egli voleva di continuo il pane immolato sotto gli occhi suoi; che quest'era l'offerta, che gli piaceva più di tutte le altre; ch'ella diverrebbe un giorno l'unica, e perpetua; e ch'ella gli sarebbe di continuo presentata, e conservata, sopra un'Altare puro, e non sanguinolento?

Altrettanto è misterioso, e profonda la proibizione, che Iddio fa al suo popolo di mangiare il sangue, e la cura, ch'egli ha di riservarlo, per essere sparso su del suo Altare per l'espiazion de' peccatori: *Poiche la vita della carne*, dic' egli nel Levitico *cap.* XVII., *è nel sangue, ed io ve l'ho data, acciocchè vi serva sull'altare per l'espiazione delle anime vostre, e che l'anima sia purificata dal sangue?* Io non vi proibisco assolutamente il sangue; ma io non voglio, che vi serva di nutrimento. Il corpo degli animali sarà per il vostro corpo; ma l'anima loro sarà per la vostra anima. Voi viverete della lor carne; e voi espiarete i vostri peccati col loro sangue. Il mio Altare lo riceverà, e non voi: egli m'è dovuto, ed è necessario per placarmi. E fino a tanto che voi non mi avrete appagato con una vittima di me degna, io l'esigerò sempre, e voi non lo beverete giammai. Conoscerete a questo segno, che i vostri peccati sono ritenuti fino a tanto, che i sagrifizj, ne' quali mi sarà riservato il sangue, dureranno. Ma quando il grande, ed unico sagrifizio avrà aboliti tutti gli altri, voi beverete con frutto il sangue, che i vostri peccati avranno sparso. Io non l'esigerò più, poichè non sarò più sdegnato contro di voi: ma lo riceverete come una sorgente di una vita nuova; e la vita dell'agnello immortale, che accompagnerà il suo sangue, passerà con lui, e per lui ne' vostri cuori, e vi renderà eterni, facendovi giusti.

IX. Vi sono inoltre molti luoghi nella Scrittura, propriissimi a dissipar l'oscurità, che covre gli altri, e di mostrare Gesucristo, ed il Vangelo, senza designarlo distintamente. I principali sono quelli, ne' quali Dio rigetta tutto il culto esteriore come inutile, o come a lui odioso; ne' quali egli tien per nulla la qualità d'Israelita secondo la carne, e dà alla posterità di Abramo i nomi di stirpe di Canaan, e di popolo di Sodoma; ne' quali egli dichiara, che non vuole nè oblazioni, nè sagrifizj, ma solamente un cuore retto, e le mani pure; e ne' quali egli promette un'eterno soggiorno sul Monte Santo a chiunque sarà giusto, senza esigere la circoncisione, nè alcun patto colla casa di Giacobbe, nè alcuna purificazion legale. Tutti questi luoghi, che sono d'una conseguenza infinita, e che bisogna rimarcar diligentemente, spiegano tutta

la Legge, e fanno vedere, di non esser'ella, che uno apparecchio per rapporto a Gesucristo, di cui la grazia sola può mutar gli uomioi; non essendovi altro mezzo di riconciliarli con Dio, e di convertirli. Mi astengo di addurne gli esempj, per non dilungar troppo questo Discorso, potendo agevolmente ciascuno relevarli da se da quanto si è detto.

X. Si può finalmente aggiugnere una regola, che serve, come le altre, di fondamento al senso spirituale. Ella consiste in osservare certe predizioni de' Profeti, che colle medesime espressioni disegnano avvenimenti differentissimi, e qualche volta ancora lontanissimi gli uni dagli altri; e che dopo di essersi vedute avverate, sono richiamate come nuove. e riguardantino l'avvenire nelle Scritture, e particolarmente nell'Apocalisse. Gli esempj di queste spezie di profezie sono frequenti. Nel Salmo II. Iddio dichiara al suo Figlio, che tutt' i suoi nimici saranno in ogni tempo fragili vasi di terra, che si attaccheranno ad uno scettro di ferro, e che gli sarà eziandio facile di stritolarlo; e ridurlo in polvere, essendo loro impossibile di riparare il colpo, e ristabilirsi: *Reges eos in virga ferrea, & tanquam vas figuli confriges eos*. Gesucristo ha fatto sentire a' Giudei i primi colpi della sua verga di ferro, distruggendo per sempre il loro Sacerdozio, e regno; bruciando il loro Tempio, e Città; inviando le sue armate, delle quali gl'Imperadori non erano che Luogotenenti, per esterminare i Vignajuoli omicidj, che avean creduto, potersi mantenere nell' eredità usurpata, ammazzando l'erede.

I Cesari per tre secoli presero le misure le più abilmente pensate, pubblicarono gli editti i più formidabili, esercitarono le crudeltà le più barbare, per abbattere il regno di Gesucristo; e perirono miserabilmente. Nell'ultima, e più crudele persecuzione quattro Principi si occuparono artatamente ad estinguere il Cristianesimo: essi convertirono tutto l'impero Romano in un sanguinoso macello: rivolsero contro de' servi di Dio, e del suo Cristo, le armi delle Legioni Romane, destinate a difender lo Stato. Ed essi gloriavansi già d' una vittoria perfetta su i nemici, i quali non opponevano, che la pazienza, e la fuga.

Ma nel tempo stesso che vantavansi di aver' estinto il Vangelo, e di aver portata l'idolatria al colmo della potenza, e della gloria, Gesucristo stritolò la spada di cotesti fieri padroni del mondo. Egli esterminò in pochi anni sei Cesari con tutta la loro posterità, ed amici. Diocleziano, Massimiano Ercole, Massimiano Galero, Massimino Daza, Massenzio, Licinio, disparvero tutt ad un tratto come polvere. Il Demonio, che si era situato negli astri, per farsi adorare, fu precipitato come un fulmine. I suoi Tempj furon demoliti, i suoi altari distrutti, le sue statue stritolate, o liquefatte; e l'idolatria vergognosa, e tremante fu bandita dal Mondo, che avea sì lungo tempo sporcato, e costretta di nascondere nelle spelon-

lonche le ſue ridicole ſuperſtizioni, ed infamie.

Nè ciò fu tutto per fare una piena riparazione allo ſcettro di Geſucriſto. Ogni potenza, che avea avuta la diſgrazia di combatterlo dovea eſſere eſterminata. La ſpada degl' Imperadori bagnandoſi nel ſangue de' Martiri, contraſſe una macchia, che non potea cancellarſi, che pel buon' uſo che i ſucceſſori ne fecero; e l' impero Romano era ferito da un' anatema, che lo condannava da per se ad eſſer franto, e diſtrutto, poichè il ſangue de' Profeti, e de' Santi ſi era trovato in lui: *Et in ea ſanguinis Prophetarum* (Apocal. XVIII.) *& Sanctorum inventus eſt*. La voce di queſto ſangue chiamò da tutte le parti le barbare Nazioni, per farne vendetta. I Vandali, gli Unni, i Franchi, i Lombardi accorſero a gara per ſomminiſtrare il loro miniſtero. Eſſi rinverſarono l' Impero Romano da fondamenti, e ne diſtruſſero fino i veſtigj.

Ma dopo queſto doppio compimento sì ſplendente e su i Giudei, e su i Gentili, l' Apocaliſſe richiama la profezia del Salmo, come ſe non ſi foſſe ancor' avverata, e ci fa intendere, che l' ultimo uſo, che Geſucriſto farà della verga di ferro contro gl' ingiuſti, è riſervato alla fine del mondo. *Et de ore ejus* (ſi legge di Geſucriſto nel cap. XIX. dell' Apoc.) *procedit gladius acutus, ut in ipſo percutiat gentes. Et ipſe reget eas in virga ferrea; & ipſe calcat torcular vini furoris irae Dei Omnipotentis*.

Biſognarebbe traſcrivere quì l' intier' Apocaliſſe, ſe voleſſi rapportar tutti gli eſempj di queſto genere. Imperocchè ella è il compendio di tutte le Scritture, la ſomma di tutt' i Profeti, il perfetto compimento di tutte le loro predizioni. Ella è una teſſitura continua delle loro eſpreſſioni, un radunamento delle immagini, delle ſimilitudini, delle figure, ch' eſſi uſurpano. Ella è l' ultimo punto di veduta, dove tutt' i tratti ſpars' in tutti gli altri ſcrittori ſagri vanno ad unirſi; e dove quaſi tutti gli avvenimenti di già ſucceſſi nel corſo de' ſecoli, e riferiti nella Sagra Storia, ſono richiamati di nuovo, e ſervono a ritrarre con una maraviglioſa fecondità gli ultimi avvenimenti del mondo, ed a ſegnare il vero compimento di tutte le Scritture.

Queſto è il giudizio che n' ha fatto il dottiſſimo *M. Boſſuet* Veſcovo di Meaux nella ſua elegante Prefazione ſull' Apocaliſſe: *Noi ritroviamo*, dic' egli, *nel grand' Appoſtolo* S. *Giovanni lo ſpirito di tutt' i Profeti, e di tutti gli uomini mandati da Dio. Egli ha ricevuto lo ſpirito di Mosè, per cantare il cantico della nuova liberazione del popolo Santo; e per fabbricare in onor di Dio una novell' arca, un nuovo Tabernacolo, un nuovo Tempio, un nuovo Altare di profumi. Egli ha ricevuto lo ſpirito d' Iſaia, e di Geremia, per deſcrivere le piazze della nuova Babilonia, e ſtordir l' univerſo col rumore della ſua caduta. Per lo ſpirito di Daniele ci diſcovre egli la nuova Beſtia, cioè il nuovo impero, nemico, e perſecutore dei Santi, colla ſua*

 diſ-

disfatta, e rovina. Per lo spirito di Ezechiello ci mostra tutte le ricchezze del nuovo Tempio, in cui Dio vuol' esser servito, cioè, del Cielo e della Chiesa . . . Tutti gli uomini inspirati da Dio sembrano di avervi condotto tutto ciò, che hanno di più ricco, e di più grande, per componervi le più belle figure, che si potessero immaginare della gloria di Gesucristo.

Nè dell' Apocalisse solamente è questo carattere di richiamar gli avvenimenti accaduti per predire l' avvenire; ma degli altri libri della scrittura ancora, nei quali si trovano degli esempj molti, che ci persuadono di tal verità, come parla il citato *M. Bossuet*.

Ma sebbene le prescritte regole siano utilissime per leggere, ed intendere il linguaggio delle Sante Scritture; non si può negar però che il travaglio sia grande; e lo studio molto serio e difficile. Le regole son necessarie; ma inoltre fa uopo di aggiugnervi le qualità naturali, cioè la notizia delle lingue, dei Riti, e cerimonie, dei costumi così Ebraici, che Etnici, la meditazione, e la pietà, senza le quali disposizioni riesce inutilissima la fatiga.

Infatti per cavar frutto dalla lezion della Scrittura, bisogna leggerla secondo l' Autor dei libri *de imitatione Christi*, con quello stesso spirito, che fu inspirata; cioè secondo il fine che ha Dio avuto nel rivelarla; che siccome altrove abbiam detto, altro non fu, che di manifestarci la verità, e la via sicura di ritrovarla. Quindi è, che tutta la nostra industria tender dee a trovar Dio quì in terra, conoscere i suoi misterj, e noi stessi, e di conoscere la via di andare a lui, e servirci lecitamente delle cose di questo mondo; e di ricercar solamente la verità, e la giustizia coll' esercizio delle virtù.

Ed in primo luogo è necessaria la purità del cuore; poichè Iddio, ch' è la verità stessa, non si manifesta se non a coloro, che posseggono la purità del cuore: *Impuris non se ostendit veritas*, scrive il Mellifluo S. Bernardo nel Sermone 26. sopra la cantica, *non se credit sapientia; superbo oculo ea non videtur, sincero patet; nec enim est quod veritas se deneget intuendam puro cordi, sicuti nec eloquendam*. E Teodoro presso Cassiano nella Conferenza XIV. cap. 14. *Impossibile est, immundam animam, quantalibet desudarit lectionis instantia, adipisci scientiam spiritalem: Nemo namque in vas fœtidum, atque corruptum unguentum aliquod nobile, aut mel optimum, aut pretiosi quidquam liquoris infundit; facilius quippe, quamvis odoratissimum, myrum semel horrendis imbuta fœtoribus testa contaminat, quam ut aliquid ex eo suavitatis, aut gratiæ ipsa concipiat; quia multo citius munda corrumpuntur, quam corrupta emundentur.* Così, e non altrimenti l' animo nostro se non sarà purgato da ogni pestifero contagio di vizj, non meriterà di ricevere la scienza spirituale, e le dottrine della Scritrura le conserverà contaminate. Sono quasi innumerevoli le sentenze della Scrittura, che non si capiscono dalla nostra mente, e ciò

per

per la cupidigia, che cagiona densissime tenebre; quando per altro sono da per se più chiare del sole. Sicchè la necessità ci obbliga di purgare da ogni colpa i nostri cuori; poichè facendo il contrario, la maggior parte delle cose da Dio inspirate nelle Scritture intender non potremo.

Ma perchè la purità del cuore, la quale consiste nell'oppressione delle disordinate passioni, difficilmente si ottiene, fa uopo per acquistarla non solo affaticarsi diligentemente, ma di attendere ancora con serietà all'orazione; la quale se poi si aggiunge all'esatta osservanza delle divine leggi, otterremo in brieve quanto da noi si cerca: poichè non per altro mezzo, che dell'orazione, e della carità si manifesta ai nostri cuori la verità, siccome per la sola purità si conserva nei medesimi, e conservandosi manifestamente si fa vedere. Nè la Scrittura è così facile, come da taluni malamente si stima. Imperocchè si giudichi qualunque sia di sublime, ed elevato ingegno, sovente però si sperimenterà tardo, ed ottuso nell'intelligenza dei libri sagri. E qual mai più acuta mente, e sublime ingegno di quello di S. Agostino? E pure non fu valevole d'intendere il Profeta Isaia, la di cui lezione gli era stata prescritta da S. Ambrogio nel principio della sua conversione: Onde fu costretto differirla in altro tempo più opportuno, quando dal luogo esercizio sulle sante Scritture, acquistato maggior lume, potè con maggior penetrazione applicarvisi: *Ego primam hujus lectionem non intelligens*, (dic' egli nel lib. IX. delle confess. num. 13.) *totumque talem arbitrans, distuli, repetendum exercitatiori in dominico eloquio.*

Nè stimar deesi, ciò accadere solamente in alcuni libri, per l'intelligenza dei quali sia necessario il lume di Dio; poichè in rapporto a quelli ancora, che sembrano facilissimi a capirsi, un tal lume spesso si richiede, l'intelligenza esatta dei quali per lo più ritardano i nostri disordinati affetti. Per la qual cosa una continua orazione per conseguir sì fatto lume è necessaria, la quale trascurata, non solo non conseguiremo i sensi più reconditi delle Scritture, ma neppure le cose facili ad intendersi.

Oltre la purità del cuore, tre altre disposizioni ci abbisognano, cioè l'*umiltà*, la *semplicità*, e la *fedeltà*. Iddio infatti non rivela i suoi arcani a' superbi, ch'egli abborre, ma agli umili; *Quis cum timore, ac tremore non se humiliaverit* (scrive un pio Scrittore) *nonnihil meditando, quomodo dignetur Deus per semetipsum scripturis Sanctis nos imbuere, in quibus, teste Chrysostomo, quidquid admirabilius elucet, nonnisi quandam veluti demissionem Omnipotentis redolet, ut in Verbi Divini Incarnatione apparet, quæ maximam Christi humilitatem ostendit?* E' dunque necessario che possediamo tal virtù, essendosi Dio medesimo degnato di proporzionare alla nostra debolezza la sua verità, per quindi apprendere di esser umili, per esaltarci una volta a se. Tremiamo dunque ancor noi nel cospetto

 della

della di lui verità, dalla quale saremo giudicati, e persuadiamoci, di non trovarsi verun merito in noi, per cui degni fossimo di penetrar nei sensi della Scrittura da Dio rivelata: poichè tal privilegio non solo negli antichi tempi l' ha disdetto Iddio a tutto l' Universo, ma eziandio nei nostri lo niega alla maggior parte del medesimo.

Sicchè onninamente bisogna, non solo leggere i libri sagri con umiltà, allontanando qualunque ambizione, e di gloria, e di propria stima, per cui l' uomo vuol esser tenuto, e considerato per savio; ma di più fa uopo leggerli con semplicità di cuore, riposando a quelle illustrazioni della mente, che si degnerà di comunicarci il Padre dei lumi, non cercando più in là di quelche ci conviene: *Curiositas nostra* (dice il pio Autor de' libri de Imit. Chr. lib. 1. cap. v.) *sæpe nos impedit in lectione scripturarum, cum volumus intelligere, & discutere, ubi simpliciter esset transeundum*. Per la qual cosa ci basterà allora la sola fede, per cui converrà di venerare ugualmente la verità che non capiamo, che quelle le quali ci sono ovvie. Perciò S. Pietro profondamente venerando qualunque detto di Gesucristo, non si scandalizzò, come i Cafarnaiti, nell' apparente durezza del suo parlare, ma piuttosto asseverantemente credette, di esser' elleno parole di eterna vita: *Numquid jam Petrus* (scrive S. Agostino nel Salmo 54.) *intelligebat secretum illius sermonis Domini? Nondum intelligebat, sed bona esse verba, quæ non intelligebat, pie credebat. Si ergo durus est sermo, & nondum intellectus est, durus sit impio, tibi autem pietate molliatur, quia quandoque solvetur, & fiet tibi oleum, & usque ad ossa penetrabit. Proinde jacta in Dominum curam tuam, & ipse te enutriet. Parvulus es, nondum intelligis secreta verborum; forte tibi panis latet, & adhuc lacte nutriendus es. Noli itaque irasci uberius, quæ te nutriunt, ipsa enim te idoneum reddent ad mensam, cui modo minus idoneus es*.

Finalmente due altre imperfezioni si fanno innanzi, e che debbono affatto vitarsi, perchè di grandissimo impedimento all' intelligenza della Bibbia, cioè la curiosità, e la soverchia fretta nel leggerla. Ma questa nasce da quella: poichè intanto noi frettolosamente leggiamo, inquanto ci sentiam tratti dalla curiosità di sempre saper cose nuove, dalla quale siamo sovente allettati più, che dalla verità, che amiamo per la novità, che in essa troviamo. E per questo desiderio di novità, ci si rende spesso inutile la verità: *Si veritatem tantum inquirere contenti essemus* (ci avverte un pio Dottore), *eam ex integro possemus nancisci in unica roris hujus cœlestis stilla: At quia aliud quodcumque, præter eam, inquirimus, pervastum ideo Divinarum scripturarum pelagus ut plurimum mente vagamur, nullibi nobis ipsa occurrente*. Quante volte con fretta leggiamo la Scrittura è da temersi, d' investigare altro fuor della carità, e verità. E da quì dipende, che spesso noi ci confondia-

dia-

diamo: poichè col leggère, ſtimando di averci ſubito ritrovato l'alimento, oſſerviamo altrimenti accadere. Per la qual coſa appartiene a noi, ed ai noſtri intereſſi, di convenevolmente diſporlo. Non v' ha certamente dubio alcuno, che ſiavi preſente il formento? ma non ſenza paglia. E ſe talvolta ſia pane, o avea biſogno di maggior cottura, o forſe ſarà a noi eſtemporaneo. E' neceſſario il fuoco dello Spirito Santo per cuocerlo, e tal fuoco non altrimenti, che coll'orazione ſi accende. Perchè dunque vogliamo con tanta cupidigia prepararci a mangiare un pane mezzo cotto? Laſciamo che ſi diſſecchi bene, e ſi cuoca: biſogna con ugual premura e leggere, ed orare, perchè ci ſia d' utilità, e profitto. La ſcienza gonfia, dice S. Paolo, e la lettera uccide. La paglia, e la lolla non nutriſcono, ma ſolamente aggravano lo ſtomaco di chi le ingoja. Si animi perciò la lezione colla meditazione, e colla preghiera; e così diverrà ſpiritoſa, forte, e fruttuoſa. Senza la meditazione, e preghiera la lezione diventa un putido cadavere; onde ſuccede di rimanerne ancor noi infetti, e corrotti. In effetto non l' oſſerviamo tutto ciò praticamente in tutti quei, che leggono, e ſtudiano la Scrittura ſenza tale apparecchio? Non veggiamo noi, che ne hanno tirato più danno, che utile? Non ſono i Proteſtanti, che ſi ſono affaticati, e tuttavia fatigano nella intelligenza della Sagra Scrittura? Non ſono eſſi, che ci han dati dei dotti commentarj, e delle gloſe le più ſpiritoſe? Ma ſenza verun profitto per loro; poichè invece di ſcovrire il vero ſenſo, e fruttuoſo, hanno ſcoverto un' altro velenoſo, e mortiſero. Hanno fatto parlar la Scrittura a modo loro, e ſecondo le di loro paſſioni, e non già la Scrittura ha parlato per eſſi. Biſognava, che prima di porſi alla lezione, ſi foſſero diſpoſti a meditarla con quelle virtù neceſſarie a un sì fatto ſtudio. Leggendo la Scrittura ſi parla con Dio, che n' è l'Autore; ed è neceſſario parlarci con quella umiltà, ſemplicità, e fede, che ſi conviene e per rapporto alla di lui Maeſtà, e per ordine all' uomo, che per ſola degnazione viene ammeſſo ai colloquj con Dio. I Proteſtanti, che per ſola oſtentazione, e vana curioſità ſi ſono impiegati a sì fatto ſtudio, invece di trarne profitto, ne hanno ricavato il maggior danno per loro, e per quei, che gli leggono ſenza la dovuta precauzione.

Non è da negarſi però, che non oſtante le regole, e le diſpoſizioni finora eſagerate, tuttavia nella Scrittura rimangono delle oſcurità, che ci laſciano nel bujo dell' ignoranza. E ſe ſaper vogliamo, perchè Dio ha parlato con oſcurità, le cagioni forſe poſſono eſſer le ſeguenti: La prima; *ad edomandam*, come dice S. Agoſtino nel lib. 2. de Doctr. Chriſt. cap. VI., *labore noſtram ſuperbiam, & intellectum a faſtidio revocandum, cui facile intellecta faſtidium creant. Qui enim prorſus non inveniunt quod quærunt, fame laborant; qui autem non quærunt, quia in promtu habent, faſtidio ſæpe marceſcunt.... Magni-*

gnifice igitur, & *salubriter Spiritus Sanctus ita Scripturas Sanctas modificavit, ut locis apertioribus fami occurreret, obscurioribus autem fastidia detergeret*. II. Affinchè gli uomini occupati allo studio della Scrittura, si allontanino dal male, ed abbiano bisogno di pregar Dio per ottenerne l' intelligenza. III. Acciocchè la studiosa mente, come soggiunge S. Agostino nel lib. *de Moribus Ecclesiæ cap.* XVII. & *quæsitis exerceatur utilius*, & *uberius lætetur inventis*.

DI.

DIZIONARIO PORTATILE DELLA BIBBIA

SAAL, *chi domanda*, figlio di Banni, un di quei, che nel tempo di Esdra abbandonarono le Donne, ch' essi aveano sposate contro la disposizion della Legge. 1. *Esdr. cap.* x. 29.

SAANAMIM, *movimenti*, Città, o piccola contrada, frontiera della Tribù di Neftali: *Cœpit terminus de Heleph, & Elon in Saananim*. *Josuè cap.* XIX. 31.

SAARAIM, *tempesta*, Città della Tribù di Giuda, che fu dipoi ceduta a quella di Simeone. 1. *Paralip. cap.* IV. 31.

SABA, *riposo*. Questa parola significa nella Scrittura quattro differenti persone, due delle quali sono della Stirpe di Cam, e due di quella di Sem. I. Saba figlio di Chus, che popolò l' Isola di Saba, conosciuta dipoi sotto il nome di Meroe: *Filii Chus, Saba, & Hesila*. Da lui discesero i Sabei, de' quali si parla in Isaia: *Dedi propitiationem Ægyptum, Æthiopiam, & Sabam pro te*: io ho dato come per vostro riscatto, l' Egitto, l' Etiopia; e Saba. II. Il figlio di Jecsan, nipote di Abramo, i discendenti del quale abitarono nell' ingresso dell'Arabia felice presso dei Nabatei: *Jecsan quoque genuit Saba, & Dadan*. III. Saba figlio di Regma, e nipote di Chus, che s' impadronì di questa parte dell' Arabia, chiamata felice, ch' è vicina al golfo della Persia: *Filii Rhegma, Saba, & Dadam*. IV. Il figlio di Jectan, nipote di Eber, che vien situato eziandio nell' Arabia felice verso il

mar

mar Rosso. Saba si prende per l' Arabia felice intieramente: *Omnes de Saba venient, aurum, & thus deferentes.*

La Regina di Saba avendo udito parlare della gran sapienza di Salomone, si condusse personalmente a farne la sperienza, udir la verità dalla sua bocca, proporgli dei dubbj, ed istruirsi dei suoi lumi: *Sed & Regina Saba, audita fama Salomonis, in nomine Domini venit tentare eum in ænigmatibus, & ingressa est Jerusalem multo cum comitatu.* Questa Principessa visitò Salomone, e gli propose tutto ciò, che avea nell' animo. Il Re rispose a tutte le sue questioni, e sciolse le sue difficoltà; e la Regina vedendo l' estensione della sua sapienza, la magnificenza della sua Corte, ed il buon ordine, che vi regnava non potè richiamare lo smarrito suo spirito. Io non volea credere, gli disse ella, ciocchè mi si riferiva della vostra sapienza; ma quel che io presentemente osservo coi miei proprj occhj, supera la fama: *Non credebam narrantibus mihi donec ipsa veniens, vidi oculis meis, & probavi, quod media pars mihi nuntiata non fuerit: major est sapientia in opera tua, quam rumor, quem audivi.* Questa Principessa dopo di aver dati a Salomone magnifici regali, e di averne ricevuti ancora da questo Principe, si concedò da lui, e ritornò nei suoi stati. Il Salvatore nel Vangelo si serve dell' esempio di questa Regina contro i Dottori della Legge, e i Farisei, che rifiutavano di ascoltar la parola: *Regina Austri surget in judicio cum generatione ista, & condemnabit eam, quia venit a finibus terræ audire sapientiam Salomonis.* Questa Regina dalla fama della sapienza di Salomone si mosse ad intraprendere un lungo viaggio, per ascoltar le parole, che uscivano dalla sua bocca; ed i Farisei, che avevano tra loro colui, del quale Salomone non era che l' ombra, e la figura, che lo vedean co' proprj occhj, ch' eran testimonj de' suoi miracoli, ch' egli preveniva cogl' inviti i più obbliganti, si ostinavano a non volerlo punto ascoltare. Le oppinioni son diverse intorno al paese, da cui partì questa Regina: alcuni pretendono, ch' ella regnava nell' Arabia; ed altri nell' Etiopia. Quei, che seguitano quest' ultimo sentimento, dicono, che Saba sia l' antico nome della Città di Meroe, così chiamata dalla Sorella di Cambise, che l' Isola di Meroe è qualche volta compresa nell' Etiopia, ch' ella è al mezzogiorno della Palestina, e che l' Eunuco battezzato da S. Filippo era Uffiziale d' una Principessa del medesimo Paese. Quei, che la fanno venir dall' Arabia, oltre molte ragioni, ch' essi adducono a favore della loro oppinione, si fondano su i doni d' oro, d' argento, delle pietre preziose, che fece questa Principessa a Salomone, si trovano più facilmente nell' Arabia, che nell' Isola di Meroe: *Dedit ergo Regi centum viginti talenta auri: & aromata multa nimis, & gemmas pretiosas: non sunt allata ultra aromata, tam multa, quam ea, quæ dedit Regina*

Saba Regi Salomoni.

SABACTANI, parola Caldea, o Siriana, che significa *dereliquisti me*: Voi mi avete abbandonato. Gesucristo sulla Croce gridò: *Eloi, eloi, Lammasabactani*; mio Dio, mio Dio, perchè mi avete abbandonato?

* *Questo fu un lamento ben giusto, e pieno di amore, che il nostro Salvator Crocifisso fece al suo Padre, come se gli avesse detto; d' onde deriva, che voi, che siete mio Padre, mi abbandonate al furore di questi scellerati, ed a tutto ciò, che una morte ignominiosa ha di duro, ed amaro, senza apparenza, che voi pensiate non solamente a liberarmi, ma eziandio di darmi piccolissimo conforto, quantunque io sia quel figlio, che fa nel tempo, e nell' eternità il soggetto delle vostre care, e deliziose compiacenze? Questo è l' abbandono di cui si lagna Gesucristo, e che Davidde con uno spirito profetico avea espresso prima di lui nel salmo XX. ove egli racconta tutti i rimproveri, e tutte le ingiurie, delle quali l' avean' oppresso i Giudei.*

Non mancava altro a questa nera, ed orribile dipintura, che fa il Profeta degli oltraggi fatti al Salvatore, che di aggiungervi la bestemmia, che l' empio Calvino ha usato proferire contro di questa sagratissima, e divina Maestà, sostenendo, che Gesucristo non avea pronunziate tali parole, che con un tuono di disperazione, e di una persona totalmente immolata all' ira di Dio, che avea perduta la sua grazia, e incominciava a sentir le pene dell' inferno. Cosicche questo Eretico non temè di dire, che il nostro Divin Maestro tracannò il calice dei dannati, e soffrì le loro pene, dopo ch' egli sudò sangue, ed acqua nell' orto di Getsemani fino all' ultimo respiro della sua vita, ch' egli esalò sulla Croce.

E si posson proferire bestemmie più orribili di queste, vomitate dall' empio Calvino, cioè, che il Figliuol di Dio abbia temuto di esser dannato, che sia stato privo della grazia, e sommerso nelle pene dell' Inferno? Quest' empio dovea riflettere, che in quella occasione la sola umiltà si lamentò colla Divinità, per aver questa sospese le sue sensibili consolazioni, avendola lasciata, e data a discrezione dei suoi nemici. Onde questi lamenti non sono di un disperato, ma piuttosto di una persona, o di un figliuolo, che rappresenta al suo padre gli eccessivi dolori, ch' egli assaggia, ed il desiderio, che ha di tosto liberarsene. Sembra inoltre, che egli vorrebbe sapere la cagion del suo supplizio, poiche non avea giammai dato motivo al suo Padre, di trattarlo con tanta durezza, nè di permettere, che i suoi nemici essercitassero tanta crudeltà sulla sua divina Persona.

Se Gesucristo ha parlato di tal maniera, non è stato, che per prevenire le bestemmie di alcuni Eretici, e di Maometto, i quali hanno avuto l' ardire di sostenere, ch' egli non avea nulla sofferto: che il suo corpo era fantastico, e che per mezzo dei prestigj fu crocefisso realmente un' altro uomo in suo luogo. Ma le dette parole dino-

notano evidentemente, che Gesucristo soffrì veramente nel suo Corpo, e che per esser figlio di Dio, egli non volle lasciare di portare, e risentire su di se stesso tutt' i tormenti, che gli uomini si avean meritati coi loro eccessi. Matt. XVII. Marc. XV.

SABAIM, questi sono i Sabei discesi da Saba, figlio di Chus: *Sabaim viri sublimies ad te transibunt*. Questi uomini di un' alta statura, tutti questi popoli verranno verso voi, o Israele. Il senso letterale di questo passo d' Isaia riguarda Ciro, a chi il Profeta predice, che gli uomini potenti passeranno sotto la sua dominazione; ma il senso figurato riguarda la vocazion dei Gentili.

SABAMA, o Sebama, *conversione*, Città edificata dai discendenti di Ruben: *Filii vero Ruben edificaverunt . . . Nabo, & Baelmeon, versis nominibus, Sabama quoque*. Isaia parla delle vigne di questo paese, che furono tagliate dai nemici dei Moabiti. Questi ultimi si erano impadroniti di Sabama, e delle altre Città del paese di Ruben, fu trasportata in cattività da Teglatfalassar: *Quoniam suburbana Hesebon deserta sunt, & vineam Sabama Domini gentium exciderunt*. Questa Città è così chiamata Sabam in un' altro luogo della Santa Scrittura: *Numer*. XXXII. *Jos*. XIII. *Isai. cap*. XXV. *Jerem. cap*. XLVIII.

SABAOTH, *gli Eserciti Jehovah Sabbaoth*, il Signore degli Eserciti. Questa parola Ebrea si è conservata nella volgata ad imitazione de' settanta, che l' anno qualche volta lasciata senza tradurla. Iddio è chiamato il Signore degli Eserciti per cagion degli Angioli sempre pronti ad eseguire i suoi voleri.

SABARIM, *rotture*, luogo tra Hai, e Bethel, così chiamato, perche gli abitanti di Hai inseguirono fin colà gl' Israeliti tagliandoli a pezzi: *Persecutique sunt nos adversarii de porta usque ad Sabarim*. V'era un'altra Città del medesimo nome nella Tribù di Neftali, la quale serviva di confine alla terra promessa dalla parte Settentrionale: *Hic est terminus terræ, Emath, Berotha, Sabarim, quæ est inter terminum Damasci. & confinium Emath*. *Ezechiel*. XLVII. *Jos*. VII.

SABBATHA, *circuito*, terzo figlio di Chus, che popolò una parte dell' Arabia felice, dove si trova una Città di Sabta, ed i popoli Sabbatei: *Filii Chus Hevila, & Sabbacha*. *Genes*. X. 7. I. *Paralip*. I.

SABBATHACA, *chi circonda*, altro figlio di Chus, che credesi di aver popolata la Carmania, dove si ritrovano alcuni vestigj del suo nome. *Genes*. X. 7.

SABBAT, parola Ebrea, che significa *riposo*. Iddio avendo travagliato nella creazione del Mondo per sei giorni, si riposò nel settimo giorno, cioè cessò di produrre fuori di se nuovi Enti sensibili. * In memoria di questo riposo, in cui egli era entrato, destinò particolarmente il settimo giorno della settimana al suo culto, e volle, che questo giorno fosse per l' uomo un giorno

no

no di riposo, e di benedizione, in cui libero da' travagli corporali, e dall' esterne occupazioni, che lo dissipano per tutta la settimana, potess' egli richiamare a se il suo cuore, e'l suo spirito, meditar le sue maraviglie, ringraziarlo de' suoi benefizj, ed occuparsi principalmente nel riposo eterno, a cui egli è chiamato, e in cui debbono tendere tutt' i suoi pensieri, e desiderj: *Et requievit die septimo ab universo opere, quod patrarat; & benedixit diei septimo, & sanctificavit illum*. L' osservanza religiosa di questo santo giorno fu stabilita dal principio, e si conservò per tradizione di Adamo fino alla Legge, come la memoria del Diluvio, e degli altri avvenimenti, de' quali Mosè ne ha tessuta la storia. Iddio per dar la sua Legge al popolo Ebreo, non fece, che rinnovar quest' uso, e ne fece un precetto: *Memento, ut diem Sabbati sanctifices*. Oltre la ragion del suo riposo, sulla quale egli fondò questa istituzione: *Septimus dies Sabbati est, idest requies Domini Dei tui*; egli ne aggiunse una particolare agl' Israeliti: *Memento, quod & ipse servieris in Ægypto, & eduxerit te inde Dominus Deus tuus in manu forti.... Idcirco præcepit tibi, ut observares diem Sabbati*. Cosicche il riposo del settimo giorno fu ordinato agl' Israeliti in memoria del riposo misterioso di Dio Creator dell'Universo, e della loro uscita dall' Egitto con un miracolo del suo braccio onnipotente. Questa festa è stata sempre con più rigore osservata da' Giudei, che da tutti gli altri. La Legge non solamente proibiva di apparecchiare in tal giorno ciocche bisognava mangiare, ma di più proibiva di accendere il fuoco: *Non succendetis ignem in omnibus habitaculis vestris per diem Sabbati*. Bisognava far cucinare nella vigilia tutto ciò, che serviva per il Sabbato, e vi era pena di morte per quei che fatigavano in detto giorno: *Custodite Sabbatum meum: sanctum est enim vobis. Qui polluerit illud, morte morietur. Qui fecerit in eo opus, peribit anima illius de medio populi sui*. Noi ne vediamo uno esempio terribile in quell'uomo, che fu colto, raccogliendo legna nel giorno di Sabbato. Moisè temendo senza dubbio di usar troppa severità contro un difetto, che sembrava leggiero in apparenza, s'egli eseguiva letteralmente il precetto della Legge, consultò il Signore, il quale rispose, che il lapidasse: *Morte moriatur homo iste, obruat eum lapidibus omnis turba extra castra*: poich' era necessario, che questo primo esempio di disobbedienza fosse punito con rigore, e che gl' Israeliti comprendessero per queste immagini spaventevoli, quali castighi Iddio riserva nell' altra vita a' trasgressori delle sue Leggi. Cosicchè i Giudei hanno rispettato questo santo giorno fino a tralasciar di difendersi in una giusta guerra, e nella più urgente necessità. Noi ne vediamo un esempio nel primo libro de' Maccabei: *Et intulerunt illis bellum Sabbatis, & mortui sunt ipsi, & uxores eorum, & filii eorum,*

& *pecora eorum, uſque ad mille animas hominum*. Eſſi avrebbon potuto difenderſi legitimamente, poiche non era più contrario alla ſantità del Sabbato di reſpingere un' attacco ingiuſto, per difendere la ſua vita, che di bere, e mangiare per conſervarla; ma eſſi amarono meglio laſciarſi ſcannare con una ſemplicità dì cuore, ſtimabile per altro, che di fare una coſa, ch'eſſi credevano probità dalla Legge divina, e contraria alla ſantità del giorno del Signore. Ma Matatia, ed i ſuoi parenti ſpiegando d' una maniera più ragionevole la ſantificazione del Sabbato, non fecero difficoltà di prendere le armi nel detto giorno, ſe venivano aſſaliti: *Omnis homo quicumque venerit ad nos in bello die Sabbatorum, pugnemus adverſus eum, & non moriemur omnes, ſicut patres noſtri in occultis*. Intanto eſſi ſemplicemente difendevanſi, ſenz'attaccar l'inimico, ſenza opporſi a' ſuoi travagli, nè giammai marciare in tal giorno nel paeſe nemico: E queſto è quel che accadde in una eſpedizione, che fece il Re della Siria al di là dell' Eufrate, Giovann' Ircano, che accompagnava queſto Principe con una truppa de' Giudei, fu cagione, che l' armata ſi arreſtò un giorno di Sabbato: ſimilmente Giuda Maccabeo non potè perſeguitare Nicanore, ch' egli avea vinto, per dubbio di cimentarlo nel Sabbato: *Sed reverſi ſunt hora concluſi . . . Nam erat ante Sabbatum, quam ob cauſam non perſeveraverunt inſequentes*. Ed a ciò allude Geſucriſto nel Vangelo con queſte parole: *Pregate Iddio, che voi non ſiete punto obligati di fuggire nel giorno del Sabbato &c.* Tuttavia era loro permeſſo di camminare un certo ſpazio di via, e queſto è quel che S. Luca chiama *Sabbati iter*, quando egli parla della diſtanza, ch'è da Geruſalemme alla montagna degli Olivi, e queſta diſtanza era di cinque ſtadj, cioè di un miglio, e quarto in circa della noſtra miſura.

La Domenica, o ſia *il giorno del Signore* ha preſo preſſo i Criſtiani il luogo del Sabbato de' Giudei. Come il ripoſo del Creatore, e l'uſcita dall' Egitto non erano, che figura del ripoſo eterno, e pieno di gloria, in cui il Verbo fatt' Uomo è entrato per la reſurrezione, dopo i travagli della ſua vita mortale, e del noſtro riſcatto dalla tirannia del Demonio, per la divina potenza naſcoſta ſotto la debolezza dell' umanità, allorchè la verità entrò nel luogo della ombra, gli Appoſtoli ſoſtituirono al Sabbato de' Giudei il primo giorno della ſettimana in memoria delli due gran Miſterj compiuti in queſto giorno, la Reſurrezione di Geſucriſto, e la calata dello Spirito Santo. Coſicche ſenza nulla mutare la ſoſtanza del precetto, che appartiene alla Legge nuova, come all'antica, gli Appoſtoli coll'autorità, che Geſucriſto avea lor data, traſportarono nel primo giorno della ſettimana il ripoſo del ſettimo. Il Criſtiano dunque è obbligato di ſantificar la Domenica, poiche queſto è il giorno, che Iddio ſi ha riſervato. Gli altri

tri giorni della settimana sono di lui, poiche gli sono stati dati, per attendere a' suoi negozj, e bisogni temporali. La qual cosa non deve intendersi, che egli in tai giorni feriali sia dispensato di pensare a Dio, e di sovente adorarlo; ma che la pratica di questi doveri essenziali non esclude in tai giorni gli esercizj della propria professione, siccome sono vietati nel giorno della Domenica, in cui deve occuparsi il Cristiano totalmente a Dio colle opere, che immediatamente si riferiscono a lui, per la santificazione del suo nome, e per gli nostri spirituali bisogni. E se Iddio punì di fatto la mancanza leggiera di un Giudeo, che raccoglieva le legna nel giorno di Sabbato, come punirà egli la patente profanazione, che fanno della Domenica i Cristiani colle fatiche, che li frastornano dal suo servizio, coll' applicazione, che essi danno al loro commerzio, ed affari temporali, e con divertimenti, e piaceri, che sono oppostissimi alla santificazione di questo giorno? La parola di Sabbato si prende per tutta la settimana, poiche ella principia da questo giorno, e finisce nel medesimo: *Vespere Sabbati, quæ lucescit in prima Sabbati. Jejunio bis in Sabbato.*

Il Sabbato secondo primo, *Sabbatum secundo primum:* questa parola, che si trova in S. Luca, ha messo a tortura il cervello degl' Interpetri, che l' hanno spiegata in diversi modi. Altri l' hanno intesa per il giorno della Pentecoste: altri pel secondo, o ultimo giorno degli azimi: ma la spiega più verisimile è quella, che s' intende pel Sabbato, che seguiva il giorno secondo degli azimi, nel qual giorno si offeriva uu fascio delle nuove biade; e la Legge ordinava, di numerare sette settimane da questo giorno fino alla Pentecoste: cosicche il primo Sabbato, che veniva dopo questo secondo giorno degli azimi, il secondo primo: quello dopo il secondo si chiamava il secondo; dipoi il secondo terzo, e così degli altri fino al settimo.

Il gran Sabbato: *Sabbatum magnum*, o il gran giorno del Sabbato, *magnus dies Sabbati*, era quello in cui s'incontrava la Festa della Pasqua.

Parasceve del Sabbato, cioè il Venerdì, in cui si apparecchiava tutto ciò, ch'era necessario per il nutrimento del giorno del Sabbato, il quale incominciava dalla calata del Sole, e finiva all'altro occaso.

Le feste de' Giudei si chiamavano ancora *Sabbata*, poiche il Sabbato n' era la principale, e nelle quali si riposava come nel Sabbato: *Mense septimo, prima die mensis erit vobis Sabbatum.*

Sabbatum significava eziandio il riposo del settimo anno: *Sabbatizes Sabbatum Domino*, osserviate il Sabbato del Signore. Come il settimo giorno della settimana era il riposo degli Uomini, e degli Animali, Iddio avea ordinato, che nel settimo anno la terra si riposasse, perch'ella divenisse dipoi più fertile, e per avvezzare il suo popolo di riposare

sulla divina sua Providenza, di cui egli dava una pruova sensibile in ciascuno sesto anno per l abbondante ricolta, che l'indennizzava del riposo, in cui si lasciavano tutt'i terreni nel settimo anno: *Dabo benedictionem meam vobis anno sexto, & faciet fructus trium annorum*. La terra godè di questo riposo per lo spazio di anni settanta, quando i Giudei furono portati cattiv' in Babilonia: *Cunctis diebus desolationis egit Sabbatum, usque dum complerentur septuaginta anni*.

* *Non giudico di potersi tollerare la oppinione di alcuni Antichi, i quali sostengono la creazione del Mondo fatta, non già come dice Mosè nello spazio di sei giorni naturali, ma in un momento di tempo*. *Così* Filone *nel* I. *libro delle sue allegorie afferma, che i sei giorni riferiti da Mosè, non debbano spiegarsi per tanti spazj di tempo, ma per la disposizione delle cose create; al qual sentimento si sottoscrisse ancora il padre delle allegorie* Origene *nel libro* IV. *contro Celso. Favorevole a tale opinione si dice pur S. Atanasio, il quale nel lib.* III. *contro gli Arriani pag.* 233. *scrisse così*: Nulla ex creatis rebus ante alteram extitit; verum confestim simul omnia genera uno eodemque Creationis imperio subsistuerunt. *Sembra inchinatissimo a tal sentimento ancor* Procopio *nel* Commentario *sopra la Genesi*. E *si potrebbe tuttavia stimar questa sentenza non molto valida e ferma per i suoi Difensori, se non avesse ricevuto gran peso dall'autorità di* S. Agostino, *il quale nel libro* IV. *de' Genesi* ad literam *cap.* XXII. *e nel libro* XI. *della Città di Dio, ed in altri luoghi, dove i sei giorni della creazione gli riferisce alla cognizione degli Angioli, per cui conobbero essi tutte le opere descritte da Mosè primamente nel Verbo, e dipoi nelle opere stesse; e come vedute nel Verbo, chiamasi cognizione* matutina, *come vedute nelle opere create, dicesi cognizione* vespertina. *Ed in tal senso fu detto*: Factum est Vespere, & mane dies unus, secundus, tertius &c.

Ma sebbene fossimo noi attaccatissimi a S. Agostino, *nondimeno l'autorità di tutt' i Padri primieramente ci fa allontanare dal suo sentimento, e di quei Padri ancora, che han giurato sulle parole di* S. Agostino, *come* S. Gregorio Magno *nel libro* XXXII. *cap.* X. *di* Beda, *e di* Ruperto; *e l'autorità di tutt' i moderni Interpreti, ad eccezione del solo* Melchior Cano, *e* Gaetano. *Secondariamente, perche l'opinione di* S. Agostino *si oppone a' suoi principj, per cui avverte, che nell' interpretar la scrittura, si deve sempre stare alla lettera, se pure in qualche luogo non vi sia necessità di fare altrimente. Finalmente, perche il medesimo* S. Agostino *nel lib.* I. *de' Genesi ad Lit. cap.* XVIII. *non disprezza la spiegazione letterale de' sei giorni; anzi nel lib.* de Cathechizandis rudibus *approva la comune opinione*.

Nè il testo dell' Ecclesiastico prodotto da S. Agostino *offende punto la comune sentenza; imperocchè ove si legge*: Qui vivit in æternum creavit omnia simul; *nel greco sta scritto* κοινῆ, *cioè* parimente, ugualmente,

e va-

e vale lo stesso che quello. Omnia per ipsum facta sunt. *Per non dire, che quel* simul creata omnia *può ancor significare, che tutta la materia fu in un momento da Dio creata nel principio. L'altro argomento, di cui si serve* Origene *nel lib.*IV. *contro Celso, preso dal cap.*II. 4. *del Genesi*: Istæ sunt generationes Cœli, & Terræ... in die, qua fecit Dominus Cœlum, & Terram; *ognun vede, di esser egli di poca sussistenza, poiche il giorno è quì preso per il tempo, o pure il singolare per lo plurale, secondo l'uso degli Ebrei.*

Inoltre le allegorie suddette non sono della semplicità di Mosè. Chi mai può credere, che Mosè per adattarsi alla capacità del volgo, abbia voluto descrivere la Cosmogonia per le cognizioni matutine, e vespertine degli spiriti, appena note a' Teologi? Dipoi precedendo la cognizione matutina alla vespertina, dovea dirsi: Factum est mane, & vespere dies primus, secundus &c.

E finalmente per qual fine stabilirsi l'osservanza del Sabbato? E non se ne assegna forse la ragione nel cap. XX. *dell' Esodo?* Sex enim diebus fecit Dominus Cœlum, & Terram, & Mare, & omnia, quæ in eis sunt, & requievit in die septimo, idcirco benedixit Dominus diei Sabbati, & sanctificavit illum. *E lo stesso si ripete nel cap.* XXXI.

Per ultimo la sentenza delli sei giorni allegorici patisce delle insolubili difficoltà. Imperocche non poterono esser insieme tenebre e luce, le acque confuse, e divise per mezzo del firmamento, vespere, & mane: *Di più narrando Mosè, che le cose furon prodotte dalle altre, come i pesci, e gli uccelli dalle acque, e dalla terra gli alberi, e l'erbe, e gli animali, se in un momento fossero state tali cose prodotte, le medesime tutte sarebbono state create dal nulla.* So, *che* S. Agostino *risponde, che i pesci, gli uccelli, le piante, e gli Animali diconsi prodotti in un momento nella di loro causa, o sia potenza, inquanto la terra, e l' acque ebbero la facoltà di produrre. Ma chi si persuaderà mai, che la materia abbia ottenuta la facoltà di generare gli animali senza l'unione del maschio, e della femmina, e non piuttosto* Iddio *medesimo l' abbia prodotti ne' rispettivi giorni della terra, e delle acque? Diremo ancor per avventura, che l'uomo fu formato dalla terra come nella sua causa, e potenza? Inoltre come nel momento istesso del tempo, in cui fu creata la luce, cioè secondo* S. Agostino, *furono creati gli Angioli, furono ancora divisi i buoni da' malvagi, e coronati di gloria? Come l'uomo nello stesso punto di tempo formato fuor del Paradiso, portato in esso, e nel sopore da una delle sue coste formata Eva? E' necessario di mischiare insieme e Cielo, e Mare, e di unire molt'inconvenienti, e di ammettere contradittorj abizzeffe, se tolgansi i spazj de' giorni naturali.*

Quantunque la sentenza di S. Agostino *sia men probabile, e meno ragionevole, non è però da notarsi come assurda, erronea, e quasi eretica, come arditamente l'han proclamata mol-*

ti Teologi, che si hanno appropriata la gloria, di opporsi al sistema della grazia del detto Santo Padre. E quai Pontefici, quai Concilj, quali Accademie hanno mai giudicato così di tal sentenza? Non così certamente ha parlato S. Tommaso *nel* 2. *delle sentenze distin.* 12. *qu.* 1. *art.* 2. *ove dopo di avere esposte tutt' e due le sentenze in ordine alla creazione del Mondo, così finalmente conchiude:* Sed prior est rationabilior, magisque ab irrisione Infidelium scripturas defendens. *E dopo poche parole soggiunge:* Hæc opinio plus mihi placet. *Dell' istesso tenore parla* Alberto Magno 2. *part. tract.* 11. *quæst.*46. S. Bonaventura. *Tralascio poi* Egidio Romano, Dionigi Cartusiano, Melchior Cano, Domenico Bannes, Vincenzo Contesone, Emmanuele Cerda, Friderico Guardi, Errico Cardinal Noris, *ed altri, o che difendono l'interpretazione Agostiniana, o pure la riferiscono con encomj.*

Ella dunque non è certa, ma non è erronea, e quasi antica; al più è meno probabile, che la comune, e la letterale, come l'abbiam detta noi, che l'abbiamo combattuta. Infatti S. Agostino *stesso non altrimente giudicò di questa sua opinione, e nel riferirla si spiegò di non inferire verun pregiudizio all' altra opposta, volendosi in tal guisa premunire contro de' malevoli, se mai l'avessero su di ciò censurato. Ecco le sue parole nel lib.* IV. *de' Genes. ad Lit. cap.* XXVIII. Quisquis ergo non eam, quam pro nostro modulo indagare, vel putare potuimus, sed aliam requirit in illorum dierum eorum creatione sententiam, quæ non in Prophetia figurare, sed in hac creaturarum conditione proprie, meliusque possit intelligi, quærat, & divinitus adjutus inveniat. Fieri enim potest, ut etiam ego aliam his Divinæ Scripturæ verbis congruentiorem fortassis inveniam. Neque enim ita hanc confirmo, ut aliam, quæ præponenda sit, inveniri non posse contendam.

SABBEE, *Sarmento*, Città della Tribù di Simeon: *Fuit hæreditas eorum in medio possessionis filiorum Juda Bersabeæ, & Sabbæ*: queste due Città non sono che una sola, la quale avea due nomi: *Josue cap.* XIX.

Sabbei popoli dell'Arabia discendenti da Saba; ma come la Scrittura nomina molti uomini con questo nome, che tutti sono stati capi de' popoli, bisogna distinguere i Sabbei. Quei, che assalirono le mandre di Giacobbe erano discesi da Saba figlio di Jectan, e nipote di Abramo, e di Cetura: *Irruerunt Sabei, tuleruntque omnia*. I Sabbei discesi dal figlio di Chus, abitavano l'Isola di Meroe, o secondo altri, la parte dell'Arabia felice fertilissima d'incenzo; e di essi si legge ne' Salmi: *Reges Arabum, & Saba dona Domino Deo adducent*. Ed in Isaia: *Omnes de Saba venient aurum, & thus deferentes*. Quei, che avevano per padre Saba, figlio di Regma, abitavano ancora una parte dell' Arabia vicina al golfo Persico; ed è probabile che di loro parli Ezechiello, che conducevasi a' mercati, e fiere di Tiro: *Venditores*

Sa-

Saba, & *Regma*, *ipsi negotiatores tui*. Finalmente quei, che discendevano da Jectan, abitavano verso il mar Rosso.

SABER, *rottura*, figlio di Caleb, e Maneha sua concubina. I. *Paralip. cap.* 11.48.

SACCO, questa parola Ebrea è passata in tutte quasi le lingue per significare un sacco. Oltre il suo significato ordinario, ch'è notissimo, si prende per un cilizio, o per uno abbigliamento grossolano, di cui si vestivano. I. nel lutto: *Accingimini saccis*, & *plangite ante exequias Abner*. II. nel dolore, per dinotare la sommissione: *Accinxerunt saccis lumbos suos*. III. nella penitenza: *Dormivit in sacco*, & *cinere*. IV. nelle pubbliche disgrazie: *Quem cum audisset Mardochæus*, *scidit vestimenta sua*, & *indutus est sacco*, *spargens cinerem capiti*. Al contrario nell'allegria, e quando si ricevevano buone notizie, si lacerava il sacco che si portava addosso: *Conscidisti saccum meum*, & *circumdedisti me lætitia*. I Profeti erano ordinariamente vestiti di sacco. Iddio disse ad Isaia di spogliarsi del sacco: *Solve saccum de lumbis tuis*. S. Giovanni nell' Apocalisse disse, che di quei Profeti, che Iddio susciterà nella fine del Mondo, profetizzeranno mille ducento sessanta, vestiti di sacco: *Prophetabunt amicti saccis*.

SACERDOZIO, dignità sacerdotale. Si possono distinguere nella Scrittura quattro spezie de' Sacerdoti. I. quello de' Re, de' capi delle famiglie, de' primogeniti, a' quali apparteneva il diritto di offerire i sagrifizj a Dio; i Patriarchi lo erano ancora, e i loro primogeniti succedevano in questa augusta funzione. II. quello di Melchisedeco, il quale di più del primo avea la prerogativa di rappresentare il sacerdozio di Gesucristo: *At vero Melchisedech*, *Rex Salem*, *proferens panem*, & *vinum*, *erat enim sacerdos Dei altissimi benedixit ei*. III. il Sacerdozio di Aronne, e della sua famiglia, che durò in tutto il tempo della Religione Giudaica: *Dedit illi sacerdotium gentis*. IV. finalmente il sacerdozio di Gesucristo, e della nuova Legge, ch'è eterno, e senza successione: *Eo quod maneat in æternum*, *sempiternum habet sacerdotium*; poiche Gesucristo vive eternamente, il suo sacerdozio non passa a verun' altro. Il sacerdozio di Melchisedeco avea un' intimo rapporto al sacerdozio eterno del figliuolo unico di Dio; e l'Appostolo nell' Epistola agli Ebrei ritrova tra questo Re sacerdote, e Gesucristo cinque caratteri di somiglianza, ch'egli dimostr'ammirabilmente. Il primo è Re di giustizia, e di pace, sacerdote dell' altissimo Dio, che non ebbe nè predecessore, nè successore; egli non si fa vedere, che una sol volta, per far le sue funzioni, benedisse Abramo, e ne riscosse la decima di ciò, che v'era di più pregevole nel suo bottino. Gesucristo unì in se d' una maniera maravigliosa questi cinque caratteri. Egli era Re, secondo diss'egli stesso: *Omnis potestas data est mihi in Cœlo*, & *in terra*. Re di *giustizia*, poiche n'è egli la

sorgente, che giudicherà tutti gli uomini secondo le loro opere. *Re di pace*; la sua morte coll'espiare il peccato, ha riconciliato gli uomini con Dio. Gesucristo è sacerdote per eccellenza, figurato da tutti gli altri: *Tu es sacerdos in æternum, secundum ordinem Melchisedech*. Egli offerse una volta sulla Croce il sagrifizio del suo Corpo, e del suo sangue, e continua ad offerirlo sull' Altare. Egli non si manifestò al Mondo vestito di carne umana, che per offerire il suo sagrifizio, e subito dopo di aver compito questo augusto ministero risalì al Cielo, immergendosi nel seno del suo Padre, senza lasciar quaggiù in terra verun segno sensibile. La benedizione, che Melchisedeco diede, e la decima, che riscosse, figurano, che noi riceviamo, ed attendiamo tutto da Gesucristo, a chi dobbiamo tutto l'omaggio: ed in lui, e per lui solo dobbiamo ringraziar Dio di tutte le vittorie, che ci fa riportare la sua potentissima protezione.

Il sacerdozio di Aronne non era, che una immagine imperfetta del sacerdozio di Gesucristo. L'Appostolo nella medesima Epistola ci fa capire le differenze sensibili. Questo sacerdozio non era che temporale, e quello, che l'esercitava era il Pontefice de' beni terreni. Il suo ministero, che si limitava colla vita presente, dovea necessariamente servire perche non poteva condurre gli uomini ad un fine degno dell' eccellenza della loro natura, e bisognava, che dasse luogo a quello di Gesucristo *Pontefici de' beni futuri*, celesti, ed eterni, che ci ha egli meritati colla sua morte, e de' quali ce ne assicura il possesso per mezzo dello Spirito Santo: *Christus autem assistens Pontifex futurorum bonorum .... per proprium sanguinem introivit semel in sancta, æterna redemtione inventa*. La durata del sacerdozio di Aronne non era, che condizionata; egli dipendeva dalla fedeltà de' suoi figliuoli, che Iddio sapeva certamente, doversene rendere indegni per i loro peccati. Ma l'eternità di quello di Gesucristo è fondata sul giuramento inviolabile della medesima verità: *Juravit Dominus, & non pœnitebit eum, tu es sacerdos in æternum*. L'immortalità del nuovo Pontefice è ancora un vantaggio, che distingue il sacerdozio di Gesucristo. Nell' antica Legge vi furono successivamente molti sacerdoti; che dopo di avere occupato il luogo per qualche tempo, finivano, e succedevano gli altri: *Et alii quidem plures facti sunt sacerdos idcirco, quod morte probiberentur permanere*. Ma Gesucristo dimorando eternamente, riempie solo il suo sacerdozio in tutt'i tempi, ed in tutt'i luoghi, sulla terra, e nel Cielo: *Hinc autem eo quod maneat in æternum, sempiternum habet sacerdotium*. Egli non succede a veruno, e niuno succede a lui: i suoi ministri visibili, che quaggiù agiscono, e parlano in suo nome, non essendo, che suoi Vicarj, e non facendo con lui, ed in lui, che un sol ministero, il ministero di cui non ha altra efficacia, che quella,

la, che tira da questo Pontefice immortale. La legge debole, ed imperfetta stabiliva per Pontefici uomini deboli, e peccatori, i quali avean bisogno di offerir le vittime per gli loro proprj peccati, prima di offerire per gli peccati del popolo: *Lex enim homines constituit sacerdotes infirmitatem habentes*. Ma la parola di Dio confermata col giuramento, ch' egli fece dopo la Legge, stabilisce per Pontefice il suo unico Figliuolo, che non ha verun peccato, nè alcuna debolezza da espiare, e la di cui santità è perfetta; ed il quale essendosi offerto una sola volta in sagrifizio, ha per questa sola oblazione cancellat' i peccati di tutt'i secoli, di tutt' i popoli, e di tutte le condizioni, ed ha renduti perfetti per sempre quei, che ha santificati: *Sermo autem jurisjurandi, qui post legem est filium in æternum perfectum . . . qui non habet necessitatem quotidie, quemadmodum sacerdotes prius pro suis delictis hostias offerre, deinde pro populi*. E tal' è il Pontefice, di cui noi abbiam bisogno per essere purificati dalle nostre sozzure, guariti dalle nostre infermità, e riconciliati a Dio, *Pontefice santo, innocente*, sorgente di ogni santità, *senza macchia, segregato da' peccatori, ed innalzato sopra de' Cieli*, il quale unisce la più alta elevazione, e la più perfetta santità, colla tenerissima compassione de' peccatori: *Talis enim decebat, ut nobis esset Pontifex sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, & excelsior Cœlis factus*. I fedeli hanno parte alla dignità del sacerdozio di Gesucristo; perche possano essi stessi offerirsi al Signore, e tutte le loro opere come ostie spirituali, le quali sono gradevoli a Dio, per l'offerta, che gliene fa Gesucristo di cui essi sono membri: *Ipsi tanquam lapides vivi superædificamini domus spiritualis sacerdotium sanctum, offerre spirituales hostias, acceptabiles Deo*. E perciò S. Pietro dice a' Cristiani, ch' essi sono *genus electum, regale sacerdotium, gens sancta*. E S. Giovanni nell' Apocalisse dice, che Gesucristo ci ha fatti sacerdoti, e Re a Dio suo padre: *Fecit nos regnum, & sacerdotes Deo patri suo*.

SACHACHA, *covertura*, Città della Tribù di Giuda nel Deserto: *In Deserto Becharaba, Modin, & Sachacha*. Josue cap. XV.

SACHAR, *ricompensa*, padre d'Ohiam, un de' prodi dell' esercito di Davidde: *Ohiam filius Sachar ararites*: Un' altro figlio di Meselemias, nipote di Core, *Sachar quartus*. I. Paralip. XI.

SACRAMENTO, nel greco μυστήριον significa nella Scrittura I. un segreto: *Sacramenta Dei*. II. una cosa nascosta, e misteriosa, per esempio il sogno, di cui era scordato Nabuccodonosor, e che fu rivelato a Daniele: *Vere Deus vester, Deus Deorum est . . . . quoniam tu potuisti aperire hoc Sacramentum*. III. Si prende finalmente per esprimere un sagramento, e segno d'una cosa sagra: *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo, & in Ecclesia*. L'unione

ne del marito, e della moglie è un mistero, o sagramento, che rappresenta l' unione maravigliosa di Gesucristo colla sua Chiesa. I segni, o sagramenti stabiliti nell'antica Legge. sono le cerimonie, i sacrifizj, l'espiazioni, le consegrazioni, che Mosè avea istituite. Tutte queste cose erano misteriose, e figurative. La circoncisione, per esempio, figurava il Battesimo; i pani della proposizione la santa Eucaristia; l' unzione de' Sacerdoti quella, che si fa nel sagramento dell' Ordine; l'espiazioni, e lustrazioni il sagramento della Penitenza. I sacrifizj, e le oblazioni rappresentavano il sacrifizio di Gesucristo, che giornalmente si rinnova d' una maniera incruenta sull'Altare. Le cerimonie, che si praticavano nel ministero del Tempio, figuravano quelle, che accompagnavano l'amministrazione de' sagramenti della nuova Legge. Ma tutti questi segni, e questi sagramenti, che non erano secondo S. Paolo, che deboli elementi, *egena, & infirma elementa*, sono stati annullati per cagion della loro inutilità, e debolezza: *Reprobatio fit præcedentis mandati propter infirmitatem ejus, & inutilitatem, nihil enim ad perfectum adducit Lex, introductio vero melioris spei, per quam proximamus ad Deum*. Gesucristo ne ha istituiti più pochi, ma molto più eccellenti, che quelli dell' antica Legge. Essi sono più augusti in ciò, che rappresentano, più eccellenti in ciò che operano, più utili ne' beni sovranaturali che ci procurano, più facili nella pratica: *Virtute majora, utilitate meliora, actu faciliora, numero pauciora, quam antiqua*. Si distinguono tre cose ne'Sagramenti della nuova Legge, la materia, la forma, ed il Ministro. La materia è una cosa, o un' azione, come l' acqua, e l'imposizion delle mani. La forma, sono le parole che accompagnano questa cosa, o azione. Ed il Ministro è colui, che applica questa materia, e che pronunzia le parole. L'effetto del sagramento è la grazia santificante, che tutt' i sagramenti producono, o accrescono in quei che non vi pongono alcun'ostacolo. Oltre questo effetto, ch'è lor comune, ve ne sono tra essi tre, che imprimono nell' anima di quei, che gli ricevono, un carattere spirituale, ed indelebile, per cui non possono reiterarsi. La Chiesa Cattolica, fondata sulla Scrittura, e particolarmente sulla tradizione, a cui le Chiese Orientali unanimamente si uniformano, riconosce sette sagramenti: Il Battesimo, la Cresima. l' Eucaristia, la Penitenza, l'Estrema Unzione, l' Ordine, e 'l Matrimonio.

Il Battesimo, che ci fa Cristiani, e figli di Dio, fu istituito da Gesucristo, quando disse ai suoi Apostoli: *Euntes ergo, docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. Ecco la forma, l' acqua naturale è la materia, il Ministro è il Sacerdote, e nel caso di necessità ogni persona: gli effetti la remission del peccato originale, e del peccato attuale ne-

negli adulti, dando ai Battezzati lo Spirito Santo colla pienezza delle sue grazie.

La Confermazione ci fa perfetti Cristiani. Gesucristo l'istituì, promettendo a suoi Appostoli, ch' essi sarebbero investiti della forza dall' alto, ciocchè si avverò nel giorno della Pentecoste, in cui ricevettero essi lo Spirito Santo, che dipoi comunicarono coll' imposizion delle mani ai Fedeli, che aveano ricevuto il Battesimo: *Tunc imponebant manus super illos, & accipiebant Spiritum Sanctum*. I Vescovi sono i Ministri ordinarj di questo Sagramento, la di cui materia è l' imposizion delle mani coll' unzione del sagro Crisma, e la forma le parole, che il Ministro pronunzia: *Signo te signo crucis, & confirmo te Crismate salutis, in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.*

L' Eucaristia è il Sagramento, ed il sagrifizio del Corpo, e del Sangue di Gesucristo, ch' è offerto dai Vescovi, e Sacerdoti; e distribuito sotto le apparenze del pane, e del vino. Gesucristo l' instituì nella vigilia della sua passione dopo l' ultima cena, ch' egli fece coi Discepoli. *Cœnantibus autem eis, accepit Jesus panem, & benedixit, ac fregit, deditque discipulis suis, & ait: accipite, & comedite. Hoc est Corpus meum: Et accipiens calicem, gratias egit, & dedit illis dicens: Bibite & hoc omnes, hic est Sanguis meus Novi Testamenti, qui pro multis effundetur in remissionem peccatorum.*

Gesucristo istituì la Penitenza: *Amen dico vobis, quæcumque alligaveritis super terram, erunt ligata & in Cœlo, & quæcumque solveritis super terram, erunt soluta & in Cœlo.* I Peccati da rimettersi sono l' oggetto di questo Sagramento: la contrizione, la confessione, e la soddisfazione sono le sue parti essenziali, e l' assoluzione del Sacerdote, n' è come il compimento.

L' Estrema Unzione fu istituita per sollevare corporalmente, e spiritualmente gl' infermi: noi abbiamo la pratica in S. Marco: *Dœmonia multa ejiciebant, & ungebant oleo multo ægros, & sanabant*. Ed in S. Giacomo: *Infirmatur quis in vobis? inducat Presbyteros Ecclesiæ & orent super eum, ungentes eum oleo in nomine Domini, & oratio fidei salvabit infirmum, & alleviabit eum Dominus, & si in peccatis sit, remittentur ei.*

L' Ordine fu stabilito per consagrare i Ministri nella Chiesa, e per dar loro la facoltà di far le pubbliche funzioni, che hanno rapporto al culto di Dio, ed alla salute delle anime. Gesucristo istituì questo Sagramento, quando diede ai suoi Appostoli il poter di consagrare, e di offerire il suo Corpo, e Sangue, ed allorchè soffiando su di loro, disse: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt.*

Il Matrimonio è la società legittima tra l' uomo, e la donna, che Dio medesimo stabilì per la moltiplicazione del genere umano. Prima di Gesucristo non era che un contratto civile, che di sua na-

tura stabiliva tra l' uomo, e la donna una insolubile unione fino alla morte, perchè il ripudio non fu accordato, che alla durezza degli Ebrei. Gesucristo l' innalzò alla dignità di Sagramento, rivocando la Legge del divorzio, come contraria alla istituzion primiera del matrimonio: *Quicumque dimiserit uxorem suam, & aliam duxerit, adulterium committit super eam, & si uxor dimiserit virum suum, & alii nupserit, moechatur.*

SACRIFIZIO, culto, che l' uomo da a Dio coll' obblazione di qualche vittima, per riconoscere la suprema Maestà di Dio, ed appagar la sua divina giustizia, irritata dai peccati. L' uomo essendo debitore a Dio della sua vita, che il peccato dovea fargli perdere, e de' suoi beni, ed essendo obbligato per legge d' una giusta riconoscenza, di consagrargli l' uno, e l' altro, i sagrifizj, per mezzo dei quali se gli rende quest' omaggio, sono tanto antichi quanto il mondo; poichè in ogni tempo si sono trovati uomini, che fedelmente hanno adempiuto a tal dovere. Infatti veggiamo noi, che Abel offerì a Dio le primizie del suo gregge; che Noè uscendo dall' Arca, eresse un' Altare, in cui offerì gli olocausti al Signore di tutti gli animali puri. Abramo, e tutt' i Santi Patriarchi praticarono quest' uso, ch' era un culto religioso fondato sull' istituzion divina. Non si poteva infatti trovar nulla di più proprio per rendere a Dio l' onore, ed il culto dovutogli, e per soddisfare alla sua giustizia, che il sagrifizio: perchè colla distruzione, o cambiamento, che succede alla vittima offerta, gli uomini protestano a Dio, di riguardarlo come il padrone assoluto di tutte le cose, ch' egli ha un dominio sovrano sulla loro vita, ch' essi sono pronti a sagrificare, quando comanderà, in guisa, che si portano a sagrificar la vittima, che gli offeriscono, ch' essi hanno meritata la morte, e non potendo da se darsela, sostituiscono un' altra vittima in luogo loro, per cui essi pregano Dio di accettar la morte in soddisfazione della divina giustizia. Cosicche il sagrifizio era una pubblica confessione, che l' uomo faceva della sua dipendenza, e servitù, ed una confessione, che per lo peccato avea egli meritata la morte: ma che Iddio avea ben voluto, che il sangue delle creature innocenti tenesse il luogo di quello del colpevole, che avea dovuto da esiggere. Intanto questi sagrifizj sono lontani di potere per se stessi esser graditi a Dio, ed espiare il peccato dell'uomo. Essi non potevano piacergli, che come figura del gran sacrifizio del Messia, vittima pura, e senza macchia, che non ha sdegnato di offerirsi in luogo dell' uomo, e che poteva solo rendere a Dio un' onore degno di lui, appagar la sua collera, ed ottenere agli uomini col perdono dei loro peccati, il dono della giustizia. Intanto che si aspettava la comparsa di questa vittima nel mondo. Iddio si contentava de' sagrifizj degli animali, che avverti-

tivano gli uomini d'annientarsi alla presenza della sua Maestà, d'invocarlo come l'Autor d'ogni bene, riconoscersi degni de' gastighi della sua giustizia, e d'implorare la sua misericordia con cuor contrito ed umiliato; ma non facevano, che figurare la natura, gli effetti, e le proprietà del sagrifizio della Croce. Prima della Legge la materia dei sagrifizj, la qualità, le circostanze, il Ministro, tutto era arbitrario. Si offerivano i frutti della terra, il grascio, o il latte degli animali, il sangue, o la carne delle vittime. Ciascuno era Sacerdote, e ministro dei suoi proprj sagrifizj; o pure arbitrariamente si conferiva quest' onore ai più anziani, ai capi delle famiglie, ed agli uomini distinti per bontà. La Legge comandò ai Giudei ciocch' essi doveano offerire, la quantità, ch' essi dovevano offerire, e la maniera di farlo: ed alla famiglia solamente di Aronne conferì la Legge il dritto di sagrificare. Gli Ebrei avevano due spezie di sagrifizj cruenti. Ve n'erano tre della prima spezie. I. L'Olocausto, l'Ostia pacifica, ed il sacrifizio per lo peccato. Nell' Olocausto di cui noi abbiamo parlato nel suo proprio articolo, la vittima si bruciava intieramente, senza che il Sacerdote, o colui che l'offeriva potessero riservarsene veruna parte; *Et oblata omnia adolebit Sacerdos super Altare in holocaustum odorem suavissimum Domino*; poichè questo sagrifizio era istituito per una riconoscenza pubblica del supremo dominio di Dio, e per insegnare all' uomo, da chi egli ha tutto ciò che possiede, ed è. II. L' Ostia pacifica si offeriva, per rendere a Dio le grazie, o per domandargliene delle nuove, e per soddisfare a qualche voto. Non si bruciava, che il grascio, ed i reni della vittima. Il petto, e la spalla erano del Sacerdote, ed il resto apparteneva a colui, che avea somministrata la vittima. Non v' era tempo determinato per tal sagrifizio; si offeriva, quando si voleva, e la Legge non avea nulla ordinato sulla scelta dell' Animale. Bisognava solamente, che la vittima fosse senza difetto: *Quod si hostia pacificorum fuerit ejus oblatio .... immaculatam offeret coram Domino*. III. Nel sagrifizio per i peccati, il Sacerdote prima di versare il sangue della vittima ai piedi dell' Altare vi bagnava il suo dito, e ne tingeva i quattro angoli dell' Altare. Quello per cui era offerto il sagrifizio, non ne riportava nulla, e si faceva bruciare il grascio sull' Altare, la carne era intieramente del Sacerdote, e dovea esser mangiata nel luogo santo, cioè nel portico del Tabernacolo: *Immolabis hostias pacificas, comedesque ibi, & epulaberis coram Domino Deo tuo*. Se il Sacerdote offeriva per i suoi peccati, o per quei di tutto il popolo, faceva sette volte l' aspersione del sangue della vittima innanzi al velo del Santuario, e spargeva il resto a piè dell' Altare degli Olocausti: *Cumque intinxerit digitum in sanguine, asperget eo septies coram Domino contra velum Sanctuarii ...*

Omnem autem reliquum sanguinem fundet in basim Altaris holocausti in introitu Tabernaculi. S' impiegavano cinque spezie di questi sagrifizj, di vacche, tori, o vitelli, pecore, o agnelli, capre, o arieti, o irci, de' piccioni, o tortorelle, e si aggiugneva alla vittima immolata, che si faceva bruciare sull' Altare, un' offerta di pasta cotta al forno, o sulla graticola, o fritta sulla padella, o una certa quantità di fior di farina con dell' olio, incenzo, del vino, e del sale. Questa oblazione accompagnava quasi sempre il sagrifizio cruento, poteva esser fatta sola senza esser preceduta dall' effusione del sangue, e questo si chiamava sagrifizio incruento. Si offeriva a Dio, come principio, ed autor di tutt' i beni. Vi s' impiegava l'incenzo, la di cui fiamma, per l' odor grato che sparge, è sempre stato riguardato come simbolo della preghiera, e dei santi desiderj dell' anima. Iddio avea proibito, che si mischiasse del lievito, e del mele, figura di tutto ciò che può corromper l' anima per lo peccato, ed ammollirla per le delizie. Il Sacerdote prendendo un pugno di questa farina bagnata d' olio, e tutto l' incenzo, gli spargeva sul fuoco dell' Altare, e tutto il resto era suo. Dovea egli mangiar la farina senza lievito nel Tabernacolo, ed i soli Sacerdoti avean dritto di ciò: *Reliquam autem partem similæ comedet Aaron cum filiis suis absque fermento, & comedet in loco sancto atrii Tabernaculi*. Vi erano ancor dei sagrifizj, in cui la vittima restava viva, ed intiera, come il sagrifizio dell' Irco Emissario nel giorno dell' Espiazione, ed il sagrifizio di un passero per la purificazione d' un lebbroso. Il sagrifizio perpetuo è quello, in cui s' immolavano cotidianamente sull' Altare degli Olocausti due Agnelli, uno la mattina, quando il Sole cominciava ad illuminar l' Orizonte, e l' altro nella sera, quando le ombre cominciavano a spargersi sulla terra: *Hoc est quod facies in Altari, agnos anniculos duos per singulos dies jugiter: unum agnum mane, & alterum vespere*. Ecco quali erano i sagrifizj degli Ebrei, sagrifizj imperfetti, incapaci da se medesimi di purificar l' anima dalle sue sozzure: sagrifizj, che non erano, che l' ombra di quello, che si offre nella Chiesa Cristiana, e non facevano, che figurare gli effetti del gran sagrifizio dell' Agnello di Dio, che dovea togliere i peccati del Mondo, e che, secondo l' espression della Scrittura, *è stato ucciso dal cominciamento del Mondo*, per dinotare, ch' egli dava il prezzo, ed il merito a tutt' i sagrifizj, che si offerivano nella Legge della natura, e nella Legge Mosaica: *Agnus occisus est ab Origine Mundi*. Tutto ciò, che si osservava, sia nella scelta della vittima, sia nella maniera d' immolarla, si riferisce così particolarmente all' immolazione di Gesucristo, che non si può non riconoscere. Si sceglieva sulle prime una vittima senza macchia, cioè senz' alcun difetto naturale, sana, e ben disposta in tutte le sue parti: *Omnis macula non*

erit in eo, si cœcum fuerit, si fractum, si cicatricem habens, si papulas, aut scabiem, aut impetiginem, non offeretis eam Domino. Questa vittima figurava Gesucristo, l'Agnello senza macchia, scelto, e separato dai peccatori, per essere offerto a Dio in sagrifizio sol degno di lui, solo innalzato ad una santità perfetta per l' ineffabile unione del Verbo coll' uomo nell' Incarnazione: *Sed prætioso sanguine quasi agni immaculati Christi, & incotaminati*. Quello che offeriva la vittima, gli metteva la mano sul capo, affin di mostrare, ch' egli l' offeriva per immolarla in suo luogo, e per sola grazia Iddio accettava la vita dell' animale in luogo della sua. Così Gesucristo, il quale sapeva, che il suo Padre gli avea dato un corpo, perchè fosse la vera Vittima sostituita alle antiche, si presenta al suo Padre, quando poco dopo la sua nascita fu portato al Tempio secondo la legge dei primogeniti: *Ideo ingrediens mundum dicit: hostiam, & oblationem voluisti, corpus autem aptasti mihi, holocautomata pro peccato non tibi placuerunt, tunc dixi, ecce venio: In capite libri scriptum est de me, ut faciam Deus, voluntatem tuam*. Si spargeva il sangue della vittima al piede, ed all' intorno dell' Altare, e l' uomo non poteva nulla convertirne al suo uso, poichè la vita dell' animale, ch' è nel sangue; era come il prezzo, che Dio riceveva in iscambio della vita dell' uomo, ch' egli ha dritto di esiggere: *Quia anima carnis in sanguine est: & ego illum dedi vobis, ut super altare in eo expietis pro animabus vestris, & sanguis pro animæ piaculo sit*. Fu similmente sparso il sangue di Gesucristo, quando la sua immolazione si effettuò. La sua morte riparò pienamente l' oltraggio fatto alla santità di Dio per mezzo del peccato, e prepara all'uomo peccatore una sorgente di grazie, che lo santifica, e l'unisce a Dio per tutta l'eternità; *una oblatione consumavit in sempiternum sanctificatos*. Si bruciava sull' Altare la vittima, o tutta intera, o in parte, acciocchè il fumo salendo verso il Cielo, mostrasse Iddio di ricevere il sagrifizio, che egli avea offerto: cosicchè nella gloriosa resurrezione di Gesucristo la divinità figurata dal fuoco, che consumava la carne delle vittime legali, ha finito di distruggere nel suo corpo tutto ciò, che restava di terreno, e di corruttibile, ed è salito verso il suo Padre rivestito di gloria nel giorno dell' Ascensione. E' vero, che sembrano mancar due tratti al compimento di questa figura. Ne' sagrifizj della antica Legge la vittima era presentata da colui, per chi era ella offerta, ed egli partecipava alla comunione di questa vittima nel sagrifizio pacifico: così poichè Gesucristo è nostra vittima, toccava a noi di condurla all' Altare della Croce; e poichè è nostra ostia pacifica, era necessario, che noi fossimo ammessi alla partecipazione. Tutto ciò non si verifica punto nel sagrifizio della Croce, ma eziandio il sagrifizio del nostro Salvatore non è limitato all' unica, e passaggiera

ra

ra immolazione, ch' è stata compiuta sul Calvario: egli si continua su i nostri Altari, nei quali è offerto al suo Padre per le mani dei Sacerdoti a nome di tutta la Chiesa, che a lui si unisce. Egli vi diviene il nutrimento del popolo di Dio, che mangia questa carne immolata, e beve il sangue sparso sulla Croce, come prezioso pegno della sua riconciliazione con Dio. Cosicchè il sagrifizio dell' Altare è la rinnovazione di quello della Croce, e questo sagrifizio figurato da tutti quei dei Giudei, ch' egli ha aboliti, ha fatto l' oggetto della confidenza di tutt' i Santi, e di tutt' i Profeti dell' antico Testamento: *Manus non suscipiam de manu vestra; ab ortu enim solis usque ad occasum, magnum est nomen meum in gentibus, & in omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda*. Malachia.

Il sagrifizio interiore di un cuor contrito, ed umiliato, è il solo sagrifizio, che rende gli altri grati a Dio: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*. I Giudei, senza la disposizion d' un cuore umiliato innanzi alla maestà infinita di Dio, e che mette la sua gloria, e la sua felicità nell' ubbidirgl' in tutto, non potevano presentargli alcuna offerta, che gli piacesse; poichè ogni pietà, che si limita con parole, e pratiche esteriori, è vana. La sol cosa grata a Dio è la religione della Croce; ella sola è quella, che dà la vita, il prezzo, ed il merito alle opere esteriori: *Numquid vult Dominus holocausta, & victimas, & non potius, ut obediatur voci Domini? Melior est enim obedientia, quam victimæ, & auscultare magis, quam offerre adipem arietum*. Per queste sante disposizioni, delle quali la fede è il principio, fu, che il sagrifizio di Abele fosse ricevuto favorevolmente da Dio, e per le mancanze di tali disposizioni accadde, che fosse rigettato quello di Caino: *Fide plurima hostiam Abel, quam Cain obtulit, per quam testimonium consecutus est, esse justum, testimonium perhibente muneribus ejus Deo*. Abele che viveva di fede, non vedeva nell' apparecchio esteriore de' sagrifizj, se non segni che l' avvertivano d' annientarsi alla presenza di Dio con una profonda adorazione, ed immagini del gran sagrifizio del Salvatore, ch' egli aspettava. E per questo Divin Salvatore egli domandava i veri beni, si offeriva, e consagrava se stesso per far la volontà di Dio; quando Caino uomo carnale, metteva al contrario tutta la sua pietà in offerire dei doni a Dio, senza pensare alla giustizia, ed aveva il cuore sempre attaccato all' amore dei falsi beni. Fu egli dunque sempre ingiusto malgrado i suoi sagrifizj, mentre che Abele per la viva fede era giusto agli occhi di Dio, il quale riceveva graziosamente i suoi sagrifizj: *Respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus, ad Cain vero, & ad munera illius non respexit*. Quantunque il sagrifizio de' Cristiani, santo per se medesimo, e independentemente dalle disposizioni dell' uomo,

sia infinitamente al di sopra di quei dell' antica Legge, che per se medesimi non potevano piacere a Dio, non è però meno vero, che quei che dividono l' oblazion della vittima dalla religion del cuore, non possano riceverne il frutto. Essi vanamente si gloriano di onorar Dio con un culto esteriore, essi sono colpevoli di sagrilegio, e d' idolatria a suoi occhi, poichè ergono in suo luogo nel loro cuore l' idolo della cupidigia, a cui essi sagrificano tutto ciò, che tolgono all' esser sovrano. Questo sagrifizio del cuore rinchiude tutto, pensieri, movimenti, opere, che l' anima consagra a Dio, per non vivere, che per lui: *Quo mihi multitudinem victimarum vestrarum, dicit Dominus: plenus sum holocausto arietum, & adipem pinguium, & sanguinem vitulorum, & agnorum, & hircorum nolui .... ne offeratis ultra sacrificium frustra: incensum abominatio est mihi ..... lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis quiescite agere perverse, discite benefacere, quærite judicium, subvenite oppresso, judicate pupillo, defendite viduam, & venite, & arguite me dicit Dominus, si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur*.

SACRILEGIO, *sacrilegium*. Questa parola viene da *sacra*, e *legere*, rovinare, o rubar le cose sacre, e si prende sulle prime in questo senso nella Scrittura; *Multis autem sacrilegiis in Templo a Lysimacho admissis Menelai consilio*. Lisimaco avendo commessi molti sacrilegj nel Tempio, dal quale trasportò molti vasi d' oro. Ma si prende ancora per la violazione, e profanazione, che si fa di una cosa, d' un luogo, o d' una persona sagra, per l' idolatria, ed altri delitti, che oltraggiano più direttamente la divinità: la Scrittura chiama ancor sacrilegio l' azione per cui gl' Israeliti si lasciarono sedurre dalle donne Medianiti ad adorare Beelphegor. *Percussa est in die plagæ pro sacrilegio Phegor*.

SACRILEGO, *sacrilegus*. I. è colui, che ruba le cose sante. *Ipsum etiam sagrilegum secus ærarium interfecerunt*: e questo è Lisimaco, che avea saccheggiato il Tempio. II. un empio, che profana le cose sante. *Andronicum per totam civitatem jubet circumcidi, & in eodem loco, in quo in Oniam impietatem commiserit, sacrilegium vita privari*.

SADOC, *giusto*, figlio di Achitob sommo Sacerdote della stirpe di Eleazaro, il quale fu sostituito ad Achimelech essendosi rifugiato presso Davidde, fu rivestito dal Sacerdozio da questo Principe, mentrechè Sadoc ne faceva le funzioni presso Saul, e dopo la morte del medesimo, Davidde avendo conservata la dignità Pontificia a quest'ultimo, quantunque avesse seguito il partito di Saul, Sadoc fu sempre di poi fedele a Davidde. Egli lo servì nella guerra di Assalonne, informandolo di ciò, che si tramava contro di lui nel consiglio del ribelle figliuolo; e quando Adonia volle prevalersi della grand' età del suo padre, per farsi dichiarare Re, Sadoc, per or-

ordine di Davidde, diede l'unzion regale a Salomone. Questo Principe per riconoscere lo zelo di Sadoc, lo dichiarò solo sommo Pontefice dopo la morte del Re, e spogliò Abiathar della pontificia dignità, essendosi posto nel partito di Adonia, e così si avverò quanto Iddio avea predetto ad Eli più di cento anni addietro, ch' egli torrebbe alla sua casa la sovrana dignità del sacerdozio, per trasportarla in un'altra. *In die illa suscitabo adversum Heli omnia, quæ locutus sum super domum ejus, incipiam, & complebo*. Il Signore avea detto ancora, che susciterebbe un fedel Sacerdote, che operarebbe secondo il suo cuore, che gli stabilirebbe una casa permanente, e ch' egli marciarebbe sempre appresso del suo Cristo. *Et suscitabo mihi sacerdotem fidelem, qui justa cor meum, & animam meam faciet, & ædificabo ei domum fidelem, & ambulabit coram Christo meo cunctis diebus*. Il primo senso di queste promesse riguarda Sadoc, i discendenti del quale conservarono la pontificia dignità fino alla rovina del Tempio fatta dai Romani. Vi fu un' altro Sadoc, figlio di Aza degli Avoli di Gesucristo. Vi fu eziandio Sadoc figlio di Achitob, e padre di Sellum gran Pontefice dei Giudei, un di coloro, che contribuirono a riedificare il Tempio di Gerusalemme. Un' altro Scriba, il quale fu incaricato di ricevere i doni, che furono fatti al Tempio, ed alcuni altri meno conosciuti. II. *Reg. cap.* VIII. I. *Paralip. cap.* VI. *Matth. cap.* I. I. *Paralip. cap.* IV.

SADDUCEI, così chiamati da uno chiamato Sadoc, allevato da Antigono di Sacho, di cui essi dicevansi discepoli, o da una parola Ebrea, che significa giusto, formavano una delle quattro principali sette dei Giudei. Questa setta era meno numerosa, che quella de' Farisei, ma ella era più potente, perchè conteneva le persone ricche; e di qualità, e la maggior parte di coloro, che componevano il gran consiglio. I Sadducei non si attaccavano, che alla parola di Dio scritta, non ricevevano tralle scritture, che i soli cinque libri di Mosè, e rigettavano tutte le tradizioni: ma essi non si attennero agli insegnamenti delle medesime, e caddero in empie opinioni. Essi negavano l' immortalità dell' anima, la resurrezione, l' esistenza degli spiriti, e degli Angeli. *Sadducei dicunt non esse resurrectionem, neque Angelum, neque spiritum*. Essi ammettevano un Dio Creatore, e conservatore del Mondo, che per governarlo, stabilì le pene, e le ricompense; ma non riconoscevano essi, che pene, e le ricompense temporali, ed a tal' affetto servivano a Dio, ed ubbidivano alle sue Leggi. Per una conseguenza di tal'empia dottrina, che liberava dal timore di un giudizio dopo questa vita, seguivano senza rimorso, e senza ripugnanza tutte le loro colpevoli pendenze, e quest' era la sorgente della loro empietà; perchè ovunque si ritrova il libertinaggio, e la corruzione, l' empietà non tarda a comparire. Quando

do uno vive d' una maniera, che non può giustificarsi alla presenza di Dio, non v' è sistema per ridicolo, e falso, che sia, che egli non accolga volentieri, perchè lo liberi dal timore delle pene dovute ai delitti, e per tal cagione si multiplicò in ogni tempo il numero dei Sadducei; e per ciò si rende ancora oggi giorno sì eccessivo. Il nome di Cristiano sì glorioso è quasi divenuto un titolo vergognoso; mentrechè l' uom si gloria di portare il nome ridicolo di *Spirito forte*, che sempre, e senza restrizione palesa, o un *piccolo spirito*, o un *cuore corrotto*. Che sia così, la gran parola di virtù, che i nostri Deisti pronunziano con tanta enfasi, non è nella loro bocca, che una parola vuota di senso: essi non hanno della virtù, che la maschera; ma se si esaminano, non si vede, che laidezza, e corruzione, che uomini dediti alle lor passioni, che l' eccesso dei loro sregolamenti porta a ridurli insensibili sulle pene terribili, che ne saranno le conseguenze, che calpestando ogni virtù, ogni probità, ogni decenza, vomitano senza rossore bestemmie contro Dio, oltraggiono senza rispetto le Potenze, e calunniano con furore tutti quei, che suppongono essi capaci di svelare le loro vere cospirazioni. *Similiter & hi carnem quidem maculant, dominationem autem spernunt, majestatem autem blasphemant.* Malvagi Cristiani, perchè vorrebbono essi annientare la Religion, che li condanna, malvagi Cittadini, poichè non cessano di declamare contro il governo, e leggi dello stato, in cui essi vivono; uomini scellerati, poich' essi si scatenano, malgrado i clamori della loro coscienza, contro gli uomini virtuosi, il merito dei quali fa loro ombra, e potrebbe fargli arrossire nei loro sviamenti. Ed a tanti titoli così preziosi, ai quali essi hanno rinunziato, sostituisce il frivolo titolo di *bello spirito*, di *ente pensante*, che gli fa passare nè per Cristiani, nè per Cittadini, nè per uomini, e gli espone all' abbominio del loro secolo, al disprezzo della posterità, ed allo sdegno formidabile d' un Dio vendicatore, il quale non risparmia di fulminar quaggiù, che per esercitar la nostra fede, e per compimento dei suoi oracoli. *Necesse est, ut veniant scandala... Cum Filius hominis venerit in terram, numquid putas fidem invenerit?.... Ecce venit Dominus in Sanctis millibus suis facere judicium contra omnes, & arguere omnes impios de omnibus operibus impietatis eorum, quibus impie egerunt, & de omnibus duris, quæ loquuti sunt contra Deum peccatores impii.*

SAGUM, *sajo*, vestimento corto, di cui si faceva uso nel tempo della guerra. Aod si fece fare uno stile a due tagli, e se lo cinse al fianco destro: *Et accinctus est eo subter sagum in dextero femore*. Significava ancora una spezie di vestimento simile ad un cilizio, tessuto di peli di capra: *facies & saga, ciliciaque undecim*: voi farete ancora undici panni di peli di capra, per coprire il tet-

tetto del Tabernacolo. *Exodi cap.* XXVI. 8.

SAHARIM, turbolenze, uomo della Tribù di Beniamino, il quale dopo di aver ripudiato due mogli, ne prese una terza chiamata Hodea, dalla quale n'ebbe Jobab, Sebia, Mosa &c. *Porrè Saharim genuit in Regione Moab &c.*

SALABON, *la casa d' una Volpe*, nome di Città, o di luogo nella Giudea, d'ond'era Eliaba, uno de' prodi dell'esercito di Davidde: *Eliaba Salabonites.* II. *Reg. cap.* XXIII. 32.

SALAMIEL, *pace di Dio*, figlio di Surisaddai, Principe della Tribù di Simeon. Egli uscì d'Egitto alla testa di cinquantanove mila e trecento uomini armati, ed offerì al Tabernacolo la vittima, come capo della sua Tribù; *Juxta eum castrametati sunt de Tribu Simeon, quorum Princeps fuit Salamiel filius Surisaddai. Numer. cap.* I. 22.

SALAMINA, *battuta*; Città dell'Isola di Cipro, ove S. Paolo si condusse con Barnaba, e dove convertì Sergio-Paolo: *Navigaverunt Cyprum, & cum venissent Salaminam, prædicabant verbum Dei in Synagogis eorum.* Questa Città si chiama oggigiorno *Famagosta*. *Actor. cap.* XIII. 5.

SALATHIEL, *apparecchio di Dio*, figlio di Geconia, e padre di Zorobabele, Principe de' Giudei, il quale dopo la cattività Babilonese sovraintese alla riedificazione del Tempio di Gerusalemme. Salathiel morì in Babilonia. Il suo nome, e quello di Zorobabele suo figliuolo si trovano in S. Matteo, e S. Luca nella genealogia degli Avoli di Gesucristo; e quest' ultimo lo fa figliuolo di Neri; ciocche ha fatto dubitare, che Salathiel di S. Luca fosse il medesimo, che quello de' Paralipomeni; ma si toglie la contradizione, con dire, ch' egli era figlio di Geconia secondo la carne, come si legge ne' Paralipomeni, e figlio di Neri secondo la legge, per adozione, o per aver isposata l'Erediera di Neri, o perche nato dalla vedova di Neri morto senza figli. Ve ne fu un'altro ancora nella generazione di Giuditta. *Judith cap.* VIII.

SALE, *missione*, figlio di Arphaxad, e padre di Heber, e secondo i settanta, e S. Luca, che gli ha seguiti, figlio di Cainan, e nipote di Arphaxad. Sale morì nell'anno del mondo 2126. in età di 433. anni. *Genes. cap.* X. 24.

SALEBIM, *chi riguarda il cuore* Città della Palestina nella Tribù di Dan appresso d'Ajalon, e di Havis: *Habitavitque in Ajalon, & Salebin.* III. *Reg. cap.* IV.

SALECHA, *chi è calpestato*, Città situata a' confini settentrionali della porzion di Manasse al di là del Giordano: *Universam Basan usque ad Salecha. Josue cap.* XII. 4.

SALEM, *pace*, Città, ove regnò Melchisedeco, chiamata dipoi Gerusalemme nella Tribù di Ruben: *Melchisedech Rex Salem.* Altra Città di questo nome nel paese de' Sichimiti, ove giunse Giacobbe nel suo ritorno dalla Mesopotamia: *Transivitque in Salem urbem Sichimorum, quæ est in Terra Chanaan. Genes. cap.* XIV. *Joan. cap.* III.

SALIM, *Volpe*, paese nella Tribù di Beniamino, con una capitale del medesimo nome, dove S. Giovanni battezzava: *Erat autem Joannes baptizans in Ænnon juxta Salim. Joan. cap.*III.

SALINE, *valle delle saline*, valle dell'Idumea, che tira il suo nome dalle Saline, che vi sono presso il mar morto: *Fecit quoque sibi David nomen, cum reverteretur capta Syria in valle Salinarum, cæsis decem, & octo millibus*. Davide sconfisse gl'Idumei in questa valle, ritornando dalla Siria, e particolarmente da Soba. II.*Reg. cap.*VIII.

SALISA, *principe*, paese nella Tribù di Beniamino. *Qui cum transiissent per montem Ephraim, & per terram Salisa, & non invenissent*. Saul passò per questo paese, ricercando le Asine del suo padre. I.*Reg. cap.*IX.

SALIVA, *si salivam hujusmodi homo jecerit super eum, qui mundus est, lavabit vestimenta sua*. La saliva di un'uomo incomodato dalla gonorrea, rendeva impuro colui, su di chi ella cadeva, e durava contaminato fino alla sera. Egli non restava purificato, che dopo di essersi lavato con tutt'i suoi abiti. *Non dimittere aliquem, ut glutiat salivam*, significa affliggere qualcuno continuamente, senza dargli un momento di riposo. *Si pater ejus spuisset in faciem illius, nonne debuerat saltem septem diebus rubore suffundi*: Quest' era uno de' maggiori oltraggi; che si potesse fare a qualcuno, di sputargli in faccia: e Dio disse a Mosè, che Maria ripiena di lebbra non dovea comparire alla sua presenza prima de' sette giorni, perche ella non avrebbe osato presentarsi al suo padre prima di tal termine, se gli avesse sputato in faccia: *Accedet mulier ad eum coram senioribus, & tollet calceamentum de pede ejus, spuetque in faciem illius, & dicet; sic fiet homini, qui non ædificat domum fratris sui, & vocabitur nomen ejus in Israel, domus discalceati*. Quando il fratello di un'uomo morto senza figli, rifiutava di sposar la sua vedova, questa si avvicinava a lui alla presenza de'Seniori, gli toglieva la scarpa del piede, e gli sputava in faccia, dicendo così sarà trattato colui, che non vuol'edificar la casa del suo fratello, e la sua casa sarà chiamata la casa dello scalzo.

SALLEM, *parco*, uno de'figli di Nephtali: *Filii Nephtali, Jasiel, & Gumi, & Seser, & Sallem. Genes.cap.*46.24.

SALMA, *abile*, o Salmon, figlio di Naasson, il quale avendo sposata Rahab n'ebbe Borz. Egli è chiamato padre di Bethleem; *Salma pater Bethleem*; cioè, che la sua stirpe popolò Betlemme. I.*Paralip. cap.*II.

SALMANA, *immagine*, uno de'capi de' Madianiti, ammazzato da Gedeone: *Omnes munitiones tuæ vastabuntur sicut vastatus est Salmana*: tutte le vostre fortificazioni saranno distrutte, voi morrete, come Salmana fu esterminato dall'esercito di Gedeone. *Josue cap.* VIII. 2.

SALMANASAR, *pace legata*, figlio di Teglath-Phalassar, successe al suo padre nel Regno dell'Assiria; ch'egli governò an-

ni quattordici fino al 3290. Essendo egli venuto nella Palestina, soggiogò l'Assiria, ed obbligò Osea, figlio di Ela, a pagargli il tributo. Osea gli fu suddito per tre anni, ma sottraendosi ben tosto da questo giogo, prese le misure con Sua Re d'Egitto, per iscuoterlo. Salmanasar avendolo saputo, venne con un'armata formidabile ad assalire Israele, passò come un fulmine in tutte le contrade di questo Regno, ch'egli saccheggiò intieramente, e le sue truppe inondarono tutto il paese: *Ecce validus, & fortis Dominus, sicut impetus grandinis turbo confringens, sicut impetus aquarum multarum inundantium, & emissarum super terram spatiosam*. Osea essendosi rinserrato in Samaria sua capitale, Salmanasar vi pose l'assedio, che durò tre anni. La carestia, e la mortalità fecero perire il più gran numero degli abitanti, il Re dell'Assiria prese la Città, la distrusse fino da' fondamenti, e passò tutti a fil di spada, caricò Osea di catene, e trasportò il resto del popolo nell'Africa, ad Hala, e ad Habor, Città del paese de' Medi, presso la riviera di Gozan. Tobbia, che fu del numero de' cattivi, trovò grazia agli occhi di Salmanasar, che gli diede la libertà, e l'onorò similmente di una carica nella sua casa. Dopo questa espedizione il Re dell'Assiria intraprese la guerra contro i Tirj, e s' impadronì sulle prime quasi di tutte le Città della Fenicia; ma i Tirj avendolo battuto in un combattimento navale, questo Principe non osando più comparire avanti a loro, lasciò una parte della sua armata per stringere la Città di Tiro, e riprese il cammino dell'Assiria. I Tiri si difesero con coraggio per cinque anni, dopo i quali, Salmanasar essendo vicino a morire, furono liberati dall'assedio. IV. *Reg. cap.* XVIII. *Tob. cap.* I.

SALMIAS, *pace del Signore*, un di coloro, che nel ritorno dalla cattività ripudiarono le mogli, che aveano sposate contro la Legge: *Et surrexit Esdras Sacerdos, & dixit ad eos: vos transgressi estis, & duxistis uxores alienigenas, ut adderetis super delictum Israel, & nunc date confessionem Domino Deo patrum vestrorum, & facite placitum ejus, & separamini a populis terræ, & ab uxoribus alienigenis*. I. *Esdr, cap.* X.

SALMO, cantico, o canto sagro, che si canta in onor di Dio, *modulamini illi psalmum novum*. Tali sono i cantici, che compose Davidde in lode di Dio, e che si contengono nel libro chiamato il *Libro de' Salmi*, al numero di cento cinquanta. S. Girolamo, e molti altri Padri hanno preteso che questo santo Re non avea composti, che settantadue, i quali portano il suo nome, ch'egli ne raccolse alcuni altri composti da differenti Autori, da Mosè, da' figli di Core, Asaph, Eman, Ethan &c. e che si è dato il suo nome alla intera raccolta, perchè questo santo Re ne compose il maggior numero, e perche ne regolò l'ordine, e la maniera come dovean cantarsi. Ma S. Agostino, e la maggior parte degl' Interpetri fondandosi sulla qualità di cantore

tore d'Israele, che la Scrittura dà a questo santo Re, e su l'uso perpetuo, ed uniforme della Sinagoga, e della Chiesa, che citano sempre i Salmi sotto il nome di Davidde, gli attribuiscono i cencinquanta, che compongono il salterio: *Mihi credibilius videntur estimare, qui omnes illos centum & quinquaginta psalmos ejus operi tribuunt*. S. Agostino nella Città di Dio. Cheche ne sia però, non si dubita dell'autenticità di questo libro, e si conviene, che tanto i settantadue, che portano il suo nome, quanto quelli che non hanno titolo, e gli altri, che portano differenti nomi, hanno avuti per autori uomini da Dio ispirati, e comunemente ancor si crede, ch'Esdra nel ritorno dalla cattività, avendo avuta la cura di rivedere i libri sagri, fece la raccolta di 150. salmi, e che non avendo seguito alcun'ordine nella sua raccolta, egli radunò solamente questi salmi, secondo gli avea rinvenuti, e ne fece un sol volume, senza distribuirlo in certe classi. I Giudei lo divisero dipoi in cinque parti, la prima delle quali finisce al salmo XL. la seconda al LXXI. la terza al LXXXVIII. la quarta al CV. e l'ultima contiene il resto. Ma S. Agostino lasciò questa divisione del salterio in cinque libri come contraria alla Scrittura, la quale non nomina che un solo libro de' salmi. Son diverse le oppinioni ancora su i titoli de' salmi, che alcuni riguardano come inspirati, e facendo parte de' santi Cantici, de' quali essi sono la chiave, e che alcuni altri assolutamente rigettano come nulla importanti per l'intelligenza del testo, e come aggiunti per casualità. Tra queste due oppinioni v'è un mezzo sicuro da tenere, ch'è di servirsi de' lumi, che possano prendersi da certuni di questi titoli, per iscovrire l'occasione, che fece comporre il salmo, e per determinar la materia, che v'è contenuta, senza riguardarli come inspirati. Il libro de' salmi è riguardato giustamente come il compendio della santa Scrittura. Egli contiene, dice S. Agostino, tutto ciò, che si ritrova negli altri libri sagri: *Psalmorum liber quæcumque utilia sunt ex omnibus continet*. I salmi c'insegnano a lodar Dio, e pregarlo. Niuno parla più degnamente, che Davidde della potenza di Dio, della sua grandezza, della sua santità, della sua misericordia, e della sua provvidenza. Tutta la storia del popolo di Dio dalla vocazion di Abramo, fino a quando il popolo fu tranquillo possessore della Terra promessa, è contenuta ne' salmi, e vi è ornata di tutto ciò, che la poesia ha di più maestoso. * L'Autore vi espone coll'eloquenza più viva le maraviglie della creazione, l'ordine dell'universo, le vicende delle stagioni, lo splendore, e'l numero degli astri. Ma il privilegio particolare dello Scrittore sagro de' salmi è, di cambiare in preghiere tutto ciò ch'egli tratta; storia, natura, miracolo, successo, misterj, profezie, tutto diviene preghiera nella sua bocca. Davidde non si contenta di rapportare i fatti, o di annunziar la verità, egli forma i senti-

menti medesimi, ne' quali entrar bisogna. Gli altri Scrittori sagri ci notano ciò, che noi dobbiamo credere, ammirare, e praticare, Davidde c'insegna a pregare, tocca il cuore; non già con precetti, ma col suo esempio: ancor la Chiesa ben' istrutta dal suo sposo del prezzo de' tesori, che le lasciò, riconobbe, che i salmi contenevano un fondo di pietà, d'unzione, di consolazione, e di speranza, ch'ella non ritrova in altri libri. Ella fa dunque de' salmi il suo esercizio ordinario, ella vi si occupa giorno, e notte, e tutte le sue assemblee risuonano di questi cantici, ne' quali trova ella l' utile, ed il piacevole. *Certe in Psalmis doctrina cum gratia simul*. E per la melodia di questi sagri canti ella s' innalza, e risveglia negli animi de' suoi figliuoli i sublimi pensieri, e santi trasporti, che provava S. Agostino ne' primi tempi della sua conversione. *Quante lagrime io versava, o mio Dio, per la viva impressione, che facevano in me gl'inni, ed i cantici, che io udiva cantar nella Chiesa in vostra lode! Nel medesimo tempo che questi canti sì dolci penetravano le mie orecchie, la vostra verità s'insinuava nel mio cuore, e vi risvegliava i movimenti d'una pietà tenera, e viva. Io mi stemperava in lagrime, e queste lagrime stesse erano la consolazione mia, e le mie delizie*. Ma ciocche deve sovra tutto render questo libro prezioso a' Cristiani è, che appartiene ad essi più, che a' Giudei.

Salmi graduali, si dà questo nome a 15. salmi, de' quali il primo è il 119. l'ultimo è il 133. Gl'Interpretri hanno fatte molte congetture sulla denominazione di questi quindici salmi: la più verisimile è, ch'essi furon cantati da' Leviti su i quindici gradi del secondo Tempio, quando se ne fece la dedicazione: che quest' uso divenne una spezie di Legge per le solennità; e che il titolo de' salmi graduali loro è restato per questa ragione. Ma nel supporre, che vi fosse stato questo numero de' gradi nel secondo Tempio, e che questo fosse stato il costume de' Leviti, di cantare su i gradi; rimarrebbe sempre a risolversi la principal quistione, ch'è di sapere, perche si scelsero piuttosto questi che altri per cantarli nella dedicazione del Tempio? Si potrebbe rispondere, che si legge in molti di questi salmi del Tempio, e del ritorno dalla Cattività; e ch' essi parevano più proprj, che gli altri, a far risplendere la gioja, e la gratitudine di quei, ch'erano ritornati da Babilonia in Gerusalemme; e che dopo una lunga interruzione, finalmente vedevano il Tempio ristabilito. Questo pensiero estendendolo, e non limitandolo, nè a' gradi del Tempio, nè alla sua dedicazione, che potrebbe condurre alla vera ragione; bisogna sulle prime rimarcare, che la parola Ebrea מעלה, che si traduce per *gradus*, può ancora significare *ascensio*, e che la Giudea essendo un paese montuoso, da qualunque parte, che si andasse in Gerusalemme, bisognava necessariamente salire: dall'altra parte è certo, che

che i salmi graduali hanno quasi tutti un rapporto visibile a Gerusalemme, al Tempio, ed alla liberazione dalla cattività; e la maggior parte non possono spiegarsi, che in questa ipotesi; cosicchè è naturale il pensare, che quando gl'Israeliti si conducevano in Gerusalemme nelle grandi solennità, e ch'essi incominciavano a salire verso quella Città, recitavano, o probabilmente cantavano i salmi, che riguardavano più particolarmente quel santo luogo. Ma questo primo senso ci conduce ad un secondo più sublime, e ci fa ricordare della celeste Gerusalemme, verso la quale bisogna, che noi salghiamo co'nostri desiderj, durante il tempo del nostro esilio, e di cui la terrena non era che la figura.

* *In ordine alla poesia degli antichi Ebrei ritroviamo i dotti Scrittori varj di sentimento. Flavio Giuseppe giudicando la poesia degli Ebrei dalla poesia de' Greci, credette di aver trovati nel sagro Codice gli esametri, i pentametri, e lirici versi. Imperocche parlando di Davidde, dice*, δ'ἤδη πολέμων, ο Δαβίδης καὶ κινδυνων. καὶ βαθειας απολαυβων τὸ λοιπον εἰρήνης, ωδας εἰς τον θεον, καὶ ὑμνους συνεταξατο, μέτρου ποικίλου τους μέν γαρ τριμέτρους, τους δὲ πενταμετρους εποιησεν. Ceterum David perfunctus jam bellis, & periculis, & in altissima pace degens, vario genere carminum, odas, & hymnos in honorem Dei composuit, partim trimetro versu, Partim pentametro. *Così nel lib.* VII. *delle Antichità Giudaiche cap.* X. *E nel lib.* II. *cap.* VIII. *parlando del Cantico, che Mosè cantò per la sommersione di Faraone nal mar rosso, scrive:* Καὶ Μωυσῆς ὠδὴν εἰς τον θεον εγκωμιον τε καὶ τῆς ευμενείας ευχαριστείαν περιεχουσαν, εν εξαμέτρῳ τονῳ συνετίθησιν. Et Moses carmen, laudes Dei, & ob præsentem favorem gratiarum actionem continens, exametro versu composuit. *Alcuni attribuiscono la medesima oppinione a Filone che fu ancor sostenuta da* Eusebio, *nel lib.* II. *della Preparazione vangelica cap.* III., *e da* Origene, *presso S.Girolamo nella prefazione al Cronico di Eusebio. E quantunque Giuliano l'Apostata presso* S. Cirillo Alessandrino *nel lib.* VII. *contra Giuliano* §. II. *riprovasse per tal motivo Eusebio, nondimeno approvò tal sentenza S. Girolamo nell'Epistola a Paolino, nella prefazione in Giobbe, e nel Cronico di Eusebio: anzi s'inoltra talmente, che sembra di paragonare i versi di Davidde con quei di* Pindaro, *e di* Flacco: *S.Isidoro nel lib.* I. *Orig. cap.* XVIII. *scrive di più, che Giobbe compose il suo libro in versi esametri, di dattili, e spondei. Ma non v'ha dubbio, che tutti questi si sono ingannati per l'autorità di Giuseppe. Nè dobbiamo noi maravigliarci, che abbia Giuseppe così parlato della poesia degli Ebrei, poichè bastantemente ha egli dimostrata la sua ignoranza nella lingua Ebrea, e la somma temerità nell'affermar le cose. E quantunque gli Antichi addotti francamente abbian detto, che i salmi, e gli altri cantici degli Ebrei sian composti in quel genere di metro usitato presso de' Greci, e Romani, tuttavia niuno di essi il dimostrò con qualch'esempio. Nè basta,*

perche ciò si dimostri, di prendere di quà, e di là qualche verso pentametro, o esametro, ma deve dimostrarsi, di esservi qualche intiero cantico composto in tal genere di poesia.

Sicchè alcuni moderni non conoscendovi tai versi nel Codice *Ebreo, stimando di derivar ciò dall' ignota ragione, ed indole della poesia Ebrea, si sono sforzati di ricercarla. Cosa tentassero su tale argomento* Francesco Vatablo: Andrea Masio, Mariano Vittorio Reatino, Lorenzo Fabbrizio, Teodoro Eberto, *ed altri, lo riferisce compendiosamente* Agosto Pfeifferio dub. vexat. cent. III. loc. 46. *Ma più di ogni altro sembra di averne riportata la palma Francesco Gomaro* Teologo *della Chiesa Riformata nella sua lira Davidica, o sia nuov'arte poetica della sagra Scrittura, stampata nel 1632. in cui scrisse tutto ciò, che con indefesso studio avea ricercato, e conferito cogli Eruditi. A molti piacque l'opera di Gomaro, e tra gli altri a* Giovanni Bustorfio, Daniele Heinsio, Lodovico de Dieu, *e* Costantino l'Empereur. *Ma differentemente giudicarono altri, i quali osservarono, che per mezzo delle regole assegnate da Gomaro, qualunque discorso facilmente potrebbe convertirsi in metro. Di proposito l' ha dimostrato Lodovico Capello nelle animadversioni alla Nuova Lira di Davidde, ed hanno applaudito a tal sentimento nella Critica sagra,* Corrado Danhavero, *ed* Agosto Pfeiffero. Marco Maibomio *però nell'audacia e temerità superò tutti gli altri, che vantavansi di aver sulla poesia degli Ebrei fatte alcune scoverte: egli si gloria di aver conosciuto l'arcano del metro ebraico ignoto a tutti gli altri, e che gli ultimi a saperlo, furono* Geremia, Daniele, *ed* Ezechiello. *Ma avendo egli determinato di non manifestare un tal tesoro, se non se a gran peso d'oro, restò sepolto nella di lui tomba. Tutto quello, che lasciò scritto a tal proposito, si riduce a questo: Che la Scrittura Sagra del Vecchio Testamento sia composta con certo metro a lui solamente noto; e che questo metro sia il principio per conoscere la corruzione fatta nel testo, e della correzione da farsi, che volle dichiarar' egli con alcuni esempj. Senza però manifestare il metro; diede tre saggi, che unitamente nel seguente titolo furono stampati in Asterdam nel 1698.* Davidis psalmi duodecim, & totidem Sacræ Scripturæ Veteris Testamenti integra capita, quæ novi speciminis loco biblicarum suarum emendationum, & interpretationum prisco Ebraico metro restituet, & tribus interpretationibus apponere voluit Marcus Maiboimus. *Ma Maibomio colla sua sola jattanza vulnerò la causa. E quantunque non costi ancora, qual sia questo metro, tuttavia facilmente s' intende la debolezza del fondamento, su cui si appoggia. Imperocchè se fosse infallibile, la sua infallibilità dovrebbe dimostrarsi, o per la revelazione immediatamente fatta, o dalla Sagra Scrittura. S' è il primo, deve primieramente dimostrare l' autore la verità della revelazione, o co' miracoli, o con altri segni, perchè possa meritar credenza. In oltre dalla Scrittura non si può dimostrar, ch' essa sia corrotta per motivo della corruzio-*

ne del metro. In fatti se il metro appartiene alla sostanza del Codice Ebreo *già perduto nel tempo di Cristo, ne segue, che Cristo, e gli Appostoli presero i dommi dal* Codice *corrotto: di più, che Cristo per ragion del suo uffizio, dovea restituire il metro: e perchè non lo restituì, ne siegue, o che Cristo non adempì alla sua incombenza profetica, o che deve rigettarsi il metro Maibomiano: come infatti lo confutarono* Giovanni Errigo Majo *nell'Introduzione allo studio Filologico Critico cap.*VIII. *e* Brandano Errigo Gebardo *nella Disquisizione del metro di Maibomio.*

Consimile alla oppinione di Maibomio sembra di esser quella di Hermanno Van-Der-Hardt, *il quale stima che i sagri Profeti scrissero i loro libri in metro, come costa dal contorno del loro sermone e dalla più rimota antichità. E quantunque non accenna se per sagri Profeti intendansi tutti gli Scrittori dell'Antico* Testamento; *tuttavia da un saggio che di ciò egli diede nel libro delle tre prime Elegie di Joele stampate in Asterdam nel* 1706. *apparisce di significare quei libri, che particolarmente diconsi profetici. Afferma intanto, che i primi versi secondo la sentenza degli Antichi, siano stati jambici, e che in seguito cominciarono gli uomini a servirsi de' tetrameti, pentametri, ed esametri; così secondo* Giraldo, *ed altri, l'uso de' jambici passò dall'Oriente nelle altre parti del Mondo:* Oriens, *dic'egli,* Occidente calidior; non tam syllabarum numero, quam pondere, non æque litterarum multitudine, ac modulationis gravitate, totum implet sermonem. Indeque in carmine, & justa sententiarum mensura, pro metro modulatio indubitatus adfectus index, syllabas, vocalesve ponderosas inducit, proindeque suavi illa, & ardua repetitione numerorum elegantissime explet. Quæ syllabarum, aut vocalium apta pro re nata, & digna intensio, tacitaque frequens, & justa ingeminatio, pro inexplicabili adfectus movendi virtute, in omni cantilena, & apud nos vim adfert maximam. *Sicche nella prima Elegia di Joele stimò* Giraldo *di avervi trovati gli esametri composti di jambi, cioè de' piedi a due sillabe, i quali secondo la sua testimonianza, letti a modo suo, stempera in lagrime i cuori degli uditori. Io certamente non niego, che possano in tal guisa le parole del sagro testo ridursi alle leggi del metro, o piuttosto della modulazione. Ma se forse possa dimostrarsi, che questo medesimo sia il metro, o piuttosto modulazione, di cui si servì l'Autor delle parole, io fortemente ne dubito; essendo facile di ritrovare varie spezie di modulazione, delle quali, qual sia da preferirsi, meritevolmente sospenderai il tuo giudizio: anzi ancor la prosa in tal maniera può ridursi alle leggi della modulazione, senza seguirne, che l'Autore eziandio abbia osservate queste leggi, e che abbia scritto in prosa.*

Per altro la sentenza fin ora esposta, cioè che la poesia degli antichi Ebrei abbia osservate le leggi del metro, che in tal guisa siano stati composti i Cantici, che contengonsi nel sacro Codice, non solamente è riprova-

ta da molti, ma taluni ancora si avanzano a segno, con dimostrare, che nella lingua Ebrea non si può concepire veruna spezie di metro: Tale infatti è il sentimento di Scaligero *nelle animadversioni alla* Cronaca *di Eusebio pag.* 6. E *forse* Scaligero *di quel metro parla, praticato nella* Poesia *de'* Greci, *e* Latini: *imperocche io non ardisco di affermare, che nella lingua* Ebrea *non siavi alcun metro, perche dalle vocali, che in essa sono, lunghe, e brevi, possono formarsi sillabe lunghe, e brevi, e piedi diversi dalla disposizion delle medesime. Cheche ne sia però di ciò, osservando altri, che indarno si ricerca la poesia metrica negli antichi* Cantici *degli* Ebrei, *determinarono di cercare in essi piuttosto la poesia ritmica, o ritmico-metrica, e si persuasero di averla ritrovata. E tanto meno stimarono di poterfi rigettar tal sentenza, perche questa spezie di poesia per la semplicità, ed antichità conviene a' versi sagri, e che presso le altre* Nazioni, *anzi oggi presso i* Giudei *stessi sia ella molto ricevuta. Tra gli altri piacque questa sentenza al dotto* Giovanni Clerico, *il quale nelle note che fa al cap.* XV. *dell'* Esodo, *e* XXXII. *del* Deuteronomio *dispose il cantico di* Mosè *in maniera, che ogni un vi legge simili desinenze ne' versi. Difese la medesima oppinione* Biagio Garofalo *nelle considerazioni sulla poesia degli* Ebrei, *e de'* Greci, *scritte in lingua* Italiana, *e stampate in* Roma *nel* 1707. *l'estratto delle quali si legge negli atti eruditi di* Lipsia *nell' anno* 1708. *al mese di* Settembre *pag.*397. *e seguenti. Ma si oppone a quanto si è detto, che per ritrovare il ritmo in tutto il sagro* Testo *è necessario di mutare, e trasportare le parole. Inoltre non si è finor dimostrato, anzi appena è verisimile, che la poesia ritmica sia stata in uso presso degli* Ebrei *in quel tempo. E quantunque alcuni* Giudei *ripetano da tempi antichissimi l'odierna poesia* Ebrea *ritmico-metrica; tuttavia altri la stimano moderna, e che sia derivata ad essi dagli* Arabi, *come riferisce il* Rabbino Abrabanele *nel* XV. *dell'* Esodo; *anzi alcuni stimano quest' usanza di far versi di simile desinenza poco conveniente alla dignità, e gravità della lingua* Ebrea, *come tra gli altri l'autor del lib.* Cosri *par.* 11. *Tutte queste cose se noi accuratamente le consideriamo, conosceremo facilmente, che intorno alla poesia degli antichi* Ebrei *non possa dirsi altro, se non se che consisteva ella tanto nella sublimità dello stile, quanto nella disposizione delle parole per motivo della* Musica. *Che i salmi, ed i cantici abbiano uno stile più sublime, e diverso da quello de' libri storici, basta solamente leggerli per esserne convinto. Ed in quelli scritti, che non eran fatti per la musica la sola sublimità, ed elevazione dello stile penso io, che costituiva tutta la poesia. Ma quelle cose, che dovean cantarsi, come i salmi, oltre il numero, e misura delle parole, vi era di più in essi un'ordine adattato alla musica. Certamente richiedeva ciò la stessa ragion della musica, come chiaramente costa da' salmi. Si leggano*

a tal proposito Giulio Bartolaccio *nella Biblioteca de' Rabbini par.* II. Natale Alessandro *nella Storia Eccles. del vecchio Testam. nella* IV. *età del Mondo Dissertaz.* XXV. Calmet *nella Dissertaz.* de Veteri Hebræorum Poesi, Fleury *nell'esercitazione, che fece in* Poesim universam, & Hebræorum potissimum, *inserita tralle dissertazioni del detto Calmet, ed altri.*

SALMONA, *l'ombra*, accampamento degl'Israeliti nel Deserto, *Castrametati sunt in Salmona.* Alcuni pretendono, che in Salmona accadde, che il popolo annojato della manna, mormorò contro del Signore. *Anima nostra jam nauseat super cibo isto levissimo*: che Iddio sdegnato dalle loro mormorazioni, inviò de' serpenti, i quali gli morsero crudelmente, nè poterono liberarsene, che dalla veduta del Serpente di bronzo, che Mosè innalzò per comando del Signore: *Fac Serpentem æneum: & pone eum pro signo: qui percussus aspexerit eum vivet.* Altri dicono di esser ciò avvenuto in Phunon. *Num.* XXXIII. 41.

SALMONA, Città, e promontorio dell' Isola di Creta, accosto della quale passò San Paolo nel condursi a Roma: *Adnavigavimus Cretæ juxta Salmonem.* Si chiama oggigiorno il Capo di Salmani. *Actor.* XXVII. 7.

SALOM, o Sellum, *parco*, gran Pontefice de' Giudei, successore di Sadoc secondo, e padre di Elcia: *Miserunt in Jerosolymam ad Joachim filium Helciæ, filii Salom, sacerdotem.* I. Paralip. VI. 12.

SALOME, *pacifico*, questo è il nome, che si dà alla saltatrice figliuola di Erodiade, la quale danzò un giorno con tanta leggiadria alla presenza di Antipa, che questo Principe nella ubbriachezza della sua gioja le promise di darle tutto ciò, ch'ella domanderebbe, eziandio la metà del suo Regno: *Quia quicquid petieris, dabo tibi, licet dimidium Regni mei.* Salome consigliata dalla sua madre, domandò la testa di S. Giambattista, che non cessava di ragionevolmente gridare contro l' incestuoso matrimonio di Erodiade, e di Antipa: ed il Re che avea del rispetto verso il Santo, che lo censurava, andò in collera per tal richiesta; ma com'egli avea data la sua parola, e si credè obbligato di mantenere un ingiusto giuramento, invio il Sicario a recidere il capo di S. Giovanni: *Propter jusjurandum, & propter simul discumbentes, noluit eam contristare, sed misso spiculatore, præcepit offerri caput ejus in disco.* Marc. VI. Lucæ III.

SALOME, moglie di Zebedeo, e madre di S. Giacomo il maggiore, e di S. Giovanni Evangelista, una delle sante Donne, che praticò di accompagnare il Signore ne' suoi viaggi, e di servirlo. Questa fu, che domandò a Gesucristo, che i due suoi figliuoli, Giacomo, e Giovanni fossero assisi uno alla sua destra, e l'altro alla sua sinistra, quando egli sarebbe giunto al suo Regno: *Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in regno tuo.* Salome accompagnò Gesù al Calvario, nè l'abbandonè

nò alla Croce: *Erant autem & mulieres de longe adſpicientes, inter quas erant Maria Magdalena, & Maria Jacobi minoris, & Joſeph mater, & Salome*. Ella fu ancora del numero di quelle, che comprarono de' profumi per balſamarlo, e che a tal'effetto ſi conduſſero nella Domenica mattina al ſepolcro: *Maria Magdalena, & Maria Jacobi, & Salome emerunt aromata, ut venientes ungerent Jeſum*. Quando eſſe furon giunte, videro la pietra della tomba, ch'era rivoltata, ed eſſendo entrate nell'interno di detta tomba, vi oſſervarono un' Angiolo, il quale diſſe loro, che Geſucriſto era riſorto, e come eſſe ritornavano in Geruſalemme, Geſucriſto comparve loro per la ſtrada, e diſſe di annunziare a' ſuoi fratelli della Galilea, ch' eſſi lo vedrebbono: *Ite, nuntiate fratribus meis, ut eant in Galilæam, ibi me videbunt*. Queſto è tutto quello, che il Vangelo c'inſegna di Salome; e tutto ciò, che ſi aggiugne di più, è apogrifo. *Matth.* XXVIII., *Marc.* XX.

SALOMI, *pacifico*, padre di Haiud, Principe della Tribù di Aſer. Queſto Haiud fu uno di quelli, che fecero la diviſione della Terra promeſſa: *De Tribu Aſer Haiud filii Salomi*. Un' altro del medeſimo nome era padre di Zambri, che fu ammazzato da Phinees: *Zelatus eſt legem, ſicut fecit Phinees Zambri filio Salomi*. Queſt' ultimo ſi chiamav' ancora Sallu. *Numer.* XXXIV. & XXV.

SALOMITH, o Salumith, *pacifica*, figliuolo di Dabri della Tribù di Dan, e madre del beſtemmiatore, che fu condannato ad eſſer lapidato; *Vocabitur mater ejus Salomit filia Dabri de Tribu Dan*. La Scrittura dice, ch'ella ebbe queſto figliuolo da un Egiziano: *Quem pepererat de viro Ægyptio inter filios Iſrael*. V'è ancora Salomith figliuolo di Zorobabele: un figliuolo d' Iſaar, uno di Semei, ed un di Roboam. *Levit.* XXXIV. I. *Paralip.* II. XXIII. & II. *Pararip.* XI.

SALOMONE, *pacifico*, figliuolo di Davidde, e di Berſabea, nacque nell' anno del mondo 2971. Dacchè nacque il Signore l'amò, e gli fece dare dal Profeta Nathan il nome di *Jededia*, che ſignifica *amato da Dio*. Queſto figliuolo da un matrimonio preceduto dall'adultèrio, ed a cui Davidde ſi aprì la ſtrada coll' omicidio, dovè eſſere per una ſeguela degl' impenetrabili diſegni della Providenza colui, in chi le promeſſe di Dio fatte a Davidde doveano avere il primo compimento. Egli era deſtinato a regnare con molta gloria, a dare ad Iſraele un lungo ſegnito de' Re, ed eſſere il padre, ed una delle più perfette figure del promeſſo Salvadore. Imperciochè Iddio per la bocca di Natan avea promeſſo a Davidde, ch' elevarebbe al Trono uno de' ſuoi figli, che l' edificarebbe una Caſa, ch' egli ſtabilirebbe il ſuo trono, che ſarebbe ſuo padre, che lo gaſtigarebbe ſe commetteva l'ingiuſtizia, ma che non ritirarebbe punto la ſua miſericordia da lui, come l'avea ritirata da Saulle predeceſſor di Davidde: *Suſcitabo*

ſemen

semen tuum post te, quod egreditur de utero tuo, & firmabo regnum ejus, ipse ædificabit domum nomini meo, & stabiliam thronum regni ejus usque in sempiternum, ego ero ei in patrem, & ipse erit mihi in filium, qui si inique aliquid gesserit, argumentum in virga virorum . . . misericordiam autem non auferam ab eo, sicuti abstuli ad Saul, quem amavi a facie mea. Davidde, che amava teneramente il suo figlio Salomone, si applicò a dargli una educazione proporzionata a' gran disegni, che Iddio avea sopra di lui. Egli curò per tempo di formargli lo spirito, ed il cuore, di allontanarlo dal vizio, di rappresentargli i pericoli della vita umana, e le insidie, che gli adulatori non cessano di rendere all'innocenza d'un giovane Re. Salomone medesimo ci ha conservato l'eccellent' istruzioni, che il suo padre gli avea date: *Nam & ego filius sui patris mei tenellus, & unigenitus coram matre mea, & docebat me, atque dicebat: suscipiat verba mea cor tuum, custodi præcepta mea, & vives &c.* Verso il fine del Regno di Davidde Adonia essendosi fatto dichiarare Re da una fazione, o partito, Natan, e Sadoc ne avvertirono Bersabea, che corse ad informarne Davidde, il quale fece subito andar Salomone a Gehon, dove Sadoc gli diede l'unzione regale. Egli fu proclamato Re, condotto al palazzo tra gli applausi del popolo, e Davidde lo fece sedere sotto il trono. Allora fu, che questo Principe rapito di vedere il suo successore, e colto da un santo trasporto, proferì sul suo figlio questa sublime profezia contenuta nel salmo settimo, l'ultimo, ch'egli compose: *Deus judicium tuum Regi da, & justitiam tuam filio Regis &c.* Il superbo Adonia, che si credeva già sul trono, si vide abbandonato da tutto il Mondo alla nuova della consagrazione di Salomone, e fu costretto di presentarsi innanzi a' piedi di colui, a chi egli pretendeva di togliere la corona, ed ottener da lui la vita a titolo di grazia. Poco dopo Davidde congregò tutti gli ordini del Regno, per dichiarar loro la scelta, che dovea fare del suo successore, e per confermare alla loro presenza la proclamazione tumultuaria di Salomone, che l'intrapresa di Adonia non avea permesso di far con tutta la solennità, che richiedeva una così augusta cerimonia. Questo Principe vedendosi nel punto di morire, fece venir Salomone suo figlio, per dargli gli ultimi ricordi, e dopo di avergli raccomandato la fedeltà, e la pietà verso Dio, e di avergl' incaricato di vendicar gli oltraggi, che gli erano stati fatti, e di riconoscere i servizj, che gli erano stati renduti, se ne morì nelle braccia del Signore. Dopo la sua morte Salomone nell' età di anni XIX. entrò nel possesso del trono di suo padre, e fu riconosciuto da tutto Israele. Il primo uso, ch'egli fece della sua autorità, fu di ordinar la morte di Adonia, che sempre pieno di progetti ambiziosi, voleva far rivivere le sue pretenzioni alla Corona per il matri-

trimonio di Abisag, ch' egli sollecitava fortemente. Privò ancora della Pontificia dignità Abiathar partegiano di Adonia, e lo relegò ad Anatot una delle Città sacerdotali. Gioabbo, che avea eziandio seguito il partito del ribelle avendo saputo ciò, che si trattava, se ne fuggì nel Tabernacolo, ed abbracciò il corno dell'Altare; ma Salomone seguendo lo spirito, ch'era di non lasciar vivere un' omicida volontario, quando anche si fosse refugiato a' piedi dell' Altare del Signore, lo fece ammazzare nel luogo medesimo. Fece subire lo stesso supplizio dopo tre anni a Semei, a chi avea proibito di uscir da Gerusalemme, e che osando violare questo divieto, meritò che si richiamassero i suoi antichi delitti. Allora Salomone vedendosi stabilito sul trono, sposò la figlia di Faraone Re d' Egitto, dalla quale riscosse una rinunzia all'idolatria, ciocchè non si può porre in dubbio, quantunque la Scrittura non ne parli, poichè la Legge proibiva di contrarre sponsalizj colle idolatre: *Nec uxorem de filiabus eorum accipies filiis tuis, ne postquam ipsæ fuerint fornicatæ, fornicari faciant, & filios tuos in Deos suos*. Egli condusse questa Principessa in Gerusalemme, e l'alloggiò nell'antico palazzo di Davidde, sino a tanto che l'avesse costrutto un nuovo edifizio, come eseguì dopo alcuni anni. Nella occasione di queste nozze Salomone compose il cantico de' cantici, che n'è l'Epitalamio. Dopo ciò Salomone accompagnato da tutto Israele andò in Gabaon, ch'era uno degli alti luoghi, i più famosi di tutto il paese: egli vi offerì mille ostie in olocausto sull' Altare di bronzo, ch' era innanzi al Tabernacolo, e nella notte seguente Iddio gli comparve in sogno, e gli ordinò, di domandargli tutto ciò, che desiderava. Salomone dopo di aver ringraziato il Signore de' favori, de' quali avea egli colmato il suo padre, e della scelta, che avea fatta di lui, per succedergli al trono, lo pregò di dargli un cuore docile, disposto a seguire, e ad ascoltare i buoni consigli, uno spirito di lume, e discernimento, che lo rendesse guardingo contro la seduzion della menzogna, un' amor del vero, che lo preservasse dal veleno dell' adulazione, ed una fermezza di animo, che lo attaccasse inviolabilmente alla giustizia: *Dabis ergo servo tuo cor docile, ut populum tuum judicare possit; & discernere inter bonum, & malum*. La domanda di Salomone fu accetta a Dio, il quale accordò maggior sapienza, che ad ogni altro uomo, ed unì a tal prezioso dono le ricchezze, e la gloria, che non gli avea domandate: *Ecce feci tibi secundum sermones tuos, & dedi tibi cor sapiens, & intelligens in tantum, ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit*. Salomone essendosi svegliato riconobbe, che tutto era accaduto in sogno, ma in sogno miracoloso, in cui gli oggetti sono conosciuti con chiarezza, ed in cui Dio tenendo i sensi sopiti per rapporto agli oggetti esteriori, libero l'animo dalla di-

dipendenza della materia, gli lascia l' intiero uso della sua ragione, e libertà, per rendersi attento a ciocch' egli dice. Iddio dimostrò subito con un sensibile effetto l' insusione della vera sapienza, ch' egli promise a Salomone; e per convincerne tutto il Regno con un luminoso avvenimento, egli fece nascere una occasione unica nella storia, in cui questo Principe obbligato di proferire un giudizio tra due parti, non avea veruno de' mezzi ordinarj, che gli uomini impiegano per iscoprire la verità. Due Donne di malvagia vita si condussero a trovare il Re, e gli dissero, che una di loro nel dormire avendo soffogato il suo bambino, l'avea posto vicino alla sua compagna, e le avea tolto il figlio, ch'ella sosteneva esser suo. Come ciascuno si attribuiva il figlio vivente, il Re non trovando il minimo indizio, che potesse ajutarlo a dissipar le tenebre di una causa sì oscura, si avvisò ad un tratto di far subire l'interrogatoria alla natural tenerezza, e di mettere in disputa le viscere materne, per discovrir la verità per mezzo del dolore interiore, ordinò egli di tagliare in due parti l'infante vivo, e darne la mettà a ciascuna delle due Donne: *Dividite, inquit, infantem vivum in duas partes, & date dimidiam partem alteri*. L'espediente riuscì, e la natura si spiegò. La vera madre tutta laceratasi alla veduta della spada, che dovea dividere in due parti il figlio, acconsentì di cederlo piuttosto, che di vederlo ammazzare: *Obsecro, Domine, date illi infantem vivum; & nolite interficere eum*. E la falsa madre acciecata dal desiderio di prevalere sulla sua rivale, tradì se medesima in acconsentire all'esecuzione della sentenza: *Nec mihi, nec tibi sit, sed dividatur*. Allora il Re illuminato da Dio medesimo in questa occasione così oscura, proferì la sentenza, e fece restituire l'infante alla vera madre: *Date huic infantem vivum . . . hæc est enim mater ejus*. Questo giudizio impresse negli animi un' alta idea della sapienza, e del discernimento di questo giovane Re, e tutto Israele fu penetrato di rispetto per lui. Intanto il Re godendo d'una profonda pace, risolse di edificare un Tempio al Signore, ed un palazzo per se. Egli fece perciò alleanza con Hiram Re di Tiro, e gli domandò per mezzo de' suoi Ambasciadori la permissione di far tagliare de' cedri, ed abeti sul monte Libano: egli lo pregò nel medesimo tempo di somministrargli degli operarj valenti per l'esecuzione di tal progetto. Hiram cortesemente acconsentì alla richiesta di Salomone; Egli gl'inviò un perfettissimo uomo in ogni sorta di lavoro, chiamato Hiram, e' si obbligò di far condurre tutt'i legni, de' quali avea bisogno, fino a Joppe, d'onde Salomone gli farebbe trasportare in Gerusalemme. Quest'ultimo s' impegnò dalla sua parte di somministrare annualmente al Re di Tiro 20000. sacchi di grano, ed altrettanti d'orzo, con 20000. barili di vino, ed altrettante otre d'o-

lio,

lio. Settantamila Proseliti furono impiegati a portare la roba sulle loro spalle, ottantamila a tagliar le pietre nelle montagne, tremila e seicento furono scelti per far le funzioni d' Ispettori, ed oltre ciò egli destinò 30000. Israeliti sul Libano per travagliarvi a vicenda, diecimila per volta. Dopo di questi apparecchi, nell'anno 480. dall'uscita dell' Egitto, nel secondo giorno del secondo mese, e nel quarto anno del regno di Salomone, s'incominciò ad edificare la casa del Signore sul Monte Moria nella pianura di Ornan, che Davidde avea comprata. Dopo sette anni di lavoro l'opera fu perfezionata, e Salomone ne celebrò la Dedicazione solennemente. Questa cerimonia, in cui tutt' i Seniori d' Israele, e tutto il popolo furono invitati, durò sette giorni, al fine de' quali cominciò la festa de' Tabernacoli, che durò sette altri giorni; dimodoche tutto il popolo stette congregato per quattordici giorni. Salomone avendo compito il Tempio, si studiò di edificare un palazzo per lui, ed un' altro per la Regina sua sposa, ch'era la figliuola del Re di Egitto. Egli impegnò tredici anni a costruire questi edifizj, e v'impiegò quanto la natura, e l'arte può somministrar di ajuto, e grandezza, per renderli degni del più gran Re che fosse nell' Oriente. Dopo che questo Principe ebbe compiute felicemente tutte le opere, Iddio gli apparve la seconda volta, per significargli, che non si era punto scordato della di lui antica preghiera, e di cui gliene avea accordati tutti gli articoli, senza veruna limitazione; ma per timore, che non si lasciasse abbagliare da promesse tanto vantaggiose, il Signore l' avvertì, ch'esse non erano che condizionali, e dipendenti dalla sua fedeltà. Egli lo minacciò, che se abbandonava la sua Legge, ed il suo servigio, rigettarebbe con orrore il Tempio medesimo, che gli aveva consagrato, ch' esterminarebbe Israele dalla terra, che gli aveva data, e ch' egli renderebbe le sue disavventure sì celebri, e tragiche, ch' essi passerebbero in proverbio, per significare i più orribili disastri: *Si autem aversione eversi fueritis vos, & filii vestri, non sequentes me, nec custodientes mandata mea, & cæremonias meas, quas proposui vobis, sed abieritis, & colueritis Deos alienos, & adoraveritis eos, auferam Israel de superficie terræ, quam dedis eis; & Templum quod sanctificavi nomini meo, proiiciam a conspectu meo, eritque Israel in proverbium, & in fabulam cunctis populis*. Oltre le grandi opere, delle quali si è parlato, Salomone edificò ancora le mura di Gerusalemme, la piazza di Mello, ch' era tra 'l Monte Moria, dov' era il Tempio, molte Città in tutte le estenzion de' suoi Stati, e ne fortificò molte altre: Egli soggettò al suo impero il resto de' Cananei, che si trovavano in Israele, ed invece di distruggerli, giudicò a proposito d' impiegarli alle opere pubbliche, affin di conservare i suoi naturali sudditi, che fece suoi Ministri, Uffiziali, e

Generali dell' esercito. La potenza di questo Principe, le sue ricchezze, la sua magnificenza lo facevano rispettare e temere da' Re suoi vicini. Il suo Impero si estendeva sopratutt' i Regni, dal fiume Eufrate, fino al paese de' Filistei, e fino alle frontiere dell'Egitto: egli gli avea fatti tutti suoi tributarj. Le sue annue rendite montavano a 666. talenti d' oro, senza computare i sussidj, che somministravano gl' Israeliti, e i dritti, che pagavano i Mercanti: Il lusso della sua corte, la sontuosità della tavola, l' innumerevole moltitudine de' suoi Uffiziali, la ricchezza de' loro abiti, la magnificenza del suo palazzo, erano l' ammirazione di quei, che si conducevano in Gerosolima mossi dalla di lui fama. Ogni cosa era d' oro, il suo trono, le scuderie, i vasi, le masserizie, il mobile: questo metallo era così comune le pietre, ed il piombo. Ma queste spese eccessive, questo lusso incredibile, non erano punto a carico del popolo: Gl' Israeliti, come rimarca la Scrittura, mangiavano, bevevano, e divertivansi, abitando tranquillamente ciascuno all' ombra della sua vigna, e del suo figo: *Habitabatque Juda, & Israel absque timore ullo, unusquisque sub vite sua, & sub ficu sua, a Dan usque Bersabee cunctis diebus Salomonis*. La principal sorgente delle sue ricchezze era in Tarso; ove la sua flotta si portava ogni triennio a cercar dell' oro, dell' argento, dell' avorio, delle scimie, e de' pavoni. Egli ne faceva eziandio partir' una d' Asion-Gaber, Città dell' Idumea sul lido del mar Rosso per Ophir, d' ond' ella riportava, oltre le pietre preziose e l' oro, legni rarissimi. Ma tutti questi vantaggi ester ori rendevano Salomone meno ammirabile in paragone della Sapienza, e de' lumi; che Iddio gli avea accordati. Egli sormontò tutti i savj dell' Oriente, e dell' Egitto. Il suo spirito si estendea a tutto, dal cedro fino all' issopo, egli trattò di tutti gli alberi, e di tutte le piante, degli animali terrestri, de' rettili, e de' pesci. *Et disputavit super lignis a cedro, quæ est in Libano usque ad hysopum, qui egreditur de pariete; & disseruit de jumentis, & volucribus, & reptilibus, & piscibus*. * Egli pronunziò tre mila sentenze; e compose cinque mila cantici. Questo prodigio inudito della sovraumana sapienza, che Iddio avea comunicata con profusione a questo giovane Re senza studio, e fatiga, faceva l' oggetto della curiosità de' popoli, e de' Re, che da tutte le parti venivano a lui per istruirsi: *Et veniebant de cunctis populis ad audiendam sapientiam Salomonis, & ab universis Regibus terræ, qui audiebant sapientiam ejus*. Dal nome d' una sì rara sapienza si mosse la Regina di Saba a venire in Gerusalemme. ** Questa Principessa persuasa, che un Principe, che faceva tutto il suo studio della Religione, era capacissimo di risolvere ancora le difficoltà, che avea sulla creazione del mondo, sulla natura della Divinità, sulla Providenza, sull' immorta-

talità dell' Anima, e sulla vita futura, si condusse da lontani paesi apposta a cercar lume, che niuno avea potuto darle: *Sed & Regina Saba, audita fama Salomonis in nomine Domini, venit tentare in eum in ænygmatibus*. Ella lo mise sulle prime alla pruova sopra oscure questioni, per assicurarsi de' suoi lumi, il Re soddisfece pienamente a tutte le sue difficoltà. Egli parlò della Religione con tanta fermezza, giustatezza, e dignità, che probabilmente tirò questa Principessa al culto del vero Dio. La Regina abbagliata da tutto lo splendore della magnificenza di Salomone, ma più incantata eziandio dalle finezze della sua sapienza, non poteva lasciare di non ammirarlo, e d' invidiar la sorte di quei, che poteano senza interruzione attingere a tal sorgente inesausta de' lumi, ed intendere senza distrazione gli oracoli, che uscivano dalla sua bocca, *Beati viri tui, qui stant coram te semper, & audiunt sapientiam tuam*. Ella fece de' magnifici doni a questo Re, il quale in corrispondenza ne le offerì de' più grandi, e la colmò di onori. Ma questi applausi, ed omaggi, che riscuoteva la rara sapienza di Salomone, questa superiorità, che la sua potenza, ed i suoi lumi in ogni genere, gli davano sugli altri Re; la passione, che avea tutta la terra di veder la faccia di questo Principe, la gioja che ognun sentiva in ascoltarlo; tutto ciò diveniva giornalmente una fortissima tentazione per l' umana fragilità. Salomone andò a soccumbere, e dopo delle impercettibili cadute, precipitò in una spaventevole, che la Scrittura c' insegna. Il suo spirito si avezzò a poco a poco agli oggetti esteriori, da' quali era circondato, e quest' abituazione lo rese sensibile all' esca de' piaceri. Egli si diede alla passion delle donne straniere, e ne sposò fino a mille contro il divieto espresso della Legge, che avea proibito quest' uso a' Re: *Non habebit uxores plurimas, quæ alliciant animam ejus*. Egli trasgrediv' ancora per questo mostruoso eccesso un' altra Legge, per cui era proibito agl' Israeliti ricongiungersi colle donne della razza maledetta di Canaan, e colle femmine idolatre d' un' altro popolo: Iddio padron di dispensar alle sue Leggi quando gli piace, avea dispensato da queste due ultime molti Patriarchi; così la poligamia non fu peccato in Abramo, Giacobbe, Davidde, e molti altri, poich' ella entrava nell' Economia della Religion Giudaica, ch' era tutta profetica, e che la vita di questi giusti er' ancora figurativa: essi potettero similmente sposar le donne straniere, all' eccezione delle Cananee, ch'erano addette all' anatema, esigendo dalle medesime di rinunziare all' idolatria, ciocchè faceva cessare il pericolo; ma quest' eccezioni non possono scusare la moltitudine inudita delle mogli di Salomone, la maggior parte delle quali erano Sidonie, ed Etee, residui de' popoli maledetti. Dall' altra parte egli fu trasportato a tal' eccesso dalla sua incontinenza, e meritò indi, che Id-

dio

dio lo lasciasse alla sua propria debolezza, e castigò la infedeltà del suo cuore collo smarrimento dello spirito. Questo Principe, che pensava, e parlava della Divinità con tanta grandezza, e sublimità, che ne avea pubblicate le maraviglie con tanta forza, che avea messa tutta la sua gloria, e gioja in edificargli un Tempio superbo, si lasciò trascinare negli sviamenti i più insensati, e giunse fino ad innalzar de' Tempj alle divinità le più mostruose, e le più stravaganti del paganesimo, e disonorò così gli ultimi anni della sua vita, coll' indegn' alleanza del culto delle divinità straniere con quello del Dio de' suoi Padri: *Cumque jam esset senex, depravatum est cor ejus per mulieres, ut sequeretur Deos alienos . . . tunc ædificavit fanum Chamos idolo Moab, in monte, qui est contra Jerusalem, & Moloc idolo filiorum Ammon.* Iddio sdegnato contro l' eccesso dell' ingratitudine di questo Principe, ch' egli avea colmato di tante grazie, lo minacciò di tutta la sua vendetta. Egli annunziò, che dividerebbe il suo Regno, per darlo ad uno de' suoi servi: promise intanto di non farlo essendo egli vivente, in considerazione di Davidde, a chi avea promesso di stabilire il Regno del figlio, che nascerebbe da lui: *Verumtamen in diebus tuis non faciam, propter David patrem tuum, de manu filii tui scindam illud.* Intanto Iddio per punire il colpevole, e preparar le vie alla sollevazione, che accadde dopo la sua morte, gli suscitò per nemici Adad Idumeo, e Razon Siriano, stromenti, ch' egli avea apparecchiati di lontano, per castigare questo Principe, di cui prevedeva i disordini. Geroboamo figlio d' una semplice vedova, che Iddio unì a quest' orfano fuggitivo, ed a questo capo di assassini per commovere il trono di Salomone, profittò della occasione delle gravose imposte, che il Re fu obbligato d' imporre a suoi sudditi nel tempo, ch' egli travagliava alla loggia di Mello per sollevare i spiriti, e formentar la rivolta che succeffe sotto Roboamo. Salomone volle disfarsene, ma Geroboamo se ne fuggì nell' Egitto, ove dimorò fino alla morte del Re, che regnò quarant' anni. Questo Principe ha avuto l' onore di figurare il Messia in tutto il corso di sua vita fino alla sua caduta, ma egli ebbe la disgrazia di non rappresentarne che la gloria, e le grandezze, senza mischiarvi le bassezze, e le umiliazioni. Egli cominciò a rappresentarlo dal punto che fu elevato al trono, Davidde gli ordinò di vendicar le sue ingiurie, e di ricompensare i servizj, che gli furon fatti. Così il Figlio di Dio nello stato della sua gloria ha ricevuto tutto il potere di giudicar gli uomini, di punire i peccatori tali, che Gioabbo, e di ammettere al godimento della vita eterna i suoi servi fedeli, tali che i figli di Berzellai. Le sue ricchezze, la sua grandezza, la sua magnificenza, i suoi superbi palazzi, tutto questo esteriore splendore, ch' è per un Giudeo carnale un' oggetto

degno di ammirazione, e di stupore non è agli occhi della fede che un grosso velo, sotto di cui ella considera Gesucristo regnante nella celeste Gerusalemme tra suoi eletti, che sono sazj, ed ubbriachi de' beni della sua casa, ed abbeverati d' un torrente delle sue delizie. Il Giudeo, che aspetta dal Messia, che i beni terreni, gli trova uniti nella dipintura, che la storia sagra fa del regno di Salomone; ma il Cristiano, che spera i beni eterni, non trova i caratteri del vero Salvatore, che in colui, che col liberare gli uomini da' loro peccati, ha tolto a' medesimi l' ostacolo, che gli escludeva. Gesucristo ha presa una via tutta opposta alla magnificenza, e gloria di Salomone. Per mostrarci la strada della vera grandezza, egli menò sulla terra una vita nascosta, laboriosa, dispregiata. Egli nacque nella povertà d' un presepe, e morì tralle ignominie della Croce, e questa è la stupenda differenza tra Gesucristo, e Salomone, che ha il più contribuito ad accieçare i Giudei. Essi aspettavano un Messia Re d' Israele simile a questo Principe. Essi speravano da lui la medesima prosperità, che Salomone avea procurat' a' suoi sudditi; e non trovando nel figliuol di Maria niuna delle qualità, che aveano grandemente allettata la loro cupidigia nella figura, essi rifiutarono di riconoscerlo per il Cristo, e loro Re.

Vi è gran questione sulla salvezza di Salomone, che fece tanto bene, e tanto male; i di cui primi anni furono sì degni di lode, e gli ultimi sì deplorabili. Fec' egli intanta penitenza della sua idolatria, ed incontinenza? Questo è quello, che Iddio non ha rivelato. La Scrittura si esprime chiaramente sulla sua caduta, e non parla punto del risorgimento, e noi abbiamo più motivi da temere, che da sperare. *** Alcuni pretendono, che compose l' Ecclesiaste per essere un monumento eterno della sua conversione; ma noi abbiamo di già mostrato; che questo n' è un segno molto equivoco, e che non ci dice nulla de' suoi sviamenti, de' quali averebbe dovuta fare una pubblica ritrattazione. Si potrebbe similmente congetturare da un passo della Scrittura, che questo disgraziato Principe morì nella sua cecità. Ella dice, che Giosia fece servire alle cerimonie profane gli alti luoghi, che Salomone avea edificati in onore di Astaroth, e di Moloch: *Excelsa quoque, quæ erant in Jerusalem ad dexteram partem montis offensionis, quæ ædificaverat Salomon Rex Israel Astaroth idolo Sidoniorum, & Chamos offensioni Moab . . . polluit Rex*. Questi monumenti della sua Idolatria ancor dunque sossistevano nel tempo di Giosia: or s' egli fosse stato veramente penitente, non avrebbe riguardato come un dovere indispensabile di edificare colla distruzion di questi Tempj sacrileghi il suo popolo, ch' egli avea scandalizzati in ergendoli? Di tutte le opere, che Salomone conobse, non ci restano che i Proverbj, l' Ecclesiaste, ed il Cantico de' Can-

Cantici, che sono certamente di lui, e messi nel numero de' Libri Canonici: se gli sono malamente attribuite l'Ecclesiastico, e la Sapienza, che non sono di lui, e molte altre opere certamente supposte.

* *Salomone nel lib.* III. *de' Re cap.* III. *domandò a Dio un* cuore che ascolta לבשומע cor audiens, *che alcuni riferiscono a Dio, o allo Spirito Santo, e pure a coloro, che erano per meglio consigliarlo: altri più giustamente l' interpetrano per le liti, e le controversie, poiche immediatamente si aggiugne* לשפוט ad jus dicendum populo tuo. *Or questa domanda di Salomone fu talmente grata a Dio, che non solo gli promise una sapienza per cui dovea superare tutti i suoi antecessori, e successor, ma le ricchezze ancora e la gloria, ed avrebbe avuta lunghissima vita, se fosse stato ubbidiente alla divina* Legge. *E per quanto spett' alla sapienza, deve particolarmente intendersi per quella, che riguardava il governo della* Repubblica, *il discernimento delle case morali, e civili, e la ricerca delle cose naturali, ed inoltre quella sapienza ch' è propria degli uomini puri, e corrisponde alla condizion de' tempi, ne' quali fiorì Salomone. Quindi possono decidersi le diverse questioni, che sogliono su tal proposito trattarsi; cioè se sia stato Salomone più savio degli Appostoli? Ed altre di tal sorta. E' cosa empia, e strana il valer paragonare la sapienza di Salomone ne con quella di Gesucristo, e degli Appostoli. Quantunque ella sia stata somma, ed ammirabile, deve però intendersi secondo la capacità dell' uomo, e secondo la cognizione delle arti, e delle scienze di quei tempi. Onde ne siegue da per se, che Salomone ignorava eziandio alcune cose nelle arti, e nelle scienze, e che s'ingannavano pur coloro, i quali attribuiscono a Salomone la cognizione di quelle arti, e scienze, che in quel tempo non erano in uso, e che furono dipoi ritrovate. Bandiamo ancor da questo luogo quelle inette, ed oziose quistioni de' scolastici, cioè:* An fuerit illa Salomonis sapientia infusa per se? An communia non solum principia, sed singulares quoque conclusiones calluerit? An in cognoscendis primis rerum adfectionibus discursum adhibuerit? An omnium individuorum cognitionem comprehenderit? Errarene, aut oblivisci, vel amittere sapientiam? An exercere eamdem, atque augere sequenti labore potuerit, debueritve? *Ed altre di simil fatta. Voler discettar di simili arzigogoli sarebbe di un uomo, che voglia intemperantemente abusarsi del tempo, come si affaticò* Giovanni Pineda *nell' opera che intitolò* de Salomone prævio, *cioè* de rebus Salomonis *lib.* III. *ove contende, di essere stata conceduta a Salomone l' Enciclopedia di tutte le arti e delle cose divine, ed umane, e si sforza di provare di essere stato* summum astronomum, geometram, & arithmeticum adcuratissimum, cosmographum, item ac geographum, hydrographum, atque architectum perfectissimum, & ma-

magiæ naturalis callentiſſimum civilis doctrinæ conſultiſſimum, moralium Doctorum eruditiſſimum, & theologorum denique numeris omnibus abſolutum fuiſſe. *Tuttavia ogni uno intende, di non doverſi ammettere tutte queſte particolarità* ſine grano ſalis.

Noi all' incontro laſciando da parte le fanfaluche, conſideraremo la ſapienza di Salomone ſecondo i dettami della Scrittura. Il ſagro ſcrittore inſegna di eſſere ſtata ella ſomma, ed ammirevole, mentre dice, donavit etiam Deus Salomonem ſapientia, & peritia maxima, animique amplitudine, quæ arenam, quæ eſt in littore maris, æquabat. *Per l' ampiezza dell' animo ſi legge nell' Ebreo* רחב לב ampiezza di cuore, *e ſignifica l' ingegno capaciſſimo di molte coſe. Che Salomone aveſſe nel ſuo vaſto ſeno dell' animo una gran moltitudine di coſe, che poſſono conoſcerſi, ſi deduce ancora dal paragone che ſi forma di tali coſe coll' arena, che ſi ritrova nel lido del mare. Aggiugne inoltre il divino Scrittore, per dimoſtrare l' eccellenza della ſapienza di Salomone, ch' ella ſuperò la ſapienza di tutti gli Orientali, e degli Egizj*; ſapientiam omnium Orientalium, & omnem ſapientiam Egypti. *Vi ſono ſtati molti, che per* קדם בני *interpretano gli antichi, ſeguendo i Settanta, i quali così traſportano le parole Ebree*. Καί επλεθυνθη Σαλωμων σφοδρα ύπέρ την φρονησιη παντων αρχαιων ανθπωπων. *E Giuſeppe nel lib.* VIII. *nelle antichità Giudaiche cap.* II. *ha ſeguita l' autorità dei Settanta*. Τοσαυτα δέ, εν ο Θεος Σολομωνί παρεχε φρανησις καί σοφίαν, ωςε τυς αρχάιυς υπερβαλλειν ανθροπυς: tanta Deus prudentia, & ſapientia donaverat Salomonem, ut veteres ſuperaret homines. *Ma altri più giuſtamente per figli dell' Oriente intendono i popoli Orientali, preſſo dei quali fiorirono gli ſtudj delle lettere: tanto più che ſi fa quivi menzione degli Egizj. Per popoli Orientali relativamente alla Canenea, poſſono intenderſi i Caldei, i Babiloneſi, i Perſiani, e gli Arabi, che coſta di eſſere ſtati celebri nella ſapienza dai tempi antichiſſimi. Ma o s' intendano i Caldei, o gli Arabi, noi non ſappiamo qual ſia ſtata la ſapienza di coteſte nazioni in quel tempo. I monumenti che ci reſtano, e che per induſtria dei* Greci *a noi, principalmente pervennero, e dei quali compendioſamente parla* Stanleo *nella par.* XIII. *della ſtoria filoſofica, ſono totalmente moderni, che non ſe ne può quindi ricavar dal nulla di certo.*

Inoltre di Salomone diceſi, che ſuperò i Savj più Eccellenti dell' Ebraiſmo dei ſuoi tempi, come Etano Ezrachita, Hermano, Chaleole, e Dardam: di più ſi aggiugne, quai furono i ſaggi che diede della ſua ſapienza. Protulit tria millia ſententiarum, ejuſque canticorum fuerunt quinque ſupra mille. *La voce* משל *ſignifica* ſomiglianza, *e da' Greci per* παραβολη parabola: *tuttavia ſi uſurpa per qualſivoglia ſentenza, che dimoſtra un' acume particolar dell' ingegno, e proferita per iſtituir la vita, ed e-*

men-

mendare i costumi. *Dal Libro* משלים *che noi abbiamo, si sa eziandio, che tali sentenze debbono intendersi per le gnome de' Greci. Non v' ha dubbio, che questo libro non contenga eccellentissime, e scelte sentenze, che Salomone scrisse per divina inspirazione. E quindi ancor si deduce, quanto egli fosse stato peritissimo nelle cognizioni civili, e morali. Per quel che spetta ai cantici, chiamati nell' Ebreo* שירים, *quali fossero stati s' intende molto bene così dal salmo* XLV. *come dal cantico dei cantici. Imperocchè non può porsi nel dubbio, che Salomone abbia trattato in essi, come in questi delle cose divine. Coloro che stimano, che in cotesto Salmo, e nel cantico de' cantici si parli dell' amor conjugale, e del tutto impuro, e lascivo, non fanno altro che manifestare la loro profana, ed impura mente, come si è detto nell' articolo* cantico de' cantici *nel* I. *tom. di questo Dizionario*.

Flavio Giuseppe *solennemente s' inganna nell' asserire, che Salomone non abbia composte tre mila sentenze, come scrive il sagro Scrittore, ma* παραβολῶν καὶ εἰκόνων βίβλους τρισχιλίας, libros de odis, & canticis quumque supra mille, *quasi avesse composti altrettanti libri dell' arte poetica, e maniera di comporre i cantici*.

Dicesi di più di Salomone: Egit de arboribus a cedro, quæ in Libano, ad hyssopum, quæ prodit ex muro, de quadrupedibus, de avibus, de reptilibus, deque piscibus: *cioè parlò della natura, ed indole degli alberi, delle piante, e degli animali; e si dimostrò molto perito della scienza naturale, chiamata fisica. S' inganna eziandio senza dubbio* Flavio Giuseppe *nel luogo citato, mentre riferisce ancor questo alla morale, come se ciascuna spezie di albero, gli abbia somministrata occasione di far le parabole*: καθ᾽ ἕκαστον γὰρ εἶδος δένδρου παραβολὴν εἶπεν, secundum unamquamque speciem arborum parabolam dixit. *Il cedro, e l' isopo indicano il primo, e l' ultimo degli alberi. Piantò ancora egli i giardini di ogni spezie di frutta. E perchè non ogni terreno produce tutte le cose, i Rabini aggiungono, ch' egli conobbe accuratamente tutt' i meati sotterranei, e l' indole del terreno, e seppe qual parte di esso era idoneo, e proprio per la produzione, ed alimento delle tali piante, ed alberi. Si legga* Salomone Jarchi. *Ciocchè dice il sagro Scrittore degli animali, che di essi ne conobbe il savissimo Re perfettamente l' indole, sembra similmente Giuseppe di intenderle come se dagli alberi avesse Salomone presa occasione di compor le parabole*: οὐδὲ μίαν γὰρ τούτων φύσιν ἠγνόησεν, οὐδὲ παρῆλθεν ἀνεξέταστον, nullis enim horum naturam ignoravit, aut inscrutatam reliquit. *Altri Rabbini sono ridicoli, e leggendosi nell' Ebreo*: הבהמה וידבר על *la particella* על *la traducono per* eum, *e quindi conchiudono, che Salomone abbia parlato coi bruti, e che ne abbia capite le loro risposte. Dalla parola* וידבר *più rettamente se ne deduce,*

duce, che Salomone abbia parlato degli animali per l' occasione che gli si presentò, e che ne abbia in tale scienza istruiti ancora gli altri. Non ne *siegue però che avesse scritto libri di tali materie; quantunque forse non sian mancati quei, che inserivano ne' commentarj quelle notizie ricevute da Salomone. Che il medesimo* Re *fosse stato espertissimo nella matematica, ce ne assicurano i magnifici, e sontuosi edifizj, che edificò. E sembra di potersi ancor dedurre essere stato astronomo, perchè presso gli Egizj, e Caldei, che dicesi Salomone di averli nella scienza superati, fioriva in quei tempi antichi lo studio dell' astronomia. S' inganna parimente Giuseppe vergognosamente, mentre a tutte queste cognizioni vi aggiugne ancor l' arte magica*: παρεχε δ'αυτω μαθειν ο θεος καί την κατα των δαιμονων τεχνην εἲς ωφελείαν καί θεραπειαν τοις ανθρωποις ηπωδας τε συνταξαμενος αις παρεγορειται τα νοσηματα, καί τροπυς εξορκωσεων κατελειπεν οις ενδυμενα τα δαιμονια ως μηκετ' επανελθειν εκδιωκυσι: Quin & eam rem divinitus consecutus est, ad utilitatem, & medelam hominum, quæ adversus Dæmones est efficax. Incantationes enim composuit, quibus morbi pelluntur, & conjurationum modos scriptos reliqu t, quibus cedentes dæmones ita fugantur, ut in posterum nunquam reverti audeant. *Qual comento intanto piacque a Giuseppe, perchè nei tempi suoi queste incantazioni, ed esorcismi erano molto, e da lungo tempo in uso tra gli Ebrei. E quindi aggiugne* καιαυτη μεχρυν παρ ημιν η θεραπεια πλειστον ισχυει. Atque hoc sanationis genus usque plurimum apud nostrates pollet. *Anzi soggiugne di aver' egli veduto uno della sua nazione per nome Eleazaro, il qual curò molti mali mortali alla presenza di Vespasiano, dei suoi figli, dei Tribuni, e dei soldati. Il modo che si usava per tali cure, dic' egli, di essere il seguente*: Admoto naribus dæmoniaci annulo, sub cujus sigillo inclusa erat radicis species a Salomone indicatæ, ad ejus olfactum per nasum extrahebatur dæmonium: & collapso mox homine, adjurabat id, ne amplius rediret, Salomonis interim mentionem faciens, & incantationes ab illo inventas recitans. Volens dein Eleazarus his, qui aderant, ostendere suæ artis efficaciam, non longe inde ponebat poculum, aut polubrum, aqua plenum, imperabatque dæmonio, hominem exeunti, ut his subversis signum daret spectantibus, quod reliquisset hominem. Quo facto, nemini dubium erat, quanta fuisset Salomon s scientia, & sapientia. *Ed io non dubito che ognuno il quale leggerà tal' inezie, non subito capisca quanta sia stata l' ignoranza, e superstizion di Giuseppe. E quindi senza fallo presero occasione taluni sciocchi, e ridicoli di comporre certi libri di magia, e divulgarli sotto il nome di Salomone. Si legga Calmet nel commentario sopra il* III. *lib. de Re, dove tratta eruditamente tal punto di controversia.*

** *La Regina, che si condusse a Salomone, chiamasi* שבא מלכה *Regina Saba, o Seba, o del*

o dei Sabbei. E perchè alcuni mettono Saba nell' Arabia felice, quindi ne nasce la controversia, da qual Saba sia venuta la detta Regina. Alcuni la fanno venir dall' Etiopia, qual sentenza oltre di Origene, vien sostenuta da S. Gregorio Nisseno, Teodoreto, ed altri, e questa intraprende a difendere Natale Alessandro nella Storia Eccles. dell' Antico Testamento, nella dissertazione II. della quinta Età. Egli suppone di ritrovare il suo sostegno nell' autorità di Giuseppe nel lib. VIII. delle antichità Giudaiche cap. II. il quale riferisce, che questa Regina chiamata Nicaula da Erodoto non solo sia stata Regina dell' Etiopia, ma eziandio di Egitto. Ma s' inganna all' ingresso, ed inganna eziandio gli altri. Imperocchè Erodoto nel lib. II. cap. 100. chiama la Regina di Egitto non già Nicaula, ma Nicotri, la quale per altre ragioni, e per la ragion dei tempi non può prendersi per quella, che si condusse a ritrovar Salomone. Intanto gli Etiopi per costante tradizione se l' attribuiscono. Giobbe Ludolfo riferisce in compendio quelle cose, che tengono gli Etiopi per tradizione intorno alla Regina e l' ha estratte da Baldassare Tellezio nella Storia Etiopica lib. I. cap. XXV. Ecco le sue parole, che io originalmente rescrivo. Regina Æthiopiæ Maquedam, ubi ex Mercatore suo Tamerino de potentia, & sapientia Salomonis certiora cognoverunt, ad illum cum magnatibus suis, multisque muneribus profectam esse; verique Dei cultum ex eo didicisse. Exacto aliquo temporis spatio domum reversam peperisse filium Menilehecum, ex Salomone conceptum, quem Davidem nominaverit. Eum postea Hierosolymam ad patrem missum, ejus jussu in lege divina bene instructum, & tandem in Regem Æthiopiæ unctum, atque ita dimissum fuisse, additis nobilibus Israelitis, veluti amicis, & novi Regni instrumentis, aulæque ministris, nec non legis peritis, ipsoque Azaria, Tzadoki summi Sacerdotis filio, sacrorum Antistite; atque exinde Regis Habessinorum, atque primos gentis hodiernos originem suam traxisse. Ma gli Arabi non concedono questa gloria agli Abissini, Apud Arabes, seguita a dire il dotto Ludolfo nel lib. II. cap. III. dell' Etiopica storia, non ambigitur illam e stirpe filiorum Homer, idest, Homeritarum, & Hodhadi Regis filiam fuisse. Belkis vocant, eamque non Salomonis pellicem, sed uxorem dicunt; unde colligitur, quod & ipsi traditionem pro vera habebant, quod filium ex Salomone conceperit. Lis de ea inter Æthiopes, & Arabes etiamnum durat, utrisque eam sibi vindicantibus, haud secus, ac si Franci hodierni cum Germanis super Carolo M. cerrare vellent. *Non voglio entrar' io a comporre tal piato; sel veggano gli Arabi, e gli Etiopi a quali spetta.*

Che questa Regina sia stata dell' Arabia, è sentenza più ricevuta, e sostenuta dagli antichi Padri della Chiesa, S. Giustino, S. Cipriano, *ed altri*. Giobbe Ludolfo *stima, che coteste due sentenze potrebbero conci-*

ciliarsi tra loro, se si facesse stendere l'Etiopia fino all'Arabia inclusive, come fanno molti Scrittori, i quali hanno per Etiopi i Sabei, e gli Omeriti, forse perchè quelle genti di faccia olivastra, e adusta. Lascio le altre congetture, che porta a favor della medesima sentenza, perchè in effetto egli favorisce a coloro, i quali contendono di esser venuta questa Regina dall' Arabia felice. Ed in fatti così è. Che i Sabei, a quali comandava questa Regina, sieno stati posteri e discendenti di Jectan, ch' ebbero per loro sede l'Arabia felice, e propriamente la parte australe, l'ha dimostrato eruditamente Samuele Bocharto nel suo Phaleg. lib. I. cap. XXV. Nè dalla Palestina era tanto lontana l'Arabia, che non potesse colà giungere la fama della sapienza, e dovizia di Salomone, e che la Regina non potesse da quel lungo intraprender il viaggio per Gerosolima. Si aggiugne, che seco portò gli Aromi sopra i Cameli, l'oro in gran copia, e le pietre preziose. Or costa, che di tutti questi generi abbondava l'Arabia felice, e principalmente d'incenzo, e di aromi. Plinio nel lib. VI. della stor. nat. cap. XXVIII. chiama i Sabei ditissimos silvarum fertilitate odorifera auri metallis, agrorum riguis, mellis ceræque proventu. Lo stesso Plinio nel lib. V. cap. XI. chiama l'Arabia felice. Odoriferam illam, ac divitem, & beatæ cognomine inclytam. Che l'Arabia abbondi d'oro, e di pietre preziose, l'attesta Diodoro di Sicilia nel lib. III. Nè ripugna a questa sentenza che la detta Regina così nel cap. XII. 42. di S. Matteo, come nel cap. XI. 31. di S. Luca si chiami Βασιλισσα νοτου Regina Austri; ma perchè l'Arabia in rapporto alla Città di Gerusalemme è certamente Australe. Per contrario l'Isola di Meroe detta così dalla sorella di Cambise, il quale cambiò il nome antico di Saba e l'Etiopia, ch'è parte dell'Africa, e non già all'austro, ma all'Occidente. Che nel citato luogo di S. Matteo dicasi εκ περατων της γης e terræ limitibus extremis, fa duopo riflettere, che la Santa Scrittura parla così di tutt' i paesi, che sono limitati dal mare.

In riguardo ai testimonj dei Padri, che allega Natale Alessandro, essendo due l'Etiopie, come si è detto, una dell'Africa, l'altra dell'Arabia felice, non è maraviglia, se molti Padri chiamarono Etiope quella Regina, che comandava nella Arabia felice. Ciocchè noi possiamo liberamente affermare di Cirillo Alessandrino, e di Origene. Imperocchè Cirillo nel luogo, che cita Natale, chiaramente insegna di parlar egli di quell'Etiopia, che era conterminata all'Arabia, ed al mar Rosso. Origene all'incontro nell' Omelia XI. sopra la Genesi, chiama la Regina Saba, Reginam Cedar. I Cedareni erano popoli dell'Arabia. Aggiugnete, che Natale Alessandro non considerò con attenzione quei due testimonj de' Padri. Poichè S. Girolamo nel cap. LX. d'Isaia dice. Post divitias Maris, & fortitudinem gentium, greges quoque Camelorum, & dromedarii Madian, & Ephata promittuntur Jerusalem: qui omnes venient de Saba... un-

de

de fuit & Saba Regina. *Chi non sa, che la Manianitide sia stata parte dell' Arabia?* Teodoreto *nella quist.* xx. *sopra i Numeri avendo detto*, Saba gens Homeritarum quibus vicini sunt Madianitæ; *aggiunse che la* Regina *di detta nazione fu quella, che si condusse in Gerusalemme alla vista di Salomone: Chi mai ritroverà tai popoli nell' Africa?*

*** *Sono parimente diverse le opinioni degli Antichi circa la penitenza, e salvezza di Salomone. Favorirono alla salute del medesimo* S. Ireneo *nel lib.* IV. *adv. Hæres. cap.* XLV. S. Cirillo Gerosolimitano *Catechesi* II. *degl' Illuminati*. S. Epifanio *hæresi* 42. S. Girolamo *epist.* IX. *ad Salvinam, ed altri. Sono contrarj* S. Cipriano *nell' epistola* VI. *a Rogaziano*, S. Giancrisostomo *nel sermone* de pœnitentia (*il quale tuttavia in altro luogo sostiene l' opposto*) S. Agostino *nel lib.* II. *contro Fausto cap.* LXXXI. *ed altri lasciano il punto indeciso, stimando di non avere argomento certo su di ciò, come fa* Natale Alessandro *nella stor. Eccl. dell' antico Test. dissertaz.* III. *della quinta età del mondo. Ed è senza dubbio sicurissima questa via, perche l' una, e l' altra sentenza, se voglia dirsi la verità, ha delle ragioni, che non oltrepassono i limiti della probabilità. Intanto a me sembrano più probabili le ragioni di quei che ben provengono alla salute di Salomone. Io non addurrò quel che si legge nel* I. *de' Re cap.* XI. 43. Cum patribus suis obdormuisse, & in civitate Davidis patris sui sepultus: *poiche confesso volentieri di essere cotesto un debole argomento: Nè io mi avvalgo troppo di ciocche si legge nel* II. *de' Paralipom. cap.* XI. 17. *che Roboamo essendo ancor pio camminò nelle vie di Davidde, e Salomone. So bene, che può ciò interpretarsi del principio del Regno di Salamone, e del tempo, in cui era vero adorator di Dio; quantunque non in tutto debba disprezzarsi cotal' argomento, essendo solito usurparsi tal frase di coloro, che durarono costantemente nel dritto intrapreso sentiero della salute, o pure allontanatisene, ritornarono finalmente al medesimo. Ma lasciate da banda queste, ed altre consimili ragioni, almeno si considerino le seguenti, che non sono da burlarsene, e porsi in non cale. Primamente costa, che Salomone dal tempo, in cui si allontanò dal vero culto di Dio, si richiamò contro varj avversarj: la qual persecuzione, come gli ebbe a cagionar molto fastidio, così l' animo stando quasi sepolto nel sucidume de' piaceri, e de' vizj, poteva risvegliarsi dal letargo: principalmente non essendogl' ignota la cagion di tai mali, avendol' appresa da' Profeti, che gli predicevano l' ira di Dio. Infatti essendosi fatta sentire l' ira del Signore sopra Geroboamo, non v' ha dubbio, che Salomone avea saputo quanto a Geroboamo predisse Achia. Non è credibile, che Salomone fosse stato tanto ostinato nel peccare, che ponesse in non cale tutte queste cose. Si aggiugne di vantaggio che il libro, ch' egli scrisse col titolo* Koheleth *o sia* Ecclesiaste, *contiene chiari documenti della sua penitenza. E sebbene ad alcuni non sia bastan-*

stantemente certo, se questo libro sia stato scritto da lui prima o dopo della sua prevaricazione: tuttavia con molte ragioni sembra di provarsi che sia stato scritto dopo. Primamente in esso fa parola degli Edifizj, degli orti, ed altre opere, nelle quali consumò la maggior parte della sua vita. Per secondo fa menzione de' piaceri gustati da lui in abbondanza e quasi a sazietà, la qual cosa suol farsi da coloro, che sono giunti a quell' età, che abborre tai piaceri, o che sia incapace di gustarli. E *tanto meno è da porsi in controversia, perchè nel cap.* XII. *si legge una elegantissima descrizione della vecchiaja. Di più nel capo* VII. 26. *si legge un forte aborrimento delle donne, certamente derivato da quel gran danno, che gli cagionarono. Finalmente si legge nel cap.* II. *e nel capo* XII. *la profonda cognizione della vanità in tutte le cose del Mondo, ed un savio avvertimento al timor di Dio, come centro di ogni felicità; quali sentimenti non potevano derivar certamente, che da un' animo ristucco già delle cose mondane, e che desiderava la vera felicità, che consiste nel timor di Dio.*

Gli argomenti che ci objettano gli Autori della sentenza contraria, non sono di tanto rilievo. La Scrittura, è vero, che chiaramente non narra la penitenza di Salomone, ma non era ciò necessario, che la Scrittura registrasse. Quantunque riferisce ella la penitenza di Davidde, e di altri; non v' è ragion però, perche debba ciò riferir di tutti: e molto meno quindi è lecito di dedurne, che quei, de' quali la Scrittura non registra la penitenza, non siensi pentiti de' loro misfatti. Ma Salomone, replicano essi, non abbattè gl' Idoli, e i luoghi alti, come costa dal II. *de' Re cap.* XXIII. *di aver fatto finalmente Giosia; e questo è documento, che Salomone sia morto idolatra. Ma non osta ciò alla sua detestazione dell' Idolatria, quantunque nella sua vecchiaja o per impotenza di coraggio, e di forza, o per altri impedimenti, non abbia potuto abbater gl' Idoli, ed ancora i luoghi a' medesimi dedicati. Certamente* Amasia, Azaria, *e* Manasse *lasciarono l' idolatria, quantunque non abbattessero nè gl' Idoli, nè i luoghi a loro consagrati. Chi però ne volesse saper con più diffusione, legga il detto* Giovanni de Pineda *nel lib.* VIII. *cap.* I. *de* Rebus *Salomonis*.

SALPHAAD, *l'ombra del timore*, figlia di Hephan, discendente di Manasse, morì senza figli maschi, ma egli lasciò cinque figliuole, Maala, Noa, Egla, Melcha, e Thersa, che si leggono nel libro de' Numeri cap. XXVI. le quali ebbero la loro porzione nella Terra promessa cogli altri della loro Tribù.

SALVATORE, *Salvator*, colui che salva la vita, o che libera da certi gran mali. In questo senso Giuseppe fu chiamato il Salvator del Mondo, per averlo salvato dalla caristia: *vocavit eum lingua ægyptia Salvatorem Mundi*. Si diede ancora questo nome a quei, che Iddio scelse per sottrarre il suo popolo dalla servitù de' suoi nimici: *Dedisti eis salvatores*,

vores, qui salvarent eos de manu hostium suorum. Così Giosuè, Davidde, i Giudici, Salomone, Giosia, Matatia, ed altri grand' uomini, che sono stati i liberatori de' Giudei, ebbero il nome de' salvatori; ma non erano, che la figura di colui, a chi conviene particolarmente il nome di Salvatore, e che i Proti aveano spezialmente designato sotto questo titolo: *Haurietis aquas in gaudio de fonte salvatoris*, dice Isaia; ed in un altro luogo: *Clamabunt enim ad Dominum a facie tribulantis, & mittet eis salvatorem, & propugnatorem, qui liberet eos*. Egli fu, che s' incarnò per riscattar gli uomini, e procurar loro l'eterna salute, e perciò è egli veramente Salvatore: *Vocabis nomen ejus Jesum: ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum*. Iddio è ancor chiamato Salvatore, ed egli stesso si dà questo titolo, perche in effetto senza di lui non v' è nè vita, nè salute: *Ego sum Dominus, & non est absque me Salvator*: Davidde lo chiama sua forza, suo Salvatore: *Robur & Salvator meus*. Quantunqu' egli sia il Salvator di tutti gli uomini, e degl' infedeli medesimi, a chi gli dà de' beni temporali, e delle grazie esteriori, egli l' è però più particolarmente de' fedeli: *Quia speramus in Deum vivum, qui est Salvator omnium, maxime fidelium*.

Salute, *salus*, si prende I. per la conservazione, e liberazione da qualche male: *Domini est salus*. II. Per la vita, sanità del corpo: *Salus nostra in manu tua est*. III. Per la prosperità: *Occupabit salus muros tuos*: voi goderete d' ogni sorta di prosperità tralle vostre mura: Quindi deriva *salutem dicere*. IV. Significa un Salvatore: *Dominus illuminatio mea, & salus mea*. V. La vittoria: *Sagitta salutis Domini contra Syriam*; la saetta, che dinotava la vittoria, che il Signore dar dovea agl'Israeliti contro i Siriani: *Equus paratus ad diem belli, Dominus autem salutem tribuet*. VI. La lode che si rende a Dio: *Salus, & gloria, & virtus Deo nostro*. VII. La salute della civiltà: *Fratribus qui sunt per Ægyptum Judæis salutem dicunt fratres*. VIII. Signific' ancora la salut' eterna, e tutto ciò che a lei ci conduce: *Propria est nostra salus quam cum credidimus*. *Cum metu, & timore salutem vestram operamini*.

„ SALUTAZIONE Angelica: sono le parole, che l' „ Angiolo Gabriele disse a Maria Vergine, quando fu spedito a domandare il suo consenso per l' incarnazion del „ Verbo: io vi saluto piena di „ grazia, le disse questo celeste Messaggiero, il Signore „ è con voi, voi siete la benedetta tra tutte le donne, „ e benedetto sia il frutto del „ vostro ventre Gesù: *Ave „ gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in Mulieribus, & benedictus fructus „ ventris tui Jesus*, Luc. cap. „ 1. 28.

„ In questo mistero dell'annunciazione si operò l' incarnazione del Verbo, cioè „ l' unione di esso colla natura umana, o pure l' unione „ della natura divina colla na-

„ tu-

„ tura umana nella persona di
„ Gesucristo, ed in tal modo,
„ che la natura divina sossiste
„ nella sua propria Ipostasi, e
„ la natura umana non ha la
„ propria sossistenza, ma sossi-
„ ste per quella del Verbo. *S.*
„ *Paolo* nell' epist. a Colossesi
„ cap. I. chiama l' Incarna-
„ zione un misterò, poiche
„ rinchiude delle ricchezze, e
„ maraviglie, ch' erano state
„ nascoste in tutt'i secoli: *Mi-*
„ *sterium, quod absconditum fuit*
„ *a saeculis, & generationibus,*
„ *nunc autem manifestatum est*
„ *sanctis ejus, quibus voluit*
„ *Deus notas facere divitias*
„ *gloriae sacramenti hujus, quod*
„ *est Christus.*

„ L' Incarnazione non è sta-
„ ta d' una rigorosa, ed asso-
„ luta necessità, poichè era
„ possibilissimo, che il Verbo
„ non s' incarnasse. II. Ella
„ non si è similmente fatta,
„ in supponendo il peccato;
„ poiche secondo i termini
„ della Scrittura, questo mi-
„ stero successe per un effetto
„ della carità, e dell' amore,
„ che Iddio ebbe per gli Uo-
„ mini, e non per una causa
„ necessaria: *Propter nimiam*
„ *caritatem* (Joan. 4.)... *sic*
„ *Deus dilexit mundum, ut*
„ *Filium suum Unigenitum da-*
„ *ret... Ipse prior dilexit nos.*
„ Ma ella è stata assolutamen-
„ te necessaria, supponendosi,
„ come infatti si deve suppor-
„ re, che Iddio ne' suoi eter-
„ ni Decreti avea determinato
„ di redimere il genere uma-
„ no con una soddisfazione
„ perfetta alla Divinità: per-
„ che in questa ipotesi biso-
„ gnava, che la riparazione
„ fosse proporzionat' all' offe-
„ sa. Secondo l' Incarnazione
„ è stata necessaria, per con-
„ venienza, poiche era degno
„ della misericordia di Dio,
„ che l' uomo fosse redento di
„ un modo, che restasse pie-
„ namente giustificato. I. Per-
„ che i divini attributi risplen-
„ dono nell' Incarnazione, co-
„ me la carità infinita di Dio,
„ che non ha risparmiato il
„ suo Figliuolo, dandolo per
„ amor nostro. Secondo la sua
„ sapienza, per ciò, ch'essen-
„ do invisibile per sua natura,
„ si rese visibile coll' Incarna-
„ zione: egli stesso si propor-
„ zionò alla nostra debolezza: si
„ rese egli medesimo il modello
„ degli uomini; ha richiama-
„ to l' uomo dalle cose sensi-
„ bili alle cose spirituali. Ter-
„ zo la sua Giustizia, perche
„ bisognava una vittima de-
„ gna di essere offerta a Dio,
„ per espiare i peccati degli
„ uomini; e non v' era che un
„ Uomo-Dio, il quale potesse
„ soddisfare alla Maestà infi-
„ nita di Dio.

„ Il fine principale dell' In-
„ carnazione è stato la gloria
„ di Dio secondo queste paro-
„ le di Gesucristo nel XVII. di
„ S. Giovanni: *Ego te clarifica-*
„ *vi super terram, opus con-*
„ *summavi, quod dedisti mi-*
„ *hi, ut faciam.* Il fine pros-
„ simo è stato la salute dell'
„ uomo, e la sua riconcilia-
„ zione con Dio, come dice
„ l' Apostolo a' Galati cap. IV.
„ *Ut eos, qui sub lege erant,*
„ *redimeret; ut adoptionem fi-*
„ *liorum reciperemus.* E nella
„ I. a Timot. cap. I. *Christus*
„ *Jesus venit in hunc mundum*
„ *peccatores salvos facere.* La
„ Chiesa canta nel Simbolo
„ del-

„ della Messa: *Qui propter nos* „ *homines*, *&* *propter nostram* „ *salutem descendit de Cœlis*, *&* „ *incarnatus est*. Onde l'Incarnazione fu fatta per liberar l'uomo dal peccat'originale e di „ ogni altro, e similmente dalla pena del peccato, ma non „ dalla radice del peccato, alla „ quale può egli tuttavia resistere coll'ajuto della grazia: „ *Venit Filius hominis* (Matt. „ XVIII.) *salvare quod perierat*.

„ II. Stava in libertà del „ Verbo di unirsi a quella natura, che gli piacesse, ma „ egli scelse la natura umana: „ *Non Angelos* (Heb. 2.) *sed* „ *semen Abrahæ apprehendit*. „ E ciò secondo S. Leone, perche bisognava, che il Demonio in quella natura medesima, in cui fu vincitore, restasse vinto.

„ L'essenza dell'Incarnazione consiste in ciò, che la „ natura divina, e la natura „ umana sono state unite nella persona del Verbo; cioè „ che la sola persona del Verbo ha presa la natura umana, e di questa sola persona si parlò nel mistero: „ *Et Verbum caro factum est*. „ Cosicche il Verbo non prese una persona umana, altrimente si trovarebbero in „ Gesucristo due persone, e „ non si potrebbe dire, che „ l'uomo è figlio di Dio, e „ che il figliuol di Dio è uomo: e di questa maniera la „ natura umana in Gesucristo „ non ebbe personalità propria, ella non godè de' suoi „ dritti, ma fu sottoposta alla natura divina. *Facta est* „ *juris alieni*.

„ Il Verbo incarnandosi prese un corpo vero, e non „ fantastico; un corpo simile „ al nostro: e quindi ne siegue, che Gesucristo veramente soffrì nel suo corpo. „ Secondo, il Verbo prese tutte le miserie umane, ad eccezione del peccato, anche „ le debolezze innocenti della natura, come l'inclinazione; alla tristezza, al timore, all'indignazione; ma „ non già all'ignoranza, quantunque fosse uomo: *Fuit in* „ *eo plenitudo omnis scientiæ*, „ dice S. Paolo.

„ III. Il corpo, ch'egli prese nel seno della Vergine, „ fu formato dal sangue di Maria, e dall'operazione dello „ Spirito Santo. Questo è il „ senso del terzo articolo del „ Simbolo: *Qui conceptus est* „ *de Spiritu Sancto*. Perche l' „ Incarnazione è attribuita allo Spirito Santo? Primo; „ perche ella è una pruova „ singolare della bontà, e della carità infinita di Dio verso degli uomini. E la Santa „ Scrittura ha costumato di „ attribuire allo Spirito Santo gli effetti dell'amor di „ Dio per gli uomini, i doni „ della grazia, e la santificazione, ma non è meno di „ fede, che le tre parsone della Santissima Trinità abbiano contribuito a questo mistero; poiche tutto ciò, che „ Iddio ha fatto alle creature, e fuor di se, è comune „ alle tre persone divine. Or „ l'Incarnazione è di questo „ genere. Per secondo; l'Incarnazione è attribuit' allo „ Spirito Santo, per dinotare, „ che colla sua operazione si „ fece la concezion di Gesu-

„ cristo nel ſeno della Santiſ-
„ ſima Vergine, e che gli for-
„ mò un corpo ſimile al no-
„ ſtro per virtù divina, e ch'
„ è comune alle tre perſone
„ della Santiſſima Trinità. Per
„ terzo, il Verbo preſe un'ani-
„ ma, e conſeguentemente un'
„ intelletto, poiche queſta qua-
„ lità è la proprietà, e perfe-
„ zion dell' anima. Preſe an-
„ cora una volontà umana,
„ perche Geſucriſto ha diſtin-
„ ta la ſua volontà come uo-
„ mo, da quella del ſuo Pa-
„ dre, e conſeguentemente del
„ Verbo.

SAMAA, *riputazione*, ſi trovano cinque perſone di tal nome nella Scrittura, delle quali la più cognita è Samaa, padre di Joas della Tribù di Benjamino, un di quei, che ſi conduſſe a Davidde in Gabaa, mentre Saul lo perſeguitava. 1. *Paralip. cap.* XII.

SAMAJAS, *chi ubbidiſce a Dio*, Gabaonita vigilantiſſimo, uno de' trenta, che unironſi a Davidde in Siceleg: *Samajas quoque Gabaonites fortiſſimus inter triginta, & ſuper triginta*. Ve ne ſon due altri, de' quali non ſe ne ſa, che il ſolo nome. 1. *Paralip. cap.* XII.

SAMAOTH, *deſolazione*, della Città di Jezer, uno de' Generali dell'Armata di Davidde, e di Salomone, che comandava a 2400. uomini: *Quintus menſe quinto princeps Samaoth Jezerites, & Turmarius viginti quatuor millium virorum*. 1. *Paralip. cap.* XVIII.

SAMARAEUS, *l'anima*, figlio di Chanaan, da chi ſono uſciti gli abitanti della Città di Samaraim nella Tribù di Benjamino, e de' contorni. Alcuni vogliono, che i Samaritani diſcendano da Samareo. *Geneſ.* x. 18. 1. *Paralip.* XVI.

SAMARIA, *guardia del Signore*, uno de' trenta valororoſi, che ſi unirono a Davidde in Siceleg. Secondo, un di coloro, che ſpoſarono le donne ſtraniere, e che le ripudiarono dopo la cattività. 1. *Paralip.* XII. *Exod.* x. 32.

SAMARIA, *guardia del Signore*, Città famoſa della Paleſtina, capitale del Regno del medeſimo nome, o delle diece Tribù. Ella fu edificata da Amri Re d' Iſraele ſul monte di *Someron*, che comprò da uno chiamato *Somer*, col cui nome chiamò queſta Città Samaria; *Emitque montem Samariæ a Somer duobus talentis argenti, & ædificavit eam, & vocavit nomen civitatis, quam extruxerat, nomen Somer domini montis, Samariam*. Amri fece queſta Città la ſede del ſuo Regno, che per l'addietro era in Sichem, ed i Re ſuoi ſucceſſori non traſcurarono nulla, per renderla una delle più ricche, e delle più magnifiche Città del mondo, ſotto il Regno di Acab ſuo figlio. Samaria fu aſſediata da Benadad Re della Siria, che ſpirando fierezza pel numero prodigioſo delle ſue truppe, fece fare ad Acab propoſizioni di ammutinamento. Acab acconſentì volentieri a ſpogliarſi di tutt' i ſuoi beni, ma rifiutò quelli de' ſuoi ſudditi, che il Re della Siria domandava con ſuperbia. Allora Benadad unendo l'ingiuſtizia all' inſolenza, giurò per gli ſuoi Dei, che ridurrebbe Samaria in cenere;

nere: *Hæc faciant mihi Dii, & hæc addent, si suffecerit pulvis Samariæ pugillis omnis populi, qui sequitur me*. Questa ridicola minaccia non ebbe alcuno effetto. Iddio per punir l'orgoglio di Benadad, che si gloriava del numero delle sue truppe, de' suoi carri di guerra, della sua cavalleria, non oppose a questa moltitudine di gente bene armata, ed agguerrita, che una truppa di fanti, che non aveano giammai maneggiata la spada. Egli fece dire ad Acab dal suo Profeta, che gli darebbe questa formidabile armata, ed acciocche non fosse tentato di farsi l'onor della vittoria, gli annunziò, che la riporterebbero i fanti de'Governadori delle provincie: *Certe vidisti omnem multitudinem hanc minimam, ecce ego tradam eam in manu tua hodie, & scias, quia ego sum Dominus. Et ait Achab, per quem? Dixitque ei per pedissequos Principum provinciarum*. In fatti questi fanti al numero di 232. essendosi posti alla testa dell'armata d'Israele, sorpresero Benadad ch'era a tavola, tagliarono a pezzi la sua armata, ed obbligarono egli stesso a toglier vergognosamente l'assedio, ed a fuggirsene. Dopo quattordici anni, avendo questo Re riunite tutte le sue truppe, tornò ad assediar di nuovo Samaria, e la ridusse ad una tal caristia, che la testa di un'Asino vi si vendè ottanta pezze di argento, cioè circa cento ducati della nostra moneta. In quel tempo accadde la storia tragica della donna, che presentò le sue querele a Joram Re di Samaria intorno al convenuto colla sua vicina di mangiarsi i loro figliuoli; ella avea cominciato dal suo, e che l'altra avea nascosto il suo, che dovea dar successivamente secondo il patto. Joram sdegnato da un fatto sì barbaro, ed inumano, volea renderne risponsabile Eliseo, il quale l'assicurò, che nel giorno seguente si torrebbe l'assedio, e tornerebbe l'abbondanza nella Città. Iddio per verificar la sua promessa, spaventò i Siriani con un panico terrore. Essi credettero ascoltare il rumor minacciante d'una grande armata, che marciav' al soccorso di Samaria, e non ascoltando che il loro timore, se ne fuggirono a rompicollo, e lasciarono loro il campo di ricchezze, e de' viveri. E così si avverò la parola del Signore, che restituì ad un tratto in questa desolata Città l'abbondanza, e la gioja. Finalmente Samaria fu assediata da Salmanasar Re dell'Assiria nell'anno del mondo 3280. nel quarto anno di Ezechia Re di Giuda, e nel settimo di Osea, che regnava in Israele. L'assedio durò tre anni, e vi fu una estrema miseria. Samaria presa, fu abbandonata al sacco, i suoi abitanti passati a fil di spada, l'inimico vi commise delle inudite crudeltà, i piccoli bambini furono schiacciati, e le madri dopo di essi, ed alle donne incinte fu spaccato il ventre. Tutte le statue furono bruciate, gl'idoli ridotti in polvere, e le fortificazioni distrutte da' fondamenti, e questa superba Città divenne un mucchio di pietre.

Così avveraronsi gli oracoli del Signore, il quale per bocca de' suoi Profeti avea annunziate tutte queste disavventure alla colpevole Città: *Pereat Samaria* (dice Osea) *quoniam ad amaritudinem concitavit Deum suum: in gladio pereant, parvuli eorum allidantur, & fœtæ ejus discindantur. Et ponam Samariam* (soggiugne Michea) *quasi acervum lapidum in agro, cum plantatur vinea, & detraham in vallem lapidem ejus, & fundamenta ejus revelabo, & omnia sculptilia ejus comedentur, & omnes mercedes ejus comburentur igne, & omnia idola ejus ponam in perditionem &c.* Salmanasar portò tutti gl' Israeliti in cattività, e non ritornarono più nel paese d'Israele: quei, che Alessandro v' inviò, trascurarono di riedificare Samaria, e dimorarono in Sichem, di cui fecero essi la capitale del Regno. Dipoi edificarono essi qualche casa nelle rovine di questa Città, poiche Esdra parla degli abitanti di tal Città, *qui erant in concilio eorum habitatores Samariæ*, e che dopo di lui Alessandro gli discacciò dalla loro Città, e vi rimpiazzò i Macedoni. In seguito Giovann' Ircano la prese, e la rovinò di tal sorte, che fece passare i fiumi su i suoi avanz. Ella dimorò in tale stato fino all' anno 3947. in cui Gabinio Proconsole della Siria la riedificò, chiamandola col suo nome. Ma il Grand' Erode le rese il suo antico splendore, e la chiamò *Sebaste*, da una parola, che corrisponde al latino *Augusta*, in onore di Augusto, che gli avea dato questo luogo in proprietà. Intanto nel nuovo Testamento ella non è conosciuta, che sotto il primo nome di Samaria: ella fu tralle prime ad essere rischiarata dal lume del Vangelo dalla predicazione di Filippo il Diacono: e gli Appostoli avendo saputo, che avea ella ricevuta la Fede, v'inviarono Pietro, e Giovanni per conferir lo Spirito Santo a coloro, ch'erano stati battezzati: *Cum autem audissent Apostoli, qui erant Hierosolymis, quod recepisset Samaria Verbum Dei, miserunt ad eos Petrum, & Joannem.* Si mostravano in Samaria i sepolcri di Abdia, di Eliseo, e di Giambattista; e non restano oggigiorno, che le rovine della grandezza di questa Città.

SAMARITANI, nome che la Scrittura dà alle colonie de' Babilonesi, de' Cuthei, e di altri popoli, che Assaradon inviò, per ripopolare la provincia di Samaria, di cui Salmanasar avea trasportato un gran numero di abitanti al di là dell'Eufrate. Ciascuno di questi popoli avendovi portat' i suoi idoli, contaminò questo paese di ogni spezie d' abominazione. Ma Iddio sdegnato di veder profanare col culto delle divinità straniere una terra a lui consagrata, fece sentire il suo potere a' novelli abitatori, acciocche essi apprendessero a conoscerlo, ed onorarlo. Egl' inviò contro di essi i Leoni, che gli tormentarono tanto crudelmente, che scrissero al Re, ch'essi non potevano più dimorare in tal paese. Assaradon inviò loro uno de' Sacerdoti del vero Dio,

ch'

ch'erano ſtati condotti ſchiavi cogli altr' Iſraeliti, per inſegnare ad eſſi la Religion degli Ebrei, e per queſto mezzo far ceſſare il flagello, che gli deſolava. Queſto Sacerdote ſi ſtabilì in Bethel, ed inſegnò a' popoli di Samaria la maniera, con cui eſſi doveano onorare il Signore. Miſe loro tralle mani i cinque libri di Mosè, ne' quali appreſero eſſi i principali punti della Legge, e de' riti Giudaici. Ma queſti popoli groſſolani prendendo il Dio d' Iſraele per una Divinità ſimile a tutte le altre, unirono al ſuo culto le ſuperſtizioni dell'idolatria, nè credettero di offendere Iddio geloſo per queſta ſacrilega miſchia: *Et cum Dominum colerent, diis quoque ſuis ſerviebant juxta conſuetudinem gentium, de quibus translati fuerant Samariam*. La Scrittura aggiugne, che i loro diſcendenti facevano eziandio com' eſſi dopo il ritorno dalla Cattività, e che continuavano ad offerire colla medeſima mano l'incenzo al vero Dio, ed agl' Idoli: *Nam filii eorum, & nepotes ſicut fecerunt patres ſui, ita faciunt uſque in præſentem diem*. In tal tempo accadde, ch' eſſi domandarono iſtantemente a Zorobabele, che foſſe loro permeſſo di edificare un Tempio unitamente co' Giudei; ma non ſi giudicò a propoſito di aſſociarli all'opera di Dio, poich'eſſi corrompevano la purità della Religione, e che i Giudei avevano tropp' orrore a tutto ciò che poteva portarli all' idolatria, e conſeguentemente di ammettere al dritto di offerire i ſagrifizj nel Tempio una nazione, che pretendeva adorare il vero Dio, ſenza rinunziare a' ſuoi idoli: *Non eſt vobis, & nobis, ut ædificemus Deo noſtro, ſed nos ipſi ſoli ædificabimus Domino Deo noſtro, ſicut præcepit nobis Cyrus Rex Perſarum*. I Samaritani ſdegnati del rifiuto de' Giudei, poſero tutto in operà per impedirli: eſſi corruppero coll'argento i miniſtri del Re della Perſia, ed eſſendo loro riuſcito colle calunnie di rendere i Giudei odioſi alla Corte, ottennero il fine di ſoſpendere gli effetti della buona volontà di Ciro, che avea promeſſo al popolo di rifabbricare il Tempio del Signore. Il ſuo editto tuttavia non fu rivocato, ma qualche miniſtro avaro, e prevenuto, abuſando inſolentemente del nome del Principe, inviò agli uffiziali, che comandavano in Samaria, ordini ſegreti, d'impedire a' Giudei la continuazione della fabbrica del loro Tempio. Da queſto tempo furono i Samaritani ſempre nimici irreconciliabili de'Giudei: E quando eſſi totalmente rinunziarono l'idolatria, per adorare il Dio d' Iſraele, ſenza unirvi alcuna ſuperſtizione, eſſi poſero l'ultima mano all' odio, che regnava tra loro, facendo un' aperto, e manifeſto ſciſma. Queſto avvenimento accadde ſotto Aleſſandro il Grande, per gl'intrighi di Manaſſe figlio di Jaddo, e genero di Sanaballat, che non cercava ſe non le occaſioni di contriſtare i Giudei, ottenne con un falſo eſpoſto da Aleſſandro la permiſſione di edificare ſul monte Garizim un

Tempio simile a quello di Gerusalemme, per un gran numero de' Giudei, che si erano ritirati in Samaria malcontenti della costanza di Neemia nel fare osservar la Legge: ed allora propriamente fu, che la Religione di Samaria prese una forma stabile, che il vero Dio vi fu solo adorato, e che le cerimonie della Legge furono osservate senza rito superstizioso. L'edifizio di questo Tempio, in cui si faceva il divin servizio, come in Gerusalemme, ruppe ogni commercio tra Samaritani, e Giudei. Essi odiavansi a segno, ch'era proibito a' Giudei di mangiar co' Samaritani. E quindi derivò la maraviglia della Samaritana, in veder, che Gesucristo, il qual' era Giudeo, le domandasse da bere. I Giudei sostenevano la preeminenza del loro Tempio, poiche l'Arca essendo per lungo tempo in Silo presso di Ephraim, essi ne inferivano, che il culto del vero Dio era cominciato nel loro paese, e non già in Gerusalemme: e la Samaritana disse a Gesucristo, che i padri di lui avevano adorato Dio su di quel monte, cioè nel Tempio edificato sul monte Garizim: *Patres vestri in monte hoc adoraverunt, & vos dicitis, quia Jerosolymis est locus, ubi adorare oportet*. Intanto i Samaritani non furono molto tempo fedeli ad Alessandro, a chi essi si erano assoggettati sulle prime di loro volontà, ed a chi aveano inviato del soccorso, mentr'egli era occupato all'assedio di Tiro. Essi vantavansi, che in riconoscenza di questo servigio, egli accorderebbe loro i medesimi privilegj de' Giudei. Ma questo Principe avendo rimesso l'esame di tale affare dopo il suo ritorno dall' Egitto, il popolo di Samaria sdegnato di questo rifiuto, sorprese in un giorno Andromaco Governadore della Samaria, in cui si era condotto per affari; ed avendo messo fuoco alla casa, dov' egli abitava, la incendiarono. Alessandro ripassando per la Palestina, fece morire i sediziosi, discacciò da Samaria tutti gli abitanti, e vi rimpiazzò una colonia de' Macedoni. I Samaritani scacciati dalla loro Città, si ritirarono in Sichem sul Monte Garizim, che dopo tal tempo fu come la capitale, e metropoli della loro setta, e divennero più inimici de' Giudei, posti da Alessandro nel possesso della provincia di Samaria. Il loro Tempio durò ducento anni, dopo i quali fu bruciato da Giovanni Ircano. Essi non lasciarono di continuare ad offerir de' sagrifizj sul monte Garizim. In fatti ciò ancor praticavano nel tempo di Gesucristo, e lo fanno eziandio al presente: perche residuo di questa setta degli antichi Samaritani dimora in Sichem, o Napoli: essi hanno de' Sacerdoti, che pretendono essere della stirpe di Aronne, ed un Pontefice, che risiede in Garizim, dove offre de' sagrifizj.

La religione di questi popoli, come si è già detto, fu in primo luogo pagana. Ciascuno di essi adorava quella divinità, di cui aveano appreso il culto nel loro paese. La scrittura riferisce un gran numero

di

di queste divinità, come: *Nergel*, *Nebahas*, *Thartao*, *Adramelech*, *Anamelech*, *Remphan*, *Nesroe &c.* Essi mischiarono dipoi con questo culto profano il culto del Signore, che il Sacerdote di Bethel loro insegnò: ma quand'ebbero in tutto rinunziato all'idolatria, per abbracciar la Legge del Signore, allora non furono più distinti da' Giudei, se non perche di tutta la Scrittura essi non riconoscevano altro libro, che il Pentateuco, poichè gli altri libri sono stati composti da' Giudei, e non furon pubblicati, che dopo la loro divisione. Essi hanno conservato questo libro scritto negli antichi caratteri Ebrei in luogo, che i Giudei presero le lettere Caldee, delle quali aveano appresa la lingua nella loro cattività: e questo è quello, che fa la differenza tra i caratteri del Pentateuco giudaico, e del Samaritano. Essi sostenevano ancora, che bisognava adorar Dio sul monte Garizim, ove i Patriarchi l'aveano adorato, in luogo che i Giudei volevano, che non se gli offerissero de' sagrifizj, se non nel Tempio di Gerusalemme. E su ciò precisamente consisteva l'Antipapa, che gli uni avean degli altri: *Non enim coutuntur Judæi Samaritanis*. Gesucristo inviando a predicare i suoi Discepoli, proibì loro di entrare nelle Città de' Samaritani, poiche gli riguardavano come eretici, e come stranieri dell'alleanza d'Israele: *Et in Civitate Samaritanorum ne intraveritis*. I Giudei non aveano altra più grande ingiuria da fare ad un'uomo, che di chiamarlo Samaritano: *Nonne bene dicimus, quia Samaritanus es tu*. Questi all' incontro non aveano meno di ripugnanza per i Giudei; essi rifiutarono un giorno di ricevere Gesucristo, perche pareva, ch'egli andasse a Gerusalemme: *Quia facies ejus erat euntis in Jerusalem*. Dall' altra parte essi avevano la medesima credenza, che i Giudei, adoravano lo stesso Dio, aspettavano com'essi il Messia, ed osservavano esattamente la Legge di Mosè. Senza fondamento si accusano di errore sulla natura di Dio, degli Angioli, e sulla risurrezione de' corpi. Quei d'oggigiorno sono del medesimo sentimento, chè i loro maggiori, come si rilevava delle lettere scritte nell' ultimo secolo a Scaligero da' Samaritani di Egitto, e di Napoli, e da quelle, ch'essi scrissero dipoi a' loro pretesi fratelli d'Inghilterra.

SAMBUCA, stromento antico di musica, usitato nella Caldea, e di cui si faceva uso nella dedicazione, e adorazione della statua di Nabuccodonosor: si crede che fosse triangolare, e che avesse corde ineguali. *Daniel. cap.* III. 5.

SAMGAR, *chiamato straniero*, figlio di Amath, terzo Giudice d'Israele, il quale successe ad Aod, e non giudicò il popolo d'Israele più di un'anno. La Scrittura non ci dice alcuna particolarità della sua giudicatura, se non che difes' egli Israele, e che ammazzò sei cento Filistei col vomero del suo aratro: *Post hunc fuit Samgar filius Anath, qui percussit de Philistiim sexcentos viros vo-*

mere , *& ipse quoque defendit Israel*. Judic. III. 21.

SAMIR, *guardia*. V' è stato di questo nome un Levita figlio di Micha, una Città della Tribù di Giuda, ed un' altra sul monte di Efraim, dove dimorava Tola Giudice d' Israele: *Judicavit Israel viginti & tribus annis, mortuusque est, ac sepultus in Samir*. I. Paralip. XXIV.

SAMMA, *perdizione*. Si leggono nella Scrittura molte persone di questo nome, delle quali ella non ci dice alcuna cosa di particolare. *Genes.* XIII. I. *Reg.* XVI. I Sammaa non ci sono più cogniti da Samma. I. *Paralip.* VI.

SAMMUA, *ubbidiente*, figlio d'una donna chiamata Zechur, fu un di quei, che Mosè inviò da Cades-Barne, per considerar la Terra promessa: *De Ruben Sammua filium Zechur*. Numer. XIII. 5.

SAMOS, Isola famosa dell' Arcipelago, dove S. Paolo approdò, quando andava in Gerusalemme: *Sequenti die venimus contra Chium, & alia applicuimus Samum*. Quest' Isola era così chiamata, eziandio per cagion de' vasi di terra, che vi si fabbricarono: *Væ qui contradicit fictori suo, testa de Sammiis terræ*. Guai all'uomo, che disputa contro colui, che l'ha formato, egli che non è, che un pezzo d'un vaso di terra di Samos: Isaia indrizza queste parole a quei, che si lamentano della provvidenza di Dio, quando erano afflitti. *Actor.* XX. *Isaiæ cap.* XLV.

SAMOTRACIA, *arenosa*, Isola del mar' Egeo, dove capitò S. Paolo per andare nella Macedonia: *Navigantes a Troade, recto cursu venimus Samothraciam*. *Actor.* XVI.

SAMUELE, *domandato a Dio*, figlio di Elcana, e d'Anna della Tribù di Levi, e della famiglia di Chaat, fu Profeta, e Giudice d' Israele per molti anni. Anna sua madre era sterile, dopo lungo tempo, per una particolar grazia di Dio, ella concepì, e diede alla luce questo figliuolo, che chiamò Samuele, poichè era stato frutto della sua preghiera. Ella lo nutrì del suo latte fino a tanto che fu in età di esser tolto dalle poppe, e quando ella ne l'ebbe tolto, lo condusse in Silo alla casa del Signore, e lo presentò ad Eli, per compire il voto, che avea fatto di consagrare al servizio del Tabernacolo il figliuolo, che il Signore le accorderebbe. Il giovane Samuele serviva dunque nella casa di Dio vestito di una stoffa di lino. Egli cresceva amato da Dio, e dagli uomini, e divenne grande alla presenza del Signore: *Puer autem Samuel proficiebat, atque crescebat, & placabat tam Domino, quam hominibus . . . & magnificatus est apud Dominum*. Un giorno, mentre ch'Eli era nel sonno, e che Samuele dormiva vicino a lui nel recinto del Tabernacolo, Samuele ascoltò una voce, che lo chiamò, e credendo che fosse Eli, corse da lui; ma Eli lo mandò via, dicendogli, di non averlo punto chiamato. Essendo intanto tal fatto succeduto per tre volte, il gran Pontefice riconobbe, di essere Iddio, che chiamava il fanciullo, e perciò gl' impose di rispondere alla prima

ma occasione, parlate, o Signore, poichè il vostro servo vi ascolta: *Vade, & dormi, & si deinceps vocaverit te, dicens: loquere, Domine, quia audit servus tuus*. Appena Samuele si addormentò, che il Signore lo chiamò di nuovo, e Samuele avendo risposto secondo il comando di Eli, Iddio gli disse, che sarebbe una cosa, di cui stupirebbe tutto Israele, con far provare sulla casa di Eli tutt'i mali, che avea minacciati per cagione dell'iniquità de' figli, e della negligenza del Padre, *Ecce ego faciam verbum in Israel, quod quicumque audierit, tinnient ambæ aures ejus; in die illa suscitabo adversum Heli omnia, quæ locutus sum super domum ejus: incipiam, & complebo: prædixi enim ei, quod judicaturus essem domum ejus in æternum propter iniquitatem, eo quod non ignorabat indigne agere, filios suos, & non corripuerit eos*. Eli avendo saputo, che il Signore avea parlato a Samuele, l' obbligò di scovrirgli tutto ciò, ch'egli gli avea detto, e Samuele da quel tempo fu riconosciuto per Profeta del Signore; lo spirito di Dio era con lui, e niuna delle sue parole restò vuota: *Et Dominus erat cum eo, & non cecidit ex omnibus verbis ejus in terram*. Tutto ciò, che la Scrittura ci dice della sua infanzia, e della sua giovanezza, rinchiude un'eccellente modello delle virtù, che convengono a'giovani. Ella rimarca una gran fedeltà a' suoi doveri. Egli serviva nel Tempio alla presenza del Signore; *ministrabat coram Domino*: Egli si leva senza induggio, credendo di esser chiamato da Eli: *Et cucurrit ad Heli, & dixit, ecce ego, vocasti enim me*. Egli va di matino ad aprir le porte della casa di Dio, *aperuitque ostia domus Domini*. Noi abbiamo in questo Infante una ubbidienza, e docilità perfetta, che gli fa eseguir senza replica tutto ciò, che il gran Pontefice gli comanda: *Qui respondens, ait, præsto sum*: abbiamo semplicità, e candidezza: e li dichiara manifestamente ad Eli le cose dispiacevoli: *Indicavit itaque ei Samuel universos sermones, & non abscondit ab eo*. Vi si vede finalmente un'avanzamento, ed un progresso sensibile nella virtù, a misura che cresceva nell' età: *Crevit autem Samuel, & Dominus cum eo*. Intanto le minacce del Signore essendo state eseguite sopra di Eli, e suoi figli nella guerra, che i Filistei fecero agl'Israeliti, Samuele fu eletto per giudicare il popolo di Dio. Egli avea allora quaranta anni, e fissò la sua dimora in Ramatha, luogo della sua nascita, ma conducevasi da tempo in tempo in differenti Città per rendervi la giustizia. Nel suo tempo tutto il popolo ritornò al Signore alla persuasione di Samuele, che gli esortò ad abbandonare gli Dei stranieri, e promise loro, che Iddio gli liberarebbe dalle mani de' Filistei. Essi si congregarono in Maspha, dove digiunarono, e confessarono i loro peccati, per mitigar lo sdegno di Dio, e meritare i suoi benefizj. I Filistei avendo saputo, che i figliuoli d'Israele erano in Maspha, marciarono contro di loro in forma di battaglia. Questi furono sulle prime attimoriti dal rumore; ma avendoli Samuele

incoraggiti, offerì un'olocausto, e gl'inimici essendo venuti ad attaccar gl'Israeliti, Iddio tuonò su di essi con uno strepito spaventoso, e gli mise in rotta. Israele gl' inseguì, e tagliò a pezzi fino alle frontiere del lor paese. Samuele pose una pietra in questo luogo per monumento di tal vittoria, e chiamò detto luogo *Eben-Ezer*, cioè la *pietra del soccorso*, poichè il Signore era venuto colà in ajuto degl'Israeliti: *Tulit autem Samuel lapidem unum, & posuit eum inter Masphat, & inter Seir, & vocavit nomen loci illius lapis adjutorii, dixitque: huc usque auxiliatus est Dominus*. I Filistei furono allora talmente umiliati, che non ardirono di ritornare sulle terre d'Israele, e tanto che governò Samuele, la mano di Dio si fè sentire su gl'inimici del popolo di Dio: *Facta est itaque manus Domini super Philisteos cunctis diebus Samuelis*. Questo sant'uomo essendo divenuto vecchio, stabilì Joel, ed Abia suoi figli per giudicare Israele, ed essi esercitavano questa carica in Bethsabea, Città situata all'estremità meredionale del paese di Chanaan; ma invece di marciare sulle tracce del loro padre, si lasciarono corrompere dall'avarizia, e ricevevano dell'argento per giudicare ingiustamente. Il loro governo alienò talmente gli animi, che i seniori di Israele si condussero da Samuele in Ramatha, e col pretesto della sua avanzata età, e malvagia condotta de' suoi figli, l'obbligarono a dar loro un Re, che gli governasse agguisa delle altre nazioni. Samuele si sdegnò per tal domanda; egl'indrizzò la sua preghiera al Signore, il quale gli rispose, di far ciò, che il popolo desiderava; ma che prima gli avesse detto, qual sarebbe il dritto del Re, che regnarebbe su di essi: *Nunc ergo vocem eorum audi, verumtamen contestare eos, & prædic eis jus Regis, qui regnaturus est super eos*. Samuele riferì al popolo tutto ciò, che il Signore gli avea detto, e dopo di aver rappresentato il dritto, che avrebbe un Re d'impadronirsi de' loro beni, de' loro figli &c. e di far ciò impunemente secondo la giustizia umana, egli non lasciò loro altro scampo da prendere contro questi abusi della regal potenza, che *di esclamare innanzi a Dio*, e d'implorare il suo ajuto, ma egli annunziò loro, che allora Iddio non gli esaudirebbe, per essere stati essi stessi, che avean domandato un Re: *Et clamabitis in die illa a facie Regis vestri, quem elegistis vobis, & non exaudiet vos Dominus in die illa, quia petistis vobis Regem*. Il popolo non ebbe alcun riguardo a ciocche gli disse Samuele. Egli continuò a persistere nella volontà di volere un Re. Iddio disse per tanto a Samuele, che ne dasse uno, e scelse Saul, figlio di Cis della Tribù di Beniamino, ch'egli avea destinato per regnare sopra Israele. Saul essendosi infatti presentato al Profeta, per consultarlo sulla perdita delle Asine del suo padre, Samuele gli disse, che Iddio lo avea scelto per governare il suo popolo, ed egli gli diede l'unzione regale. Fece dipoi congregare tutti gl' Israeliti in Maspha, affin di procedere all'elezione d'un Re,

e do-

è dopo di aver loro rimproverata l'ingratitudine verso Dio, che gli avea sottratti dalla servitù dell'Egitto, e dalla mano di tanti Re tiranni, gittò la sorte sopra tutte le Tribù, acciocchè apparisse ad evidenza, che la scelta veniva da Dio solamente, e che non si potesse sospettare di aver Samuele trattato per qualche umano rispetto. La sorte cadde sulla Tribù di Beniamino: egli la gittò in seguito sulle famiglie di questa Tribù, e cadde sulla famiglia di Metri, e finalmente sulla persona di Saul figlio di Cis, che tutto il popolo proclamò Re: *Et exclamavit omnis populus, & ait, vivat, Rex*. Allora Samuele, che parlava, ed agiva in nome di Dio, dimostrò al nuovo Re, ed a' suoi sudditi i loro doveri reciprochi nella Legge del Regno, ch'egli scrisse per regolamento del governo, e di allontanare dalla parte del Re la tirannia, e da quella del popolo la ribellione. Dopo che n'ebbe letti tutti gli articoli alla presenza dell'assemblea, le pose in deposito nel Tabernacolo presso l'Arca del Signore, e questo monumento autentico posto nel luogo santo, e vicino al trono di Dio, avvertiva il popolo di ubbidire al suo Re, come a Dio medesimo, ed il Re, di prendere per modello del suo governo quello di Dio, in nome di cui egli regnava; *Locutus est autem Samuel ad populum legem regni, & scripsit in libro, & reposuit coram Domino*. Dopo ciò Samuele licenziò l'assemblea, e dopo la seconda espedizione contro gli Ammoniti, egli ne convocò un'altra in Galgala, dove rinnovò, e fece celebrare con gran festa l'elezione di Saul. Allora domandò al popolo, se avea qualche querela contro di lui, e se avea da rimproverarlo di aver mai oppresso alcuno per violenza, di aver esatto ingiustamente, e di aver ricevuti de' doni, offerendosi di riparare ogni torto, di cui restasse convinto di aver commesso: *Si quempiam calumniatus sim, si oppressi aliquem, si de manu cujusquam munus accepi, & contemnam illud hodie, restituamque vobis*. Tutti gli risposero, che non aveano alcuna lagnanza contro di lui, e che non v'era nulla di riprenzione nella sua condotta: *Et dixerunt, non es calumniatus nos; neque oppressisti, neque tulisti de manu alicujus quidpiam*. Samuele dopo di aver messa la sua innocenza in salvo per la replicata confessione di tutto il popolo congregato, gli fece nel ritorno vivissimi rimproveri della sua infedeltà verso Dio; il quale dopo l'uscita dall'Egitto lo salvò nel mar rosso, e non cessò di proteggerlo a vista di tutti, se non quando i suoi delitti l'avean obbligato di abbandonarlo agl' inimici; egli non mancò di suscitargli de' liberatori al primo segno del pentimento; e che dopo ciò eran essi inescusabili, di aver rinunziato alla gloriosa distinzione di non aver per padrone, che Iddio solo, per sottoporsi alla volontà di un'uomo, sovente incostante, dura, e capricciosa. Egli aggiunse tuttavia, che Iddio dissimulando l' ingiuria che gli farebbero per questa indegna preferenza, consentiva

di

di proteggerli unitamente col loro nuovo Re, purch' essi dimorassero fedeli nell'osservanza di tutt'i suoi comandamenti, altrimenti/dovessero certamente aspettare ogni genere di disgrazia, com' era succeduto a' loro padri: *Si autem non audieritis vocem Domini, sed exasperaveritis sermones ejus, erit manus Domini super vos, & patres vestros*. Le parole di Samuele non essendo capaci di far comprendere a questo popolo carnale la sua mancanza, bisognò che Iddio medesimo gliela facesse sentire, e gli parlasse per mezzo d'un'evidente miracolo. Alla preghiera di Samuele in un giorno sereno, in una stagione in cui le tempeste sono ignote nella Palestina, il Signore covrì ad un tratto il Cielo di nuvole oscure, che da' lampi che le squarciavano, e da fulmini spaventevoli, fecero tremare quest' uomini grossolani, e ne riscossero la confessione del loro delitto: *Et timuit omnis populus . . . Et dixit ad Samuelem: Ora pro servis tuis ad Dominum Deum tuum, ut non moriamur, addidimus enim universis peccatis malum, ut peteremus nobis Regem*. Samuele vedendoli umiliati, e compunti dal timore de' giudizj divini, non obliò nulla per sollevarli colla speranza del perdono, colla considerazione della bontà di Dio, e col ricordo delle sue promesse. Egli mostrò il rimedio a' loro mali nel sincero ritorno al Signore, e nella fedeltà ch' essi osservarebbero nel mantenersi inviolabilmente uniti al suo culto: *Servite Domino in omni corde vestro . . . servite ei in veritate, & ex toto corde vestro*; Egli lor promise di riguardar sempre come un dover' essenziale del suo ministero, di raccomandarli a Dio continuamente nella preghiera, e d' istruirli de' loro doveri: *Absit autem a me hoc peccatum in Dominum, ut cessem orare pro vobis, & docebo vos viam rectam, & bonam*. Questo avvenimento accadde nel primo anno del Regno di Saul: nel secondo questo Principe, a chi Samuele avea detto dalla parte di Dio di andare ad aspettarlo in Galgala, dove andarebbe a trovarlo, per offerir gli olocausti, e le ostie pacifiche, annojato di veder, che il Profeta non veniva, si fece portar le vittime, ed offerì egli stesso l' olocausto. Appena compì, che giunse Samuele, il quale avendo inteso ciò che avea fatto, gli rimproverò la sua disobedienza al Signore, e gli disse di aver con ciò meritato, che Iddio lo riprovasse, e ricercasse in suo luogo un' uomo secondo il suo cuore: *Quæsivit sibi Dominus virum juxta cor suum, & præcepit ei Dominus, ut esset Dux super populum suum, eo quod non servaveris quæ præcepit Dominus*. Dopo qualche tempo il Profeta venne a ritrovare il Re, e gli ordinò dalla parte di Dio di marciar contro gli Amaleciti, di tagliarli a pezzi, ed intieramente distruggerli, senza perdonare a tutto ciò, che loro apparteneva, per gastigar questo popolo maledetto per i mali, ch' essi avean fatti agl' Israeliti, quando uscirono dall' Egitto, e per eseguire il decreto, che avea fin da quel tem-

tempo pronunziato contro di loro. *Scribe hoc ob monimentum in libro, & trade auribus Josue, delebo enim memoriam Amalec sub cœlo*. Saul dunque marciò contro gli Amaleciti, ch' egli disfece, e fece passare a fil di spada; ma riservò loro il Re Agag, e tutto ciò, ch' v' era di meglio negli armenti. Iddio sdegnato per la prevaricazione di questo Principe, inviò Samuele a dirgli che avendo egli rigettata la sua parola, egli lo rigettava, e non sarebbe più Re: *Pro eo quod abjecisti sermonem Domini, abjecit te Dominus, ne sis Rex*. Saul gli disse allora, ch' egli avea peccato operando contro gli ordini di Dio; ma pregò il Profeta di portare il suo peccato, e di venir con esso ad adorare il Signore. Samuele negò di andarci, dicendo, ch' egli non era più Re, e nello stesso tempo egli si rivoltò per andarsene. Saul lo prese allora per il mantello, che si stracciò nelle sue mani, ed il Profeta gli disse, che il Signore strapparebbe così il Regno dalle sue mani, per darlo ad un altro, che sarebbe miglior di lui: *Scidit Dominus regnum Israel a te hodie, & tradidit illud proximo tuo meliori te*. Egli lo seguì pertanto, e ritornò al campo, dove adorò il Signore con lui. Allora si fece venir Agag, ed imitando lo zelo de' Leviti, e di Phinees, che consagrarono le loro mani col sangue degli adoratori del Vitello d' oro, e dell' Idolo di Phegor, egli tagliò a pezzi quest' empio Re, ed insegnò a Saul col suo esempio ciocche avrebbe dovuto fare, per esser fedele agli ordini del Signore. Dopo ciò Samuele vedendo i suoi ricordi disprezzati, ed il suo ministero inutile in una corte, dove Iddio non era più ascoltato, si ritirò a Ramatha, e non rividde più Saul, con cui non ebbe dipoi nè confidenza, nè amicizia come prima. Ma egli non cessò di piangere la sorte di questo disgraziato Principe, il quale meritò colle sue infedeltà, che Iddio lo rigettasse, e ch' egli stesso fosse indifferente sulle sue proprie disfaventure: *Verumtamen lugebat Samuel Saulem, quoniam Dominum pœnitebat, quod constituisset eum Regem super Israel*. Il Profeta si lusingava di poter far rivocare il decreto pronunziato contro Saul; ma perchè perdesse ogni speranza, ed arrestasse il corso delle sue lagrime, che l' impenitenza del Re rendeva inutili, Iddio gli dichiarò, ch' egli l' avea rigettato per sempre, e ne incaricò egli stesso di eseguir la sentenza, col trasferirsi in Betlemme, per consagrarvi uno de' figliuoli d' Isai; ma per non dar luogo a' sospetti di Saul, Iddio comandò a Samuele di prendere con lui una vittima. Samuele ubbidì, andò in Betlemme, e dopo di avere esposto a' Seniori, ch' egli era venuto per offerire un sagrifizio, invitò Isai, e suoi figli al pranzo. Quando essi furono entrati, il Profeta fissò gli occhi su Eliaba primogenito, ch' era un giovane perfettamente bello, e ricordandosi, che nell' elezione di Saul, Iddio era stato attento alle fattezze, ed alle qualità esteriori, conchiuse, che costui era

quel

quel medesimo. che Iddio voleva consagrare. Ma il Signore, che voleva dare agl' Israeliti un Re secondo il suo cuore, dopo averne accordat' uno secondo il loro gusto, ed ingiusta petizione, disse al suo Profeta, ch' egli non si arrestasse punto all' esterno, ch'è indizio dubbioso assai della virtù, e del merito: *Ne respicias vultum ejus, quoniam abjeci eum, nec juxta intuitum hominis ego judico: homo enim videt ea, quæ parent, Dominus autem intuetur cor.* Isai avendo fatto venire il secondo suo figliuolo, e dipoi gli altri cinque, Iddio fece conoscere, ch' egli non avea scelto alcuno di costoro, ed il Profeta avendogli domandato, se ve n' erano di più, Isai mandò a cercare l' ultimo chiamato Davidde, che custodiva gli armenti; e Samuele avendo saputo dal Signore, che costui era quel desso, ch' egli avea destinato al trono, prese la sua carafina piena d' olio, e lo consagrò nel mezzo de' suoi fratelli, senza che a' medesimi si dichiarasse su tale unzione, ch' essi supponevano certamente unzione profetica. Il Profeta dopo di aver' eseguito l' ordine di Dio, ritornò in Ramatha, dove passò il resto della sua vita. Egli formò presso di quest' ultima Città una communità; che serviva di asilo alle persone di pietà ritirate dal mondo, consagrate allo studio, ed agli esercizj della Religione, e che si chiamavano figli de' Profeti, poich' essi n' erano i Discepoli, e che la loro ordinaria occupazione era di celebrare con trasporto di zelo le lodi di Dio co' sagri cantici. Dopo molti anni Davidde, perseguitato da Saulle, se ne fuggì a Ramatha, per sollievo delle sue pene, e per apprendere i doveri del governo di colui, da chi ne avea ricevute le promesse. Il Profeta lo trasferì a Najoth, dove dimorarono fino a tanto, che Saul avvertito del ritiro del suo inimico, inviò della gente per prenderlo. Ma questa gente avendo ritrovata una truppa de' Profeti, a quali Samuele presedeva, furono colti dallo spirito di Dio, e si mischiarono con essi, pubblicando le maraviglie del Signore co' movimenti straordinarj, e con sublimi cantici, ch'essi non avean mai appresi. Le altre persone, che inviò Saul provarono consimili trasporti, e non pensarono alla commission della vendetta. Per ultimo vi si condusse personalmente Saul, ed investito dallo spirito come gli altri, cominciò a profetizzare, ciocche diede tempo a Davidde di salvarsi. Finalmente Samuele in età di anni novantotto, de'quali ne passò i primi quaranta al servizio del Tabernacolo, venti nel governo dello stato, e trentotto nel ritiro, morì, e fu sepolto nella sua casa di Ramatha. Tutto Israele essendosi congregato, fece un gran lutto. Lo Spirito Santo stesso nell'Ecclesiastico ha fatto l'elogio di questo santo Profeta, che fu amato dal Signore, esercitò la funzione della giudicatura con una maniera conforme alla Legge di Dio, e che morì senza aver giammai dato occasione alla minima accusa: *Dilectus a Domino Deo suo Samuel Propheta*

pheta Domini renovavit imperium . . . In lege Domini congregationem indicavit . . . . Et in fide sua probatus est Propheta . . . . pecunias & usque ad calceamenta ab omni carne accepit , & non accusavit illum homo.

Si attribuisce a questo Profeta il libro de' Giudici, quello di Ruth, ed il primo de' Re, almeno i ventiquattro primi capitoli, che non contengono nulla, che egli non abbia potuto scrivere, a riserba di alcune addizioni, che pajono di essere state inserite dopo la sua morte: per gli ultimi capitoli non può egli averli scritti, poiche vi è descritta la sua morte. Samuele incomincia la catena de' Profeti, la quale non è stata più interrotta da lui fino a Zaccaria, e Malachia. *Omnis Prophetæ a Samuel, & deinceps qui locuti sunt, annuntiaverunt dies istos.*

SANABALLAT, *l' inimico inviluppato*, della Città di Oronaim nel paese di Moabiti, Governator de' Cutei, che fu sempre un grande inimico dei Giudei. Quando Neemia venne da Susa colla facoltà del Re di Persia di riedificar Gerusalemme, ed il Tempio, Sanaballat, Tobia Ammonita, e Gossen Arabo si opposero con tutta la loro forza nell' esecuzione di questa intrapresa. Essi mandarono sulle prime a domandare a Neemia, perchè tentava una cosa, ch' era una ribellione contro del Re; ma questo generoso Israelita avendo loro risposto vigorosamente, si mise con ardore all'opera, e cominciò a riedificar le mura. Sanaballat avendolo saputo, entrò nel furore, e risolse di assalire i Giudei, per sorprenderli nel tempo del loro travaglio. Neemia istrutto del lor disegno, prese le misure per farlo svanire; e l' inimico vedendosi scoperto, non ardì di attaccar la gente disposta a riceverlo. Ricorse dunqu' egli all' astuzia, procurò di tirar Neemia ad una conferenza, per ammazzarlo. Egli l'accusò di volersi far Re, immaginandosi, che il timore d'incontrarsi nella disgrazia del Re della Persia, gli farebbe abbandonar la sua intrapresa: andò fino a corromper coll' argento i falsi Profeti per attimorirlo: ma Neemia dissipò colla sua prudenza tutte le sue macchine, e venne finalmente al fine colla sua vigilanza, e colle savie sue misure di prevenire i malvagi disegni dei suoi nimici, e riparare le mura della santa Città. Si crede, che questo Sanaballat sia il medesimo, che diede la sua figliuola a Manasse figlio di Jaddo Pontefice dei Giudei, che Neemia obbligò uscir di Gerusalemme, e di ritirarsi in Samaria presso del suo suocero. Questo proccurò al suo genero il modo di esercitare il suo sacerdozio sul monte Garizim coll' autorità di Alessandro il Grande, a cui si era unito, dopo di avere abbandonato il partito di Dario. II. *Esdr. cap.* II. 10. *Joseph. lib.* XI. *Antiq. cap.* VII.

SANDALI, *sandalia*, spezie di calzamento, che si attaccava ai piedi con ligacce di cuojo: *induitque sandalia pedibus suis*. Le persone distinte ne portavano de' magnifici, e di

una

una straordinaria beltà, poichè si legge, che la calzatura medesima di Giuditta piacque infinitamente ad Oloferne. *Sandalia ejus rapuerunt oculos ejus.* I sandali erano portati ordinariamente dalle schiave; ciocchè fa dire a S. Giovanni, di non esser egli degno di portare i sandali del Salvadore: *Cujus non sum dignus calceamenta portare*. Judith. cap. x.

SANGUE, Iddio proibì dal principio del mondo di mangiare il sangue degli animali colla loro carne: *Carnem cum sanguine non comedetis*. Egli reiterò questa proibizione nella promulgazione della sua Legge. *Si comederit sanguinem, obfirmabo faciem meam contra animam illius*. Egli ne spiegò allora il motivo, cioè, che il sangue è la vita dell' animale, e che Iddio voleva riservarlo in luogo di quello dell' uomo, che poteva riscuotere per l' espiazione dell' anima sua. *Quia anima carnis in sanguine est, & ego dedi illum vobis, ut super Altare in eo expietis pro animabus vestris, & sanguis pro animæ piaculo sit*. Cosicchè sintanto che son durati gli antichi sagrifizj, e che Iddio siasi appagato con un' ostia degna di lui, egli ha sempre voluto, che il sangue servisse per lui solo; e l' uomo conosceva per questo segno, che i suoi peccati erano ritenuti, e che l' effusion del sangue degli animali non poteva operare la sua riconciliazione con Dio. Ma dacchè il sangue dell' Agnello immacolato si versò sull' Altare della Croce, la proibizione di bere il sangue delle vittime è stata tolta via. Gesucristo medesimo ci ha fatto un precetto, di mangiar la sua carne, e di bere il suo sangue per segno della nostra riconciliazione. Fu una pura condescendenza verso i Giudei, che gli Appostoli eccettuassero questa proibizione dalla dispensa delle osservanze legali, ch' essi darebbero a' Gentili convertiti. Il sangue si prende per la vita: *Stabis contra sanguinem proximi tui*. Quindi derivano questi modi di dire. *Aspergere vestem sanguine; intingere pedem sanguine: lavare manus suas in sanguine;* fare una grande strage de' suoi nemici, espressioni figurate per significare il rigore de' giudizj di Dio, *Inducere super aliquem sanguinem alicujus;* caricare qualcuno della morte di un' altro. Sangue si prende ancora per la parentela, alleanza. *Sanguini tradam te, & sanguis te persequetur, & cum sanguinem oderis, sanguis persequetur te*: io vi darò a quei del vostro sangue, che vi perseguiteranno; e perchè voi avete odiato il vostro sangue; sarete ancor perseguitato. Gl' Idumei uniti agl' Israeliti si erano rallegrati della loro rovina, e si erano uniti a Caldei, per esterminarli. Iddio minaccia di farne la vendetta, e la fece, assoggettandoli agl' Israeliti col valore di Giuda Macabeo. Il sangue si prende ancora per la natura corrotta dal peccato. *Caro & sanguis non revelavit tibi*. Per il succo dell' uva. *Lavabit in vino stolam suam, & in sanguine uvæ pallium suum*. Giuda laverà la sua veste nel vino. Ciò si può intendere lette-

te-

teralmente della fertilità delle vigne della Tribù di Giuda: ma in un senso più elevato è Gesucristo, il quale dovea bagnar col suo sangue la sua propria carne, e purificar la sua Chiesa. Edificar la sua casa nel sangue, cioè coll' oppressione degli sventurati. *Væ qui ædificat civitatem in sanguine. Libera me de sanguinibus*. Liberatemi dal debito, che io ho contratto per il sangue, che ho sparso.

SANHEDRIM, parola, che deriva dal greco Συνεδρίον, assemblea, e che significa un Tribunale degli Ebrei; l' istitutor del quale si fa Mosè, che per comando di Dio, e per consiglio di Jetro suo suocero, scelse settanta de' Seniori Ebrei, perchè l' ajutassero a portare il peso del governo. *Et dicit Dominus ad Mosem: congrega mihi septuaginta viros de senibus Israel, quos tu nosti, quod senes populi sint, ac magistri, & duces eos ad ostium Tabernaculi fœderis, faciesque ibi stare tecum, ut descendam, & loquar tibi, & auferam de spiritu tuo, tradamque eis, & sustentent tecum onus populi, ut non tu solus graveris*. Mosè presedeva a questo Tribunale, e faceva il settantunesimo de' Giudici, che si sceglievano da ciascuna Tribù. Il capo si chiamava נשיא *Nasci*, cioè Presidente; il secondo אב *Ab* cioè Padre del consiglio, ch' era alla sua dritta; il terzo, ch' era alla sua sinistra, si chiamava חכם *Hacam*, cioè savio. Essi si congregavano primamente alla porta del Tabernacolo in Galgal, in Silo, in Cariathiarim, ed in tutt' i luoghi; ne' quali si trasportava il Tabernacolo. Il Sinedrio si fissò dipoi in Gerusalemme fino alla cattività di Babilonia, durante la quale, egli persistette in Babilonia, e che poi fu restituito in Gerusalemme. Ma non si conviene generalmente intorno all' origine di questo Tribunale, di cui non si legge verun segno sotto Giosuè, nè sotto i Giudici, nè sotto i Re: neppure è certo che i settanta Giudici stabiliti da Mosè componessero ciocchè gli Ebrei chiamano il Sanhedrim. Tutto ciò che la Scrittura ci dice di questo senato, è, che sossisteva nel tempo di Gesucristo, che aveva una grande autorità, e che gli affari della Religione erano della sua giurisdizione; poich' egli interrogò sovente Gesucristo sulla sua missione, e sul dritto, ch'egli avea di far tutto ciò, che faceva. *Convenerunt Principes Sacerdotum, & Scribæ cum Senioribus, & ajunt dicentes ad illum: dic nobis, in qua potestate hæc facis? Aut quis est, qui dedit tibi hanc potestatem*. Questi Giudici si congregavano allora in una sala del Tempio di Gerusalemme di figura sferica, la metà di cui era edificata nell' interno del Tempio, l' altra nell' esterno.

SANIR, *lanterna*, monte, che è unito al Libano, e che si distende fino alle montagne di Galaad. *Abietibus de Sanir extruxi te*, io vi ho edificato di abete, che feci trasportare dal monte Sanir. Questo monte è contiguo a quello di Hermon,

mon, per qual cagione spesso si confondono.

SANSONE, *piccolo sole*, era figlio di Manue della Tribù di Dan, e nacque d' una maniera miracolosa da una Madre, ch' era sterile. L' Angiolo del Signore apparve a questa donna, le promise, ch'ella diverrebbe feconda, e che avrebbe un figliuolo; le proibì di nulla bere di ciò, che potrebbe ubbriacarlo, poichè l' infante, di cui era incinta, sarebbe Nazareo, cioe consagrato a Dio, ed obbligato alla vita de' Nazarei. Egli, aggiunse l' Angelo, incomincerà a liberare Israele dall'oppressione de' Filistei. *Erit enim Nazareus Dei ab infantia sua, & ipse incipiet liberare Israel de manu Philistinorum*. Un' anno dopo quest' apparizione la moglie di Manue diede alla luce un figliuolo, ch' ella chiamò Sansone; e lo spirito di Dio parve immantinente sopra di lui colla straordinaria forza, della quale fu dotato. Egli non avea che diciotto anni, quando essendo ito in Tamnata, vi vidde una giovane, che gli piacque, e pregò il di lei padre, di fargliela sposare. Manue e la sua moglie si opposero sul principio, e gli domandarono, se v' erano femmine tra gl' Israeliti suoi fratelli, o no, mentre voleva prendere una straniera tra i Filistei; ch' erano incirconcisi. *Numquid non est mulier in filiabus fratrum tuorum, & in omni populo meo, quia vis accipere uxorem de Philistiim, qui incircuncisi sunt*. Ma Sansone, che operava per movimento dello spirito di Dio; nel richiedere una donna infedele contro il divieto della Legge, persistette in volerla senza spiegarsi d' avvantaggio, ed i suoi genitori andarono con lui a farne la domanda. Per via Sansone, ch' era un pò lontano da essi, vide venire a se un Leone furioso, ch' egli uccise quantunque senz' armi, e lo ridusse in pezzi. Egli ottenne la giovane, che desiderava; e dopo qualche tempo ritornando in Tamnata, per celebrare il suo sponsalizio; volle vedere il corpo del Leone ammazzato, e vi trovò uno sciame di pecchie; ed un favo di mele. Egli ricavò da questa scoverta il soggetto d' uno Enimma, che poi propose a' trenta giovani, che gli abitanti di Tamnata diedero al novello sposo per fargli onore, colla condizione; che s' essi lo spiegassero nello spazio de' sette giorni del festino, darebbe loro trenta vesti, e trenta tuniche: ma che s' essi non potevano spiegarlo, sarebbero tenuti di darne a lui altrettante. Ecco qual' era l' enimma: il cibo è uscito da colui, che mangiava, e la dolcezza è uscita dal forte. *De comedente exivit cibus, & de forti egressa est dulcedo* *. Essi si studiarono indarno fino al settimo giorno, per ricercare il senso di questo problema, e disperando di potervi giugnere, s' indrizzarono alla sposa di Sansone, ch' essi esortarono con preghiere, e minaccie per saper da lei il significato dell' Enimma. Sansone si difese sulle prime dalle importunità delle sua sposa, ma finalmente vinto dalle di lei lagrime, le dichiarò il senso

ſo dell' Enimma, che queſta donna infedele immediatamente ſcovrì a quei giovani. Allora queſti, verſo il fine del ſettimo giorno, vennero a dirgli, che non v' era nulla di più dolce, che il mele, e di più forte, che il Leone. *Quid dulcius melle, & quid fortius Leone?* Sanſone riſpoſe loro, che ſe eſſi non aveſſero lavorato colla ſua giovenca, non avrebbero giammai trovato il ſenſo del ſuo Enimma, facendo intender loro, con queſta maniera di parlare figurato, ch' eſſi aveano agito di mala fede con lui con impegnar la ſua ſpoſa a tradirlo, ed a rivelar loro il ſuo ſegreto. *Si non araſſetis in vitula mea non inveniſſetis propoſitionem meam.* Nel medeſimo tempo lo ſpirito del Signore lo preſe, e ſi conduſſe ad Aſcolon Città dei Filiſtei, dove ammazzò trent' uomini, gli abiti de' quali diede egli a quei, che aveano ſpiegato l' Enimma. Dipoi ſi ritirò preſſo ſuo padre, laſciando la ſua moglie, della qual' era malcontento; e che fu ſpoſata ad un de' giovani, che l' aveano accompagnato nella cerimonia delle ſue nozze. Quando egli ſeppe queſto nuov' oltraggio fattogli da' Filiſtei, riſolſe di punirli, non già per vendicare le ſue proprie ingiurie, ma per comando di Dio, d' indebolire gl' inimici del ſuo popolo, e di fare a' medeſimi tutto ciò, che il corpo della ſua nazione avea dritto di far loro per iſcnotere il giogo della loro tirannia. Egli preſe dunque trecento volpi che ſi preſentarono a lui per ordine di Dio: le legò per la coda, due a due, vi attaccò delle fiaccole, e le laſciò nella campagna de' Filiſtei, le biade de' quali, le vigne, e gli oliveti furono inceneriti **. I Filiſtei ſdegnati per queſto gualto, ed avendone ſaputa la cagione preſero la ſpoſa di Sanſone, ed il ſuocero, e gli bruciarono: eſſi fecero dipoi un' armata, che ſi diede ſopra la Tribù di Giuda, richiedendo, che ſi conſegnaſſe nelle ſue mani Sanſone. Tre mila uomini di queſta Tribù furono ſpediti nella caverna della Rocca di Ethan, dove Sanſone ſi era ritirato, e gli diſſero l' ordine, ch' eſſi aveano di arreſtarlo. Sanſone dopo di averli fatto promettere con giuramento, ch' eſſi non l' ammazzerebbono, ſi laſciò prendere. Eſſi lo legarono con due groſſe funi, e l' eſtraſſero fuor della caverna. I Filiſtei vedendolo, cominciarono per l' allegria a riempier l' aria di clamori: ma Sanſone rompendo i ſuoi legami, ſi avventò ſugl' inimici, e colla maſcella d' un' aſino, che trovò a terra, ammazzò mille Filiſtei, e poſe gli altri in fuga ***. Dopo queſta vittoria gittò la maſcella, e diede a tal luogo il nome di *Ramath Echi*, o l' elevazion della maſcella. In ſeguito coſtretto dalla ſete, ricorſe al Signore, che fece uſcire una ſorgente d' acqua da una mola della maſcella. *Et ſcidit Dominus dentem molarem, qui erat in Lechi, & exiit ex eo aqua.* Alcuni pretendono che

la parola Ebrea מכתש *Machtes*, traſporteta nel latino per *dentem molarem*, è il nome di

una

una Rocca, che si trovava nel luogo chiamato *Lechi*. Dopo ciò Sansone cercando ancora qualche occasione di far del male a' Filistei, andò in Gaza, ed alloggiò presso una donna di partito, colla quale dormì tranquillamente; quantunque sapesse, che i suoi nimici avean fatte serrar le porte, e vegliavano per ammazzarlo nel dì vegnente; ma essendosi alzato verso la mezza notte egli strappò le porte della Città con tutte le serrature, e stipiti, se le pose sulle spalle, e le portò fino al monte vicino. I Filistei non sapendo come liberarsi da questo formidabile nemico, che solo facea loro più di male, che tutt' insieme gl' Israeliti, impegnarono Dalila, che Sansone avea sposata, secondo alcuni, che pretendono, che l' espression della Scrittura, *amavit*, non dinota necessariamente un commercio illecito: essi promisero una gran somma di danaro all' avida donna, se poteva scovrir loro la cagion della straordinaria forza di Sansone. Dalila mise tutto in opera per sapere il segreto; Ella impiegò i rimproveri, le lagrime, e le tenerezze; ella fatigò, ella importunò tanto Sansone, il quale dopo averla ingannata tre volte, e di aver sostenuto tre assalti, al quarto finalmente cadde. *La sua anima cadde in una mortale angoscia*, dice la Scrittura: ed egli confessò a Dalila, che il principio delle sue forze consisteva ne' suoi capelli, poich' egli era Nazareo dal ventre di sua madre, e che se taluno gli tagliasse la chioma, egli diverrebbe debole a paragon di ogn' altro uomo. *Defecit anima ejus, & ad mortem usque lassata est. Tunc aperiens veritatem, dixit ad eam: ferrum nunquam ascendit super caput meum, quia Nazaræus, idest consecratus Deo sum de utero matris meæ: si rasum fuerit caput meum, recedet a me fortitudo mea, & deficiam, eroque sicut cæteri homines*. Dalila conservando il segreto di Sansone, l' addormentò sulle ginocchia, ed avendogli fatto tagliare i capelli, ne fece consapevoli i Filistei. Quando essi furon giunti, ella svegliò Sansone, gridando che i Filistei venivano ad assalirlo. Sansone credette sulle prime di potersi disfar de' suoi nimici secondo l' ordinario, nè sapeva, che il Signore si era da lui allontanato. *Qui de somno consurgens, dixit in animo suo: egrediar sicut ante feci, & me excutiam, nesciens, quod recessisset ab eo Dominus*. I Filistei lo presero intanto ed avendogli strappati gli occhi lo caricarono di catene, e rinchiusero in una prigione, dov' essi lo facevan ruotare al molino ****. Dopo qualche tempo i Principi de' Filistei fecero una gran festa in onor del loro Dio Dagon, e vi fu un festino di giubilo in una gran sala, dove il popolo si congregò fino al numero di tre mila. Vi fecero venir Sansone, per divertir l' assemblea. I suoi capegli avevano avuto tempo da crescere, e la sua forza incominciav' a ritornare. Egli si fece perciò condurre verso le due colonne, che sostenevano tutto l' edifizio, col pretesto di appoggiarsi, ed invocando il nome

me del Signore, lo pregò a ricordarsi di lui, con rendergli la sua primiera forza, acciocche potesse vendicarsi de' Filistei per la perdita de' suoi occhi: *Domine Deus memento mei, & redde mihi nunc fortitudinem pristinam, Deus meus, ut ulciscar me de hostibus meis, & pro amissione duorum luminum unam ultionem recipiam*. Allora stringendo le due colonne, gridò; che io muoja co' Filistei: *Moriatur anima mea cum Philistinis*: e scuotendole con tutta la sua forza, fece cader l' edifizio, e morì con far morire tanti Filistei, che non avea mai uccisi in tutto il tempo della sua vita: *Multoque plures interfecit moriens, quam ante vivus occiderat*. E così questo grand' uomo, dopo di aver cercato in tutta la sua vita le occasioni d' indebolire gl' inimici de' Giudei, ne fece ancora il sagrifizio volontario, non per un desiderio cieco di vendetta, ma per effettuare i voleri di Dio verso il suo popolo, e verso coloro, che l' opprimevano. La Scrittura ci offre nella storia di quest' uomo straordinario non solamente le azioni d' una forza sovranaturale e divina, ma eziandio un misto apparente di bene, e di male, che potrebbe offendere, se uno si fermasse alla corteccia. Vi son certi tratti nella vita di Sansone, che pajono non potersi conciliare colla presenza dello spirito di Dio, che la Scrittura dice, di essere stato sempre di lui: *Cœpitque spiritus Domini esse cum eo.. irruit itaque in eum spiritus Domini*. Bisogna dunque per fissare il giudizio, che deve formarsi, cioè I. Che molti Santi dell' Antico Testamento, e del Nuovo, han fatte per ispirazione di Dio molte azioni, che non si potrebbero giustificare colle regole comuni; ma che non si possono biasimare senza temerità. II. Che Sansone è stato uno de' Santi dell' Antico Testamento, poiche Iddio lo prevenne colle sue benedizioni nella sua più tenera età, e che S. Paolo lo numera tra' gran Santi, che devono ricever con noi la ricompenza nell' eternità: *Et hi omnes testimonio fidei probati, non acceperunt repromissionem, Deo pro nobis melius providente, ut non sine nobis consummarentur*. III. Che tutto ciò, che noi veggiamo di straordinario nella vita di Sansone, è un segreto mistero, secondo le parole medesime della Scrittura, e che non ha egli camminato in una via nuova, e singolare, che per ordine di Dio, il qual' è infinitamente libero nelle sue vie: *Parentes autem ejus nesciebant, quod res a Domino fieret, & quæreret occasionem contra Philistiim*. E così pure, seguendo il senso storico, e letterale, si può giustificare tutto ciò, che compariva d' irregolare nella vita di questo sant' uomo; ma questo senso non è che un velo, il quale ce ne discopre un' altro più profondo. Sansone è una perfetta figura di Gesucristo. Nacquero entrambi contro le regole della natura, e la loro nascita fu annunziata da un' Angiolo. Essi furon destinati a salvare il popolo di Dio dalla servitù de' nemici;

consagrati a Dio fin dall' utero delle loro madri ; la loro infanzia portò il medesimo carattere . La Scrittura dice di Sansone : *Crevit puer , & benedixit ei Dominus , cœpitque spiritus Domini esse cum eo :* Ella dice di Gesucristo : *Puer autem crescebat , & confortabatur plenus sapientia , & gratia Dei erat cum illo* . Uscirono tutti e due dalla casa de' loro padri, per andare a cercar'una sospesa tra gentili , infedele , idolatra ; e carica di anatemi. I fedeli circoncisi ne fanno loro de' rimproveri , ignorando i disegni di Dio , nè il bene , che dovea ritornare a loro stessi da quest' alleanza contratta colla gentilità . Il Leone ammazzato da Sansone rappresenta il popolo giudaico sempre opposto a' disegni di Gesucristo , ma di cui egli ha superati gli sforzi colla sola forza dello spirito di Dio , senz' armi , e senza umano soccorso . Sansone cavò del mele dalla gola del Leone, a Gesucristo ha tirati i Discepoli pieni di dolcezza , e di carità dal seno della sinagoga sempre accanita contro di lui . Egli non parla agli stranieri, che in parabole, e la Chiesa solo ha il privilegio di essere ammess' all' intelligenza de' suoi misterj , che nasconde alla Sinagoga medesima sua madre . Nulla non si rileva al di fuori tra Gesucristo , e Sansone . La forza di questo è ne' suoi capegli , quella di Gesucristo nella sua carne passibile , e mortale . Essi son dati tutti e due a' loro nemici da' loro fratelli . Sarebbero stati sempre invincibili , se non avessero amato : ma il loro amore , in cagionar la debolezza, fa la loro vittoria , e trionfo . Queste perfide spose tirano il segreto ; e da quel punto essi sono abbandonati agli oltraggi de' loro nemici , che godono di aver tralle mani gli oggetti del loro terrore . La Chiesa universale non avrà giammai la disgrazia dell' infedele Dalila ; ma le Chiese particolari devono temerla per l' abuso , che saranno delle verità ricevute . Vittime pubbliche della salute de' loro popoli procurarono colla loro morte la libertà , e la pace , e si contentano di esser posti dalla giustizia divina , purchè gli salvino . Essi muojono colle braccia distese , e così trionfano con più splendore de' loro nemici . Gesucristo discende volontariamente nel sepolcro, come Sansone in Gaza , e si lasciano tutti e due volontariamente rinchiudere ; ma Prima che spunti il giorno, essi sforzano le porte , e portano il trionfo delle loro vittorie , Sansone sul monte, Gesucristo nel più alto de' Cieli . *Judic. cap.* XIII. XIV. XV.

„ * Non solamente presso „ gli Ebrei v' era il costume „ di proporre gli Enimmi , o „ sia questioni oscure , e diffi- „ cili a sciorsi , ma presso del- „ le altre nazioni ancora . Gli „ antichi Greci , come si leg- „ ge in Aristofane , in Laer- „ zio nella vita di Diodoro „ Crono , in Eustazio nell' „ odissea x. in Esichio in „ γρῖφος , in Favorino , in „ Polluce , ed altri presso *Ben-* „ *frerio* nel commentario di „ questo luogo , solevano pro- „ porre delle quistioni oscu-

„ rissi-

„ rissime, e promettevano i
„ premj a quei che le scio-
„ glievano, che per lo più
„ erano le corone, e le taz-
„ ze di vetro piene di vino;
„ ed a quei che non sapeano
„ sciorle, si dava loro a ber
„ dell' acqua in una data quan-
„ tità, o vino mischiato coll'
„ acqua marina, che dovean
„ bere ad un fiato. Se in ca-
„ so tutti ignoravano le spie-
„ ga degli Enimmi, la corona
„ riservata al vincitore, si de-
„ dicava a qualche Nume,
„ oppure si dava a colui, che
„ avea proposto l' Enimma.
„ Gli esempj di tai Enimmi,
„ come noi diremmo indovi-
„ nelli, si possono leggere pres-
„ so *Erodoto* nel convito de'
„ sette Savj tralle opere di Plu-
„ tarco, e nella vita di Esopo.

„ Alcuni Enimmi riferirò io
„ quì, presi dal capo x. xii.
„ del libro x. di *Ateneo*, che
„ hanno qualche somiglianza
„ con quello di Sansone; e
„ da' quali si può formar giu-
„ dizio dello studio, che gli
„ Antichi facevano sugli Enim-
„ mi. *Simonide* essendosi con-
„ dotto da un certo artefice,
„ a cui avea data ad affilar la
„ scure, che dovea servir ad
„ un sagrifizio di Bacco, ri-
„ trovò l' artefice che dormi-
„ va disteso vicino ad un' o-
„ tre di vino, e vidde all'in-
„ contro dell' orte un gran-
„ chio: Simonide senza sve-
„ gliar l' artefice, che sterti-
„ va, tolse via la scure, ed
„ a suoi compagni propose a
„ sciorre questo Enimma: *Hœ-
„ di pater, qui quodvis herba-
„ rum genus depascit, & pi-
„ scis infelix, mutuo caput suum
„ capiti impegerunt: & ille
„ qui palpebris suis filium no-
„ ctis accepit, noluit alere mi-
„ nistrum, qui Bacchi Regis
„ boves interficit*. Il padre del
„ capretto significa l' otre fat-
„ ta di pelle caprina. *Piscis
„ infelix* significa il granchio.
„ *Mutuo caput suum capiti im-
„ pegerunt*, perche l' otre, e
„ 'l granchio erano posti fac-
„ cia a faccia, come due Ca-
„ pri che si tirano a cornate.
„ *Filius noctis* è il sonno, che
„ l' artefice avea preso tralle
„ palpebre. *Minister qui Bac-
„ chi Regis boves interficit* è la
„ scure del sagrificante. Ne
„ addurrò un' altro del Poeta
„ Teognide: *Mortuus marinus
„ me domum revocat, & licet
„ mortuus loquitur ore vivo*.
„ Il morto marino è un pesce
„ della spezie de' testacei, che
„ dovea mangiarsi quì dal Poe-
„ ta. *Os, quo hic loquitur pi-
„ scis* è la conchiglia, della
„ quale anticamente si servi-
„ vano per il lavoro delle pic-
„ cole trombette.

„ Ma in ordine all' Enim-
„ ma di Sansone, si può dubi-
„ tare, se abbia egli osservate
„ le leggi dell' Enimmi accu-
„ ratamente. Imperocchè per
„ Enimma si suol' intendere un
„ parlare oscuro, che signifi-
„ ca una cosa nota: ma San-
„ sone domandò a Filistei lo
„ scioglimento di tali cose,
„ ch' essi non potean sapere.
„ Alcuni rispondono, che quan-
„ tunque i Filistei non potes-
„ sero sapere il fatto di San
„ sone; tuttavia potevano con-
„ getturare, di esser' il Leone
„ il più forte tra gli animali,
„ ed il mele di più dolce tra
„ tutt' i cibi, e che per acci-
„ dente può succedere, che le

„ pecchie formino i loro favi „ nel cadavere del Leone. E „ ciò farebbe ſtato baſtevole „ per ſciorre l' Enimma, ſebbene „ ignoravano il Leone „ ucciſo da Sanſone, ed i favi „ poſti dalle api nel cadavere „ del Leone. Se forſe baſti „ tal riſpoſta a torre la „ difficoltà, molti ne dubitano. „ Altri ſtimano, che Sanſone „ col proporre un tal „ Enimma, cercò artatamente „ l' occaſione di gaſtigare i Filiſtei; „ ma ſarebbe una temerità „ il dir ciò, che dal „ Teſto no può dedurſi. Sembra „ piuttoſto, che Sanſone „ ſi foſſe ſervito della occaſione, „ conſervando la memoria „ ancor freſca dell' ucciſo „ Leone. Nè io credo, „ che in quel tempo ſi foſſero „ eſattamente oſſervate ſempre „ le leggi degli Enimmi.

„ ** Se mi ſi domanda, perche „ Sanſone impiegò piuttoſto „ le volpi, che gli altri „ animali? Io riſpondo, che il „ medeſimo dubbio naſcerebbe „ ſe aveſſe altri animali „ applicati fuor delle volpi. „ Han creduto i Rabini, di „ averne rittovata la ragione, „ mentre dicono, di eſſer queſta „ la natura delle volpi, „ che quando ſi legano alle loro „ code le fiaccole invece di „ correr avanti, corrono indietro. „ Quindi ne inferì Sanſone, „ che le volpi non arebbono „ gittate le fiaccole. Si „ legga il Rabbino Kimchi in „ queſto luogo. Ma non è neceſſario, „ che ricorriamo alle „ chimere. Sanſone giudicò, „ che queſti animali foſſero „ proprj al ſuo diſegno, „ ſi perchè facilmente poteaſi „ avere un gran numero di „ volpi, ſi perche coteſti animali „ ſolevano abitare ne' „ campi, e nelle vigne; onde poteſſero „ infallibilmente mandare „ a fuoco le biade, e gli „ alberi fruttiferi. Può ciò „ confermarſi da quanto riferiſce „ *Ovidio* nel lib. IV. de „ ſuoi faſti, verſo 681. e ſeguenti. „ Così egli:

„ *Cur igitur miſſæ junctis ardentia tædis,*
„ *Terga ferant Vulpes, cauſa docenda mihi eſt.*

. . . .

„ *Filius hujus erat primo laſcivus in ævo,*
„ *Addideratque annos ad duo luſtra duos.*
„ *Is capit extremi Vulpem convalle ſalicti.*
„ *Abſtulerat multas illa cohortis aves.*
„ *Captivam ſtipulo fœnoque involuit, & ignes*
„ *Admovet urentes, effugit illa manus.*
„ *Qua fugit, incedit veſtitos meſſibus agros,*
„ *Damnoſis vires ignibus aura dabat.*
„ *Factum abiit, monumenta manent, nam vivere captam*
„ *Nunc quoque lex Vulpem Carſeolana vetat.*
„ *Utque luat pœnas genus hoc cerealibus ardet;*
„ *Quoque modo ſegetes perdidit, illa perit.*

„ Imperocche mentre ſi celebravano „ le feſte di Cerere „ in Roma, ſi laſciavano le „ volpi colle fiaccole legate „ alla loro code. L' origine di „ tale iſtituto il Poeta l' attribuiſce „ ad un certo giovane „ Carſeolano, il quale volen-

„ do

,, do bruciar viva una volpe, ,, che avea presa, l' involse di ,, stoppa e fieno a cui diede ,, fuoco, ed imprudentemente ,, li lasciò, incendiando da per ,, tutto le biade già mature. ,, *Samuele Bocharto* stimò di ,, aver in tal festa scoverta la ,, storia di Sansone, la di cui ,, memoria potè facilmente pas- ,, sare da' Fenicj a' Romani, ,, che sebbene non sembri a ,, me totalmente verisimile; ,, tuttavia ci fa ragionevol- ,, mente pensare il racconto ,, di Ovidio, di maggiormente ,, dar credito a quanto si nar- ,, ra di Sansone, pel danno, ,, che cagionò a' Filistei per ,, mezzo del fuoco attaccato ,, alle code delle volpi. Per ,, altro, che Sansone legasse ,, le volpi a due a due per le ,, code colle fiaccole, ciò sen- ,, za dubbio fu fatto da lui, ,, perche non potessero ritirar- ,, si subito nelle tane, una im- ,, pedendo l' altra, e perche ,, non si estinguessero subito ,, le fiaccole, acciocche l' in- ,, cendio si dilatasse nelle cam- ,, pagne. Infatti riuscì talmen- ,, te il disegno a Sansone, che ,, restarono danneggiati non ,, solo i seminati, ma ezian- ,, dio le vigne, e gli oliveti ,, de' Filistei.

,, *** L' Autor dell' osserva- ,, zione VII. che si legge nel ,, tomo II., delle osservazio- ,, ni Hallensi in lingua teuto- ,, nica pag. 134. e seguenti, ,, ha pensato altrimente sulla ,, strage di mille Filistei fatta ,, da Sansone colla mascella di ,, un' Asino: Avendo egli os- ,, servato, che la parola לחי ,, significa la spalla, l' inter- ,, preta per la *forza*, *fortezza*, ,, e *potenza*: per חמור inter- ,, petra una coorte de' soldati; ,, e la parola טריה dic' egli ,, di significare *fresco*, *recente*. ,, Quindi finalmente conchiu- ,, do, di esser questo il vero ,, senso; che Sansone avendo ,, raccolta una mano di nuo- ,, vi, e fortissimi soldati, si ,, avventò su i Filistei, de' ,, quali ne uccise mille: Ma ,, non è questa interpetrazio- ,, ne totalmente soda, che sia ,, degna dell' approvazione de- ,, gli Eruditi: E per quanto ,, spetta alla parola טריה io ,, facilmente concedo, che piut- ,, tosto significhi, *recente*, che ,, *antico*, ed è stato già da al- ,, tri dimostrato con ragioni ,, non dispregevoli, come si ,, può osservare in *Samuele Bo- ,, charto* part. I. del *Hierozoico* ,, lib. II. cap. XV. Inoltre che ,, la parola חמור significa qui ,, piuttosto *torma de' soldati*, ,, che l' *Asino*, egli non l' ha ,, dimostrato con verun plau- ,, sibile, e conveniente argo- ,, mento. Questa medesima nel- ,, l' istesso luogo nel verso 16. ,, significa un *mucchio*: ed il ,, mucchio dalle *squadre*, o ,, torma de' soldati differisce ,, assai. Nè quanto egli dice ,, della voce לחי ha sussisten- ,, za, perche se si congiunga ,, colla voce חמור, se si pren- ,, dano tutt' e due nella pro- ,, pria significazione, non può ,, altro significare, che la ma- ,, scella dell' Asino. Nè sono

„ di gran momento le ragioni, che adduce per conferma della sua oppinione; e tralle altre, che così spiegandosi il testo, si torrebbe agli Atei l'occasione di schernir la scrittura. Lepidissima ragione! Forse è impossibile, che Sansone dotato d'una particolare, e inusitata forza di corpo con una mascella d'Asino abbia uccisi tanti Filistei? Sicche non possono gli Atei aver giusta cagione di prendere a giuoco la santa Scrittura, e di ridersi del sagro Scrittore. Nè in grazia degli Atei dobbiamo o negare i miracoli, o allontanarci dal proprio, e genuino senso delle divine parole. All'incontro non è necessario di dir con Lirano, che nella Giudea gli Asini sono più grandi, che in altri luoghi, e che perciò le ossa sono ancor più lunghe e più dure; perche se noi riguardiamo le forze prodigiose di Sansone, fu bastevole la mascella d'un' Asin' ordinario a far tanta strage de' Filistei.

„ *** Prima che si fossero ritrovat' i molini ad acqua, ed a vento, si servivano delle mani a voltar le mole, come si usa tuttavia in molti luoghi dell' Oriente, e dell' India. Ordinariamente si applicavano i Schiavi a rotar le mole, che tritavano il grano; al qual molesto, e duro travaglio i Filistei applicarono Sansone, tenuto da' medesimi non solamente come schiavo, ma miserabilissimo di tutt' i schiavi. Infatti l'ordinaria pena di quegli schiavi, rei di gran delitto, era molino: d'onde son derivate quelle minacce presso de' comici: *Agan te in pistrinum ad mortem usque.* Quivi essi s' incatenavano, e si dava loro una certa misura di grano da macinar giornalmente. Costa dal capo XLVII. d'Isaia, e dal v. de' Treni di Geremia, di esserci stato tale uso presso de' Caldei. La Legge, *de Pistrini pœna*, nel Codice Teodosiano tit. *de pœnit.* presso Clerico condannava a' pubblici molini di Roma coloro, che quantunque rei, non meritavano però la morte: ed era quella come presso di noi la pena della galea.

„ Nell' Isola dell' Arcipelago, chiamata Milo si fabbricano moltissimi di questi molini, de' quali molti se ne trasferiscono nell' Egitto, in Costantinopoli, nel Peloponeso, in Zacinto, Cefalene, ed in Ancona. Questi molini costano di due pani, e di due rotonde petre, che hanno di diametro due piedi in circa, e delle quali una è posta sull' altra, e si volta intorno coll' aiuto di un legno, che fa le veci d'un manico. Il grano scorre sopra l' inferior petra superiore, a quale rotando intorno, tramanda il grano a poco a poco sopra la mola inferiore, dove il grano si frange, e si fa farina; la quale scorrendo per i labri della mola sulle tavole, si raccoglie, e se ne fa il pane; che secondo le relazioni dei viaggiatori, ha un

„ un sapore molto più gusto-
„ so che quello, che si fa dal-
„ la farina de' molini ad acqua,
„ ed a vento.

SANTITA'. Questa parola si prende in molti sensi nella Scrittura. *Santità* significa I. purità d'anima: *Ad confirmanda corda vestra sine querela in sanctitate*: che egli confermasse i vostri cuori, rendendovi irreprensibili per la santità della vostra vita. II. La pietà, il rispetto, che si ha per Dio: *Ut serviamus illi in sanctitate, & justitia*. III. La santità del Tempio: *Ut conderet Domum in nomine, suo, & pararet sanctitatem in sempiternum*. Iddio assoggettò a Salomone tutt' i suoi nimici, acciocche potess' edificare in suo onore una casa santa, e preparare un santuario, che durasse per sempre. La parola di santo, *sanctus*, significa una cosa santa: *Nolite dare sanctum canibus*. Si prende per Tempio; *ministrabat in sanctis*, per la parte del tempio, ov' era l' Arca del testamento, e dov' entrava il solo Pontefice nel giorno dell' espiazione: *Ultra velum intrabit in sancta*. Questa parte si chiamava il santo de' santi, *sancta sanctorum*: si prende ancora per il Cielo, rappresentato dal santuario interiore: *Sanctorum minister, & tabernaculi veri*. Gesucristo è il ministro del santuario celeste, e del vero Tabernacolo, dov' egli fa le funzioni dell' eterno Sacerdozio. *Santo* conviene a Dio, principio di ogni santità: *Non est sanctus ut est Dominus*, a Gesucristo Uomo Dio: *Vos autem sanctum justum negastis*. Questa parola significa gli Angioli: *Apparuit de monte Pharan, & cum eo sanctorum millia*: il Signore comparve sul monte Pharan, e delle migliaja d' Angioli con lui: *Ecce inter sanctos ejus nemo immutabilis*. Si dà eziandio a' Profeti, e Patriarchi. Dinota di più ciocche Dio ha consagrato al suo servigio: *Quæcumque elegerit ipse, erit sanctus*. Il popolo Giudaico, ed i Cristiani sono chiamati santi. *Vos eritis mihi in regnum sacerdotale, & gens sancta*: voi sarete il sacerdozio, e la nazione santa, che mi sarà addetta: *Factum est Petrus, ut deveniret ad sanctos, qui habitabant Lyddæ*. I santi che sono nel Cielo: *Exultabunt sancti in gloria*. Dinota finalmente tutt' i fedeli, che sono vivuti dal principio del Mondo: *Ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis, quæ sit longitudo, & latitudo, & sublimitas, & profundum*. Acciocche voi possiate comprendere con tutt' i santi, qual sia la larghezza, lunghezza, altezza, e profondità di questo mistero. S. Paolo chiam' ancora santi i Cristiani, perch' essi sono chiamati alla santità, e perch' essi devono esser santi: *Omnibus sanctis, qui sunt Ephesi*.

SANTIFICARE: questo verbo ha molti significati nella scrittura. I. Purificare, o render santo, ciocche non si fa che collo spirito divino: *Ipse Deus pacis sanctificet nos per omnia*. II. Render puro d'una purità legale: ciocchè si praticava nell' antica Legge colle cerimonie, che Iddio avea prescritte: *Etenim sanguis hircorum, & taurorum, & sanguis*

vitu-

vitulæ aspersus inquinatos sanctificat ad emundationem carnis. Poiche il sangue degl' Irci, e de' Tori, e l' aspersione dell' acqua mischiata colla cenere d' una giovenca, santifica quei, che sono stati contaminati, nel dar loro una purità esteriore, e carnale. III. Santificare, onorare, glorificare: *Sanctificetur nomen tuum*: che voi siete onorato, e lodato da tutte le creature, secondo voi meritate. IV. Dedicare, consagrare, o per lo ministero, come fu santificata la Tribù di Levi: *Sanctificabis illos, ut sacerdotio fungantur mihi*: O come Geremia per la profezia: *Antequam exires de vulva, sanctificavi te*: O per l' uso, come il giorno del Sabbato: *Requies Sabbati sanctificata est Domino*; il giorno del Sabbato è consagrato al Signore, cioè furono destinati agli usi santi del culto, che egli è dovuto: o finalmente per l' oblazione, come i primogeniti: *Sanctifica mihi omnem primogenitum*. V. Santificare significa eziandio far uno santo: *Ego Dominus, qui sanctificabo vos*. VI. Si prende per preparare, e disporre: *Sanctifica eos in die occisionis*: santificateli pure nel giorno della strage, preparateli come vittime per il giorno del sagrifizio. VII. Per denunziare, dichiarare: *Sanctificate jejunium*, ordinare un digiuno. *Sanctificate diem solemnem Baal*; che si pubblichi una festa solenne in onore di Baal. VIII. Render santo, e salutare l' uso di qualche cosa: *Sanctificatus est vir infidelis per mulierem fidelem*; la Donna fedele rende santo, e legittimo colla sua fede l' uso del matrimonio con un' uomo infedele. IX. Significa finalmente per antifrasi guastare, profanare: *Et non sanctificabant populum in vestibus suis*. I sacerdoti non doveari trovarsi tra secolari del popolo co' loro abiti sacerdotali, per pericolo, che qualcuno non si sporcasse con qualche peccato, toccandosi.

SANTUARIO, si chiama così la parte la più segreta, e la più intima del Tempio di Gerusalemme, in cui era l' Arca dell' alleanza, e dove il solo Pontefice entrava una volta l' anno nel giorno dell' espiazione solenne; per insegnarci, dice l' Appostolo, che la via del vero santuario non era ancora scoverta, e che non sarebbe per iscovrirsi, che quando il culto giudaico essendo abolito, Iddio sarebbe riconciliato cogli uomini per mezzo del sangue del suo unico figliuolo: *Hoc significante Spiritu Sancto nondum propalatam esse sanctorum viam, adhuc priore Tabernaculo habente statum*: Si chiamav' ancora il secondo Tabernacolo. Questa parola si prende generalmente per il tempio, o per il luogo destinato al culto pubblico del Signore: *Facientque mihi Sanctuarium, & habitabo in medio eorum*: Per la Città di Gerusalemme, che Iddio avea scelta per sua dimora. *Hæreditate possideamus Sanctuarium Dei*: Andiamo a conquistare il santuario di Dio; come nostra eredità, Mosè dà questo nome a tutta la Giudea: *Introduces eos, & plantabis in monte hæreditatis tuæ, firmissimo habita-*

tacolo tuo, quod operatus es, Domine Sanctuarium tuum quod firmaverunt manus tuæ. Questa parola è post' ancora per il Cielo, ch'è il vero santuario designato dal Tabernacolo: *Respice de sanctuario tuo*. Significa eziandio i segreti di Dio, che penetrano le anime de'fedeli per mezzo della meditazione: *Labor est ante me donec intrem in sanctuarium Dei, & intelligam in novissimis eorum*. Io non veggo, che pene e travagli fino a che io entri nel santuario di Dio, cioè fino a che io abbia penetrati i suoi segreti colla meditazione, e che io abbia considerato il fine de' peccatori.

SAPH, O SAPHAI, *bacino*, Gigante Filisteo, che fu ammazzato da Sobochai di Husathi: *Secundum quoque bellum fuit in Gob contra Philistæos, tunc percussit Sobochai de Husathi Saph de stirpe Arepha*. I Paralipomeni dicono, che questa guerra successe in Gaza. II. Reg. cap. XXI.

SAPHAN, *barba*, figlio d' Assia, e segretario del Tempio sotto Giosia. *Anno decimo octavo Regis Josiæ, misit Rex Saphan filium Assia, scribam Templi Domini*. La scrittura ne riferisce due altri di questo nome. IV. *Reg.* XXII.

SAPHAT, *giudizio*, figlio d' Huri, uno de' principali della Tribù di Simeon, uno de' dodici deputati, per andare ad esaminar la terra promessa. *De Tribu Simeon Saphat filium Huri*. Ve ne sono quattro altri, de' quali non se ne sa, che il solo nome. *Numer*. XI. 6.

SAPHATIA, *il Signore che giudica*. La scrittura fa parola di otto persone di questo nome, senza dirne alcuna particolarità. Uno tra loro era del numero di quei, che accusavano Geremia di avere scoraggiato il popolo colle sue lugubri predizioni. II. *Reg. cap.* III. I. *Paralip*. IX. II. *Paralip*. XXI.

SAPPHIR, pietra preziosa di colore oscuro, macchiata di segni d'oro, e molto risplendente: ella era nel secondo ordine del Razionali: *In secundo carbunculus, sapphirus, & jaspis*. Ella è ancor chiamata tralle pietre preziose, che servono di materia a' fondamenti della celeste Gerusalemme: *Fundamentum primum jaspis, secundum sapphirus*. Il trono di Dio comparve ad Ezechiello di color di zaffiro. *Quasi lapis zapphirus*, ciocchè dinotava lo splendore della Maestà di Dio. Ed Isaia per dinotar la beltà, e le ricchezze spirituali della Chiesa del Nuovo Testamento, dice, che i fondamenti di Gerusalemme saranno di zaffiro. *Fundabo te in sapphiris*.

SAPPHIRA era moglie di quello Anania, che avendo venduto un fondo di terra, segretamente ritenne una parte del prezzo, e presentò il resto agli Appostoli. Saffira per aver mentito allo Spirito Santo, come pure il suo marito, fu punita come lui, e cadde morta. *Confestim cecidit ante pedes ejus* (Petri) *& expiravit*. Actor. V. I.

SAPIENZA, *sapientia*, sapiente, *sapiens*, queste parole, che presso i Greci, ed i Latini si prendono per la scienza della Filosofia, hanno molti al-

altri sensi nella Scrittura. La sapienza si prende. I. Per la conoscenza delle cose sovranaturali, e divine. *Occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi*: la sapienza è quella, che conduce l'uomo alla osservanza esatta della Legge di Dio, e questa propriamente fu la sapienza, che Iddio diede a Salomone con tant' abbondanza. II. Si prende per la destrezza, ed abilità in ogni arte, e scienza. *Implevi eum spiritu Dei, & sapientia*, Iddio dice, ch' egli ha ricolmato Beseliel di sapienza, cioè d' industria per eseguire ogni spezie di lavoro. III. Significa la prudenza nella scelta de' mezzi per la riuscita di un' affare. *Facias ergo juxta sapientiam tuam*. IV. La dottrina, la scienza, la sapienza. *In multa sapientia multa indignatio, in antiquis est sapientia*. V. Per gli effetti della sapienza. *Jesus proficiebat sapientia*. Gesucristo a misura, che cresceva nell' età, dava sempre più segni esteriori della sua sapienza. VI. Per la prudenza carnale degli uomini del mondo. *Non est sapientia contra Dominum*, questa sapienza è opposta a quella di Dio. *Perdam sapientiam sapientum*. VII. Per il dono della sapienza, per cui conosciamo le cose divine in se medesime. *Alii quidem per spiritum datur sermo sapientiæ*. VIII. Significa finalmente l' Eterna Sapienza, il Verbo, il figlio di Dio. *Propterea, & sapientia Dei dixit*. Per questa sapienza Iddio ha fatt' i cieli, e la terra. *Dominus sapientia fundavit terram, stabilivit Cœlos prudentia*. Questa è la sapienza che Iddio ha posseduta dal cominciamento delle sue vie. *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio*. Ella esisteva prima che Iddio avesse creat' alcuna cosa, ed ella accompagnava il Creatore nella produzione degli Enti materiali. *Cum eo eram cuncta componens, & delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore*.

SAPIENZA. Il libro della sapienza, uno de' libri della Sagra Scrittura, in cui l' Autore sotto il nome di Salomone istruisce i Re, ed i Grandi della Terra. Insegna loro il mezzo di acquistar la sapienza, rilevandone i vantaggi, e propone loro il modello Salomone, in nome di cui parla. Egli minaccia a' peccatori la severità de' divini giudizj, e rappresenta con vivezza la disperazione, in cui caderanno nell' altra vita alla veduta della felicità de' Giusti. L' autore parla dell' eterna, ed increata Sapienza, ch' egli chiama splendor del lume, specchio senza macchia della Maestà di Dio, e l' immagine della sua bontà. *Candor est lucis æternæ, & sine macula Dei majestatis, & imago bonitatis illius*. In verun' altro libro della Scrittura si trovano idee più nobili, che in questo. Questo libro è stato originalmente scritto in greco, e la traduzione latina è stata fatta lungo tempo prima di S. Girolamo, ma non si sa nè il tempo, nè l' autore. S' ignora eziandio l' autore original dell' opera. Alcuni l' hanno attribuit' a Salomone, altri a Gesù figlio di Sirach, autor dell'

Ecclesiastico: alcuni antichi l' attribuiscono a Filone Giudeo, non quel Filone, che viveva sotto l' Imperator Caligola, e di cui abbiam noi le opere, ma un Filone più antico, che probabilmente sarà finto. Altri finalmente pretendono, ch' egli ha per Autore uno dei settanta, che lo compose alle preghiere di Tolomeo Filadelfo. Questo Re propose a ciascun degl' Interpreti una questione toccante il buon governo de' suoi stati; ed il libro della sapienza, ch' è una istruzione per i Principi, potrebbe benissimo essere stato scritto in questa occasione. Tal conghiettura è almen verisimile. Questo libro non è stato sempre ricevuto per canonico nella Chiesa, e tra i Giudei non l' è mai stato; ma molti Concilj, e per ultimo in quello di Trento si è inserito nel canone dei libri sagri. Egli consiste in decennove capi.

SARA figlia di Beria della Tribù di Efraim, la quale fece edificare, o riparare, la Città di Bethoron l' alta, e di Bethoron la bassa, ed Ozenzara. *Filia autem ejus fuit Sara, quæ ædificavit Bethoron inferiorem, & superiorem*. Josue XIX.

SARA, figlia di Raguel, e di Anna della Tribù di Nephtali, fu maritata successivamente a sette mariti, che un Demonio ammazzò l' un dopo l' altro subito che si avvicinarono a lei, poichè Iddio, che l' avea destinata al giovane Tobia, non soffrì punto, che questi uomini sfogassero su della medesima la loro brutal passione. Un giorno Sara avendo ripresa una delle sue serve per qualche mancanza; questa le rispose con imprecazioni, e rimproveri, cioè di essersi disfatta dei suoi mariti. *Amplius ex te non videamus filium, aut filiam super terram, interfectrix virorum tuorum. Numquid occidere me vis, sicut jam occidisti septem viros* *. Sara afflitta da questo rimprovero, cercò un rimedio al suo dolore nella preghiera, e per aprire il suo cuore a Dio con maggior libertà, ella si ritirò in una camera alta, dove passò ella tre giorni nelle lagrime, e in una incessante orazione senza prender cibo di sorte alcuna, affin di sostener la sua preghiera col digiuno, e di renderla più efficace. Ella domandò a Dio la liberazione dell' obbrobrio per la morte dei suoi mariti, e della sterilità, che la sua serva le avea rinfacciata con una orribile imprecazione. Nel terzo giorno ella terminò la sua preghiera, chiamando Dio in testimonio del suo cuore, e dell' avversione, che sempre avea avuta per i profani divertimenti. *Tu scis, Domine, quia nunquam concupivi virum, & mundam servavi animam meam ab omni concupiscentia, nunquam cum ludentibus miscui me*. Ella conosceva, che non è nel poter dell' uomo, entrare nella profondità de' divini consigli, e ch' ella ignora, qual sia stato il fine di Dio nella morte de' suoi sette mariti; ma ella sa, che se Iddio mette i suoi servi alla pruova, durante questa vita, egli corona nell'altra la lor pazienza, che il gastigo è loro salutare, poichè diviene il rimedio de' loro difetti.

ti. *Aut ego indigna fui illis, aut illi forsitan me non fuerunt digni: non est enim in hominis potestate consilium tuum: hæc autem pro certo habet omnis qui te colit, quod vita ejus, si in probatione fuerit, coronabitur.* Ella aggiugne, che Iddio non gusta di farci soffrire; ma ch' è sempre padre pieno di tenerezza, anche nel tempo, che gastiga colla sua giustizia. *Non enim delectaberis in perditionibus nostris, quia post tempestatem tranquillum facis, & post lacrymationem, & fletum exultationem infundis.* La preghiera di Sara fu esaudita, e Dio inviò per guarirla l' Angiolo Rafaele, che condusse il giovane Tobia nella casa di Raguele suo parente. Tobia fattosi conoscere, domandò in matrimonio Sara a Raguele, il quale temendo, che al giovane suo parente non succedesse la medesima sorte, che avean provata i sette mariti della sua figliuola, dubitò di rispondere, quantunque l' Angiolo dissipò ad un tratto i suoi timori, come un' uomo a chi i disegni di Dio erano noti, e gli disse, che la sua era riservat' a Tobia, e per tal cagione niun' altro avea potuto goderla per isposa. *Noli timere dare eam isti, quoniam huic timenti Deum debetur conjux filia tua, propterea alius non potuit habere illam.* Raguele, al parlar dell' Angiolo, ch' egli non conosceva, sentendo svaniti i suoi timori, e vedendo per la fede la mano invisibile di Dio, che a lui conduceva questo giovane suo parente stretto, perchè il matrimonio della sua figliuola si facesse secondo la Legge, pose la man dritta di Sara in quella di Tobia, benedisse il loro matrimonio, scrisse il contratto, e fece un gran pranzo. *Et apprehendens dexteram filiæ suæ, dexteræ Tobiæ tradidit, dicens: Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Jacob vobiscum sit, & ipse vos conjungat, impleatque benedictionem suam in vobis.* La Chiesa Cristiana ha ritenuta questa cerimonia nella celebrazion del matrimonio, ed il Ministro del Sagramento impieg' ancora la medesima formola di orazione, per benedire i sposi novelli. Essendo venuta la notte, la moglie di Raguele fece apparecchiare una camera, e vi condusse sua figlia, la quale si pose a piangere. La madre la consolava, dicendole di aver coraggio; e facendole sperare, che Iddio la consolarebbe dopo tante afflizioni. Tobia essendo stato introdotto nella camera, e lasciato solo con Sara, seguì quanto appunto l' Angiolo gli avea prescritto, e si riparò dal furor del Demonio, che avea avuto il potere sugli altri sposi di Sara: così Raguele, che avea già fatta fare una fossa per sottertarvi il giovane Tobia, seppe con trasporti di gioja che i due sposi erano vivi, che Iddio avea loro usata misericordia, ed avea discacciato l' inimico, che gli perseguitava. *Fecisti enim nobiscum misericordiam tuam, & exclusisti a nobis inimicum persequentem nos.* Dopo di aver ringraziato Dio d' un favor sì segnalato, e di averlo pregato d' inspirare a' due sposi il desiderio di benedirlo sempre più, e di offerirgli un

fa-

ſagrifizio di lode per la ſalute, che avea lor conſervata, diede ordine, che ſi preparaſſe un gran pranzo, per complimentare tutt' i ſuoi vicini, ed amici. *Miſertus es autem duobus unicis; fac eos, Domine, plenius benedicere te, & beneficium tibi laudis tuæ, & ſuæ ſanitatis offerre, ut cognoſcat univerſitas gentium, quia tu es Deus ſolus in univerſa Terra.* Intanto il giovane Tobià fece tutte le premure a Raguele di farlo partire, e Raguele non potendolo più trattenere, gli diede Sara nel potere colla metà di tutt' i ſuoi beni, e gli augurò il felice viaggio. Il padre, e la madre baciarono la loro figlia, e le diedero in poche parole tutt'i ricordi neceſſarj per ben condurſi nel ſuo novello ſtato: le raccomandarono di onorare il ſuo ſuocero, e ſuocera, di amar ſuo marito teneramente, riſpettoſa, ed ubbidiente, di applicarſi all' educazione de' ſuoi figli, di vegliare ſu di loro, e guidarli al bene, di eſſer attenta al governo della caſa, di conſervarvi il buon' ordine, e di ſempre diſtinguerſi con una condotta, che fuſſe la gioja del ſuo marito, la felicità della ſua famiglia, e l' edificazione del pubblico. *Et apprehendentes filiam ſuam, oſculati ſunt eam, & dimiſerunt ire, monentes eam honorare ſoceros, diligere maritum, regere familiam, gubernare domum, & ſeipſam irreprehenſibilem exhibere.* Tobia dunque conduſſe Sara in Ninive, e vi giunſe perfettamente ſana. Ella fu madre d' una numeroſa poſterità; e dopo la morte del ſuo ſuocero, e della ſua ſuocera, ella ritornò in Ecbatena preſſo de' ſuoi parenti, dove morì in età molto avanzata. *Tobiæ cap.* VII. *&c.*

* „ Si cerca quì, come Aſmodeo ammazzò i primi mariti di Sara? Prima che queſti ſi avvicinaſſero alla ſpoſa per conſumare il matrimonio, il Demonio ſi avventava ſu di eſſi, e gli ſoffogava, non volendo Iddio, che una vergine sì pura, e sì caſta foſſe preda de' Caproni; e de' porc' impuriſſimi, ſi ſervì del Demonio com' eſecutor della ſua giuſtizia, per punirli del loro attentato.

„ La Sagra Scrittura dice, che Tobia dopo di aver' eſtratto dal ſuo ſacco il fiele del peſce, e di averne gittata una parte ſu i carboni, l' Angiolo Rafaele preſe il Demonio, e lo relegò nella parte dell' Egitto ſuperiore. Quantunque il Demonio ſia uno ſpirito puzzolentiſſimo, non potè tuttavia ſentir l' odore del fiele di queſto peſce. Egli fu coſtretto uſcir dal luogo, in cui i due ſanti ſpoſi eranſi ritirati: ma quel che l' obbligò veramente ad uſcirne, fu, che non potè ſoffrir l' odore delle loro virtù, vedendo, che ambidue paſſarono tre giorni, e tre notti in preghiere. In quel tempo l' Angiolo lo preſe, e l' andò a legare in que' luoghi orribili, ed inacceſſibili. Non biſogna però credere, che Rafaele attaccaſſe il Demonio ad un' albero, o ad una pietra, come un' uomo attacca un' al-

tr'

„ tr' uomo, o come s' incatena un Leone, o un' Orso. Gli Angioli, che sono puri spiriti operano d' una maniera spirituale. Rafaele agiva contro il Demonio per virtù invisibile, ed onnipotente di Dio. Egli legò Asmodeo colla catena invisibile dell' onnipotenza del Signore.

„ Si osserva il medesimo nel cap. xx. 2. dell' Apocalisse, in cui si legge, che un' Angiolo prese il Dragone, l' antico Serpente ch' è il Diavolo, e Satanno, e lo incatenò per mille anni, acciocchè non seducesse più le nazioni. Nel secondo capo della seconda epistola di S. Pietro, si legge, che Iddio non perdonò agli Angioli peccatori, e gli precipitò nell'inferno, dove gli legò con catene, per esser tormentati, e tenuti come in custodia fino al giorno del giudizio.

„ In quello di S. Giuda verso 6. Iddio ritiene gli Angioli in una prigione di fuoco, gli Angioli apostati, che non conservarono la loro dignità, e che abbandonarono il proprio lor soggiorno, i quali sono legati con eterne catene nelle tenebre dell'Inferno, e che li riserba per il giudizio finale.

„ Finalmente l' Angelo Rafaele comandò al Demonio di allontanarsi dalla santa casa de' sposi, e di andarsene come in esiglio nel deserto dell' alto Egitto per non uscirne fino al giorno del giudizio.

„ Si spiega in varj modi l' arresto del Demonio fatto dall'Angiolo. Primamente, che l' avesse comandato per parte di Dio di starsene nel luogo, in cui ebbe ordine di stare sotto pena di soffrirne maggiori tormenti; perchè sebbene quei che soffrono nell'Inferno sieno grandi, tuttavia Iddio gli può accrescere. Si possono inoltre paragonare i Demonj agli uomini, che sono condennati alle Galee, e legati con più grosse catene, quando essi avessero rotte le prime, Salomone proibì a Semei di uscir dalla Città di Gerusalemme dicendoli, che in qualunque ora, in cui metteva egli i piedi fuor delle porte, sarebbe condannato alla morte. Il testo Greco dice, che il Demonio non uscì dalla camera di Sara, e della casa di Raguele, che a cagion del fetore del fiele del pesce. *Quando autem Dæmonium olfecit odorem, fregit in superiora Ægypti, & ligavit illum Angelus*. Egli voleva fuggire fintanto, che passasse la puzza, e poi ritornare nella casa di Sara, e trattar Tobia colla stessa crudeltà, che avea trattati i primi sposi, poiche pensava, che la puzza anderebbe a finire; ma l'Angiolo Rafaele l'inseguì, e lo comandò a non uscir dal Deserto. Ecco le catene dunque, colle quali fu legato.

„ Il Deserto dell' alto Egitto è una gran contrada dalla parte meridionale ripiena di pietre, e rupi inaccessibili, e di montagne di sabbia. Egli era abitato da serpenti,

„ penti, e mostri spaventevo„ li. Ecco gli abitanti di que„ sto celebre deserto, in cui „ Asmodeo fu relegato: Ma „ ne' tempi seguenti diventò „ altrimenti famoso dal gran „ numero de' solitarj, che vi „ si ritirarono, i Demonj me„ desimi se ne querelano con „ alcuni di que' solitarj, con „ domandar loro, perch' essi „ eran venuti ad impadronir„ si di un luogo, di cui essi „ erano i padroni, ed i pro„ prietarj da tanti secoli, e „ perche aveano popolata la „ Tebaide de' Monaci.

„ Raccontano i viaggiatori, „ come si legge nella storia „ universale tradotta dall' In„ glese quì in Napoli, che „ Asmodeo si vede sotto la fi„ gura di un serpente di varj „ colori in una caverna nel „ deserto dell'Egitto. Il popo„ li vicini celebrano una fe„ sta, e tutte le zitelle van„ no in processione alla caver„ na, ed il serpente si fa vo„ lentieri prendere, ed acca„ rezzar dalle zitelle, ma non „ già dagli uomini, se mai „ questi volessero toccarlo. „ Credono dunque que' popo„ li essere egli una divinità, „ a cui prestano il culto, e „ porgono le loro preghiere.

SARA, *principessa*, o Sarai, *mia principessa*, moglie di Abramo, nacque nell' anno del mondo 2018. da Aram, fratello di Abramo, ed era per conseguenza nipote di Tare, ma ella non era nipote della madre di Abramo, poiche Aram suo padre era d' un' altra madre: ella è la stessa che Jescha: *Soror mea est filia patris mei, & non filia matris meæ, & duxi eam in uxorem*. Sara seguì Abramo, quando abbandonò il suo paese, per condursi alla Terra di Canaan: e la carestia avendogli obbligati a portarsi nell'Egitto, convennero, che Sara, la qual'era bellissima, si spacciarebbe per sorella del suo marito, acciocche gli Egizj non fossero tentati di ammazzarlo, s' essi sapevano, che fosse stata sua moglie, per poterne liberamente godere. Abramo non disse niuna menzogna, col dire ch' era sua sorella, poiche era ella sua nipote; e che gli Ebrei chiamavano fratelli, e sorelle i stretti parenti. Non fece dunque egli, che tacere una verità in una occasione, nella quale era pericoloso il dirla. Egli avea da pensare a due cose, a conservar la sua vita, e l' onor della sua moglie: confessando, ch'egli era suo marito, non poteva evitare di perder l'una, e l'altra, e potev'almeno conservar la sua vita, contenendosi nel darle il nome di sorella. Egli prende dunque quest' ultimo partito, ed abbandonando l' onor della sua sposa alla cura della Provvidenza, si serve di un mezzo, ch'ella gli offeriva, per porre la sua vita in sicuro, senz' aspettare un miracolo. Quando essi furono entrati in Egitto, Faraone Re del paese, che fu istrutto della beltà di Sara, la fece torre, e condurre nel suo palazzo; ma Dio aggravò la sua mano sul principio colpevole, e gli fece intendere, ch' egli lo puniva per aver tolta la moglie ad Abramo. Faraone sentendosi da Dio gastigato, e temendo ancora gastighi mag-

 giori,

giori, mostrò condannare l'ingiustizia della sua condotta; e rimandando Sara al suo marito, fece alcuni rimproveri a costui, per avergli detto ch'era sua sorella, e per averlo esposto a commettere un peccato, prendendola in sua moglie: *Quam ob causam dixisti esse sororem tuam, ut tollerem eam mihi in uxorem?* Gli licenziò dunque tutti e due, e gli fece accompagnare fino a'confini del suo Regno, per timore, che non si facesse loro qualche insulto. Intanto Sara informata della promessa, che Iddio avea fatta ad Abramo, di moltiplicar la sua prosperità come le stelle, e persuasa, che per cagion della sua età avanzata, e della sua sterilità, la promessa non poteva verificarsi per opera sua, propose al suo marito di sposare Agar, ed Abramo, che non dubitò di prendere tal pensiero di Sara, come ispirato da Dio, si uniformò al suo desiderio, e sposò Agar, affin di avere da questa seconda moglie de' figli, in chi le promesse si potessero avverare. Ma Agar divenuta incinta, incominciò a disprezzar la sua padrona, che si vide forzata di umiliar la sua schiava, e di ribattere il suo orgoglio. Dopo qualche tempo avendo Dio inviati tre Angioli sotto la forma di uomini ad Abramo, per rinnovargli le sue promesse; questo santo uomo che gli vidde venire, corse ad incontrargli, e gli obbligò di entrar nella sua tenda, dove Sara, ed egli apparecchiarono loro da mangiare. Dopo il pranzo essi gli dissero, che Sara avrebbe un figliuolo, e Sara, che ciò intese, considerando la sua provetta età, non potè frenarsi di ridere in maniera, che dinotava il suo dubbio, e la sua diffidenza. Allora il Signore disse ad Abramo; perchè Sara ha riso? V'è nulla d'impossibile appò Dio? Ed egli replicò ad Abramo; che a capo di un'anno Sara avrebbe un figliuolo. Sara comprendendo allora il gran peccato di aver dubitato della parola di Dio, si contristò, e ne commise un'altro nel dir la menzogna. Il Signore la corresse nel luogo stesso, ripetendole, che avea riso: *Negavit Sara dicens: non risi, timore perterrita: Dominus autem, non est, inquit, ita, sed risisti.* Del resto, come il dubbio di Sara derivava piuttosto da una mancanza di riflessione, che da un fondo d'incredulità, fu subito dissipato dalla fede, secondo la testimonianza di S. Paolo: *Fide & ipsa Sara sterilis virtutem in conceptionem seminis accepit, etiam præter tempus ætatis, quoniam fidelem credidit esse eum, qui repromiserat.* Dopo poco tempo Abramo abbandonò la Valle di Mambre, si portò a soggiornare in Gerara Città de' Filistei, e prese per rapporto a Sara le medesime precauzioni, che avea prese in Egitto. Abimeleco Re del paese, che non gli credea maritati, fece rapir Sara, ch'egli voleva prendere per sua legittima sposa. Ma Iddio essendogli comparso nella notte, lo minacciò di farlo morire, e di gastigar tutto il suo regno, se non la restituiva al suo marito: *Si autem nolueris reddere,*

scito,

ſcito, *quod morte morieris tu, & omnia quæ tua ſunt*. Ed Abimeleco reſtituendola al ſuo marito, rimproverò al medeſimo di aver fatto cadere ſopra di lui, e del ſuo Regno un sì gran peccato, eſponendolo al pericolo di commetterlo: *Quid feciſti nobis? quid peccavimus in te, quia induxiſti ſuper me, & ſuper regnum meum peccatum grande? quæ non debuiſti facere, feciſti nobis*. Egli diede dipoi gran regali ad Abramo, e diede mille pezze di argento a Sara per comprarſene un velo, acciocche un'altra volta ella non ſi eſponeſſe ad un ſimile pericolo. Il Signore viſitò finalmente Sara ſecondo la ſua promeſſa, ſebbene ſterile, e fuor di età di far figli, ella concepì, e diede alla luce un figliuolo nel tempo che Iddio avea detto: Sara lo nutrì da se, per confondere col ſuo eſempio tutte quelle madri, che per liberarſi dal faſtidio di allattare i proprj figli, pervertiſcono l'ordine del Creatore, negando a' proprj figliuoli quel latte, di cui ne riempie le loro mammelle, affinche gli nutriſſero. Quando il figliuolo fu grandetto, Sara avendo veduto il figlio di Agar, che lo maltrattava nel giuocar con eſſo, ottenne da Abramo, che Agar, e 'l ſuo figlio uſciſſero di caſa, non dovendo Iſmaele partecipar dell'eredità come Iſacco: *Ejice ancillam hanc, & filium ejus, non enim erit hæres filius ancillæ cum filio meo Iſac*. Abramo ebbe pena nel riſolvere, ma Iddio avendogli fatto conoſcere, che queſt'era la ſua volontà, fece quanto Sara richiedeva. Queſto rigore, che Sara praticò verſo Agar, e 'l ſuo figlio, l'ordine che Iddio dà ad Abramo di uniformarſi, il modo con cui l'eſeguiſce, l'abbandono, in cui laſcia una madre col figlio, tutte queſte apparenze che offendono, covrono un miſtero, che S. Paolo ci ha ſpiegato nella ſua epiſtola a' Galati. L'Appoſtolo ci fa credere in Sara, ed in Agar i due Teſtamenti, il primo de' quali ſtabilito nel monte Sina, e che non genera che ſchiavi, è figurato da Agar; ed il nuovo rappreſentato da Sara, non fa che figli liberi: *Hæc enim ſunt duo Teſtamenta, unum quidem in monte Sina in ſervitutem generans, quæ eſt Agar: illa autem, quæ ſurſum eſt Jeruſalem, libera eſt, quæ eſt mater noſtra*. La Scrittura non ci dice più nulla di Sara fino alla ſua morte ſucceduta alcuni anni dopo la famoſa prova, che Iddio fece della fede di Abramo, in tempo che gli ordinò l'immolazione d'Iſacco. Ella era di anni 127., e morì in Arbe, chiamata dipoi Hebron. Abramo ch'era in Berſabea venne in Hebron per piangere la ſua moglie, e la ſepellì in un campo, ch'egli avea comprato da Efron l'Amorreo. V'era in queſto campo una caverna, di cui fece una ſepoltura per lui, e la ſua famiglia. *Geneſ. a cap.* XI. *uſque ad* XXIV.

SARAA, *lebbra*, Città di Giuda, che fu edificata, o fortificata da Roboam. Altra Città della Tribù di Dan, ove nacque Sanſone; queſt'ultima non era lontana da Eſtaol: *Fuit terminus poſſeſſionis ejus*

 Saræ,

Saræ, & *Esthaol*. I suoi abitanti si chiamavano Saraiti. *Jos.* XIX.

SARABALLA, *calzoni*, o *fasce*, che inviluppano le gambe, e le cosce. Daniele dice, che i tre fanciulli essendo stati posti nella fornace, il fuoco non fece loro alcun male, neppur toccando i loro vestimenti. *Saraballæ eorum non sunt immutatæ. Dan. cap.* III. 94.

SARAJA, o SARAJAS, *principe del Signore*. La Scrittura fa menzione di molte persone di questo nome, delle quali le più conosciute sono Saraja Pontefice de' Giudei, figlio di Azaria, che Nabuzardan trasportò da Gerusalemme. II. Saraja fratello di Baruch il Profeta, capo dell'ambasceria, che Sedecia inviò a Nabuccodonosor: *Verbum, quod præcepit Jeremias Propheta Sarajæ filio Neriæ, cum pergeret cum Sedecia Rege in Babylonem, erat enim princeps Prophetiæ*. Geremia incaricò Saraja d'una lettera, che dovea leggere a' cattivi, ch'erano in Babilonia: questa lettera conteneva una profezia, nella quale Geremia prediceva l'estreme disavventure, e la rovina totale di Babilonia in gastigo dell'orgoglio, e dell' empietà di questa colpevole Città, che Iddio voleva punire in maniera, che non si sollevarebbe mai più. Il Profeta per la consolazione de' cattivi, aggiugneva la sicurezza del felice ritorno nella loro patria. Egli avea ordinato a Saraja di leggere la lettera ad una pietra, che dovea poi gettar nell' Eufrate, per esprimere con tale azione l'abbisso de' mali, in cui quest' empia Città andava a sommergersi: *Sic submergetur Babylon, & non consurget a facie afflictionis, quam ego adduco super eam, & dissolvetur. Jerem. cap.* LII. 24.

SARASAR, *guardia del tesoro*, figlio di Sennaccherib, che di concerto col suo fratello Adramelech assassinò suo padre, mentre ch' egli pregava nel Tempio di Nesroch: *Adramelech, & Sarasar filii ejus percusserunt eum gladio*. Un' altro de' primi tra Giudei, che consultò Zaccaria sul digiuno del quinto mese: *Miserunt ad domum Dei Sarasar, & Rogommelech*. IV. Reg. cap. XIX.

SARATHI, i medesimi che i Saraiti, abitanti di Salaa nella Tribù di Dan. I. *Paralip.* IV.

SARDES, *cantico di gioja*, Città della Libia nell'Asia minore, dov'era una celebre Chiesa. S. Giovanni scrivendo dalla parte di Gesucristo all'Angiolo, cioè al Vescovo di questa Città, gli disse, ch'egli era nella riputazione di vivere, ma ch'era morto, e che le sue opere non erano piene avanti a Dio, che facesse penitenza, e vegliasse, poiche il Signore verrebbe a lui come un ladro, quando meno vi pensarebbe: *Scio opera tua, quia nomen habes, quod vivas, & mortuus es; esto vigilans, & confirma cætera, quæ moritura erant, non enim invenio opera tua plena coram Deo meo... Si ergo non vigilaveris, veniam ad te tanquam fur, & nescies qua hora veniam ad te*. Apocalyp. cap. III.

SARDIO, *Sardius lapis*, pie-

tra preziosa di color rosso, così chiamata, poich' ella fu trovata dagli abitanti della Sardegna. Ella era nel Razionale nel prim'ordine: *In primo versu erat Sardius*. Ed ella fa il fondamento della muraglia della Gerusalemme Celeste: *Quintum sardonix* . *sextum sardius*.

SARDONICO, *sardonychus*, pietra preziosa, che ha il colore dell'unghia dell'uomo, e faceva il quinto fondamento nelle mura della celeste Gerusalemme, *quintum sardonis*, il suo nome è composto da *Sarda*, e da *Onyx*, come chi dicesse un Sardio unito all'Onyx, e molti l' hanno confusa, ma senza ragione col sardo.

SARED, *preghiera del Signore*, primogenito di Zabulon, da chi è discesa la famiglia de' Sarediti. *Genes. cap.* XLVI. *Numer. cap.* XXVI.

SAREDA, *insidia*, Città della Tribù di Efraim, d'ond'era Geroboamo, figlio di Nabath: *Jeroboam filius Nabath, Ephrateus de Sareda*. III. Reg. cap. XI.

SAREDATHA, o pur SARTHA, Città della Tribù di Efraim, nella quale si fusero le grandi opere, che Hiram fece fare per il Tempio di Salomone: *In regione Jordanis fudit ea Rex in argillosa terra Sochot, & Saredatha*. Le acque del Giordano salirono fino a Saratha, quando gli Ebrei passarono questo fiume sotto Giosuè. Alcuni credono, che questa sia la medesima, che Sareda. II. *Paralip. cap.* IV.

SAREPTA, *crucciolo*, Città de' Sidonj, situata nella Fenicia tra Tiro, e Sidone sul mare mediterraneo. Questa Città è famosa nella Scrittura per il soggiorno, che vi fece Elia presso una povera donna, mentrecche la carestia desolava il Regno d' Israele: *Ad nullam illorum missus est Elias, nisi in Sarepta Sidoniæ, ad mulierem viduam*. Nel tempo di S. Girolamo si mostrav' ancora il luogo, ove soggiornò questo Profeta, e vi si edificò dipoi una Chiesa. Questa Città non esiste più, ma è ridotta ad un picciolo villaggio sopra d' un monte. III. *Reg.* XVII.

SARGON, *chi toglie la protezione*, Re dell'Assiria, che alcuni credono essere Sennacherib, ed altri Assaradon: *In anno, quo ingressus est Thartan in Azotum, cum misisset Sargon Rex Assyriorum*. Isaiæ XX.

SARID, o SARED, *avanzi*, Città della Tribù di Zabulon, l'ultima dalla parte meridionale: *Factus est terminus possessionis eorum usque Surid*. *Jos.* XIX.

SARON, *campo*, cantone della Palestina tra il Tabor, e Tiberiade: un' altra tra Cesarea della Palestina, e Joppe; ed una terza nel paese di Basan. Questo nome passò come in proverbio, per dinotare un luogo d' una beltà, e d' una straordinaria fertilità. V' era una Città del medesimo nome nella Tribù di Efraim presso Lidda, di cui si parla negli Atti Appostolici: *Viderunt eum omnes, qui habitabant Lyddæ, & Saronnæ*. Il Re di Saron era del numero di quei, che furon vinti da Giosuè: *Rex Saron unus*: *Jos. cap.* XII. *Isai. cap.* XXXIII. I. *Paralip. cap.* V. *Act. Ap. cap.* IX.

SARSACHIM, uno de' pri-

mi uffiziali del Re di Babilonia, il nome di cui è un titolo di dignità, e ſignifica il Principe delle Coppe: *Ingreſſi ſunt omnes principes Regis Babylonis, Nergel .... Sarſachim*, Jeremi. cap. XXXIX.

SARUG, *palma*, figlio di Rehu, o Regom, nacque nell' anno del mondo 1819. Egli generò Nachor nell' età di anni 32. e viſſe dipoi ducent'anni: *Vixit Sarug triginta duobus annis, & genuit Sarug*. Geneſ. XI.

SARVIA, *pena del Signore*, ſorella di Davidde, e madre di Joab, di Abiſai, e di Azael: *Filii Sarviæ Abiſai, Joab, & Azae*. S' ignora il nome del padre di queſti tre uomini valoroſi. II. Reg. XVII.

SASSABASSAR, *gioja nella tribolazione*; Ciro fece reſtituire a' Giudei i vaſi ſacri del Tempio, che Nabuccodonoſor avea traſportat' in Babilonia: *Cyrus annumeravit ea Saſſabaſſar principi Juda*. Egli gli fece dare in conto a Saſſabaſſar, che alcuni credono eſſer lo ſteſſo che Zorobabele, chiamato in tal maniera da' Caldei, per l' uſo, che avean di cambiare i nomi degli Ebrei cattivi, in odio della Religion giudaica, o per dinotare, ch' eſſi eran ſudditi di altro impero. I. Eſdr. cap. I.

SATUM, in Ebreo *Seah*, è una miſura profonda per le coſe ſecche: *Accelera, tria ſatæ ſimile commiſce*. Ella conteneva la terza parte dell' Ephi. Nella volgata *ſatum* ſi prende per l' Ephi medeſimo, ed alcune volte per il Bath, ch'era una miſura delle coſe liquide: *Olei quoque ſata viginti millia*.

SATAN, *Satanas*, parola Ebrea, che ſignific' avverſario, accuſatore, *cur efficimini hodie mihi in ſatan?* Donde deriva, che voi diventiate oggigiorno miei avverſarj? *Non eſt ſatan neque occurſus malus*; non v' è più inimico, che mi ſi opponga, nè che diſturbi il mio popolo, diceva Salomone. Così Geſucriſto chiama S. Pietro, poiche ſi opponeva egli a ſuoi ſanti diſegni: *Vade poſt me, ſatana*: in queſto ſenſo il Demonio è chiamato ſatan, poiche ſi oppone continuamente alla volontà di Dio ed alla ſalute de' fedeli: *Projectus eſt Draco ille magnus, ſerpens antiquus, qui vocatur Diabolus, & Satanas*. S. Paolo negli Atti dice, che tutti quei, che non ſono della Religion di Criſto, ſono ſotto la potenza di Satan: *Aperire oculos eorum, ut convertantur a tenebris ad lucem, & de poteſtate Satanæ ad Deum, ut accipiant remiſſionem peccatorum*. I Giudei ribelli, ed increduli, che ne' primi tempi furono i più forti perſecutori de' Criſtiani, ſono chiamati la Sinagoga di Satan: *Se dicunt Judæos eſſe, & non ſunt; ſed ſunt Synagoga Satanæ*. Le alture, o le profondità di Satan ſono i miſterj de' Nicolaiti, e dei diſcepoli di Simone, che naſcondevano i loro errori ſotto una miſterioſa profondità: *Quicumque non habent doctrinam hanc, & qui cognoverunt altitudines Satanæ*. S. Paolo dà l' inceſtuoſo di Corinto nel poter di Satan; ciocche ſi ſpiega continuamente della ſcomunica; quantunque alcuni l' intendano pel vero poſſeſſo del Demonio, a cui Iddio abbando-

dona quel, che meritano tal gastigo per i loro peccati: *Ego quidem absens corpore, præsens autem spiritu, jam judicavi eum, qui sic operatus est tradere hujusmodi Satanæ in interitum carnis*. III. Reg. cap. v. 4.

SATRAPO, parola persiana, che significa Governator di Provincia: *Dederunt edicta Regis Satrapis*. Essi dierono gli ordini del Re Artaserse a' Governatori delle Provincie. Questa parola era in uso presso i Filistei, ed aveva la medesima significazione, per dinotare i capi delle cinque Provincie, ch' essi chiamavano *Satrapiæ*: *Hæ sunt gentes, quas Dominus dereliquit... quinque Satrapas Philistinorum*. Questi Satrapi erano come i Re, che governavano con un dominio assoluto le cinque satrapie, cioè le cinque Città principali de' Filistei. Questa parola si prende ancora nella Scrittura per dinotare un' Uffiziale subalterno: *Quomodo potestis resistere ante unum Satrapam de servis Domini mei minimis?*

SAVE', *la valle di Savè*, o *valle del* Re, così chiamata da Melchisedeco Re di Salem, era una valle presso Gerusalemme, fin dove Melchisedeco, ed il Re di Sodoma vennero ad incontrare Abramo, quando ebbe disfatto Codarlahomor, e suoi alleati: *Egressus est autem Rex Sodomorum in occursum ejus postquam reversus est a cæde Chodorlahomor, & Regnum, qui cum eo erunt, in valle Save, quæ est vallis Regis*. Genes. XIV.

SAVE-CARIATHAIM, era una campagna presso la Città di *Cariathaim*, ove soggiornavano gli Emim, antichi popoli del Giordano, che Codorlahomor, e suoi alleati sconfissero: *Emim in Save-Cariathaim*.

SAUL, *domandato*, primo Re d' Israele, era figlio di Cis, uomo ricco, e potente di Gabaa nella Tribù di Beniamino. Cis avendo perdute le sue asine, mandò Saul suo figlio per cercarle, accompagnato da un domestico. Dopo di avere scorso un grandissimo spazio di paese senza trovarle, erano in procinto di ritornare in Gabaa, quando il domestico propose a Saul di andare in Ramatha, dalla quale non eran lontani, per consultare Samuele, il quale potrebbe dar loro qualche lume su ciò, che cercavano. Saul vi acconsentì, ed essendo giunti in Ramatha, incontrò Samuele, che andava ad offerire un sagrifizio, e che il Signore avea prevenuto del suo arrivo, e della scelta, ch' egli faceva di lui, per regnare sopra Israele. Il Profeta avendolo due volte veduto, l'assicurò delle sue asine, e gli disse di seguirlo al luogo del sagrifizio, dopo del quale lo fece entrare nella sala del pranzo, e lo fece sedere alla testa di tutt' i convitati. Indi ritornarono essi in Città, e Samuele fece preparare un letto a Saul sopra il tetto della sua casa, ove gli Ebrei avean costume di dormire nel tempo de' gran calori. Nel giorno appresso essi uscirono insieme, e quando furon al basso della Città, egli disse a Saul di far' avanzare il suo servidore, poiche voleva fargli

sapere gli ordini del Signore: *Dic puero, ut antecedat nos, & transeat, tu autem subsiste paulisper, ut indicem tibi verbum Domini*. Allora egli prese una piccola carafina d' olio, che sparse sul capo di Saul: egli lo baciò, e gli disse, che il Signore per questa unzione lo consagrava per Principe della sua eredità, e che liberarebbe il suo popolo dalle mani de' suoi nimici. *Ecce unxit te Dominus super hæreditatem suam, & liberabis populum suum de inimicorum ejus*. In seguito il Profeta gli diede tre segni, de' quali potrebbe conoscere, che l' unzione, che stava per ricevere, era confermata dalla divin'autorità. Gli diss' egli, che incontrerebbe due uomini presso il sepolcro di Rachel, i quali gli direbbono, che le asine di suo padre si eran trovate, che tre altri alla *quercia di Tabor*, gli presentarebbero tre pani, e che nel luogo chiamato la collina di Dio, incontrarebbe una truppa dei Profeti, trai quali si mischiarebbe per profetizzare, e che allora sarebbe cambiato in un' altr' uomo. Questi segni, che Samuele diede a Saul della sua elezione, non potevano esser preveduti da veruno, che non fosse stato illuminato dallo spirito di Dio. Quantunque essi sieno poco considerabili in se stessi, notano però molto bene la certezza infallibile della predizione, perchè, particolarizati, e varj, com'essi erano. una sola circostanza non avverandosi, avrebbe convinto di falsità Samuele. Tutti questi avvenimenti si avverarono nel medesimo giorno. Saul non dubitò più della volontà di Dio, che gli cambiò il cuore, e gliene diede un' altro; gli tolse via la bassezza de' sentimenti, ch' egli avea sposati nella sua prima educazione, e gli rischiarò lo spirito, gli accrebbe il coraggio, e gli accordò il talento di comandare agli altri. *Immutavit ei Deus cor aliud, & venerunt omnia signa hæc in die illo*. Dopo qualche tempo Samuele fece congregare tutt' i figliuoli d' Israele in Maspha per l' elezione di un Re, ch' essi avean domandato; e sebbene tutto fosse fatto dalla parte di Dio, per ordine di cui il Profeta avea consagrato Saul, egli gettò la sorte sopra tutte le Tribù. Ella cadde sulla Tribù di Beniamino, poi sulla famiglia di Metri, e finalmente sulla persona di Saul figlio di Cis. Subito si cercò; ma Saul, il quale considerando più da vicino la corona, si era spaventato dei pericoli, dei quali il trono è cinto, delle cure, e delle sollecitudini, delle quali si carica colui, che vi sale, non pensò, che ad evitar colla fuga una soma, della quale, egli ne sentiva tutto il peso. Il Signore, che si consultò, rispose, ch' egli era nascosto nella sua casa: si corse subito, si prese, e si condusse; e quando egli fu nel mezzo del popolo, parve più grande degli altri in tutto il capo. *Stetitque in medio populi, & altior fuit universo populo ab humero, & sursum*. Samuele disse allora a tutto il popolo, che questo era quello, che Iddio avea scelto per loro Re, e tutto il popolo gridò, *viva il*

il Re. *Certe videtis, quem elegit Dominus, quoniam non sit similis illi in omni populo, & clamavit omnis populus, & ait, vivat Rex*. Dipoi dopo di aver detto *il diritto del Regno*, congedò l' assemblea; e Saul ritornò in Gabaa con quei, ai quali Dio avea toccato il cuore. Alcuni, che non aveano alcun timore di Dio, disprezzavano questo Principe, e non gli dierono verun presente: *Filii vero Belial dixerunt: num salvare nos poterit iste? Et despexerunt eum, & non attulerunt ei munera*. Ma Saul dissimulò con moderazione i loro insolenti discorsi, e lo splendore della sua dignità nulla cambiando nella sua maniera di semplice vivere, e lontana dal fasto, egli ritornò a render rispettabili le sue Terre. In questa occupazione lo ritrovarono i corrieri degli abitanti di Jabes in Galaad, i quali vedendosi angustiati da Naas Re degli Ammoniti, mandarono per soccorso in tutto Israele. Saul ritornava allora da' suoi campi appresso i bovi, e lo spirito del Signore essendosi impadronito di lui, prese i due suoi bovi gli tagliò in pezzi, e gli mandò in tutte le terre d' Israele, minacciando di trattar così i bovi di tutti coloro, che non si porrebbero in campagna, per seguir Saul, e Samuele: *Quicumque non exierit, & non secutus fuerit Saul, & Samuel, sic fiet bobus ejus*. Il popolo si congregò dunque a folla, per soccorrere gli abitanti di Jabes, e Saul con questa numerosa armata assalì gli Ammoniti, gli tagliò a pezzi, e liberò la Città. In seguito Samuele tenne un' assemblea in Galgal, ove fece confermar l'elezion di Saul, il quale dopo due anni marciò contro i Filistei. Questi nemici del popolo di Dio sdegnati di alcuni vantaggi, che Gionata figlio di Saul avea riportati sopra di loro, vennero ad accamparsi in Machmas con 30000. carri, 6000. cavalli, ed una innumerabile molitudine di pedoni. Gl'Israeliti spaventati alla vista di questa formidabile armata, si ritirarono e lasciarono Saul con una man de' Soldati costernati, ed avviliti. Samuele avea ordinato a questo Principe di aspettarlo per sette giorni, affin di offerire gli olocausti, e le ostie pacifiche; ma essendo passato quasi il settimo giorno senza che comparisse il Profeta, il Re vedendosi angustiato da una formidabile armata, abbandonato da tutto il popolo, e nel punto di essere attaccato dall' inimico, credette di dover prendere consiglio intorno alle circostanze, ed offerire a Dio i sagrifizj, senz' aspettar la venuta di Samuele. Ma Iddio giudicò differentemente della disobbedienza di Saul. Il Profeta, che giunse nel punto, che il sagrifizio era terminato, gli rimproverò la sua colpa, e gli predisse, che in gastigo il Regno, che dovea essere per sempre stabile nella sua casa, gli sarebbe tolto: *Stulte egisti, nec custodisti mandata Domini Dei tui, quæ præcepit tibi: quod si non fecisses, jam nunc præparasset Dominus regnum tuum super Israel in sempiternum; sed nequaquam regnum tuum ultra consurget*. Iddio accordò a Saul una segnalata vittoria su i Filistei,

listei, che Gionata e'l suo scudiere misero sulle prime in rotta, e che Iddio colpì d'uno spavento sì grande, ch'essi uccidevansi colle spade gli uni cogli altri. Allora Saul invece di benedire il Signore d'un successo sì inaspettato, credendo, esser necessario di farci intervenir la sua prudenza per rendere la disfatta compita, proferì una imprecazione; e maledisse colui, che mangiarebbe prima che si fosse vendicato de' suoi nemici: *Maledictus vir, qui comederit panem usque ad vesperam, donec ulciscar de inimicis meis*. Ma Iddio geloso della sua gloria, confuse i disegni dell'umana prudenza; e ciocche Saul proponeva come un mezzo di accelerar la disfatta, diventò un'ostacolo. L'armata defatigata ed abbattuta dalla fame, non potè inseguir l'inimico, che per tal motivo si liberò dall'intera disfatta. Essendo giunta la sera, dopo che gl'Israeliti ebbero preso qualche ristoro, Saul, che pensava di ricominciar la zuffa nella notte, consultò il Signore, per sapere qual ne sarebbe il successo, e Dio rifiutando di dare i suoi oracoli, fece giudicare a questo Principe, che qualcuno l'avea offeso. Fece dunque tirar la sorte, per iscovrire il colpevole, e giurò di nuovo, ch'egli morrebbe, ancorche fosse il suo figlio Gionata: *Vivit Dominus Salvator Israel, quia si per Jonatam filium meum factum est, absque retractatione morietur*. La sorte cadde su Gionata, e Saul avendogli domandato, qual'era il suo peccato, confessò, che ignorando il divieto, ch'egli avea fatto, avea preso un poco di mele alla punta, ed estremità della sua verga: *Gustans gustavi in summitate virgæ, quæ erat in manu mea, paullulum mellis, & ecce morior*. Allora Saul affogando i sensi della natura, per timore di violare un temerario giuramento, e ch'egli era colpevole di aver fatto, voleva far morire il suo innocente figliuolo, il vincitor de' nemici di Dio, il liberator del popolo: ma l'armata vi si oppose, e lo strappò dalle mani del padre crudele, il quale colpevole d'una disobedienza reale agli ordini di Dio, perseguitava nel suo figlio un'immaginario delitto: *Vivit Dominus, si ceciderit capillus de capite ejus in terram, quia cum Deo operatus est hodie*. Allora Saul si ritirò, senza di perseguitar più oltre i Filistei; e dopo qualche tempo venne Samuele dalla parte di Dio ad ordinargli di andare a far la guerra agli Amaleciti, e di seguire il decreto della sua giustizia pubblicato da quattrocento anni contro di questo popolo maledetto, e che avea voluto inibire agl'Israeliti l'ingresso nella terra promessa: *Cum ergo Dominus Deus tuus dederit tibi requiem, & subjecerit cunctas per circuitum nationes in terra, quam tibi pollicitus est, delebis nomen ejus sub Cœlo, cave, ne obliviscaris*. Il Profeta dunque raccomandò a Saul di esterminare tutti gli Amaleciti, e di distruggere tutto ciò, che loro apparteneva senza risparmio; infatti Saul marciò contro i nimici, e gli tagliò in pezzi: ma interpetrando secondo la sua fantasia il comando, ch'egli avea

avea ricevuto da Dio, acconsentì, che si conservasse tutto ciò, che v'era di meglio nelle loro mandre, e salvò Agag loro Re. Iddio sdegnato dalla temerità di questo Principe, che osava di eludere in tal modo i suoi ordini, inviò Samuele a rimproverarlo della sua disubbedienza: il Profeta l'incontrò in Galgal, dove la di lui vanità lo conduceva ad innalzar trofei per una vittoria, a cui propriamente non avea veruna parte, e che era l'opera di Dio. Samuele essendosi ricordato, che Iddio l'avea tolto dalla faccia d'Israele per farlo capo del suo popolo, gli domandò, perchè avea peccato innanzi a lui, negandoli apertamente l'ubbidienza? Saul proccurando di scusar la sua colpa, la gittò sul popolo, il quale avea conservato ciò, che v'era di meglio nelle mandre per immolarlo al Signore. Ma il Profeta gli rispose, che Dio non volea vittime, ma l'ubbidienza a suoi comandi, gradita più de' sagrifizj: *Numquid vult Dominus holocausta, & victimas, & non potius, ut obediatur voci Domini; melior est enim obedientia, quam victimæ, & auscultari magis, quam offerre adipem arietum*. Egli gli disse dipoi per parte di Dio, ch'era condannato a perder la corona, e che il suo Regno era per darsi ad altri. Allora Saul confessando il suo peccato, disse che avea ciò fatto per timor del popolo: *Peccavi, quia prævaricatus sum sermonem Domini, timens populum*. Credendo di aver fatto assai con tal confessione, invece di umiliarsi sotto la mano di Dio, non cercò, che giustificarsi avanti gli uomini, e pregò il Profeta di accompagnarlo, per adorar Dio con lui: *Sed nunc porta, quæso, peccatum meum, & revertere mecum, ut adorem Dominum*. Cosicche Samuele vedendo per mezzo del lume divino, che la sua penitenza non era sincera, gli dichiarò, che Iddio non lo perdonerebbe, e non rivocherebbe punto il decreto fatto contro di lui: *Porro triumphator in Israel non parcet, & pœnitudine non flectetur, neque enim homo est, ut agat pœnitentiam*. * In tanto cedendo alle istanze di questo Principe, lo seguì, ed andò ad adorare il Signore con lui; e dopo di aver tagliato a pezzi Agag **, si divise da Saul, che ritornò in Gabaa, ove egli soggiornava. Essendosi pertanto allontanato da lui lo spirito del Signore, fu subito invaso dallo spirito maligno, a cui lo diede la divina giustizia per pena della sua disubbedienza. Questo spirito esecutore de' giusti giudizj di Dio fu del disgraziato Principe, mettendo in moto i suoi umori, e la sua malinconia, l'agitava co' moti violenti, e sregolati. I suoi uffiziali, che riguardavano questo avvenimento, come un' accidente di attual malattia, gli consigliarono di divertirsi colla musica, propriissima di ristabilir l'armonia tralle parti del corpo umano, arrestando l'impetuosità degli spiriti, o determinandoli a poco a poco, a prendere il corso lor ordinato, e regolare. Essi dunque fecero venir Davidde, che sapeva perfettamente suonar l'arpa: ed ogni volta, che la toccava, Saul-

Saulle si sentiva sollevato, e lo spirito maligno si allontanava da lui. Questa fuga del Demonio non era un' effetto natural della musica, ma una prodigiosa operazione di Dio. Intanto i Filistei avendo di nuovo dichiarata la guerra agl' Israeliti, vennero ad accamparsi alla di lor presenza nella Valle di Terebinto; ed un Gigante chiamato Goliath, in ogni giorno disfidava il più valoroso dell'esercito nemico. La sua statura straordinaria, e l'aria sua spaventevole facevano tremare ogni uno per prode che fosse. Saul aveva indarno promessa la sua figlia in matrimonio a colui, che lo ammazzarebbe. Finalmente Davidde si offerì a combattere questo formidabile Filisteo: Egli parlò a Saul con una confidenza da stordire. Andò dunque, ed armato semplicemente della sua fionda, atterrò l'enorme Gigante, ch'era il terrore, e lo spavento di tutto il campo. Da quel giorno Saul volle appresso di se il giovane eroe, e per tenerlo a se vicino, gli diede il comando d'una truppa di gente da guerra: ma gli applausi, che Davidde riceveva nel suo passaggio, cambiarono subito il cuor di Saul. Egli si lasciò trasportar dalla gelosia contro di lui, per ragion delle donne, che uscivano dalla Città cantando, e danzando al suon degli strumenti, e che la chiusa delle loro canzoni era: Saul ne ha ammazzato mille, e Davidde diecemila: *Et præcinebant mulieres laudantes, atque dicentes: percussit Saul mille, & David decem millia*. Questa parola profferita senza disegno, ma indiscretamente, dispiacque molto a Saulle, e risvegliò subito un'odio immortale, per cui cercò tutt'i modi di tor la vita ad nno innocente, che andava per salvar lui, e'l suo popolo. Un giorno, in cui egli era posseduto dallo spirito maligno, e che David suonava alla sua presenza, egli l'avrebbe ad un tratto ucciso, s'egli non avesse scansato il colpo col voltarsi. Procurò dipoi farlo morire per le mani dei Filistei, mettendolo sovente alle prime file in combattimento con essi. Egli avendogli promessa la sua figliuola primogenita Merob per isposa, la diede ad un'altro, e gli offerì Michol secondogenita colla condizione di ammazzar cento Filistei, e David ne uccise duecento. La gloria che David andava sempre più acquistando, non faceva, che accrescer l'animosità di Saul, il quale non dissimulò più il disegno, che nutriva di disfarsene. Gionata, ch' era lontanissimo di entrare nell'ingiusta passion di suo padre, non temette di parlare in favor dell'innocenza, e gli riuscì per qualche tempo, di calmare il furor di Saul. Ma questo Principe essendo caduto nella sua nera malinconia, tentò ancora di ammazzarlo, quando egli suonava l'arpa; e Davidde essendosene fuggito, egli mandò ad assalirlo nella sua casa in tempo di notte. Michol sua figlia, moglie di David, fece calare il suo marito da una finestra, e gli Arcieri, non trovarono nel letto se non se una statua, che Michol vi avea posta. Egli lo perseguitò a Najoth, dove si era ritirato nel

mezzo d'una truppa di Profeti. Saul per istrada fu investito dallo spirito profetico; e quando egli giunse, continuò a parlare per ispirazione divina, disteso a terra ignudo, cioè, non avendo, che gli abiti di sotto. Egli non potè nascondersi dopo un tal miracolo operato in se medesimo, che l'innocente, ch'egli perseguitava era sotto la protezion di Dio; ma come bisognavano, per convertire il cuor dell'uomo, altri miracoli fuor di quei che toccano i sensi, questo non fece che sospendere per poco tempo la sua malvagia volontà, senza migliorarla. Ella comparve poco dopo, quando seppe da Doeg l'idumeo, che il Pontefice Achimelech avea ben' accolto David in Nobe, e gli avea dati de' rinfreschi, ed una spada; perchè subito mandò a cercare il Pontefice, e tutt'i sacerdoti della medesima famiglia; e dopo di aver fatti loro degl'ingiusti rimproveri, gli fece tutti uccidere senza pietà da Doeg, che solo volle servir di ministro al suo furore; dipoi trasportato dalla collera brutale, andò a Nobe, dov'egli fece passar tutti a fil di spada, senza eccettuarne i bambini di latte. Avendo saputo, che il suo nemico era nella Città di Ceila, egli si apparecchiava di andarlo a stringere; ma David si ritirò nel Deserto di Ziph. Egli era nell' ordine di sorprenderlo nel Deserto di Maon, quando seppe, che i Filistei aveano fatta una irruzione nel suo paese, ciocche l'obbligò di venire in ajuto de' suoi sudditi. Dopo che gli ebbe discacciati, andò a cercar Davidde nel Deserto di Engaddi, ed essendo entrato in una caverna di questo deserto per qualche necessità naturale, fu veduto da Davidde, e dalle sue genti, ch'eran nascoste, senza ch'egli si accorgesse di loro; o sia per un'effetto naturale d'un passaggiero lume in un luogo scuro, che Iddio operò a favor di Davidde, per togliere a Saul la conoscenza di quei, ch' erano in questo luogo; questo Principe vi avrebbe corso rischio della vita, se Davidde più religioso di quei, che l' accompagnavano, non avesse rispettato nel suo spietato nemico l' unzione divina, e non si fosse dichiarato suo protettore contro la violenza delle sue genti: *Propitius sit mihi Dominus ne faciam hanc rem Domino meo Christo Domini, ut est*. Egli si contentò di tagliargli l' orlo della sua casacca, per avere in mano di che convincerlo, ch' egli era stato il padrone della sua vita, e Saul sensibile a questa marca di generosità, non potè frenar le sue lagrime. Egli riconobbe l' ingiustizia delle sue procedure, e l' innocenza di Davidde, parve di esser convinto della sincerità del suo affetto, e cessò per qualche tempo di perseguitarlo: *Et levavit vocem suam, dixitque ad David: justior tu es, quam ego, tu enim tribuisti mihi bona, ego autem reddidi tibi mala*. Ma la sua malevolenza, che non era che tregua, riprese subito il vantaggio, e l'occasione, che gli si offerì, la risvegliò. Egli seppe, che Davidde si era ritirato nel Deserto di Ziph, e corse a ricercarlo.

lo. Davidde avendo inteso il suo arrivo, entrò di notte, inspirato da Dio, nella tenda di Saul, ed avendo tutti trovati addormentati, prese la tazza, e la lancia del Re, ed uscì dal campo. Essendo quindi passato in un' altura poco lontana, chiamò ad alta voce le genti di Saul, per rimproverar loro la negligenza, colla quale custodivano essi il Re. Questo Principe svegliatosi al rumore, riconobbe la voce di Davidde, e colpito da questo nuovo tratto di grandezza d' animo d' un' uomo, ch' egli perseguitava, confessò ancora i suoi torti, e promise di non fargli alcun male in avvenire: *Peccavi, revertere fili mi, David, nequaquam enim ultra tibi malafaciam eo quod pretiosa fuerit anima mea in oculis tuis hodie*. Finalmente giunse il momento, in cui dovea Iddio eseguire i suoi giusti, ed incomprensibili giudizj verso Saulle. I Filistei entrarono nelle terre degl' Israeliti con un potentissimo esercito, e la veduta delle loro formidabili truppe riempì di spavento questo disgraziato Principe, che vedeva la mano vendicatrice di Dio apparecchiat' a distruggerlo: *Et vidit Saul contra Philistiim, & timuit, & expavit cor nimis*: Egli consultò il Signore, che avea rifiutato di ascoltar tante volte, e Dio non volle risponder mai, osservando un profondo silenzio, che lo precipitò nella disposizione: egli volle cercar coll' arte de' Demonj ciocchè non poteva ottener dal Cielo, e per la più strana opposizione dello spirito umano, questo Principe, che avea esterminat' i maghi dal suo Regno secondo il prescritto della Legge, non fece difficoltà nel consultarli. Comandò a' suoi uffiziali di ritrovare una donna, che avesse lo spirito di Pitone, e questi deboli ministri sempre apparecchiati a seguir le passioni le più colpevoli del loro padrone, gli dissero, che ve n' era una in Endor. Egli dunque travestitosi, andò di notte da questa maga, a chi disse di consultar lo spirito di Pitone, e d' invocar Samuele, ch' era morto da due anni. Subito ch' ella vide il Profeta, gittò un gran grido, e si conturbò, poiche conobbe, che questo era il Re, che la consultava. Saul avendola incoraggita, le domandò, cos' avea ella veduta? e rispose di aver ella veduto uscir di terra un vecchio coverto d' un mantello. Il Re riconoscendo, che questo era Samuele, calò gli occhi a terra, ed il Profeta, dopo di averlo ripreso dell' importunità, di esser venuto ad intorbidar la sua quiete, gli disse che il Signore si era da lui allontanato, e che stava per eseguire a favor di Davidde suo genero tutto ciò che gli avea promesso: ch' egli, ed i suoi figli sarebbero ammazzati nella battaglia, e che il campo d' Israele sarebbe guadagnato da' Filistei: *Fecit enim tibi Dominus, sicut locutus est in manu mea, & scindet regnum tuum de manu tua, & dabit illud proximo tuo David .... Cras autem tu, & filii tui mecum eritis*. Queste parole spaventarono talmente Saul, che cadde subito disteso a terra.

ra. Quand'egli ebbe riacquistati i suoi sensi, ritornò al suo campo, ed essendosi data la battaglia, gl'Israeliti furono vinti, i tre figli di Saul morirono, ed il Re, che non attendeva se non l'esecuzione del decreto pronunziato contro di lui, fu colpito da una freccia. Allora essendosi abbandonato al dolore il più acerbo, ed alla disperazione, pregò il suo scudiere di ammazzarlo, per timore di non cader vivo nelle mani de' Filistei; ma lo scudiere ripugnando di ciò eseguire, l'infelice Principe mettendo il colmo alla sua riprovazione, si uccise colla propria sua spada, e terminò i suoi giorni col delitto il più enorme, che lo precipitò ne' supplizj eterni, a' quali la divina giustizia l'avea condannato: *Mortuus est ergo Saul propter iniquitates suas, ed quod prævaricatus sit mandatum Domini, quod præceperat, & non custodivit illud; sed insuper etiam Pythonissam consuluerit, nec speraverit in Domino, propter quod interfecit illum, & transtulit regnum ejus ad David filium Isai*. I Filistei avendo trovato il corpo di questo Principe, ne recisero la testa, ch' essi sospesero nel Tempio di Dagon, ed appesero le armi sue nel Tempio di Astarot, in ordine al corpo, essi lo sospesero alla muraglia di Bethsan: ma gli abitanti di Jabes lo seppellirono sotto di una quercia: e dopo molti anni Davidde ne fece trasferir le ossa in Gabaa nel sepolcro di Cis.

Son diverse le oppinioni sull' apparizione di Samuele: è stata ella forse reale, oppure impostura, ed inganno della maga? Successe per poter del Domino, e per l'arte magica, oppure per una prodigiosa permission di Dio? Il sentimento più comune, e più conforme alla scrittura è, che Samuele apparve veramente a Saulle, non per ubbidire agl'incantesimi della Pitonessa, che non avea verun potere sopra di lui; poich' egli prevenne ancor l'invocazione, e si presentò ad un tratto alla maga, prima, che avesse potut'ella porre in uso i suoi incantesimi, per sola permissione di Dio, il quale volle, che questo Profeta dopo di esser morto, e sepolto, uscisse dalla tomba per confermare a Saulle il decreto, che gli avea significato nel tempo della sua vita: *Et post hæc dormivit, & notum fecit Regi, & ostendit illi finem vitæ suæ, & exaltavit vocem suam de terra, in Prophetia delere impietatem gentis*. ***

„ * Conobbe Saul di non „ aver fatto conto de' comandi di Dio, e di essergli stato pur troppo ingrato, ma il suo ravvedimento non fu „ effetto del dolore di avere „ offeso il supremo Nume, e „ di aver disprezzati i suoi comandi. Disse *peccavi*; non „ lo disse però per placar Dio; „ ma per la conservazione, e „ difesa della sua dignità alla „ presenza del popolo, come „ ben dimostrano le parole seguenti: *Sed honorem hunc* „ *mihi exhibeto coram senibus* „ *populi mei*.

„ ** Samuele all' incontro „ condescendendo alle petizioni di Saulle, non operò contro la volontà di Dio, e

„ po-

„ potè seguirlo, poiche già „ gli avea bastantemente indicata la volontà del Signore, „ intorno al Regno, che avea „ determinato di dare ad altra famiglia: sicchè dalla „ sua presenza nè Saul, nè altri potean dedurre, che Samuele facesse cosa opposta „ a' decreti divini. E non essendosi tolta la dignità regale a Saul, che dovea egli „ ritenere per tutto il corso „ di sua vita, potea certamente Samuele colla sua presenza confermar la di lui autorità alla presenza del popolo. E quantunque Saulle „ avesse voluto pregar Dio per „ la sua salute, ciò far lo poteva, ed a Samuele, che l' „ avea indicata la perdita del „ Regno nella sua famiglia, e „ non già il decreto della sua „ eterna dannazione, era lecito d' intervenire alle preghiere di Saul.

„ *** Tralle tante oppinioni, che vi sono sull' apparizione dell' anima di Samuele, la prima è di *Giuseppe Ebreo* nel lib. IV. delle sue „ antichità cap. V. il quale dice, che la Pitonessa che non „ avea mai saputo chi era Samuele, cioè, che non l'avea „ mai veduto, lo fece intanto „ venire, e quando vide alla „ sua presenza Samuele, ella „ rimase attonita dal volto mirabile, e maestoso di quel „ Profeta, il quale le significò, che quell' uomo il quale parlava era Saul: *Cum autem vidisset mulier Samuelem* (così nel I. de' Re cap. XXVIII. 12.) *exclamavit voce magna, & dixit ad Saul: quare imposuisti mihi? Tu es enim Saul*. Ella gli disse „ in seguito, che vedeva salire un' uomo, che avea il „ volto come quel di Dio; e „ Saul avendole domandato, „ quali erano i suoi lineamenti, di qual' età, e com' era „ vestito, ella rispose ch' era „ vecchio d' un volto maestoso, e vestito come un Sacerdote, a chi fece una profonda riverenza; e gli disse „ le ragioni, che l' avean costretto portarsi da lui come „ al suo ordinario refugio; e „ Samuele allora pure gli predisse tuttociò che gli succederebbe nella battaglia, che „ si dovea dar nel seguente „ giorno tra gli Israeliti, e „ Filistei, cioè, che il suo „ esercito sarebbe disfatto, e „ che egli co' suoi figli ci perderebbero la vita. Ecco in „ qual modo parla Giuseppe „ dell' apparizione di Samuele, e del colloquio, ch' ebbe col medesimo.

„ Altri niegano formalmente tutto ciò che dice *Giuseppe*: affermando essi, che „ l' apparizione non fu del vero Samuele, ma che fu la „ sua figura, ed una illusione „ del Demonio, che prese la „ forma, ed il volto di Samuele, per meglio ingannar la maga e Saul. Questo „ spirito di menzogna fu obbligato dal comando di Dio „ di predire a questo Re tutto quello, che gli dovea „ succedere nel giorno seguente, e qual' era la cagion delle sue disgrazie, dicono essi, che l' ombra di Samuele „ obbedì alle parole della maga, ed a suoi incantesimi, „ e sembra di essere stato egli

„ ri-

„ risuscitato per la forza e
„ potenza dello spirito di Pi-
„ tone.

„ Ciò non sembra solamen-
„ te indegno della santità d'
„ un grand' uomo, ma che si-
„ milmente v' è dell' empietà
„ nel dire, che Samuele sia
„ stat' obbligato uscir dal Lim-
„ bo per comando del Demo-
„ nio, e ch' egli abbia ubbi-
„ dito alla volontà del mede-
„ simo; onde tutte queste ra-
„ gioni fanno a lor conchiu-
„ dere, che lo spirito, il qua-
„ le comparve in quel tempo,
„ non può essere stata la ver'
„ anima di Samuele, ma la
„ sua apparenza, e figura,
„ di cui lo spirito di Pitone
„ si era investito. Queste ra-
„ gini pertanto non sono tali,
„ e di tanto peso, che vaglia-
„ no a distrugger quelle della
„ Santa Scrittura, la quale di-
„ ce in termini formali, che
„ la maga avendo veduto Sa-
„ muele, gittò un gran gri-
„ do, e che si lamentò con
„ Saul dell' inganno, che le
„ avea fatto . . . Che Saul ri-
„ conobbe al ritrattto, ch' el-
„ la fece di Samuele, ch' era
„ egli veramente. Questo Re
„ s' inchina profondamente fi-
„ no a terra innanzi a Samue-
„ le . . . Che Samuele si la-
„ menta con Saul, per aver
„ intorbidato il suo riposo,
„ nell' averlo colà chiamato..
„ Ch' egli non dovea indriz-
„ zarsi a lui, ben sapendo,
„ che Iddio l' avea abbandona-
„ to. E come si è detto di
„ sopra, gli predisse ancor'
„ egli la disfatta della sua
„ morte, e quella de' suoi fi-
„ gli.

„ Ed è ciò ancor conforme
„ al quarantesimo capitolo dell'
„ Ecclesiastico, in cui l' Au-
„ tore per terminar l' elogio
„ di Samuele, dice, ch' egli
„ morì, ch' egli parlò al Re,
„ e gli predisse il fin della sua
„ vita, e che uscendo dalla
„ terra, alzò la sua voce per
„ profetizzar la rovina del po-
„ polo, e la pena dovut' alla
„ sua empietà: *Et post hoc*
„ *dormivit, & notum fecit Re-*
„ *gi, & ostendit illi finem vi-*
„ *tæ suæ, & exaltavit vocem*
„ *suam de terra, in prophetia*
„ *delere impietatem gentis*.
„ Tutte queste ragioni ben lun-
„ gi di favorire all' oppinion
„ contraria, intieramente la
„ distruggono; perchè tutto
„ accadde come questo gran
„ Santo avea predetto, e fa
„ vedere, che non fu, nè per
„ conghiettura, nè per illu-
„ sion del Demonio. Il De-
„ monio non sa l' avvenire,
„ egli solamente sa il passato
„ e 'l presente: e questa fu
„ una predizione vera, ed un
„ oracolo, dicon essi, che uscì
„ dalla bocca di Dio per quel-
„ la di Samuele.

„ Finalmente questa è una
„ controversia, che da tanti
„ secoli non si è potuta ancor
„ decidere, come dice il dot-
„ to Genebrardo nella tradu-
„ zione ch' egli fece di Giu-
„ seppe nel lib. VI. cap. XV.
„ delle sue antichità.

„ Coloro che sostengono l'
„ apparizione, di non essere
„ stata del vero Samuele, ag-
„ giungono però, che il De-
„ monio predisse il vero, e
„ che l' evento fece vedere,
„ ch' egli non ingannò punto
„ Saulle, e non disse se non
„ quello, che Iddio gli avea
„ pre-

„ preſcritto di dire.
„ Per ſecondo l' Angiolo co-
ſtrinſe Balaam a predir cioc-
„ che accadde a' Giudei nel
„ corſo de' ſecoli. Noi leggia-
„ mo nel Vangelo, che Cai-
„ fa prediſſe la neceſſità, e l'
„ utilità della morte del Sal-
„ vatore, quantunque la pren-
„ deſs' egli in un ſenſo con-
„ trario nel ſuo diſegno.
„ In terzo luogo noi veg-
„ giamo, che i Demonj fan-
„ no teſtimonianza alla divi-
„ nità di Geſucriſto.
„ Per quarto, dopo lungo
„ tempo una ſerva, ch' era
„ della medeſima ſetta, e poſ-
„ ſeduta dallo ſpirito di Pito-
„ ne, diceva per tutta la Cit-
„ tà di Filippi, che S. Paolo,
„ e Barnaba erano ſervi del
„ Dio vivente, e che annun-
„ ziavano agli uomini la vo-
„ ce della ſalute. Quanto al-
„ la predizion della morte di
„ Saul, e di quella de' ſuoi fi-
„ gli colla perdita della bat-
„ taglia, che dovean' ſuccede-
„ re nel giorno ſeguente, il
„ Demonio non prediceva del-
„ le coſe molto lontane. Egli
„ vedeva la diſpoſizione delle
„ due armate, il coraggio de-
„ gl' uni, e l' avvilimento de-
„ gli altri, l' armata de' Fili-
„ ſtei era più numeroſa, e
„ quella degl' Iſraeliti era mol-
„ to inferiore nel numero de'
„ combattenti.
„ Riſpondono i difenſori dell'
„ apparizione del vero Samue-
„ le, che non biſogna crede-
„ re, ſuppoſto che ſia ſtato il
„ vero ſpirito di Samuele,
„ comparſo alla maga, ed a
„ Saulle, ch' egli foſſe vera-
„ mente riſuſcitato, giacche
„ da ſei meſi era morto; non
„ eſſendo neceſſario che l'ani-
„ ma, e 'l corpo ſi riuniſſero
„ per fare una tale apparizio-
„ ne; poiche gli Angioli quan-
„ do ſono comparſi agli uomi-
„ ni, ſi ſon veduti ſotto la
„ forma di un corpo, ch' eſſi
„ non hanno.
„ Di più, la Pitoneſſa, di-
„ con' eſſi, volendo co' ſuoi
„ ſolit' incanteſimi chiamare il
„ Demonio ſotto la figura di
„ Samuele, che Saul deſidera-
„ va vedere, e parlargli; Id-
„ dio prevenne gli ſforzi del
„ Demonio, e della maga, e
„ fece uſcir dal limbo l' ani-
„ ma del vero Samuele. Il ſi-
„ mile accadde nella perſona
„ di Balaam, che Iddio impe-
„ dì di proferir le maledizio-
„ ni al popolo giudaico, e l'
„ obbligò di benedirlo, e col-
„ marlo di lodi, come legge-
„ ſi nel capo XXXII. de' Nu-
„ meri.
„ Ocozia Re d' Iſraele eſſen-
„ doſ' infermato, inviò gli
„ Ambaſciator' in Accaron per
„ conſultare il Demonio Beel-
„ zebub, e ſapere s' egli gua-
„ rirebbe dalla ſua caduta, o
„ pur ſe ne morrebbe; Iddio
„ inviò innanzi a queſti Am-
„ baſciatori il Profeta Elia,
„ perchè da parte di Dio di-
„ ceſſe loro, che il Re mori-
„ rebbe per la caduta in pena
„ del peccato da lui commeſ-
„ ſo, di eſſers' indrizzato al
„ Demonio, e non al Signore,
„ come infatti ſucceſſe, vo-
„ lendo Iddio prevenir col
„ mezzo di Elia la riſpoſta di
„ Beelzebub: *Quia miſiſti nun-*
„ *tios* (IV. Reg. cap. I.) *ad*
„ *conſultandum Beelzebub De-*
„ *um Accaron, quaſi non eſſet*
„ *Deus in Iſrael, a quo poſſes*
„ *in-*

„ *interrogare sermonem, ideo de*
„ *lectulo, super quem ascendi-*
„ *sti, non descendes, sed morte*
„ *morieris.*

„ La maga vedendo di es-
„ sere stata ella ingannata o
„ dall' arte, e da se medesi-
„ ma, o dal Demonio, non
„ potè frenarsi di non gittare
„ un gran grido, e dire a
„ Saul, che l'avea sedotta;
„ questo sbalordimento fu ca-
„ gion di conoscere, che co-
„ lui il qual comparve, non
„ era un Demonio, ma il ve-
„ ro Samuele. Infatti ella er'
„ avezza di chiamare i Demo-
„ nj, e l' anime degli empj
„ co' suoi prestigj, e vederli
„ come in una oscura e dub-
„ biosa luce: or perche vien
„ colta da subitaneo timore
„ dimostrando, non esserle mai
„ accaduta una simil visione?
„ Se non perche fuor della sua
„ aspettazione Iddio operò que-
„ sto prodigio.

„ Nè vagliono ad indeboli-
„ re la forza di questa sen-
„ tenza le parole di Samuele,
„ che taluni oppongono: *Qua-*
„ *re inquietasti me, ut suscita-*
„ *rer, & cras tu, & filii tui*
„ *mecum eritis.* Imperocche il
„ verbo *inquietandi*, come no-
„ ta *Cabassuzio* nel can. 34.
„ del Concilio Eliberitano,
„ *displicentiam signat, quam*
„ *sancti post hanc vitam ex*
„ *viventium superstitione con-*
„ *cipiunt*; e non dimostra già,
„ che fosse valuta l' arte ma-
„ gica di perturbar dalla sua
„ quiete il Profeta, e risve-
„ gliato contro sua voglia dal
„ sonno. Per contrario non
„ avrebbe parlato così il De-
„ monio, il quale si compia-
„ ce di questi prestigj, e vo-
„ lentieri ubbidisce a' supersti-
„ ziosi incantesimi. E neppu-
„ re le seguenti parole, *cras*
„ *tu, & filii tui mecum eri-*
„ *tis*, sono false per l' ecce-
„ zione di *Petitdier*, il quale
„ afferma, che il solo Giona-
„ ta morì con Saul suo padre
„ nella battaglia, e che l'ani-
„ ma di Saulle non potev' an-
„ dare nel seno di Abramo.
„ Imperocche si legge nel 1.
„ de'Re capo XXXI. che tutt'
„ i tre figli di Saul furono
„ uccisi nella battaglia, e fa
„ stupore, che ciò non abbia
„ osservato *Petitdier*: E per-
„ che Gionata, la probità del
„ qual' era ben nota, e gli
„ altri suoi fratelli eran forse
„ tali, che meritavano di ri-
„ posare nel seno di Abramo,
„ perciò fu lecito a Samuele
„ di dire, *mecum eritis*. Seb-
„ bene queste parole general-
„ mente considerate piuttosto
„ significano, come nota *Tor-*
„ *niello, cras tu, & filii tui*
„ *moriemini*.

SAURA, *salamadra*, padre di Elazar, fratello di Giuda Maccabeo: *Et vidit eleazar filius Saura unam de bestiis loricatam loricis Regis*. Quest' era senza dubbio un soprannome di Matatia, padre de'Maccabei: ma il greco porta Eleazaro cognominato *Saura*, ciocche porrebbe far credere, che l' Interpetre latino siasi ingannato. 1. *Machab.* VI.

SCANDALO, *scandalum*, questa parola deriva dal greco, e significa *insidia*, *impaccio*: nello stile della Scrittura si prende per tutto ciò, che s' incontra nel corso di un'uomo, che potrebbe danneggiarlo: così Mosè proibisce di por-

re uno scandalo innanzi al cieco, cioè nulla di ciò, che potrebbe farlo cadere: *Nec coram cœco pones offendiculum*. Ed il Salmista: *Juxta iter scandalum posuerunt mihi*: essi mi hanno preparate le insidie per dove io devo passare. Nel senso spirituale *scandalo* significa tutto ciò, che può corrompere l'anima, e farle danno: *Ne forte peccare te faciant in me, si servieris Diis eorum, quod tibi erit in scandalum*. Così ancora Iddio proibisce di fare alleanza co' Cananei, per timore di restar corrotti gli Ebrei dall' idolatria, ciocche cagionarebbe certamente la loro rovina. Gli empj sono chiamati *scandal*, poiche sono la cagione della rovina di molti: *Colligent de regno ejus omnia scandala*; essi raccoglieranno, e torranno via dal Regno suo tutt' i scandalosi. V'è uno scandalo attivo, che noi diamo a gli altri. Gesucristo dice nel Vangelo, che sono necessarj i scandali: *Necesse est, ut veniant scandala*; ma egli aggiugne: guai a quell' uomo, per chi viene lo scandalo: *Væ homini illi; per quem venit scandalum*.*

La montagna dello scandalo, *mons offensionis*, e quella degli Olivi, sulla quale Salomone edificò i Tempj, eresse gli altari alle false divinità, per compiacere alle femmine straniere, ch'egli avea sposate: *Excelsa quoque, quæ erant in Jerusalem ad dexteram partem montis offensionis, quæ ædificaverat Salamon Rex Israel.. polluit Rex*.

„ * Lo scandalo è una parola, o azione, che da occasione ad un' altro di cadere nel peccato. Vi sono due spezie di scandalo, uno attivo, passivo l' altro.

„ Lo scandalo secondo i Teologi è qualche volta una spezie di omicidio: perche, siccome nel dar la morte ad un corpo si commette un' omicidio, si commette ancora un' omicidio spirituale collo scandalo, che cagiona la morte dell' anima. Questa dottrina è fondata sulla scrittura, in cui si legge, che Iddio tratterà da omicidj coloro, che saranno stati cagione, che il prossimo sia morto nel peccato: *Si dicente me ad impium: morte morieris: non annuntiaveris eis, ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua requiram*. Ezech. III. S. Paolo esorta i Corinti a non iscandalizzare i loro fratelli, per non esser colpevoli della loro perdita: *Et peribit infirmus in tua scientia frater*. I. Corinth. VIII. I Padr' insegnano la medesima dottrina. S. *Gregorio* ha fatto conoscere a' Pastori, con qual cura essi devono evitare questo peccato, poich' essi non sono solamente colpevoli della morte, che si han procurata da se stessi, ma eziandio della morte di tutti quei, che sono stati scandalizzati da'loro peccati. Così nel Pastorale: *Sed aliorum animarum, quas pravis exemplis destruxerunt, rei sunt*. Lo scandalo è un peccato gravissimo, dice *S.Tommaso*, sia per colui, che lo cagiona, sia per lo disprezzo, che si fa della

„ sa-

„ salute del prossimo, nel non
„ astenersi di commettere un
„ delitto. Secondo questo prin-
„ cipio, dicono i Teologi, i
„ Sacerdoti, e tutte le person'
„ Ecclesiastiche si fanno colpe-
„ voli di questo peccato quan-
„ do non compiscono, come
„ devono, alle loro principali
„ obbligazioni, e che si potes-
„ sero accusare per esempio
„ d' ignoranza, o di malvagi
„ costumi, o di negligenza nel-
„ la istruzion de' loro popoli.

SCENOPEGIA, termine greco, che significa erezion delle tende, e che si prende per la festa de' Tabernacoli, in cui gli Ebrei dimoravano sotto le tende per otto giorni, in memoria dell' accampamento, che fecero i loro padri per lo spazio di quarant' anni nel Deserto: *Erat autem in proximo dies festus Judeorum scenopegia*. *Levit.* XXIII.

SCETTRO, *sceptrum*, dalla parola greca, che signific' appoggiarsi, poiche lo scettro, ch' è stato il segno della dignità regale, non era altra cosa, che un bastone, sul quale poteasi uno appoggiare. Egli dunque si prende per lo scettro, che i Re portavano nella loro man dritta, come un segno della loro potenza: *At ille ex more sceptrum aureum protendit manu, quo signum clementiæ monstrabatur*. Quando qualcuno compariva innanzi al Re della Persia, senza esser chiamato, era degno di morte, se il Re non avea la bontà di stendergl' il suo scettro, ch' è quello, che fece Assuero in riguardo di Ester. Significa il dominio, la sovranità medesima: *Non auferetur sceptrum de Juda, & dux de fœmore ejus, donec veniat, qui mittendus est*. Questa profezia fissa il termine della venuta del Messia, che dovea nascere, quando il governo sarebbe tolto a' Giudei; che accadde, quando Erode l' Idumeo s' impossessò della corona della Giudea. *Sceptrum* signific' amare un popolo sottoposto ad un Re: *Ne tradas Domine, sceptrum tuum his, qui non sunt*: non abbandonate, Signore il vostro popolo a' suoi nimici, che adorano i Dei, che sono un nulla. Si prende finalmente per la *stirpe*, *posterità*, *tribù*, poichè senza dubbio i Principi della Tribù portavano i scettri: *Sceptrum patris tui sume tecum*; prendete con voi tutta la famiglia del vostro padre.

SCEVA, *disposto*, Giudeo, Principe de' sacerdoti, e capo della Sinagoga, avea sette figli esorcisti, che andavano di Città in Città, invocando il nome di Gesù sopra coloro, ch' erano ossessi: *Erant quidam Judæi Scevæ Principis sacerdotum septem filii, qui hoc faciebant*. Essendo venut' in Efeso scongiuravano i Demonj, per Gesù, che Paolo predicava. Allora lo spirito malvagio rispose loro, ch' egli conosceva Gesù Cristò, e Paolo, ma che egli non conosceva essi, ed uno degli ossessi gittandosi sopra due esorcisti, gli trattò sì malamente, che se ne fuggirono ignudi, e feriti. *Actor.* XIX. 3.

SCHIBBOLETH, nome Ebreo, che significa una *spiga*. Allorche Jephte sconfisse gli Ammoniti, quei della Tribù di Efraim, invidiosi della gloria de' Galaa-

diti, vennero armati nel paese di Galaad, e si lagnarono della lor condotta, nel non averl' invitati a parte del trionfo. Jephte rispose loro moderatamente; ma i Galaaditi sdegnati per la loro dispreggevole maniera, tenuta nel parlar contro di essi, diedero loro la battaglia, e ne ammazzarono un gran numero. In seguito si posero essi nel passeggio del Giordano, per dove avrebbero potuto ritornar nel lor paese; e quando tal' uno di Efraim, scappato dal combattimento, si presentava sulla sponda del fiume per passarlo, gli domandavano s' egli era Efraimita, e rispondendo di nò, l' obbligavano di pronunziare scibboleth: *Interrogabant eum, dic ergo scibboleth, quod interpretatur spica*. Ma l' Efraimita non potendo profferire la prima lettera di questa parola, che richiede un certo fischio, molto simile a quella delle nostre tre lettere *sch*, si scopriva pronunziando *sibboleth*: *Qui respondebat sibboleth, eadem litera spicam exprimere non valens*. I Galaaditi riconoscendolo a questo segno, subito l' ammazzavano. Quei che morirono in tal modo furono 42000. *Judic. cap.* XII.

SCHINUS, *lentisco*, parola greca da *scindere*, tagliare. Daniele avendo domandato ad un de' vecchi sotto qual' albero avea veduta Susanna accompagnata con un giovane, rispose sotto un Lentisco: *Dic sub quâ arbore videris eos conloquentes sibi, qui ait sub schino*. Allora Daniele facendo allusione a questo termine, gli rispose, che l' Angiolo del Signore er' apparecchiato di tagliare il suo corpo per mezzo: *Angelus Dei scindet te medium*. Daniel. cap. XIII.

„ SCIENZA di Dio, cioè il „ modo, come Iddio conosce „ le cose. L'oggetto della scien„ za di Dio è tutto ciò che si „ può conoscere; perche Iddio „ contiene eminentemente in „ se la conoscenza di tutte le „ cose, ed egli non giunse a „ tal conoscenza per mezzo „ del raziocinio come gli uo„ mini. *S. Paolo* a Romani cap. „ XI. non solamente dice, di „ esservi una scienza in Dio; „ ma di più egli ne ammira „ l' altezza, la profondità, e „ le ricchezze: *O altitudo di„ vitiarum sapientiæ, & scien„ tiæ Dei*. Il Profeta Davidde „ ne' salmi dice lo stesso: *Qui do„ cet hominem scientiam* (Psal. „ 93.) *Dominus scit cogitationes „ hominum*. E nel salmo 138. „ *Mirabilis facta est scientia tua „ ex me, confortata est, & non „ potero ad eam*. Iddio cono„ sce colla sua prescienza tut„ te le cose future, poiche ve„ de il legame, che hanno gli „ effetti colle loro cause. Egli „ similmente conosce quelle, „ che dipendono dalla volontà „ degli uomini, cioè, che stà „ nella loro libertà di fare o „ nò. Ma com' egli ciò vegga, „ è un abisso impenetrabile per „ la mente umana, e non di„ meno è una verità certissi„ ma, quantunque sia ella in„ comprensibile: *Intellexisti co„ gitationes meas de longe*... „ *Omnes vias meas prævidi„ sti*.... *tu cognovisti omnia „ novissima, & antiqua*. Psal. „ 138.

„ I Teologi relativamente

„ al

„ al nostro modo d' intendere
„ parlando, come le cose si
„ veggono da Dio, distinguono
„ no in lui due scienze: una
„ di *visione*, di *semplice intelligenza*
„ *ligenza* l' altra. Colla prima
„ vede Iddio tutte le cose che
„ sono, e che saranno, colla
„ seconda Iddio conosce tutte
„ le cose possibili, cioè, che
„ non sono giammai state, e
„ non saranno mai per essere;
„ e per questa scienza di semplice
„ plice intelligenza Iddio vede
„ de ne' suoi tesori una infinità
„ tà di grazie, delle quali l'
„ uomo potrebbe far uso; perchè
„ chè egli conosce la natura
„ delle sue grazie, o la natura
„ ra della libertà umana. Vi
„ sono ancora Teologi, che
„ ammettono una terza scienza
„ za in Dio, che chiamano
„ mezza, (poichè sta in mezzo
„ zo alle due precedenti) o
„ scienza delle verità condizionali
„ zionali. Secondo questi Teologi
„ logi, Iddio per tale scienza
„ za, prima di determinar l'
„ avvenire, conosce l' inchinazione
„ nazione della volontà delle
„ creature intelligenti se si trovassero
„ vassero nelle tali, o tali circostanze
„ costanze ajutate dalle tali,
„ o tali grazie: e citano per
„ esempio la scienza, colla
„ quale Gesucristo conobbe la
„ penitenza, che avrebbon fatta
„ ta le Città di *Tiro*, e di *Sidone*
„ *done*, se egli vi avesse predicato
„ dicato, ed avesse fatt' i medesimi
„ desimi miracoli, che avea
„ fatti nella Giudea.

„ Cheche ne sia però de' varj
„ rj sistemi de' Teologi per
„ ispiegare come Iddio conosce
„ sce le cose fuor di se, e gli
„ atti liberi della nostra volontà
„ lontà, egli è certo, che la
„ sua scienza è infinita, ed è
„ eterna, com' è infinita, ed
„ eterna la sua natura. Che
„ perciò comprende infinitamente
„ mente se stesso, e che nulla
„ di se gli è nascosto; altrimenti
„ menti non sarebb' egli perfettamente
„ fettamente beato. E quantunque
„ tunque *S. Agostino* nella quest.
„ XIV. del lib. VIII. delle quest.
„ dica: *Nam quod comprehendit*
„ *dit se, finitum est sibi*. E
„ nel lib. XII. della Città di
„ Dio cap. XVIII. *Quicquid*
„ *comprehenditur, scientis comprehensione*
„ *prehensione finitur*. Egli però
„ rò non intende parlare della
„ la scienza di Dio, la qual'
„ essendo infinita, non può
„ recar verun danno alla sua
„ infinita natura. Non v' ha
„ dunque pericolo, che comprendendo
„ prendendo Iddio se medesimo
„ mo, divenga finito, e limitato
„ tato. Pretesero alcuni antichi
„ chi Filosofi di togliere a Dio
„ la scienza de' futuri liberi, e
„ contingenti, come *Cicerone*,
„ e *Marcione*: e ciò pretendon'
„ don' oggigiorno i Sociniani
„ mossi da tre argomenti, che
„ stimano essere di molta forza
„ za. I. perche nella Scrittura
„ ra si leggono molti esempj,
„ che fan vedere l' ignoranza
„ di Dio de' futuri liberi contingenti
„ tingenti. II. perche non può
„ capirsi come Iddio conosca
„ tai futuri. III. perche la
„ prescienza de' medesimi distruggerebbe
„ struggerebbe la libertà. Ma
„ tutti gli argomenti, che objettano
„ jettano i Sociniani sono arenosi
„ nosi, ed indegni della gravità
„ vità de' Teologi. Le scritture
„ re ch' essi adducono, dimostrano
„ strano, che Iddio ha parlato
„ to, e trattato cogli uomini
„ alla foggia umana, e secon-

„ do l' ordine imposto alle co-
„ se, e non già secondo la sua
„ prescienza immutabile, ed
„ eterna. Imperocche se Dio
„ ignorasse i futuri liberi, la
„ sua scienza non sarebbe per-
„ fettissima, ed immutabile,
„ nè potrebbe colla sua sapien-
„ za governare il nostro Mon-
„ do. Onde conchiuse S. Ago-
„ stino nel lib. v. della Città
„ di Dio, che colui il quale
„ niega a Dio la scienza de' fu-
„ turi liberi contingenti, nie-
„ ga Dio stesso: *Confiteri esse
„ Deum, & negare præscium
„ futurorum, apertissima insa-
„ nia est: Nam qui non est
„ praescius omnium futurorum
„ non est utique Deus: est enim
„ nota ista divinitatis, & cha-
„ racter, futurorum prædictio.*
„ Ma noi non sappiamo in
„ qual modo Iddio conosce
„ questi futuri; ripigliano i
„ Sociniani. Dunque sarà le-
„ cito a noi di torre a Dio sì
„ fatta scienza, perche noi ne
„ ignoriamo il modo, ed il
„ mezzo? Se valesse un tal
„ principio, molte cose do-
„ vremmo noi negare, perche
„ ne ignoriamo le nature, e
„ le cagioni. Altra è la con-
„ troversia, se Iddio conosca
„ i futuri liberi; altra è, in
„ qual modo gli conosca. In
„ ordine a quest' ultima si rag-
„ gira la nostra ignoranza, la
„ quale non inferisce alcun pre-
„ giudizio alla prima. Che fi-
„ nalmente la prescienza de'
„ futuri liberi non offende pun-
„ to la libertà, l' han piena-
„ mente dimostrato tutt'i Teo-
„ logi, e Padri; tra' quali ci
„ piaccia di addurre il solo S.
„ *Agostino*, il quale così sciolse
„ l' argomento di Cicerone nel
„ lib. III. cap. 3. e 4. de *Li-
„ bero arbitrio. Cum Deus sit
„ præscius voluntatis nostræ,
„ cujus est præscius, ipsa erit.
„ Voluntas ergo erit, quia vo-
„ luntatis est præscius. Nec vo-
„ luntas esse poterit, si in po-
„ testate non erit: ergo & po-
„ testatis est præscius. Non igi-
„ tur per ejus præscientiam mi-
„ hi potestas adimitur.* Infatti
„ posta la prescienza di Dio,
„ l' umana libertà si determi-
„ na dalla ragione objettiva
„ del bene, o del male con
„ tutta l' indifferenza. Dun-
„ que sempre sarà libera. Quin-
„ di seguita a dire: *Sicut tu
„ memoria tua non cogis facta
„ esse, quæ præterierunt, sic
„ Deus præscientia sua non co-
„ git facienda, quæ futura sunt.*
„ Con tutto ciò tutte que-
„ ste lampanti ragioni pure
„ han dato luogo al Signor
„ *Canonico Magli* nelle Disser-
„ tazioni Critiche dirette con-
„ tro la dotta Metafisica del
„ Chiarissimo Cattedratico D.
„ *Antonio Genovesi*, di appet-
„ tare a Dio l'attributo dell'i-
„ gnoranza, e pretendendo di
„ vindicarlo dagli attacchi dei
„ Manichei, che dice di non
„ aver bene confutati il *Sig.
„ Genovesi*, l' ha fatto cieco,
„ ed ignorante con alcuni Gen-
„ tili Filosofi, e Sociniani. Sì,
„ che nelle risposte fatte dal
„ *Genovesi*, siccome risulta pu-
„ ra, e sana la dottrina della
„ di lui Metafisica, così salta
„ agli occhi la nuova Teolo-
„ gia del Signor *Canonico Ma-
„ gli*. E ne ha tanto ben ri-
„ levate le magagne, che io
„ non saprei di null'aggiunge-
„ re a quanto egli dottamen-
„ te, e lepidamente ha pro-
„ dotto.

„ dotto. Ma essendomi obbli-
„ gato nell' articolo *Predeter-*
„ *minazione fisica* nel terzo To-
„ mo di questo Dizionario Bi-
„ blico, in cui accennai la con-
„ troversia, di dirne qualche
„ cosa nell' articolo *Scienza di*
„ *Dio*, e *Volontà*, mi convie-
„ ne di stare alle promesse, e
„ di far conoscere al leggitore
„ il cupo abisso, in cui è ca-
„ duto forse senz' avvedersene
„ il *Signor Magli*. Egli volen-
„ do correggere il dotto ragio-
„ namento del *Signor Genove-*
„ *si* sulla bontà di Dio, tal-
„ mente sembra di combatter-
„ la, che i Manichei, e Bai-
„ le, che ne ha promoss'i lo-
„ ro sofismi, non potrebbono
„ dir di vantaggio. A tal pro-
„ posito dunque egli avanza
„ delle proposizioni, che non
„ possono in verun conto so-
„ stenersi da chi conosce, e sa,
„ che la bontà divina sia il
„ fondamento della nostra Re-
„ ligione. E niuno de' Teolo-
„ gi (purche non sia de' Re-
„ formati) generalmente da
„ lui citati, ha osato mai di
„ sostenerle. Tali sono: *Che Id-*
„ *dio non conosce l'ottimo*: *Che*
„ *se Dio conoscesse l'ottimo del-*
„ *le creature, sarebb'esausta la*
„ *divina scienza, che la scien-*
„ *za di Dio può pensare sem-*
„ *pre a nuove cose, alle quali*
„ *non ha pensato prima*, &c.
„ Ecco le sue precise parole,
„ che leggonsi nella prefazio-
„ ne alle sue Dissertazioni, e
„ per le quali tratta giustifi-
„ car la sua dottrina, che di-
„ ce ingiustamente di essere
„ stat'attaccata dal Signor Ge-
„ novesi: *Voi mi accusate*, di-
„ c'egli, *di essere io reo verso*
„ *la scienza di Dio, poiche nel-*
„ *la mia Teologia naturale af-*
„ *fermo, che il Signore non sap-*
„ *pia categorematicamente, e*
„ *con tutta precisione, distin-*
„ *zione, e chiarezza, l'ottima,*
„ *o sia ultima di tutte le mo-*
„ *dificazioni possibil' in bene di*
„ *tutte le sue creature possibili.*
„ *E non è questa mia dottrina*
„ *l'avviso comune di tutt'i no-*
„ *stri Teologi delle scuole, cioè*
„ *di coloro, che han più degli*
„ *altri sottilizzata questa ma-*
„ *teria, e penetrato nel fondo*
„ *di questo gloriosissimo abisso*
„ *della scienza divina? Non so-*
„ *no costoro, che insegnano, che*
„ *se Dio conoscesse così la detta*
„ *modificazione, e le creature,*
„ *e i mondi possibili, sarebbe as-*
„ *segnabile l'ultima di loro; e*
„ *quinci si vuotarebbe, e toc-*
„ *carebbesi il fondo della sua*
„ *scienza, ed onnipotenza, e*
„ *della bontà ancora, come re-*
„ *golate, e dipendenti dalla*
„ *detta scienza: onde si potreb-*
„ *be, e dovrebbe dire, che più*
„ *di detta ultima, e ottima*
„ *modificazione, o creatura, o*
„ *mondo possibile, il Signore*
„ *non saprebbe, e perciò neppur*
„ *potrebbe mai farne una mi-*
„ *gliore? Il Signore, soggiun-*
„ *gono i medesimi Teologi (e*
„ *veggasene un dottissimo mo-*
„ *derno il P. Ferrari* tom. 1.
„ Metaph. disp. 1. q. 3. in resp.
„ ad 3. obj.) *conosce le cose,*
„ *quali in se sono: adunque*
„ *tutte le dette modificazioni,*
„ *e creature, e mondi possibili,*
„ *essendo infiniti indetermina-*
„ *tamente, o sia sincategorema-*
„ *ticamente. Ei le conosce per*
„ *tali, e non può, nè deè cono-*
„ *scerle altramente. Onde nep-*
„ *pur egli vale ad assegnare,*
„ *e distinguere determinatamen-*
„ *te,*

„ *te, categorematicamente, e* „ *con tutta precisione, e chia-* „ *rezza l'ultima; o l'ottima di* „ *essa. E perciò egli stesso non* „ *può dire e. g. questa è l'ulti-* „ *ma, o ottima modificazione* „ *in bene, che valgo a destina-* „ *re a tal creatura, a tal mon-* „ *do. Ma pel converso può egli* „ *benissimo dire, che data qua-* „ *lunque modificazione in bene* „ *per qualunque sostanza, o mon-* „ *do possibile, io valgo colla* „ *mia sapienza, posso colla mia* „ *potenza, ed inchino colla* „ *mia bontà a pensarne, ed es-* „ *seguirne infinite altre l'una* „ *all'infinito migliore, e più* „ *perfetta dell'altra.*

„ Or chi non vede al primo „ colpo d'occhio quante assur- „ dità comprende il riferito „ raziocinio del *Signor Magli*? „ Primieramente egli afferma, „ che Dio non conosce l'ot- „ timo categoricamente; ma „ solo singategorimaticamente. „ Ch'è lo stesso di dire, che „ Iddio non conosce l'ottimo „ in atto, ma solo in poten- „ za. Ma se fosse così, vi sa- „ rebbe cosa possibile, che at- „ tualmente Iddio ignorareb- „ be. Se ciò si avverasse, ne „ nascerebbe, che la sapienza „ di Dio sarebbe limitata e fi- „ nita, e che Iddio non co- „ noscerebbe attualmente se „ medesimo. Iddio compren- „ de se stesso perfettissima- „ mente, ed in atto, come „ parlano le scuole. Dunque „ conosce perfettissimamente „ tutt'i possibili, che non so- „ no altri che la sua Onnipo- „ tenza, e li conosce in atto, „ perchè una cosa dicasi defi- „ nibile, basta che di essa se „ ne abbia una perfettissima „ notizia. Dunque se Dio co- „ nosce perfettissimamente l' „ ottimo in atto, l'ottimo è „ da lui definibile. Io non so „ se la logica del *Magli* abbia „ regole opposte alla logica di „ tutti gli uomini. Inoltre la „ serie de' possibili in quanto „ è nell'attual cognizione di „ Dio, non è infinita nella „ potenza. Perchè l' infinito „ in potenza, parte è nell'at- „ to, e parte è in potenza. „ Ora in rapporto alla cogni- „ zione di Dio la serie de' pos- „ sibili non è parte in atto, „ e parte in potenza, perchè „ tutta è conosciuta in atto, „ come si è detto. All'incon- „ tro se tutte le cose possibi- „ li fossero infinite solamente „ in potenza rispetto alla co- „ gnizione di Dio, potremmo „ dir giustamente, che Iddio „ conoscendo un tal numero „ di possibili, ne potrebbe co- „ noscere ancora più. Ma non „ è questo l'assurdo più ma- „ gnifico, che possa dirsi? Poi- „ chè ne seguirebbe, che Id- „ dio attualmente ignorareb- „ be alcune cose possibili. E „ più di questo certamente „ non dicono i Sociniani, che „ noi, e tutti i Teologi ab- „ biamo per empj.

„ Risponde il *Signor Magli*, „ che se Dio conoscesse in at- „ to la serie infinita de' pos- „ sibili, potrebbe attualmente „ produrli: ed in tal guisa ri- „ marrebbe esausta la divina „ potenza. Oh il grande scru- „ polo del *Signor Magli*! E „ non è questo far Dio igno- „ rante, per timore che non „ divenga impotente? Ma io „ vo rispondergli colla ritor- „ sione del suo argomento co-

„ sì: se Iddio conosce in atto „ solamente finiti possibili: „ dunque in atto può produrli, e rimarrà esausta la divina potenza. Che ripiglierà quì la logica del *Signor Magli*? Ma via diamoli direttamente la risposta. Iddio può produrre i possibili nel modo però, che sono possibili. Ripugna alle cose successive, la natura delle quali è di aver le parti le une dopo le altre, che tutt' insieme esistano. Dunque ripugna la produzione di tutt' i possibili. Iddio non può far quel che ripugna. Dunque Iddio non può produrre tutt' i possibili. All' incontro non v' ha veruna ripugnanza, che Iddio conosca in atto tutt' i possibili; anzi sarebbe assurdo dire il contrario, come si è dimostrato. Dunque Iddio conosce in atto, e categorematicamente, e con tutta precisione tutt'i possibili. I categorematici, e sincategorematici vocaboli sono certe pillole purganti, che servivano nel secolo passato a quei scolastici, che pativano di stitichezza di cervello. Ma nel secolo presente mi pare, che tal' epidemia sia svanita, e non vorrei che per nostra disgrazia, dovesse restituirsi da un uomo cotanto rispettabile, qual'è il *Signor Canonico Magli*, perchè dovessimo ritornar alle medesime ricette.

„ Finalmente ripiglia egli con dire, che Iddio può sempre pensare a nuove cose, non prima da lui pensate. Dunque, secondo lui, la scienza di Dio è un' accidente, ed è mutabile. Dunque non è eterna, nè infinita, nè semplice, ma composta. E chi può negare, che ammesso per principio un paradosso, ne derivano infiniti altri nel seguito? Ben si sa di esser un principio trito nelle scuole teologiche il detto di S. Agostino nel lib. VII. de Trinit. che *Deo idem est esse, ac sapere*, e come osserva S. Tommaso 1. part. qu. 17. art. ad prim. *Dei intelligere non est operatio exiens ab ipso operante, sed manens in ipso, adeoque non potest esse nisi ipsa Dei substantia*. E come la sostanza di Dio è eterna, semplice, ed immutabile, tal' è la sua scienza. Sicchè Iddio non può pensare a cose, che non abbia pensato *ab æterno*, essendo la sua scienza tutta in atto, in cui non v' ha successione di cogitazioni. Ma non voglio più trattenermi nella dimostrazione di una verità, che non è stata posta in dubbio, se non da coloro, che hanno voluto combattere la nostra cattolica credenza. Io so, che il *Signor Magli* non ha peccato per malizia, e per ostinazione, ma la passione di sostenere il suo sistema l' ha fatto prender de' granchi. Nell' articolo *Volontà* parleremo dell'origine de' mali nella maniera intesa dallo stesso *Magli* per confutare il sistema del *Signor Abate Genovesi*, e ne tornaremo a rilevar le stranezze anche da lui profferite su tal proposito.

SCINIPHES, *moscherini*, picciol'

ciol' insetti, che Iddio mandò per gastigar gli Egiziani, e fanno la terza piaga, con cui afflisse questi popoli: *Et extendit Aaron manum, virgam tenens, percussitque pulverem terræ, & facti sunt Sciniphes in hominibus, & jumentis.* Exod. cap. VIII. 26.

SCISMA, dalla parola greca σχίσμα, che significa rottura, divisione, *& schisma erat inter eos*. I Giudei eran divisi tra loro sulla persona di Gesucristo, altri dicendo di esser egli un Profeta, altri un seduttore. Ma questa parola s'intende ordinariamente per una divisione tre membra del medesimo corpo in materia di religione. Così quando Geroboamo si ribellò contro Roboamo, fece lo scisma, cioè abbandonò il culto del Signore, lasciò la comunione della Tribù di Giuda, e non si portò più nel Tempio di Gerusalemme, solo luogo, in cui Dio volea esser adorato. Questo scisma, per cui tutto Israele rinunziò alla casa di Davidde, ed alla speranza del Messia, la di cui promessa era unita a questa casa, è una immagine di tutte le funeste torture, che hanno tolte alla Chiesa tante numerose società. La durezza del governo di Salomone ne' suoi ultimi anni gittò i primi semi dell'apostasia delle Tribù: e l'alterigia di Roboamo, di cui si seppe Geroboamo profittar con destrezza, l'effettuò. Così nella Chiesa si sono trovati in ogni tempo degli uomini duri, superbi, ostinati, che lungi di trattar con carità la delicatezza de' loro fratelli, e di ascoltar le loro querele, gli hanno precipitati nello scisma, e nella ribellione, ed han fatto perire migliaja d'anime per una fermezza fuor di proposito, e troppo di alterigia nel difendere i dritti, ch'essi avrebbon dovuti sagrificare per l'amor della pace.

SCITOPOLI, o BETSAN, Città della Giudea situata presso il Giordano, e 'l lago di Genesareth nella Tribù di Manasse. Il suo primo nome veniva da' Sciti, che l'avevano fondata, o ristabilita: *Inde ad Civitatem Scytharum abierunt, quæ ab Jerosolymis sexcentis stadiis aberat*. Joseph. lib. II. de Bello Jud. cap. XXXIV.

SCORPIONE, piccolo animal velenoso, che morde con pungolo, che tiene alla coda: *Data est illi potestas, sicut habent potestatem scorpiones terræ*. Nel senso figurato questi animali marcano i peccatori: *Cum scorpionibus habitat*, in Ezechiello, voi dimorate cogli scorpioni, cioè co' Giudei simili agli scorpioni. *Colui che tiene una malvagia moglie, è come colui che prende uno scorpione*, dice l'Ecclesiastico; egli corre il rischio di essere infettato dal suo veleno. Questa parola si prende ancora per una cosa nocevole, e perniciosa: *Si petierit ovum, numquid porriget illi scorpionem?* Significa eziandio una spezie di staffile armato di ferro in forma di scorpione: *Ego vero cædam vos scorpionibus*. Una machina da guerra per saettare: *Statuit illic balistas . . . & scorpiones ad mittendas sagittas*. Finalmente la salita dello scorpione era il nome di un monte, che serve di confine alla terra

ra di Canaan dalla parte dell'Idumea: *Circuibant australem plagam per ascensum scorpionis*:

SCRIBA: questa parola deriva da *scribere*: scrivere, significa primamente un segretario, l'impiego di cui era molto considerabile nella corte de' Re di Giuda. Seraja lo fu sotto Davidde: Siva, e Semeja esercitarono questo impiego sotto lo stesso Principe; Elihoreph, ed Ahja sotto Salomone; Sobna sotto Ezechia; e Sapan sotto Giosia. *Scriba* significa eziandio un commissario, che fa la revista delle truppe, che ne tiene il registro. *Fuit autem exercitus bellatorum ejus, qui procedebant ad prælia sub manu Jubiel scribæ*. Un'abile, un uomo Dottor della Legge, com' Esdra, il quale fu chiamato *Scriba velox in Lege Moysi*; e gli Scribi de' quali si parla nel Vangelo: *Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi*. Questi Scribi erano incaricati. I. di scriver la legge; *Vere mendacium operatus est stylus mendax Scribarum*. II. di leggerla al popolo: *Legit autem in libro Legis Domini per dies singulos, a die primo usque ad diem novissimum*. III. d'interpetrarla, e spiegarla: *Et congregans omnes Principes Sacerdotum, & Scribas populi, sciscitabatur ab eis, ubi Christus nasceretur*. La maggior parte de' Scribi erano Farisei, e si vedevano quasi sempre unit'insieme nel Vangelo.

SEBA, *giuramento*, figlio di Bocri della Tribù di Beniamino, il quale vedendo tutte le Tribù ingelosite contro quella di Giuda, a cui Davidde sembrava di aver data la preferenza sulle altre, invitandola di rimenarla in Gerusalemme, suonò la trombetta, ed impegnò gl'Israeliti a ritornar presso loro, poichè non avean più nulla di comune col figlio d' Isai: *Non est nobis pars in David, neque hæreditas in filio Isai: revertere in tabernaculo tuo Israel*. Subito Israele si divise da Davidde, e seguì questo colpevole uomo. Davidde temendo la conseguenza di tal ribellione, spedì quanti soldati avea sotto la condotta di Abisai contro i ribelli; e Joab figlio di Abisai, essendosi unito a lui, perseguitarono Seba, che si era ritirato nella Città di Abelabethmaaca, dove tutta la gente scelta d' Israele si era unita a lui. Si assediò la piazza, e s' incominciava ad abbatter la muraglia, quando una Donna distinta della Città domandò di parlare a Joab, e si lamentò col medesimo, come prima di assediare una Metropoli d'Israele, non le avea fatta veruna proposizione di pace, come comandava la Legge. Joab avendole risposto di non voler altri, che il sedizioso, il quale vi si era rifugiato; la Donna gli promise di soddisfarlo, ed essendo ito a ritrovare il popolo, persuase al medesimo di tagliar la testa a Seba, e menarla a Joab; ed essendo stato ciò eseguito, il Generale tolse via l'assedio, e si ritirò. II. *Reg*. xx.

SEBAT, o SEBET, quinto mese dell'anno civile degli Ebrei, e l' undecimo dell' anno Ecclesiastico, che corrisponde ad una parte del nostro mese di

di Gennajo, e ad una parte di Febrajo. I Giudei cominciavano da questo mese a contar gli anni degli alberi, che piantavano. Nel decimo giorno di questo mese essi piangevano la morte de' loro maggiori succeduti a Giosuè. Nel ventesimo terzo in memoria della risoluzione, ch'essi presero di vendicar l'oltraggio fatto alla moglie del Levita, e nel trentesimo piangevano la morte di Simone Maccabeo, ucciso da Tolomeo suo genero.

SEBENIA, *chi astolta il Signore*, Sacerdote nel tempo di Davidde, che si ritrovò alla cerimonia del trasporto dell' Arca, e vi suonava la trombetta: *Porro Sebenias, & Josaphat . . . Sacerdotes clangebant tubis coram Arca Dei*. Due altri di questo nome, un Sacerdote, ed un Levita, che ritornarono dalla Cattività con Zorobabele. I. *Paralip. cap.*XV.II. *Esdr. cap.*XII.

SEBEON, *chi è tinto*, figlio di Seir, padre d'Ana, ed avolo di Oolibama moglie di Esau: *Isti sunt filii Seir Hevæi habitatores terræ Lotan, & Sobal, & Sebon, & Ana*. Vi fu ancora di questo nome una giovane, madre di Oolibama moglie di Esau: *Esau accepit Oolibama filiam Anæ filiæ Sebeon. Genes.*XXVI.

SEBIA, *capra*, madre di Joas figlio di Ocozia: *Anno septimo Jehu regnavit Joas, & quadraginta annis regnavit in Jerusalem, nomen matris ejus Sebia de Bersabee*. Un uomo di questo nome era figlio di Hodes, moglie di Sabaraim. II. *Reg.* XII. I. *Paralip.* VIII.

SEBOIM, *le capre*, una delle quattro Città della Pentapoli, che furono incenerite dal fuoco del Cielo: *Ponam te ut Seboim*. Dipoi fu ella ristabilita, poichè S.Girolamo ne parla come sossistente nel suo tempo. V'era eziandio la valle di Seboim, ed una Città del medesimo nome nella Tribù di Beniamino. *Genes. cap.*X.

SECHEM, *porzione*, figlio di Galaad, e capo della famiglia de' Sechemiti: *Sechem, a quo familia Sechemitarum*. Vi era un altro uomo del medesimo nome figlio di Semida, che si crede, esser il fondatore della Città di Sechem nella Samaria: *Erat autem filii Semida, Abim, & Sechem. Numer.*XXVI.

SECHENIAS, *abitazion di Dio*, si leggono nella scrittura quattro persone di questo nome, poco considerabili. I.*Paralip.* III.

SECHRONA, *ubbriachezza*, Città della Tribù di Giuda, che fu ceduta con molte altre alla Tribù di Simeon. *Josue* XV.

SECONDO, *Secundus*, nome proprio d' un Tessalonicese, che fu discepolo di S. Paolo: *Comitatus est autem eum Sopater Pyrrhi Beroensis, Thessalonicensium vero Aristarchus, & Secundus*. Actor. XX.

SEDADA, *sua parte*, nome di Città su i confini della terra di Canaan dalla parte Settentrionale: *A quo venient in Emath usque ad terminos Sedada. Numer.*XXXIV.

SEDECIA, *giustizia di Dio*, figlio di Giosia, fratello di Joakim, o di Geconia Re di Giuda. Egli si chiamava Matania, e Na-

e Nabuccodonosor mettendolo nel luogo del suo nipote, l'indebolì quanto potè, per metterlo fuor dello stato di ribellarsi, e cambiò il suo nome in quello di *Sedecia*, per fargli ricordare di quello, che avea da temere, se violava il giuramento di fedeltà nel nome di Dio, che riscosse da lui: *Et constituit Mathaniam patruum ejus pro eo, imposuitque nomen ei Sedeciam*. Questo Principe avea allora ventun'anno, e ne regnò undici, ne' quali fece il male avanti del Signore, imitando l'empietà di Joakim. Il popolo seguì il suo esempio, poichè secondo l'espression della Scrittura, Iddio per un giusto giudizio, che meritavano le loro precedenti iniquità, gli avea abbandonati alla malizia, ed alla durezza del loro cuore: *Quoniam furor Domini erat in Jerusalem, & in Juda, usquequo projiceret eos a facie sua*. Iddio indarno fece lor parlare dal Profeta Geremia: essi non restarono commossi nè dagli avvertimenti i più sensibili, nè dalle minaccie le più formidabili, nè da' gastighi i più severi. Continuarono essi a darsi totalmente nelle abbominazioni de' Gentili, e profanarono la Casa del Signore. Finalmente misero il colmo a' loro disordini, e la collera divina non tardò a scoppiar sopra di loro. Sedecia nel primo anno del suo regno inviò in Babilonia due deputati per portarvi senza dubbio il tributo, a cui si era egli assoggettato; e Geremia profittò della occasione, per iscrivere a tutt' i Giudei della Cattività una lettera, in cui marcava loro ciocchè dovean fare nella situazione, nella quale Iddio gli avea posti, gli avvertiva di guardarsi da' falsi Profeti, e discovriva i loro disegni della misericordia, che Iddio avrebbe di essi dopo che sarebbono finiti i settant' anni della cattività. Nel secondo anno del suo regno avendo Sedecia ricevuti ambasciadori da molti Re vicini della Giudea per complimentarlo sulla sua esaltazione alla corona, ma in effetto per trattare una lega contro il Re di Babilonia, Geremia per ordine del Signore si fece un giogo di funi annodate, e postoselo al collo, ne diede a ciascuno degli Ambasciadori per i loro Padroni. Il Profeta voleva loro far capire con tale azione, che i loro concerti eran vani, e che tutti sarebbero assoggettati al Re di Babilonia, poichè Iddio il sovrano padrone de' Regni, gli avea tutti dati a questo Principe, ch' era l' esecutor de' suoi comandi. *Et nunc itaque ego dedi omnes terras istas in manu Nabuchodonosor Regis Babylonis, servi mei... & servient ei gentes multæ, & Reges magni*. Geremia esortò in particolare Sedecia di durar soggetto al Re di Babilonia, e di non dar retta agli avvisi contrarj, che gli davano i falsi Profeti, i quali non aveano alcuna missione del Signore per parlargli. Ma questo Principe appagato dalle promesse di quest' impostori, disprezzò tutti gli avvisi del Profeta di Dio, ed impaziente di portare il giogo di una potenza straniera, fece alleanza col Re d' Egitto, e si ribellò da Nabuccodonosor,

vio-

violando così il nome di Dio, che avea chiamato in testimonio della sua fedeltà: il Signore vedendosi oltraggiato indegnamente dalla di lui perfidia, dichiarò per mezzo del suo Profeta, che il colpevole non gli scapparebbe di mano, e che farebbe piombar sulla sua testa il disprezzo del giuramento, che avea violato: *Numquid prosperabitur, vel consequetur salutem qui fecit hæc, & qui dissolvit pactum, numquid effugiet? Vivo ego, quoniam juramentum quod sprevit, & fœdus, quod prævaricatus est, ponam in caput ejus*. L'effetto seguì subito dopo la minaccia: Nabuccodonosor, per punire la malvagia fede di questo Principe, e quella degli Ammoniti, che si erano ancora rivoltati contro lui, si mise in marcia con una potente armata, e giunse ad un capo di strada, che si divideva in due, di cui una conduceva in Rabbath, e l'altra in Gerusalemme. Questo Principe dubbioso da qual parte dovea primamente incamminarsi, volle assicurarsi colla sorte delle frecce; ed avendo scritto Gerusalemme su l'una, e Rabbath sull'altra, Iddio che faceva concorrere tutte le cose all'esecuzion del suo disegno, fece uscir la prima dell'arco che avea scritta Gerusalemme. Nabuccodonosor andò dunque nella Giudea, ove mise tutto a fuoco, ed a sangue, e dopo di aver saccheggiato tutti i luoghi, si portò ad assediar la Capitale. Questo accadde nell'anno Sabbatico, e Sedecia per fare un atto luminoso di religione, che potesse disarmare la collera del Signore, congregò il popolo nel Tempio, dove tutt' i padroni si obbligarono di dar la libertà a' loro schiavi per ubbidire alla Legge. S'immolò un vitello, che si divise in due parti, e i contraenti passarono tutti tralle due parti della vittima: cerimonia, la qual significava, che s'essi violavano le condizioni del trattato, acconsentivano di esser tagliati per metà, come la vittima. Questo Principe lusingandosi, che Iddio appagato da una sì fatta soddisfazione, si dichiararebbe per i Giudei, e farebbe qualche prodigio, per obbligar gl' inimici a ritirarsi, inviò a pregar Geremia, di consultarlo su tal soggetto. La risposta del Profeta fu fulminante: ella presagiva le ultime sventure a Sedecia: e perchè il Re non sospettasse de' suoi Deputati in avergli fatto un rapporto falso, Geremia ebbe ordine di personalmente presentarsi dalla parte di Dio, e manifestargli, qual sarebbe la sua sorte, e quella della Città assediata: *Ecce ego tradam Civitatem hanc in manus Regis Babylonis, & succendet eam igni, & tu non effugies de manu ejus, sed comprehensione capieritis, & de manu ejus traderis*. Sedecia, i di cui orecchi erano avvezzi alle adulazioni, sdegnato di ascoltare verità così dispiacevoli, fece mettere il Profeta in prigione. Intanto il Re d'Egitto in esecuzion del trattato, ch' egli fatto avea con Sedecia, entrò nella Giudea con numerose truppe, e Nabuccodonosor, forzato di toglier l'assedio, andò al suo incontro per dar-

dargli la battaglia. Sedecia si gloriava, che i Caldei sarebbero battuti, e costretti di riprendere il cammino del lor paese. Ma Geremia gli fece dire tutto il contrario, e quando similmente verrebbe al fine di tagliare a pezzi l'armata di Nabuccodonosor, Gerusalemme non sarebbe meno distrutta, poichè Iddio l'avea decretato, e che indarno tutto l'universo si opporrebbe all'esecuzione de' suoi decreti. *Redient Chaldæi, & bellabunt contra Civitatem hanc, & capient eam, & succendent eam igni.* Sedecia, ed il suo popolo non vollero nulla credere; ma stimando ch' essi erano fuor di pericolo, ripigliarono i schiavi, a chi essi avean data la libertà, e gli sottomisero di nuovo al giogo della servitù. Il Signore sdegnato per la violazione d' un contratto tanto solenne, ne fece far loro de' gran rimproveri dal suo Profeta, il quale annunziò da sua parte, che poichè pretendevano sottrarsi dal giogo della legge, che ordinava loro di dar la libertà a' loro fratelli, egli non gli riconosceva più per suoi servi, e gli abbandonava perchè fossero preda del ferro, della fame, e della peste. *Vos non audistis me, ut prædicaretis libertatem unusquisque fratri suo... Ecce ego prædico vobis libertatem ad gladium, ad pestem, & ad famem.* Intanto Nabuccodonosor battè il Re di Egitto, ed avendo tolto a Giudei la speranza, ch' essi aveano nel suo soccorso, ritornò in Gerusalemme, che con maggior impegno assediò. Sedecia costernato, si fece condurre Geremia, e gli domandò, se avea qualche cosa a dirgli dalla parte di Dio. Il Profeta quantunque strapazzato da' rigori di una lunga prigionia, non pensò di compērar la sua libertà per un poco di compiacenza; ma senza cambiar linguaggio, replicò al Re, ch' egli sarebbe soggiogato da Nabuccodonosor, e dopo di avergli rimproverato la cieca confiscazione a' suoi falsi Profeti, gli rimproverò l'ingiustizia della sua prigionia. *In manus Regis Babylonis traderis .... quid peccavi tibi, & servis tuis, & populo tuo, quia misisti me in domum carceris, ubi sunt Prophetæ vestri, qui dicebant, non veniet Rex Babylonis super vos: nunc ergo audi Domine mi Rex, valeat deprecatio mea in conspectu tuo, & ne me remittas in Domum Jonathæ scribæ, ne morier ibi.* Iddio, che tiene nella sua mano il cuor del Re, inchinò quello di Sedecia alla dolcezza; accordò egli la domanda di Geremia, lo fece trasferire nell' atrio della prigione del palazzo, e come la carestia de' viveri era grande nella Città, diede ordine, che si provedesse di annona. Alla carestia si unì una gran mortalità, colla quale il Signore gastigò gli abitanti, ed il numero de' morti fu sì grande, che non si arrivò a sepellirli. In questa estremità il Re consultò di nuovo il Profeta, per vedere, s'egli ne riceverebbe una risposta più conforme a suoi desiderj, che non furono le precedenti. Ma Geremia sempre fedele al suo ministero, non cessò di esortarlo a prendere

il partito della sommissione, il solo, che potesse salvarlo; mentrechè una resistenza ostinata tirarebbe sopra di lui, sopra la sua famiglia, e sopra Gerusalemme, le ultime dissaventure. *Si profectus exieris ad principes Regis Babylonis, vivet anima tua, & civitas hæc non succendetur igni, & salvus eris tu, & Domus tua*. Ma questo disgraziato Principe trascinato dalla moltitudine, e sedotto dalla depravazion del suo cuore, persistette nella sua ostinata ribellione, e venne il punto, in cui Dio verificò le sue minaccie contro lui, e contro Gerusalemme. Nell' undecimo anno del suo regno la Città fu presa, ed i Caldei vi entrarono a folla. Sedecia, il Palazzo di cui era sul monte Sion, vedendosi disperato di arrestar l' inimico, cercò nella fuga la sua salute; e proccurò di scapparsene la notte per una buca, ch' egli fece fare nel muro del suo giardino. Egli uscì in campagna seguito da' suoi uffiziali, ma fu subito preso nel piano di Gerico da un corpo di cavalleria, che i Caldei distaccarono appresso i fuggitivi, e Dio avverò così le parole, che avea dette ad Ezechiello su tal proposito. *Ecce expandam super eum retem meam, & comprehendetur in sagena mea*. Egli fu caricato di catene, e presentato a Nabuccodonosor, ch' era in Reblata, nel paese di Emath. Egli ebbe il gran dolore di veder ammazzare i due suoi figli, che furono immolati alla vendetta del Re di Babilonia; e dopo di aver a lui cavati gli occhi, fu condotto in questa Capitale dell' Assiria, dove fu messo in una prigione secondo avea predetto Ezechiello. *Et adducam eam in Babylonem in terram Chaldæorum, & ipsam non videbit, ibique morietur*. Infatti morì, ed in lui terminò il Regno di Giuda. 1. *Paralip, cap*. 111.

SEDECIA, figlio di Canaan, falso Profeta di Samaria, un di quei, che Acab Re d'Israele consultò sulla guerra ch'egli con Giosafat volean muovere alla Città di Ramath in Galaad. Tutti questi falsi Profeti predissero al Re un felice successo, e Sedecia, che si avea fatte delle corna di ferro, imitò l' azione di furioso toro, che rinversa colle sue corna tutto ciò, che ritrova per via. Era molt' ordinario a' Profeti di unir l' azione alla parola, per far più d' impressione sugli spiriti. Sedecia dunque diceva ad Acab, ch' egli scuoterebbe la Siria fino a tanto, che l' avesse distrutta. *Fecit quoque sibi Sedecias filius Canaan cornua ferrea, & ait; hæc dicit Dominus: his ventilabis Syriam, donec deleas eam*. Ma Michea Profeta del Signore essendo venuto, predisse tutto il contrario, e Sedecia sdegnato per motivo, che egli lo faceva passare per mentitore, gli diede un mantice, interrogandolo, se lo spirito del Signore l' avea lasciato, per non parlar, che a lui solo. *Mene ergo dimisit Spiritus Domini, & locutus est tibi?* Michea gli rispose, che lo vedrebbe, quando sarebbe obbligato di fuggirsene egli stesso di camera, in camera, per nascondersi. *Visurus & in die illa, quando ingredieris cubiculum intra cubicu-*

culum, ut absconderis. Il Profeta intendeva senza dubbio ciò, che dovea succedere dopo la morte di Acab, quando gli uffiziali di questo Principe sdegnati contro di Sedecia, che gli avea ingannati, lo cercarebbero da per tutto, per punirlo. Quantunque la Scrittura non ne parli, la conghiettura non dimeno è probabile. III. *Reg.* XXII.

SEDECIA, figlio di Maasia, altro falso Profeta, che fu sempre contrario a Geremia. *Ponat te Dominus sicut Sedeciam, & sicut Achab, quos frixit Rex Babylonis in igne*. Quest' impostori, che profetizzavano falsamente in nome di Dio, erano colpevoli di esacrandi delitti, e Dio gli punì per mezzo di Nabuccodonosor, che gli fece bruciare a fuoco lento. Vi sono stati ancora del medesimo nome, un gran Signore sotto Joakim, bisavolo di Barucch, ed un Giudeo considerabile nel tempo di Neemia.

SEGOR, *piccola*, Città della Pentapoli, situat' all' estremità meridionale del mar morto presso Sodoma, e Gomorra, destinata, come le altre, ad essere incenerita dalle fiamme; ma conservat' alle preghiere di Loth che pensò di quivi ritirarsi. Ella si chiamava primamente Bala, ed il suo nome le fu dato, perchè Loth insistette sempre sulla sua picciolezza, col domandare all' Angiolo il permesso di rifugiarvisi. *Est Civitas hæc juxta, ad quam possum fugere, parva, & salvabor in ea: numquid non modica est, vivet anima mea? .... Idcirco vocatum est nomen urbis illius Segor*. Genes. cap. XIX.

SEGNO, *signum*, ciocchè serve a dinotare qualche cosa: così il Signore diede a Noe l' Arca del Cielo, come un segno della sua alleanza. *Hoc signum fœderis, quod do inter me & vos.... arcum meum ponam in nubibus, & erit signum fœderis inter me, & inter terram*. Iddio mise ancora un segno nella persona di Caino, perchè non fusse ammazzato. *Posuit Deus signum in Cain, ut non interficeret omnis eum, qui invenisset eum*. *Signum* si pone per miracolo. *Dabit Dominus ipse vobis signum, ecce virgo concipiet*. Isaia per queste parole volle assicurare Achaz, col predire, che la casa di Davidde, la rovina di cui appariva inevitabile, non sarebbe distrutta, poichè Iddio avea promesso, che sossisterebbe, e possederebbe lo scettro fino alla venuta del Messia, che ne nascerebbe. Significa ancora stendardo, pallio. *Radix Jesse, qui stat in signum populorum*; la radice di Jesse sarà esposta come uno stendardo innanzi a tutt' i popoli. Gesucristo elevato in Croce è questo stenstardo, che trae a se tutt' i popoli. Significa eziandio fine. *Positus est in signum, cui contradicetur*: egli sarà il fine della contradizione degli uomini: ciocchè dinota la violenta persecuzione, che Gesucristo dovea soffrire dalla parte degli empj. Significa ancora un pianeta, segno celeste. *Et delevit eos; qui adolebant incensum... Duodecim signis, & omni militiæ cœli*. *Signum* si prende finalmente per suggel-

lo, ed in molti altri sensi risaputissimi, che ci dispensiamo di riferire.

SEGUB, *innalzato*, l'ultimo de' figli d' Hiel di Bethel, che sotto Acab ardì di alzar le mura di Gerico, malgrado l' imprecazione che da 535. anni in dietro Giosuè avea fatta contro colui, che si porrebbe a questa temeraria intrapresa. *Maledictus vir coram Domino, qui suscitaverit, & ædificaverit Civitatem Jerico: in primogenito fundamenta illius jaciat, & in novissimo liberorum ponat portas ejus*. Questa parola, ch' era l' effetto della divina inspirazione, fu avverata. Hiel perdette Abiram suo primogenito, allorchè gittò i fondamenti della Città, e Segub, quando egli ne innalzò le porte. *In diebus illis ædificavit Hiel de Betel Hierico: in Abiram primitivo suo fundavit eam, & in Segub novissimo suo posuit portas ejus*. Si legge un' altro Segub nella Scrittura figlio di Efron, e padre di Machir. *Judic.* x. 11. *Paralip.* 1 1.

SEHON, *sradicamento*, Re degli Amorrei, a chi Mosè cercò il permesso di passare pel suo paese con tutti gl'Israeliti, promettendogli di non far' alcun danno, e di comprar tutto ciò, che bisognava per loro alimento; ma Sehon non gli accordò il passaggio, ed andò egli stesso all' incontro degli Ebrei con un potent'esercito per attaccarli; poichè, dice la Scrittura, che avea indurito il suo cuore, per farlo cadere in man degl' Israeliti. *Quia induraverat Dominus Deus tuus spiritum ejus, & obfirmaverat cor illius, ut traderetur in manus tuas, sicut nunc vides*; cioè, che i peccati di Sehon, e del suo popolo, meritando che Iddio gli abbandonasse alla durezza del loro cuore, permise, che per uno ingiusto, e feroce rifiuto, forzassero gl' Israeliti a prender le armi contro di loro, e di rendersi legittimamente padroni d' un paese, di cui non avrebbon potuto impadronirsi, se si fosse ad essi accordato il libero passaggio. Gl' Israeliti dunque marciarono contro gli Amorrei, che attaccarono, e vinsero; dipoi essendosi renduti padroni di tutto il paese, la capitale di cui era Hesebon, dal torrente d' Arnon fino a quello di Jaboc, essi passarono a fil di spada tutt' i Sudditi di Sehon, senza eccettuarne le femmine, ed i bambini, per ubbidire agli ordini di Dio; la di cui giustizia esigeva, che si esterminassero questi popoli empj. *Cunctasque urbes in tempore illo cœpimus, interfectis habitatoribus earum, viris, ac mulieribus, & parvulis, non reliquimus in eis quidquam*. E così quel che sarebbe stata un' atroce inumanità dalla lor parte, se l' avessero fatto per un desiderio di vendetta, fù un' atto di fedeltà, e di obbedienza a Dio, che con giustizia eseguì per mezzo degl' Israeliti il decreto della morte profferito contro questi popoli, ch' egli avrebbe potuto far morire in ogni altra maniera. *Numer.* xxi.

SEHIRATH. *irsuto*, Città, o Villaggio sul monte di Efraimo, dove Aod si ritirò, dopo di avere ammazzato Eglon Re di Moab, che opprimeva gl' Israe-

Iſraeliti. *Aod venit in Sebirath, & ſtatim ſonuit buccina in monte Ephraim*. IV. *Reg.* VIII.

SEIR, *arricciato*, antico Re degli Horrei, la dimora de' quali fu al mezzodì, ed all' oriente del mar morto nelle montagne, alle quali diede il ſuo nome. I ſuoi diſcendenti, de' quali Mosè ne fa numerazione. *Iſti ſunt filii Seir Horræi habitatores terræ*, regnarono in queſto paeſe, prima che Eſau vi ſi foſſe ſtabilito. La Scrittura c' inſegna, ch' egli fece loro la guerra, e gli eſterminò. *In Seir autem prius habitaverunt Horræi, quibus expulſis, atque deletis, habitaverunt filii Eſau, ſicut fecit Iſrael in poſſeſſionis ſuæ terra, quam dedit illis Dominus*. I diſcendenti di queſto Seir, chiamati Horrei, o Chorrei erano di già potenti nel tempo di Abramo, quando Codorlahomor fece la guerra a' Re della Pentapoli. Le montagne di Seir ſi diſtendevano verſo Elat, ed Aſion-Gaber, ſul mar Roſſo: e queſto paeſe ſi chiamò Idumea, dacchè i diſcendenti di Eſaù vi ſi ſtabilirono. V' era eziandio un monte del medeſimo nome della Tribù di Giuda. *Geneſ.* XXXVI.

SEIRA, *picciola*, Città dell' Idumea. *Venitque Joram Seira, & ſurrexit nocte, & percuſſit Idumæos*. Joram eſſendo venuto in Seira, uſcì di notte contro gl' Idumei, e gli tagliò a pezzi. IV. *Reg.* VIII.

SELA, *chi ſcioglie*, terzo figlio di Giuda, che fu promeſſo per marito a Tamar, quando ſarebbe grande; ma Giuda dubitando, ch' egli non imitaſſe la malvagità di Onam, e di Her ſuoi fratelli, ſoſpeſe di adempir la promeſſa. Sela fu capo della famiglia de' Salaiti. *Fueruntque filii Juda per cognationes ſuas Sela, a quo familia Salaitarum*. V' era una Città di queſto nome nella Tribù di Beniamino, dove Saul fu ſepolto nella tomba di Cis ſuo padre. *Geneſ. cap.* XXXVIII. *Joſ.* I.

SELCEA, *tuo diſprezzo*, Città del Regno d' Og nel paeſe di Baſan al di là del Giordano. *Omnes Civitates, quæ ſitæ ſunt in planitie, & univerſam terram Galaad, & Baſan uſque ad Seleba, & Edrai civitates Regni Og in Baſan*.

SELEBIN, *ſentier ſolido*, Città nella Tribù di Dan. *Et fuit terminus poſſeſſionis ejus Tara .... Selebin, & Ajalon*. *Joſ.* XIX.

SELEC, *chi colpiſce*, un' Ammonita di trenta valoroſi uomini dell' armata di Davidde, *Selec Ammonites*. II. *Reg.* XXIII.

SELEMIA, *pace del Signore*, la Scrittura parla di ſette del medeſimo nome, de' quali il più noto è colui, che fu ſtabilito da Neemia, per aver l' iſpezione ſulle primizie, e le decime, che ſi portavano al Tempio. *Conſtituimus ſuper horrea Seleminem Sacerdotem*. II. Eſdr. XIII.

SELEMITH, *pacifico*, figlio di Zecri, e diſcendente di Eliezer, ch' era cuſtode de' teſori, che Davidde avea conſagrati a Dio. *Super theſauros Sanctorum, quæ ſanctificavit David Rex*. I. Paralip. cap. XXVI.

SELEUCIA, *ſcoſſa*, Città nel-

nella Siria situata sul mediterraneo verso l' imboccatura dell' Oronte, e fondata da Seleuco Nicanore. S. Paolo, e Barnaba vi furon mandati dallo Spirito Santo. *Missi a Spiritu Sancto, abierunt Seleuciam*. V' è stata una Città del medesimo nome nella Gaulonite, situata sul lago Semecon, ed il medesimo Seleuco chiamò così la Città di Gadara, ch' era al di là del mar di Teberiade.

SELEUCO, *che corre come un fiume*, cognominato Nicanore, capitano di Alessandro, divenne dopo la sua morte Re della Siria, e fu il capo della stirpe di Seleucidi. Questo Principe non è conosciuto nella storia de' Giudei, che per l' alta considerazione, ch' ebbe per loro. Egli accordò ai medesimi le stesse immunità in Antiochia la capitale. II. *Machab.* III.

SELEUCO, figlio di Antioco il Grande, successe al suo padre, e fu cognominato Filopatore. Questo Principe, per lo rispetto, ch' egli ebbe per il Pontefice Onia, somministrava annualmente ciocchè bisognava per i sagrifizj del Tempio; ma come quest' era un Principe, che avea lo Spirito debole, e che si lasciava facilmente persuadere. *Vilis simul, & indignus decore regio*, come lo chiama Daniele; egli cedette alle sollecitazioni de' suoi adulatori, che l' impegnarono ad inviar Eliodoro al saccheggio del Tempio di Gerusalemme. Dopo qualche tempo il medesimo Eliodoro l' avvelenò.

SELIM, *giavellotto*, Città della Tribù di Giuda, la medesima che Sarohen. *Jos.* XV.

SELLA, *ombra*, moglie di Lamech il bigamo, madre di Tubalcaino, e di Noema: *Nomen alteri Sella Genes. cap.* IV.

SELLA, nome di luogo in Gerusalemme, dov' era la casa di Mello, in cui Joas fu assassinato. *Percusserunt Joas in domo Mello in descensu Sella*. Non si sa precisamente dov' era questo luogo. IV. *Reg.* XXVI.

SELLUM, *pacifico*, la Scrittura fa menzione di sei persone di questo nome, delle quali le più cognite sono: I. un figlio di Jabes, che uccise Zaccaria Re d' Israele, ed usurpò il suo regno, che non godè che per un sol mese, poichè fu ammazzato nel suo ritorno da Manahen nella Samaria. E per questo Sellum si verificò la minaccia del Signore contro la casa di Jehu. *Filii tui usque ad quartam generationem sedebunt super thronum Israel*. II. Sellum, quarto figlio di Giosia Re di Giuda, chiamato altrimenti Joacaz, che fu stabilito Re dopo la morte del suo padre, e portato prigione in Egitto. III. un figlio Cholhosa, primo del borgo di Masfpha, il quale ristabilì a sue spese la porta della fontana di Gerusalemme, dopo il ritorno della cattività. IV. *Reg. cap.* XV. XXII. I. *Paralip. cap.* III. IV. VII. II. *Esdr. cap.* III.

SELMON, *ombra sua*, monte d' Efraimo oscurissimo, e pieno di alberi. *Nive dealbabuntur in Selmon*: essi diverranno più bianchi, che la neve del monte Selmon. Questo mondo era quasi sempre coverto di neve.

SEM,

SEM, *nome*, un de' figli di Noè, che nacque cent' anni prima del diluvio. *Cum quincentorum esset annorum, genuit Sem, Cham, & Japhet.* Quantunque sia posto primo di tutti gli altri figli di Noè, si crede tutta via, ch' egli fosse più giovane di Japhet. Entrò nell' Arca con suo padre, e dopo che le acque si furono diseccate, Noè che avea piantata la vigna, ne bebbe il vino, si ubbriacò, ed addormentatosi indecentemente nella sua tendi, Sem, e Japhet senza imitar l' impudenza di Cam, presero un mantello, e camminando rivoltat' indietro, coprirono la nudità del loro padre. Noè destatosi, avendo saputo la maniera rispettosa, con cui Sem si era condotto a suo riguardo, gli diede una particolar benedizione. *Benedictus Dominus Deus Sem, sit Canaan servus ejus.* Per queste parole Noè fece intendere, che dalla posterità di Sem faceva discendere il popolo, presso di cui si conservarebbe la conoscenza, ed il culto del santo nome di Dio; e che da Sem per Abramo dovea nascere il Messia. Sem morì di anni seicento, lasciando cinque figli, Elam, Assur, Arphazad, Heber, Aram, ch' ebbero per porzione le migliori Provincie dell' Asia. Da Arphaxad discesero per linea retta Sale, Heber, Phaleg, Reu, Sarug, Nachor, e Thare padre di Abramo. *Genes. cap.* X. *v.* XI.

SEMATEI, *chiamati*, una delle Colonie uscite da Cariathiarim. *De cognatione Cariathiarim Jethæi, & Aphuthæi, & Senathæi*: questi sono certamente gli abitanti di Sema, Città della Tribù di Giuda. I. *Paralip.* II.

SEMEBER, *nome del forte*, Re di Seboim, fu uno de' cinque Re della Pentapoli, che furono disfatti da Chodorlahomor, e suoi alleati. *Contra Sember Regem Seboim. Genes.* XIV.

SEMECHON, lago, per mezzo di cui passa il Giordano. Egli ha sessanta stadj di lunghezza, e trenta di larghezza; e nella scrittura non è conosciuto sotto questo nome; e si sa solamente, che Hasor, dove regnavan Sabin, era su questo lago, e che vi si edificò la Città di Seleucia. V'erano intorno al lago dei mari, che si estendevano fino a Dan.

SEMEGAR NABU, *custodia del tesoro sagro*, uno de' primi uffiziali di Nabuccodonosor. *Ingressi sunt omnes Principes Regis Babylonis, & sederunt in porta media, Nerger, Serezer, Semegar Nabu. Gerem. cap.* XXXVI.

SEMEI, *chi ascolta*; la scrittura fa parola di diecessette persone di questo nome, delle quali una sola, è conosciutissima. Quest' è Semei figlio di Gera della famiglia di Saul, che maledisse a Davidde. *Egrediebatur inde vir de cognatione Domus Saul nomine Semei, filius Gera, procedebatque egrediens, & maledicebat, mittebatque lapides contra David.* Questo Santo Re essendo stat' obbligato uscir da Gerusalemme per cagion della ribellione di Assalonne, venne a Bahurim, e Semei ne uscì, e cominciò a maledir Davidde, ed a tirargli delle pietre, rimpro-

verandogli di aver versato il sangue della casa di Saul, che il Signore faceva attualmente ricadere su di lui, e di aver usurpato il Regno di questo Principe, di cui Iddio andava a spogliarlo, per darlo ad Assalonne suo figlio. *Egredere, egredere vir sanguinum, & vir Belial reddidit tibi Dominus universum sanguinem Domus Saul, quoniam invasisti regnum pro eo, & dedit Dominus regnum in manu Absalon filii tui, & ecce prement te mala, quoniam vir sanguinum es.* Abisai fratello di Joab pieno di zelo per il suo Re, non potè soffrire l'insolenza di Semei, e domandò al suo padre la permissione di andare a tagliargli la testa; ma Davidde, a chi era facile di vendicarsi sul fatto dell' oltraggio sanguinoso, ch' egli riceveva, istrutto delle vie di Dio, e adorando la mano, che faceva operare un soggetto ribelle, disse ad Abisai, di lasciarlo fare, poichè il Signore gli avea comandato di maledir Davidde. *Dimitte eum, ut maledicat, Dominus enim præcepit ei maledicere David.* Non è perchè Semei avesse ricevuto un ordin' espresso di maledir Davidde; perchè sarebbe lodevole di avere obbedito; ma ch' egli non agiva con tanta insolenza, che per una segreta disposizione della divina giustizia, che volendo punir Davidde del peccato con Bersabea, avea scelto Semei a prestare il ministero delle sue ingiuste passioni per eseguir la sua volontà. Questo Santo Re convinto, che il suo orgoglio meritava una tale umiliazione, si sottomise a questo eccesso di obbrobrj, e continuò il suo cammino senza rispondere. Semei divenuto più ardito per l' impunità, raddoppiò gli oltraggi, e marciando rimpetto al suo padrone nel costeggiar la montagna, non cessò di maledirlo, di tirargli delle pietre, e di far volare la polvere, mentre passava. Ma Davidde trionfando del partito di Assalonne, e ritornando vittorioso in Gerusalemme, Semei temè il giusto risentimento del suo sovrano: corse innanzi a lui, e buttandosi a' piedi di colui, che avea sì crudelmente oltraggiato, implorò umilmente la sua misericordia. *Ne reputes mihi, Domine mi, iniquitatem, neque memineris injuriarum servi tui in die, qua egressus es, Domine mi Rex, de Jerusalem, neque ponas, Rex, in corde tuo.* Abisai sempre ardente per l' onor del Re, stimolava Davidde alla vendetta, e lo spingeva di punir colui, che avea maledetto l' unto del Signore. Ma questo buon Principe sostenendo il suo carattere con una inalterabile dolcezza verso quei, che l' aveano offeso, placò lo zelo di Abisai, e promise con giuramento a Semei, che non lo farebbe morire: *Non morieris juravitque ei.* Egli lo lasciò effettivamente in pace mentre visse, e soddisfece così all' obbligo di un peccator penitente; ma come avea eziandio a soddisfar quello di Re, e che sarebbe stato pericoloso di lasciare impunito un tale attentato cortro la Maestà Regale, credette, prima di morire, di dover raccomandar a Salomone, di far por-

portare a questo sedizioso la giusta pena del suo delitto, quando la sua sapienza gliene sarebbe nascere l' occasione: *Vir autem sapiens es, ut scias quæ facies ei, deducesque annos ejus cum sanguine ad inferos*. Salomone essendo dunque montato sul trono, fece chiamar Semei, gli ordinò di edificarsi una casa in Gerusalemme per sua dimora, e gli proibì di uscirne sotto qualsivoglia pretesto, assicurandolo, che s'egli passava il torrente di Cedron, che scorreva per la strada da Gerusalemme a Bahusim, lo farebbe uccidere immediatamente. *Quacumque autem die egressus fueris, & transieris torrentem Cedron, scio te interficiendum*. Semei si sottopose a questa pena, ch' era molto più dolce di quella, che meritava, egli venne a stabilirsi in Gerusalemme; ma appena terminati erano tre anni, ch'egli uscì per inseguire alcuni suoi schiavi fuggitivi, Salomone avendolo saputo, e dopo di avergli rimproverati gli oltraggi indegni, de' quali avea caricato il suo Re, e la dissobbedienza, per cui rendevasi colpevole verso lui medesimo, lo fece ammazzare, per compiere la promessa, che gli avea fatta. II. *Reg*. II.

SEMEJAS, *chi ascolta il Signore*, Profeta, che Iddio inviò a Roboam, per dirgli, che non si mettesse in campagna, e di non marciare contro le diece Tribù, che si erano superate da lui, poiche il Signore era quello, che avea fatta tal divisione, e che avea innalzato al trono Geroboamo: *Non ascendetis neque bellabitis contra fratres vestros filios Israel: revertatur vir in Domum suam, a me enim factum est verbum hoc*, cioè, sebbene fosse ciò accaduto per un movimento libero della loro volontà, che gl' Israeliti abbandonarono Roboam, e scelto Geroboamo per loro Re, Iddio nondimeno, come causa prima, e generale avea guidati tutt' i loro passi, e lasciando la briglia al lor risentimento contro Roboam, avea unite le volontà più d'un millione di uomini verso il solo Geroboamo senz'alcuna contradizione. Gl' Israeliti avendo inteso l' ordine, che Dio avea loro per bocca del Profeta, non s' inoltrarono di vantaggio, e se ne ritornarono alle loro case. Dopo alcuni anni i peccati di Giuda avendo tirata la collera di Dio; Sesac Re di Egitto venne con una numeros' armata per farne la vendetta. Iddio inviò nel medesimo tempo Semejas a Roboamo, ed a' principali del suo regno, che si erano ritirat' in Gerusalemme, per dir loro, che poiche l' aveano abbandonato, gli lasciavano in mano di Sesac: *Vos reliquistis me, & ego relinquo vos in manu Sesac*: Il Re, ed i Principi costernati da queste terribili minaccie si umiliarono sotto la mano, che gli batteva; e Dio vedendoli abbattuti, volle raddolcire il rigor della sentenza. Egli fece lor dire dal Profeta, che non gli farebbe morire, nè gli darebbe intieramente al furor de' loro nimici: *Quia humiliati sunt, non disperdam eos, daboque eis pauxillum auxilii, & non stillabit furor meus super Jerusalem per manum Sesac*.

Que-

Questo è tutto ciò, che la Scrittura ci dice di questo Semejas, che scrisse la Storia di Roboam. Ve ne sono stati quindici altri del medesimo nome, de' quali i più conosciuti sono. I. Un falso Profeta figlio di Dalajas, che viveva nel tempo di Neemia, e ch' essendosi lasciato guadagnare da Sanaballat, volle persuadere a questo generoso Israelita, di ritirarsi nel Tempio, sotto pretesto che se gli tendevano gli agguati. II. Un' altro falso Profeta di Nehelam, che viveva in Babilonia, mentrecche Geremia profetizzava nella Giudea. Questo impostore vedendo, che Geremia avea inviata una profezia a' Giudei cattivi, ebbe l' ardimento di scrivere al popolo di Gerusalemme, chiedendo, che Geremia fosse punito come un forsennato, ed un' ingannatore, e lagnandosi co' Sacerdoti in tuono autorevole, perchè non lo aveano fatto mettere tra ceppi: *Et nunc quare non increpatis Jeremiam Anathothiten, qui prophetavit vobis*. Geremia avendo avuta notizia di tal lettera, scrisse nel suo ritorno a' cattivi di Babilonia, che, poiche Semejas avea profetizzato senza ordine del Signore, Iddio lo visitarebbe nella sua collera, che niuno della sua posterità avrebbe parte alla felicità, di cui Dio dovea colmare il suo popolo, poich' egli avea profferite parole di ribellione contro il Signore: *Non erit ei vir sedens in medio populi ejus, & non videbit bonum, quod ego faciam populo meo, ait Dominus, quia prævaricationem locutus est adversus Dominum*. III. Reg. XII. Jerem. XXIX.

SEMER, *custode*, così si chiamò colui, che vendette la montagna di Somer, sulla quale il Re Amri edificò la Città di Samaria. III. *Reg*. XVI.

SEMERON, *custodia*, o Semer, monte ameno, e fertile d' una vantaggiosa situazione nella Tribù di Efraimo, sul quale il Re Amri edificò Samaria. Prima di questo avvenimento il monte era di già celebre per la battaglia, che si diede tra Abia Re di Giuda, e Geroboamo Re d' Israele: *Stetit Abias super montem Semeron, qui erat in Ephraim*. Questo Principe alla testa di quattro cento mila uomini venne ad accamparsi in Semeron, e Geroboamo coll' armata il doppio più grande, era accampato nel piano. Allora Abia salendo su d' un' altura indrizzò le parole agl' inimici, e dopo di aver loro rimproverata l' infedeltà verso Dio, di cui avevano abbandonato il culto per prostituirsi a quello del Vitello d' oro, proccurò di fargli rientrare in se medesimi, e gli esortò a non punto combattere contro il Signore, per timor del male, che ne potrebbe avere: *Filii Israel, nolite pugnare contra Dominum Deum patrum vestrorum, quia vobis expedit*. Intanto ch' egli parlava, Geroboamo distendeva i suoi battaglioni col disegno d' inviluppar l' armata di Abia, vedendo, che veniva a scaricarsi su di loro, ricorsero con gemiti al Signore, ed i Sacerdoti suonarono le squille. Nel medesimo tempo Iddio sparse uno spirito di terrore sopra Geroboamo, e tutto Israele,

che

che ſu meſſo in rotta, e perdè più di cinque mila uomini in queſta giornata. Giuda trionfò pienamente, e Dio accordò una vittoria intiera ad Abia, non per rapporto a queſto Principe, ch' egli riguardava con orrore, ma per cagion d' un gran numero di uomini religioſi, che non entrarono a parte delle prevaricazioni del loro Re; e per non abbandonar la parte, preſſo la quale era il ſuo Tempio, e dove ſoſſiſteva la vera Religione, il legittimo miniſtero, e le cerimonie del culto divino. II. *Paralip.* XIII.

SEMIDA, *chi pone la ſcienza*, figlio di Galaad, e nipote di Machir, figlio di Manaſſe. Egli fu il capo della famiglia de' Semidaiti: *Et Semida, a quo familia Semidaitarum*. Numer. XXVI.

SEMMA, *perdizione*, figlio d' Age d' Arai, un de' valoroſi dell' armata di Davidde: *Poſt hunc Semma filius Age de Arari*. II. Reg. XXIII.

SEMMAA, *chi aſcolta*, figlio di Jonadab, che conſigliò ad Amnon di fingerſi malato, acciocche poteſſe aver la ſua ſorella Thamar, della qual'era innamorato: *Erat Amnon amicus nomine Jonadab, filius Semaa fratris David*. II. Reg. XIII.

SEMRAM, *guardia*, figlio d' Iſſachar; capo della famiglia de' Semraiti: *Semram a quo familia Semraitarum*. Numer. cap. XXVI.

SEMRI, *ceſpuglio*, vi ſono ſtate tre perſone di queſto nome molto poco conoſciute. I. *Paralip. cap.* IV. *e* XXVI.

SEN, *dente*, rupe, preſſo la quale Samuele ereſſe una pietra per monumento della vittoria, che gli Ebrei riportarono ſu i Filiſtei: *Tulit lapidem Samuel, & poſuit eum inter Maſphat, & inter Sen*. I. Reg. VII.

SENAA, *nemico*, nome d'uomo, i diſcendenti di cui al numero di tre mila ſeicento trentaſei contribuirono molto all' edifizio di Geruſalemme dopo il ritorno della cattività: *Filii Senaa tria millia ſexcenti triginta*. Alcuni prendono queſta parola per un nome di Città, e ſpiegano *filii* per gli abitanti. II. *Eſdr.* VII.

SENE, SCHENE, *fratta* nome d' una rupe molto ſcoſceſa: *Scopuli hinc, & inde prærupti, nomen uni Boſes, & nomen alteri Sene*. Tra queſte due rupi paſsò Gionata col ſuo ſcudiere, per entrar nel campo de' Filiſtei. I. *Reg.* XIV.

SENAPE, *ſinapis*, erba, la di cui ſemenza ſerve a far la moſtarda: queſta ſemenza è la più minuta di tutte le altre, *quod minimum quidem eſt omnibus ſeminibus*: perciò Geſucriſto dice nel Vangelo, che con un poco di fede rappreſentata da un granello di ſenape, l' uomo può trasferir le montagne: *Si habueritis fidem ſicut granum Sinapis*: ma queſto grano ſeminato in buona terra, diventa un gran albero, *fit majus omnibus oleribus, & facit ramos magnos, ita ut poſſint ſub umbra ejus aves cœli habitare*. Ciò è vero principalmente nella Paleſtina, dove le piante vengono molto più grandi, che negli altri paeſi; così Geſucriſto paragona il regno de' Cieli, cioè, lo ſtabilimento della Chieſa a que-

questo granello, poiche niuna cosa fu più piccola nel suo cominciamento quanto il seme della Religione; ma come l'onnipotenza di Dio era velata sotto tutte queste apparenze di bassezza, i progressi ne sono stati luminosi, e distesi.

SENNA, *scudo*, Città al mezzodì della terra promessa: *Qui circuibunt australem plagam per ascensum scorpionis, ita ut transeat in Senna*. Num. cap. XXXIV.

SENNAAB *dente del Padre* Re della Città d' Adama, un' de' Re della Pentapoli, che furono sconfitti da Amraphel, e suoi Alleati: *Contra Sennaab Regem Adama*. Genes. cap. XIV.

SENNAR, *citato da colui che indora*, contrada della Babilonia, dove i discendenti di Noè intrapresero di edificar la torre di Babele: *Invenerunt campum in terra Sennar, & habitaverunt in eo*. Amraphel, che fece la guerra a' Re della Pentapoli, regnava nel paese di Sennaar, e quivi Gioachino fu trasportato con tutt' i vasi del Tempio: *Asportavit ea in terram Sennaar in Domum Dei sui*. Genes. XVI.

SENNACHERIB, *la destruzion del nemico*, figlio di Salmanasar, successe al suo trono nel Regno dell' Assiria nell' anno del Mondo 3290. Ezechia, che allor regnava nella Giudea, avendo rifiutato di pagare a questo Principe il tributo, a cui Teglatphalassar avea sottoposto Achaz, Sennacherib risolse di astringerlo colle armi a riconoscerlo per Sovrano. Entrò dunque nelle terre di Giuda con una formidabile armata, e sparse da pertutto lo spavento, e la desolazione, senza patire alcun' ostacolo; poiche Dio, che avea chiamato questo Principe per gastigare i Giudei, diede alle sue armi un veloce successo. Questo è quel che avea predetto Isaia alcuni anni prima in termini enfatici: *Et elevabit Dominus signum in nationibus procul; & sibilabit ad eum de finibus terrae & ecce festinus velociter veniet... rugitus ejus ut Leonis, rugiet ut catuli Leonum, & frendet, & tenebit praedam, & amplexabitur, & non erit qui eruat*. Il Re dell'Assiria assediò, e prese le più forti piazze della Giudea, ch' egli demolì, e gli abitanti delle quali passò a fil di spada. Ezechia, che non avea numeros' armata per farle testa, si rinchiuse nella sua Capitale, dove si apparecchiò a fare una buona difesa, avendo una total fiducia nell' ajuto del Signore. Intanto pieno di compassione per i suoi sudditi, ch' egli vedeva esposti a tutt' i mali, che la guerra porta seco, credette poter ricorrere a' mezzi umani, per liberarsene. Inviò a far delle offerte di pace a Sennacherib, ch' er' allora occupato all' assedio di Lachis, si dichiarò colpevole verso lui, e si sottopose a tutte le condizioni, che vorrebbe: *Peccavi, recede a me, & omne, quod imposueris mihi, feram*. Sennacherib riscosse da lui trecento talenti di argento, e trenta talenti d' oro, ch' Ezechia subito di poi gli fece dare. Ma l' Assirio rompendo ad un tratto colla più orribile perfidia il trattato, continuò le sue ostilità, e volendo profittare della coster-

na-

nazione, in cui questa nuova disgrazia gittarebbe Ezechia, e gli abitanti di Gerusalemme, inviò loro tre de' suoi primi uffizioli, per piegarli ad arrendersi. Rabsace, ch' era alla testa della deputazione, fece al popolo un discorso, in cui mischiò molte bestemmie contro Dio, ed oltraggi contro Ezechia. Ritornaron dipoi a render conto della lor commissione a Sennacherib, che avea tolto l' assedio da Lachis, per far quello di Lebna: questo empio Principe sapendo, che Ezechia non gli avea fatta veruna risposta, gli scrisse una lettera, in cui ripetendo l' empietà del suo Ministero, ardì di paragonare il Dio d' Israele alle false divinità delle altre nazioni, ed insultò alla perseverante confidenza, che avea Ezechia all' ajuto del Signore: *Non te seducat Deus tuus, in quo habes fiduciam*. Quest' empia lettera finì di metter Dio negl' interessi di Ezechia. Egli si dichiarò per questo santo Re, di cui prese la difesa, e non tardò a far sentire la sua potenza all' insolente mortale, che avea l'audacia di metterla in dubbio. Isaia fu incaricato di profferirgli il suo decreto, come se fosse stato presente. Il Profeta gli disse, ch' egli non era stato, che l' esecutore de' voleri di Dio, che prima di tutt' i secoli l' avea scelto per incaricarlo della sua vendetta, che avea regolate le sue marchie, le sue intraprese, le sue conquiste: ma poiche avea osato di sollevarsi con uno strano furore contro il Santo d' Israele, autor delle sue vittorie, questo Dio lo trattarebbe a guisa di un bruto: *Insanisti in me, & superbia tua ascendit in aures meas; ponam itaque circulum in naribus tuis, & camum in labiis tuis, & reducam in viam, per quam venisti*. Sennacherib avendo saputo, che Tharacha Re dell' Etiopia veniva in soccorso de' Giudei, ed avanzavasi per combatterlo, tolse l' assedio da Lebna, andò ad incontrarlo, tagliò la sua armat' a pezzi, ed entrò come vincitore fin all' Egitto, dove non trovò alcuna resistenza: ritornò in seguito nella Giudea, pose l' assedio a Gerusalemme, e si vantava, di ottener bentosto questa piazza. Ma appunto quì l' attendeva Iddio per colpirlo, e pestarlo. Nella notte stessa, che seguì la giornata del suo arrivo, un' Angiolo esterminatore inviato da Dio, ammazzò cento sessantacinque mila uomini, che componevano quasi tutta la sua armata: Isaia avea predetto non solamente, che egli non entrarebbe in Gerusalemme, ma che non commetterebbe contro di essa la menoma ostilità: *Non intrabit in civitatem hanc, & non jaciet ibi sagittam, & non mittet in circuitu ejus aggerem*. La Profezia si avverò letteralmente; la Città, e la Giudea furono ad un tratto liberate dal formidabile nemico, che credevasi più forte alla testa della sua numerosa armata, che Dio medesimo. Questo fiero conquistatore essendosi levato allo spuntar del giorno, e vedendo la stragge, che avea fatto l' Angiolo esterminatore, fu colto da un fiero spavento,

e se

e se ne fuggì precipitosamente per i medesimi paesi, in cui avea per l' addietro sparso il terrore. Nè quì finì; Iddio non l'avea salvato dalla stragge generale, che per farne di lui una più raggiante vendetta: Egli lo fece immolare dalla mano de' suoi due figli, Adramelec, e Sarasar nel Tempio di Nesroch, allorch' egli rendeva le sue adorazioni a questa cieca divinità. Cosicche questo Principe, dopo di aver servito di verga, e di bastone al furore di Dio, si vide infranto, e gittato al fuoco, allorche colui, che l'impiegava, ne avesse tirato l'uso, ch' egli voleva: *In virga percutiet te, & baculum suum levabit super te in via Ægypti; adbuc enim paululum, modicumque, & consumabitur indignatio, & furor meus super scelus eorum*. VI. Reg. XVIII. II. Paralip. XXXII. Tob. I. Eccl. XLVIII. Isai. XXXV. I. Machab. VII. IV. Machab. VIII.

SENO, *sinus*, la parola latina ha molti significati nella Scrittura, si prende I. per la parte del corpo contenuta nella cintura delle braccio: *Mitte manum tuam in sinum tuum*: e da tal significazione derivano questi modi di parlare: *Avertere manum de sinu suo*, per dire, *non operar nulla*, metafora tirata dagli oziosi, che tengon le mani nel loro seno senza far nulla: *Portare in sinu*, amar teneramente, come fanno le madri, e le nutrici: *Factum est autem, ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinu Abrahæ*. Lazaro fu portato nel seno di Abramo, come un figliuolo diletto, ch' è ricevuto tralle braccia del suo padre. *La sposa del seno*, si prende per la sposa legittima: *Non zeles mulierem sinus tui*. L' Appostolo diletto riposava nel seno di Gesù: *Erat recumbens unus ex discipulis ejus in sinu Jesu*. Allora si era disteso sul letto, colla testa verso la tavola, ed i piedi al di fuori: così Giovanni, ch' era al disotto di Gesù, avea la testa presso di lui, come nel suo seno. *Dormire in sinu alicujus*, significa disordinare, corrompere. *Quare seduceris ab aliena, & foveris in sinu alterius*. II. Questa parola si prende per il ripiego, il panno d' una veste: *Sorte mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur*. Gli antichi, che portavano lunghe vesti, mettevano i nomi scritti in un panno, e quest' era la maniera di cavar le sorti. Quindi derivano questi modi di parlare: *Excutere sinum suum*, scuotere il panno della sua veste, per dinotar l' orrore, che si ha di qualcuno, e di qualche cosa. *Abscondere ignem in sinu*, nascondere il fuoco nelle pieghe della sua veste. *Implere sinum*; riempir la parte della sua veste. III. *Sinus*, significa ciocch' è nell' interno, il fondo di qualche cosa: *Fluebat sanguis plagæ in sinum cursus*. IV. Un golfo; perchè l' acqua è rinchiusa tra due lidi, come tra due braccia. *Sinum vero quemdam considerabant habentem littus*.

SEON, *strepito*, Città della Tribù d' Issacar: un' altra de' Moabiti, che ha tratto il suo nome dal Re Sehon: *Ignis egressus est de Hesebon, & flamma de medio Seon*. Uscirà un fuoco

co dalla Città di Hesebon, ed una fiamma da Seon, per marcare una vendetta, che dovea risplendere contro i Moabiti. *Jos.* xix. *Numer.* xxi.

SEOR, *bianco*, Eteo della Città d' Hebron, padre di Efron, che vendè ad Abramo la doppia caverna, di cui fece la sua sepoltura, e quella della sua famiglia: *Intercedite pro me apud Ephron, filium Seor*. Genes. cap. xxv.

SEORIM, *le porte*, Sacerdote, capo della quarta in ordine alle ventiquattro famiglie sacerdotali: *Quartam Seorim*. i. Paralip. xxiv.

SEPHAAT, *chi attende*, Città della Tribù di Simon chiamata *Horna*, o *Anathema* dopo la vittoria, che riportaron gl' Israeliti sul Re d' Arad: *Abiit Judas cum Simeone fratre suo, & percusserunt simul Chananaeum, qui habitabat in Sephaat*. Judic. cap. i. 17.

SEPHAMA, *barba*, nome d' una Città della Siria che limitava la terra promessa dalla parte dell' oriente: *De villa Enom usque Sephoma, & de Sephama descendent termini in Robla*. Si crede, che questa potrebbe esser' Apamea. *Numer.* xxiv.

SEPHAMOTH, *i confini*, Città, a cui Davidde fece parte del bottino fatto nella sconfitta degli Amaleciti. *Et misit dona de præda Senioribus Juda . . . & his, qui in Sephamath*, i. Reg. xxx.

SEPHAR, *lettera*, monte verso l' Oriente, probabilmente dalla parte dell' Armenia: *Facta est habitatio eorum de Messa pergentibus usque Sephar montem orientalem*: il paese ove i figli di Jectan dimorarono, si distende dall' uscita di Messa fino a Sephar, ch' è un monte d' Oriente. *Genes.* x. *Numer.* xxxv.

SEPHARAVIM, *libri*, popoli del numero di coloro, che il Re d' Assiria inviò nel Regno d' Israele, gli abitanti del quale avea trasportati cattivi al di là dell' Eufrate: *Adduxit autem Rex Assiriorum de Babylone . . . & de Sepharuaim, & collocavit eos in Civitatibus Samariæ*. Non si sa precisamente da qual luogo furono estratti questi popoli; probabilmente la loro dimora era ne' monti di Sephar, tra la Colchite e la Media. iv. Reg. xvi.

SEPHATA, *giudizio del Signore*, valle nella Tribù di Giuda, ove si diede la battaglia tra Asa Re di Giuda, e Zara Re dell' Etiopia: *Aza instruxit aciem ad bellum in valle Sephata*. ii. Paralip. xiv.

SEPHATIA, i figli, o gli abitanti di Sephatia ritornarono dalla cattività nel numero di trecento settantadue, *trecenti septuaginta duo*. i. Esdr. ii.

SEPHELA, *piano*; *Simeon ædificavit Adada in Sephela*: Simeone Maccabeo fortificò la Città di Adiada nella Sephela, cioè in una pianura. i. *Machab.* xii.

SEPHER, *trombetta*, monte del deserto, dove accamparono gl' Israeliti: *Egressi de monte Sepher venerunt in Arada*. Genes. x. Numer. xxxiii.

SEPHET, Città della Tribù di Nephtali, la patria di Tobia avea alla sua sinistra la Cit-

Città di Sephet : *In sinistra habens. Civitatem Sephet*. Quest' ultima era edificata sopra un monte di accesso difficilissimo.

SEPHON, *chi contempla*, primogenito di Gad, da chi deriva la famiglia de' Sephoniti : *Filii Gad per cognationes suas, Sephon, a quo familia Sophonitarum*. Genes. cap. XLVI.

SEPHOR, *ucello*, padre, di Balac Re de' Moabiti, che inviò a cercar Balaam : *Balac filius Sephor Rex Moabitarum misit ad me*. Numer. cap. XXII.

SEPHORA, *trombetta*, figlia di Jetrone Sacerdote, del paese di Madian. Mosè costretto di partir dall' Egitto per salvarsi, andò nella terra di Madian, ove si riposò presso d' un pozzo. Le figliuole di Jetrone venute a questo pozzo per abbeverar gli armenti del loro padre, i Pastori ne la discacciarono; ma Mosè le difese contro de' medesimi, e fece bere il loro bestiame. Quando esse ritornarono alla casa del padre, gli dissero tutto il successo, e Jetrone inviò a cercar Mosè; lo ricevette in sua casa, e gli diede in isposa Sephora una delle sue sette figlie, dalla quale n' ebbe due figli, Gerson, ed Eliezer. Dopo molti anni il Signore avendo ordinato a Mosè di ritornare in Egitto, partì con Sephora, e suoi due figli, e per la via Iddio gli apparve, e minacciò di ammazzarlo, perchè non avea circonciso uno de' due suoi figli : minaccia, che mostrava prima del tempo il carattere del ministero, di cui dovea esser' incaricato; ministero di terrore, e di morte, che andava ad imporre agl' Israeliti una legge terribile, che sarebbe accompagnata dalla minaccia di morte contro i prevaricatori. Immediatamente Sefora prese una pietra tagliente, ed avendo circonciso il suo figliuolo, gittò a' piedi di Mosè la carne, che avea tagliata, e gli disse : voi mi siete veramente sposo di sangue, cioè, io vi perdeva, e Dio mi vi ha conservato; ma mi costa il sangue del mio figliuolo per ricuperare il mio sposo: *Sponsus sanguinum mihi es*. E' probabile, che Mosè costretto di andare in Egitto, continuò il suo cammino, e che Sefora fu obbligata di fermarsi, per cagion della circoncisione del suo figliuolo, dopo la guarigion del medesimo ella ritornò dal suo padre: perchè la Scrittura dice, che Jetrone avendo saputo il modo, con cui Iddio avea liberato il suo popolo dalla servitù dell' Egitto, si condusse a trovare il suo genero nel Monte Sina, seco portando la moglie, e i due figli suoi. Non si parla più di Sefora, che nell' occasione della disputa, ch'ebbero con Mosè, Aronne, e Maria; e sembra che Sefora, ci avesse data l' occasione : *Locuta est Maria, & Aaron contra Moysen propter uxorem ejus Æthiopissam*. La Scrittura dà eziandio il nome di Sefora ad una delle sagge donne degli Ebrei : *quarum una vocabatur Sephora, altera Phua*. Exod. I. 21.

SEPOLCRO. Gli Ebrei ordinariamente incavavano i loro sepolcri nelle pietre : *Excidisti tibi hic sepulchrum*. Abra-

bramo comprò una doppia caverna, per farne il suo sepolcro: *Ut des illi speluncam duplicem in possessionem sepulchri.* Quando essi erano nella pianura, si metteva una pietra tagliata sopra, per avvertire, che v' era colà un sepolcro, acciocchè i passaggieri non si contaminassero col passarci di sopra. Alludendo a tal costumanza, il Salvatore paragona i Farisei a' sepolcri nascosti, su de' quali si passa senza saperlo, e si contrae una involontaria contaminazione: *Væ vobis, quia estis ut monumenta, quæ non apparent, & homines ambulantes supra nesciunt.* S' intonacavano ancora di calce, o di gesso per la medesima ragione: ed in ogni anno si rinbiancavano a' 15. del mese d' Adar: e perciò Gesucristo paragona eziandio i Farisei ipocrati, che covrono i loro vizj con un bello este iore a' sepolcri biancati. *Habitare in sepulchris*, abitar ne' sepolcri, cioè dormire appò di essi per consultar gl' Indovini, agguisa degl' Idolatri, che dormivano vicino a' sepolcri sopra le pelli degli animali immolati agl' Idoli, per conoscere nel sogno ciocche dovea loro accadere: Perciò Iddio riprende il suo popolo in Isaja: *Qui habitant in sepulchris, & in delubris idolorum dormiunt.* Questa parola ha nella Scrittura significati figurati; si prende per la morte: *Solum mihi superest sepulcrum*: io non aspetto che la morte, dice Giobbe nella sua estrem' afflizione. Per l' eccesso della miseria: *Educam vos de sepulchris vestris*: Iddio promette a' Giudei, che gli liberava dalla cattività, ov' essi si consideravano come morti. Significa rovina, cosa perniciosa: *Sepulchrum patens est guttur eorum*: la gola de' peccatori è come un sepolcro aperto, d' onde non escono che parole corrotte, ed impure, che cagionano la morte.

SEPOLCRO della concupiscenza, luogo nel deserto, dove gl' Israeliti, avendo sdegnato Dio co' loro lamenti, e mormorazioni, furono castigati con una terribile piaga. Questo luogo era situato tra quei, che chiamavano *Incendio*, ed *Hazeroth*. Numeror. cap. XII.

SEPOLCRO di Debora, *la quercia de' pianti*, sotto la quale fu sepolta Debora, nutrice di Rebecca: egli era situato al piè della Montagna di Bethel nella Tribù di Beniamino. *Genes.* XXXV. 8.

SEPOLCRO di Rachele, luogo, dove fu sepolta Rachele. Egli era sulla via, che conducev' ad Ephrata per i confini di Beniamino, e di Giuda. Quivi Saulle rincontrò i due uomini, che gli dissero, che le asine del padre si erano trovate. *Genes.* XXXV. 19.

SEPOLTURA. I Giudei avevano gran cura di sepellire i morti, ed avevano a disonorare di esser privi di sepoltura: era presso loro un' uffizio anche di carità, sepellire i morti, come la Scrittura c' insegna in Tobia: *Mortuis sepulturam sollicitus exhibebat*: E noi veggiamo ancora, che i peccatori sono minacciati di esserne privi. Di tal maniera Geremia minaccia i Re, i Sacerdoti, ed i falsi Profeti, che ado-

adorarono gl' Idoli, di estrarre le loro ossa da' loro sepolcri, e spargerle come letame sulla terra: *Ejicient ossa Regum Juda . . . de sepulchris suis & expandent ea ad solem . . non colligentur, & non sepelientur in sterquilinium super faciem terræ erunt*. Il medesimo Profeta predisse, che Joakim Re di Giuda, che s' immergeva in ogni genere di sceleraggine, sarebbe sepolto come un' asino, e gettato alla fogna: *Sepultura asini sepelietur, putrefactus, & projectus extra portas Jerusalem*. Non v' era luogo determinato per la sepoltura de' morti: la maggior parte de' loro sepolcri erano incavati nelle pietre, come noi l' abbiamo di già detto; altri erano nelle Città in campagna, nelle vie, e ne' giardini. Le sepolture de' Re di Giuda erano incavate sotto la montagna del Tempio, come insinua Ezechiello, allorche dice, che per l' avvenire il santo monte non sarà più sporcato da' cadaveri de' Re: *Et non polluent ultra Domus Israel nomen sanctum meum, in fornicationibus suis, & in ruinis Regum suorum, & excelsis*. La sepoltura, che Giuseppe d' Arimatea avea apparecchiata per se medesimo, e che egli destinò per il corpo del Salvatore, era nel suo giardino. Saulle fu sepolto sotto un' albero; e Mosè, Aronne, Eleazaro, Giosuè ne' monti. Subito che uno era morto, i suoi parenti, ed amici per marcare il dolore, ch' essi risentivano della sua perdita, laceravano i loro abiti, si battevano il petto, ed aspergevano di cenere la loro testa. La pompa funebre era accompagnata da' sanatori di flauto, e da donne stipendiate per piangere, dette presso de' Romani *Preficæ*. S' inbalsamavano i corpi de' Ricchi, e s' involgevano colle fasce. Perciò Gesucristo avendo risuscitato Lazaro, ordinò, che si sciogliesse: *Solvite eum, & sinite abire*.

SER, *rocca*, una delle Città forti della Tribù di Neftali, la medesima, che Assedim; quantunque la Volgata per la sua puntazione sembra far due Città d' Assedim-Ser; ma come la Scrittura non dà, che XIX. Città della Tribù di Neftali; è probabile, che queste due parole non dinotino che una sola Città, ch' era situata a confini di quella Tribù verso l' Occidente. *Jos. cap.* XIX.

SERAPHIM, *che brugia*, Angeli del primo coro della Gerarchia celeste, che il Profeta Isaja rappresenta al di sopra del Trono di Dio: *Seraphim stabant super illud*. Essi avevano sei ali; due delle quali velavano la loro faccia, due covrivano i loro piedi, e con due altre volavano: essi gridavano vicendevolmente, e dicevano: Santo, Santo, Santo è il Signore, lo Dio delle armi, la terra e tutta ripiena della sua gloria: *Et clamabant alter ad alterum, & dicebant: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum, plena est omnis terra gloria ejus*. Isai, cap. I. 8.

SERESER, *Principe del Tesoro*, uno de' principali uffiziali di Nabuccodonosor, che avea probabilmente la custodia de' suoi tesori, come l' insinua il suo nome stesso: *Sereser, Nabmag*,

mag, *& omnes reliqui principes Regis Babylonis*. Jerem. XXXIX.

SERGIO PAOLO, Proconsole, e Governadore de' Romani nell'Isola di Cipro, convertito da S. Paolo. Questo Proconsole, uomo prudente avea presso di se un mago chiamato *Barjesu*, che faceva tutti gli sforzi per impedir la sua istruzione: *Resistebat autem illis Elymas, quærens avertere Proconsulem a fide*: ma Paolo avendolo renduto cieco, il Proconsole stupefatto da tal prodigio, si convertì, ed abbracciò la fede di Gesucristo.

SERON, *principe del dolore*, Generale di Antioco Epifane, il quale avendo saputo la rotta delle truppe di Apollonio, credette di aver trovata una bella occasione di farsi illustre colla disfatta di Giuda, e de' suoi. Egli dunque si avanzò nella Giudea fino all'altura di Betheron, seguito da una numeros' armata; e Giuda, che non avea se non se una man de' soldati, se gli fece d'avanti. I suoi soldati spaventati alla vista delle formidabili truppe de' nemici, furono abbattute dal timore; e disperavano di potere, indeboliti com' essi erano pel digiuno, ed in sì poco numero, resistere ad una tale armata. *Quomodo poterimus pauci pugnare contra multitudinem tantum, & tam fortem & nos fatigati sumus jejunio hodie?* Ma Giuda gl'incoraggì, dicendo loro, che la vittoria dipendeva da Dio, che poteva darla così al piccolo numero, che al più grande: *Non est differentia in conspectu Dei Cœli liberare in multis, & in paucis*. Subito corse agl'inimici, che abbattè, e disfece; e dopo di averne ammazzati trecento, perseguitò il resto sulle terre de' Filistei. 1. *Machab. cap.* III.

SEROR, *legname*, avolo di Cis padre di Saul: *Erat vir de Beniamin, nomine Cis, filius Abiel, filii Seror*. 1. Reg. cap. IX.

SERPENTE, animale velenoso, che si striscia per terra, ed è il più astuto di tutti gli animali terrestri, secondo l'espression della Scrittura: *Sed & Serpens erat callidior cunctis animalibus terræ, quæ fecerat Dominus Deus*. Questo animale è molto proprio per la sua agilità d'introdursi, e ad essere una viva immagine delle pericolose insinuazioni di colui, ch'è chiamato l'antico Serpente, cioè del Demonio, il quale col fine di sedurre la prima Donna, scelse il Serpente per organo, e venne al fine di portarl' a disubidire a Dio. Allora Iddio maledisse il Serpente, a strisciarsi sul ventre, ed a vivere delle lordure, trascinandosi nella polvere. *Maledictus es inter omnia animantia, & bestias terræ: Super pectus tuum gradieris, & terram comedes cunctis diebus vitæ tuæ*. Gli predisse di più, che sarebbe di orrore alla Donna, ed a tutto il genere umano, che lo perseguitarebbero, per ucciderlo; com' esso dalla sua parte cercarebbe l'occasione di nuocer loro, e di mordere il loro calcagno: *Inimicitias ponam inter te, & Mulierem, & semen tuum, & semen illius: ipsa conteret caput tuum,*

& tu insidiaberis calcaneo ejus. Il primo senso di questa maledizione riguarda veramente il Serpente; ch' era stato lo stromento della malizia del Demonio; ma in un senso più profondo ella cade sul Demonio, che dovea portare tutto il peso della condanzione. Iddio lo minaccia di renderlo in tutt' i secoli l' esecrazione del genere umano; e com'egli si gloriava, di aver fatti perire tutti gli uomini senza speranza, con sedurre la prima Donna; Iddio per confondere la sua malizia, promise di suscitarne un' altra, che sarebbe invincibile a suoi attacchi, dalla quale nascerebbe un figliuolo, capo d'una progenie benedetta, che il Signore opporrebbe alla stirpe maledetta di cotesto spirito della menzogna, e che distruggerebbe il suo impero.

SERPENTE di bronzo. Gl' Israeliti defatigati da' lunghi viaggi del Deserto, e da' mali che la necessità faceva loro soffrire, mormorarono, e si querelarono con Mosè, che gli avea estratti dall' Egitto, per fargli morir di fame. Iddio sdegnato dall' ingiustizia de' loro lamenti, inviò contro essi i serpenti, la morsicatura de' quali bruciava come il fuoco: *Misit Dominus in populum ignitos serpentes.* Allora il popolo corse a Mosè, riconobbe il suo errore, e lo pregò ad intercedere per loro. Mosè pregò, e Dio gli prescrisse di fare un serpente di bronzo, e di metterlo in cima di un' asta, assicurandolo che chiunque lo riguardasse, ne rimarrebbe infallibilmente guarito: *Fac serpentem æneum, & pone eum pro signo, & qui percussus adspexerit, vivet.* Mosè lo fece, e gl' Israeliti riguardando il serpente attaccato al legno, ricuperavano la salute, non per ciò ch'essi vedevano, dice la Scrittura, ma per il Salvator di tutti, di cui il serpente era la figura: *Non hoc, quod videbat, sanabatur, sed per te omnium Salvatorem.* Gesucristo medesimo fa alla Croce l' applicazione di quest' ammirabile figura: *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet filium hominis.* I serpenti bruciánti del Deserto erano la figura de' Demonj, che ci hanno feriti mortalmente colle loro morsicature velenose. E' stato necessario per guarirci, che Gesucristo venisse a prendere, senza esser peccatore, la natura de' peccatori, e la somiglianza del peccato: come il serpente di bronzo avea la figura esteriore de' veri serpenti, senz' averne il veleno, bisognò, che fusse innalzato sulla Croce, per essere un rimedio onnipotente a tutti coloro, che lo riguardano con una viva, e fervida fede, e che non attendono da lui, che la guarigione: *Ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam æternam.* Il serpente di bronzo fu conservato tra gl' Israeliti fino a' tempi di Ezechia, come un prezioso monumento, che faceva loro ricordare il gran miracolo fatto in favor de' loro padri. Ma il sentimento di riconoscenza, che risvegliava la vista di tale oggetto, essendo degenerato in un culto superstizioso, che si rap-

rapportava alla figura medesima, questo religioso Principe giudicò saggiamente, di dover togliere dal suo popolo questa occasione di caduta; e per timore, che non si ristorasse un giorno quest' Idolo, lo ridusse in pezzi, e gli diede per derisione il nome di Nohestan: *Confregitque serpentem æneum, quem fecerat Moyses; siquidem usque ad illud tempus adolebant ei incensum*. Così nella Chiesa Cristiana un luminoso zelo, e prudente sa sopprimere le cose esteriori, le pratiche arbitrarie, le quali essendo sulle prime state introdotte con buone ragioni, sono divenute dannose alla maggior parte de' Fedeli. Ostinarsi allora per conservar tali usanze è un capriccio ridicolo bene opposto alla carità, la qual richiede, che tutto ciò, che non entra nel piano della Religion di Gesucristo, e ch' è divenuto una pietra di scandalo per la maggior parte de' Cristiani, sia reciso senza risparmio. *Si legga l'articolo Nohestan nel 2. Tomo di questo Dizionarlo*.

Il Diavolo è sovente chiamato nella Scrittura col nome di serpente: *In die illa visitabit Dominus in gladio suo super Leviathan serpentem vectem*: in quel tempo verrà il Signore colla sua grande spada, per punire Leviathan, questo serpente mostruoso. Questa parola significa ancora la gente perniciosa, che può corrompere: *Serpentes genimina viperarum*. Così Gesucristo chiama i Farisei, che corrompevano il popolo colla loro ipocrisia, ma che al di dentro non erano che iniquità.

SERVITORE, *servus*; questa parola viene da *servare*, *conservare*, poichè quei che facevano de' schiavi, li conservavano, e si prende in prima in questo senso: *Chanaan servus servorum erit fratrum suorum*. Questa parola si avverò, quando i Cananei furon fatti tributarj, e divennero schiavi de' discendenti di Sem, e di Japhet. V'erano due spezie di schiavi presso i Giudei: altri erano comprati, o presi in guerra; altri si vendevano pressi dalla povertà, o da' loro creditori. Questi ultimi non duravano schiavi che fino all'anno del Giubileo; allora essi potevano rientrare in libertà, senza che fosse permesso a' loro padroni di opporvisi: *Anno Jubilæo egredietur cum liberis suis*. Se essi determinavansi di stare volontariamente presso de' loro padroni, si conducevano alla presenza de' Giudici, a' quali dichiaravano la rinunzia, che facevano al privilegio della Legge; allora si perforava loro l'orecchio con una lesina, e non potevano più ricuperar la loro libertà, che nell'altro anno del Giubileo: *Perforabitque aurem ejus subula; & erit ei servus in sæculum*. 2. Significa Servitore, Ministro, Uffiziale: *Voluit rationem ponere cum servis suis*; ed in questo senso S. Paolo, e gli altri Ministri di Gesucristo diconsi suoi servitori: *Paulus servus Jesu Christi*. Servo significa colui, ch'è addetto al servizio di qualcuno, come tutti coloro che nell'antica Legge, e nella nuova fanno professione di servire a Dio, e di

adorarlo: *Meminerit testamenti sui, quod locutus est ad Abraham, Isaac, & Jacob servos suos.*

SESAC, *la gioja del vaso*, Re di Egitto, che Dio chiamò nella Giudea, ed incaricò di eseguir le sue vendette sopra di Roboamo, e del popolo, i quali avevano acceso il suo furore coll'eccesso della loro empietà. Questo Principe essendo entrato nella Giudea con una innumerabile armata, riempì tutto col terror delle sue armi, prese in poco tempo le piazze di difesa, e si avanzò verso Gerusalemme, dove Roboamo si era ritirato co' principali della sua Corte. Il Re di Egitto si apparecchiava all' assedio, quando Iddio piegatosi a' clamori del suo popolo, che domandava misericordia, venne in suo soccorso, e non permise, ch' egli perisse per mano dell' inimico. Egli non lo liberò intanto intieramente, ma volle che fusse sottoposto al suo dominio, acciocchè apprendesse, qual differenza vi era tra il servire à Dio, ed a' Re della Terra: *Verumtamen servient ei, ut sciant distantiam servitutis meæ, & servitutis Regni terrarum.* Sesac dunque si contentò di entrare in Gerusalemme, dond' egli si partì dopo di aversi preso i tesori del Tempio, e quei del palazzo del Re: egli trasportò tutto fino agli scudi d'oro, che avea fatti far Salomone. III. *Reg. cap.*XI.

SESACH, *lino*, Geremia disegna Babilonia con questo nome: *Rex Sesach bibet post eos;* il Re di Sesach beverà il calice della collera di Dio dopo tutti gli altri. Egli avrà buona parte alle disgrazie, che Iddio minaccia a' popoli. Il Profeta chiama Babilonia con questo nome, o sia a cagion di un idolo, che i Babilonesi adoravano, o per una spezie di enimma, secondo il sentimento di S. Girolamo, il quale pretende, che Geremia ne usa così per prudenza, per non inasprir Nabuccodonosor, che assediava Gerusalemme. *Jerem. cap.*XXV.

SESAI, *lino*, un uomo della stirpe de' Giganti, discendente da Enar, abitante d'Hebron. Egli fu discacciato da Hebron, da Caleb co' suoi fratelli Ahiman, e Tholmai: *Delevitque ex ea tres filios Enar, Sesai, Ahinam, & Tholmai.* Jos. XV.

SESTARIO, *sextarius*, misura di cose liquide, che comprende ad un dipresso una caraffa, o sia foglietta Napoletana, e fa quasi la decima parte del congio: *statera justa, & æqua sint pondera, justus modius, æquusque sextarius.*

* „ SESTERZIO *sextertius*
„ nel genere maschile signifi-
„ ca moneta Ebraica, che va-
„ le un carlino della nostra
„ moneta. Otto sesterzj fanno
„ una dramma di argento e-
„ braica, o pure otto carlini.
„ Sei sesterzj fanno un filo,
„ o sei carlini. Quattrocento
„ sesterzj fanno una mina d'
„ argento, che vale venticin-
„ que dramme ebraiche di ar-
„ gento, cento dramme anti-
„ che, cinquecento oboli e-
„ braici, seicento attici. Mille
„ sesterzj fanno un sesterzio
„ nel genere neutro, cioè cen-
„ to docati della nostra mo-
„ neta.

„ neta. Ventiquattro sesterzj „ nel genere neutro fanno un „ talento attico d' argento. „ che corrisponde a due mila „ quattrocento docati. Qua- „ rantotto sesterzj nel genere „ neutro fanno il talento e- „ braico di argento. Duecen- „ to sessantotto sesterzj nel „ genere neutro fanno il ta- „ lento ebraico di argento. „ Duecento sessantotto sester- „ zj nel genere neutro fanno „ il talento attico d'oro. Si „ legga Tirino *de antiquis pon-* „ *deribus*, *&* *mensuris*.

SETH, *messo*, terzo figliuol di Adamo, e di Eva, che nacque nell'anno del mondo 130. e fu chiamato con questo nome, perchè Iddio lo diede a' suoi Genitori in luogo di Abele, che Caino uccise: *Posuit mihi Deus semen aliud pro Abel*, *quem occidit Cain*. Egli ebbe per figlio Enos nell' età di 150. anni, e visse in tutto 912. anni. Seth fu capo della progenie de' Santi, e de' figli di Dio, come li chiama la Scrittura per opponergli a' figli degli uomini discendenti da Caino, i quali aveano abbandonata la vera Religione: *Seth*, *&* *Sem apud omnes gloriam adepti sunt*. Seth, e Sem sono stati glorificati tra gli uomini, poichè Seth dopo Adamo suo padre, e Sem dopo Noè, sono stati tutti e due come la stirpe de' giusti, che ne sono usciti. Si sono spacciate molte favole su questo Santo Patriarca. Giuseppe parla principalmente de' suoi figli, che si distinsero nella scienza dell' Astrologia, e che scoprirono sopra due colonne, l' una di mattoni, e l' altra di pietra, ciocch' essi acquistarono di conoscenza in tal genere, affin di preservarlo dal furor del Diluvio, ch'essi prevedevano. Ma tutto ciò che spaccia Giuseppe su tal punto non essendo appoggiato sulla Scrittura, nè sulla testimonianza di alcuno autore, sembra troppo sospetto per esigere la nostra credenza. Vi sono stati alcuni eretici chiamati Setiani, i quali pretendevano, che Seth era il Cristo, e che questo Patriarca dopo di esser morto, comparve di nuovo d'una maniera miracolosa sotto il nome di Gesucristo. *Genes*. v. 8.

SETHIM, spezie di legno prezioso, di cui Mosè si servì per costruire l'Arca, gli Altari, la Tavola, il Tabernacolo medesimo, e molte altre cose, che vi servivano . . . . Questo legno si ritrova ne' deserti dell'Arabia, ed è simile alla spina bianca nel suo colore, e foglie; ma l'albero è grandissimo, e se ne fanno delle grandissime tavole. I Settanta tradussero la parola Ebrea *Sethim*, nel termine generale di legno incorrottibile, *Numer. cap.*

SETIM, *spina*, luogo, ch' era nella campagna di Moab, lungi dal Giordano, dirimpetto a Gerico: *Morabantur eo tempore Israel in Setim*. Quivi gl'Israeliti si congiunsero colle donne Moabiti, e dove offerirono dell' incenso a Beelphegor, de' quali ne fece Iddio morire ventiquattro mila. Da questo luogo ancora Giosuè inviò le spie ad esaminar Gerico, e quivi Balaam benedisse il campo degl'Israeliti, malgrado le preghiere di Balac Re

de' Moabiti: *Popule meus, memento, quæso, quid cogitaverit Balac Rex Moab, & quid responderit ei Balam filius Beor, de Setim usque ad Galgalam, ut cognosceres justitias Domini.* Questo luogo è il medesimo, che Abelsetim. *Numer.* XXXIII. *Exod.* XXV.

SETRAI, *giudice*, di Saron nella Tribù di Ephraim, ottenne da Davidde l'intendenza di tutt'i suoi armenti, che passavano nelle pianure di Saron: *Armentis, quæ pascebantur in Saron præfectus est Setrai Saronites.* I. *Paralip. cap.* XXVII.

SETTANTA. Si dà questo nome a' settanta, o settantadue Interpetri, che il Re Tolomeo Filadelfo impiegò a tradurre l'antico Testamento dall'Ebreo nel Greco. Questo Principe secondo il racconto di Giuseppe, applicandosi a formare in Alessandria la famosa Biblioteca sotto la direzione di Demetrio Falareo, seppe che i Giudei avevano un libro, che conteneva le leggi di Mosè, e la storia di tal popolo. Com' egli pensava di arricchir la sua Biblioteca de' più rari libri, risolse di far tradurre in Greco il libro degli Ebrei. Per determinarli a dargli una traduzione della loro Legge, credette di dover piccarli di generosità, ed interessar tutta la Nazione alla sua richiesta per un favor segnalato. Fece dunque egli pubblicare un ordine, che fossero liberi tutt i Giudei, che Sotero suo padre avea fatti schiavi, dopo di aver soggiogata la Siria, e comandò al suo Tesoriere di pagar venti dramme per testa a' loro padroni per lo riscatto. La somma che vi occorse, fu più di seicento talenti: e dopo un preambolo sì vantaggioso, scrisse al Gran Pontefice Eleazaro, pregandolo d'inviargl' il libro della Legge, e Traduttori capaci di trasportarla dall'Ebreo nel Greco. Egli fece portar questa lettera dagli Ambasciadori con de' ricchi doni; tra quali fu Aristea Guardia del corpo di questo Principe, pretese Autore della storia della Versione de' LXX. Eleazaro sopraffatto dalla generosità del Re, accolse onorevolmente l'imbasciata, ed accordò con piacere tutto ciò, che il Re domandava. Egli fece subito partir da Gerusalemme sei persone di ciascuna Tribù con una copia della Legge di Mosè scritta a lettere d'oro. I Deputati giunsero in Alessandria, dove Tolomeo diede loro i segni più evidenti dell'amicizia; volle vederli separatamente, e propose loro delle quistioni, per far pruova della loro capacità. Dopo di essersene bene assicurato, gli fece condurre all'Isola di Faro, dove l'alloggiò in un bellissimo edifizio sul lido del mare, e lontano dal rumore, acciocchè potessero attendere senza fastidio alla di loro opera. Si misero dunque a travagliare; e dopo di aver discusso tra loro ciocchè pativa difficoltà, quando eran di accordo sulla traduzione, la presentavano a Demetrio Falareo, che la faceva politissimamente trascrivere da' suoi Copisti. Dopo settantadue giorni di travaglio l'opera intieramente fu fatta, e rimessa a Demetrio, il quale la lesse nell' Assemblea de' Giudei di

Alessandria, affinchè essi giudicassero della sua conformità coll'originale. Tutti applaudirono al progetto, ed all'esecuzione: il Re accolse l'opera colla più profonda venerazione, ammirò sovra tutto la sapienza delle Leggi di Mosè, e fece metter l'esemplare nella sua Biblioteca, dove fu diligentemente custodito. Egli testificò tutta la sua soddisfazione agl' Interpetri, e gli rimandò nella Giudea colmi de' ricchi doni per essi, per il Gran Pontefice, e per il Tempio. E questa è stata quella Versione, che col numero rotondo chiamasi de' Settanta, quantunque fossero de' LXXII. L'Autore di questa storia, che porta il falso nome di Aristea, è un Giudeo Ellenista, che scrisse molto tempo dopo, che si suppone fatta la Versione de' Settanta, e che per meglio dissimular la favola, gli diede il nome di Aristea, preteso Guardia del corpo di Tolomeo *. Tutto ciò che v' ha di verità in tal favoloso racconto, è che nel Tempo di Tolomeo si fece una Versione Greca de' cinque libri di Mosè per uso della Sinagoga di Egitto, i di cui Giudei non intendevano più la lingua originale; ma non si sa precisamente nè il tempo, in cui ella fu fatta, nè il nome degli Autori. Gli altri libri furono successivamente tradotti da differenti Interpetri, ma neppure si sa da chi. Del resto chiunque siano gli Autori della Versione de' Settanta, ella non è meno autorizzata nella Chiesa. Questa è la più antica, che noi abbiamo, ed ella è fatta incontrastabilmente prima di Gesucristo: poichè egli medesimo se n'è servito, quando citò le scritture, e che la diede poi a' suoi Appostoli, quando andavano a predicare il Vangelo in tutta la Terra; e questi la lasciarono alle Chiese come la regola della loro fede; e che tutt' i passi, che citano i Sagri Scrittori, ne sono presi parola per parola **.

* „ In questa storia, di cui „ non vi è più certa, ed illustre tra Giudei, e Cristiani, „ vi sono alcune cose, che pongono in quistione alcuni recenti Scrittori, che sogliono „ dubitar di ogni cosa. Primamente del libro di Aristea, che si tiene come il „ fonte di questa storia, ed a „ cui Giuseppe Ebreo rimette „ il Leggitore. Il primo è stato *Lodovico Vives* nel lib. XI. „ della Città di Dio cap. XLII. „ che l'ha messo in controversia, giudicandolo supposto da qualche Giudeo recenziore sotto il nome di Aristea. Si uniformò a Vives „ *Leone a Castro* nel Proemio „ in Isaia, *Salmerone* Prolog. „ VI., e massimamente *Giuseppe Scaligero* all' anno di „ Eusebio 1730., il quale asserisce di essere apogrifo „ il libro di Aristea, ed inventato da' Giudei di Alessandria; quantunque non „ niega nel medesimo tempo, „ che Tolomeo Filadelfo avesse formata una ricchissima Biblioteca in Alessandria, e comandato insieme, „ che si fossero tradotti nel „ Greco i sagri Ebraici monumenti. Ma gli argomenti „ addotti da lui, e dagli altri „ non sono così forti, che siano

„ no bastevoli a smentire una „ storia munita di tanti antichi presidj. Dall'altra parte „ contro di questi, ed altri „ pochi recenti Scrittori, v'ha „ una nube di Testimonj. Infatti niuno tra tanti, che „ han trattata questa storia, „ si è ritrovato finora, che ne „ abbia dubitato, ma tutt' la „ suppongono certa, e senza „ contrasto, eccettuatene alcuni pochi recenziori, l'autorità de' quali niuno uguaglia, e molto meno preferisce a quegli Antichi ch'erano più vicini a' tempi di „ Aristea, e che potevano meglio conoscerne la verità; „ poichè non solo *Giuseppe*, „ *Filone*, *Tertulliano*, *Cirillo*, „ ed altri antichi Scrittori; „ ma lo stesso *S. Girolamo* riferisce le testimonianze di „ Aristea in più luoghi; e tutte queste testimonianze corrispondono appuntino al libro di Aristea, ch'esiste oggigiorno, come tra gli altri „ osserva *Bellarmino* nel libro „ II. *de Verbo Dei* cap. VI. Onde *Usserio* quantunque s'ingegni a tutt'uomo, per abbattere la Versione de'LXX., „ nondimeno difende Aristea „ contro *Scaligero* Syntagmat. „ cap. I., ed *Isacco Causabono*, „ versatissimo ne'Scrittori Greci, che potea giudicar della „ verità delle di loro opere a „ preferenza di ogni altro, in „ alcune note scritte di proprio carattere a *Walton* il „ di lui figlio *Merico*, questo „ giudizio fa della storia di „ Aristea: *Aristæam elegantem esse Scriptorem, cujus antiquitatem tum phrasis arguit; tum Josephus, qui multa hinc descripsit*. E dopo alquante „ parole: *Credimus admodum antiquum esse, & plane ejusmodi, quem non legisse pœniteat studioso aut græcæ linguæ, aut antiquitatis: nam antiquissimus est Auctor. Nec dubito eum esse, de quo Josephus. Itaque ille ipse est, qui rebus gestis interfuit, quæ hic memorantur*. Fin quì Causabono. Ed io aggiungo, di „ non potersi alcuna ragione „ assegnare, perchè i Giudei „ fingessero un tal racconto: „ dice Salmerone, *ut auctoritatem hujus Versionis elevarent, miraculum cellularum silentio suo extenuando*. Scaligero al contrario, *ut auctoritatem huic Versioni conciliarent, fingendo prodigia circa hanc Versionem*. E così „ l'uno scuote i fondamenti „ dell'altro, quando gli uni, „ e gli altri sono ruinosi.

„ Ed in vero tutte le opposizioni che fanno *Scaligero*, „ ed altri, facilmente si sciolgono. Primamente, scrivendo Aristea, che Demetrio „ Falareo fosse stato Bibliotecario, e proccurata insiem „ la Version greca; si dimostra falso da *Scaligero*, per „ motivo, che Demetrio fu „ esiliato nel principio del suo „ Regno da Tolomeo Re di „ Egitto, a cui fu sempre inviso, secondo riferisce Diogene Laerzio. Ma ciò si abbatte da un'Autore indubitato, che scrisse poco tempo dopo di Aristea, e che „ poteva saper la verità del „ fatto dal medesimo Aristea, „ o da altri, che intervennero al fatto: questo è Aristobolo Giudeo Filosofo peripa-

„ te-

„ tetico, di cui le seguenti pa-
„ role riferisce nel libro XIII.
„ della Preparaz. Evang. *Euse-*
„ *bio* come prese dal di lui li-
„ bro scritto a Tolomeo Filo-
„ metore: *Tota vero Leges in-*
„ *terpretatio sub Rege Philadel-*
„ *pho cognominato, abavo tuo,*
„ *peracta est, Demetrio Phalareo*
„ *magnum studium adhibente,*
„ *& totum negotium promoven-*
„ *te*. Io non veggo se con mag-
„ gior chiarezza si possa parlar
„ di ciò, che di Demetrio nar-
„ ra Aristea, come ne ha par-
„ lato Aristobolo.

„ Ma inoltre objettano: co-
„ me potevano sceglierfi sei di
„ ciascuna Tribù, qualora due
„ sole Tribù costituivano il Re-
„ gno di Giuda; cioè quella di
„ Giuda, e di Beniamino, es-
„ sendo state le altre lungo tem-
„ po prima fatte prigioniere?
„ Rispondiamo tuttavia con Se-
„ rario, che di ciascuna Tribù
„ alcuni ne restarono nella pa-
„ tria nel tempo della Catti-
„ vità, e che di ogni Tribù
„ alcuni ne ritornarono. Onde
„ si legge nel cap.1. di S. Lu-
„ ca, che Anna era della Tri-
„ bù di Aser: e tra gli anti-
„ chi *Crisostomo Eutimio*, ed
„ altri affermano, che i Fari-
„ sei erano di tutte le dodici
„ Tribù disperse: Ed Usserio
„ ne' suoi annali all'anno 3468.
„ scrive: *Quod non integras*
„ *Regni Israelitici Tribus Sal-*
„ *manasar abduxit; sed partem*
„ *reliquit, qui cum Judæis, Be-*
„ *niaminitis, & Levitis a Na-*
„ *buchodonosore in Babylonem*
„ *deportati, & a Cyro dimissi.*
„ *Unde soluta captivitate, anno*
„ *primo Cyri, omnes Israelitæ*
„ *dicuntur habitasse in Civita-*
„ *tibus suis*. E S. Matteo nel
„ cap.IV. *Impletum est vatici-*
„ *nium Isaiæ de terra Zabulon,*
„ *& Nephtali, vidente magnam*
„ *lucem*, cioè per la predica-
„ zione di Gesucristo. Quindi
„ chiarissimamente deducesi di
„ esservi stata la distinzione del-
„ le Tribù nel tempo ancora
„ di Gesucristo, assai dopo Fi-
„ ladelfo.

„ Se questa Versione de' Set-
„ tanta sia stata la prima di
„ tutte le altre greche, non si
„ conviene tra gli Eruditi.
„ Molti degli antichi afferma-
„ no, che prima di Filadelfo
„ fosse stata fatta un'altra Ver-
„ sione greca, almen della Leg-
„ ge, o sia del Pentateuco da-
„ gli archivj ebraici, come *Cle-*
„ *mente Alessandrino* Strom.1.
„ *Eusebio* nel lib.IX. della Pre-
„ par. Evang. cap.3. *S.Giustino*
„ *Martire* nell'Apologia, *Criso-*
„ *stomo, Teodoreto*, a' quali si
„ uniformano molti recenzio-
„ ri, come *Bellarmino* nel lib.II.
„ del Verbo Dei cap.V. *Serario*
„ Proleg. cap.XVI. q.2. e Gali-
„ finio p.13. asserisce: *Nullum*
„ *de hoc dubitandi locum esse,*
„ *quin ante Alexandri tempora,*
„ *& Persarum imperium, Pen-*
„ *tateuchus saltem in græcum*
„ *sermonem conversus fuerit*. Il
„ fondamento di questa senten-
„ za è, che i Filosofi greci mol-
„ te cose presero dalle Scrittu-
„ re, e che l'hanno poi spac-
„ ciate come proprie, come
„ *Platone, Aristotele*, ed altri.
„ Onde S.Cirillo nel lib.1. con-
„ tro Giuliano gli chiama la-
„ dri, *fures*; e *Giuseppe* nel 2.
„ contro Appione dice, che
„ Platone ne' suoi libri delle
„ Leggi molto avesse preso da
„ Mosè: che perciò molti chia-
„ marono Platone *Mosem At-*

„ *ticum* . S. *Ambrogio* ſcrive ,
„ che Platone aveſſe molte co-
„ ſe tradotte dal Cantico di Sa-
„ lomone . Che Pitagora aveſſe
„ traſportato ne'ſuoi ſcritti va-
„ rie coſe dalla Legge di Mosè,
„ lo ſcrivono *Ermippo* Pitago-
„ rico , e *S. Giuſtino Martire*
„ contro i Gentili ; come af-
„ ferma *Clearco Peripatetico* di
„ Ariſtotele , e di Platone *Nu-
„ menio Pitagorico* .

„ Al contrario *Baronio* nel
„ Tom.11. de' ſuoi Annali all'
„ anno di Criſto 241. *Dome-
„ nico Bannes* nel 1.Tom. q.1.
„ art. 8. *Giovanni d' Esperies*
„ Tract.11. Diſput.2. dub.3. *Lo-
„ dovico Capello* nella Critica
„ lib.iv. cap.1. ed altri , ſon di
„ parere , che i detti Filoſofi
„ tali notizie l' aveſſero preſo
„ dalla Tradizione piuttoſto e
„ dal commercio, e familiarità
„ cogli Ebrei , che da qualche
„ verſione greca , che forſe cor-
„ rea in quei tempi : E queſta
„ oppinione mi ſembra più pro-
„ babile , cheche ne dicano
„ altri in contrario . Imperoc-
„ che ſe vi foſſe ſtata prima
„ qualche verſion greca , per
„ qual fine Filadelfo profuſe
„ tante ricchezze, e ſoſtenne
„ tante cure per poterne un'
„ altra ottenere , quando egli
„ avea ricercati tutti i libri ,
„ che mai ſi trovaſſero princi-
„ palmente greci , per riponer-
„ li nella ſua Biblioteca ? Co-
„ me poteva Demetrio Falareo
„ ignorare tal verſione, ſe vi
„ foſſe ſtata , quando egli diſ-
„ ſe al Re eſpreſſamente , che
„ deſiderava i ſagri volumi de-
„ gli Ebrei ? Certamente ſe sì
„ fatta verſione foſſe ſtata in
„ qualche luogo , ſenza dub-
„ bio ſi ſarebbe trovata nell'
„ Egitto , dove tutti atteſtano
„ di eſſere ſtati Platone , ed
„ altri Filoſofi , per apprende-
„ re le ſcienze degli Orientali.
„ Che nell' Egitto piucchè in
„ ogni altro luogo abitaſſero
„ eziandio molti Giudei , coſta
„ da Filone , il quale atteſta ,
„ che più di un milione di Ebrei
„ furono diſperſi per l'Egitto.
„ Nondimeno coſta dalla ſto-
„ ria di Giuſeppe , e di Ariſtea,
„ che nè i Giudei dimoranti
„ nell'Egitto , nè Tolomeo ,
„ nè il ſuo Bibliotecario udi-
„ rono mai far menzione di tal
„ verſione . Imperocchè leg-
„ giamo preſſo Ariſtea , par-
„ lando della Biblioteca , e del
„ numero de' libri : *Cum Regi
„ indicasset Demetrius , Judæo-
„ rum leges dignas eſse , quæ
„ tranſcriberentur , & in Biblio-
„ theca reponerentur*. Al Re, che
„ diceva : *nihil obſtare , quod
„ hoc fieri prohiberet , nam om-
„ nia ipſi Demetrio in hunc
„ uſum prompta fuere* : riſpoſe
„ Demetrio, *interpretatione opus
„ eſse*. Onde il Re promiſe , *ſe
„ ſcripturam ad Judæorum Pon-
„ tificem , ut omnia perficeret* ,
„ cioè , che mandaſſe gl'Inter-
„ preti . E' coſa dunque ma-
„ nifeſta , che prima di tal
„ tempo non v'era verſione al-
„ cuna greca . Lo ſteſſo ſi de-
„ duce da *Giuſeppe* , e *Filone*.
„ Il primo nel lib.xii. cap.11.
„ e contro di Appione riferi-
„ ſce , che Demetrio aveſſe
„ detto al Re : *Neminem Hi-
„ ſtoriarum , vel Poetarum au-
„ ſum fuiſſe hos libros attinge-
„ re : quoſdam enim a Numi-
„ ne punitos fuiſſe , qui teme-
„ re eos attrectarunt , Theodo-
„ ctum Poetam &c.* Filone nel
„ lib.11. de vita Moſis diſtinta-
„ men-

„ menta afferma: *Legem ſcriptam eſſe ſermone chaldaico* „ (ideſt hebraico) *& in eo per* „ *longum tempus manſiſſe, quamdiu ejus pulcbritudo externis* „ *hominibus non eſset intellecta,* „ *donec juſsu Tolomæi traducta* „ *erat in linguam græcam. Opus* „ *enim, quia magnum erat, non* „ *fuit privatorum hominum; ſed* „ *Regis potentiſſimi, & celebratiſſimi*. Or da queſte parole „ di Filone manifeſtamente coſta, che la legge prima di „ Tolomeo Filadelfo non ſia „ ſtata in altra lingua conoſciuta, che nell'Ebrea, in cui „ fu primamente ſcritta. In„ oltre ſe vi foſſe ſtata altra „ verſione greca, per qual ca„ gione Tolomeo ſi moſſe a „ procurarne un' altra? Forſe „ perche la prima non era eſatta? Ma di ciò non parla niu„ no degli antichi Scrittori, che „ fanno menzione della verſion „ de' Settanta. E come poteva „ eſſer poco eſatta, ſe fu fat„ ta in quel tempo, in cui la „ lingua Ebrea era ad eſſi na„ tia, e molto più familiare, „ che quando fecero la verſio„ ne de' Settanta? Forſe perche „ ſi era affatto perduta l'anti„ ca verſione? Ma ciò non potè ſuccedere dopo la cattivi„ tà, perche dal ritorno di Ba„ bilonia fino a' tempi di Fila„ delfo ſi conſervò lo ſtato de' „ Giudei florido, e tranquillo: „ nè può crederſi che in tan„ ta brevità di tempo ſi foſſe „ perduta una tal verſione. Ed „ è meno probabile, che ciò „ foſſe ſucceduto prima della „ cattività; poiche in quei „ tempi, o non v'era commer„ cio, o pur di rado tra Giu„ dei, e Greci. Nondimeno „ poterono i Greci Filoſofi, „ principalmente dopo la cat„ tività, aver qualche cogni„ zione delle leggi giudaiche „ per lo commercio cogli Ebrei, „ da' quali potevano ſaper al„ cune coſe, quantunque non „ vi foſſe verſione alcuna. Que„ ſte coſe riferiſce *Clearco* (preſ„ ſo Giuſeppe nel lib. I. contro „ Appione) di Ariſtotele ſuo „ maeſtro, che *uſus ſit viro* „ *hebræo, ut Scripturas ipſi interpretaretur*? Ma ſe vi foſſe „ ſtata qualche verſione, a che „ fine ſi ſarebbe ſervito dell' „ Interpetre? Appreſero i Fi„ loſofi la dottrina de' Ginno„ ſofiſti, de' Druidi &c. i quali „ tuttavia nulla ſcriſſero. Ri„ feriſce ancor Giuſeppe contro „ Appione, *multos fuiſse, qui* „ *de rebus Judæorum ſcripſerunt,* „ *Hiſtoricos Ægyptiacos, Chaldæos, Phœnicios, Græcos*: „ da quali potevano i Filoſo„ fi molte coſe ſapere circa la „ Religione e i riti degli Ebrei: „ Ed afferma, ch'Ecateo Ab„ derita, il quale viſſe circa „ i tempi di Aleſſandro, laſciò „ ſcritto un intiero libro intor„ no a Giudei. Or da queſti, „ quantunque non vi foſſe al„ cuna verſion greca, poteva„ no i Greci Filoſofi molte co„ ſe apprendere. Onde conchiu„ de *Origene* contro Celſo nel „ lib. VI. *Platonem vel a Judæis* „ *quædam audiviſse, vel in Prophetarum libris legiſse*. Ma i „ Giudei abitando in gran nu„ mero tra Greci dopo la cat„ tività, non v'ha dubbio, che „ molti di loro aveſſero appre„ ſa la lingua greca (altrimen„ ti come avrebbon vivuto tra „ loro?) ed eſſendo la loro lin„ gua dopo la cattività, o Cal-

„ dai-

„ daica, o Siriaca, che molti
„ de' Greci possedevano: quindi
„ siccome i Giudei potevano
„ conoscere la Religion de' Gre-
„ ci, così questi quella degli
„ Ebrei, quantunque niuna ver-
„ sion greca vi fosse.

„ *Mi* ricordo di essere stato
„ di contrario sentimento nel
„ discorso prefisso al. I. Tomo
„ di questo Dizionario Biblico;
„ ma avendo di poi riflettuto
„ con più maturità ad un tal
„ punto, mi è sembrata più
„ probabile l' oppinion presen-
„ te, così per le ragioni estrin-
„ seche, che intrinseche. Non-
„ dimeno una tal controversia
„ è della natura, ed indole di
„ quelle, delle quali può il
„ Leggitor giudicare, come gli
„ torna in grado.

** „ Alcuni stimano, che
„ della Versione de' Settanta
„ oltre i Padri della primitiva
„ Chiesa, se ne fussero servi-
„ ti gli Appostoli, e Gesucri-
„ sto medesimo. Ma io non
„ so su di qual fondamento ap-
„ poggiano costoro un tal sen-
„ timento, imperocchè Cristo
„ Salvator nostro si servì del
„ medesimo linguaggio degli E-
„ brei, e conseguentemente
„ della medesima Scrittura sa-
„ gra, cioè dell' Ebrea, qual-
„ sivogliano siano stati i carat-
„ teri, co' quali era scritta, se
„ Caldei, o Siriani, o altri.

SETTE. Questo numero è misterioso nella Scrittura, ed è consagrato da un gran numero di avvenimenti figurativi. L' universo fu terminato nello spazio di sette giorni: Iddio riposò nel settimo, e questo riposo dinota quello dell' Eternità. Ogni settimo anno era consagrato al riposo della terra sotto il titolo di anno Sabbatico. Le settimane di sette anni sono quelle del Giubileo. Giacobbe servì sette anni per Rachele. Le sette Vacche del sogno di Faraone significavano i sette anni di fertilità, e sterilità. I sette rami del candeliere d' oro, le sette trombette, i sette giorni, ne' quali si girava intorno a Gerico. Nell' Apocalisse, sette Angioli, sette Caraffe. Questo numero finalmente si ritrova spesso nella Scrittura. Si prende ancor qualche volta per un numero indeterminato. *Multo tibi melior est, quam si septem haberes filios*, cioè molti. *Sapientior sibi piger videtur, septem viris, loquentibus sententias*. Le sette teste de' Dragoni con de' sette diademi significano il gran numero degl' inimici della Chiesa, che sono gli stromenti del Demonio.

SIBA, *Soldato*, servo di Saul, incaricato da Davidde a prendersi cura di Misiboseth figlio di Gionata, di governare i suoi beni, e di portargliene annualmente la rendita in Gerusalemme. Siba fu esatto a rendere questi buoni uffizj al suo padrone per anni quattordici; ma quando Davidde fu costretto uscir di Gerusalemme, per iscappare dalle mani di Assalonne, il perfido Economo profittò dell' occasione, per impadronirsi de' beni di Misiboseth. Egli si presentò a Davidde co' viveri, che gli offerì per quei del suo seguito, insinuandosi scaltramente nello spirito di questo Principe, mostrandosi attaccato a' suoi interessi, ed attento nel prevenire i suoi bisogni secondo il

suo piacere. Il Re avendogli domandato, dov'era Mifiboseth, il traditore senza farsi accorgere del disegno, ch'egli avea di accusare il suo padrone, rispose con un'aria di semplicità, che diede alla sua accusa un aspetto di verità: egli è restato in Gerusalemme, dicendo. Ecco il giorno, in cui la casa d Israele mi restituirà il Regno di mio padre. *Remansit in Jerusalem, dicens: hodie restituet mihi domus Israel Regnum patris mei:* Davidde si lasciò ingannare, e non diffidando dello spirito della calunnia, che armava il linguaggio di Siba, gli diede la confiscazione di tutt' i beni del suo padrone. *Tua sint omnia, quæ fuerunt Miphiboset.* Dopo la disfatta di Assalonne, Siba si presentò al Re colle sue quindici figliuole, e venti servitori, per ajutarlo a passare il Giordano. Mifiboseth si presentò ancora in abito di lutto, e Davidde sempre prevenuto dalla calunnia di Siba, gli domandò, perchè non era venuto con lui. *Quare non venisti mecum, Miphiboseth?* Questo ne incolpò il suo servitore, che in luogo di somministrargliene i modi, era venuto ad accusarlo innanzi al suo Signore: e protestò che venerando Davidde come un Angiolo di Dio per la sua sapienza, ed amor della giustizia, riponeva i suoi interessi, e la sua sorte tralle sue mani. *Tu autem, Domine mi Rex, sicut Angelus Dei es; fac quod placitum est tibi.* Davidde quantunque persuasissimo dell' innocenza di Mifiboseth, e della perfidia di Siba, non volle esaminar l'affare; e senza degnarsi di entrar nella discussione, che sarebbe stata svantaggiosa per il calunniatore; interruppe Mifiboseth, dicendo, che dividesse con Siba. *Quid ultra loqueris, fixum est quod locutus sum, tu & Siba dividite possessiones.* Tanto le prime impressioni difficilmente si scancellano, e tanto è raro, che i migliori Principi dopo di aver dat' orecchio ai discorsi ingannevoli d' un vil calunniatore, riparano intieramente il male, ch' essi han commesso, per averlo creduto. Essi hanno trasgrediti i limiti d' una legittima autorità nel perseguitar gl' innocenti, lo zelo solo di cui per i loro interessi faceva tutto il delitto, ed essi hanno la debolezza di credere, che offenderebbero quest' autorità, nel pubblicare altamente, ch' essi sono stati l' occasion dell' impostura, e della malignità; e nel confessare come Assuero, che molto spesso i peccatori si abusano della bontà d' un Principe, e riesce loro di screditare, ed annientire la gente dabbene colle loro calunnie, nel sorprendere maliziosamente colui, la cui sincerità naturale port' a giudicare favorevolmente degli altri. *Et in tantum vesaniæ proruperunt, ut eos, qui credita sibi officia diligenter observant, & ita cuncta agunt, ut omnium laude digni sint mendaciorum, cuniculis conentur subvertere, dum aves Principum simplices, & ex sua natura alios æstimantes callida fraude decipiunt.* II. Reg. cap. IX.

SICARIO *omicida, assassino,* così chiamato da *Sica* pugnale.

le. *Nonne tu es Ægyptius, qui eduxisti in desertum quatuor millia virorum sicariorum?* Non sei tu quello Egizio, che nei giorni passati si sollevò, e menò al Deserto con esso quattro mila Ladri? (Negli Atti). Questo Egizio contrafaceva il Profeta, e si fece seguir sulle prime da una truppa di Assassini, che si accrebbe fino al numero di trenta mila, ch' egli menò nel Deserto. Promise loro, che per la sua sola parola sarebbe cader le mura di Gerusalemme. Il Governador Felice, essendosene informato, inviò de' soldati, che disfecero una parte di questi miserabili, e ne fecero molti prigionieri.

SICELEG, *misura*, Città della Tribù di Giuda, che Giosuè diede a quella di Simeon. *In medio possessionis filiorum Juda .... Siceleg.* Ella fu dipoi posseduta da Achis, Re di Geth, che la diede a Davidde per ritiro, allorchè fuggiva da Saul, e così ella rientrò sotto il giogo de' Re di Giuda. *Dedit ei Achis in die illa Siceleg, propter quam caussam secuta est Siceleg Regnum Juda.* Gli Amaleciti la saccheggiarono, e la bruciarono nell' assenza di Davidde. II. *Reg. cap.* IV.

SICERA, parola ebrea, che significa tutto ciò, che può ubbriacare. *Vinum, & siceram non bibet.* Egli non beverà vino, nè ciò, che può ubbriacare. Quest' era la Legge dei Nazzarei.

SICHAR, la medesima che *Sichem*, Città della Samaria, che gli Ebrei chiamavano corrottamente Sichar: *Venit ergo in Urbem Samariæ, quæ dicitur Sichar.* V' era presso di questa Città un pozzo chiamato fontana di Giacobbe, ove Gesucristo si trattenne, e convertì la Donna Samaritana. *Joan.* IV. 5.

SICHEM, *la spalla*, figlio di Hemor, Principe de' Sichimiti, essendosi innamorato fortemente di Dina, che la curiosità avea condotta ad una delle loro feste, la rapì, e la disonorò. *Quam cum vidisset Sichem filius Hemoe Hevæi, Princeps terræ illius adamavit eam.* Avendola dipoi domandata per isposa a Giacobbe, ed a' suoi figli, l' ottenne colla condizione, ch' egli, e tutti quei di Sichem si facessero circoncidere. Ciò non era, che un pretesto per nascondere il barbaro progetto della vendetta, che meditavano i fratelli di Dina, e si servirono di questa cerimonia di religione per eseguirlo; che nel terzo giorno, quando la piaga era più dolorosa, e che i Sichimiti non potevano difendersi, Simeon e Levi entrarono nella Città, ed inviluppando con un sol delitto tanti innocenti, uccisero tutti gli Uomini. Dopo di aver satollata la lor vendetta, non ebbero vergogna di soddisfare la loro avarizia col saccheggio della Città, e col rapimento delle Donne, e loro figliuoli, che fecero schiavi. E così Dio si servì delle loro colpevoli mani, per eseguire innanzi tratto contro de' Sichimiti delinquenti, il decreto, ch' egli avea pronunziato contro tutti i Cananei. I figli di Giacobbe commisero certamente un' orribile delitto nel ven-

vendicarsi colla loro propria autorità; ma questo delitto entrò ne' disegni di Dio, agli occhi di cui erano i Sichimiti indegni della libertà, e della vita. *Genes.* XXXIII.

SICHEM, Città di Samaria, che si crede di aver ricevuto il suo nome da Sichem figlio di Hemor. Ella era situata sul Monte Ephraim nella Tribù del medesimo nome, e fu una delle Città di Refugio. Giosuè vi congregò tutto il popolo, per rappresentargl' i beni, de' quali Dio lo avea colmato; e la grandezza dell' alleanza, che avea contrattata con lui. Dopo la sua morte si sepellirono le ossa di Giuseppe, ch' erano state trasportate dall' Egitto. in un campo prossimo alla Città, che Giacobbe avea comprato da Hemor. Ella fu in prima rovinata da' figliuoli di questo Patriarca, e dipoi da Abimelech, che vi seminò sale. Geroboamo la riedificò in appresso, e vi stabilì la sua dimora. Ella divenne la Capitale del Regno d' Israele dopo la rovina di Samaria fatta da Salmanasar. Intorno a questa Città i fratelli di Giuseppe facevano pascere gli armenti del loro padre. *Cum fratres illius in pascendis gregibus morarentur in Sichem.*

SICLO, spezie di moneta, che passa per la prima, di cui gli uomini si sono serviti, poichè ella era in uso ne' tempi di Abramo. *Respondîtque Ephron, Domine mi, audi me, terra, quam postulas, quadringentis siclis valet.* La Scrittura la chiama eziandio, *stater & argenteus*, ed il suo valore in argento era intorno a cinque carlini della nostra moneta. Il Siclo era eziandio un peso, che corrispondeva alla mezz' oncia. *Protulit vir inaures appendentes siclos duos, & armillas totidem, pondo siclorum decem.* Alcuni hanno immaginato un doppio Siclo: il profano, ed usuale, che pesava due Dramme, e quello del Santuario, che ne pesava quattro. E quindi pretendono essi di togliere alcune difficultà, che si trovano nella Scrittura, quando si è parlato di certe cose, il prezzo delle quali è incredibile; come quando si è detto, che tutte le volte, che Assalonne faceva tagliare i suoi Capegli, ne faceva il peso di ducento sicli. *Et quando tondebat Absalon capillum (semel autem in anno tondebatur, quia gravabat eum Cæsaries) ponderabat capillos capitis ducentis siclis pondere publico.* Ma altri pretendono, che questa distinzione sia immaginaria, e che questa differenza di nome non venga se non perchè l' originale del siclo era custodito nel Santuario per regola de' sicli del commercio. Per rapporto a' capegli di Assalonne, che pesavano in tutto ducento sicli, giudicando del peso di quegli, che si lasciavano sulla sua testa dal peso di quegli che si tagliavano, come si tratta del siclo babilonese in due terzi più leggiero del siclo Ebreo, in tutto non fa, che poco più di trent' oncie, ciocchè non è straordinario. L' Autore, che formò i libri de' Re sulle antiche memorie, viveva verso il fine della Cattività Babilonese, nel qual tempo i Giudei non conoscevano, che il peso Ba-

Babilonico. *Levit. cap.* XXVII. II.*Reg. cap.*XIV.

SICIONE, *restringimente*, Città del Peloponneso, capitale del Regno del medesimo nome, agli abitanti della quale il Console Lucio inviò una copia della confederazione, che i Romani avean fatta co' Giudei. *In Mydnum, & in Sicionem*. I. Machab. cap. XV.

SICOMORO, albero che ha del moro, e del figo, *ficus, morus*. Egli ha le frondi dell' ultimo, ed il suo frutto è simile a quello del primo. Bisogna stropicciarli perchè maturino; ed Amos c' insegna, che quest' era il suo mestiere. *Armentarius ego sum vellicans sycomoros*. Egli risponde al Re Amasia, che gli rimprovera, di essersi fatto Profeta per interesse, ch' egli non avea bisogno di ricorrere a questo mezzo, poichè occupandosi a grattare i Sicomori, ciò bastava per la sua sossistenza. *Amos cap.*VIII. 4.

SIDE, *caccia*, Città della Panfilia nell' Asia minore, a cui il Senato Romano scrisse a favor de' Giudei. *In Coo, & in Siden*. I. Machab. XV.

SIDON, *cacciatore*, primogenito di Canaan, che si cred' esser' il fondatore dell'antichissima Città di Sidon, capitale della Fenicia. *Chanaan autem genuit Sidonem*. *Genes.* X. 15.

SIDON, Città marittima della Fenicia, che serviva di confine alla Terra promessa dalla parte del Settentrione. Ella è situata sul Mediterraneo in una bellissima pianura, lontana una giornata dalla sorgente del Giordano, e se ne fa sovente menzione nella Scrittura. Ella fu della Tribù di Aser; ma i figli di questa Tribù non ne discacciarono i Cananei, e gli lasciarono vivere tra essi. La vicinanza di questa Città, dove regnavano l' idolatria, e i vizj d' ogni spezie, fu funesta agl' Israeliti, che spesso imitarono l' empietà de' Sidonj. Questi popoli situati sotto un' ameno Cielo, e padroni del mare per il comodo del loro porto, godevano tutt' i vantaggi d'un vasto commercio, e s' immergevano nelle delizie, che ne sono le ordinarie conseguenze. I Profeti gli rimproverano di aver corrotti coi loro lussi i popoli di Tiro, ed i Giudei. *Onus Tyri* (in Isaia).... *tenete, qui habitatis in Insula. Negotiatores Sidonis transfretantes mare, repleverunt te*. Ed in Ezechiello. *Ecce ego ad te Sidon, & glorificabo in medio tui .... & immittam ei pestilentiam, & sanguinem in platea ejus, & non erit ultra Domus Israel offendiculum amaritudinis*. Questa Città era vicina a quella di Tiro, e la Scrittura l'esprime sovente unite. *Si in Tyro, & Sidone factæ fuissent virtutes, quæ factæ sunt in vobis, olim in cilicio, & cinere pœnitentiam egissent*. Se i miracoli che furon fatti tra voi, disse Gesucristo a Betsaide, e Corozaim, si fossero fatti in Tiro, e Sidone, da lungo tempo avrebbon fatta penitenza. Ma, mi si dirà, perchè l' Evangelo non è stato loro predicato co' miracoli? Risponde S. Agostino, ch' essi non erano del numero dei Predestinati: oppure come dice S. Girolamo, che i giudizj di Dio sono ignoti.

SI-

SIDRACH, *mammella*, nome Caldeo, che fu dato ad Anania, uno de' compagni di Daniele. *Imposuit eis præpositus Eunuchorum nomina Danieli Baltassar, Ananiæ Sidrach. Daniel.* 1.

SIENE, *cespuglio*, Città, frontiera dell Egitto, situata tra'l Nilo, e'l Mar Rosso. Ella limita l'Egitto dalla parte del mezzodì: quivi era la torre, che la Scrittura chiama torre di Siene. *A turre Syenes usque ad terminos Æthiopiæ. Ezechiel. cap.* XIX. 10.

SIHOR, *tumulto*, Città nella parte occidentale della Tribù di Aser: un' altra nella Tribù di Giuda, che si chiama Sihor di Egitto, per distinguerla dalla prima. Da Sihor di Egitto, fino all' ingresso di Emath, Davidde fece congregare tutto Israele, per accompagnar l' Arca, che rimaneva da Cariatharim. *Congreavit David cunctum Israel a Sihor Ægypti usque dum ingrediaris Emath*. Non bisogna confondere questa Città col Nilo, che nell' Ebreo è ancor chiamato Sihor, ma scritto differentemente, *Josue* XIX.

SILAS, *chi considera*, o Silvain, uno de' principali tra fratelli: ciocchè fa giudicare, ch' egli era del numero de' settanta Discepoli. *Tum placuit Apostolis, & Senioribus cum omni Ecclesia, eligere viros ex eis... Judam... & Silam viros primos in fratribus*. Egli fu scelto con Giuda per andare d' Antiochia in Gerusalemme a consultar gli Appostoli sull' osservanza delle cerimonie legali. Sila si attaccò a S. Paolo, e lo seguì nella visita, ch' egli fece delle Chiese della Siria, e della Cilicia, d' onde andarono in Macedonia. Egli fu battuto colle verghe insieme coll' Appostolo dal Magistrato di Filippi prima che fossero stati accusati, di voler introdurre nella Città de' costumi contrarj a quei de' Romani, ed ebbe molta parte alle sue sofferenze, e travagli. Si crede, che di lui parli S. Paolo nella sua seconda Epistola a' Corinti. *Misimus etiam cum illo fratrem, cujus laus est in Evangelio per omnes Ecclesias, non solum autem, sed, & ordinatus est ab Ecclesiis comes peregrinationis nostræ*. Actor. XV. 22.

SILENZIO, *Silentium*, questa parola oltre la sua ordinaria significazione, si prende ancora nello stile degli Ebrei, pel riposo, e tranquillità: *Obsecramus... ut cum silentio operantes, suum panem manducent*. Noi gli scongiuriamo di mangiare il loro pane, travagliando nel riposo. Significa eziandio ritiro, e separazione del gran Mondo. *In diebus silentii mei*. Ester non portava gli abiti suoi ricchi nel tempo del suo ritiro. Significa rovina totale. *Quia Dominus Deus noster silere nos fecit*, cioè Iddio ci ha rovinati senza sperienza. Si prende finalmente per la pazienza. *Bonum est præstolari cum silentio salutare Dei*.

SILO, *pacifico*, Città situata sopra nna montagna nella Tribù di Efraim al settentrione di Bethel, e celeberrima nella scrittura per molti avvenimenti. Quivi Giosuè congregò il popolo, per far la divisione della terra promessa, e dove

si situò il Tabernacolo del Signore, quando gl' Israeliti si stabilirono in questo paese. *Congregati sunt omnes filii Israel in Silo, ibique fixerunt Tabernaculum testimonii*; e perciò questa Città fu chiamata casa di Dio. L' Arca, e 'l Tabernacolo vi dimorarono fino a tanto, che i Filistei se ne impadronirono sotto il Pontificato di Eli, cioè dal 2569. fino al 2888. Vi si celebravano le Feste, e vi si offerivano i sagrifizj a Dio. *Ecce solemnitas Domini est in Silo*.

SILOE, *inviato*, fonte al piè delle mura di Gerusalemme, che formava un ruscello, l'acqua di cui scorreva nella Città per uno aquidotto, e formava una piscina d' acqua, che si crede di esser la stessa di Beth-seda, o Beth-saida. Isaia parla di questo fonte, ed insieme, che le sue acque scorrevano dolcemente, e senza strepito. *Pro eo quod abjecit populus iste aquas Siloe, quæ vadunt cum silentio ... Ecce Dominus accedet super eos aquas fluminis fortes, & multas*. E' probabile, che questo fonte sia il medesimo, che quello di Roge, che si legge in Giosuè: *Et pervenit ad fontem Roge*; e che scorreva come Siloe all' oriente, ed al piè delle mura di Gerusalemme. Lungi la piscina o l' aquidotto v' era una torre, che cadde, ed ammazzò dieciotto uomini. *Sicut & illi decem & octo, supra quos cecidit turris in Siloe*. Alle acque di questo fonte Gesucristo inviò il Cieco nato. *Vade, lava in natatoria Siloe*. *Luc. cap.* XIII.

SILONI, *chi dimora*, discendente di Pharez, i di cui figli si stabilirono in Gerusalemme dopo il ritorno dalla cattività. *Et de filiis Siloni*. Alcuni vogliono, che Siloni derivi dalla Città di Silo. I. *Paralip.* IX.

SIMBOLO, *symbolum*, parola greca, che significa un segno distintivo, per cui si riconoscono quei che in esso convengono. Così gli Appostoli prima di dividersi, composero un compendio della dottrina di Gesucristo, ch' era come il segno, in cui i Cristiani dovevano riconoscersi. * *Symbolum* significa ancora ciocchè ciascuno contribuiva per un pranzo a spese comuni pro rata come suol dirsi, ed in tal senso si prende ne' Proverbj: *Noli esse in comessationibus eorum, qui carnes ad vescendum conferunt, quia vacantes potibus, & dantes symbola consummentur*. Nel linguaggio Ecclesiastico si chiama eziandio simbolo ciocchè fa la materia de' Sagramenti, ciocchè si espone agli occhi, ed è sensibile; così nel Battesimo l' acqua è il simbolo della purificazione interiore.

*„ Simbolo è il sommario „ delle principali verità, che „ i Cristiani devono credere col „ cuore, e confessar colla bocca. Questa parola è greca „ nella sua origine, e significa „ il segno, per cui i soldati „ riconoscevano, di qual corpo essi erano. La Chiesa se „ l' ha in questo senso appropriato, poichè il compendio „ degli articoli della Fede, che „ compongono il Simbolo, è „ come un segno, per mezzo „ del quale i Cristiani si riconoscono gli uni cogli altri.

„ I San-

„ I Santi Padri l'hanno chiamata *Regola*, *Confessione*, *Professione*, *Formola* di Fede. „ Il simbolo è stato utilissimamente stabilito: I. Per discernere nel gran numero della gente, che porta il nome di Cristiano, chi sono quei, che veramente sono Cattolici, e figli della Chiesa. II. Acciocchè i fedeli fossero bene istrutti, e senza timor d' ingannarsi, de' misterj, la cognizione de' quali è necessaria alla salute. Ma come la Fede può essere più o meno spiegata, e rischiarata ne' differenti articoli, ch' ella contiene; perciò si son fatti molti simboli. Il primo è chiamato degli *Appostoli*, poichè secondo la testimonianza concorde de' PP., essi lo composero prima di dividersi. *Tertulliano*, che vivea nel secondo secolo, ne' libri *de Præscript.* dice, che la Regola secondo la quale si governa la Chiesa Cattolica, è quella, che la Chiesa ha ricevuta dagli Appostoli, e che gli Appostoli hanno ricevuta da Gesucristo. *S. Ambrogio* lib. I. Epist. VII. dice, che per disingannar gli Eretici, bisogna mandarli al Simbolo degli Appostoli, ch' egli assicura, di essere stato conservato nella sua purità dalla Chiesa Romana.

„ In una parola, è costante, che tutte le Chiese del quarto e quinto secolo si trovarono aver una medesima formola di Fede: ciocche pruova, che porta il nome degli Appostoli, deriva da essi, seguendo la regola di S. *Agostino* (Epist. 54. ad Januar.), che tutto ciò, ch' è ricevuto da per tutto senza che nulla sia scritto, sia d' istituzione appostolica. Questo Simbolo è composto di dodici articoli, la spiegazion de' quali è rapportata letteralmente da ciascuno.

„ Il secondo Simbolo è chiamato di Nicea, poich' egli fu composto nel primo Concilio generale di questo nome, nell' anno 325. sotto l' Imperator Costantino. Egli è ancor chiamato di Costantinopoli, poiche nel secondo Concilio generale di questo nome, celebrato nell' anno 381. sotto il Gran Teodosio, vi si fecero molte addizioni considerabili, e dipoi la Chiesa Latina vi aggiunse, parlando dello Spirito Santo, ch' egli procede dal Figlio ugualmente che dal Padre: *Gilioque procedit*; per combattere l' error di quei, che conchiudevano dall' addizione del Concilio di Costantinopoli: *Et in Spiritum Dominum*, che lo Spirito Santo non procedeva dal Figlio: errore, che i Greci hanno dipoi seguito: Questo è quello che si recita nella Messa. Nel sesto secolo fu, che Timoteo Patriarca di Alessandria volle, che si cantasse nella Messa, ciocche fu ordinato nella Chiesa Latina dal Canone 2. del secondo Concilio Toletano nell' anno 589.

„ Il terzo è quello chiamato per una lunga usanza di *S. Attanagio*; e che si recita nell' ora Canonica di pri-

„ ma della Domenica. Il sen-
„ timento de' Savj è, che si
„ deve piuttosto attribuire a
„ Vigilio Vescovo di Tapsi
„ nell' Africa, il quale viveva
„ verso il fine del quinto se-
„ colo, poiche niuno degli
„ Autori contemporanei di S.
„ Attanagio gli ha attribuita
„ quest' opera prima del VI.
„ secolo, ed appare dallo sti-
„ le, che questa sia opera d'
„ un' Autor Latino, e non
„ Greco.

„ Del resto vi sono molti
„ altri dommi di fede, che
„ non sono inseriti ne' Simbo-
„ li; come tutto ciò, che ri-
„ guarda i Sagramenti, il Pur-
„ gatorio, le pene eterne &c.

SIMEONE, *chi è esaudito*, il secondo figlio di Giacobbe, e di Lia *Rursum concepit, & peperit filium, & ait: quoniam audivit me Dominus haberi contemtui, dedit etiam istum mihi, vocavitque nomen ejus Simeon*. Lia lo chiamò Simeone, poiche il Signore l'avea esaudita. Egli era fratello uterino di Dina, ed ebbe con Levi la prima parte alla crudel vendetta, che presero i figli di Giacobbe per l'affronto fatto alla loro sorella. Giacobbe testificò loro l'orrore, che gli cagionava quest' abbominevole azione, e gli riprese fortemente, per aver' esposto lui, e tutta la famiglia all' odio, ed al risentimento de' popoli del paese: *Turbastis me, odiosum fecistis me Chananæis, & Pherazæis habitatoribus terræ hujus: Nos pauci sumus, illi congregati percutient me, & delebor ego, & domus mea*. Questo Santo Patriarca ne conservò fino alla morte la memoria, ed il tempo non potè cancellar dal suo spirito l'orrore di una tal barbarie. Simeone fu un di coloro, che Giacobbe inviò nell' Egitto, per cercarvi della biada, e Giuseppe lo ritenne per ostaggio fino a tanto, che gli altri suoi fratelli gli avessero condotto Beniamino. Non si conviene sul motivo, che spinse Giuseppe a trattar Simeone con tanto rigore; e la conghiettura di coloro, i quali pretendono che il motivo fu, perche Simeone era stato de' più ardenti nel procurar la sua morte, non è d'approvarsi, poiche non solo non ha verun fondamento nella Scrittura, ma di più è attribuire a questo Patriarca un motivo di vendetta, che sembra di ferir la carità. Giacobbe nel punto di morire, maledisse il furor di Levi, e di Simeone, e testificò tutta l'indignazione, che gli cagionava la violenza, ch' essi avean praticata contro de' Sichimiti: *Simeon, & Levi fratres, vasa iniquitatis bellantia . . . . in cœtu illorum non sit gloria mea, quia in furore suo occiderunt virum . . . . maledictus furor eorum, quia pertinax, & indignatio eorum, quia dura: dividam eos in Jacob, & dispergam eos in Israel*. In effetto le Tribù di Simeon, e di Levi furon disperse in Israele. Iddio cambiò dipoi a riguardo di Levi questa maledizione in benedizione, a cagion dello zelo, che mostrarono quei di detta Tribù, per vendicar l'ingiuria di Dio dopo l'adorazione del vitello d'oro: s' essi furon dispersi, ciò fu per onore, e vivendo dell' Altare, per-

perche servivano all' Altare. Per Simeone, egli non ottenne per sua porzione se non un cantone, che si smembrò dalla Tribù di Giuda, e quelche i Simeoniti andarono a conquistare nelle montagne di Seir, e nel Deserto di Goder: *Hæc est hæreditas filiorum Simon juxta cognationes suas, in possessione, & funiculo filiorum Juda, quia major erat; & idcirco filii Simeon possederunt in medio hæreditatis eorum*. Simeone ebbe cinque figli, Jamin, Ahod, Jochim, Johar, e Saul, i discendenti di cui erano al numero di cinquantanove mila, e trecento combattenti, quando uscirono dall' Egitto; ma non entrarono, che ventidue mila, e ducento nella Terra promessa, e gli altri morirono nel Deserto a cagione delle loro mormorazioni. Giuditta nella preghiera, che indrizzò a Dio per la liberazion del suo popolo, disse queste parole: *Domine Deus patris mei Simeon, qui dedisti illi gladium in defensionem alienigenarum, qui violatores extiterunt in cognatione sua, & denudaverunt femur Virginis in confessionem*. Questa Santa Vedova non approva che lo zelo, che dimostrò Simeone per vendicar l'oltraggio fatto alla sua sorella; ma ella non sembra di approvar tutto ciò, che vi fu di colpevole nelle circostanze dell' azione. *Genes. cap.* XXIX. *Numeror. cap.* VI.

SIMEON, avolo di Matatia padre de' Maccabei della stirpe de' Sacerdoti, e discendente di Phinees: *Surrexit Mathatias filius Joannis, filii Simonis*. Un' altro di questo nome fu del numero di coloro, che ripudiarono le loro mogli dopo la cattività, per esser' elleno straniere. *Machab. cap.* II. *lib.* I.

SIMEON, uomo giusto, e temente Dio, che viveva in Gerusalemme aspettando il Redentor d' Israele: Lo Spirito Santo l' avea assicurato, che non morrebbe, se prima non l' avesse veduto: *Et responsum acceperat a Spiritu Sancto, non visurum se mortem, nisi prius videret Christum Domini*. Egli dimorava quasi sempre nel Tempio; e lo Spirito Santo ve lo condusse nell' atto, che Giuseppe e Maria vi presentarono Gesucristo per ubbidire alla Legge. Allora questo Vecchio prendendo il fanciullo tralle sue braccia, rese grazie a Dio, e gli testificò la sua riconoscenza con uno ammirabile Cantico, ch' è un' eccellente modello delle azioni di grazie. Dopo ciò Simeone benedisse il Padre, e la Madre, e predisse a Maria, che il bambino sarebb' esposto alla contradizione, e ch' essa medesima risentirebbe i colpi di tutte le sue sofferenze: *Ecce positus est hic in ruinam, & in resurrectionem multorum in Israel, & in signum cui contradicetur; & tuam ipsius animam pertransibit gladius*. Questo è tutto ciò, che il Vangelo c' insegna di questo Sant' Uomo: Quelche si aggiugne di più, non ha verun solido fondamento. Si legge ancor nella Scrittura Simeone figlio di Giuda, e padre di Levi, uno degli Avoli di Gesucristo. *Luc. cap.* II.

SIMERON, o SENRON, *guardia*, quarto figliuolo d' Issachar: *Filii Issachar Thola, & Pha-*

& *Phaca*, *Jasub*, & *Simeon*. Genes. XLVI. 1. Paralip. VII.

SIMMAA, *chi ascolta*, terzo figlio d' Isaia, e fratello di David, che fu padre di Jonathan, e di Jonadab. Davidde ebbe ancor da Bersabea un figlio del medesimo nome. II. *Reg.* XIII.

SIMONE per contrazione della parola *Simeon*. Nella Scrittura si leggono molte persone di questo nome.

SIMONE I. Pontefice de' Giudei, per la di cui pietà fu nominato *giusto*, era figlio di Onia I. al quale successe nel pontificato nell'anno 3702. Lo Spirito Santo per la bocca di Gesù figlio di Sirach fa un magnifico elogio di questo Pontefice de' Giudei. Egli riparò il Tempio di Gerusalemme, che minacciava rovina, lo fece circondare da una doppia muraglia, e vi fece condurre dell' acqua per via di Canali, affin di lavarvi le vittime: *Simon Oniae Sacerdos Magnus, qui in vita sua suffulsit domum, & in diebus suis corroboravit Templum*. Questo Pontefice lasciò nel morire un figlio unico di fresca età; chiamato Onia, il quale, essendo troppo giovane per esercitar la pontificia potestà, non ne godè, se non dopo che Eleazaro suo Zio, e Manasse suo prozio l' ebbero esercitata per lui. 2. Simone nipote del primo, successe ad Onia suo padre nell' anno del Mondo 3795. sotto il suo pontificato Tolomeo Filopatore venne in Gerusalemme, e dopo di aver fatti de' doni considerabili al Tempio, nell' entrare nella parte interiore, e penetrar similmente nel Santo de' Santi, dove il solo Pontefice poteva entrare una sola volta l' anno nel giorno solenne dell' Espiazione. Ma il Pontefice fortemente si oppose a tale sagrilega intrapresa, e rappresentò al Re la santità del luogo, e la legge formale di Dio, che gliene proibiva l' ingresso. Tolomeo inflessibile nella sua risoluzione, si avanzava sempre per entrare, quando Iddio distese il suo braccio vendicatore sull' empio Principe, e punì la sua profanazione, rinversandolo a terra senza forza, e senza moto. Alcuni Autori applicano a Simone II. l' Elogio dello Spirito Santo, che si è riferito a Simone. I. *Eccles.* LI.

SIMONE MACCABEO figlio di Matatia, cognominato Thasi, fu Principe, e Pontefice de' Giudei dall' anno del Mondo 3860. fino al 3869. Il suo padre essendo moribondo, lo raccomandò agli altri suoi fratelli come un' uomo di consiglio, che poteva governarli come padre: *Et ecce Simon frater vester, Scio quod vir consilii est, ipsum audite semper, & ipse erit vobis pater*. Simone segnalò il suo valore in molte occasioni sotto il governo di Giuda, e di Gionata suoi fratelli. Il primo, avendolo inviato con tre mila Uomini nella Galilea, per soccorrere i Giudei di questa Provincia contro gli abitanti di Tiro, di Sidone, e di Tolemaide, Simone disfece più volte gl' inimici, e ritornò trionfante, e carico d' un gran bottino dopo de' suoi fratelli. Egli sconfisse Apollonio unitamente con Gionata: E questi essendo stato ar-

arreſtato da Trifone, Simone andò in Geruſalemme per aſſicurare il popolo, che tal detenzione era uno ſpauracchio. Gli fece egli un eccellente diſcorſo, in cui ſi vede riſplendere l'amor della Religione e della Patria; il diſtaccamento del mondo, e la ferma riſoluzione, nella qual egli era di compiere, all' eſempio de' ſuoi fratelli, la ſua vocazione, combattendo fino alla morte per la gloria di Dio, e per la ſalvezza d' Iſraele: *Vos ſcitis quanta ego, & fratres mei, & domus patris mei fecimus pro legibus, & pro ſanctis prælia, & anguſtias quales vidimus. Horum gratia perie unt fratres mei omnes propter Iſrael, & relictus ſum ego ſolus... Et nunc non mihi continget parcere animæ meæ in omnes tempore tribulationis, non enim melior ſum fratribus meis: Vindicabo itaque gentem meam, & Sancta, natos quoque veſtros, & Uxores: quia congregatæ ſunt Univerſæ gentes conterere nos, inimicitiæ cauſſa.* Queſti eroici ſentimenti reſero il coraggio a tutto il popolo, il quale non vedendo perſona più degna, che Simone alla teſta degli affari, ad una voce l'eleſſero: *Et reſponderunt voce magna, dicentes: Tu es dux noſter loco Judæ, & Jonathæ fratris tui, pugna prælium noſtrum, & omnia quæcumque dixeris nobis, faciemus.* Simone divenuto padre della ſua Nazione per tale unanime voce, fece ben vedere colla ſaviezza del ſuo governo, che Iddio avea preſeduto a queſta elezione. Egli fece in primo luogo congregare tutti i ſoldati, riparò diligentemente le mura, ed i Caſtelli di Geruſalemme, e ſi diſpoſe a marciare contro Trifone, il quale ſi avanzava con un grand' eſercito nel paeſe di Giuda, riſoluto di dargli la battaglia. Ma queſti gl' inviò gli Ambaſciadori, per dirgli, ch' egli non avea ritenuto Gionata, ſe non perche era debitore di alcune ſomme al Re; ma che s' egli voleva rimettergli cento talenti, e i due figli di Gionata in oſtaggio, renderebbe la libertà al padre. Quantunque Simone riconoſceſſe, che il perfido gli parlava così per ingannarlo, ſi trovò tuttavia nella crudel neceſſità di mettere i due ſuoi Nipoti alla diſcrezione di queſto traditore, per timore che rifiutando ciò che domandava, Iſraele non lo rendeſſe colpevole della morte del padre. Infatti ſucceſſe, com' egli penſava. Trifone non rimandò punto Gionata: ma inaſprito da ciò, che Simone faceva ſvanire i ſuoi diſegni ſopra Geruſalemme, aſſaſſinò il padre, e i due ſuoi figli, e ripigliò il cammino del ſuo paeſe. Simone inviò a cercare le oſſa del ſuo fratello, e le fece ſepellire onorevolmente in Modin nel Sepolcro de' ſuoi maggiori, che fece ornare di colonne, di piramidi, e de' trofei. Di poi ſi applicò a riparar le piazze della Giudea, e metterle nello ſtato di difeſa. Inviò in ſeguito Ambaſciadori a Demetrio, ch' era ſucceduto nel Regno della Siria al giovane Antioco, ucciſo da Trifone, e pregò queſto Principe di reſtituir la Giudea nelle ſue franchigie, e liberarla da tri-

buti. Demetrio accordò più delle domande; egli liberò la Giudea dal giogo de' Siriani, laſciò a Giudei le piazze fortificate, e gli eſentò da tutt' i peſi; e s'incominciò in queſt' anno a ſcrivere ne' publici regiſtri. Nell' anno primo ſotto Simone Pontefice, Capo e Principe de' Giudei: *Anno centeſimo ſeptuageſimo ablatum eſt jugum gentium ab Iſrael, & coepit populus Iſrael ſcribere in tabulis, & geſtis publicis, anno primo ſub Simone ſummo Sacerdote, Magno Duce, & Principe Judæorum*. Dopo un' anno, che la libertà fu reſtituita a i Giudei, i Siriani uſcirono dalla Cittadella di Geruſalemme, ch' eſſi occupavano da molto tempo; e Simeone dopo di averla purificata, v' entrò in cerimonia, e iſtituì una feſta ſolenne in memoria di queſta ripreſa. Si applicò dipoi a formar la felicità de' ſuoi popoli; Vi ſtabilì da per tutto l'abbondanza, la gioja, la ſicurezza, e la pace: Egli fece fiorir l'agricoltura, proteſſe coloro, che coltivavano la terra, ſollevò i poveri, ſupreſſe l'ingiuſtizia, riſtabilì la purità del culto divino, e fece oſſervar le leggi di Dio. Tutto il ſeguito della ſua amminiſtrazione ci traccia l'immagine, ed il modello de' più felici governi: *Fecit pacem ſuper terram, & lætatus eſt Iſrael lætitia magna, & ſedie unuſquiſque ſub vite ſua, & ſub ficulnea ſua, & non erat qui eos terreret, & confirmavit omnes humiles populi ſui, & legem exquiſivit, & abſtulit omnem iniquum, & malum*. Egli rinnovò co' Lacedemonj, e Romani l'alleanza, che queſti due popoli avean fatta co' ſuoi fratelli; ed inviò agli ultimi per Mummio uno ſcudo d'oro, che fu ricevuto con grandiſſima ſoddisfazione. I Giudei, per dare a queſto gran Capitano una teſtimonianza della ſua riconoſcenza, fecero ſtendere un atto pubblico delle obbligazioni, ch' eſſi avevano a Simone, ed a tutta la ſua famiglia; gli confermarono per ſempre la dignità di Principe, e di Pontefice della Nazione, perche ne godeſs' egli, ed i ſuoi diſcendenti in perpetuo fino a tanto che ſorgeſſe tra loro un Pontefice fedele. Queſte ultime parole dinotano l' eſpettazione, in cui erano i Giudei del Regno del Meſſia: *Judæi, & ſacerdotes eorum conſenſerunt, eum eſſe ducem ſuum, & ſummum Sacerdotem in æternum, donec ſurgat Propheta fidelis*. Queſta dichiarazione fu ſcritta ſopr' una tavola di rame ſituata nelle logge del Tempio; e ſe ne poſe una copia nel teſoro per ſervizio di Simone, e de' ſuoi figli. Queſta translazione della dignità pontificia nella caſa di Simone, ch' era della Tribù di Levi, ſembra alle prime di offendere la famoſa Profezia di Giacobbe, il quale prediſſe, che lo ſcettro non uſcirebbe da Giuda fino a tanto, che non veniſſe colui, che deve eſſer mandato. Ma biſogna riflettere, che i Diſcendenti di Giuda facevano allora la parte più conſiderabile del popolo giudaico, in chi riſedeva l' autorità del governo; e che queſto popolo non faceva, che uſar del ſuo dritto, nel traſpor-

ſportar in Simone tutta la pubblica potenza. Così la Tribù di Giuda non ſi ſpogliò punto dello ſcettro, ella non fece che metterlo nelle mani di Simone, e de ſuoi ſucceſſori, per vivere ſotto di eſſi colla ſperanza di Criſto tante volte promeſſo. Antioco Sidete Re della Siria avendo propoſto a Simone di unir le di lui truppe alle ſue per diſcacciar l' uſurpator Trifone; il Gran Pontefice vi acconſentì colla condizione, che il Re confermaſſe a' Giudei i privilegj, che i ſuoi predeceſſori avean loro accordati. Antioco promiſe tutto, e molto più di ciò, che ſi domandava; ma quando egli credette di poter' agire ſenza il ſoccorſo di Simone, non guardò alcun degli articoli del trattato, e volle medeſimamente forzarlo a rendergli molte piazze, che credeva appertenergli, o a pagargli in cambio mille talenti d' argento. Simone avendogli fatta una riſpoſta poco ſoddisfacente, inviò Cendebeo ſuo luogotenente con un potente eſercito, per ſaccheggiar la Giudea. Simone, che la ſua età avanzata metteva fuor di ſtato di comandar le truppe, inviò Giovanni, e Giuda ſuoi figli con venti mila Uomini per battere i Siriani. Queſti due guerrieri obbedirono; e dopo di aver disfatto Cendebeo, e diſſipate le ſue truppe, ritornarono trionfanti nella Giudea. Tre anni dopo di queſta vittoria Simone impiegando per lo ben dello ſtato tutto ciò, che gli reſtava di vigore, ſi applicava a viſitar le Città del ſuo ſtato, e regolarvi le coſe, allorch' egli giunſe al Caſtello di Doch, ove dimorava Tolomeo ſuo genero; queſto ambioſo, che volea farſi ſovrano del paeſe, meditava da lungo tempo l' orribile progetto di disfarſi di coloro, che potevano porre oſtacolo all' innalzamento della ſua fortuna. Egli credette averne trovata l' occaſione; e queſto moſtro dandoſi ſenza rimorſo a tutto ciò, che l' ingratitudine, la perfidia, la crudeltà hanno di più nero, fece inumanamente uccidere Simone, e due ſuoi figli in un pranzo, che lor diede. Così morì queſto gran Principe per tradimento d' un genero inumano nel tempo, in cui il ſuo valore, e la ſua ſaviezza confermavano ſempre più la libertà del popolo giudaico, e l' eſercizio della Religione, dopo di aver ſervito, come i ſuoi fratelli, a Dio, ed al ſuo popolo, dovea pruovare la medeſima di loro fortuna; egli vi ſi era preparato da lungo tempo, per la viva eſortazione, che Matatia moribondo fece a ſuoi figliuoli: *Nunc ergo, filii, æmulatores eſtote legis, date animas veſtras pro teſtamento patrum veſtrorum, quæ fecerunt in generationibus ſui, & accipitis gloriam magnam, & nomen æternum*. Si legga il I. e II. lib. de Maccabei.

SIMONE della Tribù di Beniamino, Capitano delle guardie del Tempio, ſdegnato per la reſiſtenza, che faceva il Pontefice Onia alle ingiuſte ſue intrapreſe, tradì vergognoſamente la ſua Religione, e la ſua Patria, per ſoddisfare alla ſua vendetta: *Simon autem de*

Tri-

Tribu Beniamin præpositus Templi constitutus contendebat, obsistente sibi principe Sacerdotum, iniquum aliquid in Civitate moliri. Questo perfido incaricato della guardia del sagro Tempio, l' espose alla profanazione, ed al saccheggio co' suoi falsi rapporti. Egli fece dire al Re Seleuco, che v' erano nel Tesoro del Tempio delle somme immense, che non erano destinate alle spese de' sagrifizj, e delle quali poteva poteva facilmente impossessarsi. A tale avviso il Re, che prima era pieno di venerazione per il luogo santo, e l'onorava de' ricchi doni, inviò a Gerusalemme Eliodoro suo primo Ministro, con ordine di far trasportare tutto l' argento. Così il disegno sacrilego di violar la casa del Signore fu suggerito da un' uomo, che professava la vera Religione; e che il dover della sua carica obbligava di sostenere a costo della sua propria vita l'onor di questa casa. Quante volte la Chiesa di Gesucristo ha veduti i suoi proprj figli, e suoi Ministri medesimi, lacerarla colle loro dannose cabbale? *Si legga il* II. *de Maccabei*.

SIMONE il Cireneo, padre di Alessandro, e di Rufo, era di Ciren nella Libia. Quando Gesucristo montò sul Calvario, e soccumbè sotto il peso della sua croce, i soldati obbligarono Simone, che passava, di portarla con lui: *Invenerunt hominem Cyrenæum nomine Simonem, hunc angariaverunt, ut tolleret Crucem ejus*. La scrittura non ci dice nulla di più su questo Simone, che alcuni hanno preteso esser gentile, e figurare il popolo idolatra, che dovea esser chiamato all' Evangelo, e portar la Croce di Gesucristo: ma come vi erano molti Giudei a Cirene nella Libia, d' ond' egli era, e che altronde il testo di S. Marco porta, ch' egli veniva da un podere presso Gerusalemme, è molto credibile, ch' egli fosse di Gerusalemme. *Matth.* XXVII. *Marc.* XV.

SIMONE il Cananeo, o il *zelante*, era Appostolo di Gesucristo. Non si sa, se bisogna spiegar per Cananeo un abitante di Cana, o se questa parola sia tradotta per quella di zelante. S' ignora egualmente il motivo di questo sopranome: il suo zelo per Gesucristo glielo fe dare, o pure era egli d' una certa setta di zelanti. Nè si sanno tutte le particolarità della sua vita, della sua predicazione, e del genere della sua morte. Alcuni lo fanno andar nell' Egitto; altri lo fanno scorrer la Persia, ma con poco fondamento, come i primi. *Luc.* VI. *Actor.* I.

SIMEONE, fratello di Gesucristo, cioè suo cugino germano, era figlio di Cleofa, e di Maria, sorella della B. Vergine, e fratello di S. Giacomo il minore, di Giuseppe, e di S. Giuda: *Nonne hic est fabri filius? Nonne mater ejus dicitur Maria; & fratres ejus Jacobus, & Joseph, & Simon, & Judas?* Questo è quello stesso, che in altro luogo è chiamato Simeone. Egli fu discepolo del Signore, e fu eletto Vescovo di Gerusalemme dopo la morte di Jacopo suo fratello. Si crede, che durante la guerra de' Giudei contro de' Roma-

mani, si ritirò in Pella al di là del Giordano cogli altri fedeli, e che non ritornò in Gerusalemme, che dopo la presa della Città. Allora la Chiesa di Gesucristo comparve splendida, ed i miracoli divennero frequenti. Trajano avendo fatto fare le ricerch'esatte di quei, che dicevansi discesi da Davidde: fu condotto Simeone ad Attico Prefetto della Palestina, il quale dopo di averlo lungo tempo tormentato, lo fece finalmente crocifiggere nell' età sua di cento venti anni, de' quali quaranta ne avea impiegati nel governo della Chiesa. *Marc.* VI.

SIMONE era eziandio il nome d' un Fariseo, in casa di cui Gesucristo mangiò. Quando essi erano a tavola, una Donna della Città conosciuta per i suoi disordini, entrò nella sala, ed avendo versato un vaso di profumi su i piedi di Gesucristo, ella gli asciugò co' suoi capelli, e gli bagnò colle sue lagrime. Simone vedendo ciò, stimò che Gesucristo non era Profeta; poiche si lasciava toccare da una peccatrice: *Hic si esset Propheta, sciret utique quæ, & qualis est mulier, quia peccatrix est*. Ma Gesù conoscondo ciocche pensava nel suo cuore, lo condannò colla sua propria bocca, *recte judicasti*; e gli provò, ch' egli avea molto meno fatto per lui, che questa donna, dipoi voltandosi verso di essa, le disse, che i suoi peccati erano a lei rimessi, e la mandò in pace. *Luc.* VII.

SIMEONE il *lebroso*, che dimorava in Bettania, accolse ancora in sua casa Gesucristo, e Lazzaro, che Gesucristo avea poco tempo prima risuscitato, era in tavola con essi, Marta sorella di quest' ultimo si affrettava a servirli, e Maria portò un vaso di profumo, che versò su i piedi di Gesucristo. Questo Simone è differente dal Fariseo, e Maria non dev'esser confusa colla peccatrice. Sotto il nome ancor di Simeone fu conosciuto il padre di Giuda il traditore, cioè Simone Coramajo, in casa di cui dimorava S. Pietro, quando Cornelio venne a ritrovarlo, e Simone il *Nero*, uno de' Profeti della Chiesa d' Antiochia, che imposero le mani a S. Paolo, e S. Barnaba, per l' uffizio, a cui gli destinava lo Spirito Santo. Alcuni hanno creduto di esser questi lo stesso che il Cireneo; ma senz' altra pruova, che la somiglianza del nome. *Matt.* XXVI. *Marc.* XIV. *Joan.* XI.

SIMONE il mago del Borgo di Gitton nella Samaria, seduceva il popolo co' suoi incantesimi, e prestigj, e si faceva chiamare la gran virtù di Dio: *Vir quidam nomine Simeon, qui ante fuerat in Civitate Magus, seducens gentem Samariæ, dicens, se esse aliquid magnum*. Il Diacono Filippo essendo venuto a predicare il Vangelo in questa Città, Simeone stupefatto da' miracoli, ch' egli faceva, domandò, ed ottenne il battesimo. Ma gli Appostoli dopo qualche tempo essendo venuti per imporre le mani a' Battezzati, Simeone vedendo, che i fedeli, i quali ricevevano lo Spirito Santo, parlavano in molte lingue senz' averle apprese, ed operavano de' prodigj, offerì dell' argento, per com-

prar

prar la virtù di comunicare i suoi doni. Allora Pietro sdegnato, lo maledisse col suo danaro, poiche avea creduto, che il dono di Dio potesse comprarsi: *Pecunia tua tecum sit in perditionem, quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri*. Dopo la partenza degli Appostoli cadde Simone in grossissimi errori, e si fece de' proseliti. Egli abbandonò Samaria, e scorse molte provincie, che infettò della sua empietà. Egli tirava molta gente co' suoi prestigj, e si acquistò sovra tutto una gran riputazione in Roma, dove giunse avanti S. Pietro. I Romani lo presero per un Dio, ed il Senato medesimo gli eresse una statua nell' Isola del Tevere con questa iscrizione: *SIMONI DEO SANCTO*. E' vero che molti giudiziosi critici niegano questo fatto, e pretendono, che questa statua era consagrata a *SEMO-SANCHO*, ch' era una divinità adorata tra Romani. * Checche ne sia però, le illusioni di questo furbo fascinarono gli occhi de' cittadini di Roma: ma non durò l' inganno; perche essendo venuto poco dopo di S. Pietro in questa Città, rovinò la sua riputazione al colpo d' un prodigio. Il mago si diceva figlio di Dio, e vantavasi come tale di poter montare in Cielo. Egli ciò promise a Nerone, ed in un giorno alla presenza di una gran folla di popolo accorsa per vedere sì fatto spettacolo, si fece trasportare in aria da due Demonj in un carro di fuoco. Ma la potenza del Demonio non prevalse contro quella di Dio: alle preghiere di Pietro, e di Paolo, Simone, ch' era giunto ad una cert' altezza, cadde a terra, e si ruppe le gambe. Per vergogna, e per rabbia si precipitò subito dall' alto d' una loggia, dov' era stato portato, e morì verso l' anno 65. dell' Era volgare. ** Il mago aggiunse a' suoi prestigj gli errori abbominevoli: Egli permetteva ogni spezie d' infamia, rigettava l' antico Testamento, niegava la Resurrezione, si diceva Messia, e faceva passar la sua Concubina Elena per lo Spirito Santo. Egli formò una setta di Eretici, chiamati Simoniani, i quali avevano adottat' i principj abominevoli del loro maestro, e vivevano ne' più orrendi sregolamenti. Quantunqu' essi facessero professione di Cristianesimo nell' estremo, essi però davansi alla più grossolana idolatria nelle loro assemblee, e s' immergeano in ogni genere di vizj. S. Paolo in molti luoghi delle sue Epistole gli rappresenta così ancor abbominevoli nella loro condotta, che perniciosi ne' loro sentimenti, *Actor. cap.* VIII.

* „ S. Giustino Martire è il „ primo, che ha parlato della statua di Simone nell' Apologia II. scritta agli Imperadori, Senato, e popolo „ Romano; ecco le sue parole: *Nam apud vos, ut diximus, in Regia Urbe Roma sub Claudio Cæsare Simon fuit, qui Sacrum Senatum, populumque Romanum eo stuporis perduxit, ut Deus haberetur, & statua, ut alii Dii, quos colitis, cohonestaretur. Quocirca, ut Sacer Senatus, populusque Romanus*

„ *una*

„ *una vobiſcum poſtulata hæc*
„ *noſtra cognoſcant , petimus ;*
„ *ut ſi quis inter eos doctrinis*
„ *illius detinetur , vero cogni-*
„ *to , errorem valeat effugere*
„ (*και τον ανδριαντα , ει βυλεσθε*
„ *καθαιρησατε*) *ac , ſi videtur ,*
„ *ſtatuam illam dejicite .*

„ Se ſia di abbracciarſi l'au-
„ torità di S.Giuſtino , io non
„ poſſo fare a meno di non
„ ſoſcrivermi da per tutto all'
„ abiliſſimo critico Tillemont,
„ alla di cui diligenza , per la
„ quale (nel Tom. II. in Si-
„ mone not. 2. difende la ve-
„ rità di tal racconto egregia-
„ mente contro le cavillazio-
„ ni de' Critici , ſtimo di non
„ poterſi nè aggiugnere , nè
„ ſcemare . Tuttavia , per-
„ chè ancora reſta lo ſcru-
„ polo nelle menti degli eru-
„ diti , ſe il Santo Martire
„ abbia confuſo il nome di
„ Simone Sanco , nelle an-
„ tiche baſi frequentiſſimo ,
„ col nome Simone Samarita-
„ no ; m'ingegnerò di diſſipa-
„ re tal dubbio , non già con
„ dimoſtrazione certa,ma con
„ forte conghiettura .

„ S. Agoſtino nel lib. *de Hæ-*
„ *reſibus* laſciò ſcritto, che Si-
„ meone Mago procurò , che
„ ergeſſero ſimolacri non ſolo
„ a se , ma eziandio all' im-
„ puriſſima ſua Concubina ,
„ che avendoſela preſa in Ti-
„ ro , la conduceva ſeco per
„ ogni luogo ; e che la face-
„ va venerar da' ſuoi ſeguaci
„ ſotto l'effigie di Minerva ,
„ come riferiſce S. Epifanio
„ nel lib. XXI. *de Hæreſib.* cap.
„ 3. , ed aggiugne , che l'im-
„ poſtore perſuaſe di eſſer la
„ ſua Concubina chiamata E-
„ lena , quella medeſima, che
„ fu cagione della guerra di
„ Troja . Sembra dunque, ch'
„ egli coll'arte medeſima uſa-
„ ta per attribuire il culto di-
„ vino alla ſua Concubina ,
„ ſieſi induſtriato di acquiſtar-
„ ſi gli onori divini . E certa-
„ mente per perſuadere , che
„ l' Elena ſua foſſe la ſteſſa ,
„ decantata da' Greci , nient'
„ altro vi volle preſſo l'igno-
„ rante volgo , che il ſolo no-
„ me ; credetemi , che nient'
„ altro , che la convenienza
„ del nome perſuaſe , che ſi
„ ſpacciaſſe per quel Dio me-
„ deſimo , a cui era il nome
„ SEMONI SANCO . E ciò
„ parimente ſi può dedurre
„ dalla condizion di quei tem-
„ pi , ne' quali gl'Imperadori,
„ ed altre diſtinte perſone e-
„ rano decorate dagli adula-
„ tori col nome di queſta , o
„ quella divinità ; ſiccome le
„ Imperadrici per lo più ſi at-
„ tribuivano il nome delle Dee;
„ della qual coſa ſi può leg-
„ gere il Fabbretti *de columm.*
„ *Trojana* pag. 247. Quando
„ ciò facevaſi da' Greci al no-
„ me di quel Dio , ſi aggiu-
„ gneva *νεος* , o *νεα* (nuovo ,
„ o nuova) . Gli eſempj di
„ tal coſtumanza poſſono leg-
„ gerſi nelle oſſervazioni al-
„ le monete di maggior gran-
„ dezza di Phil. Buonarot , e
„ preſſo altri . Sicchè ſe alla
„ ſtatua di Simone Mago foſ-
„ ſe ſtata ſottoſcritta una
„ iſcrizione Greca , forſe così
„ ſarebbe incominciata ΣΕ-
„ ΜΩΝΙ ΝΕΩ , &c. SEMONI
„ NOVO &c.

„ Tanto dunque è lontano,
„ che le ſtatue erette a Semo-
„ ne Sanco offendono la veri-
„ tà di queſta ſtoria (che per

„ altro è contestata da S.Giu-
„ stino, S. Ireneo, Tertullia-
„ no, Eusebio, Cirillo Gero-
„ solimitano) che piuttosto
„ dal culto sparso di Semone
„ Santo, per via di conghiet-
„ tura scopriamo le arti, per
„ mezzo delle quali abbia il
„ Mago potuto persuadere,che
„ se gl' innalzassero i simola-
„ cri.

** „ Intorno al volo di Si-
„ mone Mago, noi abbiamo
„ consensienti tutti gli Scrit-
„ tori del quarto secolo in
„ giù, quantunque de' primi
„ tre secoli non siavi alcuno,
„ che abbia ciò riferito distin-
„ tamente. Quindi n' è nata
„ la controversia non di poco
„ momento tra gli abili criti-
„ ci de' nostri tempi, stiman-
„ do altri, non doversi tal
„ fatto tener per vero, come
„ preso da' scritti apogrifi; ed
„ altri di minor numero (tra
„ quali meritevolmente hanno
„ luogo Tillemont, e l'Abate
„ Fleury, a quali niuno cer-
„ tamente sarà per negar la
„ lode così di una singolar
„ dottrina, e discernimento),
„ giudicandolo per vero. Tra
„ questi va per la via di mez-
„ zo Cotelerio, sospendendo
„ il suo giudizio; e se confes-
„ sa il vero non inclina nè
„ alla parte negativa, nè all'
„ affirmativa. Noi per tanto
„ riferiamo quanto il chiaris-
„ simo Autore ha esaminato
„ intorno a tal questione; e
„ quindi aggiugneremo, cosa
„ da sì fatto esame possa de-
„ dursi. Egli adunque nelle
„ note al lib. VI. cap. IX. delle
„ Clementine costituzioni pro-
„ pone gli argomenti dell' u-
„ na, e l' altra parte; tutta-
„ via sembra di esser alquan-
„ to inclinato alla negativa
„ colle seguenti due parole:
„ *Quæres, quid sentiendum vi-*
„ *deatur de stupendo Simeonis*
„ *interitu?* Ego *præclaræ illius*
„ *sententiæ memor:*

„ *Periculosum est credere,*
„ *& non credere;*

„ *nec assevero, neque pernego,*
„ *sed* ἐπέχω *plerumque. Cui*
„ *cordi erunt hujusmodi mira-*
„ *cula (sunt autem non paucis)*
„ *habet in præsenti auctorita-*
„ *tem plurimorum, gravissimo-*
„ *rumque utriusque Ecclesiæ*
„ *Magistrorum . . . Qui ve-*
„ *ro ad diffidentiam propende-*
„ *bit magis (quo morbo ma-*
„ *gna pars eruditorum hodie*
„ *jactatur) retardabitur ab as-*
„ *sensu, partim narrationis ori-*
„ *gine e libris apocryphis, &*
„ *pseudepigraphis; partim dis-*
„ *crepantia referentium; partim*
„ *silentio multorum, præsertim-*
„ *que* Romanorum *Pontificum,*
„ *qui sua tacere non solent;*
„ *partim ob adnotationem San-*
„ *cti Augustini, scribentis ad*
„ *Casulanum: Est quidem &*
„ *hæc opinio plurimorum, quam-*
„ *vis eam perhibeant esse fal-*
„ *sam plerique Romani, quod*
„ *Apostolus Petrus cum Simone*
„ *Mago die Dominico certatu-*
„ *rus, propter ipsum magnæ*
„ *tentationis periculum, pridie*
„ *cum ejusdem Urbis Ecclesia*
„ *jejunaverit, & consecuto tam*
„ *prospero, gloriosoque successu*
„ *eumdem morem tenuerit, eum-*
„ *que incitatæ sint nonnullæ Oc-*
„ *cidentis Ecclesiæ. Certum ob-*
„ *scurum valde, ac incertam*
„ *Romæ fuisse eam famam, in-*
„ *nuit satis Liber Pontificalis,*
„ *quum habet dumtaxat in Pe-*
„ *tro (idque juxta quædam e-*

„ *xemplaria, alia enim iis careat*): *Et dum diutius altercarentur, Simon divino nutu interemptus est*. Fin quì Cotelerio uomo d'infinita lezione, e di ugual discernimento.

„ A ben considerar la cosa però, mi pare, che Cotelerio abbia piuttosto snervata la querela per altro gravissima del silenzio degli Autori de' primi tre secoli, avendo detto: *Partim silentio, multorum*: invece di dire: *Partim antiquorum omnium silentio*, poichè dal tempo in cui successe il fatto, che fu verso del primo secolo fino all'anno 300. dell' Era cristiana, gli Scrittori di tal tempo tutti l'hanno tacciuto. Può forse credersi, che gli Scrittori di tante apologie a favor de' Cristiani avrebbero tacciuto un miracolo sì grande, accaduto pubblicamente in Roma, se l'avessero saputo, o che affatto l'avessero ignorato, se fosse stato vero? E pure ne tacque Tertulliano, ne tacque Ireneo, tutti e due per contrario loquacissimi nel racconto, ch'essi fanno de' fatti di Simone Mago, e della statua a lui dedicata: Ne tacque (ciocchè più fa senso) il Martire S. Giustino, a cui molto importava farne parola, per la causa ch'egli trattava. E come no? S.Giustino era nell'impegno di persuadere a' Romani di doversi riggettare la statua dell'Impostore scellerato. E poteva forse S.Giustino promuover maggiore argomento per insinuare la destruzion della statua, che dimostrando di aver S. Pietro fatto cader dall'alto in terra questo nebulone, che in comprova della sua divinità intraprese di volare co' suoi incantesimi? E non avendo di ciò fatta alcuna menzione, non ha dimostrato chiaramente, di non aver avuto egli alcuna contezza del volo di Simon Mago, o per dirla con ischiettezza, che nel tempo di S.Giustino non si era un tal racconto ancora escogitato?

„ Io ancor dico così, in qualunque modo neghiamo l'assenso agli argomenti negativi presi dal silenzio degli altri Scrittori in un fatto di tanta conseguenza; che dal silenzio di S. Giustino (il quale non avea motivo di tacerlo, anzi avea necessità di addurlo) possa conghietturarsi, di non aver saputa egli la condotta rovinosa di Simone, che volava. Si ammetta intanto tutto ciò: l'abbia certamente ignorata S. Giustino: quantunque impunemente potrei negarlo, se in ciò volessi impegnarmi. Che ne seguirà perciò? Forse sospetterèmo, che tutto il fatto sia commentizio? Io non entrerò certo in tal sospetto. Imperciocchè molte cagioni esser potevano, perchè ciò avesse ignorato il Santo Martire. Primamente infierì in quel tempo la persecuzione, ed i Cristiani non potevano liberamente conversare, dovendo vivere ne' luoghi sotterranei, ed „ igno-

,, ignoti a' Gentili. Secondamente, ſe vi era qualche memoria ſcritta dagli antichi del volo di Simeone prima di S.Giuſtino, o tal memoria ſtava rinchiuſa in qualche ſegreto luogo, o pure ſtata era traſportata da Roma in altre regioni da qualche ſtudioſo, e perito di tali materie. Per queſte, e per altre ragioni ci maravigliamo forſe, che S.Giuſtino di nazione ſtraniera, perche nato nella Paleſtina, nella ſua apologia per i Criſtiani abbia ignorato tal fatto di Simone, in un tempo così contrario alla Religion Criſtiana? L'avrebbe nondimeno facilmente ſaputo nel tempo, che ſpirava pace la Chieſa, ed i Criſtiani liberamente converſavano. E ciò baſti circa il ſilenzio di S. Giuſtino: poichè di S. Ireneo, ed altri, che hanno preſo da S. Giuſtino, io non mi fo alcuna maraviglia.

,, Ma perche importa molto il non trovarſi veruna ſcritta memoria di tal volo per trecento anni, ed è da ſtimarſi graviſſima traſcuragine de' Criſtiani ſcrittori, che forſe ſembra incredibile; perciò a torre ogni dubbio ſulla verità di tal racconto, porgerà ſoccorſo, ed ajuto opportuno alla negligenza de' noſtri la diligenza meno ſoſpetta degli eſteri. Sono ben note le teſtimonianze di Dione Criſoſtomo, il quale fiorì nel ſecondo ſecolo Criſtiano ſotto Trajano, e di Suetonio, il quale viſſe non ſolo ſotto Trajano, ma eziandio ſotto Adriano, le quali teſtimonianze non poſſono ſe non di Simone mago ſpiegarſi.

,, Dione nell' orazione XXI. intitolata *de pulchritudine*, dopo di aver parlato della ſtoltezza di Nerone, che comandava coſe impoſſibili, ſoggiugne: *Hac vero parte maxima excellebat Nero: nec adeo illi quiſquam de re ulla quamcumque dixiſſet, contradicebat, aut impoſſibile quod juſſiſſet, eſſe affirmabat, ita ut etiam ſi quem forte volare juſſiſſet; & ille id ei ſponderet, & multo tempore intus apud eum in aula, tanquam volaturus, nutriretur*. Ciaſcuno intende, che con tali parole non venga altro deſcritto, che Simone. Nè ha luogo l'eccezion di Tillemont (il quale tuttavia intende ciò di Simone mago) notando, che Dione riferiſce, di eſſerſi promeſſo il volo, ma non già effettuato; poiche quivi Dione avea ſoltanto propoſto di dire, che Nerone ſolea comandar le coſe impoſſibili, e queſte ſe gli promettevano dagli adulatori, niente curandoſi di riferire gli eventi delle promeſſe.

,, Per altro l'eſito della promeſſa, di cui non parlò Dione, Suetonio nella vita di Nerone cap. XII. l'ha toccata con queſte poche parole: *Icarus primo ſtatim conatu juxta cubiculum ejus* (Neronis) *decidit, ipſumque cruore reſperſit*. Ed è da notarſi, che colui il quale ſi miſe a volare, non ſi chiamava Icaro, ma fu così detto, perche finſe Icaro, la

,, di

„ di cui favola è ben nota.

„ Or dal fin quì detto non
„ v'è ostacolo alcuno, che c'
„ impedisca di sottoscriverci
„ al racconto della caduta di
„ Simone Mago, messosi a
„ volare, rapportata da S.Giu-
„ stino, e dagli altri Scrittori
„ nel seguito, quante volte
„ abbiamo osservato, che tal
„ fatto sia stato noto eziandio
„ a' profani Scrittori.

SIMONIA, empio commercio, che si fa quando uno dà qualche cosa temporale per una cosa spirituale. Dall'azion sacrilega di Simone, che comprar volle il potere di conferir lo Spirito Santo, la Simonia tragge il suo nome; e si chiamano Simoniaci quei, che fan traffico delle cose sagre. Simone fu il primo della nuova Legge a dar l'esempio del traffico vergognoso delle cose sante, e che ha fatti tanti progressi nella Chiesa, e che vi si mantiene malgrado la maledizione del primo degli Appostoli, lo zelo di molti gran Santi, i regolamenti di tanti Concilj, le censure della Chiesa, e tutti gli espedienti, che la carità ha suggeriti a' suoi fedeli Ministri. Ma questa Simonia grossolana, e scandalosa, che vende a prezzo temporale i benefizi, le dignità, e le funzioni sagre, non è quella, di cui devesi maggiormente piagnere. La più pericolosa è quella, che tocca meno i sensi, poichè ella è più delicata, e spirituale. Questa è quella, che consiste nelle sollicitazioni, nelle ambizioni, e nelle compiacenze. Questa Simonia troppo comune oggigiorno, e che si pratica senz' alcuno scrupolo, poichè il Mondo la tien per nulla, non è meno colpevole, e degna di tutti gli anatemi della Chiesa: perche colui, dice un saggio, e pio Scrittore, che impiega tai mezzi per ottener le cariche della Chiesa, le compra. Colui, a chi le cose temporali, e i beni del Mondo servono di motivo, per conferirle, o farle conferire, le vende. Tutto ciò, che non ci rende degni di questi ministeri, non può esser legittimamente considerato da quei, che le conferiscono, come ragioni di conferirle. Tutto ciò tien luogo di prezzo offerto da quei, che le ottengono, di prezzo ricevuto da quei, che le conferiscono, e rende in tal guisa gli uni, e gli altri veri compratori, e veri venditori nel Tempio di Dio.

* „ Vi sono tre spezie di Si-
„ monia. I. La Simonia *Rea-*
„ *le*, ed è quando uno dà, o
„ riceve danajo, o qualche
„ altra cosa equivalente, per
„ conferir qualche cosa spiri-
„ tuale, o che vi sia annessa.
„ II. La *Convenzionale*, ch'è
„ quando uno stipola di dare
„ una cosa spirituale per una
„ cosa temporale. Se questa
„ stipulazione è seguita dall'
„ effetto, la Simonia è reale;
„ se l'effetto non siegue, ella
„ è convenzionale, e se la con-
„ venzione non è stata com-
„ piuta, che da una parte,
„ ella è mista. III. La *Men-*
„ *tale*, quando si conferisce
„ qualche cosa spirituale, col-
„ la intenzione di ricevere
„ qualche cosa temporale; o
„ quando uno conferisce qual-
„ che cosa temporale, colla
„ in-

intenzione di ricevere qualche cosa spirituale, quantunque ciò non abbia avuto alcun patto, nè stipulazione reciproca.

,, Le cose, che possono far materia di queste tre spezie di Simonia sono, I. la moneta, che si dà a qualcheuno. II. i servigj, che gli si prestano. III. le prehiere, o il credito, ed il favore di qualche persona potente, di cui uno si serve per ottener da un altro un bene spirituale. I Teologi chiamano questi tre mezzi: *Munus a manu, a lingua, ab obsequio*. Cosicchè è una Simonia mentale, dare un benefizio alla preghiera, e sollicitazione di qualcuno, o d'impiegare le preghiere, e le sollicitazioni per avere un benefizio, se la preghiera, e la sollicitazione sono la vera causa, ed il solo motivo, che determina a dare il benefizio. La medesima cosa è, se si serve ad uno colla intenzione di averne un benefizio. Si leggano su questa materia *S. Tommaso* 2.2.q.100. *il Dritto Canonico* Can. 2. *Extr. de Simon.*

,, Vi è ancora la Simonia confidenziale. Questa si fa, quando qualcuno ha ottenuto un benefizio sia per rassegnazione, sia per collazione con questa condizione tacita, o espressa di restituirlo a colui, che l' ha dato, o a qualche altro, o di dargline una parte de' frutti. E' ancora una Simonia, quando l'Ordinario, o altro Collatore conferisce un benefizio, in qualunque modo che vaca, con questa condizione tacita, o espressa, che colui, a chi egli l'ha conferito, se ne spoglierà a favor di colui, che il Collatore gli dirà, o che darà una parte de' frutti di questo benefizio alle persone, che il Collatore gli nominerà. Questa è la spiega, che ne dà Pio V. nella sua Bolla *Intolerabilis*.

,, Le pene della Simonia reale, e convenzionale sono la scomunica maggiore riservata al Papa, se la Simonia è pubblica, e al Vescovo se è segreta. II. La privazion del benefizio ottenuto per Simonia. III. L'inabilità a possederne altri. Quei, che non hanno commessa, che una Simonia mentale, non incorrono queste pene, ma essi non sono meno colpevoli d'un gran peccato.

,, Se il benefizio, che un' Ecclesiastico possiede, è stato acquistato per Simonia, o per un terzo; come se un figliuolo avesse un benefizio per Simonia fatta dal Padre; il titolo fatto a questo figliuolo è nullo, e subito ch' entrerà nella cognizione della Simonia, deve rinunziare il benefizio, altrimente incorre nelle pene de' Simoniaci. Egli per altro può farsi abilitare per mezzo della dispenza; ma nel caso che la richiesta dispenza sia giudicata esser necessaria, o utile alla Chiesa per sentimento di un superiore, o di un uomo qualificato.

,, In rapporto a quei, che ricevono gli ordini per Si-

„ monia, l' ottavo Concilio „ Toletano vuole ch'essi siano „ scomunicati, e privi della „ participazione del corpo, e „ del sangue del Figliuolo di „ Dio. Il Pontefice Paolo II. „ rinnova contro costoro tut„ te le scomuniche, sospensio„ ni, interdetti, ed altre cen„ sure, che i Sommi Pontefi„ ci hanno emanate contro i „ Simoniaci, o che la Simo„ nia sia manifesta, o che sia „ occulta; e dichiara inoltre „ che tutti coloro, che saran„ no stati ordinati per Simo„ nia, siano sospesi dalle fun„ zioni del loro Ordine. Pao„ lo II. *in cap. Cum detestabi„ le de Simon. in Extrav. com„ mun.* E questa Bolla fu con„ fermata da quella di Pio V. „ la quale incomincia: *Cum „ primum Apostolatus*.

SIN, *cespuglio*, Deserto dell' Arabia, ch' era tra Elim, e Sinai: *Profecti sunt de Elim, & venit omnis multitudo filiorum Israel in Desertum Sin, quod est inter Elim, & Sinai.* In questo Deserto gl' Israeliti mormorarono contro di Mosè, per la mancanza de' viveri; ed il Signore inviò loro una gran quantità di quaglie, ed il giorno seguente fece piover la manna. Il nome di questo Deserto è scritto col *Samech*, e la Scrittura parla di un' altro, il di cui nome è scritto col *Tsade*, ch'era eziandio nell' Arabia, ma più verso il mar morto. In quest' ultimo era Cades, che fu il trentesimo secondo accampamento degl'Israeliti nel Deserto, e dove la mancanza dell' acqua gli fece ancor mormorare contro Mosè „ il quale per comando di Dio battè la pietra, d' onde uscì una sorgente abbondantissima: *Loquimini ad petram, & illa dabit aquas .... & egressæ sunt aquæ largissimæ*. Da questo Deserto ancora s'inviarono i Deputati per esaminar la Terra promessa, e quivi finalmente morì Maria sorella di Mosè. V' era in ciascuno di questi Deserti una Città, che portava il suo nome. *Exod.* XVI. & XVII. *Num.* XXII. *Deuter.* XXXII.

SINA, o SINAI, *fratta*, Montagna celebre dell'Arabia Petrea, dodicesimo accampamento degl' Israeliti, ov' essi dimorarono quasi un' anno, e dove la Legge fu pubblicata tra lampi, e folgori, che fecero tremar tutta la Montagna: *Totus autem mons Sinai fumabat, eo quod descendisset Dominus super eum in igne, & ascenderet fumus ex eo quasi de fornace, eratque omnis mons terribilis*. Ella è situata in una spezie di penisola, formata da due braccia del mar Rosso, de' quali l' uno è il golfo di *Colsum*, e si stende verso il Nord, e l'altro il golfo Elanitico, ch'è verso l'Oriente. Gli Arabi chiamano oggi giorno questa Montagna *Tor*, cioè il Monte per eccellenza, o *Gibel Mousa*, la Montagna di Mosè. Il Monte Oreb faceva parte del Monte Sinai, ed era al Ponente di esso, *Exod.* XVIII. *Levit.* XXV.

SINEEN, *Sinæus*, ottavo figlio di Canaan, i discendenti del quale abitarono nel Deserto di Sin. *Gen.* X. 16.

SINDONE, significa I. un drappo: *Et accepto corpore Joseph, involvit illud Sindone mun-*

da. 2. Una tunica, o veste di lino: *Dabo vobis triginta Sindones*, disse Sansone a quei giovani, che l'accompagnavano nelle sue Nozze. Significa ancora una spezie di fascia, con cui le Donne si cuoprano il capo: *Sindonem fecit, & vendidit*. Si crede, che questo abbigliamento veniva da Sidonj, de' quali portava il nome.

SINAGOGA, parola greca, che significava Assemblea, o il luogo dell'Assemblea. Nel primo senso s'intende della Chiesa de' Giudei, paragonata a quella de' Cristiani: così dicesi, che la Sinagoga sia schiava, ch'ella sia riprovata, ch'ella sia la rivale della Chiesa Cristiana: ma nel secondo senso, ch'è il più usitato, si prende per il luogo destinato alla lezion della legge, e de' Profeti: *Moyses a temporibus antiquis habet in singulis Civitatibus, qui eum prædicent in Synagogis, ubi per omne sabbatum legitur*. L'origine di queste Sinagoghe non si sa bene, e molti pretendono, che l'uso non sia incominciato, che nel tempo della cattività Babilonese, in cui non avendo i Giudei alcun Tempio, cominciarono ad edificar questi luoghi di assemblee, per pregare, e per istruirsi della legge: ma dopo i Macabei il numero delle Sinagoghe si accrebbe talmente, che in tutti quasi i luoghi se ne ritrovavano, e nella sola Città di Gerusalemme se ne contavano fino a cinquecento. Ciascuna arte o professione vi avea la sua, ed i forastieri medesimi ve ne edificarono altre per quei della loro Nazione: Così negli atti Appostolici si legge la Sinagoga degli Alessandrini, di quelle de' Liberti, degli Asiatici, de' Cilicii &c. Le Sinagoghe erano edificate nell' interno della Città, o fuor di essa, ed ordinariamente sopra un luogo elevato. Ciascuna avea i suoi uffiziali, ch'erano di molte sorti: i Presidi, o i Principi della Sinagoga, ch'erano uomini avanzati nell' età, savj, illuminati, e d'una sperimentata probità. Si chiamavano con una parola ebrea, che significa *Savj*. Essi aveano tutta l'autorità nell'Assemblea, e giudicavano di tutte le cause. Essi erano quei, che invitavano a parlar coloro, che credevano esser capaci. Così quei della Sinagoga d'Antiochia invitarono S. Paolo, a dir loro qualche cosa di edificazione: *Post lectionem autem legis, & Prophetarum miserunt Principes Synagogæ ad eos dicentes: Viri fratres, si quis est in vobis sermo exhortationis ad plebem, dicite*. Oltre i Presidi, ciascuna Sinagoga avea una spezie di Ministro, che faceva la preghiera, che regolava la lettura della legge, e che si chiamava *Sciamas*, cioè Ispettore. A questo Ministro erano associati altri uffiziali subalterni, che avean cura de' poveri, e raccoglievano le limosine.

SINAGOGA si prende ancora per ogni sorta d'assemblea: *Synagoga potentium quæsierunt animam meam*; un' assemblea di uomini potenti hanno ricercata la mia rovina, e perdita.

SINTICA, *chi parla*, Donna Cristiana, della quale parla S. Paolo nell'Epistola a Corinti, illustre per la sua virtù, e buone opere: *Evodiam rogo, & Syntichen deprecor, idipsum sa-*

sapere in Domino. Queste due Donne erano come alla testa della Chiesa di Filippi, ma v' era insorta tra loro qualche dissensione, e l' Appostolo l' esortò ad unirsi nel Signore ne' medesimi sentimenti.

SION, *torre di sentinella*, Montagna celebre nella Città di Gerusalemme, ov'era situata una Cittadella, in cui Davidde fece il suo soggiorno, dopo averne discacciati i Jebusei, e ch'egli fece chiamare la Città di Davidde. Quivi egli mise in deposito l'Arca fino a tanto, ch' ella fu situata nel Tempio, che Salomone edificò sul Monte Moria, un de' Monticelli, che compongono il Monte Sion. Per questa cagione si rese questo luogo venerabile a tutta la terra, e fa che la Scrittura mette il nome di Sion per il Tempio, per la Città di Gerusalemme, per la Chiesa, e per il Cielo medesimo. I Salmi principalmente sono pieni delle lodi di questo Monte santo, dove Iddio dava i segni più chiari della sua presenza: *Mons, in quo placitum est Deo habitare in eo*. Come Sion comandava a Gerusalemme, la Scrittura chiama quest'ultima la figlia di Sion: *Noli timere filia Sion*.

SION, un de' nomi del Monte Hermon, *ad Montem Sion, qui est & Hermon*. Di questa Montagna parla Davidde: *Sicut ros Hermon, qui descendit in Montem Sion*: l'unione, e la buona intelligenza de' Sacerdoti, e de' Leviti, è ancor gradevole, che la rugiada, che cade sull'Hermon, e nel Sion, due Monti contigui, che ne formano un solo.

SIRACH, *cantico del fratello*, padre di Gesù di Gerusalemme, che compose il libro Canonico, che si chiama l'Ecclesiastico: *Doctrinam sapientiæ, & disciplinæ scripsit in codice isto Jesus filius Sirach Jerosolimita. Eccles. cap. 50. 29.*

SIRACUSA, *che tira con violenza*, Città celebre della Sicilia, altre volte Capitale di quest'Isola, è situata sulla costa orientale. S. Paolo vi approdò nell' andare in Roma, e vi dimorò tre giorni: *Cum venissemus Syracusam, mansimus ibi triduo. Actor. cap.* XXVIII.

* „ Siracusa è ancora illu„ stre pel martirio di S. Lucia, „ il quale accadde nell' anno „ dell'Era Cristiana 303. sotto „ gl' Imperadori Diocleziano, „ e Massimiano.

SIRENE, mostri marini celebri per le favole de' Poeti, i quali finsero, ch'essi erano metà femmine, e metà pesci, che si trattenevano sulle coste della Sicilia, ov'essi arrestavano i viandanti colla melodia de' loro canti. Nella Scrittura questa parola si prende per un'animale mostruoso e crudele: *Respondebunt ibi ululæ in ædibus ejus, & Sirenes in delubris voluptatis*: I gufi urleranno nelle superbe case di Babilonia, e le sirene crudeli abiteranno ne' suoi deliziosi palazzi. Isaia descrisse con tali parole la rovina di Babilonia, e la sua total distruzione; e S. Girolamo dice, che queste bestie selvagge, che si nascondono nelle rovine di Babilonia, sono l'immagine de' Demonj, che abitano nelle anime de' peccatori, e che

le sirene significano le cieche, e mercenarie guide, che per una ingannevole, e crudel dolcezza conducono le anime al precipizio; *Qui dulci, & mortifero carmine animas pertrahunt in profundum*.

SIRIA, *elevata*, nell' ebreo *Aram*, nome del quinto figlio di Sem, da chi i Siriani traggono la loro origine: era un vasto paese dell'Asia, di cui si parla nella Scrittura, che la divide in molte provincie. I. La Siria propriamente detta, era compresa tra l' Eufrate all' Oriente, il Mediterraneo all'Occidente, la Cilicia al Settentrione: La Fenicia, la Giudea, e l'Arabia Deserta al Mezzogiorno. II. La Siria di due fiumi, o la Mesopotamia della Siria, compresa tra l'Eufrate, ed il Tigri, e di questo paese era Re Chusan Rasathaim: *Tradidit in manus ejus Chusan Rasathaim Regem Syriæ*. III. La Siria di Damasco, di cui questa Città era capitale, si stendeva all'Oriente lungo il Libano: *Venit quoque Syria Damasci, ut præsidium ferret Adarezer Regi Soba*. IV. La Siria di Soba, ch' era probabilmente la Celesiria: *Pertransiens Syriam Sobal*. V. La Siria di Maaca, paese al di là del Giordano nella Tribù di Manasse: *Filii Ammon miserunt mille talenta argenti, ut conducerent sibi de Mesopotamia, & de Syria Maacha, & de Soba currus, & equites*. VI. La Siria di Rohob, e quella parte della Siria, di cui Rohob era la capitale, e che fu data alla Tribù d'Aser: *Aser quoque non delevit habitatores Accho, & Sidonis .... & Rohob*. Gli Ammoniti chiamarono in lor soccorso contro Davidde il Siriano di Rohob, e quello di Maacha; *Videntes autem filii Ammon, quod injuriam fecissent David, miserunt, & conduxerunt mercede Syrum Rohob, & Syrum Soba, & Syrum Maacha millia peditum*. VII. La Siria di Tob era all'estremità settentrionale della Palestina: *Syrus autem Soba, & Rohob, & Tob, & Maacha seorsum erant in campo*. VIII. La Siria d'Emath è quella che avea per capitale Emath sull'Oronte. La Siria semplicemente dinota il Regno della Siria, di cui Antiochia divenne la capitale dopo il Regno de' Seleucidi. Prima di tal tempo non si trova il nome della Siria messo assolutamente; ma le differenti parti di questo paese sono distinte dalla Città, che n'era la capitale. La Siria fu governata sulle prime da' suoi proprj Re, che regnavano nel loro cantone: Davvidde soggiogò questi popoli, poiche vollero dar dell'ajuto agli Ammoniti, a chi questo Principe faceva la guerra. Essi stettero sommessi fin dopo la morte di Salomone, tempo in cui scossero il giogo, e non furono rimessi sotto l'ubbidienza, che da Geroboamo secondo Re d'Israele. La Siria cadde dipoi nel dominio de' Re di Assiria da Teglatphalassar, il quale fece morire Rasin suo ultimo Re, e trasportò i Siriani al di là dell'Eufrate. Ella passò in seguito sotto il dominio de' Caldei, poi sotto quello de' Persiani, da' quali passò ad Alessandro, che ne fece la conquista; e dopo la morte di questo Principe, Seleuco, un de' suoi Capitani, prese sulle prime il titolo

tolo di Governadore, e poi quello di Re della Siria. Egli fu il capo de' Re Seleucidi, i quali regnarono al numero di 18. per lo spazio di duecento cinquantasette anni, dopo de' quali Pompeo ridusse la Siria in provincia de' Romani nell'anno del Mondo 3939.

SIROFENICIA, *Fenicia della Siria*. La Fenicia essendo stata conquistata da' Re della Siria, unì il suo nome a quello di questo Regno, e fu considerata come una sua parte: Così la Cananea è chiamata la Sirofeniciana: *Erat Mulier gentilis Syrophœnissa genere*; poiche ella era della Fenicia, governata allora da Siriani. *Marc. cap.* VII. & XXVII.

SIS, *Eminenza*, Monte, sul pendìo di cui passò l'armata de' Moabiti, e degli Ammoniti, che Giosafat vinse alla estremità del torrente, che riguarda il Deserto di Jeruel: *Cras descendetis contra eos, ascensuri enim sunt per clivum nomine Sis, & invenietis illos in summitate torrentis, qui est contra solitudinem Jeruel*. 1. *Paralip. cap.* XX.

SISARA, *domator de' cavalli*, General dell'armata di Jabin Re di Asor, che il suo padrone inviò contro Barac, e Debbora, i quali avean congregato uno esercito di centomila uomini sul Tabor. Sisara avendo unite tutte le sue truppe, e novecento carri armati di falci, venne da Heroseth al torrente di Cison. Allora Debbora disse a Barac di marciare, e combattere, poiche il Signore avea dato Sisara alle sue mani, e ch' egli marciava innanzi a lui: *Ego autem adducam ad te in loco torrentis Cison Sisaram principem exercitus Jabin, & currus ejus, atque omnem multitudinem, & tradam eis in manu tua*. Barac discese dunque dal Monte colle sue truppe, e si avventò con tant' impeto sull' armata di Sisara, che la pose in rotta, e la tagliò in pezzi. Sisara disceso dal suo carro se ne fuggì a piede, ed andò a rifugiarsi nella tenda d'Haber Cineo. Jahel moglie d'Haber vedendolo lasso e stanco, gli diè a bere del latte, lo fece coricare, e lo coprì con un mantello; ma Sisara essendosi addormentato, ella gli conficcò nel capo un gran chiodo, e morì in un tratto: *Posuit supra tempus capitis ejus clavum, percussumque malleo defixit in cerebrum usque ad terram, qui soporem morti consocians defecit, & mortuus est*, *Judic.* IV. & V.

SISTRO, *Sistrum*, spezie di timpano di rame, di cui gli Egizj si servivano ne' sagrifizj, che essi offerivano ad Iside. Egli era fatto in forma di balteo attraversato d'alcune verghette di rame, che in movendo, ed agitando il sistro, davano un suono acuto, e penetrante. Gli Ebrei si servivano ancora di questo stromento, e la Scrittura nota, che quando Davidde ritornò dall' armata, dopo di avere ammazzato Goliat, le Donne tutte uscirono dalla Città, cantando e danzando con tamburri, e sistri: *Cum reverteretur percusso Philisteo David, egressæ sunt Mulieres de universis urbibus Israel, cantantes, chorosque ducentes in occursum Saul Regis in timpanis lætitiæ, & in sistris*. 1. *lib.*

Reg. cap. XVIII.

SIVAN, *Spina*, mese ebreo, terzo dell'anno sagro, ed il nono dell'anno civile: Egli corrisponde parte al nostro Maggio, e parte a Giugno: *Erat autem tempus tertii mensis, qui appellabatur Sivan*.

SMIRNA, *mirra*. Città dell' Asia minore sull'Arcipelago con un bellissimo porto. Gesucristo nell'Apocalisse disse per la bocca di S. Giovanni al Vescovo di questa Città, ch'egli conosceva le sue sofferenze, e la sua povertà, e quanto era tribolato per le calunnie di coloro, che sono della sinagoga di Satan; ma egli l'esorta ad esser fedele fino alla morte, e gli promette la corona della vita: *Scio tribulationem tuam, & paupertatem tuam, sed dives es, & blasphemaris ab his, qui se dicunt Judæos esse, & non sunt, sed sunt sinagoga Satanæ, nihil horum timeas, quæ passurus es . . . esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ*. Si crede comunemente, che quest' Angiolo, o questo Vescovo di Smirna sia S. Policarpo, che fù fatto Vescovo di Smirna da S.Giovanni. *Apoc. cap.* II.8.

SOBA, *armata*, paese della Siria al settentrione di Terra Santa, di cui era Re Adarezer, che Davidde sconfisse: *Percussit David Adarezer Regem Soba*. Non si sa precisamente fin dove si estendeva la Siria di Soba. Sembra, ch' ella dovea essere all'estremità settentrionale della Celesiria, e dal Libano fin verso Antiochia. I. *Reg. cap.* VIII.

SOBAB, *vendita*, figlio di Davidde, e di Betsabea: *Hæc nomina eorum, qui nati sunt ei in Jerusalem*: Ecco i nomi de' figliuoli, ch'egli generò in Gerusalemme, Samia, Sobab, Natan, Salomon. II.*Reg. cap.*V.

SOBACH, *filo*, General dell'armata d'Adarezer, il quale perdè una battaglia contro Davidde, ed in cui egli fu mortalmente ferito: *Sobach principem militiæ percussit, qui statim motuus est*. II.*Reg. cap.*X.

SOBACHAI, *tenda*, della Città d'Husathi, un de' prodi dell'esercito di Davidde, che ammazzò il gigante Saph nella battaglia data a Gazer: *Tunc percussit Sobachai de Husathi Saph de stirpe Arepha*. II.*Reg. cap.*XXI.

SOBI, *riposo*, figlio di Naas della Città di Rabath, che venne con Berzellai innanzi a Davidde, quando fuggiva da Assalonne, e gli offerì de' rinfreschi. II.*Reg.cap.*XXVII.

SOBNA, *chi riposa*, Prefetto, e Tesoriere del Tempio, un di quei, che il Re Ezechia inviò per sapere le proposizioni di Rabsace. Isaia profetizzò contro questo Sobna, e gli predisse, che Iddio lo trasportarebbe da Gerusalemme, e buttarebbe in un vasto campo, dove morrebbe, che lo deporrebbe, e metterebbe nel suo luogo Eliacim figlio del Pontefice Elcia: *Ecce Dominus exportari te faciet, sicut exportatur gallus gallinaceus . . . coronans coronabit te tribulatione, quasi pilam mittet te in terram latam, & spatiosam, ibi morieris . . . . . & vocabo filium meum Eliacim filium Helciæ*. I.*Reg.*XVIII.

SOCHO, *ramo*, Città della Tribù di Giuda, ove i Filistei era-

erano accampati, quando Goliat sfidò l'armata d'Israele. Ve n'era un' altra del medesimo nome nella Tribù di Efraimo, nella quale v'era una Cisterna, ove Saul si condusse a cercar Samuele: *Venit usque ad cisternam magnam, quæ est in Socho*. 1.*Paralip*.1.

SOCHOTH, *tende*, primo accampamento degl' Israeliti, quando uscirono dall' Egitto: *Profecti sunt filii Israel de Ramesse in Sochoth*. V'era un luogo tra'l torrente di Jabok, ed il Giordano, che Giacobbe nel suo ritorno dalla Mesopotamia chiamò Sochoth; poichè vi edificò una casa, e vi addrizzò le tende: *Appellavitque nomen illius Sochoth, idest tabernacula*. Nel seguito vi si edificò una Città, che fu attribuita alla Tribù di Gad, e nella quale Gedeone fece schiacciar sotto le spine i principali abitanti, che gli avean risposto insolentemente, quando domandò i rinfreschi per se, e per la sua gente. In un campo presso Sochoth Salomone fece fondere il mare di rame, e gli altri vasi del Tempio: *Fudit ea Rex in argillosa terra Sochoth, & Sarthan*. *Genes*.XXIV. *Exod*.XII.

SOCHOTH-BENOTH, *tende delle zitelle*, nome di un' Idolo, che i Babilonesi trasportati in Samaria si fecero, per adorarlo: *unaquæque gens fabbricata est Deum suum .... Viri Babylonis fecerunt Sochoth Benoth*. Alcuni pretendono, ch' era un luogo consagrato a Venere, dove le zitelle si prostituivano una volta in vita in onore di questa infame Deità. I Babilonesi portarono quest' abominevole costume nel lor paese, in cui era ossequiata con un culto religioso. IV. *Reg*. XVII.

SODI, *mio segreto*, fiume di Babilonia, presso del quale Baruch fece la lettura delle sue profezie al popolo Giudaico, ch' era cattivo in questo paese. S' ignora ov' era situato questo fiume, purchè non sia l'Eufrate medesimo, che il Profeta chiamava *Sodi* de *Zed*, superbo, elevato, per cagion della sua grandezza. *Numer*. XIII.

SODOMA, *secreto*, Città della Palestina, capitale della Pentapoli, situata in un piano piacevole, e fertile, che la Scrittura paragon' al Paradiso Terrestre, *Elevatisque Loth oculis sedit omnem circa Regionem Jordanis, quæ universa irrigabatur, antequam subverteret Dominus Sodomam, & Gomorrham, sicut paradisus Domini*, Loth dopo di essersi diviso d' Abramo, scelse questo paese per sua dimora, e venne a fermarsi in Sodoma: ma i peccati di questa infame Città tirarono a poco a poco sopra di lei i fulmini del Cielo, che caddero ancora sopra tre altre Città vicine, eziandio colpevoli: *Clamor Sodomorum, & Gomorrhæ multiplicatur, & peccatum eorum aggravatum est nimis*. Iddio fece cadere una piova di zolfo, e di fuoco, che consumò queste criminose Città, ed il bitume, di cui era la terra ripiena, essendosi nel medesimo tempo infiammato, questo paese sì ridente fu cambiato in Deserto spaventoso, in cui le acque del Giordano, che vi si sparsero, fecero un lago, che si chiamò il mar morto, e il lago asphaltite: *Igitur Domi-*

minus pluit super Sodomam, & Gomorrham sulphur, & ignem a Domino de Cœlo, & subvertit Civitates has, & omnem circa Regionem, universos habitatores urbium, & cuncta terræ virentia. Eziandio nel tempo di Giuseppe si vedevano intorno al lago i funesti effetti del terribile incendio, e gl'infelici avanzi di queste Città, la rovina delle quali ci è rappresentata nella Scrittura, come uno de' terribili effetti dello sdegno di Dio: *Subverti vos, sicut subvertit Deus Sodomam, & Gomorrham, & facti estis, quasi torris raptus ab incendio*.

SODOMITI, abitanti di Sodoma, le abominazioni de'quali sono ugualmente conosciute, che la vendetta rigorosa, che Iddio ne fece: *Homines autem Sodomitæ pessimi erant, & peccatores coram Domino nimis*. Essi diedero il nome a questa brutale impudicizia, chiamato ancora peccato contro natura, per cui Dio esterminò i Cananei, e che Mosè proibì con pena di morte: *Qui dormierit cum masculo coitu fœmineo, uterque operatus est nefas, morte moriantur, sit sanguis eorum super eos*. Levit. cap. XXIV.

SOGNO *Somnium*, ciocche si pensa nel mentre si dorme. Spesso si parla nella Scrittura de' sogni, e ne distingue due spezie: naturali, i quali non sono, che effetti dell' immaginazione, a' quali Dio avea espressamente proibito al suo popolo di dar credenza, e di consultar quei, che professavano di spiegarli: *Non augurabimini, nec observabitis somnia*: Ed i sovranaturali, che Iddio mandava, e per mezzo de' quali egli si manifestava agli uomini durante il sonno, come per mezzo delle visioni si manifestava a' vigilanti; *Si quis fuerit inter vos Propheta Domini, in visione apparebo ei, vel per somnium loquar ad illum*. Vi sono certamente de' sogni misteriosi, e profetici, come quei di Giacobbe, di Giuseppe, di Salomone, e molti altri; e coloro, a chi Dio gli manda, riconoscono ad evidenza, che vengono da lui; e ne sono intimamente convinti. Ed egli solo è colui, che può scovrire ciocche nasconde sotto le ombre de' sogni, poiche egli solo conosce il futuro, ed egli solo può predirlo: *Numquid non Dei est interpretatio? Referte mihi quid videritis*. A Dio dunque doveano indrizzarsi quei, che avean de' sogni, per riceverne l' interpretazione, ed a' Profeti, a chi ne avea data l' intelligenza. Il Pontefice vestito dell' Ephod, avea eziandio il dono di spiegarli. Come i falsi Profeti pretendevano godere del medesimo dritto, ed ingannavano il popolo colle false interpretazioni. Mosè proibisce agl' Israeliti di ascoltarli: *Si surrexerit in medio tui Propheta, aut qui somnium vidisse se dicat, & prædixerit signum . . . . non audies verba prophetæ illius, aut somniatoris*.

SOLE, corpo luminoso, che Iddio creò nel principio poiche presedesse al giorno, come egli creò la Luna perche presedesse alla notte: *Fecitque Deus duo luminaria magna, luminare majus, ut præesset diei, & luminare minus, ut præesset*

no-

notti. Ciocche dice la scrittura della creazione di questo pianeta, con una semplicità degna di colui, a chi le più gran maraviglie nulla costano, il Salmista lo ripete ne' termini i più magnifici: *In sole posuit tabernaculum suum, & ipse tanquam sponsus procedens de thalamo suo; exultavit ut gigas ad currendum viam suam, a summo cœlo egressio ejus; & occursus ejus usque ad summum ejus, non est qui se abscondat a colore ejus*. Il Sole è stato l'oggetto del culto della maggior parte de' popoli Orientali. I Eenizj, i Moabiti, gli Ammoniti l'hanno adorato sotto differenti nomi; e Mosè trovò il culto talmente stabilito nel paese di Canaan, che fu obbligato di proibire sotto pene di morte agl' Israeliti di darvisi: *Ut vadant, & serviant diis alienis, & adorent eos, Solem, & Lunam, & omnem militiam Cœli, quæ non præcepi . . . Educes virum, & mulierem, quæ rem sceleratissimam perpetrarunt, ad portas Civitatis tuæ, & lapidibus obruantur*. Il Sole ha dato luogo a molte maniere di parlar figurate, ed alle più nobili similitudini. Per esempio, quando i Profeti vogliono descrivere un disastro, o una desolazione, dicono, che il Sole si è oscurato: *Obtenebratus est Sol*. Il Sole si prende per la felicità: *Occidit ei Sol*; il Sole non luce più per Gerusalemme, cioè la sua felicità è svanita. Egli dinota Gesucristo, chiamato Sol di giustizia, poiche il lume della sua grazia è quello, che ci giustifica: *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol justitiæ*. Si prende ancora per la dottrina di Gesucristo. Gli ardori di quest' astro significano nel Cantico la persecuzione, e l'afflizione: *Decoloravit me Sol*, il Sole mi ha scolorito: questa è la Chiesa; la quale parla delle persecuzioni, che ha da provare. La Scrittura parla di tre prodigj accaduti nel Sole: il primo quando si fermò per comando di Giosuè: *Sol contra Gabaon ne movearis, & Luna contra vallem Ajalon; steteruntque Sol, & Luna, donec ulcisceretur se gens de inimicis suis*. Il secondo quando ritornò indietro nel tempo del Re Ezechia: *Invocavit itaque Isaias propheta Dominum, & reduxit umbram per lineas, quibus jam descenderat in horologio Achaz retrorsum decem gradibus*: Ed il terzo, quando si covrì di tenebre, quantunque la Luna fusse nella sua pienezza, durante il tempo, che nostro Signore fu sospeso alla Croce: *A sexta autem hora tenebræ factæ sunt super universam terram usque ad horam nonam*.

SOLFO, spezie di minerale infiammabile, di cui la Scrittura spessissimo parla: *Dominus pluit super Sodomam, & Gomorrham Sulphur, & ignem a Domino de Cœlo*. Il fuoco del Cielo essendo caduto su queste colpevoli Città, infiammò il bitume, ed il nitro, di cui era ripieno il terreno, e ridusse in cenere tutto il paese, che occupa oggigiorno il mar Morto: *Aspergatur in tabernaculo ejus sulphur*; che il padiglione del peccatore sia bagniato dal solfo; imprecazione, per cui si desiderano tutti i generi de' mali al peccatore. Bruciare

una

una terra col solfo, e col ardore del Sole, e renderla totalmente sterile: *Sulphure, & salis ardore comburent, ita ut ultra non seratur, nec virens quidpiam germinet, in exemplum subversionis Sodomæ, & Gomorrhæ, quas subvertit Dominus in ira, & furore suo*. Il Salmista per marcar la vendetta, che Dio farà de' peccatori, dice, ch'egli farà piovere sopra di essi il fuoco, il solfo, ed i venti impetuosi: *Pluet super peccatores laqueos, ignis, & sulphur, & spiritus procellarum, pars calicis eorum*. Isaia descrivendo l' incendio della valle di Sophet, contaminata dall' idolatria, dice che si è apparecchiato un gran rogo, per purificarla col fuoco; e che il soffio del Signore, come un torrente di solfo, l' infiammava: *Flatus Domini sicut torrens sulphuris succedens eam*; viva immagine delle pene dell' Inferno. Questo Profeta in un' altro luogo, ne fa una dipintura ancor più viva: *Et convertentur torrentes ejus in picem, & humus ejus in sulphur, & erit terra ejus in picem ardentem, nocte, & die non extinguetur, in sempiternum ascendet fumus ejus*.

SOHAR, *bianco*, quinto figlio del Patriarca Simeone, ch' è ancor chiamato Zara. *Genes*. XLVI.

SOLARIUM. Questa parola si prende nella Scrittura per una piattaforma, ch' era in cima delle case degli Ebrei, espost' al Sole, e munita d' intorno d' un muro all' altezza di un' appoggio, per impedire, che si cadesse di là nella strada. Mosè l' avea così ordinato nel Deuteronomio: *Cum ædificaveris domum novam, facies aurum tecti per circuitum, ne effundatur sanguis in domo tua, & sis reus labente alio, & in præceps ruente*. Ordinariamente si dormiva su questi terrazzi; *Stravit Saul in solario, & dormivit*. Vi era in mezzo un' apertura, che corrispondeva alla sala, ch' era al di sotto; e perciò il Re Ocozia cadde nella sala del pranzo: *Ceciditque Ochozias per cancellos cœnaculi sui, quod habebat in Samaria, & ægrotavit*. Si poteva calare dalla piattaforma per le scale, ch' erano al di fuori della casa. Perciò il Vangelo dice, che coloro, li quali portavano il Paralitico, non potendo farlo entrare per la porta della casa, a cagion della folla, lo portarono sulla piattaforma, e per l' apertura della quale essi lo calarono nella sala, ov' era Gesucristo: *Et cum non posset offerri illi præ turba, nudaverunt tectum, ubi erat, & patefacientes submiserunt grabatum, in quo Paralyticus jacebat*.

SOLIDUS. D' onde deriva il nome di soldo, scudo d' oro, spezie di moneta presso gli Ebrei, che poteva valere sette libbre, ed alcuni soldi della moneta di Francia: *Dederunt in opera Domus Dei talenta quinque millia, & solidos decem millia*. I. Esdr. cap. II.

SOMER, *guardiano*, nome di molti uomini, de' quali parla la scrittura. Il più conosciuto è il Somer, a chi apparteneva il monte, in cui fu edificata la Città di Samaria: *Emit montem Samariæ a Somer duo-*

duobus talentis argenti . III. Reg. cap. XVI.

SOPATRE, *la salute del padre*, Capitano di Giuda Macabeo, il quale con Dositeo disfece diece mila uomini dell' armata di Timoteo. *Sopatre*, o *Sosipatre* della Città di Beroe, era compagno di S. Paolo: *Comitatus est autem eum Sopater Pyrrhi Beroensis*. In un' altro luogo S. Paolo lo chiama suo cugino, sia perche fossero della medesima Città, della medesima Tribù, della medesima famiglia, o della medesima Religione. Alcuni similmente pretendono, che l' ultimo il quale era in Roma, quando l' Apostolo scrisse in Roma la sua epistola a' Romani, non sia lo stesso che il Sosipatre di Beroe. II. *Machab.* XII. *Actor.* XX. 19.

SOPHAR, *mattinante*, della Città di Naamach nell' Idumea, era un de' tre amici di Giobbe. *Venerunt singuli de loco suo ... Sopher Naamachites*. Alcuni vogliono, che Naamach sia il nome del suo padre. *Job. cap.* II.

SOPHER, *segretario*, uno de' principali uffiziali di Sedecia, incaricato della cura di sperimentare i giovani soldati, che si erano scelti dal popolo. *Tulit quoque Princeps militiæ ... Sopher principem exercitus, qui probabat tyrones de populo terræ*. IV. Reg. XXV.

SOPHONIAS, *Segreto del Signore*, figlio di Maasia, esercitava in secondo luogo le funzioni della pontificia dignità sotto il Pontefice Sarajas, ch' era *Sacerdos primus*. Dopo la presa di Gerusalemme da Caldei, Saraja, e Sofonia furono inviati a Nabuccodonosor, ch' era in Reblata, ed il quale gli fece ammazzare. *Talis princeps militiæ Sarajam Sacerdotem primum, & Sophoniam Sacerdotem secundum*. IV. *Reg. cap.* XXV.

SOPHONIA, figlio di Chusi della Tribù di Simeone, ed il nono de' dodici Profeti minori. La Scrittura non ci riferisce alcuna particolarità della sua vita; e noi non sappiamo della sua nascita, se non ciò, che ne dice egli stesso nel principio della sua profezia. *Verbum Domini, quod factum est ad Sophoniam filium Chusi, filii Godoliæ, filii Amariæ, filii Ezechiæ, in diebus Josiæ filii Amon Regis Judæ*. Il nome di Ezechia, che si trova tra suoi avoli, ha fatto credere ad alcuni, che questo Profeta fosse di regia stirpe; ma bisognarebbe sulle prime provare, che questo Ezechia sia il Re di Giuda; quando non si può con certezza dimostrare. Sofonia visse dunque nel tempo di Giosia, che cominciò a regnare nell' anno del mondo 3363. e v' è probabilità, che profetizzasse prima, che questo pio Principe avesse riformati gli abusi, e tolti i disordini, che regnavano ne' suoi stati; e de' quali il Profeta fa una viva dipintura. *Et extendam manum meam super Judam, & super omnes habitantes Jerusalem, & disperdam de loco hoc reliquias Baal, & nomina ædituorum Sacerdotibus, & eos, qui adorant super tecta militiam cœli, & adorant, & jurant in Domino, & jurant in Melchom, & qui avertuntur de post tergum Domini, & qui non quæsierunt Dominum, nec investigaverunt*

eum...*& visitabo super omnem qui arroganter ingreditur limen in die illa, qui complent domum Domini Dei sui iniquitate, & dolo*. Il Profeta in seguito fa l' enumerazione di tutt' i popoli, contro de' quali lo sdegno del Signore dovea risplendere. Egli predisse la rovina di Ninive; e dopo di aver fatte delle terribili minaccie a Gerusalemme, finisce con promesse consolanti sul ritorno dalla cattività, lo stabilimento d' una nuova Legge, la vocazion de' Gentili, ed i progressi della Chiesa di Gesucristo. *Dabo enim vos in nomen, & in laudem omnibus populis terræ, cum convertero captivitatem vestram coram oculis vestris, dicit Dominus*. La Profezia di Sofonia è di tre capitoli. Il suo stile è molto simile a quello di Geremia, di cui sembra esserne il compendiatore.

SORCE, animale dichiarato immondo dalla legge di Mosè. *Inter polluta reputabuntur mustela, & mus, & crocodilus*. Isaia rimprovera a' Giudei l'uso di mangiarne. *Qui comedebant carnem suillam, & abominationem, & murem*. Quando i Filistei ebbero trasportata l' Arca del Signore nel lor paese, Iddio per punir la loro insolenza, inviò nelle loro terre una moltitudine di sorci, che le desolavano. *Et ebullierunt villæ, & agri in medio regionis illius; & nati sunt mures*. Questi popoli, per espiare la loro irriverenza, e di allontanar dal loro paese questi flagelli della vendetta di Dio, fecero far cinque figure di sorci d' oro, ch' essi posero in una piccola cassetta sul carro, che trapassò l' Arca agli Ebrei. Gli Assirj, che assediarono Betulia, vedendo gli abitanti, che uscivano dalla Città in ordine di battaglia, dissero per disprezzo, che quei erano de' topi, che uscivano dalle loro tane. *Quoniam egressi mures de cavernis suis ausi sunt provocare nos ad prælium*.

SORDO. Il Vangelo riferisce molte guarigioni miracolose, che Gesucristo operò su i sordi. *Et surdos fecit audire*. Questa parola s' intende ancora nel senso metaforico per colui, che non è presente, e che non può intendere. *Non maledices surdo*. Voi non calunniarete punto colui, ch' è assente: si prende ancora per sordi spirituali, che non hanno l'intelligenza delle verità della Religione. Isaia dice che nella venuta del Messia, i loro orecchi saranno aperti. *Audient in die illa surdi verba libri*.

SOREC, *vigna*, valle celebre nella Palestina, dove dimorava Dalila. *Amavit mulierem, quæ habitabat in Valle Sorec*. Ella era situata tra la Tribù di Dan, e quella di Simeon, ed attraversata da un torrente, che si chiamava il torrente di Sorec. V' era in questa valle il più bel vigneto della Palestina; e si crede che quivi fu trasportato il famoso grappolo, che dovea dare agl' Israeliti una idea sì vantaggiosa della Terra promessa.

SORI, *legame*, o ISARI, figlio d' Ithum, la famiglia, di cui era la quarta tralle ventiquattro de' Leviti, che servivano nel Tempio. 1. *Paralip*. xxv.

SORELLA, *Soror*; questa paro-

vola ha molti significati nello stile degli Ebrei, oltre quello ch'è comune a tutte le lingue. Imperciocchè significa prossima parente sia cugina, o nipote. *Non luxuriæ caussa accipio sororem meam conjugem*; e nel Vangelo le sorelle di Gesucristo sono le cugine. *Sorores ejus nonnè omnes apud nos sunt?* Significa di più la somiglianza delle inclinazioni: così il Profeta chiama Gerusalemme sorella di Sodoma, e di Samaria; poich' ella imitò la sua idolatria, e le sue empietà. *Soror tua major Samaria, soror autem tua minor te Sodoma, & filiæ ejus*. Si prende ancora per un termine affettuoso. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa*, dice lo sposo alla sposa nel Cantico. Si prende finalmente per una persona, che ci è carissima, e strettissima. *Qui fecerit voluntatem Dei, hic frater meus, & soror mea, & mater mea est*. Gesucristo tiene per suoi stretti parenti tutti coloro, che fanno la volontà del suo Padre. La Carità è quella, che forma questa parentela.

SORTE, *sors*, da una parola greca, che corrisponde al latino *acervus*; poichè si mettono in mucchio le cose, che si tirano a sorte, o dal verbo *trahere*; poichè si tirano a sorte dal fondo d'un vaso. L'uso della sorte era frequente presso gli Ebrei, e si vede praticato in una infinità di luoghi della Scrittura. La Terra promessa fu divisa a sorte: i Leviti ricevettero la loro parte nel medesimo modo. Iddio volle che nel giorno dell' Espiazione si gettassero le sorti sopra i due caproni, per sapere, qual de' due doveva immolarsi. Davidde distribuì per mezzo della sorte i luoghi alle ventiquattro famiglie de' Sacerdoti, che dovevano servire nel Tempio. La maniera di tirarla, non è ben rimarcata nella Scrittura: e noi non veggiamo, che una maniera spiegata in Salomone. *Sortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur*. Si gettavano le sorti in una borsa, e dopo di averle ben mischiate col dibatterla, si tiravano. L' uso della sorte in se stesso è permesso, poichè Iddio l'ha ordinato in molte occasioni, ed il saggio ne riconosce l'utilità. *Contradictiones comprimit sors*. Nulla dall' altra parte è più proprio a convincerci, che Iddio è quello, che regola tutti gli avvenimenti umani, e che la sua provvidenza entra in un dettaglio infinito di circostanze, delle quali non ve n'è alcuna, ch'egli non ponga, ed ordina per rapporto a suoi disegni. Così tirare a sorte, è propriamente interrogar Dio, e pregarlo di manifestarci per tal mezzo ciocchè ci conviene di sapere, e che noi non possiam conoscere per altra via, che non bisogna farlo che con molta riserva, e negli affari serj, che non si possono altrimenti decidere, che con far' intervenire il suo giudizio, e la sua suprema autorità.

SORTE, si mette ancora per la porzione. *Sors filiorum Judæ ista fuit*. La colpevole donna dev' esser la porzione del peccatore. *Sors peccatorum cedat super illam*; cioe, che i peccatori meritano di esser' esposti al malvagio umore d'una tal donna, che servirà di supplizio a'lo-

a' loro sregolamenti.

SOSTHENES, *salvator forte*, capo della Sinagoga di Corinto, essendo stato convertito alla fede da S. Paolo, fu accusato da Giudei, e condotto al tribunale di Gallione, Proconsole d' Acaja, avanti di cui essi lo batterono, senza che il Proconsole se ne risentisse. *Apprehendentes omnes Sosthenem principem synagogæ, percutiebant eum ante Tribunal, & nihil eorum Gallioni curæ erat*. Si pretende che questo sia il medesimo Sostrene, il di cui nome si legge alla testa della prima Epistola a Corinti. *Paulus, & Sosthenes frater*.

SOSTRATE, *Salvator dell' esercito*, uno de' primi Uffiziali del Re Antioco, che comandava nella fortezza, che i Greci avevano in Gerusalemme. *Sostratus, qui arci erat præpositus, ad hunc exactio vectigalium pertinebat*. Egli fu fatto dipoi Governatore dell' Isola di Cipro. II. *Machab. cap.* IV.

SPARZIATI, chiamati altrimente Lacedemonj, abitatori di Lacedemone, o di Sparta, Città celeberrima nella parte orientale del Peloponneso, ch' era quasi un' Isola meridionale della Grecia. I Lacedemonj dicevansi alleati de' Giudei, e della progenie di Abramo; ed Arrio loro Re lo riconobbe scrivendo al Pontefice Onia. *Arius Rex Spartiatarum Oniæ Sacerdoti magno salutem. Inventum est in Scriptura de Spartiatis, & Judæis, quoniam sunt fratres, & quod sunt de genere Abraham*. Si crede, che i Doriani, de' quali i Lacedemoni facevano parte, erano originarj de' confini dell' Arabia, e della Siria, dove i discendenti di Abramo, e di Cethura si erano stabiliti. Essi dunque erano fratelli de' Giudei nel senso, ch' essi discendevano da un padre comune, ch' era Abramo. Dopochè fu scritta questa lettera, i popoli stettero uniti co' legami di amicizia, e dopo qualche tempo Gionata Maccabeo per istringerne i nodi, scrisse a Lacedemoni come a' fratelli. *Jonathas Summus Sacerdos, & Seniores, & Sacerdotes, & reliquus populus Judæorum Spartiatis fratribus salutem*. Dopo la morte di Gionata i Lacedemoni inviarono a felicitare Simone suo fratello sulla sua esaltazione al Pontificato, e rinovellarono l' alleanza con lui.

„ SPETTACOLI, S'intende
„ sotto questo vocabolo ogni
„ profan' assemblea, ma parti-
„ colarmente i luoghi destina-
„ ti alle rappresentazioni tea-
„ trali o sia nel comico, o sia
„ nel serio, o sia finalmente
„ ne' componimenti post'in mu-
„ sica, accompagnati da dan-
„ ze, e conosciute sotto il no-
„ me d' opera, o di balli.

„ Gli spettacoli sono espres-
„ samente proibiti a' Cristiani
„ dalle leggi Ecclesiastiche,
„ cioè dalla voce de' Concilj,
„ Secondo le costituzioni Ap-
„ postoliche i fedeli si astene-
„ vano da' spettacoli del Circo,
„ del Teatro, e dell' Anfitea-
„ tro, e di tutto ciò, ch' era
„ indecente, lib. 1. cap. 3. Il
„ primo Concilio di Arles nell'
„ anno 317. can. 4. vuole, che i
„ comedianti, e ballerini siano
„ esclusi dalla comunion della
„ Chiesa per quel tempo, che
„ impiegano all' esercizio di
„ questa indegna professione.

„ Co-

„ Come i vizj per entrar nell' „ anima costumano d' incantar „ gli occhi, e gli orecchi con „ lusinghevoli attrattive, i Sa- „ cerdoti devono evitare diso- „ nesti divertimenti, e perico- „ losi per gli costumi, e farli „ evitare agli altri, come si „ prescrive nel terzo Concilio „ di Tours dell' anno 813. *Ca-* „ *non.* VII.

„ I Santi Padri, e i Dottori, „ che hanno trattata questa „ materia, hanno addotte del- „ le solidissime ragioni di que- „ sta proibizione. Eccone la so- „ stanza.

„ La prima è presa dalla pro- „ fessione illecita in se mede- „ sima de' comedianti; poichè „ questo è un mestiere, per cui „ gli uomini, e le donne espri- „ mono naturalissimamente, ed „ al vivo le diverse passioni, „ che agitano gli uomini, co- „ me l' odio, la collera, l'am- „ bizione, la vendetta, e prin- „ cipalmente l' amore. O essi „ hanno per fine di muovere i „ spettatori a quella passione, „ ch' essi vogliono esprimere. „ Questo mestiere gli obbliga „ così a risvegliare in essi le „ passioni viziose, di modo che „ si può dire in un senso, che „ gli spettacoli sono una scuo- „ la, ed un' esercizio de' vizj. „ Or tutta la vita di tal gente „ essendo occupata a questo e- „ sercizio, nulla è più indegno „ d' un Cristiano, quanto que- „ sta occupazione: e conseguen- „ temente essendo obbligati di „ abbandonarla, non è permes- „ so agli altri di contribuire a „ trattenerli in sì fatta profes- „ sione. I Pagani stessi ripro- „ vavano gli spettacoli. Si pas- „ sa, dice Platone, dall' imi- „ tazione alla cosa medesima. „ Tutta la pompa del Teatro, „ secondo questo Filosofo pa- „ gano, non tende, che a for- „ mar gli uomini appassionati, „ ed a fortificar la parte bru- „ tale, ed irragionevole, ch' „ è la sorgente di tutte le no- „ stre debolezze.

„ La seconda ragione è, che „ la passione più pericolosa, „ cioè la passione dell' amor „ carnale, v'è di fatto risve- „ gliata, e nutrita. Ella v' è „ dipinta d' una maniera la „ più capace di farne gustare „ il piacere: Ella vi compa- „ risce con un nobile deliquio, „ come, il deliquio dgli Eroi. „ Al contrario la virtù, ed il „ pudore vi sono presentate in „ ridicolo: Alcune volte le „ oscenità non sono coverte „ che d' un velo, ed il vizio „ v' è presentato sotto le idee „ le più ingannevoli, e sedu- „ centi. La corruzione, dice „ il celebre M. Bossuet nelle „ sue riflessioni su gli spetta- „ coli, è ridotta in massima „ nelle Comedie: E non sono „ che ingannevol' inviti per la „ gioventù, di godere del bel „ tempo, ed il tutto anima- „ to da un canto che respira „ mollezza. Infatti questo è „ il Mondo con tutt' i suoi in- „ cantesimi, che si rappresen- „ ta nel Teatro, e particolar- „ mente nelle Comedie. Il fa- „ sto, la vanità, gli orna- „ ment' immodesti, e quelle, „ che chiamansi pompe del „ Demonio, vi sono esposte „ con tutte le attrattive. Or „ v' è più pericolosa occupa- „ zione che di assistere ad uno „ spettacolo, destinato ad ac- „ cendere in noi la concupi-

„ fcenza , fegreta forgente di
„ peccati , la quale come ra-
„ dice avvelenata , diftende i
„ fuoi rami per tutt' i fenfi ,
„ e vi prende il fuo corfo?
„ Perche quanto più lo fpet-
„ tacolo colpifce gli occhi de-
„ gli uomini carnali per la
„ moftra di tutto ciò, che fa
„ nafcere l' attrattiva del pia-
„ cere , e i loro orecchi per
„ i difcorfi, o canti i più pro-
„ prj ad ammollire il cuore ,
„ tanto più gli fpettatori lo
„ ritrovano intereffante , e fi
„ danno a quefta fpezie d' in-
„ cantefimo che li trafporta.

„ Invano fi dirà , che la
„ paffion dell' amore , che fi
„ rapprefenta ful Teatro, ha
„ un fine legittimo , avendo
„ il matrimonio per fine. Ma
„ quefto è fempre un male ,
„ di eccitare in fe , e negli
„ altri una viziofa paffione ,
„ e di darne una idea piace-
„ vole. La rapprefentazione d'
„ un' amore legittimo, e quel-
„ la d' un' amore lafcivo, pro-
„ ducono quafi l' effetto me-
„ defimo; perche prima di ter-
„ minar la fcena , e durante
„ tutta la rapprefentazione ,
„ l' amor fenfuale non è me-
„ no eccitato nel cuor di tut-
„ ti gli fpettatori, il maggior
„ numero de' quali fono inchi-
„ nati alla voluttà . Quefto
„ folo è quello , che vi regna,
„ e l' idea del Matrimonio è
„ allor lontaniffima dal loro
„ fpirito. Come corriggerebbe
„ egli tutte le pericolofe im-
„ preffioni , che produce la
„ rappreientazione ? Può dirfi,
„ ch' ella fia un rimedio, che
„ fi applica, quando non è più
„ tempo.

„ Ed è ancor un vano pre-
„ tefto il dire, che il Teatro
„ è oggigiorno più deporato,
„ cioè ch' egli non è così ma-
„ nifeftamente diffoluto, come
„ l' era ne' primi tempi : poi-
„ che quefta pretefa purità non
„ confifte ordinariamente, che
„ nella fcelta de' termini , e
„ nel tornio ftudiato, che fo-
„ no fovente più pericolofi ,
„ di modo che non fi offerva
„ diftintamente qual fia quel
„ bene , che ha prodotto per
„ gli coftumi una tal rifor-
„ ma.

„ Un' altro pretefto è quel-
„ lo particolarmente di quei,
„ che hanno coftume di fre-
„ quentare gli fpettacoli: effi
„ allegano di non fentirne al-
„ cun danno ; ma quefto è
„ quello , che pruova la cor-
„ ruzion del loro cuore . S'
„ effi ardifcono ciò dire , di-
„ rebbero altrettanto delle pit-
„ ture ignude, ed indecenti .
„ Apportano di più una de-
„ bole fcufa ; cioè , che il
„ mondo è pieno di pericoli,
„ che tutto è capace di rifve-
„ gliar le paffioni ; ma fi può
„ loro rifpondere , che non
„ bifogna perciò accrefcerne il
„ numero , e voler giuftifica-
„ re un paffatempo, che fem-
„ bra non effer deftinato, che
„ per eccitare ancora più le
„ loro paffioni , che per riu-
„ nire fotto un medefimo col-
„ po d' occhio tutto ciò, che
„ può muoverli , o lufingarli:
„ poiche fopra il Teatro fi fa
„ plaufo all' ambizione , alla
„ gloria , alla vendetta , al
„ punto d' onore, che Gefucri-
„ fto ha condannato efpreffa-
„ mente col Mondo corrotto.

„ La terza ragione è prefa
„ da ciò, che la rapprefenta-

„ zione

„ zione de' componimenti tea-
„ trali risveglia diverse tenta-
„ zioni : tutt' i sensi vi sono
„ ammolliti dal piacere , lo
„ spirito v' è tutto occupato
„ dalle follie che vi si rappre-
„ sentano, e conseguentemen-
„ te fuor dello stato della vi-
„ gilanza cristiana sì necessa-
„ ria per resistere alle tenta-
„ zioni . Così in assistendovi,
„ è ricercar le tentazioni dell'
„ allegrezza del cuore . Or
„ questo è un orgoglio , e pre-
„ sunzione di credere, che Id-
„ dio ci liberarà colla sua gra-
„ zia da un pericolo , in cui
„ noi volontariamente ci espo-
„ niamo. Di più , quando an-
„ cora gli spettacoli non fa-
„ cessero alcuno mal' effettivo
„ su certi spiriti , essi non sa-
„ rebbono per ciò innocenti ;
„ poiche si danno alla presen-
„ za d'una infinità di perso-
„ ne, che sono deboli, e cor-
„ rotte, per le quali sono essi
„ evidentemente pericolosi, e
„ così vengono a partecipar
„ del loro peccato. Quindi è,
„ che devesi non solamente
„ temere il male, che produ-
„ ce una cosa, ma si deve te-
„ mere ancor lo scandalo, che
„ si dà agli altri.

„ La quarta è , che le co-
„ medie insegnano il linguag-
„ gio delle passioni d' una ma-
„ niera facile, ed ingegnosa ;
„ ciocch' è in se stesso perico-
„ losissimo . Esse ispirano il
„ piacer di amore , e di esse-
„ re amato. In effetto lo spet-
„ tacolo è una viva rappre-
„ sentazione di questo attacco
„ appassionato degli uomini
„ verso le Donne. Or non v'
„ è cosa più pericolosa per le
„ Donne, che uno spettacolo,
„ dov' esse si riempiono del
„ piacere, che hanno di esse-
„ re amate dagli uomini : per-
„ che secondo lo spirito del
„ Cristianesimo , si deve avere
„ orrore di esser' egli stesso l'
„ oggetto della passione d'una
„ persona, di esser , per così
„ dire, il suo idolo.

„ La quinta è , che gli spet-
„ tacoli hanno una opposizio-
„ ne marcata colle principali
„ disposizioni, nelle quali dev'
„ essere un Cristiano , e ver-
„ so le quali deve tendere ,
„ come per esempio , la fre-
„ quente preghiera per resiste-
„ re alle tentazioni, dalle qua-
„ li l' uomo è di continuo as-
„ salito ; l' amor della parola
„ di Dio, che serve di nutri-
„ mento all' anima nostra. Or
„ non v' ha nulla che più fac-
„ cia uscir l' anima dal suo
„ sesto, e che la renda più in-
„ capace di applicarsi alle co-
„ se di Dio , nulla v' ha che
„ più le faccia perdere il gu-
„ sto della pietà , che lo spi-
„ rito della dissipazione , che
„ genera la frequenza degli
„ spettacoli . Gli spettacoli ,
„ come rimarca M. Bossuet,
„ sono proibiti a' Clerici per
„ quelle ragioni medesime che
„ si portano contro tutt' i Cri-
„ stiani , come si è loro proi-
„ bita l' usura.

„ Finalmente la festa è pre-
„ sa dalla opposizione , che
„ hanno gli spettacoli colle
„ obbligazioni contratte pel
„ Battesimo , ed all' obbliga-
„ zione , nella quale noi sia-
„ mo di riferire le nostre azio-
„ ni alla gloria di Dio , di
„ modo che noi le facciamo
„ per lui , e per amor suo .
„ Inoltre in qualunque quali-

„ tà, che un Cristiano si considеri, egli non sarebbe prender parte ad un divertimento ancor profano. Imperocchè s'egli si considera come fatto figlio di Dio per lo Battesimo, membro di Gesucristo, Erede del suo Regno; nulla è più opposto a queste gran qualità: e se come peccatore, non si saprebbe unire un simile passatempo collo spirito della penitenza, e la fuga de' piaceri, che sono le disposizioni, nelle quali dev' esser l'uomo, quando si riconosce peccatore, ed obbligato di far penitenza.

STACTE, liquore che scola dall' albero della mirra per l' incisione: *Sunt tibi aromata Stacten, & Onycha*. Quest'aromo dovea entrare nella composizion del profumo, che si offeriva nel Santo sull' Altare d' oro. *Exod. cap.* xxx.

STACHIS, *spiega*, Discepolo di S. Paolo, di cui ne fa egli onorevol parola nell' epistola a' Romani: *Salutate Stachyn dilectum meum*. Non si sa veruna particolarità della sua vita.

STADIO, misura di strada di 125. passi geometrici: *Ibant in castellum, quod erat in spatio stadiorum sexaginta*: ciocchè faceva dodici miglia in circa italiane. Stadio si dice ancora del luogo, in cui si facevano i pubblici esercizj del corso: *Ii, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium*.

STARBUZANAI, *ricercatore*, uno degli uffizj del Re della Persia al di là dell' Eufrate, il quale scrisse alla corte de' Giudei, da poco tempo ritornati della cattività: *Exemplar epistolæ, quam misit Thacanai Dux Regionis trans flumen, & Starbuzanai, & consiliatores ejus Arphasachæi, qui erant trans flumen ad Darium Regem*. 1. Esdr. cap. v.

STATER dalla parola greca, che significa *pesare*, pezzo di moneta, che valeva un siclo: *Aperto ore ejus, invenies staterem*. Gesucristo mandò Pietro a pescare nel lago di Tiberiade, e l' Appostolo vi prese colla canna un pesce, che aveа nella bocca uno *stater*. Questa moneta servì a pagare ciocchè Gesucristo, e S. Pietro doveano al Tempio, cioè mezzo siclo per ciascuno.

STATUA, immagine scolpita, che rappresenta qualcuno: *Nec facies tibi, neque constituas statuam*. La statua di sale in cui fu cambiata la moglie di Lot, ha dato luogo a molte questioni, per ispiegar la maniera, colla quale fu fatto un tal cambiamento: *Respiciensque ejus uxor post se, versa est in statuam salis*. Ma questo cambiamento essendo incontrastabilmente un miracolo di castigo, basta al docile Cristiano di crederlo con sommissione, senza vanamente tormentarsi, ad indovinare, se questa donna curiosa divenisse realmente una statua di sale, ciocch' è più conforme al testo; o se l' espression della scrittura debba intendersi figuratamente per uno stato d'immobilità, in cui ella giacque. Se il fuoco, che incendiò tutto il paese di Sodoma, avendo apparecchiato colla sua attività il passaggio alle parti

del

del sale nel corpo di detta donna, lo consolidò, e gli comunicò in qualche maniera la sua essenza; o se il suo corpo essendosi impietrito dipoi sul terreno nitroso del mar morto, Mosè, che non ignorava questa virtù inerente al paese, non potè chiamare statua di sale un corpo, ch' egli sapeva di doversi purificare: finalmente se ella fusse una massa solamente, e se conservò ella la figura di donna, come l' attesta Giuseppe, il qual pretende, ch' ella esisteva ancor nel suo tempo.

La statua, che Nabuccodonosor vidde in sogno, era d' una enorme altezza, d' un' aspetto formidabile. La sua testa era d' oro, il suo petto, e le braccia d' argento, il ventre, e le coscie di bronzo, le gambe di ferro, e i piedi parte di ferro, e parte di creta. Questo principe destatosi, si scordò del sogno, ed avendo messo per tale obblio in discredito l' arte de' suoi Maghi, fu costretto di ricorrere a Daniele, che inspirato da Dio, confuse tutt' i savj di Babilonia. Egli disse al Re che sotto la figura della statua Iddio gli avea svelato ciocche dovea succedere agl' Imperj nel decorso de' tempi: che la testa d' oro della statua rappresentava l' impero degli Assirj, la di cui magnificenza era rimarcata dall' oro il più prezioso de metalli: che il petto, e le braccia d' argento figuravano la Monarchia de' Persiani fondata da Ciro: il ventre, e le coscie di bronzo quelle de' Greci sotto Alessandro: e le gambe di ferro l' impero de' Romani. Daniele aggiunse, che la piccola pietra, che il Re avea veduta sdrucciolar dal monte, e rinversar la statua, annunziava l' ultimo Regno, che distruggerebbe tutti gli altri, e sossisterebbe eternamente: questo è quello del Messia, il di cui Vangelo predicato per tutta la terra, ha soggiogato tutto, ed ha fatto di tutt' i Regni un solo Impero, a cui è promessa l' eternità.

La statua d' oro, che il medesimo Principe fece innalzare nella pianura di Dura, avea sessanta cubiti d' altezza, e sei di larghezza. Egli ordinò a tutt' i suoi sudditi di adorarla, e tutti ubbidirono, eccettuatine i tre compagni di Daniele, che Nabuccodonosor fece gittar nelle fiamme, d' onde furono miracolosamente estratti vivi. La scrittura non nomina punto la Divinità, nel di cui onore fu eretta la statua. Alcuni hanno creduto, che fosse la statua dell' empio Principe stesso; ma tal sentimento è smentito dalla parola medesima di Nabuccodonosor, il quale rimprovera a' tre giovani la retinenza di adorare i suoi Dei, senza far motto alcuno di se: *Verene Sidrach, Misael, & Abdenago Deos meos non colitis, & statuam auream non adoratis?* E verisimile però che la statua fosse stata innalzata in onore di Bel.

STEPHANOS, *corona*, un de' primi della Città di Gorinto, che fu battezzato da San Paolo con tutta la sua famiglia. Egli si consagrò al servizio della Chiesa, ed i Corinti l' inviarono con Acaico, e Fortunato in Efeso per con-

ſultar S. Paolo ſu diverſi punti di dottrina, de' quali San Paolo tratta nella prima Epiſtola a' Corinti, la quale fu portata dal medeſimo Stephanas.

„ * STEPHANUS, *Stefano*, „ primo martire della noſtra „ Chieſa. S. Stefano primo „ de' ſette Diaconi ſcelto da„ gli Appoſtoli, fu iſtrutto „ nella ſcuola di Gamaliele. „ I Giudei ſi ſollevarono con„ tro di lui, ma non potendo, „ reſiſtere allo Spirito Santo, „ che parlava per la ſua boc„ ca, corruppero de' falſi te„ ſtimonj, i quali l'accuſaro„ no di beſtemmia contro il „ Tempio, e contro la Leg„ ge. Eſſendo ſtato citato in „ pien' aſſemblea, ſi difeſe con „ coraggio, e rimproverò a' „ Giudei la loro empietà. „ Queſti rimproveri eccitaro„ no il loro furore. Eſſi ſi „ avventarono contro di lui, „ la traſcinarono fuor di Cit„ tà, e lo lapidarono. Duran„ te tal tormento, pregava „ egli per i ſuoi perſecutori; „ ed avendo avuta la gloria „ di morire il primo per il „ nome di Geſucriſto, gli of„ ferì il ſuo ſangue ſteſſo per „ quei, che lo ſpargevano. Il „ culto di queſto Santo Mar„ tire è antichiſſimo nella Chie„ ſa, e Dio per mezzo delle „ ſue Reliquie ha operato mol„ tiſſimi prodigj. *Actorum* VI.

STILE, iſtromento di ferro, e d'altra materia aguzzo da una parte, per formar le lettere ſopra una tavola intonacata di cera, e ſchiacciato dall'altra per cancellarle. Queſt' uſo degli antichi ſi trova deſcritto nella ſcrittura: *Delebo Jeruſalem, ſicut deleri ſolent tabulæ, & delens vertam, & ducam crebrius ſtilum ſuper faciem ejus*. Iddio voleva far' intendere, che non laſcerebbe il menomo veſtigio di queſta colpevole Città, ma che la diſtruggerebbe come ſi ſcancella ciocch'è ſcritto, rivoltando lo ſtile, e paſſandolo per ſopra. Geremia dice, che il peccato di Giuda è ſcritto con uno ſtile di ferro, ed una punta di diamante, ch'egli è ſcolpito ſulla tavola del loro cuore come ſopra della tavoletta: *Peccatum Judæ ſcriptum eſt ſtilo ferreo in ungue adamantino, exaratum ſuper latitudinem cordis eorum*. Queſto paſſo dinota ancora l'uſo degli ſtili, e delle tavolette: *Sume tibi librum grandem, & ſcribe in eo ſtilo Hominis*; prendete un gran libro, e ſcrivete con un ſtile d'uomo. La parola *ſtilus* non ſignifica quì un di que' ſtili, de' quali ne parliamo, poiche uom non ſe ne ſerviva, che per iſcrivere ſulla cera, e non ſopra la pergamena, che ſignifica quì *Librum*. Egli è probabile, che tal'eſpreſſione ſignifica in queſto luogo una maniera di ſcrivere intelligibile, ſemplice, naturale, ed oppoſta allo ſtil' enimmatico de' Profeti.

STIMAMTE, *ſtigma*, ſegno, o inciſione, che ſi facevano i Pagani ſulla carne in onore delle loro falſe Divinità. Iddio proibiſce agl' Iſraeliti d'imitarli: *Neque figuras aliquas, aut ſtigmata facietis vobis*. Tolomeo Filopatore impreſſe una foglia di edera ſu i Giudei, che aveano abbandonata la loro Religione, per ab-

abbracciare quella de' Pagani; e S. Giovanni fa allusione a tale ignominia, quando dice nell' Apocalisse, che la Bestia impresse il suo carattere nella man dritta, e sulla fronte di coloro, che sono ad essa: *Et faciet omnes caracterem in dextera manu sua, aut in frontibus suis*. S. Paolo dice, ch' egli porta le stimmate di Gesucristo nel suo corpo: *De cætero nemo mihi molestus sit, ego enim stigmata Domini Jesu in corpore meo porto*. Cioè, ch' egli portava le cicatrici delle piaghe, che avea ricevute da Gesucristo, e ch' esse erano come un segno impresso nella sua carne, per cui conoscevasi, ch' egli apparteneva a Gesucristo.

STORACE, liquor prezioso, che scaturisce dall' albero chiamato con tal nome, che si trova nell' Arabia, o nella Siria. Giacobbe ne mandò un dono all' Intendente dell' Egitto, che non conosceva ancora esser suo figlio.

STRUZZO, *strutio*, il più grande degli uccelli, dichiarato impuro dalla Legge di Mosè: *Comedere non debetis struthionem, & nocluam*: come questo animale ama i deserti, Isaia per rappresentare la rovina di Babilonia, dice, che i Struzzi vi abiteranno: *Habitabunt ibi struthiones*. Egli tramanda fuori grida, ed urli; e per ciò si prende per paragon di quei, che si dolgono della miseria: *Faciam luctum; quasi struthionum*. Si paragona eziandio alle madri crudeli, le quali abbandonano i loro Bambini; poiche lo struzzo fa le sue ova, e le covre di Sabia; e per un' istinto naturale lascia la cura al sole di schiuderle: *Filia populi mei crulis quasi struthio in deserto*.

* ,, STUPRO, *stuprum*, è ,, quando si fa violenza a qual- ,, che vergine, o qualche don- ,, na: vi sono due leggi, che ,, lo proibiscono. La prima ,, dice: *Si aliquis in Civitate ,, concubuerit cum puella vir- ,, gine, quæ alteri desponsata ,, est, & illa non clamaverit; ,, educes utrumque ad portam ,, Civitatis, & lapidibus ob- ,, ruantur; sin autem in agro ,, id fecerit, ipse morietur so- ,, lus, puella nihil patietur, ,, præsumitur enim clamasse, ,, sed quia sola erat, non po- ,, tuit audiri, & liberari*. Se ,, dopo che un' uomo è stato ,, maritato ad una vergine, ,, un' altro uomo la terrà in ,, Città, e la corrompe, voi ,, gli farete uscire tutti e due ,, alla porta della Città, e gli ,, farete lapidare, la giovane, ,, perchè essendo in Città, non ,, ha gridato, e l'uomo, per- ,, chè ha offesa la donna del ,, suo prossimo. La seconda ,, legge è, se un' uomo trova ,, una zitella sola, che non ,, sia stata maritata, e le fa ,, violenza, sarà condannato ,, da' Magistrati di dare al pa- ,, dre della zitella cinquanta ,, sicli, in risarcimento del di- ,, sonore, che gli ha fatto, e ,, la prenderà per moglie, sen- ,, za poterla giammai ripudia- ,, re: *Si invenerit vir puellam ,, virginem, quæ non habet ,, sponsum, & apprehendens con- ,, cubuerit cum illa, & res ad ,, judicium venerit, dabit, qui ,, dormivit cum ea patri puel- ,, læ quinquaginta siclos argen-*

,, *ti*,

„ *ti, & habebit eam uxorem,* „ *quia humiliavit illam, non* „ *poterit dimittere illam cun-* „ *ctis diebus vitæ suæ.*

SUA, *magnifica*, Re di Egitto, di cui Osea Re d'Israele implorò il soccorso contro Salmanasar: *Cum deprehendisset Rex Assyriorum Osee, quod rebellare nitens, misisset nuntios ad Sua Regem Ægypti.* Ma la pretenzion di questo Principe fu inutile al Re d'Israele, di cui Salmanasar distrusse il Regno. Si crede che questo Sua sia l'ottavo Faraone, a cui successe Nechao. La Scrittura fa menzione di alcune altre persone di questo nome. IV. *Reg. cap.* XVII.

SUALI, *volpe*, paese nella Tribù di Beniamino, e in quella di Efraimo, che i Filistei devastarono nel tempo di Saul: *Egressi sunt ad prædandum de castris Philistinorum, tres cunei unus cuneus pergebat contra viam Ephra ad terram Saul.* Vi fu ancora di questo nome un figliuol di Sopha, discendente d'Aser. I. *Reg. cap.* XIII. I. *Paralip.* VII.

SUBA, *armata*, contrada della porzione della Tribù di Nephtali alle radici del Libano, dove i Cananei si erano mantenuti fino a tanto, che Davidde gli rese tributarj: *Abiit quoque in Emath Suba, & obtinuit eam.* Questi popoli dopo la morte di Davidde, avendo voluto scuotere il giogo, forzarono di nuovo Salomone alla conquista del lor paese.

SUBAEL, *conversione*, figlio di Amram, il quale con i suoi dodici figli occupava il tredicesimo luogo tralle ventiquattro famiglie de' Leviti: *De filiis Amram erat Subael.* Ve n'era un'altro figlio di Gersone, o nipote di Mosè, un discendente di cui era tesoriere nel tempo di Davidde. I. *Paralip.* XXIV. & XXIII.

SUDARIO, o faccioletto per asciugare il sudor della faccia, d'onde tal voce deriva: *Ita ut eiam super languidos deferrentur a corpore ejus sudaria, & semicinectria,* Questa parola significa eziandio una spezie di velo, col quale si covriva il capo, e la faccia de' morti: *Et facies illius sudario erat ligata.* Ma questa parola è particolarmente consagrata a significare il velo, che il Salvatore avea sulla testa nella sepoltura: *Sudarium quod fuerat super caput ejus.* Molte Chiese si attribuiscono l'onore di aver questo Sudario, ciocchè deve farci sospettare, che niuna l'abbia.

SUE, *vanità*, quattro persone hanno portato questo nome: I. Sue figlio di Abramo, e di Cetura (*Genes.* XXV.) II. Sue Cananeo della Città di Odollam, padre della Sposa del Patriarca Giuda, da cui ebbe Her, Onan, e Sela. La tradizion de' Giudei porta, ch'ella inspirò a' suoi figli Her, ed Onan la detestabile risoluzione d'impedire, che Tamar loro moglie non divenisse madre, e ch'ella morisse di subito in gastigo di questo esecrabile consiglio (*Genes. cap.* XXXVIII.) III. Il nipote di Caleb. IV. Un figlio di Supha della Tribù d'Aser.

SUCHITES, chi è del paese di Sue, provincia dell'Arabia deserta, popolata, come si crede, da Sue figlio di Abramo,

mo, e d'onde era Baldad amico di Giobbe; *Balda Suchites*. Job. cap. 11.

SULAMITIDE, *pacifica*, nome della sposa del cantico de' cantici, per allusione a Salomone, come se si dicesse *Salomonia*, la moglie di Salomone. Nel senso spirituale significa la Chiesa, ch' è la Sposa del vero Salomone: *Quid videbis in Sulamite nisi choros castrorum*. La Chiesa è paragonata ad un bell'esercito regolato in battaglia.

SUNAM, *lor cambiamento*, Città della Tribù d'Issachar, presso della quale i Filistei vennero ad accampare: *Venerunt, & castrametati sunt in Sunam*. Abisag, che Davidde sposò nella sua vecchiaja era di Sunam: *Invenerunt Abisag Sunamitidem*. La donna in casa di cui alloggiò Eliseo, e della quale egli risuscitò il figlio, era eziandio Sunamitide, cioè di Sunam: *Voca Sunamitidem istam*.

SUNI, *cambiato*, terzo figlio di Gad, capo della famiglia de' Suniti: *Suni, ab hoc familia Sunitarum*. Genes. cap. XLVI.

SUPERHUMERALE, ciocchè si mette sopra le spalle, Ephod vestimento del Pontefice: *Facient autem superhumerale de auro, & hyacintho, & purpura, coccoque bistincto, & bysso retorta, opere polymito*.

SUPERSTIZIONE. Questa parola, che significa un culto eccessivo, e sregolato, non si trova, che nel Nuovo Testamento: *Quæstiones quasdam de sua superstitione habebant adversus eum*. Festo Governador della Giudea parlando al Re Agrippa, gli disse, che Paolo avea alcune difficultà cogli altri Giudei, *toccantino la loro superstizione*. Così parlava di queste due Religioni il pagano ignorante, che non ne riconosceva alcuna.

* „ La superstizione generalmente è un peccato, per „ cui si rende alla creatura „ un divino onore, dovuto al „ solo Dio, come fanno gl'I„ dolatri: ed in questo senso „ ella attacca il primo coman„ damento, di non adorare, „ e servire che Iddio solamen„ te. Ve ne sono sei spezie. „ I. L'idolatria, che consiste „ in adorare il sole, o la lu„ na, o qualche altra creatu„ ra. II. La magia, cioè quan„ do si rende al Demonio qual„ che sorta di culto, non per„ che si crede ch'egli sia Dio, „ ma per tirarne qualche pro„ fitto, e far delle azioni sor„ prendenti per vie diaboli„ che. I Concilj hanno inti„ mate delle severissime pene „ contro di quei, che eserci„ tano la magia. Questa proi„ bizione si estende ugualmen„ te contro di quei, che ri„ corrono ne' loro mali a' ri„ medj de' maghi, quando an„ cora tai rimedj non consi„ stessero, che in certe paro„ le, e certe cerimonie in ap„ parenza innocenti; poichè „ secondo la dottrina de' Pa„ dri, le preghiere, ed i se„ gni non sono stati stabiliti „ per ciò, e l'effetto di que„ ste sorti de' rimedj dev'esse„ re attribuito al patto, che „ quei ch'esercitano tale arte „ han patto coi Demonio. „ III. Il maleficio, ch'è l'ar„ te di nuocere per la poten-

„ za, e soccorso del Demonio, come di voler impedire l'uso del matrimonio. IV. La divinazione, che consiste nel far professione di predire le cose nascoste, come sono i pensieri, e le cose future per mezzi ridicoli, o malvagi: ciocchè si fa di sei modi: 1. per l'invocazion del Demonio. 2. per i sogni, per l'ispezione delle parti del corpo umano, come delle linee della mano, e de' lineamenti del volto. 3. per le osservazioni degli astri. 4. per il canto degli uccelli, e il rincontro di certi animali. 5. per la sorte: tutte queste cose sono proibite da' Padri, e Concilj. 6. la vana osservanza, come quando si osservano certi giorni, che si chiamano felici, o infelici, ed altre cose simili, che si riguardano come di buono, o male augurio. 7. il culto superstizioso; e questo è di far consistere la Religione, e l'onor di Dio in certe cerimonie vane, ed inutili, e che la Chiesa non ha stabilite. Il Concilio di Trento *Sess.* II. ha fatto un decreto su queste sorti di abusi, per estirparli. Le due ultime spezie di superstizione possono qualche volta derivare da ignoranza, e semplicità, e sono scusabili, secondo lo stato delle persone, che sono inciampate in tai abusi; ma le quattro prime non possono essere scusate, e sono colpevoli, principalmente il maleficio. Si legga il Trattato della superstizione di *M. Thiers*, e quello del *P. le Brun* Prete dell'Oratorio, *S. Agostino* lib. 4. conf. cap. 3. *S. Basilio* nel cap. 2. d'Isaia, *S.Tommaso* 2.2.q.92. 93. &c.

SUPH, *giorno*, nome d'uomo, bisavolo d'Elcana, madre di Samuele, e capo della Famiglia de Suphim, e Sophim, che abitavano in Ramatha, d'onde derivò a questa Città il nome di Ramathaim de Suphim. 1. *Reg. cap.* 1.

SUPHA, *ordinanza che lega*, figlio di Helem della Tribù d'Aser, padre di Sue, d'Arnaphel, di Soal, e ei molti altri. 1. *Paralip.* VII.

SUPPLIZJ degli Ebrei. La scrittura fa menzione di molte spezie di supplizj usitati presso gli Ebrei, de' quali i principali sono la lapidazione, il fuoco, la decollazione, la corda: e queste erano le pene di morte le più usitate. La croce era in uso presso le altre Nazioni, ma i Giudei non se ne servivano giammai, per far morire qualcuno; solamente dopo la morte essi esponevano il cadavere del Delinquente, acciocchè tutto il mondo vedesse, ch' egli era stato punito del suo delitto. Ancor quando Gesucristo predisse il genere della sua morte, fece conoscere nel medesimo tempo, che i Gentili lo farebbero morire. Cosicchè tutt' i Crocifissi, de' quali parla la Scrittura, erano morti prima di essere stati posti in croce. Oltre questi quattro supplizj, i Giudei ne avean presi degli altri da loro vicini, come di gettar nel mare con una mola di molino al collo, supplizio di

di cui Gesucristo parla: *Expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, & emergatur in profundum maris*. Di precipitar dall'alto di una rupe: così Amasia Re di Giuda fece saltar a basso d'una torre diece mila Idumei, che avea presi in guerra: *Et alia decem millia virorum cæperunt filii Juda, & adduxerunt ad præruptum cujusdam petræ, præcipitaverantque eos de summo in præceps, qui universi crepuerunt*: di segare per mezzo il corpo, come il supplizio, che l'empio Manasse fece soffrire ad Isaia, e di cui ne parla Daniele; *Ecce enim Angelus Domini accepta sententia ab eo, scindet te medium*: Di schiacciare sotto le spine: se ne ritrova uno esempio nel libro de' Giudici, in cui si legge, che Gedeone ritornando dalla vittoriosa battaglia contro de' Madianiti, schiacciò sotto le spine, e bronchi del Deserto i principali della Città di Sochot, che gli aveano fatto insulto: *Tulit ergo seniores civitatis, & spinas deserti, ac tribulos, & contrivit cum eis, atque comminuit viros Sochot*; ed alcuni altri, che sono notati nel libro de'Maccabei, e che s'impiegavano ne' casi straordinarj.

SUR, *pietra*, Principe di Madian, e padre della prostituta, che Phinees ammazzò con Zambri: *Interfecta est cum Zambri filia Sur, principis nobilissimi Madianitarum*. Sur fu preso, o fatto morire cogli altri Principi di Madian. Vi è stato ancor di questo nome il figlio di Jehiel della Tribù di Benjamino Fondator di Gabaon. *Numer. cap*. XXIX.

SUR, Deserto di Sur, che limita la terra di Canaan dalla parte dell'Egitto, e che si estende fino al Mar Rosso: *Profectus inde Abraham in terram australem, habitavit inter Cades, & Sur*. Questo era il nome ancora d'una delle porte del Tempio: *Tertia pars sit ad portam Sur*. *Genes*. XVI.

SURI SADDAI, *pietra dell' Onnipotente*, padre di Salamiele, capo della Tribù di Simon nel tempo dell'uscita dall'Egitto: *De Simon Salamiel filius Suri Saddai*. *Numer*. I. 6.

SUSANACHEI, *rose*, popoli, ch'eran venuti di là dall' Eufrate, per abitare il paese di Samaria, e che si opposero alla riedificazione del Tempio: *Reliqui consiliatores earum Babylonii, Susanachæi*; è probabile, che questi popoli avevano abitata la Susiana. I. *Esdr. cap*. IV,

SUSANNA, *giglio*, figlia di Elcia, e moglie di Joakim, è celebre nella Scrittura per la castità. Ella dimorava in Babilonia con suo marito, ch' era il più ricco, e considerabile tra quei della Nazione, e vi erano stati trasportati certamente da Nabuccodonosor, nello stesso tempo che vi fu trasferito Daniele. Quantunque i Giudei si riguardassero come cattivi in questo paese, poiche erano sotto un dominio straniero, essi nondimeno vivevano in una gran libertà, colla facoltà di acquistar de' fondi, di governarsi secondo le loro leggi, e di aver de' Giudici della loro Nazione per regolar le loro differenze. Questo

sto è quel che si rimarca nella storia di Susanna, di cui si legge, che il Marito era il primo tra Giudei, in casa di cui andavano spessissimo i Giudici, e dove portavansi tutti quei, che aveano ad esaminar qualche negozio. I vezzi di Susanna, ch' era bellissima, fecero nascere una violenta, e colpevole passione nel cuor de' due Vecchi, ch' erano allora Giudici in Israele, ed il loro amore essendosi fortificato dalla frequenza di veder Susanna divertirsi nel giardino del suo marito, quando il popolo fu ritirato, essi non furono più padroni di loro medesimi, e si diedero ad ogni eccesso del pazzo loro ardore: *Et exarserunt in concupiscentiam ejus, & averterunt sensum suum; & declinaverunt oculos suos, ut non viderent cœlum, neque recordarentur judiciorum justorum*. Questi due Vecchi corrotti si arrossirono lungo tempo di scoprire l' uno all' altro la piaga vergognosa del loro cuore; ma finalmente ruppero la barriera del pudore, e si comunicarono il fuoco, di cui essi bruciavano, per concertare insieme i mezzi di sorprendere Susanna sola nel suo giardino. Essi pertanto un giorno vi si nascosero, e questa virtuosa Donna essendovi entrata, volle bagnarsi, poichè faceva molto caldo, e mandò le sue serve a cercare ciocchè l'era necessario. I due Vecchi profittando della occasione, corsero a lei, le dichiararono l'abbominevole passione, e la minacciarono, se non si rendeva alle loro voglie di pubblicare, ch' essi l'avean colta nell'adulterio con un giovane. Susanna ridotta ad essere oppressa dalla calunnia la più atroce, se rifiutava di acconsentire all' infame proposizione di questi Vecchi impudici, o a dar la morte all'anima sua, s'ella davasi all'impuro loro amore, si elevò colla fede al di sopra de' sentimenti della natura, e non conoscendo altra disgrazia, che quella di peccare contro il suo Dio, si determinò a soffrire il pubblico dissonore, per conservar pura l' anima sua: *Angustiæ sunt mihi undique; si enim hoc egero, mors mihi est, si autem non egero, non effugiam manus vestras; sed melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini*. L' amore de' Vecchi si cambiò subito in furore, e dandosi all' eccesso, della malvagità, essi divennero gli accusatori di colei, che perdutamente amavano, e la caricarono pubblicamente del delitto di adulterio, ch' ella non avea voluto commettere. Nel giorno seguente essendo andato secondo il solito nella casa di Joakim, i due Vecchi citarono Susanna, che venne accompagnata da tutta la sua famiglia. Allora quest' Impostori mettendo la mano sulla testa, assicurarono ch'essi l' avean sorpresa nel suo giardino con un giovane, che non avean potuto arrestare per esser più forte di loro: così Susanna, quantunque innocente, accusata da due uomini di peso, e di autorità, ch'ella non potè rifiutare, nè convincere di falsità, e non avendo alcun mezzo di difendersi, si vide condannata a morte per le parole

role medesime della Legge: *Sed in ore duorum, aut trium testium stabit omne verbum.* Ma il suo cuore era pieno di confidenza in Dio, a cui s' indrizzò, per oppore la sua testimonianza a quella de' suoi Calunniatori: *Deus æterne, qui absconditorum es cognitor, qui nosti omnia, antequam fiant, tu scis, quoniam falsum testimonium tulerunt contra me, & ecce morior, cum nihil horum fecerim, quæ isti malitiose composuerunt adversum me.* Iddio esaudì la sua preghiera, e fece vedere in questa occasione, che s'egli lascia qualche volta trionfar la calunnia, ciò non è nè per distrazione, nè per impotenza, ma per una profonda sapienza, che si nasconde agli occhi nostri, per esercitar la nostra fede. Egli suscitò il giovane Daniele, per far trionfare la castità di Susanna, e svelar la malizia de' suoi accusatori. Daniele, che Iddio avea ripieno del suo spirito, ebbe il coraggio di opporsi al giudizio, che era per farsi. Egli comparve nel tempo, che si portava Susanna al supplizio, e persuase al popolo di tornare all'esame: *Revertimini ad judicium, quia falsum testimonium locuti sunt adversus eam.* Il popolo vi acconsentì, e Daniele interrogando separatamente i due Vecchi, gli convinse di falsità per la confessione di loro stessi, facendoli cadere in contradizione. Egli domandò a ciascun di loro, sotto qual' albero aveano essi sorpresa Susanna col giovane, ed uno rispose sotto un' elce verde, e l'altro sotto un lentisco, quando essi avrebbono potuto eludere la questione, con dire di non averci fatta riflessione. Tutto il popolo immediatamente gittò un grido, e benedisse Iddio, che salva quei, che sperano in lui: i due Vecchi convinti d' impostura, soffrirono, secondo il prescritto della legge, il medesimo supplizio, ch' essi volevano far soffrire a Susanna, e furono lapidati: *Cumque diligentissime perscrutantes invenerint falsum testem dixisse contra fratrem suum mendacium, reddent ei sicut fratri suo facere cogitavit:* Così il sangue innocente si salvò, i calunniatori furon puniti, e tutta la famiglia di Susanna, rese grazie a Dio, di non aver permesso, ch'ella soccumbesse sotto i tratti dell' impostura.

SUSANNA, una delle Sante Donne, che accompagnavano Gesucristo, e lo sostenevano colle loro facoltà. Non si sa nulla di lei, fuor di quello, che ne riferisce il Vangelo. *Joanna Uxor Chusac, & Susanna, & aliæ multæ, quæ ministrabant ei de facultatibus suis.*

SUSA, *giglio*, Città della Persia, Capitale della Susiana edificata nell' ingresso d' una gran pianura, soggiorno de'Re della Persia durante l' inverno, che v' era moderatissimo. In questa Città, e sul fiume Euleo, che vi passava, Daniele ebbe la visione d' un' ariete a due corna, e d' un caprone, che non avea se non se uno. In Susa eziandio accadde la storia d' Ester, e quivi Neemia ottenne la facoltà di riedificar Gerusalemme. Ella è oggigiorno intieramente rovinata, ed appena si sa il luogo

in

in cui era ella edificata, sebbene alcuni pretendono, che questa fosse la medesima che Tuster capitale del Khusitaa. *Daniel. cap.* VIII. 2. *Esdr. cap.* I. *Esther. cap.* I.

SUTHALA, *Vaso da bere*, figlio di Efraimo, capo della famiglia de Sutaliti. *Suthala, a quo familia Suthalitarum: Numer. cap.* XXVI. I. *Paralip.* VII.

TA

TABBAOTH, *anelli*, nome d'uomo, capo de' Matinei. *Filii Hasupha filii Tabbaoth.* I. *Esdr. cap.* II.

TABEEL, *Dio buono*, un di coloro, che si opposero alla riedificazione del Tempio: *Mitridates, & Tabeel & reliqui.* Un'altro del medesimo nome, il quale avea un figlio, che il Re Facee, e Rasin volevano porre in luogo di Achaz. *Ponamus Regem in medio ejus filium Tabeel.* Questo è tutto quello che si sa del figlio di Tabeel. S'ignora di qual Nazione, e famiglia egli era. I. *Esdr.* IV. *Isai. cap.* VII.

TABELIAS, *battesimo del Signore*, Levita discendente da Merari, stabilito portiere. *Helcias secundus, Tabelias tertius.* I. *Paralip.* XXVI.

TABEERA, *incendio*, quest' è il nom' Ebreo di un' accampamento degl' Israeliti nel Deserto. Si chiamò così, poichè il fuoco uscì dal Tabernacolo del Signore, e bruciò una gran parte del campo d' Israele in pena della mormorazione del popolo. *Vocavitque nomen loci illius incensio, eo quod incensus fuisset contra eos ignis Domini.*

TABERNACOLO. Questa parola, che significa propriamente una tenda, nella Scrittura si prende principalmente per il luogo, dove gl' Israeliti, durante il loro viaggio nel Deserto, facevano i loro sagrifizj, e adoravano il Signore. Iddio stesso ne diede il modello a Mosè sul Monte. *Facientque mihi Sanctuarium, & habitabo in medio eorum juxta omnem similitudinem Tabernaculi, quod ostendam tibi.* Iddio volendo stabilire tra loro un culto uniforme, e regolate cerimonie, fece innalzare nel mezzo del loro campo un Tempio portatile, conforme allo stato de' viaggiatori, che si poteva comporre, e scomporre, e portarsi dove volevasi. Egli era composto di tavole, di pelli, e di veli: avea trenta cubiti di lunghezza, dieci di altezza, ed altrettanti di larghezza, ed era diviso in due parti. Quella in cui si entrava sulle prime si chiamava il *Santo*, e quivi erano il Candeliere, la tavola co' pani della proposizione, e l' Altare d' oro, su i quali si facevano bruciare i profumi: *Tabernaculum enim factum est primum, in quo erant candelabrum, & mensa, & propositio panum, quæ dicitur Sancta.* Questa prima parte era divisa da un velo prezioso della seconda, che si chiamava il *Santuario*, o il *Santo de' Santi*, nella qual' era l'Arca dell' alleanza. *Post velamentum autem secundum Tabernaculum, quod dicitur Sancta Sanctorum, aureum habens thuribulum, & Arcam*

cam Testamenti. Lo spazio ch' era d'intorno al Tabernacolo si chiamava l' *atrio* in cui dirimpetto all' ingresso del Tabernacolo era l' *Altare degli olocausti*, ed una gran conca di rame piena d' acqua, in cui si lavavano i Sacerdoti prima di far le funzioni del lor ministero. Questo spazio, che avea cento cubiti di lunghezza sopra cinquanta di larghezza, era rinchiuso da un giro di cortine, sostenute da colonne di rame; ed il Tabernacolo era medesimamente coverto di molti veli preziosi, su de' quali ve n' erano degli altri di pelo di capra, per garentirli dalla piova, e dalle ingiurie dell' aria. Questo Tabernacolo era riguardato, come il Palazzo dell' Altissimo, la dimora del Dio d' Israele, poichè vi dava delli segni sensibili della sua presenza, e sembrava vegliar quindi a' bisogni del suo popolo, ed esser sempre pronto ad ascoltár le sue preghiere, ed a ricevere i suoi voti, e le sue offerte. Per questa ragione Iddio volle, che fosse situato nel mezzo del campo, cinto da tutte le tende degl' Israeliti, ch' erano disposti all' intorno del medesimo secondo il loro ordine. Giuda, Zabulon, ed Issachar erano all' Oriente; Ephraim, Beniamin, e Manasse all' Occidente; Dan, Aser, e Nephtali erano al Settentrione; Ruben, Simeon, e Gad al mezzodì. Il Tabernacolo fu eretto, e consagrato alle radici del monte Sinai nel primo giorno del primo mese del secondo anno dopo l'uscita dall'Egitto nell'anno del Mondo 2514. Egli tenne il luogo del Tempio tra gli Ebrei fino a tanto, che Salomone n' ebbe edificato uno sul modello, che Davidde gli avea delineato, che fu l' unico centro del culto divino, e che annunziò a tutta la terra l' unità, e la grandezza di Dio, e l' unione di tutto il suo popolo in un medesimo corpo di Religione. Il Tabernacolo dell'antica Legge era secondo la dottrina di S. Paolo l' immagine del Cielo, dove Gesucristo è assiso alla destra del trono della Maestà divina, essendo il Ministro del Santuario, e del vero Tabernacolo, che il Signore ha eretto, e non già un' uomo. *Qui consedit in dextera sedis magnitudinis in Cœlis, Sanctorum Minister & Tabernaculi veri, quod fixit Dominus, & non homo*. Si può, seguendo il pensiero dell' Appostolo, paragonare alle differenti parti del Tabernacolo terrestre, il Mondo visibile, ed invisibile, che sono egualmente sottoposti all' impero di Gesucristo. Il primo è un'atrio abbandonato alle profanazioni degli Empj, come quello del Tabernacolo era esposto all'ingiurie dell' aria. *Quoniam datum est gentibus, & Civitatem Sanctam calcabunt mensibus quadraginta duobus*. La parte del Tabernacolo chiamata il *Santo*, il di cui ingresso non era permesso che a' Sacerdoti, figurava il soggiorno de' Beati, in cui non possono entrare, che i Sacerdoti Re, per offerirvi perpetuamente l' incenzo delle loro lodi sull' Altare d'oro, ch' è innanzi al trono di Dio. *In priori quidem Tabernaculo semper introibant Sacerdotes Sacrificiorum officia consumantes*.

Il Santo de' Santi, dove riposava l'Arca, ch'era come il trono medesimo della Divinità, e dove il Sommo Pontefice entrava solo una volta l'anno; *in secundo autem semel in anno*, figurava il luogo il più eminente, ed il più intimo del Cielo, dove Iddio ha dipinte le sue perfezioni colli colori i più vivi, e dov' egli ha raccolti tutt' i tratti della sua grandezza. Quivi risiede la gloria, ed il lume inaccessibile dell'adorabile Trinità. Questo è il vero Santuario, che non è fatto da mano umana, in cui Gesucristo ha il diritto di entrare come vero Pontefice, e ch' esercita una eterna oblazione. *Christus autem assistens Pontifex futurorum bonorum per amplius, & perfectius Tabernaculum non manufactum, idest non hujus creationis, neque per sanguinem hircorum, aut vitulorum, sed per proprium sanguinem introivit semel in sancta æterna redemtione inventa.*

Prima che il gran Tabernacolo fosse costrutto, Mosè ne avea eretto uno più piccolo, ch'era una spezie di padiglione situato in mezzo del campo, dov' egli entrava, per parlar con Dio, ed apprendere la sua volontà. Si chiamava il Tabernacolo dell' alleanza; e Mosè per ordine di Dio lo eresse lungo il campo, quando gl' Israeliti irritarono Dio per l' adorazione del Vitello d'oro. *Moyses tollens tabernaculum, tetendit extra castra procul, vocavitque nomen ejus Tabernaculum fœderis.*

TABERNACOLO nella Scrittura si prende spesso nel significato di casa. *Remisit unumquemque in tabernacula sua*: per significare semplicemente una tenda. *Inebriatus est, & nudatus est in tabernaculo suo.* Si prende per il Cielo, soggiorno de' Beati. *Sanctorum Minister & tabernaculi veri, quod fixit Dominus, & non homo.* Per la Chiesa, che Iddio onora della sua presenza. *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus.* Questa parola finalmente significa qualche volta tutte le parti del Tabernacolo, il Santuario, il luogo Santo, l'atrio, e'l Tempio stesso.

La Festa de' Tabernacoli era una delle tre grandi solennità presso i Giudei, che si celebrava dopo la messe nel quindicesimo del Mese Tisri per sette giorni, ch' essi passavano sotto le tende fatte di arboscelli in memoria dell' accampamento de' loro padri nel Deserto. *Mense septimo festa celebrabitis, & habitabitis in umbraculis septem diebus. Omnis, qui de genere est Israel manebit in tabernaculis, habitare fecerim filios Israel, cum educerem eos de terra Ægypti.* Si offeriva in ciascun giorno della festa un certo numero di vittime in olocausto, ed un bue in sacrifizio per i peccati; ed i Giudei durante tutto questo tempo, facevano feste di allegrezza colle loro mogli, e figli, nelle quali ammettevano essi i Leviti, i stranieri, le Vedove, e gli Orfani. Spirati i sette giorni, la festa terminava con una nuova solennità, che si celebrava nell' ottavo giorno, ed in cui era proibita ogni fatica, come nel primo. Tutti i maschi doveano

an-

andare al Tabernacolo, e dipoi al Tempio; nè doveano comparire colle mani vuote, ma offerire al Signore doni, e sagrifizj, ed azioni di grazie, ciascuno a proporzione del bene, che Dio gli avea dato. *Non apparebit ante Dominum vacuus, sed offeret unusquisque secundum quod habuerit juxta benedictionem Domini Dei sui, quam dederit ei.*

TABITHA, *capra*, nome di una Donna Cristiana, che dimorava in Joppe, e che si occupava in fare delle buone opere, e delle limosine a poveri. *Hæc erat plena operibus bonis, & Eleemosinis, quas faciebat.* Tabita essendo morta, si pose sopra una tavola, aspettando che si mettesse in un feretro; e S. Pietro essendo venuto a Joppe in queste circostanze, le Vedove, che Tabita vestiva, si presentarono a lui piangenti; Pietro avendo fatte le sue preghiere, si voltò verso il cadavere, e disse. Tabita levatevi, *Tabita surge:* subito ella aprì gli occhi, e si mise a sedere, e Pietro la rese vivente a' Santi, ed alle Vedove: *& cum vocasset Sanctos, & Viduas, assignavit eam vivam. Actor. cap.* IX.

TALENTO, *talentum*, il talento Ebraico valeva tre mila Sicli, e corrispondeva al valore di mille e cinquecento ducati in circa della nostra moneta Napoletana. Si pretende, che i Giudei avessero due sorti di talenti, il sagro, ed il civile; ma questa immaginaria distinzione per rendere più credibile le somme immense, che Davidde lasciò al suo figlio per la costruzion del Tempio, non ha verun fondamento nella Scrittura, ed è inutilissima, se si considera l' estension del Regno, le conquiste di Davidde, e lo stato florido del suo impero.

TALIONE. La Legge di Mosè ordinava la pena del taglione contro di quei, che avean ferito il prossimo nel corpo. *Oculum pro oculo, dentem pro dente, manum pro manu, pedem pro pede, vulnus pro vulnere.* Gl' Interpetri sono divisi sul senso di questa Legge. Alcuni la prendono in tutto il suo rigore; ma altri più fondati sostengono, ch' ella non dovea eseguirsi letteralmente, e che solo comandava, che i Giudici mettessero una egualità, ed una giusta proporzione tra'l delitto, e la pena. Del resto questa legge in qualsivoglia senso che si prenda, non riguardava che i Giudici, e regolava i gastighi pubblici; ma i Dottori Giudei abusando della Scrittura, per autorizzare i falsi principj della loro morale, la spiegavano in altro senso, e permettevano a' privati di rendere il male per male: Gesucristo rigetta questa falsa spiegazione, e stabilisce il vero senso della legge contro tai Dottori dell' omicidio, e della vendetta. *Audistis quia dictum est oculum pro oculo, & dentem pro dente? Ego autem dico vobis non resistere malo: sed si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, præbe illi, & alteram.*

TALITHA-CUMI, *mia figlia levatevi*, parola Siriaca, di cui Gesucristo si servì nel risuscitar la figlia di Jair. *Talithe cumi, quod est interpetratum,*

tum, *puella*, *tibi dico*, *surge*. *Marc. cap.* v.

TALMUD, libro celebre de' Giudei, ch'è come un corpo di Dottrina, il quale comprende la loro Religione, le loro leggi, e costumi. Ve ne sono due, quello di Gerusalemme composto da' Rabini di questa Città, verso l'anno 200. dell' Era Volgare, in favor de' Giudei, che dimoravano nella Giudea, e quello di Babilonia composto in questa Città circa ducento anni dopo il primo, per uso de' Giudei che abitavano al di là dell' Eufrate. I Giudei più volentieri si servono di quest' ultimo, poichè è più disteso, e più chiaro dell' altro. Questi due Talmud sono composti di due parti. il *Misna*, o sia seconda Legge, ch' è una raccolta di tutte le tradizioni de' Dottori Giudei, che il Rabino Giuda, detto il *Santo* raccolse in un sol corpo, per timore, che colla dispersione della sua Nazione, non si perdessero; ed il *Gemara*, o sia *complemento*, che il Rabino Johanan aggiunse al Misna per formare il Talmud di Gerusalemme. Il Gemara di quello di Babilonia è stato composto dal Rabbino *Ase*, che visse cento anni in circa dopo Johanan, e che, dopo di essersi esercitato lungo tempo in *Sara* presso Babilonia, cacciò fuora il suo commentario sul Misna. La sua opera, ch' egli non potè perfezionare, fu continuata da suoi Discepoli. I Giudei hanno un rispetto straordinario, e sovente preferiscono alla Scrittura Sagra questo libro ridicolo, ch'è zeppo di assurde tradizioni, di favole impertinenti, e di bestemmie contro Gesucristo. Il Rabbino Maimonide ha fatto un compendio di questa grand' opera, da cui togliendone l' inutile, il favoloso, e'l puerile, egli ha formato un Digesto composto delle Leggi, e costumi giudaici.

TALPA: animale dichiarato impuro dalla Legge di Mosè. *Hæc quoque inter polluta reputabuntur de his, quæ moventur in terra, mustela, & mus.... & talpa*. Se n'è ancor parlato in Isaia, il quale dice, che la cecità de' Giudei giunse fino a dar gli onori divini a questo vile animale. *In die illa projiciet homo idola argenti sui, & simulacra auri sui, quæ fecerat sibi, ut adoraret talpas, & vespertiliones*.

TANIS, *monumento*, Città dell' Egitto, una delle più considerabili, e delle più antiche del paese. *Hebron septem annis ante Tanim Ægypti condita est*. Ella era situata in Delta sopra una delle imboccature del Nilo; e questo è quello, che l' ha fatta chiamare *Taniticum ostivam*. Quivi Mosè segnalò l' onnipotenza di Dio con tanti prodigj. *Coram patribus eorum fecit mirabilia in terra Ægypti, in campo Taneos*. Isaia si burla della malvaggia politica de' Principi dell' Egitto, che si piccavano di sapienza e prudenza. *Numer.* XIII.

TAPHET, *gotta*, figlia di Salomone, che sposò Ben-Aminadab, che avea l' intendenza di tutto il paese d' Or. *Ben-Aminadab, cujus omnis Nephatdor Taphet filiam Salomonis habebat uxorem*. III. Reg. IV.

TAPHNE, *fuga nascosta*, Regina

gina di Egitto, e moglie di Faraone, la sorella di cui fu data in matrimonio ad Adad figlio del Re dell' Idumèa. *Et invenit Adad gratiam coram Pharaone valde, in tantum ut daret ei uxorem sororem uxoris suæ germanam Taphnes Reginæ.* III. *Reg. cap.* XI.

TAPHNIS, *protezion coverta*, Città di Egitto, che credesi la stessa di Tanis. Geremia, e gl' Israeliti essendosi ritirati a Taphnis, il Signore fece conoscere al Profeta, che Nabuccodonosor prenderebbe questa Città, e vi stabilirebbe il suo trono nel medesimo luogo, dove Geremia avea cavate delle pietre. *Et factum est verbum Domini ad Jeremiam in Taphnis dicens... Ecce ego mittam, & assumam Nabuccodonosor Regem Babilonis servum meum, & ponam thronum ejus super lapides istos, quos abscondi, & statuet solium suum super eos. Numer.* XIII.

TAPHSAR, questa parola Ebrea è spiegata diversamente. Alcuni la prendono per un nome di luogo. *Munerate contra eam Taphsar*; fate delle vele de' soldati in Taphsar, per andare contro Babilonia: Altri la spiegano per la nobiltà o la prendono per un nome di dignità; ed alcuni finalmente la traducono per macchine da guerra. *Jerem. cap.* LI.

TAPHNUA, *pomo*, Città situata presso la valle delle canne nella Tribù di Ephraim, e che serviva di confine a questa Tribù, ed a quella di Manasse. Il territorio di Taphnua era per sorte addetto a Manasse; ma la Città fu data a' figliuoli di Ephraim: *In sorte Manasse ciciderat terra Thaphua, quæ est juxta terminos Manasse, filiorum Ephraim*. V' era un' altra Città di questo nome nella Tribù di Giuda, ed un' uomo figlio di Hebron. *Porro filii Hebron, Core, & Taphua, & Recem. Jos. cap.* XV.

TARGUM, *interpretazione*, nome che i Giudei danno alle loro glosse, o parafrasi sulla sagra Scrittura. Esse sono scritte in lingua familiare de' Giudei dopo il ritorno di Babilonia, dov' essi erano quasi scordati della lingua lor naturale. E' molto probabile, che nel tempo di Esdra s' incominciasse a parlare in questa lingua, poichè veggiamo, che questo santo Sacerdote leggeva la legge al popolo nel Tempio cogli altri Sacerdoti, e la spiegava agli uditori. *Dixit autem Nehemias & Esdras Sacerdos, & Scriba, & Levitæ interpretantes universo populo*. Intanto mal grado l'antichità di quest' uso, essi non hanno parafrasi scritte che dopo Onkeloso, e Gionatano, i quali vivevano circa i tempi di Gesucristo. Il *Targum* del primo è il più stimato di tutti; egli non è occupato che su i cinque libri di Mosè, de' quali egli è una spiega letterale. Quello di Gionatano e su i maggiori, e minori Profeti. Queste due opere sono scritte con uno stile puro, che si accosta al primo linguaggio babilonico.

TARSO, *ale*, Città celebre della Cilicia, in cui nacque S. Paolo. *Ego sum vir Judæus natus in Tarso Ciliciæ*. Quest' era una Città libera, che meritò il privilegio di Colonia Romana per il suo fedele at-

tacco al partito di Giulio Cesare: e questo privilegio communicando a tutt'i suoi abitanti la qualità de' Cittadini Romani, perciò S. Paolo per la sua nascita godeva di tal diritto. *Si hominem Romanum licet vobis flagellare?*

TAVOLE DELLA LEGGE. Iddio diede a Mosè sul monte Sinai due tavole, sulle quali erano scritte di sua propria mano le diece parole dell'alleanza, o sia i dieci comandamenti, che contenevano gli articoli essenziali del trattato tra Dio, e'l suo popolo. *Dedit Dominus Moysi tabulas testimonii lapideas scriptas digito Dei.* Quando questo Patriarca calò dal monte, e vide il delitto degl'Israeliti, che adoravano il Vitello d'oro, fu trasportato da santo sdegno; e gittando le tavole, che teneva nelle mani, le infranse, per mostrare al popolo, che l'alleanza, di cui queste tavole erano il monumento e la figura, era rotta per la loro apostasia; che Iddio ormai non era tenuto a nulla verso loro, e che avea diritto di punirli come schiavi ribelli. *Projecit de manu tabulas, & confregit ad radicem montis.* Mosè essendo ritornato sul monte, Iddio gli diede le nuove tavole, sulle quali erano scritt'i medesimi comandamenti. *Præcide tibi duas tabulas lapideas instar priorum, & scribam super eas verba, quæ habuerunt tabulæ, quas fregisti.* Queste ultime tavole son quelle, che Mosè pose nell'Arca. Esse in fatti non contenevano, che il Decalogo come le prime, il quale rinchiude tutt'i doveri dell'uomo; ma in gastigo della idolatria, in cui era caduto il popolo, Iddio gl'impose per bocca di Mosè la moltitudine delle leggi cerimoniali, e precetti imperfetti, ed inutili, l'osservanze de' quali non poteva condurre alla vita, come avrebbe fatto il fedel componimento de' doveri prescritti dal Decalogo. *Ejeci ergo eos de terra Ægypti, & eduxi eos in Desertum, & dedi eis præcepta mea, & judicia mea ostendi eis, quæ faciens homo vivet in eis.* Tal'era la legge contenuta nel Decalogo, ch'era il fondamento del trattato di alleanza tra Dio e gli Israeliti; ma questi avendo i primi rotto tal trattato per la loro prevaricazione, meritarono, che Iddio gli aggravasse del giogo pesante d'una moltitudine di leggi, che non potrebbero portare, *Et irritaverunt me Domus Israel in deserto, in praeceptis meis non ambulaverunt, & judicia mea projecerunt, quæ faciens homo, vivet in eis.... Ergo & dedi eis præcepta non bona, & judicia, in quibus non vivent.*

TEBATA, *bontà*, nome di Città, o di paese nella Tribù di Ephraim. *Fugientes usque ad Betseta, & crepidinem Abelmehula in Tebbath.* I Madianiti accampati nella valle di Tezrael nel tempo di Gedeone, avendo rivolte le armi contro di se stessi, se ne fuggirono fino a Bethseta, e fino all'altura di Abelmehula a Tebbath. *Judic. cap.* VII.

TEBET, o TEVET, *inondazione*, decimo mese dell'anno Ecclesiastico degli Ebrei, quarto dell'anno civile, che corrisponde parte a Gennajo, e par-

e parte a Febbrajo : *Ducta est itaque ad cubiculum Regis Assueri mense decimo , qui vocabatur Tebet*. Nel secondo giorno di questo mese terminava l' ottava della Dedicazione del Tempio purificato da Giuda Macchabeo, nel decimo i Giudei digiunavano per cagion della versione della Legge fatta per ordine di Filadelfo.

TEMPIO, luogo consagrato a Dio. Questa parola si prende principalmente nella Scrittura per il Tempio famoso, che Salomone edificò in Gerusalemme. Iddio avea ordinato a Mosè di costruire un Tabernacolo secondo il modello, ch'egli gli diede; ma questo non durò che fino a tanto ch' egli avesse scelto un luogo particolare, dov'egli voleva, che se gli offerissero i sagrifizj: *Cave ne offeras holocausta tua in omni loco quem videris, sed in eo, quem elegerit Dominus*. Iddio rivelò poi a Davidde, che Gerusalemme era questo luogo, dove voleva, che gli si ergesse un Tempio, e questo pio Principe si apparecchiava a' mezzi di eseguire questo gran disegno, quando il Signore gli fece dire, che quest' onore era riserbato al suo successore : *Filius tuus quem dabo pro te super solium tuum, ipse ædificabit domum nomini meo*. Questo Santo Re pieno di zelo per la gloria di Dio, e di rispetto per la Religione, volle almeno contribuire a questa nobile intrapresa, con preparare i materiali, che dovean essere impiegati da un'altro alla costituzion di questo edifizio: egli travagliò dunque più di trenta anni ad ammassare oro, argento ed altri metalli per ergere un Tempio, la magnificenza di cui corrispose all'idea, che la sua fede gli dava della grandezza di Dio, e che divenne l'oggetto dell'odorazion dell'universo. Egli ne fece il piano, ed il modello al suo figlio, il quale poco dopo che fu montato sul trono, travagliò all' esecuzion del gran disegno, e lo terminò in due anni con spese infinite, e con una incredibile magnificenza. Egli s'indrizzò primamente ad Hiram Re di Tiro, per aver degli abili operarj in ogni genere, ed i legni più preziosi del Libano. Il luogo ch' egli scelse per innalzare il superbo edifizio, fu un luogo del monte Sion chiamato *alloria*, che Davidde avea preparato. Egl'impiegò in differenti lavori un numero incredibile d'operaj, per trasportare i legni da Soppe, d'onde il Re Hiram li mandava in Gerusalemme, cavar delle pietre per inciderle, e pulirle, e trasportarle così senza danneggiarle fin sul monte, ove si edificava il Tempio. Questo edifizio fu fatto sul modello del Tabernacolo; ma tutto era molto più grande, e più ricco. Egli consisteva in molte strade, ed edifizj, che occupavano un gran terreno, capace di accogliere tutt'i Ministri, e tutto il popolo. V'erano tre recinti, il primo de' quali si chiamava l'atrio de' Gentili, e conteneva delle gran logge, e degli gran corridoj. Il secondo si chiamava l'atrio degl' Israeliti, ove il popolo entrava, ed era ancor circondato da logge magnifiche sostenute da due o tre ordini di

colonne, nelle quali erano gli alloggi de' Sacerdoti, e Leviti, ch'erano di servizio, e le camere, dove si rinchiudeva tutto ciò, che bisognava al culto di Dio. Nel mezzo dell'atrio del popolo era quello de' Sacerdoti, ch'era un quadro perfetto, cinto ancora di loggie, e di edifizj per lo stesso uso. Dal mezzo di questo ultimo recinto si vedeva la parte propriamente chiamata il Tempio, cioè il Santuario, il Santo, ed il vestibolo. Nel Santo erano il Candeliere d'oro, la tavola de' pani della proposizione, e l'Altare d'oro, su di cui si offeriva l'incenzo. Non v'era nel Santuario che l'Arca dell'alleanza, la quale conteneve le tavole della Legge; ma era ornata di palme di rilievo, de' Cherubini, di legno coverto di lame d'oro, ed altri ornamenti di squisito gusto. Tutto l' interior del Tempio era eziandio decorato di tutto ciò, che l'arte, e le ricchezze aveano potuto immaginar di più sontuoso. V'era sparso l'oro con profusione. Le tavole, i Candelieri, i vasi d'ogni spezie, che v'eran posti in grandissimo numero, eran di questo prezioso metallo. Dopo che furon compite tutte queste opere, e che Salomone diede l'ultima mano a questo pomposo edifizio, egli ne fece la dedicazione colla più grande solennità, e Dio diede un grande splendore a questa festa con molti miracoli, che dimostravano l'onore, che gli compartiva della sua presenza, e la volontà di esser quivi adorato. Una nube riempì la casa del Signore come un segno della sua presenza, ed un pegno della sua protezione su questo luogo, e su quei che verrebbero ad invocarvi il suo santo nome. Il fuoco discese dal Cielo, e consumò gli Olocausti, e le vittime, e la Maestà di Dio comparve con un lume, che riempì di un santo timore i Sacerdoti, ed il popolo; *Ignis descendit de cœlo, & devoravit holocausta & victimas, & majestas Domini implevit domum*.

Questo Tempio dopo la sua consagrazione fatta nel 3000. assaggiò delle rivoluzioni. Egli fu saccheggiato sotto Roboamo da Sesac Re d'Egitto, di poi da Achaz medesimo Re di Giuda, profanato dall'empio Manasse, che osò situarci gl'idoli, e rovinato da fondamenti da Nabuccodonosor sotto Sedecia nell'anno del mondo 3416. come avea predetto Geremia dalla parte di Dio in pena delle abbominazioni, che vi si commettevano dal popolo, e Ministri medesimi del Santuario; *Dabo domum istam sicut Silo, & urbem hanc dabo in maledictionem cunctis gentibus terræ*. Il Tempio stette sepolto sotto le sue rovine per lo spazio di cinquantadue anni fino al primo anno del regno di Ciro in Babilonia. Allora Iddio, che avea promesso per bocca di Geremia, che il Tempio sarebbe riedificato, inspirò a questo Principe di far pubblicare in tutto il suo Regno il famoso editto, per cui permise a'Giudei di ritornare in Gerusalemme, e di riedificarvi il Tempio del Signore. Partirono essi dunque in folla sotto Zorobabele, ed essendo giunti nella Giudea,

si

si posero con ardore a travagliare i fondamenti dell'opera. Ma quei, che avean veduto il primo Tempio, vedendo quanto il secondo gli era inferiore nella grandezza, e magnificenza, non potettero frenar le lagrime: *Qui viderant Templum prius cum fundatum esset, & hoc Templum in oculis eorum, flebant voce magna*. Intanto i nimici de' Giudei fecero tanto co' loro intrighi appresso i Ministri di Ciro, ch'essi ebbero la proibizione di continuar l'opera, che dimorò sospesa fino al Regno di Dario figlio d'Istaspe. Allora essi ripresero il lavoro con uno ardore, sostenuti dalle esortazioni di Aggeo, e di Zaccaria, e lo condussero alla sua perfezione, malgrado la malvagia volontà de' loro nemici. Questo Tempio fu salvato dal saccheggio da un colpo dell'onnipotenza del Signore, che punì d'una splendente maniera il ministro d'un Re pagano, che intraprese di entrarvi a forza. Ma il Signore irritato dalle prevaricazioni del suo popolo, che riempiva il luogo sagro di furti, e sagrilegj, lasciò la sua casa alle profanazioni dell'empio Antioco, il quale fece cessare il sagrifizio perpetuo, e mise nel Tempio *l'abominazione della desolazione*, come l'avea predetto Daniele, col porre sull'altare l'idolo di Giove Olimpio: *Et polluent sanctuarium fortitudinis, & auferent juge sacrificium, & dabunt abominationem in desolationem.* Dopo tre anni Giuda Maccabeo, avendo liberato il suo paese dalle arme Siriane, purificò il Tempio, e vi ristabilì il culto divino. Egli dimorò in questo stato fino al tempo di Erode, il quale volendo riguadagnare il cuor de' Giudei, ed erigere un monumento, che gli facesse onore, intraprese di riedificarlo. Egli ammassò in due anni tutt'i materiali con una spesa, e travaglio incredibile, e quando tutto fu pronto, demolì il vecchio Tempio, il quale da cinquecento anni ch'era in piedi, avea sofferte molte vicende e del tempo, e della violenza de'Nemici. Egli dunque ne fece incominciare un nuovo, che fu perfezionato in nove anni e mezzo, quantunque si lavorasse ancora agli edifizj esteriori, durante il ministero di Gesucristo: *Sono quarant'anni che si edifica il Tempio*, gli dissero i Giudei. Ecco ciò, che Giuseppe rapporta sul Tempio edificato da Erode, e se dobbiamo stare al suo racconto, questo Tempio è il terzo, che abbiano avuto i Giudei. Ma nulla non è più contrario alla opinion de' Giudei, che hanno sempre chiamato secondo Tempio quello, che fu bruciato da' Romani, e secondo la predizione di Aggeo, il quale avea predetto, che il Messia onorarebbe colla sua presenza il secondo Tempio, che sarebbe elevato da una gloria molto più grande che il primo: *Et veniet desideratus cunctis gentibus, & implebo Domum istam gloria, dicit Dominus Exercituum . . . magna erit gloria domus istius novissimæ plusquam primæ*. Egli è dunque indubitato, che il Tempio, in cui Gesucristo fu presentato dalla Santa Vergine, e dov'egli comparve più volte, durante il suo ministero, era real-

realmente il secondo Tempio, ch'Erode si contentò di ornare, ed abellire, e che fu bruciato, e rinversato tutto da fondamenti da Tito, malgrado tutte le cure, che prese questo Principe per salvarlo. Ma il tempo era venuto, in cui Dio dovea punire con una luminosa maniera gli uccisori del suo figlio, gl' inimici dichiarati della sua Religione, e i persecutori ostinati de' suoi Santi. La divina giustizia, la quale si era così manifestamente dichiarata nella prima distruzion del Tempio da Nabuccodonosor, si rese più sensibile, e più spaventevole nella seconda da Tito, poichè i delitti de' Giudei erano montati al colmo, e i loro cuori erano più induriti. Questa vendetta fu loro annunziata co' segni straordinarj, ch' erano altrettanti preludj di questa desolazione, la più grande, di cui si abbia giammai udito parlare: e perchè il popolo non potesse dubitare, che Tito non era lo stromento dello sdegno divino, come l'era stato Nabuccodonosor, Iddio rese inutili tutte le precauzioni, che questo Principe prese per preservare questo magnifico edifizio. Un soldato spinto da un movimento straordinario, si fece alzare da' suoi compagni ad una finestra, e mise il fuoco in questo augusto Tempio. Il Principe accorse, e gridò, che si facesse estinguere la nascente fiamma, ma ella si sparse da per tutto in uno istante, e questa maravigliosa opera fu ridotta in cenere nel medesimo mese, e giorno, che fu ridotta la prima sotto il Re di Assiria.

La Scrittura parla di molti altri Tempj, ch' erano nella Palestina, eretti in onore o di Dio, come quelle di Garizim edificato da Samaritani, e distrutto dopo ducento anni da Ircano; e di questo Tempio si parla in S.Giovanni: *Patres nostri in monte hoc adoraverunt, & vos dicitis, quia Hierosolymis est locus ubi adorare oportet*: O sia ch'essi fossero consagrati agl' Idoli, come i Tempj di Dagon in Gaza, di Baal in Samaria, di Remmon, in Damasco, di Nesroc in Babilonia, di Chamos, e di Maloch edificati da Salomone sul monte degli ulivi, e molti altri.

Questa parola Tempio si prende ancora. I. Per la Chiesa di Gesucristo: *Ita ut in Templo Dei sedeat*; l'Anticristo sederà nel Tempio di Dio, cioè nella Chiesa, nella quale si farà adorar come Dio. II. Per il Cielo, ch'è la dimora di Dio: *Dominus in Templo sancto suo, Dominus in Cœlo sedes ejus*. Egli significa i fedeli, che sono chiamati il Tempio di Dio, poiche vi risiede col suo spirito: *Templum Dei estis, & spiritus Dei habitat in vobis.*

TEMPO, *tempus*, questa parola significa propriamente la durata, o lo spazio che passa da un termine ad un'altro: *A tempore usque ad tempus comedes illud*. Ella si prende ancora in molti altri sensi, I. Per il momento favorevole di fare qualche cosa: *Dum tempus habemus operemur bonum ad omnes*. II. Per una parte dell'anno: *Ut sint in signa, & tempora, & dies, & annos*. III. Per lo spazio di un'anno; *usque ad tempus, & tempora; & dimidium*

dium temporis. Queste parole di Daniele, e nell' Apocalisse dinotano i tre anni e mezzo, che durarono le persecuzioni di Antioco contro i Giudei, e di Diocleziano contro i Cristiani. *Tempus* marca un'anno, *tempora* due anni, *dimidium temporis* la metà dell' anno. IV. Significa l'arrivo di qualcuno: *Prope est, ut veniat tempus ejus*. Redimere il tempo è guadagnare il tempo, come i Maghi consultati da Nabuccodonosor, che gli domandavano tempo, per ispiegare il suo sogno, sperando, che passerebbe la sua voglia, o che la memoria del suo sogno gli tornerebbe: *Certe novi, quod tempus redimitis*; così in S. Paolo, *redimentes tempus, quoniam dies mali sunt*: quest'è lasciar passare il tempo della collera de' peccatori, ed attender le circostanze più favorevoli. Il tempo di qualcuno, è il momento, in cui egli riceve la pena del suo delitto: *Civitas effundens sanguinem in medio sui, & veniat tempus ejus*. I tempi de' secoli passati sono quei, che hanno preceduto il primo avvenimento di Gesucristo: *Ante tempora secularia*. Il tempo dell' ignoranza è quello, che ha preceduto la venuta del Messia, e la predicazion del Vangelo, in cui le nazioni erano immerse nelle più dense tenebre: *Et tempora hujus ignorantiæ despiciens Deus, nunc annuntiat hominibus, ut omnes ubique pœnitentiam agant.*

TENEBRE, oscurità: *Tenebræ erant super faciem abyssi*; il Caos era immerso nelle più spesse tenebre, poiche il lume non era stato ancor creato. La piaga delle tenebre, colla quale Iddio punì l'Egitto, è una delle più terribili: *Una enim catena tenebrarum omnes erant collegati*. L'Autor della sapienza fa una descrizione energiaca dello stato spaventoso, nel quale furono ridotti gli Egizzj: *Tenebroso oblivionis velamento dispersi sunt, paventes, horrendi, & cum admiratione nimia perturbati . . . Et ignis quidem nulla vis poterat illis lumen præbere, nec syderum limpidæ flammæ illuminare poterant illam noctem horrendam*. Le tenebre, che covrirono tutta la terra nella morte di Gesucristo, durarono quasi tutto il tempo, che il Salvadore fu in Croce dalla sesta ora fino alla nona, tre ore dopo mezzo giorno: *A sexta autem hora, tenebræ factæ sunt super universam terram usque ad horam nonam*. Alcuni hanno creduto, che queste tenebre non covrirono che una parte della Giudea, la quale qualche volta è designata sotto il nome di tutta la terra; ma altri pretendono, ch'esse si distesero sopra tutto il nostro Emisfero, o almeno sopra la maggior parte. Le tenebre nel senso figurato si prendono 1. per l'ignoranza della verità: *Dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem*. 2. per il peccato: *Abjiciamur ergo opera tenebrarum*. 3. per disgrazia: *Fuitque dies illa tenebrarum & discriminis*. 4. per l'inferno: *Eleemosina ab omni peccato, & a morte liberat, & non patietur animam ire in tenebras* per la morte: *Numquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua?* Conoscerete voi forse le maraviglie nelle tenebre della morte?

TEN-

TENTARE, questo verbo ha molti sensi nella Scrittura, che sono facili a conoscersi; ma sovra tutto si prende per provare in buona o mala parte. Così Dio tenta gli uomini per lo bene, e per la sua propria gloria, affin di pruovare la loro virtù, sia con ordinar loro le cose difficili e dispiacevoli, come il comandamento, che diede ad Abramo, d' immolare il suo figliuolo: *Tentavit Deus Abraham*. Egli volle con ciò provocare la sua ubbidienza, e la sua fede, assicurarlo con questa pruova, e dare a tutt' i secoli nella persona di Abramo, il modello d' una perfetta ubbidienza, sia nel suscitare delle traversie, ed affizioni, come fece al suo popolo nel Deserto quarant'anni, per vedere, s' egli sarebbe fedele nella osservanza de' suoi comandamenti: *Tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat, utrum diligatis eum, an non?* Questo è il solo senso che può ricevere una tale espressione in rapporto a Dio; perche egli non tenta per sedurre, e far cadere nel peccato: *Nemo cum tentatur dicat. quoniam a Deo tentatur, Deus enim intentator malorum est; ipse autem neminem tentat*; Il Demonio è colui, che tenta in questa maniera per indurci al male, e farci meritar la collera di Dio; perciò è chiamato il tentatore. *Ne forte tentaverit vos is, qui tentat*. Così egli tentò Davidde, inspirandogli la vana curiosità di sapere il numero de' suoi sudditi: *Satan . . . Concitavit David, ut numeraret Israel*. Egli osò ancora tentar Gesucristo nel Deserto; ed il Salvadore volle permetterlo, per insegnarci a vincere il Demonio col suo esempio, e non lasciarci sedurre: *Tunc Deus ductus est in Desertum a Spiritu ut tentaretur a Diabolo*. Gli uomini tentano ancora il Signore, sia in domandandogli fuor di proposito delle prove della sua Onnipotenza, in esponendosi a' pericoli, da quali essi non possono uscire senza uno effetto miracoloso del suo soccorso: *Non tentabis Dominum Deum tuum*. Iddio non è punto tenuto di far miracoli in favor nostro; ed egli da noi non ricerca operazioni, che siano superiori alle nostre forze. Si tenta eziandio per diffidenza, quando si dubita delle sue promesse, e quando non si presta un' intiera fede alle sue parole. Così gl' Israeliti lo tentarono nel Deserto dopo tante maraviglie, che avea fatte, per assicurarli della sua potenza e della paterna cura, che si degnava prender di essi: *Tentaverunt Dominum dicentes; est ne Dominus in vobis, an non?*

TENTAZIONE, nome d' uno accampamento degl' Israeliti nel Deserto, chiamato altrimente Raphidim: *In incendio quoque, & in tentatione, & in sepulchris concupiscentiæ provocastis Dominum*. Il popolo, a cui mancava l' acqua, se la prese con Mosè, e gli rimproverò di averlo portato nell'Egitto, per farlo morir di sete nel Deserto; perciò Mosè chiamò questo luogo col nome di tentazione. *Et vocavit nomen loci istius tentatio*.

TEREBINTO, albero resino-

nosò comunissimo nella Giudea, e di cui spesso si parla nella Scrittura. Il Terebinto, sotto il quale si pretende, che Abramo accolse i tre Angioli, è rinomatissimo nell' antichità, ed Eusebio assicura, che nel suo tempo era eziandio in gran venerazione. Si sono spacciate delle favole su questo preteso Terebinto, e sarebbe stato necessario primamente provare, che l' albero, sotto del quale Abramo accolse gli ospiti celesti, non era uno; ciocch' è impossibile dalla scrittura, la quale non lo nomina; *Et requiescite sub arbore*. Giacobbe atterrò gl' Idoli (che la sua gente avea trasportati dalla Mesopotamia, e che sarebbero stati per essi una occasion di scandalo, e di caduta) sotto il Terebinto, ch' era dietro la Città di Sichem: *At ille infodit ea subter terebinthum, quæ est post urbem Sichem*. Quest' albero fa molta ombra, e stende i suoi rami molto lungi; e perciò la sapienza, la di cui forza, ed efficacia si spande da tutte le parti, si paragona ad un Terebinto: *Ego quasi terebinthus*. Ed Isaia paragona il popolo giudaico ad un gran terebinto secco, i rami del quale seccati si distendono lontano: *Erit in estentionem sicut terebinthus, & sicut quercus, quæ extendit ramos suos*. Genes. cap. xxxv.

TERFALEI, *ladri*, popolo dell' Assiria, che discendeva dalle colonie nella medesima: *Reliqui consiliatores eorum Dinaei, Terphalaei*. 1. *Esdr. cap.* iv.

TERRA, significa 1. elemento terrestre, che ci sostiene: *Vocavitque Deus aridam terram*. ii. tutta la materia che fu creata nel principio: *In principio creavit Deus cœlum & terram*; cioè la materia di tutti gli Enti sensibili. iii. Tutto ciò, che si contiene nel globo terrestre: *Domini est terra, & plenitudo ejus*. iv. Gli uomini, che l' abitano: *Corrupta est terra coram Deo*. v. Questa parola si prende per un luogo particolare: *Et tu Bethlehem terra Juda*. vi. Per i frutti della terra: *Si præcepero locustæ, ut devoret terram*. vii. Per la sepoltura: *Antequam vadam ad terram tenebrosam, terram miseriæ, & tenebrarum*. viii. Per la polvere: *terram comedes*. La terra de' viventi dinota la dimora de' Beati, di cui la Giudea, ove Iddio regnava d' una particolar maniera, era la figura.

TERTULLO, Orator de' Giudei, il quale perorò contro S. Paolo avanti del Governator Felice: *Cœpit accusare Tertullus*. Actor. xxiv.

TERZIO, nome proprio d' un Cristiano, che serviva di Segretario a S. Paolo: *Saluto vos ego Tertius, qui scripsi Epistolam in Domino*. Alcuni si fondano su ciò, che *Silas* in ebreo significa terzo, pretendono, che *Tertius* non sia altri che questo *Silas*, il quale accompagnò S. Paolo in una parte de' suoi viaggi.

TESTA, *capo*. Questa parola, oltre il suo natural significato, ne ha molti altri nella Scrittura. Si prende i. per cominciamento: *In capite libri scriptum est de me*. ii. per il punto principale di qualche cosa: *Hic factus est in caput angu-*

guli. III. Per il capo, che regge e governa: *Nonne caput in tribubus Israel factus est?* Quando voi siete piccoli a'vostri occhi, non siete voi divenuto il capo, e la testa di tutta la Tribù d'Israele, disse Samuele a Davidde? IV. La vita: *Periculo capitis nostri revertetur ad Dominum suum Saul;* Davidde farà la sua pace a spese della vostra vita. V. Stato, Regno: *Ephraim fortitudo capitis mei*, Efraim è la forza del mio Regno. VI. Origine, sorgente di qualche cosa: *Inde dividitur in quatuor capita.* VII. significa veleno, poiche ordinariamente nella testa degli animali si contiene il veleno: *Caput aspidum suget.*

Andar colla testa bassa, è star nella tristezza: *Abjecerunt in terram capita sua Virgines Jerusalem. Curvar la testa* è affettare un'aria mortificata. *Numquid contorquere quasi circulum caput suum, & cinerem sternere? Numquid istud vocabis jejunium?* Il digiuno consiste fors'egli, nel fare come un cerchio la sua testa con piegare il collo? *Dare caput*, è ostinarsi nel far qualche cosa: *Dederunt caput ut converterentur ad servitutem suam.* I Giudei si sono ostinati nel voler ritornare alla loro primiera servitù. *Elevar la testa* di qualcuno è metterlo in onore: *Elevavit Evilmedorach caput Joakim Regis Juda, & educit eum de domo carceris.* Ungere la testa di qualcuno con unguento, e colmarlo di ogni spezie di bene: *Inpinguasti in oleo caput meum;* per allusione a ciò che si praticava nelle cene, nelle quali si versavano degli unguenti sulle teste de' convitati. *Alzar la testa* è prender coraggio: *Est qui ab humilitate levabit caput:* tal'uomo si eleva dal seno dell'umiltà. *Muover la testa* esprime i differenti sentimenti, co' quali uno è disposto verso l'altro. I. Questo è un segno di disprezzo, e d'insulto: *Post tergum tuum caput movit:* Sennacherib ha scossa la sua testa dietro voi, o Gerusalemme. II. Questo è un segno di gioja, e di sensibilità. I Parenti di Giobbe, dopo la sua guarigione, si condussero da lui a congratularsi; *& moverunt caput super eum.* Scovrir la testa era un segno di lutto: *Capita vestra nolite nudare.* Mosè proibisce di fare il lutto per la morte di Nadab, ed Abiu. Si covriva qualche volta eziandio la testa in segno di afflizione: *Rex operuit caput suum, & clamavit voce magna, Filii mi Absalon!*

TESTAMENTO, *testamentum;* Questa parola latina significa l'atto dell'ultima volontà di qualcuno, che dispone de' suoi beni; ma nella Scrittura l'Ebreo *Berith*, che i Settanta hanno tradotto con una voce greca, che significa Testamento, significa patto, alleanza; e si mette per dinotare le due alleanze, che Iddio ha fatte cogli uomini sia per l'antica Legge, sia per la nuova. La prima fu contrattata per lo ministero di Mosè col popolo Ebreo, a chi Iddio promise la terra di Canaan, e l'abbondanza de' beni temporali purche osservasse la sua legge. Quest'alleanza, ch'era impotente, ed inutile, ha dato luogo ad un'altra stabilità so-

ſopra migliori promeſſe, e non è che il compimento di quella, che Iddio avea fatta con Abramo, a chi Dio avea promeſſo di farlo padre di una numeroſa famiglia, e di dare alla medeſima la eterna ſalute per mezzo di Geſucriſto. Geremia diſtingue queſte due alleanze per gli caratteri, che ſono loro proprj: *Ecce dies venient, dicit Dominus, & feriam Domui Iſrael, & domui Juda fœdus novum, non ſecundum pactum meum, quod pepigi cum patribus eorum, in die, qua apprehendi manum eorum, ut educerem eos de terra Ægypti, pactum, quod irritum fecerunt, & ego dominatus ſum eorum: ſed hoc erit pactum quod feriam cum domo Iſrael poſt dies illos ... dabo legem meam in viſceribus eorum, & in corde eorum ſcribam eam, & ero eis in Deum, & Ipſi mihi erunt in populum.* S.Paolo nell'Epiſtola agli Ebrei prendendo la parola *teſtamento* nel ſuo original ſenſo, dice, che la prima alleanza non è ſtata ſuggellata che col ſangue delle Beſtie: *Hic ſanguis teſtamenti, quod mandavit ad vos Deus*; ma che la nuova Alleanza eſſendo un vero Teſtamento, è ſtata confermata, come i Teſtamenti per il ſangue del Teſtatore; cioè per la morte di Geſucriſto: *Ideo novi Teſtamenti mediator eſt, ut morte intercedente in redemtionem earum prævaricationum, quæ erant ſub priori Teſtamento, repromiſſionem accipiant qui vocati ſunt æternæ hereditatis. Ubi enim teſtamentum eſt, mors neceſſe eſt intercedat teſtatoris.*

La parola *Teſtamento* ha molti ſignificati relativamente ad una di queſte due alleanze. *Arca Teſtamenti*: queſta è l'Arca, ove erano le tavole della Legge. *Mons Teſtamenti*, è il Monte Sion, dove era ſituato il Tempio, in cui era cuſtodita l'Arca. *Angelus Teſtamenti*, è Geſucriſto per annunziar agli uomini l'alleanza, della quale dovea eſſere il Mediatore col ſuo ſangue, che il Figliuol di Dio ha ſparſo per confermar l'alleanza. *Teſtamentum circumciſionis*; è l'alleanza, che Iddio fece con Abramo nel preſcrivergli la circonciſione: *In carne ejus ſtare fecit teſtamentum*. Queſta parola ſi prende ancora per la Legge di Dio: *inique non egimus in teſtamento tuo*. Si prende per un decreto, coſa determinata: *Memento quoniam mors non tardat, & teſtamentum Inferorum, quia demonſtratum eſt tibi*: ricordatevi della morte, che non tarda, e di queſto decreto, che vi è ſtato intimato.

Teſtamento Antico, e Nuovo ſono le Sagre Scritture dell' antica, e della nuova Legge. Si legga l'articolo Biblia nel 1. Tomo di queſto Dizionario.

TETRARCA, queſta parola greca ſignifica colui che governa la quarta parte d'uno ſtato ſenz' avere il titolo di Re: *Audivit Herodes Tetrarcha famam Jeſu*. Queſto Erode, di cui parla la Scrittura, era Antipa, figlio del grande Erode, a cui Auguſto avea data la quarta parte del Regno di ſuo padre ſotto il nome di Tetrarchia. Egli ne avea data una ſeconda a Filippo col medeſimo titolo di Tetrarca, e le due altre ad Archelao ſotto il tito-

titolo di Ethnarchia. Alcune volte il nome di Tetrarca si dava a' Re, e similmente a quei, che non possedevano che la più piccola parte d' uno stato.

THABOR, *altezza*, monte celebre della Galilea presso Nazareth, che s' innalza in mezzo d' una vasta campagna, fino all' altezza di trenta stadj. Nella sua cima vi è una pianura molto ampla, ov' era edificata una fortezza, e dove si eresse di poi un gran Monastero, ed una magnifica Chiesa. Sul monte Thabor Barac congregò la sua armata contro Sisara Generale di Jabin: *Vade & duc exercitum in montem Thabor:* E nel piano di Esdrelon al piè di questo monte Sisara fu vinto. La Valle di Jezrael, ove Gedeone vinse i Madianiti, e gli Amaleciti, è ancora all' intorno di Thabor, ed il torrente di Cisson vi prende la sua sorgente. Si crede molto comunemente, che su tal monte Gesucristo fu trasfigurato, quantunque gli Evangelisti non ne dicano nulla, e che il camino, che fanno fare a Gesucristo non pare favorevole a questa oppinione. V' era una Città di questo nome nella Tribù d' Issachar, ed una in quella di Zabulon. La quercia di Thabor, ove Saul rincontrò tre uomini, da chi ricevette sette pani, *cum veneris ad quercum Thabor*, era tra Betlemme, e Bethel.

THACASIN, *l' ora del Principe*, Città della Tribù di Zabulon: *Pertransitus que ad orientalem plagam Gethopher & Thacasin*. Jos. cap. XIX.

THADAL, *chi frange il giogo*, Re de' Gentili, *Thadal Rex Gentium*, o di *Goim* secondo l' Ebreo. Si crede, ch' egli comandava alla Galilea de' Gentili, ch' era al di là del Giordano. *Genes.* XIV.

THADDEO, *lode*, cognome di Giuda, fratello di Giacomo il minore, il qual' è chiamato così, per distinguerlo dal' perfido Giuda: *Jacobus Alphaei, & Thaddaeus*. Si crede, che sia differente da un' altro Taddeo del numero de' Settanta Discepoli, di cui si parla nella Storia Apocrifa d' Abgaro Re di Edessa.

THAHAT, *terrore*, nome del luogo, ove accamparono gl' Israeliti nel Deserto: *Profectique sunt de Maceloth, & venerunt in Thahat*. Vi sono stati due uomini del medesimo nome. *Num. cap.* XXXIII. I. *Paralip.* VI. & VII.

THALASSAR, collezion de' cantici, Provincia dell' Asia, di cui s' ignora la situazione, e ch' era probabilmente circa le sorgenti dell' Eufrate, e del Tigri, Rabsace Coppiere di Sennacherib disse ad Ezechia, che gli Dei delle nazioni non poterono garentire colle mani del suo padrone i figli di Eden, ch' erano in Thalassar: *Subverterunt patres mei Gozam, & Haram, & Resph, & filios Eden, qui erant in Thalassar*. Isaia XXXVII.

THALASSA, *mare*, nome di Città al mezzo giorno dell' Isola di Creta: *Venimus in locum quemdam, qui vocatur boni portus, cui juxta erat civitas Thalassa*. *Actor.* XXVII.

THAMAR, *palma*, moglie di Her, primogenito di Giuda: *Dedit Judas uxorem primo-*

mogenito suo Her nomine Thamar. I delitti di Her avendolo renduto abbominevole agli occhi del Signore, fu colpito dalla morte, e Giuda ordinò ad Onam suo secondogenito di sposar la vedova, affin di far rivivere il nome del suo fratello ne' figli, che nascerebbero da questo matrimonio, uso, che avea la sua origine nella tradizione della famiglia di Noè, e di cui la Legge di Mosè ne fece un precetto. Onam, il qual sapeva, che i figli non apparterrebero a lui, non volle dar posterità al suo fratello; e perciò il Signore lo fece ancor morire. Allora Giuda consigliò a Thamar, di ritirarsi nella casa del suo padre sino a tanto, che Sela suo terzo genito fosse in età di sposarla: ma com' egli temeva che questi non dovesse avere la medesima sorta delli due suoi fratelli, non curò di effettuar la sua promessa, e Thamar pensò di sorprendere Giuda medesimo, per aver figli da lui. Ella si travestì dunque da donna di traffico, e nel giorno, che seppe di dover Giuda andare in Thamnas, si pose sulla strada: Giuda, che non la riconobbe, e che la prese per una donna di malvagia vita, le promise un capretto, se acconsentiva alla sue voglie. Le diede per pegno della sua promessa il suo anello, i suoi braccialetti, e 'l suo bastone. Dopo tre mesi, fu detto a Giuda, che la sua nuora era incinta, ed il Patriarca la condannò ad esser bruciata viva: *Producite eam ut comburatur*. Nell' atto che si portava al supplizio, ella rimandò il bastone, l' anello ed i braccialetti al suo suocero, facendogli dire, che avea ella conceputo da colui, a chi appartenevano tai pegni: *De viro, cujus hæc sunt, concepi, cognosce cujus sit annulus, & armilla, & baculus*. Giuda confessò allora, ch' ella era più giusta di lui, che non era caduto nel peccato, che per un' effetto della sua passione; quando per contrario ella ciò non avea fatto, che per aver figli dalla sua famiglia, e soggiunse, ch' egli era stato ingiusto nel non averle fatto sposare il suo figlio Sela. Intanto ella partorì due gemelli, Pharez, e Zara. Questo Pharez figlio della incontinenza di Giuda è quello, che per un seguito di discendenti ha dato al mondo il Giusto per eccellenza, e Thamar divenuta madre per uno incesto, si ritrova nella genealogia del Salvatore, il quale volle avere de' padri d' una scandalosa vita, per insegnarci, che il mistero della salute degli uomini era opera della sola misericordia di Dio, e che niun peccatore viene escluso dalla speranza di partecipar del frutto della Redenzione. *Genes.* XXVIII.

THAMAR, figliuolo di Davidde, e di Maaca, era una Principessa d' una perfetta beltà, che inspirò violenta passione al suo fratello Amnon; ma questo giovane Principe disperando di poterla soddisfare, e non potendo più estinguere il fuoco, che lo divorava, ricorse ad uno stratagemma, che gli consigliò Jonadab suo amico, ed egli finse di essere infermo. Il suo pa-

padre essendo venuto a visitarlo, egli lo pregò di mandargli la sua sorella Thamar, per prepararglì da mangiare. Ella vi andò, e quando gli presentava ciocchè avea fatto cucinare, Amnon avendo licenziati tutti, le fece violenza senza esser tocco da' suoi gridi, ne dalle sue preghiere: *Noli, frater mi, noli facere stultitiam hanc: ego enim ferre non potero opprobrium meum*. A questo sanguinos' oltraggio, Amnon, a chi la veduta dell' oggetto rimproverava il suo delitto, ne aggiunse un' altro, egli fece discacciar vergognosamente la sua sorella da lui disonorata, e Thamar si ritirò gridando, e dando segni del più gran dolore: *Quæ aspergens cinerem capiti suo, scissa talari tunica, impositisque manibus super caput suum, ibat ingrediens, & clamans*. Assalonne suo fratello, che la incontrò, facilmente scovrì il soggetto della sua afflizione, egli la ritirò presso di se, e la consigliò a non far rumore. Inquanto a lui, conservò nel suo cuore un vivo risentimento di questo affronto, e meditò d' allora di tirarne una strepitosa vendetta. Tanto praticò poco dopo, coll' eseguire il decreto di morte, che la divina giustizia avea intimato contro il colpevole. V' è stata eziandio un' altra Thamar figliuola di Assalonne, *& filia una nomine Thamar eleganti forma*; ed una Città, ch' è notata da Ezzechiello come una de' limiti della Gindea dalla parte del mezzodì: *Plaga australis meridiana a Thamar usque ad aquas contradictionis*. II. Reg. XIII. & XIV. *Ezech.* XXVII.

THAMNA, *tumulto*, moglie d' Eliphaz figlio d' Esau: *Erat autem Thamna concubina Eliphaz, filii Esau, quæ peperit ei Amalech*. Vi fu ancora un uomo di tal nome discendente d' Esau, e che governò l' Idumea dopo la morte d' Adad: *Hæc ergo nomina ducum Esau in cognationibus, & locis, & vocabulis suis, Thamna dux &c.* I. Paralip. cap. I. Genes. cap. XXXVI.

THAMNA, Città della Palestina nella Tribù di Giuda, sulla via di cui si assise Thamar, per sorprendere il suo suocero. Questa Città è probabilmente la medesima, che quella, la quale fu in seguito capitale della Toparchia Thamnitica, e che divenne famosa negli ultimi tempi della Repubblica Giudaica. Si crede ancora, che questa Città di Thamnatha sia quella, ove Sansone si ammogliò: *Samson gener Thamnathæi*; Sansone genero d' un' uomo di Thamnata. *Genes.* XXXVIII. *Judic. cap.* XIV.

THAMNAT-SARAA, *puzza*, Città della Tribù di Ephraim, situata nel paese chiamato il Monte di Ephraim, ove Giosuè si stabilì, e fu sepolto: *Sepelieruntque eum in finibus possessionis suæ in Thamnat-Saraa. Jos.* XIX.

THAMNUS, mese de' Giudei quarto dell' anno Ecclesiastico, e decimo dell' anno Civile, che corrispondeva alla Luna di Giugno. Nel decimosettimo giorno di questo mese i Giudei celebravano un digiuno in memoria del gastigo, col quale Iddio punì l' adora-

zione del Vitello d'oro. Essi fanno ancor memoria della malattia, con cui fu punita Maria, per aver mormorato contro di Mosè.

THANA, *chi si umilia*, Città della Tribù di Manasse di quì dal Giordano, la quale fu ceduta a' Leviti della famiglia di Caath. *Jos. cap.* XXI.

THANAT-SELO, *figlio d'errore*, Città della Tribù d'Ephraim, di cui ella è il confine dalla parte dell'Oriente: *Circuit terminos contra Orientem in Thanat-Selo. Judic. cap.* XIV.

THAPSA, *passaggio*, Città della Tribù d'Efraim presso Thersa, la quale avendo chiuse le porte all'Usurpatore Manahem, fu presa, e rovinata da fondamenti. *Tunc percussit Manahem Thapsam, & omnes qui erant in ea, & terminos ejus de Thersa, noluerant enim aperire ei*. IV. *Reg. cap.* XV.

THARA, *Erede*, Uffiziale del Re Artaserse, il quale guardava il palazzo, ed avendo conspirato contro il suo Principe con Bagatha suo Collega, fu scoverto da Mardocheo, e condannato a morte: *Qui de utroque habita quæstione, confessos jussit duci ad mortem. Esth.* XII.

THARACA, *Inquisitor grossolano*, Re di Etiopia, cioè dal paese di Chus, situato sul lido orientale del Mar Rosso. Questo Principe si mise in campagna con un potente esercito, per venire in soccorso di Ezechia, attaccato da Sennacherib: *Audivit de Tharaca Rege Æthiopiæ, dicentes, egressus est, ut pugnet contra te*. Sennacherib occupato allora all'assedio di Lachis, andò innanzi a Tharaca; ma egli non ebbe tempo di raggiugnerlo; perche l'Angiolo del Signore ammazzò lui con altri 95000. in una sola notte. IV. *Reg.cap.*XIX.

THARE, *chi fiorisce*, figlio di Nachor, e padre di Abramo, di Nachor, e di Aran: *Vixit Thare septuaginta annis, & genuit Abraham, & Nachor, & Aran*. Thare dimorava in Ur nella Caldea, ed egli uscì col suo figlio Abramo, per andare ad Haran Città della Mesopotamia, dove morì nell'anno del Mondo 2082. in età di 275. anni. La Scrittura chiaramente dice, che Thare era idolatra quando stava nella Caldea: *Trans fluvium habitaverunt partes vestri ab initio, Thare pater Abraham, & Nachor, servieruntque diis alienis*: ma avendo appreso dal suo figlio Abramo il culto del vero Dio, rinunziò a suoi idoli, nè mai più gli adorò. *Genes. cap.* XI.

THARE, accampamento degl'Israeliti nel Deserto: *De Thabat castrametati sunt in Thare*. Essi partiron di là, per andare a Methea. *Numer. cap.* XXXIII.

THARSIS, *pietra preziosa*, Secondogenito di Javan, che regnò nella Cilicia, chiamata col suo nome Tharsis: *Prædavitque omnes filios Tharsis*; egli saccheggiò tutti gli abitanti di Tarsi, cioè della Cilicia, di cui Tarsi era la Capitale. V'è stato ancora di tal nome un'uomo della Tribù di Beniamino, ed un Satrapo de' Persi Cortegiano d'Assuero, del numero di quei, che questo Principe consultò: fu quel-

che dovea fare alla Regina Vasti, che avea rifiutato di portarsi alla sua cena. *Genes.* x.1. *Paralip. cap.* VII. *Esth. cap.* I.

THARSIS, paese, ove Salomone mandava i Vascelli per riportarne l'oro, e i legni preziosi: *Classis Regis per mare cum classe Hiram semel per tres annos ibat in Tharsis*. Vi sono molte oppinioni sulla situazione di *Tarsis*. Si prende per Tarso della Cilicia, di Cartagine, di Tortosa nella Spagna, di Tunisi nell' Africa di Tasso Isola del Mare Egeo, e per molti altri luoghi. Ma come questi paesi sono in differenti luoghi, non si possono spiegare tutt' i passi, ne' quali si parla de' Vascelli di Tarsi, che con intendere per questa voce il mare in genere; e per Vascelli di Tarso, quei, che s' impiegano ne' viaggi lunghi per opposizione alle piccole Barche; perche se si voglia sempre intendere questa parola di Tarso nella Cilicia, è facile il provare, che si apparecchiavano i Vascelli di Tarso, o per andar da Tarso ne' luoghi, d'onde non è verisimile che si volesse andare da questa Città. Quei Navigli, per esempio, che Salomone faceva partire d' Asion-Gaber, porto del Mar Rosso, per Tarso, non erano certamente destinati per Tarso della Cilicia, ch' è sul Mediterraneo, in luogo che Giona poteva venire in quest' ultima Città, con imbarcarsi a Joppe, porto del Mediterraneo: *Surrexit Jonas, ut fugeret in Tharsis*. In questo passo *Tharsis* significa Tarso della Cilicia, ciocche non può significare nel primo. E' dunque probabile, che gli Ebrei intendevano sovente per *Tharsis* (che nella loro lingua significa Oceano) il Mare in genere, come i Leviti lo intendono per *Pontus*, ch' è un nome particolare del Mar di ponto, e che i Vascelli di *Tharsis* significavano ora quei che partivano d' Asion-Gaber per l' Oceano, ed ora quei, che partivano da Joppe per il Mediterraneo. III. *Reg. cap.* X.

THARTAC, idolo degli Evei, che avea la figura d'un' Asino: *Hevæi fuerunt Neboboz, & Thartac*. IV. *Reg. cap.* XVII.

THARTAN, *colui che presiede a' tributi*, uffiziale di Sennacherib, che fu rimandato con Rabsace per parlare ad Ezechia: *Misit Rex Assyriorum Thartan*. IV. *Reg. cap.* XVIII.

THASI, *chi si dimentica*, cognome di Simone Maccabeo figlio di Matatia: *Simonem, qui cognominabatur Thasi*. I. *Machab. cap.* II.

THATANAI, *chi da'*, Signor Persiano, un di coloro, che vollero impedire i Giudei di riedificare il Tempio e le mura di Gerusalemme: egli venne con Starbuzanai a domandare a' Giudei, per ordine di chi essi avean fatta tale intrapresa: *Quis dedit vobis consilium, ut Domum hanc ædificaretis, & muros ejus instauraretis?* Poco contento della risposta de' Giudei, scrissero a Dario ciocche si faceva; ma questo Principe ordinò loro, di lasciare i Giudei a proseguir l' opera, e perfezionar la casa di Dio: *Nunc ergo Thatanai Dux Regionis, quæ est trans flumen, Starbuzanai, procul recedite ab illis, & dimittite*

tite

tite fieri Templum Dei. 1. *Esdr. cap.* v.

THAU, ultima lettera dell' Alfabeto Ebreo, che avea prima la figura d' una Croce, prima che i Giudei si servissero del carattere Caldaico, e che nel tempo di S. Girolamo conservava ancora questa figura nell' Alfabeto Samaritano. Dipoi si è alterata, e se l' è data la figura del T ch' ella ha al presente. Questa lettera ripete la sua origine da una parola Ebrea, che significa *segno*. E perciò i Settanta traducono questo passo di Ezechiele: *Signa signum super frontem virorum gementium, & dolentium, super cunctis abominationibus, quæ fuerunt in medio ejus*: Mettete un segno sulla fronte di quei, che gemono, e che sono nel dolore alla veduta di tutte le abbominazioni, che si fanno in Città. Essi l' intendono d' un semplice segno impresso sulle fronti di queste persone; ma nulla impedisce, che non si spieghi d' un segno determinato per la lettera *Thau*, come l' ha fatto S. Girolamo; e questo *Thau* segno di salute per quei, che Iddio riserva colla sua misericordia, è nel medesimo tempo una rappresentazione della Croce salutar di Gesucristo, che ci salva, e che noi portiamo sulla fronte per la pubblica professsion del Cristianesimo.

THEBATH, *immolazione*, Città della Siria, che fu presa, e saccheggiata da Davidde: *Nec non de Thebath, & Chun, Urbibus Adarezer, æris plurimum, de quo fecit Salomon mare æneum*. 1. *Paralip.* XVIII.

THEBES, *fangoso*, Città della Tribù di Effraimo, nell' assedio della quale Abimelech fu ammazzato da una schieggia di mola di molino, che gli tirò una Femmina: *Nonne Mulier misit super eum fragmen molæ de muro, & interfecit eum in Thebes*. II. *Reg. cap.* XI.

THEBNI, *prudenza*, figlio di Gineth, Competitore d'Amri nel Regno d' Israele. Il popolo voleva farlo Re; ma il partito d' Amri lo conseguì, e Thebni fu perditore: *Prævaluit populus, qui erat cum Amri populo, qui sequebatur Thebni filium Gineth, mortuusque est Thebni, & regnavit Amri*. Si crede ch' egli fosse stato ammazzato in un combattimento. III. *Reg. cap.* XVI.

THECEL, *appeso*, una delle parole, che comparvero scritte sulla muraglia da una mano invisibile durante il pranzo sacrilego di Baltassarre: *Thecel, appensus es in statera, & inventus es minus habens*. Iddio volea significare, che questo Principe dovea essere rigettato, come un pezzo che non ha peso. *Daniel. cap.* v.

THECUA, *trombetta*, Città della Tribù di Giuda, dodici miglia lontana da Gerusalemme: *Misit Thecuam, & tulit inde Mulierem sapientem*. Gioabbo fece venir da Theuca una Donna savia, per riconciliare Assalonne con Davidde. Il Profeta Amos era di questa Città, presso la quale v' era un gran Deserto, ch' era proprio a nutrir le Bestie, e che si chiamava il Deserto di Thecua.

cua. Si leggono nella Scrittura due uomini, di tal nome, il padre di Sellum, marito della Profetessa Holda, *Sellum filii Theucæ*, ciocche significa probabilmente, che Sellum era nativo di Theuca; ed il padre di Jaasia, un de Giudici di quei, che si avean prese per mogli le Donne straniere. IV. *Reg. cap.* XXII. *Machab. cap.* IX.

THEGLAT-PHALASSAR, *ch' incatena la cattività miracolosa*, Re dell' Assiria, figlio e successore di Sardanapalo, che gli Storici profani chiamano Nino il Giovane, e che ristabilì l' impero dell' Assiria, che si era perduto per la mollezza del suo padre. Questo Principe ricevè gli Ambasciatori dalla parte d' Achaz Re di Giuda, il quale per liberarsi dall' oppressione de' Re della Siria, e d' Israele, implorò umilmente il soccorso del Re d' Assiria, ch' egli proccurò di smuovere con tutt' i tesori del Tempio, e del suo palazzo, ed il titolo umile di schiavo, e di figlio, col quale si qualificò dopo di lui: *Servus tuus, & filius tuus ego sum, ascende, & salvum me fac de manu Regis Syriæ, & de manu Regis Israel, qui consurrexerunt adversum me*. Theglat-Phalassar si rese a' desiderj di Achaz, e marciò contro Rasin Re di Damasco, ch' egli uccise. Rovinò la sua Città, e trasportò gli abitanti a *Kir*, Città de' suoi stati. Questa espedizione era stata predetta da Amos, quasi ottanta anni prima: *super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non convertam eum... & mittam ignem in domum Azael, & devorabit domos Benadad, & conteram vectem Damasci, & disperdam habitatorem de campo idoli, & tenentem sceptrum de domo voluptatis, & transferetur populus Syriæ Cyrenen, dicit Dominus*. Dopo che il Re dell' Assiria si rese padrone degli Stati di Rasin, Iddio l' eccitò a marciar contro Phacee Re d' Israele, gli Stati del quale rovinò, e trasportò ancora nell' Assiria le Tribù di Ruben, e di Gad, e la metà della Tribù di Manasse. Dopo di aver fatto di questi due Regni uno splendente esempio della sua giustizia, Iddio voltò contro lo stesso Achaz le armi vittoriose del suo preteso protettore. Questo Principe, il di cui soccorso egli avea comprato sì caro, finì di rovinarlo. Non contento di ciò, che Achaz gli avea dato, entrò nella Giudea, che trattò come paese di conquista, e la sua insaziabile avidità obbligò Achaz di far fondere i vasi della casa del Signore per liberarsi a forza di argomento da un Nemico formidabile, che la sua falsa politica lo avea messo nelle sue braccia. Theglat-Phalassar morì dopo diecenove anni di regno, ed ebbe per successore il suo figlio Salmanasar. IV. *Reg. cap.* XV. I. *Paralip. cap.* VI.

THEHEN, *chi prega*, un figlio di Ephraim, da chi deriva la famiglia de' Telemiti: *Thehem, a quo familia Thehemitarum*. *Numer. cap.* XXVI.

THEL-HARSA, *chi scioglie un cumulo di cose*, Città del paese di Babilonia, d' onde ritornarono alcuni cattivi con Zorobabele, i quali non poterono ritro-

trovare la loro genealogia, nè similmente mostrare, ch' essi fossero della stirpe d' Israele. 1. *Esdr. cap.* 11.

THEMA, *ammirazione*, figlio d' Israel, che si crede aver popolata la Città di Thema nell' Arabia Deserta: *Considerate semitas Thema*; considerate ciò, che si fa nel paese di Thema. *Genes.* xxv.

THEMAN, *mezzo giorno*, I. Figlio d' Elphaz, che regnò nell' Idumea. II. Un Principe discendente da Saul, che ancora regnò nell' Idumea. III. Una Città Capitale dell' Idumea fondata dal figlio di Eliphaz: *Numquid non ultra est sapientiam in Theman?* Questa Città era divenuta celebre per la saviezza di coloro, che vi dimoravano: ma Iddio che voleva darla a Nabuccodonosor, rendeva inutile la lor saviezza. Di questa Città era Eliphaz amico di Giobbe, *Eliphaz Themanites*.

THEOCRAZIA; parola, di cui uno si serve, per esprimere la forma del governo de' Giudei, che soggiacque a varie rivoluzioni; ma alla testa del quale fu sempre Iddio, quantunque avesse esercitata la sua autorità differentemente secondo i differenti tempi. Primamente egli li governò immediatamente da se sotto Mosè, che avea scelto, per esser l' interpetre de' suoi ordini presso del popolo: Egli si fece dar tutti gli onori dovuti al Sovrano. Egli abitava nel suo Tabernacolo situato in mezzo del campo, come un Re nel suo palazzo; rispondeva a quei, che lo consultavano; ed ordinava egli stesso le pene contro i prevaricatori delle sue leggi: e cotesto propriamente è il tempo della Teocrazia presa in tutta la sua estensione; poichè Iddio non era solamente la Divinità, a chi si rendeva un culto religioso; ma il Sovrano, a chi tutti gli onori dovuti alla Maestà suprema erano attribuiti. Ella fu quasi la stessa sotto il comando di Giosuè, il quale ripieno dello spirito di Mosè, non faceva nulla, senza consultar Dio. Tutte le mosse del campo, e del popolo erano regolate per ordine del Signore, ed egli ricompensò la loro fedeltà, ed ubbidienza con un seguito de' prodigj, di vittorie, e di felici successi, ch' erano i pegni sicuri della sua protezione. Dopo la morte di Gosuè Iddio non gli diede successore, che riunisse nella sua persona una autorità sovrana, visibile, e perpetua; ma il popolo era immediatamente sotto lo scettro dell' Onnipotente, che da tempo in tempo suscitava loro Difensori presi da varie Tribù, gente per lo più senza nascita, e senza riputazione, spogliata d' ogni appoggio umano; ma ch' egli riempiva del suo spirito, per renderli Ministri delle sue misericordie verso il suo popolo, ed istromenti della sua potenza contro quei, che l' opprimevano. Tal fu il governo de Giudici, che parve sulle prime un tempo di disordine e di confusione, poiche i Giudei viveano senza Capi regolati, senza Assemblee ordinarie di stato, e senza che apparisse tra loro una sovrana autorità, incaricata dell' amministrazion della giustizia; ma

questo stato faceva ricordar gl' Israeliti, ch' essi erano immediatamente governati da Dio che dall' alto de' Cieli vegliava da se stesso alla di loro sicurezza, ed al gastigo de' loro disordini. Ogni volta ch' essi violavano la sua alleanza, egli li dava nelle mani di Nemici potenti, che gli opprimevano: *Iratusque Dominus contra Israel, tradidit eos in manus diripientium, qui ceperunt eos, & vendiderunt hostibus, qui habitabant per gyrum, nec potuerunt resistere adversariis suis*. Ma quando il popolo si pentiva de' suoi peccati, e gridava verso il Signore, gli suscitava i Liberatori, i quali facevano cessar l' oppressione: *Cumque Dominus Judices suscitaret, in diebus eorum flectebatur misericordia, & audiebat afflictorum gemitus. & liberabat eos de cæde vastantium*. Acciocche non si potesse ignorare, che Iddio solo agiva, egli si nascondeva sotto il velo degl' Istromenti, e de' mezzi i più deboli. Due Femmine liberarono il popolo dalla tirannia de' Cananei. L' ultimo de' figli d' Israele alla testa di 300. uomini senza armi mise in rotta l' Armata innumerevole de' Madianiti. Il figlio d' una Concubina, ch' esercitava il mestiere di ladro fu scelto, per battere gli Ammoniti. Egli con un vomere dell' aratro disfece i Filistei, ed un' altro senza spada, e bastone ne uccise mille con una mascella d' asino trovata per accidente. Iddio così obbligava il suo popolo a riconoscerlo presente, ch' egli regnava immediatamente sopra lui, e che i Giudici non erano che semplici Luogotenenti, che delegava a suo arbitrio; ma a chi non communicava giammai la sovrana autorità. Questa fu la confessione, che fece Gedeone, quando gl' Israeliti volevano attribuirgli l' autorità, per averli liberati da' Madianiti. Egli la rifiutò dicendo, che non regnarebbe punto sopra di loro, ma che il Signore sarebbe il loro Re: *Non dominabor vestri, nec dominabitur in vos filius meus, sed dominabitur vobis Dominus*. Il fallo, che il popolo commise con offerire la carica di Re a Gedeone, era la conseguenza della sua nera ingratitudine verso un padrone, che l' avea colmato di tanti benefizj, e che gli avea date tante miracolose pruove della sua protezione. Egli si disgustò subito dopo del governo immediato di Dio sempre nascosto, e per un peccato più grande del primo costrinse Samuele a dargli un Re, che lo governasse, a somiglianza delle altre nazioni. Invano Samuele, sensibilmente afflitto per l' oltraggio fatto alla Maestà divina, rappresentò a questo popolo indurito il vergognoso cambio, che andava a fare della Legge di Dio col capriccio degli uomini, egli si ostinò nella sua risoluzione, e rigettando l' impero dolce, ed amabile del suo primo padrone, meritò che la sua prima domanda fusse esaudita. Iddio ordinò a Samuele di far ciò, ch' egli voleva; poiche aggiunse egli, non hanno essi rigettato voi, ma me: *Non enim te abjecerunt, sed me, ne regam super eos*. Queste parole mostrano, che fino allora Id-

dio era stato il Re degl' Israliti: poiche non avean essi altra Legge, che quella, ch'egli avea lor data; ma che cessava di esserlo, per lo stabilimento d' un Re, la sovrana volontà del quale sarebbe un' altra legge, che sarebbero obbligati di eseguire. Perciò egli incaricò Samuele di rappresentar loro, quali sarebbero i dritti del Re, che regnarebbe sopra di essi, cioè, ciocche potrebbe fare impunemente in riguardo della giustizia umana quest' uomo simile a loro, al capriccio di cui si andavano a sottoporre, s'egli avea la disgrazia di appartarsi dalla Legge divina, che gli significava i suoi doveri, e che in vece di essere il protettor del suo popolo, ne divenisse l' oppressore, ed il tiranno, non restava a questo popolo altra speranza contro l'abuso della potenza regale, che di ricorrere al Signore, ed implorare il suo ajuto: *Et clamabitis in die illa a facie Regis vestri, quem elegistis vobis, & non exaudiet vos Dominus in die illa, quia petissetis vobis Regem.* Si osserva ancora quì la sovrana autorità di Dio, essendo egli colui che dà il Re. Domani a questa medesima ora, dic'egli a Samuele, vi manderò un uomo, che voi consagrarete per capo del mio popolo: *Hac ipsa hora, quæ nunc est, cras mittam virum ad te de terra Beniamin, & unges eum Ducem super populum meum Israel.* Nè Samuele, nè gl' Israeliti aveano il dritto di sceglierne uno, e bisognava attendere, che Iddio avesse fatto conoscer colui, che avea destinato. Questo è quel che Mosè avea predetto agl' Israeliti: Questo Legislatore prevedendo, che questo popolo incostante sarebbe tosto annojato del governo di un capo invisibile, gli raccomandò di prendere per Re colui, che il Signore sceglierebbe, quando volesse averne uno: *Quum ingressus fueris terram, quam Dominus Deus dabit tibi, & possederis eam, habitaverisque in illa, & dixeris: constituam super me oleum, sicut habent omnes per circuitum nationes, eum constitues, quem Deus tuus elegerit de numero fratrum tuorum.* Saulle fu dunque il primo Re, che Iddio lor diede nella sua indignazione: *Dabo tibi Regem in furore meo*, e questo disgraziato Principe volendosi sottrarre dalla dipendenza di colui, a chi dovea il Trono, meritò di esserne escluso: *Et auferam in indignatione mea.* Iddio che voleva i Re, che gli fossero intieramente soggetti, che non intraprendessero nulla senza consultarlo, si scelse un uomo secondo il suo cuore, ch' egli mise alla testa del suo popolo: *Quæsivit Dominus sibi virum juxta cor suum, & præcepit ei Dominus, ut esset Dux super populum suum.* Quest' uomo era Davidde ultimo figlio d' Isai, negletto come il rifiuto della sua famiglia, e relegato in campagna per guardare i Castrati. Questi fu scelto da Dio, per essere il più grande, ed il più santo Re d' Israele: *Pater meus, & mater mea derelinquerunt me, Dominus autem assumsit me.* Nuova pruova della Teccrazia nel governo de' Giudei.

Ella

Ella parve ancora sotto i successori di questo Principe, che furono quasi tutti depravatori della Religione, ed esempj perniziosi d'empietà, e di apostasia: dopo la separazion de'due Regni tutt' i Re d'Israele senza eccezione morirono nello scisma; e nella lunga serie de' Re di Giuda non se ne trovarono che tre, i quali furono idolatri, o almeno fautori della idolatria; ma Iddio seppe mantenere la sua autorità contro questi empj Re, che volevano governare col proprio loro spirito, e fece lor sentire, quanto sia duro di rivoltarsi contro di lui. Egli gli aggravò di mali, e gli colpì co' tratti più acuti della vendetta. Da tempo in tempo inviava loro i Profeti pieni dello zelo, e della forza, per richiamarli a' loro doveri, e reprimere i loro attentati contro i suoi dritti, finò a tanto che finalmente i loro eccessi avendo stancata la sua pazienza, punì la loro ribellione colla rovina intiera de' loro stati, e dispersione de' loro popoli. Nabuccodonosor Ministro della sua vendetta gastigò i sudditi ribelli colla verga di ferro. Egli devastò il Regno di Giuda, e mise tra ferri tutti gli abitanti, che trasportò in Babilonia con il loro Re Sedecia. Così Dio punì con una terribil maniera l'ultimo di tutt' i Pastori, che avea dato al suo popolo, e ch' erano stati piuttosto tiranni, che Re. Egli abbattè il Trono di Davidde, e volle, che niuno de' Principi di questa casa governasse il suo popolo in avvenire colla qualità di Re. Egli diventò di nuovo il Pastor del suo gregge, e l'estrasse dal luogo della cattività per farlo pascere ne' pascoli più abbondanti: *Ecce ego ipse requiram oves meas, & visitabo eas de populis, & congregabo eas de terris, & inducam eas in terram suam, & in pascuis uberrimis pascam eas*. Questa parola si avverò col ritorno de' Giudei nel loro paese dopo la cattività di Babilonia. Essi non furono più governati da' Re, e Zorobabele della casa di Davidde, ch' era lor capo, non ne prese giammai il nome. Dopo di lui Esdra, e Neemia governarono colla medesima autorità, e lo stato de' Giudei fu allora una spezie di aristocrazia, dipendente dalla monarchia de' Persiani, o de' Greci. I Sovrani Pontefici univano l'amministrazion civile, ma essi non l'esercitavano, che col consenso del popolo, ed in modo che i Re dominanti volevano ben tollerarlo. Questa forma di governo durò fino al tempo de' Maccabei, i quali avendo scosso il giogo de' Re stranieri, presero il titolo di Principe de' Giudei, e riunirono il Pontificato alla suprema autorità, ed allora si viddero tracce sensibili della Teocrazia, poichè colui, che governava sovranamente, era rivestito del carattere Sacerdotale, e verificava ciò che avea detto Mosè: *Eritis mihi in Regnum sacerdotale*. Ma l'autorità divina comparve ancora più negli avvenimenti inuditi, che Iddio diede alle armi di questa famiglia ch'egli avea suscitata, per rimettere il suo culto in onore, e liberare Israele dalla vergo-

gnosa

gnosa servitù, in cui l'aveano ridotto le infedeli Nazioni. La Repubblica eziandio de' Giudei non fu giammai così florida, e fedele alla Legge di Dio, che sotto i cinque figli di Matatia. Ma dopo la loro morte i loro successori, i quali non erano nè così pieni di zelo per la gloria di Dio, ne di amore per la loro patria, fecero subito obbliare questi felici tempi, e diedero esempj di tutt'i vizj, che offendevano le potenze idolatre di quei tempi. Ircano l'ultimo de' figli di Matatia, avea lasciati cinque figli, de' quali Aristobulo il primogenito successe al suo padre nel Pontificato, e nel Principato temporale, Dacchè egli si vide bene stabilito nell'uno, e nell'altro, prese il diadema, e'l titolo di Re, che niuno di quei, i quali avean governata la Giudea dopo la cattività di Babilonia n'era stato ancora investito. Sotto il loro regno accadde, che i Romani si resero padroni della Giudea, e vi stabilirono il loro dominio. Essi non toccarono punto la Religione, e lasciarono di più agli Assamonei un' autorità molto ampia. Questa famiglia cessò di regnare dopo cento ventinove anni, numerandogli dal governo di Giuda; e dopo l'elevazione di Erode sul trono, incominciò un nuov' ordine di cose. Questo Principe di nazione Idumeo fu il primo straniero, che portò la corona di Giuda, e ciocch' è degno di annotazione si è, egli l'avea ricevuta dalle mani de' Romani, e non de' Giudei, i quali perciò si viddero privi del potere di eleggere il lor capo. Questo cambiamento annunziava loro, che il liberator promesso dovea quanto prima comparire secondo la protesta di Giuda: *Non auferetur sceptrum de Juda, & dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est, & ipse erit expectatio gentium*. Egli nacque in effetto sotto il governo di Erode, comparve tra' Giudei, che l'attendevano, e confirmò la sua missione con una infinità di miracoli. Ma quest' orgoglioso popolo, che si avea fatta del Messia una falsa idea, disprezzò la sua apparente bassezza. Egli mise il colmo alle sue iniquità, facendo morire come un'impostore il Salvator promesso alle nazioni, e meritò per quest'orribile deicidio, che Iddio si appartasse intieramente da lui, e lanciasse sulla sua testa tutt'i fulmini della sua collera. La Giudea fu intieramente desolata, Gerusalemme, ed il Tempio rovinati, i Giudei uccisi, o dispersi; e dopo quest'ultimo disastro essi non hanno più alcuna forma di popolo, essi restano esposti all'anatema, ed all'orrore de' Gentili, che hanno occupato il loro luogo. Tal'è la sorte di questo popolo ingrato, che Iddio avea con preferenza scelto per regnare sopra di lui, ma che rendendosi indegno di questo glorioso privilegio, obbligò per un seguito di moltiplicate prevaricazioni il Signore a spogliarnelo, ed abbandonarlo così funestamente, che da diciotto secoli egli è senza Re, senza sagrifizio, senz' Altare, &c. *Quia dies multos sedebunt filii*

Israel

Israel sine Rege, & sine Principe, & sine sacrificio, & sine Altari, & sine Ephod, & sine Teraphim. Questo stato miserabile durerà fino a tanto, che piacerà alla divina Provvidenza diversamente i torrenti della sua misericordia sopra la posterità carnale di Abramo, la quale avrà la felicità di unirsi con tutt' i popoli della Terra nel seno della Chiesa sua vera patria: *Et post hæc revertentur filii Israel, & quærent Dominum Deum suum, & David Regem suum, & ad servum ejus in novissimum dierum.*

THEODAS, *dono di Dio*, falso Profeta, che comparve nella Giudèa, e sollevò il popolo; ma egli fu ammazzato, e tutti quei, che si erano attaccati a lui, furon dispersi: *Ante hos dies extitit Theodas dicens, se esse aliquem, cui consensit numerus virorum circiter quadringentorum, qui occisus est, & omnes qui credebant ei, dissipati sunt, & redacti ad nihilum.* Questo Theodas, di cui parla Gamaliele, è, come si crede, il medesimo, che un certo Giuda, che si rivoltò nella morte di Erode, *Actor. cap.* v. 36.

THEODOZIONE, *Diodato*, Siriano, deputato con due altri da Nicano e a Giuda Maccabeo, per trattar la pace con lui: *Quamobrem præmisit Possidonium, & Theodotium, & Mathiam, ut darent dexteras, & acciperent.* I. Machab. cap. XIV.

THEOFILO, *chi ama Dio*, uomo di distinzione, a chi S. Luca indrizzò il suo Vangelo, e gli Atti degli Appostoli. Il titolo di eccellentissimo, che l'Evangelista gli da, *optime Theophile*, dinota, che questo era un uomo di un ordine distintissimo, poichè non si dava ordinariamente, che agl' Intendenti, o Governatori delle Provincie. Intanto alcuni prendono il nome di Teofilo per una parola generica, che significa secondo la sua etimologia *un'uomo dabbene, un'amico di Dio*: ed essi pretendono, che S. Luca indirizzi l'opera sua a tutti quei, che amano Dio. *Luc.* I. *Actor.* I.

THERAPEUTI, *servi di Dio*, spezie di setta tra gli Ebrei, differenti dagli Esseni, per esser applicati questi alla vita attiva, e quegli alla contemplativa. Filone il Giudeo descrive la lor maniera di vivere nel suo libro della *Vita contemplativa*, ov'egli dice, che i Terapeuti menavano una vita dura ne' deserti, occupati a contemplare la Divinità, a pregarla, a cantar le lodi in suo onore, ed a leggere le sante Scritture. Molti antichi Padri trovando molta relazione tra la vita di questi Terapeuti, e quella de' primi Cristiani, hanno creduto, che Filone avea voluto fare onore alla sua nazione di ciò, che si praticava nella Religion di Gesucristo. Infatti tutto ciò, che dice questo Autore sullo spirito del ritiro di questi Terapeuti, sulla di loro rinunzia del Mondo, sulle occupazioni de' medesimi, sulle loro assemblee, sulla loro vita austera, e nascosta, sull'estenzione della di loro setta in tutte le parti del mondo, sembra di convenire a' Cristiani, che adunavano

nano questi caratteri ; e questa è stata nella Chiesa l' oppinione dominante per molti secoli . Ma oggigiorno questa oppinione è molto combattuta , e quei che la rigettano , hanno delle valide ragioni per sostenere il sentimento contrario. I segni del Cristianesimo, che si notano ne' Terapeuti , sono molto equivoci , e mischiati col Giudaismo , perche non si possa conchiudere, ch' essi erano Cristiani . Tutto ciò che risulta dagli argomenti portati dall' una parte e l'altra , rende il punto problematico , quantunque il sentimento, che gli vuole Giudei , comparisca il più probabile.

THERAPHIM, parola Ebrea, che gli antichi Interpreti hanno tradotta per *figure*, *immagini* , *idoli* , ed in tal senso si ritrova in molti luoghi della Scrittura : *Fecit Ephod, & Theraphim* . Michas fece fare un' Ephop, e i Theraphim , cioè Idoli . Questi erano figure superstiziose , che i Giudei consultavano , senza però pretendere con questo rinunziare al culto del Signore . Michas situò questi Theraphim nella sua casa, e furon tolti da quei di Dan , che gli trasferirono nel loro nuovo domicilio di Lais. Non si sa qual fosse la figura di queste statue , ed i Giudei hanno spacciate a tal proposito molte favole , che stimo inutili di riferire . Ciocchè si può presumere si è, ch' erano un composto di molte membra di animali , l' union de' quali faceva un tutto bizzarro , e straordinario. Alcuni credono , che i *Theraphim* erano spezie di Talismani , cioè d'immagini scolpite sotto certi aspetti di Pianeti , che si credeva loro imprimere una virtù secreta . Si consultavano queste figure come oracoli, per iscovrir l'avvenire ; ed alcuni commentatori hanno preteso , che Rachele nel rapire i Teraphim di Labano suo padre , volea togliergli il mezzo di scovrir la sua fuga . La Scrittura chiama ancora Theraphim la statua , che Michol pose nel letto di Davidde , per sottrarlo dalla persecuzion di coloro, che Saul avea inviati contro di lui : *Tulit Michol statuam , & posuit eam super lectum* . Non v' è probabilità , che tal fusse una di quelle figure superstiziose, delle quali noi parliamo , poiche Davidde come religiosissimo, non potea presso di se conservare di questa spezie. Questa era dunque senza dubbio qualche figura fatta all' infretta in un pezzo di legno , che si vestiva di tela , come un di quei spauracchi , che si pongono ne' campi per discacciar gli uccelli . Questa parola in Osea ha un significato tutto differente : *Dies multos sedebunt filii Israel sine Rege , & sine Principe , & sine sacrificio , & sine altari , & sine Ephod , & sine Theraphim* . Quest'ultima parola è posta qui per qualcuna delle cose , che appartenevano all' esercizio esteriore della Religione ; ed il Profeta descrive lo stato , in cui sono i Giudei dispersi per tutto il mondo , non avendo in alcun luogo nè Re, nè Principe della loro Nazione , nè Sacerdote , nè culto pubblico dopo la rovina di Gerusalemme,

me, il suo luogo, dove fu loro permesso di far le loro offerte, e sagrifizj, e di celebrar le loro feste secondo la Legge.

THERSA, *compiacente*, Città piacevolissima nella Tribù di Ephraim, che fu la capitale de' Re d'Israele da Geroboamo primo fino ad Amri, che fece fabbricar Samaria, per farne la sede del suo Regno. Questa Città fu primamente occupata da' Chananei, e Giosuè ne uccise il Re. Dipoi Manahem, dopo di avere usurpato il Regno d'Israele, trattò col più gran rigore Thersa, che gli avea chiuse le sue porte: *Tunc percussit Manahem Thapsam, & omnes qui erant in ea, & terminos ejus de Thersa.* Numer. XXVI. IV. Reg. cap. XV.

THESSALONICA, *vittoria contro i Tessali*, Città celebre della Macedonia, situata alla estremità Settentrionale del Mare Egeo, edificata da Cassandro sotto il nome di Halis, e chiamata dipoi Tessalonica in memoria della celebre vittoria, che Filippo il Macedone riportò su i Tessali: ella si chiama oggidì Salonichi, ed è straordinariamente popolata da' Maomettani, da' Cristiani Greci, e Giudei. Nel tempo di Gesucristo ve n'era un gran numero, e vi aveano una Sinagoga: *Venerunt Thessalonicam, ubi erat Synagoga Judæorum.* S. Paolo ritornando da' Filippi, venne a predicarvi l'Evangelo, ed essendo entrato nella Sinagoga, predicò loro Gesucristo, e loro spiegò le scritture in tre giorni di Sabato intieri. Alcuni Giudei si convertirono con una gran moltitudine de' Gentili; ma gli altri Giudei spinti dall'odio verso la Religion di Gesucristo, risvegliarono un gran tumulto, e vollero disfarsi di Paolo, e di Silas, che dimoravano nella casa di Jason. Nè avendoli trovati, accusarono Jason innanzi al Magistrato, e l'Appostolo uscì di Città di notte tempo. Nè osando più egli di ritornare in Tessalonica, v'inviò Timoteo, per esortare i novelli Cristiani alla perseveranza, e confermarli nella fede, che avean ricevuta. Timoteo dopo di aver soddisfatto a' suoi doveri, ritornò da S. Paolo, ch'era allora in Corinto, e l'istruì dello Stato della Chiesa di Tessalonica, che perseverava nella fede, malgrado le persecuzioni, e le sofferenze, alle quali era ella esposta. Allora l'Appostolo scrisse la sua prima a' Tessalonicensi, la quale testifica loro la molta tenerezza, e stima intorno al fervore della lor fede. Parla loro della maniera pura, e disinteressata, con cui avea lor predicato il Vangelo, ed insegnò loro a piangere cristianamente i morti, colla speranza, che uscirebbero gloriosi dal sepolcro. Gl'istruì circa l'ultimo Giudizio, e circa l'apparecchio a questo giorno terribile, e loro dà finalmente nell'ultimo capitolo, ch'è il quinto, molti eccellenti ricordi, ma i Tessalonicensi avendo malamente interpetrato ciocchè l'Appostolo avea loro scritto sul finale giudizio, ed immaginandosi di essere alla vigilia di questo spaventoso giorno, S. Paolo scris-

se loro dal medesimo luogo la sua seconda epistola, per assicurarli contro i vani terrori, e farli apprendere, che sebbene il mistero dell'iniquità cominciasse a formarsi da quel tempo, il giudizio di Gesucristo non verrebbe, se non dopo che l'*empio*, e l'*uomo del peccato* (che è l'Anticristo) sarebbe venuto, e che Gesucristo l'averebbe distrutto collo splendore della sua potenza e gloria: *Et tunc revelabitur ille iniquus, quem Dominus Jesus Christus interficiet spiritu oris, & destruet illustratione adventus sui illum*. L'Appostolo parla ancora più fortemente in questa lettera contro le persone oziose, ed inquiete, che non avea se non designati nella sua prima, ed ordina che ciascun si divida da tal razza d'uomini, acciocchè per lo meno abbia vergogna de' loro vizj, e se ne corregga: *Quod si quis non obedit verbo nostro per epistolam, tunc notate, & ne commisceamini cum illo, ut confundetur*. Questa epistola è divisa in tre capitoli.

THIRAS, *destruttore*, settimo figlio di Japhet figlio di Noè, che si crede comunemente, di essere stato il padre de' Traci *Genes.* x. *Ezechiel.* XXVII.

THOBADONIAS, *mio buon Dio*, Levita, e Dottore della Legge, un di quei, che il pio Re Josaphat inviò nelle Città di Giuda, per istruire i popoli. II. *Paralip. cap.* XVII.

TOBIAS, *bontà del Signore*, nome di un' altro Levita inviato per il medesimo fine.

THOGORMA, *fracasso*, terzo figlio di Gomar, che popolò la Frigia, o la Cappadocia secondo altri, i quali si fondano su questo passo di Ezechiello. *De domo Thogorma equos, & equites, & mulos adduxerunt ad forum tuum*. Si portavano al mercato di Tiro i cavalli, e muli di Togorma. Or la Cappadocia era fertile in animali di tali spezie. *Genes. cap.* x. *Ezechiel. cap.* XVII.

THOLA, *Scarlatto*, figlio primogenito d'Issachar capo de' Tholaiti: *Thola a quo familia Tholaitarum*. Un' altro del medesimo nome successe ad Abimelech, e fu il settimo Giudice d'Israele. *Post Abimelech surrexit Dux Israel Thola filius Phua patrui Abimelech*. Egli governò per venti anni, e fu sepolto in *Samir* Città del Monte d'Ephraim, ove dimorava. *Genes.* XLVI.

THOLAD, *nascita*, Città della Tribù di Giuda, che fu ceduta a quella di Simeone: si crede, che questa sia la medesima che Eltholad. I. *Paralip. cap.* IV.

THOLMAI, *chi sospende le acque*, uno de' tre figli d'Enac della stirpe de' Giganti. *Venerunt in Hebron, ubi erant Achiman, & Sesai, & Tholmai filii Enac*. Egli fu discacciato da questo paese da Caleb. Vi fu ancora di questo nome un Re di Gessur, avolo di Assalonne, presso di cui questo Principe si ritirò dopo di avere ucciso il suo fratello Amnon. *Absalon fugiens abiit ad Tholmai*. *Numer. cap.* XIII. II. *Reg. cap.* III.

THOPHEL, *rovina*, nome di luogo al di là del Giordano dirimpetto al Mar Rosso, do-

dove Mosè parlò a tutto il popolo, e dove abitò dipoi la Tribù di Ruben. *Hæc sunt verba, quæ locutus est Moyses ad omnem Israel trans Jordanem in solitudine campestri contra Mare Rubrum, inter Pharan, & Thophel. Deuteron. cap.*2.

THOPHO, *pazzia*, Città di Giuda fortificata da Bacchide. *Ædificaverunt civitates munitas in Judæa... Phara, & Thopho muris excelsis*. Questa è la stessa che Thaphua. 1. *Machab. cap.*IX.

THOSA, *dissipazione*, padria di Jedihel, e di Joha figlio di Samri. *Jedihel filius Samri, & Joha frater ejus Thosaites*, Non si sa, ove fosse questa Città di Thosa. 1. *Paralip. cap.*XI.

THOU, *errante*, Re del paese di Emath, il quale avendo saputo, che Davidde avea disfatte tutte le truppe di Adarezer, inviò Joram suo figlio per felicitarlo, e per offerirgli de' vasi d'oro, d'argento, e di bronzo. *Audivit Thou Rex Emath, quod percussisset David omne robur Adarezer, & misit Thou Joram filium suum ad Regem, David, ut salutaret eum congratulans*. II. *Reg. cap.*VIII.

THUBAL, *la terra*, quinto figlio di Japhet, che la Scrittura unisce ordinariamente con Mosoch, ciocchè fa giudicare, ch'essi hanno popolati paesi vicini gli uni agli altri. *Græcia, Thubal, & Mosoch, ipsi institores tui*. Questi popoli venivano a trafficare nella fiera di Tiro; ed è probabile, che si debba intendere per Mosoch, e Thubal la Cappadocia, e l'Iberia, ch'è al di là del Ponte Eusino. *Genes. cap.* x.

TIARA, o Mitra, ornamento di testa, di cui si servivano i Sacerdoti. *Filiis Aaron parabis balteos ac Tiaras in gloriam, & decorem*. Questa tiara non avea altro ornamento, che una spezie di piccola corona fatta col lino. *Mitras cum coronulis suis ex bysso*; in luogo che il Pontefice, oltre la prima tiara di lino, ne avea una di giacinto attorniata da tre corone d'oro, ed in fronte della quale era la lama d'oro, su di cui v'era scolpito il nome di Dio.

TIATIRA, *Sagrifizio della contrizione*, Città dell'Asia Minore nella Misia, o nella Lidia, al Vescovo della quale, S. Giovanni nell'Apocalisse dopo di aver lodato le sue opere buone, rimprovera di tollerare, che una Jezabele falsa profetessa, seduca i servi di Dio, per farli cadere nella fornicazione. *Quia permittis mulierem Jezabel, quæ se dicit prophetam, docere, & seducere servos meos fornicari, & manducare de idolothytis*. Il figlio di Dio aggiugne, che poichè ella non ha voluto pentirsi, la gastigava; cosicchè tutti quei che commettevano l'adulterio con essa erano similmente puniti, se prontamente non emendavansi. *Ecce mittam eam in luctum, & qui mœchantur cum ea in tribulatione maxima erunt, nisi pœnitentiam ab operibus suis egerint*. S' ignora, qual sia l'Angiolo o il Vescovo di Tiatira, a chi s' indrizzano queste parole; ed è probabile, che sotto il nome di *Jezabel*, S. Giovanni abbia voluto dinotare qualche Donna potente, e pre-

e presuntuosa, la quale seduceva i popoli colle sue vane profezie.

TIBERIO, *seduzione*, figliuol di Livia, e di Tiberio Nerone dell' illustre famiglia de' Claudj, fu adottato d' Augusto, e gli successe nell' impero Romano. Nel quindicesimo anno del suo impero Gesucristo incominciò la sua Missione nella Giudea. *Anno decimoquinto imperii Tiberii Cæsaris, procurante Pontio Pilato Judæam.... factum est Verbum Domini super Johannem*. Dopo tre anni il Salvatore essendo stato crocefisso, Tiberio, a chi Pilato scrisse la relazione de' prodigj accaduti nella sua morte, volle far mettere Gesucristo nel numero degli Dei; ma il Senato vi si oppose.

TIBERIADE, *buona visione*, Città celebre della Galilea situata sulla sponda del lago di Genesareth, e ne porta il nome. *Post hoc abiit trans mare Galileæ, quod est Tiberiadis*. Ella fu edificata in onor di Tiberio da Erode Agrippa; e la sua vantaggiosa situazione rendendola di subito considerabile, divenne la Metropoli di tutta la Galilea. Ella avea de' bagni d' acqua calda, che richiamavano un gran concorso d' infermi, ed il suo Lago era sempre coverto di barche di Pescatori. Vespasiano avendo presa questa Città, si contentò di abbattere una parte delle sue mura alla sollicitazion di Agrippa, a chi apparteneva; ed alcuni Sacerdoti Giudei essendosi ritirati dopo la rovina di Gerusalemme, vi gittarono i fondamenti d' un'Accademia, che divenne celebre per la riputazione de' Maestri, che v' insegnavano. Da questa scuola uscirono il Misna, e la famosa opera de' Masoreti. I Cristiani sotto Godofredo di Bovillon s' impadronirono di Tiberiade, e la perdettero dipoi per tradimento di Raimondo Conte di Tripoli.

TICHICO, *fortunato*, della provincia dell' Asia, Discepolo di S. Paolo, che servì lungo tempo all' Appostolo, e fu impiegato a portar le sue lettere alle Chiese. *Omnia vobis nota faciet Tychicus charissimus frater, & fidelis Minister in Domino*. Egli era eziandio incaricato di esaminar lo stato delle Chiese, e di farne il rapporto a S. Paolo. Si crede ch' egli fu deputato ad Efeso per governar questa Chiesa nell' assenza di Tito. *Ad Colos*. IV.

TICHON, nome di luogo sulla frontiera di Terra Santa dalla parte dell' Arabia deserta tra 'l paese d' Emath, e l' Auranite. *Domus Tichon, quæ est juxta terminos Auran*. *Ezechiel, cap*. XLIX.

TIGRI, *freccia*, fiume dell' Asia rapidissimo, che prende la sua sorgente nell' Armenia maggiore, entra in un lago, ch' egli attraversa, senza mischiarvi le sue acque, si perde in una caverna al piè del Monte Tauro, divide l' Assiria dalla Mesopotamia, e si discarica nel Golfo Persico per una imboccatura comune coll' Eufrate. Questo fiume è uno de' quattro, che scorrevano dal Giardino d' Eden. *Nomen fluvii tertii Tigris, ipse vadit contra Assyrios*. *Genes*. II.

TIMEO, *perfetto*, nome del padre di quel cieco, che fu gua-

guarito da Gesucristo in Gerico. *Filius Timæi Bartimæus cæcus sedebat juxta viam mendicans.*

TIMO LEGNO, spezie di legno d'una gran beltà, e di un'odor eccellente, che la flotta del Re Hiram portava da Ophir. *Classis Hiram, quæ portabat aurum de Ophir, attulit de Ophir ligna thima multa nimis.* Gl'Interpetri traducono diversamente l'Ebreo *thymum*, gli uni per *corallo*, altri per legno del Brasile, ed alcuni per il pino. Nella incertezza della vera significazione di questo termine, si traduce questa parola per *legno odorifero*, senza designarne alcuno in particolare.

TIMON, *onorevole*, uno de' sette primi Diaconi scelti dagli Appostoli. *Elegerunt Stephanum, & Timonem.* Non si sa nulla di particolare su questo Diacono. I Latini pretendono, che Timone avendo predicato qualche tempo a Berea, venne in Corinto, dove i Giudei, ed i Pagani lo gittarono nel fuoco, e che essendone uscito miracolosamente, fu crocefisso. *Actor. cap.* VI.

TIMOTEO, *chi onora Dio*, Ammonita, Generale delle Truppe di Antioco Epifane, il quale avendo dati molti combattimenti a Giuda Maccabeo, fu sempre vinto da questo gran Capitano. Dopo la perdita dell'ultima battaglia, in cui la sua Armata fu tagliat'a pezzi, Timoteo se ne fuggì in Gazara con Chereas suo fratello, e vi fu ammazzato. *Timotheum occultantem se in quodam repertum loco interemerunt, & fratrem ejus Chæream.* Ve n'era un'altro del medesimo nome, ancor Generale delle truppe di Antioco, il quale avendo congregata una potente armata al di là del Giordano, fu vinto da Giuda Maccabeo, e da Gionata suo fratello, che lo perseguitarono, l'attaccarono un'altra volta, e finirono di tagliare a pezzi la sua Armata. Timoteo essendo caduto tralle mani di Dositeo, e di Sosipatro, gli pregò a salvargli la vita, e si obbligò a rimetter liberi tutt'i Giudei, che riteneva prigionieri. Essi lo lasciarono partire, e la Scrittura non fa più parola di lui. I. *Machab.* X I.

TIMOTEO, discepolo di S. Paolo, era di Listri, nato da un padre Pagano, e da una madre Giudea, che si chiamava Eunice, di cui S. Paolo loda la fede, come quella di Loide sua avola. *Recordationem accipiens ejus fidei, quæ est in te non ficta, quæ & habitavit primum in avia tua Loide, & Matre tua Eunice.* L'Appostolo essendo venuto a' Listri, prese Timoteo sul vantaggioso testimonio, che si ebbe di lui, e lo circoncise, acciocchè potesse travagliare alla salute de' Giudei, i quali senza questa precauzione, l'avrebbero evitato come impuro, e profano. Timoteo travagliò con ardore alla propagazion della fede sotto il suo Maestro; egli lo seguì in tutto il corso della sua predicazione, e gli rese grandissimi servizj; ancora S. Paolo lo chiama suo carissimo figlio, suo fratello, il compagno de' suoi travagli, ed assicura, che niuna persona era più unita con

lui

lui di mente, e di cuore, quanto Timoteo. Egli gli diede di buon' ora la imposizion delle mani con un' ordine particolare dello Spirito Santo. *Noli negligere gratiam, quæ in te est, quæ data est tibi per prophetiam cum impositione manuum presbyterii*. Egli lo inviava in varie Chiese, per fortificarvi i fedeli, e confermare ne' loro spiriti le verità, che avea loro insegnate; e quando ritornò da Roma nel *64*. lo lasciò ad Efeso per governo di questa Chiesa, di cui fu il primo Vescovo. L' Appostolo per istruirlo di tutt' i doveri d'un ministero sì santo, e nella sua persona tutt' i Vescovi del Mondo, gli scrisse da Macedonia la prima Epistola, che porta il suo nome, verso l' anno di Gesucristo *66*. nella quale gli prescrisse in generale, i doveri della sua carica, gl' insegna a discernere i soggetti, che impiegava al servizio della Chiesa, e la maniera, colla quale dovea condursi verso quei, *che trattavano di corrompere la purità della dottrina Vangelica*. Gli parla eziandio dei suoi particolari doveri, e dell' obbligazione, in cui egli è, di rendersi il modello, e l'esempio de' Fedeli nelle sue occupazioni, ed in tutta la condotta della sua vita. L'Appostolo dopo poco tempo essendo giunto in Roma, e vedendosi vicino a morire, scrisse al suo caro Discepolo la sua seconda lettera, che si riguarda come il suo testamento. Ella è ripiena, come la precedente, d' eccellenti precetti per tutt' i Ministri della Chiesa. Gli raccomanda di custodire il deposito della verità, di fuggir le inutili questioni, e di fortificarsi contro le persecuzioni. Gli predisse, che verrebbero tempi pericolosi, ne' quali i Dottori superbi, maldicenti, ed inumani distruggerebbono lo spirito della pietà, e non ne conserverebbero, che l' apparenza; ne' quali gli uomini cercheranno adulatori, che si rendono compiacenti a tutt' i lor desiderj, e non potendo soffrir la verità, non vorranno ascoltar che favole. Queste due Lettere devono, secondo S. Agostino, esser sempre innanzi gli occhi di coloro, che destinati sono a servir la Chiesa. Essi vi troveranno tutta l' estenzion de' loro doveri, e vi apprenderanno, qual' eminenza di virtù domanda la Santità del Ministero, a cui essi osano di aspirare. *Oportet autem Episcopum irreprehensibilem esse, sobrium, pudicum, doctorem, non vinolentum, non percussorem, sed modestum, non litigiosum, non cupidum... Non Neophitum.*

Si crede che Timoteo venne in Roma, chiamato da S. Paolo, dove fu testimonio del martirio di questo Santo Appostolo. Egli ritornò dipoi in Efeso, ove continuò a governar la Chiesa in qualità di Vescovo sotto l' autorità di S. Giovanni, che avea la direzione di tutte le Chiese dell'Asia. Si crede, ch' egli fu lapidato da' Pagani, quando volle opporsi alla celebrazion d' una festa empia in onor di Diana.

TIMPANO, stromento di Musica presso gli Ebrei, conosciuto sotto il nome generale di *toph*, che comprende-

va tutte le spezie di tamburri. Dopo il passaggio del Mar Rosso, Maria prese un timpano, e si mise a trastullare, e danzare colle altre Donne. *Sumsit Maria prophetissa tympanum in manu sua, egressæque sunt Mulieres omnes post eam cum tympanis, & chor s.* Questa spezie di tamburro era come un vaglio, e v'erano intorno de' campanelli, a un di presso come al cembalo. Se ne faceva uso nelle occasioni di giubilo, come dopo una vittoria, ne' festini, nelle nozze, e per celebrar le lodi di Dio.

TIRO, *collina*, Città celeberrima della Fenicia, una delle più antiche, e floridi del mondo. Ella sossisteva nel tempo di Giosuè, e fu dat' alla Tribù d' Aser, come tutte le altre Città marittime di questo cantone. *Usque ad Civitatem munitissimam Tirum;* ma egli non sembra, che i Giudei ne abbiano mai discacciat' i Cananei. Questa Città fu soggetta a molte rivoluzioni. Nè si sa la sorte di essa. La famosa Città di Tiro non fu edificata che 240. anni prima del Tempio di Salomone da Sidonj in un' Isola dirimpetto all' antica, dalla quale era divisa da un canale di mare molto stretto. Quest' ultima per la sua industria, e vantaggiosa situazione si era renduta la padrona del mare, ed il centro di tutto il Commercio dell' Universo. Da tutte le parti del Mondo le nazioni contribuivano ad accrescere le sue ricchezze, il suo splendore, e la sua potenza. Si portavano a gare ne' suoi Mercati tutte le cose le più preziose, rare, e proprie ad alimentare il lusso; ed ella le diffondeva ne' paesi vicini, e comunicava loro l' aria contaggiosa della sua corruzione. Perciò Isaia chiama questa Città una meretrice, che si prostituisce a tutt'i Regni del Mondo. *Erit Tiro quasi canticum Meretricis..... & rursum fornicabitur cum universis Regnis terræ.* I Profeti sono pieni di minacce contro di questa colpevole Città, che una serie lunga di prosperità avea riempita d' orgoglio, e che si riguardava con piacere come la Regina delle Città. Il suo lusso, e la sua idolatria l'aveano di già renduta colpevolissima agli occhi di Dio, quando ella mise il colmo a' suoi delitti per la sua inumanità contro de' Giudei. Non contenta di rallegrarsi della rovina di Gerusalemme, ella fece i suoi abitanti prigionieri, e dat' in mano degl' Idumei, loro crudelissimi nemici. Ella si era eziandio fatta padrona delle ricchezze del Tempio, per ornarne quei de' suoi Idoli. Questa empietà, e barbarie trassero su di essa i fulmini della divina vendetta. Nabuccodonosor il flagello della giustizia di Dio, si avventò sopra Tiro, quando Itobalo n' era Re. Egli prese la Città dopo tredici anni di assedio, rinversò i suoi argini, sacchéggiò tutt' i suoi tesori, e la distrusse da fondamenti, come lo avea predetto Ezechiello. *Ecce ego adducam ad Tyrum Nabuchodonosor Regem Babylonis.... cum equis, & curribus, & cœtu, populoque magno, & dissipabunt muros Tyri, & destruent turres ejus.... Vastabunt opes tuas,*

tuas, & destruent muros tuos, & domos tuas præclaras subvertent. Questa Città sì potente fu ridotta allo stato d' un semplice villaggio, conosciuto sotto il nome di *Palætyrus*, ov' era il Tempio, in cui i Tirj voleano, che Alessandro andasse a sagrificare. I suoi abitanti, che s' erano ritirati in un' Isola vicina, vi edificarono una nuova Città, che divenne ad un tratto più potente dell' antica; e che obbligando la sua primiera disgrazia, che meritò per i suoi delitti, si diede piucchè mai all' orgoglio, al lusso, ed all' empietà. I Profeti le predissero per comando di Dio un gastigo più severo del primo, e che porrebbe il colmo alla sua desolazione. La sua perdita, dice Isaia, verrà da Cethim, cioè dalla Macedonia, da un Regno debole, oscuro, e dispregevole. *Onus Tyri: ululate naves maris, quia vastata est domus, unde venire consueverunt: de terra Cethim revelatum est eis.* Erano scorsi quattrocento anni dalla prima presa di Tiro da Nabuccodonosor, quando Alessandro Re della Macedonia, l' assediò di nuovo, e se ne rese padrone dopo un' assedio di sette mesi. Il Profeta avea predetta la maniera, colla quale questo Principe se ne sarebbe padrone, col riempiere il braccio del mare, che separava la Città dalla terra ferma. *Transi terram tuam quasi flumen filia maris, non est cingulum ultra tibi.* Da quest' ultima presa di Tiro cominciano i settant' anni di oscurità, e di obblio, in cui dovea ella dimorare secondo la minaccia del Signore. *In oblivione eris, o Tyre, septuaginta annis, sicut dies Regis unius.* Egli è vero, che fu subito riedificata, poichè i Sidonj, ch' entrarono nella Città colle truppe di Alessandro, salvarono ne' loro Vascelli quindici mila de' suoi Cittadini, i quali rilevarono con una cura instancabile le rovine della loro padria; ma ella perdè l' impero del mare, e non distese il suo commercio, che sopra le vicine Città. Ella non ricuperò il suo antico lustro, che dopo il termine spirato della profezia, ed ella riprese nel medesimo tempo i suoi antichi vizj, la sua avarizia, il suo lusso, traffico vergognoso, col quale corruppe i popoli vicini. *En erit post septuaginta annos visitabit Dominus Tyrum & reducet eam ad merces suas, & rursum fornicabitur cum Universis Regnis terræ super faciem terræ.* Tiro stette sepolta ne' suoi eccessi fino a tanto, che illuminata dal Vangelo, cessò di esser lo scandalo dell' universo. Ella offerì al Signore il frutto de' suoi travagli, e del suo commercio, e fece servir le sue ricchezze al sollievo de' fedeli, e de' Ministri del vero Dio. Il Profeta avea eziandio predetto questo avvenimento maraviglioso. *Et erunt negotiatores ejus, & mercedes ejus sanctificatæ Domino, non condantur, neque reponentur; quia his, qui habitaverint coram Domino, erit negotiatio ejus, ut manducent in saturitatem, & vestiantur usque ad vetustatem.* Nel tempo di S. Paolo v' era di già un gran numero di fedeli in Ti-

ro; e in ſeguito la ſua Chieſa divenne celeberriſſima. Ella fu la ſede di un' Arciveſcovo ſotto il Patriarca d' Antiochia, poi ſotto quello di Geruſalemme. I Criſtiani preſero Tiro ſotto le prime Crociate; ed i Saraceni avendola ripreſa immediatamente dipoi, ella è ſempre ſtata tralle mani degli Infedeli, ed oggigiorno non è più, che un borgo chiamato *Sur*.

TIRANNO, *tyrannus*, queſta parola originariamente ſignificava un Principe, un Re, e non è divenuta odioſa, che per l' abuſo che han fatto ſpeſſo i Grandi dell' aſſoluta autorità. Nella Scrittura ritiene ordinariamente la ſua primiera ſignificazione. *Primus de regiis principibus ac tyrannis teneat equum ejus*. Intanto ſi prende qualche volta in mala parte. *Animos crudelis tyranni, & feræ belluæ iram gerens.*

TIRANNO. Si legge negli Atti, che S. Paolo vedendo, che i Giudei di Efeſo non profittavano punto de' ſuoi diſcorſi, rinunziò di andare nella loro ſinagoga, e ſi miſe ad inſegnare giornalmente nella ſcuola di un certo Tiranno. *Quotidie diſputans in Schola Tyranni cujuſdam*. Non ſi sa, ſe queſta parola ſia un nome proprio, che dinotaſſe qualche Gentil convertito, ed amico di S. Paolo, o ſe queſto foſſe qualche gran Signore, che gli appreſtò la ſua caſa per congregarvi i ſuoi Diſcepoli.

TIRATABA, borgo della Paleſtina nella Tribù d'Ephraim preſſo il Monte Garizim, celebre per la ſtragge, che Pilato vi fece fare d' un gran numero di Samaritani. Queſt' azione fu cagion della ſua rovina; poichè il popolo avendone portate le ſue querele a Vitellio Governador della Siria, Pilato fu citato alla preſenza di Tiberio. Queſta è la ſtragge, di cui parla S. Luca. *Aderant autem quidam ipſo in tempore, nuntiantes illi de Galilæis, quorum ſanguinem Pilatus miſcuit cum ſacrificiis eorum.*

TISRI, primo meſe dell'anno civile degli Ebrei, e ſettimo dell' anno Eccleſiaſtico, che corriſponde parte a Settembre, e parte ad Ottobre. Nel primo di queſto meſe ſi celebrava la feſta delle Trombe. *Menſe ſeptimo primo die Menſis erit vobis Sabbatum clangentibus tubis, & vocabitur Sanctum*. Nell' ottavo la dedicazione del Tempio di Salomone. Nel decimo la feſta dell' Eſpiazione ſolenne. *Menſe ſeptimo decima die Menſis affligetis animas veſtras, nullumque opus facietis .... in hac die expiatio erit veſtri, atque mundatio ab omnibus peccatis veſtris*. E nel quindiceſimo quella de' Tabernacoli. *A quintodecimo die Menſis hujus ſeptimi erunt feriæ Tabernaculorum ſeptem diebus Domino.*

TITO, *onorevole*, diſcepolo di S. Paolo, greco, e gentile di naſcita, fu convertito da queſto Appoſtolo; a chi servì di Segretario, e d'Interprete. Egli lo portò con se al Concilio di Geruſalemme, che ſi congregò, per decidere, ſe biſognava di ſottoporre i Gentili alle cerimonie della Legge; e l'Appoſtolo non volle, che Tito ſi faceſſe circoncidere, per dinotare, che la circonci-

ſione non era neceſſaria, quantunque ſi faceſſe dipoi circoncidere Timoteo, per dinotare, che potevaſi ancor praticare queſto uſo ſenza peccato : *Sed neque Titus, qui mecum erat, cum eſſet Gentilis, compulſus eſt circumcidi*. S.Paolo l'inviò dipoi a Corinto, per calmar le diſpute, che dividevano queſta Chieſa; e Tito andò in ſeguito a raggiugnerlo in Macedonia, per rendergli conto della ſua negoziazione. Poco dopo egli portò a' Corinti la ſeconda lettera, che S. Paolo indrizzò a' medeſimi; e verſo l'anno 63. di Geſucriſto l' Appoſtolo avendo lo ſtabilito Veſcovo dell'Iſola di Creta, *hujus gratia reliqui te Cretæ, ut ea, quæ deſunt, corrigas, & conſtituas per Civitates presbyteros, ſicut & ego diſpoſui tibi.* Egli gli ſcriſſe nell' anno ſeguente da Macedonia una lettera, nella quale gli deſcrive le qualità, che devono avere i Sacerdoti, ed i Veſcovi, ch' egli ordinerà per governar le Chieſe. Gl' inſegna ancora la maniera, con cui deve iſtruire le perſone di diverſo ſtato. Lo eſorta a riprender fortemente i Creteſi, ch'erano naturalmente ſregolati, e che ſi laſciavano andare alle illuſioni del Giudaiſmo : *Cretenſes ſemper mendaces, malæ beſtiæ, ventres pigri . . . . quam ob cauſſam increpa illos dure, ut ſani ſint in fide, non intendentes Judaicis fabulis, & mandatis hominum averſantium ſe a veritate*. L'Appoſtolo rileva in ſeguito la grazia di Geſucriſto, che ci ſalva per la ſua miſericordia, e lo incarica di eſortare i fedeli all'ubbidienza verſo le Potenze, a fuggir le diſpute, e le querele, e di occuparſi alle oneſte fatiche. Tito dopo di aver predicato il Vangelo nelle Iſole circonvicine di Creta, ritornò in queſta Città, dove morì in età molto avanzata.

TITOLO, *titulus*, queſta parola ſi prende. I. per iſcrizione: *Scripſit autem & titulum Pilatus*. II. per un monumento, che s' innalza in memoria di qualche coſa : *Surgens Jacob mane, tulit lapidem, quem ſuppoſuerat capiti ſuo, & erexit in titulum*. Egli fece altrettanto, per dinotar l'alleanza che contrattò con Laban : *Erexit titulum ſuper ſepulchrum ejus*. III. ſignifica una pietra, una colonna : *Moyſes ædificavit Altare ad radices Montis, & duodecim titulos per duodecim Tribus*. IV. un ſegno per deſignar qualche coſa: *Cum viderint oſſa hominum, ſtatuent juxta illa titulum* : Quando eſſi vedranno alcune oſſa d'uomini, eſſi metteranno vicino un ſegno, perchè non ſian diſumate.

TOB, *buono*, paeſe ſituato al di là del Giordano nella parte ſettentrionale della Tribù di Manaſſe. Quivi Jephte, diſcacciato da ſuoi fratelli, ſi ritirò : *Jephte habitavit in terra Tob. Judic.* XI.

TOBIA, *bontà del Signore*, figlio di Tobiel della Tribù di Nephtali dimorava in Cades, capitale di queſta Tribù, ed avea ſpoſata Anna della medeſima Tribù, dalla quale ebbe un figlio, che portò il ſuo nome. La Scrittura rimarca, che Tobia dalla ſua infanzia, ſi affezionò alla Legge di Dio, ch'egli fu fedele a' doveri del-

la Religione, e che la sua condotta non ebbe nulla di puerile: *Cumque esset junior omnibus in Tribus Nephtali, nihil tamen puerile gessit in opere*. Quantunque visse egli nel Regno d'Israele tra' scismatici, e idolatri, tuttavia non ebbe alcuna parte nello scisma, e idolatria; ma unito di cuore, e di mente a suoi fratelli del Regno di Giuda, presso di cui era la vera Religione, il Sacerdozio, ed il solo Tempio, dove Dio volea essere adorato, egli andava in Gerusalemme al Tempio del Signore ne' giorni delle feste solenni, e vi offeriva fedelmente le sue decime, e le sue primizie: *Sed pergebat in Jerusalem ad Templum Domini, & ibi adorabat Dominum Deum Israel, omnia primitiva sua, & decimas fideliter offerens*. Tobia continuò questi pii esercizj fino al tempo, in cui Salmanasar avendo presa Samaria trasportò le diece Tribù nell'Affiria. Il giusto fu inviluppato nella disgrazia de' peccatori. Tobia portato cattivo in Ninive colla sua moglie, e figlio, conservò sempre pura l'anima sua con esser fedele a' comandi del Signore; ed egli non si contaminò mai nel mangiare, come gli altri Israeliti, le vivande proibite dalla Legge. Iddio per ricompensare la sua fedeltà, gli fece trovar grazia appresso Salmanasar, che lo ricolmò di beni, e di onori: *Et quoniam memor fuit Domini in toto corde suo, dedit illi Deus gratiam in conspectu Salmanasar Regis*. Tobia profittò della bontà del Re per sollevare i suoi fratelli prigionieri. Egli li visitava, distribuiva loro in ciascun giorno ciocche aver potea, ed unendo l'istruzione alla limosina, dava loro degli avvisi salutari, e gli esortava a santificare il loro stato colla pazienza, e colla sommissione agli ordini di Dio. Un giorno a Rages, Città de' Medj, uno chiamato Gabelo suo parente, avendo bisogno di diece talenti, per far senza dubbio qualche traffico, Tobia, che avea ricevuti i suoi dieci mila scudi dalla liberalità del Re, glieli prestò senza esiger da lui altra sicurezza, che una scritta obbligazione. Dopo la morte di Salmanasar, Tobia continuò con maggiore ardore le sue opere di carità sotto Sennacherib suo figlio, e successore, il quale maltrattava gl'Israeliti, che odiava. Questo Principe dopo qualche tempo essendosene fuggito vergognosamente dalla Giudea, per cagion del gastigo, che Iddio gli avea mandato in pena delle sue bestemmie, scaricò la sua collera nel suo ritorno contro de' Giudei, de' quali ne fece morir molti. Tobia sepellì i loro corpi; ciocche essendo stato riferito al Re, questi sdegnato, lo spogliò di tutt'i suoi beni, gli tolse gl'impieghi, che suo padre gli avea dati nel palazzo, e l'obbligò di più a nascondersi per salvar la sua vita; ma dopo pochi giorni Sennacherib fu ucciso da' suoi figli, e Tobia ritornò nella sua casa, e fu rimesso nel possesso di tutt'i suoi beni. Un giorno di festa del Signore questo sant'Uomo, sempre esatto e religioso ad osservar la legge, la quale ordinava de' conviti d'al-

legrezza nella celebrazion delle feste, fece apparecchiare un gran pranzo, a cui fece invitare quei della sua Tribù, ch' erano tenuti per gli più uomini dabbene, ed i più timorosi di Dio: *Dixit filio suo: Vade, & adduc aliquos de Tribu nostra, timentes Deum, & epulentur nobiscum*. Nel mentre si desinava, Tobia avendo saputo, che uno degl' Israeliti era stato ammazzato, e che il suo corpo era disteso nella strada, si alzò subito, corse a prendere il cadavere, e lo nascose in sua casa, affin di sepellirlo dopo la calata del Sole. Allora i suoi parenti, ed amici l'accusarono d' imprudenza, e di temerità di esporsi così alla morte, che avea di già scampata per lo medesimo soggetto. Ma questo santo Uomo sempre pieno d'una carità inespugnabile per gli suoi compatriotti, non esitava punto di esporsi generosamente piuttosto a perdere i suoi beni, e la vita stessa, che mancare a ciocche Iddio richiedeva da lui: *Sed Tobias plus timens Deum, quam Regem, rapiebat corpora occisorum, & occultabat in domo sua, & mediis noctibus sepeliebat ea*. La sua carità fu ricompensata, e meritò di aver parte alle sofferenze del Salvatore, per essere associato nel Cielo alla sua felicità, e gloria. Un giorno, dopo di aver sepolti molti morti, si addormentò lasso al piè d'un muro, e cadde da un nido di Rondine dello sterco caldo su gli suoi occhi, che lo rese cieco. Questa disgrazia, che Iddio gl'inviò per provarlo, non diminuì nulla della grandezza della sua fede; lungi di mormorare contro la divina provvidenza, o di affligersi del tristo stato, in cui era ridotto, ne rese grazie a Dio in tutt'i giorni della sua vita, e non oppose a' motteggiamenti empj, ed agl'insulti de' suoi parenti, che questa risposta piena di fede: Non parlate così, noi siamo i figli de' Santi, e noi aspettiamo quella vita, che Iddio riserva a quei, che perseverano fino alla fine nella fedeltà, ch'essi gli hanno promessa: *Nolite ita loqui, quoniam filii Sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est eis, qui fidem suam numquam mutant ab eo*. La moglie sua medesima gli faceva de' rimproveri, a' quali non rispondeva nulla, per non dar luogo a nuovi trasporti; ma gittando un profondo sospiro, cercò la sua consolazione nella preghiera, indrizzandosi a Dio, lo scongiurò di chiamarlo a se: *Et præcipe in pace recipi spiritum meum; expedit enim mihi mori magis, quam vivere*. Quantunque egli desiderasse la morte per rapporto alla Religione, tuttavia ommetteva i suoi desiderj alla volontà di colui, che solo conosce ciocche ci è utile: *Et nunc, Domine, secundum voluntatem tuam fac mecum*. Intanto questo sant' Uomo credendo, che Iddio gli accorderebbe subito questa grazia, chiamò il suo figlio, e dopo di avergli dati de' ricordi spirituali, ed ammirevoli per la sua salute, non trascurò la cura del temporale, a cui la sua qualità di padre l'obbligava di provvedere, e gl' incaricò di andare a Rages, per riscuote-

re il danaro, che avea egli prestato a Gabelo. Il giovane Tobia partì subito coll'Angiolo Raffaele, che avea presa la figura di Azaria; e Tobia pieno di fede consolava la sua moglie, che affligevasi per la partenza d'un figlio sì caro, assicurandola, che lo rivedrebbe in buona salute, e ch'egli era sotto la custodia dell'Angiolo di Dio, che lo ricondurrebbe. Intanto come questo caro figlio tardava a ritornare, cominciò ad inquietarsi, e cadde in una profonda malinconia, permettendo Iddio così, per insegnarci, che la fede non estingue i sentimenti della natura. Anna nulla sapendo del suo figlio assente, dirottamente piagneva, nè potea consolarsi. Ma la fede di Tobia, che avea profonde radici nel suo cuore, facendolo superiore alla debolezza della Natura, reprimeva le sue lacrime, e procurava di asciugar quelle della sua moglie, assicurandola con confidenza, che il loro figlio stava bene: *Tace, & noli turbari, sanus est filius noster*. Come la sua inquietitudine la faceva andare in tutt'i giorni a sedersi nelle strade, sulla cima d'un Monte, ella si accorse finalmente del suo figlio, che ritornava, e senz'aspettarlo, corse subito ad avvisarne il suo Marito. Questo Santo Vecchio cieco com'era, si levò, ed andarono tutti e due ad incontrare il loro figlio. Dopo di averlo abbracciato, si misero a piangere per l'allegrezza; dipoi avendo adorato Dio, si posero a sedere: *Et cœperunt ambo flere præ gaudio, cumque adorassent Deum, & gratias egissent, consederunt*. Allora il giovane Tobia prendendo il fiele del pesce, che avea riservato, secondo l'ordine dell'Angiolo, ne strofinò gli occhi del suo padre, e gli rese la vista. Subito essi cominciarono a render grazie a Dio, ed il Vecchio Tobia esclamò: *Benedico te, Domine Deus Israel, quia tu castigasti me, & tu sanasti me, & ecce ego video Tobiam filium meum*. Dopo di aver fatta della grande allegrezza per otto giorni co' loro parenti, ed amici, Tobia volendo ricompensare Azaria per la cura, che avea avuta del suo figlio, gli offerì la metà de' suoi beni; ma l'Angiolo, ch'egli non conosceva, si scovrì a lui, ed a tutta la sua famiglia. Egli significò loro, ch'era l'Angiolo Raffaele, uno de' sette, che stanno sempre al cospetto del Signore, e che Iddio lo avea inviato per soccorrerli, ma che dovea ritornare a lui. Gli esortò a benedirlo, ed a pubblicar le sue maraviglie. *Tempus est, ut ego revertar ad eum, qui me misit. Vos autem benedicite Deum, & narrate omnia mirabilia ejus*. Egli disparve a queste parole, ed essi penetrati d'ammirazione, e di riconoscenza per la bontà di Dio, che si era degnato colmarli di grazie per mezzo del suo Angiolo, si prostrarono, e stettero per tre ore in una continua orazione di grazie. Essi non si alzarono, che per far risplendere al di fuori la loro riconoscenza, raccontando le maraviglie, che Iddio avea operate in lor favore: *Tunc*

pro-

proſtrati per horas tres in faciem, benedixerunt Deum, & exurgentes narraverunt mirabilia ejus. Allora Tobia il padre fu come traſportato fuor di ſe medeſimo da un movimento dello Spirito Santo, cantò uno de' più bei Cantici, che ſiano nella Scrittura, di cui la prima parte è un' azion di grazie, in parte di cui egli invita tutti gl' Iſraeliti, e nella quale egli rileva la grandezza, la bontà, e la potenza di Dio. La ſeconda parte è tutta profetica, e Tobia, dopo di aver parlato del gaſtigo eſercitato ſopra Geruſalemme, che Nabuccodonoſor diſtruſſe cento anni dopo, annunzia il fine della cattività, la riedificazione della Città, e del Tempio, la magnificenza del culto Divino, e la gioja, della quale ſarebbe colmato il popolo, nel vedere alzare le mura della Città. Ma ciocchè il Profeta aggiugne dello ſplendor della gloria, e delle delizie della nuova Geruſalemme, non potendo applicarſi alla terreſtre, deve farci portar la veduta fin ſopra la Chieſa, come ſopra il vero oggetto della profezia, il ſolo che c' intereſſa, il ſolo che riſponde alla magnificenza, ed alla forza dell' eſpreſſioni: *Benedictus Dominus, qui exaltavit eam, & ſit regnum ejus in ſecula ſeculorum ſuper eam*. Tobia dopo di aver procurata la viſta, viſſe ancor quarantadue anni, e vide i figli de' ſuoi Nipoti. Tutto il reſto della ſua vita paſsò in queſta gioja pura, e ſanta, che gl' inſpirava la memoria delle grazie di Dio, e la veduta d' una famiglia, che metteva la ſua felicità a temerlo, e la ſua gloria a ſervirlo. Queſto Santo Vecchio vedendoſi proſſimo a morire, chiamò tutt' i ſuoi figli, e diede loro gli ultimi ſuoi ricordi. Pieno di ſpirito profetico, annunziò loro quattro grandi avvenimenti, che dovean ſuccedere gli uni agli altri. I. La ruina di Ninive, i di cui abitanti colla loro penitenza avean ſoſpeſo dopo cento ottanta anni i fulmini della collera divina; ma il decreto pubblicato ſu di eſſa dopo lungo tempo fu finalmente eſeguito da Nabopolaſſar, ed Aſtiage, i quali la preſero, e la diſtruſſero da fondamenti nell' anno del Mondo 3378. *Prope erit interitus Ninive, non enim excidit Verbum Domini*. II. Egli prediſſe il ritorno degl' Iſraeliti nel lor paeſe: *Et Fratres noſtri, qui diſperſi ſunt a terra Iſrael, revertentur ad eam*. Ciò ſi avverò ſotto Ciro, il quale con un editto permiſe a Giudei di ritornar nella Giudea, e di riedificar il Tempio. III. L'oggetto della profezia: *Omnis autem deſerta terra ejus replebitur, & domus Dei, quæ in ea incenſa eſt, iterum reædificabitur*. IV. Egli annunzia finalmente la vocazion de' Gentili al culto del vero Dio: *Et relinquent gentes idola ſua, & venient in Jeruſalem, & inhabitabunt in ea omnes Reges terræ, gaudebunt in ea, adorantes regem Iſrael*. Ciò ſi avverò nella predicazion del Vangelo, e nello ſtabilimento della Chieſa, ch' è la vera Geruſalemme, in cui le Nazioni, ed i Re della Terra, dopo di aver rinunziato a' loro Idoli, ſono venuti in folla ad adorar Dio, a ſot-

a sottoporre la loro potenza a Gesucristo, ed a riconoscere per Re d' Israele colui, che i Giudei avean rigettato. Il Santo Vecchio raccomandò ancora a sui figli, di aver sempre presente la memoria di Dio, di adorarlo, e servirlo nello spirito, e nella verità, di benedirlo nelle avversità, come nelle prosperità, di avere un cuor sensibile alla miseria del prossimo, e di lasciare alla loro posterità una tradizion di virtù, ch' è il più ricco tesoro, ed il più bel titolo di nobiltà per una famiglia: *Servite Domino in veritate, & inquirite ut faciatis, quæ sunt placita illi, & filiis vestris mandate, ut faciant justitias, & eleemosinas, ut sint memores Dei, & benedicant eum in omni tempore in veritate, & in tota virtute sua*. Egli finì con esortarli ad uscir da Ninive, poiche prevedeva prossima la rovina di questa Città, ed essendo morto in pace nell' età di cento e due anni, fu sepolto onorevolmente in Ninive.

TOBIA, figlio del precedente, fu allevato da suo padre nell' amore e fedeltà alla Legge di Dio, e nell' orrore del peccato. Egli era molto giovine, quando Salmanasar prese Samaria, e trasportò le diece Tribù cattive in Ninive. Il suo padre credendosi vicino ad uscir dal Mondo per andare a Dio, lo chiamò, e gli fece questo discorso ammirevole, pieno di eccellente istruzioni, che doveano essere il fondamento della sua condotta, e che devono regolar quella di ogni figliuol Cristiano: *Audi, fili mi, verba oris mei, & ea in corde tuo, quasi fundamentum constitue*. Gli raccomandò sovra tutto di aver Dio presente in tutti i giorni della sua vita, di meditar giorno e notte la sua Santa Legge, e di astenersi da tutto ciò, che potrebbe offenderlo: *Omnibus autem diebus vitæ tuæ in mente habeto Deum, & cave ne aliquando peccato consentias, & prætermittas præcepta Domini Dei nostri*. Egli gli parlò in seguito dell' obbligazione di far limosina: *Ex substantia tua fac eleemosinam, & noli avertere faciem tuam ab ullo paupere*; e de' vantaggi della limosina, necessaria a peccatori per disporli alla conversione, ed a'Giusti per cancellare i difetti veniali, de' quali la vita la più santa non è esente sulla terra: *Quoniam & eleemosina ab omni peccato, & a morte liberat, & non patietur animam ire in tenebras*: E dopo di avergli dati molti ricordi sopra il suo dovere verso il prossimo, sopra il salario dovuto al mercenario, ch' egli avea impiegato, sulla fuga dell' orgoglio, sulla fedeltà nel matrimonio, e l' esortò a prendere i consigli di un' uomo savio, ed a benedire, e pregar Dio in tutti i tempi: *Consilium semper a sapiente require: omni tempore benedic Deum, & pete ab eo, ut vias tuas dirigat, & omnia consilia tua in ipso permaneant*. Gli dichiarò finalmente, ch'egli avea prestata una somma di diece talenti a Gabelo, gl' incaricò di andare in Rages a riscuoterla, con aggiugnere queste importanti parole: Non temete punto, mio figlio, noi siam poveri, ma noi avrem

mol-

molto, se temiamo Dio, se evitiamo ogni peccato, e se facciamo buone opere. Il giovane Tobia pronto a fare tutto ciò, che suo padre gli ordinava, uscì per cercare una guida, che potesse accompagnarlo fino a Gabelo; ed avendo trovato un giovine chiamato Azaria in piazza tutto pronto a marciare, egli lo condusse a suo padre, a chi Azaria promise di condurre il suo figlio a Rages, e di ricondurlo a Ninive sano, e salvo: *Ego sanum ducam, & sanum tibi reducam filium tuum*. Essendo dunque ogni cosa pronta per il viaggio, il giovane Tobia si licenziò da suoi Genitori, e partì colla sua guida, ch' era l' Angiolo Raffaele, che Iddio avea inviato, per condurlo. La prima notte essendosi arrestato in un luogo vicino a Tigri, egli andò verso il fiume per lavarsi, e ne uscì un pesce mostruoso, che andò per divorarlo. Tobia tutto atterrito gittò un gran grido, ma l' Angiolo gli disse, di prendere il pesce per le alette della testa, e di tirarlo a se. Così fece, ed il pesce dopo di essersi dibattuto, spirò a suoi piedi. Egli lo esenterò per comando dell' Angiolo, e ne mise da parte il cuore, il fiele, ed il segato, che doveano servirgli per utilissimi rimedj. Quando essi furono vicini ad Ecbatena, Tobia domandò alla sua guida, dov' egli volea andare ad alloggiare, a chi rispose, che v' era ad Ecbatena uno chiamato Raguele suo stretto parente, la di cui unica figliuola bisognava, che sposasse, poiche tutto l' avere di quest' uomo gli apparteneva. Allora Tobia disse all' Angiolo, che questa figliuola avea di già avuti sette mariti, che tutti erano stati uccisi da un Demonio, e che temeva di provar la medesima sorte in isposarla, e di opprimere di tristezza la vecchiaja de' suoi Genitori: *Timeo ergo ne forte & mihi hæc eveniat, & cum sim unicus parentibus meis, deponam senectutem illorum cum tristitia ad inferos*: ma Raffaele assicurandolo, gli disse, che il Demonio non avea il potere, che sopra quei, i quali si impegnavano di porre in esercizio il matrimonio, ed i quali facevano servire allo sregolamento della lor passione l'istituzion di Dio, la di cui gloria dev' esser l' ultimo fine del matrimonio: *Hi namque qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum a se, & a sua mente excludant, & suæ libidini ita vacent sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus, habet potestatem Dœmonium super eos*. Gli consigliò dunque, allorche egli avrebbe sposata la giovane, di vivere con lei in continenza per tre giorni, e di consagrare a Dio le primizie della loro unione col sagrifizio d' un cuor puro, e d' una umile e fervente preghiera, acciocche Iddio gli difendesse dagli attacchi del Demonio, e spargesse la sua benedizione sopra di essi, e sopra i figli, che nascerebbero dal loro matrimonio: *Tu autem cum acceperis eam, ingressus cubiculum, per tres dies continens esto ab ea, & nihil aliud, nisi orationibus vacabis cum ea*. Gli ordinò in seguito di bruciar

nel-

nella prima notte il fegato del pesce che avea conservato, per porre in fuga il Demonio: *Ipsa autem nocte incenso jecore piscis, fugabitur Dæmonium*: ciocche c' insegna, che col fuoco della preghiera si può distruggere la concupiscenza, di cui il fegato è il simbolo, ed egli gli promise, che nella seconda notte sarebbe unito a' Santi Patriarchi, cioè, che diverrebbe l' erede dello spirito, e della santità di Abramo, l' Isacco, e di Giacobbe: *Secunda vero nocte in copulatione Sanctorum Patriarcharum admitteris*. Che finalmente nella terza riceverebbe il suo matrimonio per gli figli, che ne sarebbero il frutto: *Tertia autem nocte benedictionem consequeris, ut filii ex vobis procreantur incolumes*. L' Angiolo aggiunse che dopo questa terza notte, si avvicinarebbe alla sua sposa col timor del Signore, per desiderio di aver figli piuttosto, che per un movimento di passione; e per queste parole, c' insegna, che l' uso del matrimonio non è santo, e legittimo che quando si fa col desiderio di adempiere il fine, ch' è la generazion della prole; e che tutto ciò, ch' è opposto a tal fine è un orribile peccato: che tutto quello che da se non tende punto a questo fine, è sregolato; e che quando similmente il tutto da quella parte sia nell' ordine, se però si cerca piuttosto la voluttà, che la generazione de' figli, non è esente dal peccato: *Transacta autem tertia nocte, accipies virginem cum timore Domini amore filiorum magis, quam libidine ductus, ut in semine Abrahæ benedictionem in filiis consequaris*. Dopo ciò l'Angiolo, e Tobia entrarono in casa di Raguele, il quale riconoscendo il figlio del suo cugino, si gittò al suo collo piagnendo, gli fece mille carezze, ed ordinò, che si apparecchiasse da mangiare; ma Tobia protestò, che non mangiarebbe, nè beverebbe, se non gli avesse promessa Sara in matrimonio. Raguele, che temeva per lui la disavventura succeduta agli altri, non sapeva che rispondere, e non si determinò ad accordargliela, che quando l'Angiolo rischiarandolo ad un tratto de' disegni della divina provvidenza, l' assicurò, che Tobia era colui, a chi Dio avea destinata la sua figlia per isposa, e ch'egli non facesse difficoltà di dargliela. Raguele cambiato alla parola di un' uomo, che non conosceva, e che non avea giammai veduto, non dubitò, che Dio non avesse condotte queste due persone, affinchè il matrimonio della sua figlia si facesse secondo la legge: ciocchè non era molto possibile nello stato della cattività, e della dispersione, nella quale vivevano gl' Israeliti: *Non dubito, quod Deus preces, & lacrymas meas in conspectu suo admiserit, & credo, quoniam ideo fecit vos venire ad me, ut ista conjungeretur cognationi suæ secundum Legem Moysis*. Egli accordò dunque la sua figlia a Tobia, ed avendo disteso il contratto del matrimonio, fecero una gran cena, benedicendo Dio. Dopo la cena si condusse Tobia nella camera, dov' era il letto, in cui Sara

era

era stata posta da' suoi Genitori secondo l'uso, e si lasciaron soli. Tobia pose in prima su i carboni il cuore, ed il fegato del pesce, in seguito esortò la sua sposa a levarsi dal suo letto, ed a porsi nella preghiera con lui, con unire le loro menti, e i loro cuori a Dio. *Sara exurge, & deprecemur Deum hodie, & cras, & secundum cras, quia his tribus noctibus Deo jungimur: tertia autem transacta nocte in nostro erimus conjugio*. Entrambi dunque si misero a pregare, e stettero così la maggior parte della notte, domandando a Dio istantemente, che gli conservasse in salute. La mattina seguente Raguele, la fede di cui era ben debole, e che avea di già fatta preparare una fossa, per seppellir Tobia, sapendo ch'era vivo, indrizzò il suo cuore a Dio, per benedirlo, e ringraziarlo, della misericordia loro usata, e fece apparecchiare un gran pranzo, a cui invitò tutti i vicini, ed amici. Allora Tobia pregò la sua guida, di andare a Rages, per riscuotere il danaro, ch'era il principale soggetto del suo viaggio. Raffaele partì, ricevette l'argento, ed obbligò Gabelo di venire alle nozze del suo amico. Gabelo gittandosi sul collo di Tobia, non potè frenar le sue lagrime, benedisse Iddio, ed augurò a' novelli sposi ogni sorta di prosperità: *Benedicat te Deus Israel, quia filius es optimi viri, & justi, & timentis Deum, & eleemosynas facientis, & dicatur benedictio super uxorem tuam, & videantis filios vestros, & filios filiorum vestrorum usque in tertiam, & quartam generationem*. Tutta la compagnia si unì alla sua preghiera, e ratificò le sue benedizioni, rispondendo *Amen*. Intanto il giovane Tobia temendo di cagionar malinconia al suo padre, ed alla sua madre col trattenersi di vantaggio, fece premura con grande istanza a Raguele, di lasciarlo partire; il quale vi acconsentì finalmente con pena, e lo lasciò andare colla sua moglie, colmandoli tutti e due di benedizioni, e pregando il Santo Angiolo di Dio di condurli felicemente: *Angelus Domini Sanctus sit in itinere vestro, perducatque vos incolumes, & inveniatis omnia recte circa parentes vestros*. Dopo dieci giorni di cammino, com'essi approssimavansi a Ninive, Raffaele consigliò a Tobia di andare innanzi per torre con più prestezza i suoi Genitori dall'inquietudine, nella qual' essi erano, e l'Angiolo per via gli disse, che subito che sarebbe entrato nella sua Casa, incominciasse ad adorare il Signore, e ringraziarlo, ch'egli si avvicinasse in seguito a suo padre per baciarlo, e che gli applicasse su gli occhi il fiele del pesce, assicurandolo, che ad un tratto i suoi occhi si aprirebbono, e ch' egli vedrebbe la luce. Il giovane Tobia giunto in Casa, fece tutto ciò, che l'Angiolo gli avea ordinato, ed il santo vecchio ricuperando la vista, fu ricolmato di gioja nel veder suo figlio. Questi raccontò al suo padre, e madre tutt'i benefizj, de' quali Dio l'avea ricolmato per l'uomo, che l'avea accompagnato nel suo viag-

viaggio, e pieno di riconoscenza per tutt'i servigj, ch'egli avea resi, propose al suo padre di offerirgli la metà de' loro beni: *Sed puto, pater mi, ut roges eum, si forte dignabitur medietatem de omnibus, quæ allata sunt, sibi assumere*. Ma l'Angiolo avendogli risposto, ch'essi non doveano pensare, che a benedir Dio, e rendergli grazie, ed a pubblicare altamente le sue misericordie, scovrì loro il segreto della condotta di Dio su di essi, e dichiarò loro, ch'egli era Raffaele, ch'era venuto per ordine del Signore ad esercitare un ministero di carità verso loro: *Etenim cum essem vobiscum per voluntatem Dei eram, ipsum benedicite, & cantate illi*. Ciò detto, disparve, e gli lasciò nell'ammirazione delle maraviglie, che Iddio avea fatte in lor favore. Iddio benedisse il matrimonio del giovine Tobia, e gli diede sette figli. Egli visse con suo padre quarantadue anni in circa dopo il suo ritorno, e gli rese gli ultimi doveri. Dopo di aver sepolta ancora la sua madre, uscì da Ninive, e si trasferì con tutta la sua famiglia presso i suoi suoceri. Egli ebbe cura di loro, e gli chiuse gli occhi, e dopo di aver veduti i figli de' suoi figli fino alla quinta generazione, morì nell'età di novantanove anni nel timor del Signore. Iddio conservò nel cuor de' suoi figli i principj della Religione, e i sentimenti di carità, de' quali fu ricolmo il suo padre; essi perseverarono in una vita santa con tanta fedeltà, che si fecero amar da Dio, e degli uomini: *Omnis autem cognatio ejus, & omnis generatio ejus in bona vita, & in sancta conversatione permansit, ita ut accepti essent tam Deo, quam hominibus, & cunctis habitantibus in terra*.

Si crede comunemente, che i due Tobii abbiano essi stessi scritte le loro storie, o che almeno il libro, che porta il loro nome, sia stato composto sulle loro memorie. Noi non abbiamo più l'originale di quest'opera, ch'era Ebrea, o Caldea. S. Girolamo la tradusse nel latino dal caldaico, e la sua traduzione è quella, che ha la Chiesa adottata, come la più semplice, la più chiara, e la più libera di straniere circostanze. I Giudei non riconoscono questo libro per canonico; ma essi lo leggono con rispetto, come contenente una vera storia. Nella Chiesa Cristiana è stato sempre riguardato come inspirato, e per ultimo il Concilio di Trento l'ha messo nel Canone de' Libri sagri.

TOBIA, Ammonita, nimico de' Giudei, il quale con Sanaballat si oppose alla costruzion del Tempio: *Et audierunt Sanaballat Horonites, & Tobias servus Ammonites*. Questo Tobia, quantunque di condizion servile, era Governadore del paese di Samaria con Sanaballat, ed avea sposata la figlia di Sechenia, uno de' principali Giudei di Gerusalemme. Per mezzo di quest'alleanza si avea fatto un partito potente in questa Città, ch'egli oppose a' disegni di Neemia; ma questo savio Israelita rese inutili colla sua prudenza tutt' i

sforzi del suo nemico. Neemia essendo stato obbligato di ritornare in Babilonia, dopo di aver rifatte le mura di Gerusalemme, Tobia venne a dimorarvi, ed ottenne da Eliasib, Intendente della Casa di Dio, un appartamento nel Tempio; ma Neemia nel ritorno da Babilonia discacciò Tobia dall'atrio del Tempio, e gittò similmente i suoi mobili fuor del luogo santo: *Et projecit vasa domus Tobiæ foras de Gazophylacio*, La Scrittura fa eziandio parola di un Levita, e di alcuni altri di questo nome.

TOPARCHIA, governo di un luogo particolare, di cui si parla ne' Maccabei: *Postulavit Jonathas a Rege, ut immunem faceret Judæam, & tres Toparchias*. Queste tre Toperchie erano *Aphærema*, *Lydda*, *& Ramatha*. I. *Machab. cap.* XI.

TOPAZIO, pietra preziosa, così chiamata da un' Isola del mar Rosso. Ella era la seconda del prim'ordine del Razionale, e portava il nome di Simeone. *Exod.* XXVIII.

TOPHETH dall'Ebreo *toph tamburro*. Questo è il nome, che si dava ad un luogo della valle d'Ennom presso Gerusalemme, in cui i Giudei facevano de' sagrifizj a Moloch, e bruciavano i loro figli in suo onore: *Ædificaverunt excelsa Topheth, quæ est in Valle filii Ennon, ut incenderent filios suos, & filias suas igni*. Si chiamava Tophet, poichè i Sacerdoti battevano il tamburro, affinchè il rumore di questo stromento impedisse a' Genitori l'ascoltare i gemiti del figlio, ch'era consumato dal fuoco tralle braccia dell'Idolo. Il pio Re Giosia profanò, contaminò questo luogo, facendovi gittar de' cadaveri: *Contaminavit quoque Tophet, quod est in valle filii Ennom, ut nemo consecraret filium suum, aut filiam per ignem Moloch*. IV. *Reg. cap.* XXIII.

TORO, animale riputato puro tra gli Ebrei, e di cui si faceva uso ordinariamente ne' sacrifizj: *Numquid manducabo carnes Taurorum?* Iddio dichiara, che non gl' importa punto la carne de' Tori, che se gli offre; ma che vuole una immolazione tutta interna di un cuore umiliato. In un senso figurato la parola di Toro si prende per gli nemici potenti. *Tauri pingues obsederunt me:* io sono stato assediato da' Tori grassi: Gesucristo è quello, che così chiama i Sacerdoti de' Giudei, i quali facevano comparire più di trasporto contro di lui: *Descendent Tauri cum potentibus, inebriabitur terra eorum sanguine, & humus eorum adipe pinguium*. Isaia dice, che Iddio va a fare una terribile strage di Tori grassi, cioè di Principi dell' Idumea, che hanno oppresso i deboli.

TORRE, *turris*, la Scrittura fa menzione di molte torri destinate a molti usi. Ve n'erano per fortificar le Città, come quelle di Phanuel, di Sichem, di Thebes, di Tiro, di Syene, e tutte quelle di Gerusalemme: *Narrate in turribus ejus*. Altri servivano per veder di lontano, come quella di Jezrael, d'onde la sentinella vedeva l'armata di Jehu, che si avanzava: *Specula-*

tor qui stabat super turrim Jezrael vidit globum Jehu venientis. Se n'ergevano ancor nelle campagne per custodire i frutti: *Ædificavit turrim in medio ejus*. Egli edificò una torre nel mezzo della sua vigna, per congregare e custodire il gregge: *Egressus inde fixit tabernaculum trans turrim gregis*. Dopo ch' egli fu uscito da questo luogo, addrizzò la sua tenda al di là della torre del gregge. Questa torre era lontana circa mille passi da Betlemme, e si crede, che quivi gli Angioli comparvero a' Pastori, per annunziar la nascita di Gesucristo. Per guardia degli armenti ancora il Re Ozia fece edificar delle torri nel deserto: *Extruxit etiam turres in solitudine*; e come vi erano delle guardie in queste torri per difendere i Pastori, e gli armenti contro le scorrerie de' ladri, ciò diede luogo ad una maniera di parlare usitatissima nella Scrittura: *A turre custodum ad civitatem munitam*; dalla torre delle guardie fino alla Città fortificata; per dinotar generalmente tutt'i luoghi del paese dal più piccolo fino al più grande.

TORRENTE, la parola Ebrea, che significa torrente, si prende ancora per valle, e perciò nella Scrittura tal volta si confonde, prendendosi l' uno per l'altro: *Venit ad torrentem Geraræ*, cioè, alla valle di Gerara. Ella dà eziandio qualche volta il nome di torrente a' gran fiumi, come il Nilo, e l'Eufrate. Noi abbiamo parlato sotto il loro articolo particolare di molti torrenti, che correvano nella Palestina, come di Cedron, Jabok, Arnon, Cadumin, Carith, &c. Questa parola ha dato luogo ad alcune maniere di parlar metaforiche, un torrente di delizie: *torrente voluptatis tuæ potabis eos*. Un torrente di zolfo: *flatus Domini, sicut torrens sulphuris*; il soffio del Signore è come un gran mucchio di zolfo, che accende, e brucia l'inferno. Significa pure l'afflizione, la persecuzione: *Torrentes Belial terruerunt me*. La dottrina della Chiesa, ch' è stata sparsa con abbondanza per tutto il mondo: *Et omnis anima vivens, quocumque venerit torrens, vivet*.

TOSAR LE PECORE, ciò era presso gli Ebrei giorno festivo, e vi s' invitavano gli amici. Nabal facendo la tosa delle sue pecore, avea preparato un gran pranzo: *Erat ei convivium in domo ejus, quasi convivium Regis*; ed Assalonne invitò tutta la famiglia reale alla tosa delle sue pecore: *Ecce tondentur oves servi tui, veniat, oro, Rex cum servis suis ad servum suum*.

TORTORELLA, uccello dichiarato puro nel Vangelo, e che si offeriva in molti sagrifizj. I Poveri sovra tutti, i quali non potevan dare delle grosse vittime, offerivano delle Tortorelle. Questa offerì la B. Vergine nella sua purificazione, *par turturum*. Similmente un Lebbroso povero offerì due tortorelle, una per il peccato, e l' altra in olocausto nel giorno della purificazione; così ancora otto giorni dopo la loro guarigione un' uomo, o una donna incomodati da un flusso sregolato.

TRA-

TRACONITIDE, *sassosa*, paese della Siria pieno di montagne e di pietre, di cui Filippo figlio di Erode il Grande, era Tetrarca: *Philippo fratre ejus Tetrarcha Itureæ, & Trachonitidinis regionis*.

TRADIZIONE, la Scrittura chiama così le ordinazioni, che concernono la Religione, e che sono state scritte, e che sono derivate per successione da padre in figlio. Le Tradizioni scritte sono la Legge medesima; l'altre furon date di viva voce da Mosè a Giosuè, il quale le fece passare agli antichi del popolo, i quali le comunicarono a' Profeti, da chi le avean ricevute i Dottori presso de' Giudei; ma per la succession del tempo queste tradizioni, ed i Farisei principalmente vi mischiarono molte vane osservanze, alle quali essi erano più attaccati, che all'essenzial della Legge, come la rimprovera loro Gesucristo: *Irritum fecistis mandatum Dei propter traditionem vestram*. Dopo questo tempo il loro rispetto per la tradizione non è diminuito: ed essi riguardono com'Eretici tra loro quei, che ciecamente non si sommettono alla medesima: di tal modo essi trattano i Caraiti, che si attaccano al testo della Scrittura, e non ammettono altre tradizioni, che quelle, le quali sono conformi allo spirito della Legge. I Cristiani hanno ancora le loro tradizioni, ch'essi tengono per succession degli Appostoli, e che riguardano con ragione, come una regola infallibile della loro credenza, e condotta; poiche sono esse derivate dalla medesima sorgente, che le scritture: *Tenete traditiones, quas didicistis, sive per sermonem, sive per epistolam nostram*.

„ * Tra Cristiani é cosa certa, che la revelazione o sia „ scritta, o tradita, gode della medesima autorità. Nondimeno è punto di gran controversia, se la dottrina revelata sia tutta scritta, o „ pure parte scritta, e parte „ tradita, quantunque tutta „ predicata. Inoltre poiche la „ rivelazione tradita, e non „ iscritta dagli Autori inspirati, esiste, si cerca, quali sieno i caratteri, per mezzo „ de' quali le divine tradizioni posson distinguersi dalle „ umane dottrine, le quali „ col decorso del tempo mischiarsi poteano colla divina orale revelazione.

„ Ed inquanto al primo: „ tutt'i Protestanti dicono, che „ tutte quelle cose, ch' erano necessarie a' Cristiani, „ perche avessero una compita Religione, furono scritte, e che perciò non esserci niuna revelazione divina, „ che sia solamente tradita, e „ non scritta. Aggiungono, „ ancorche esistano alcune cose tradite, e non scritte dagli scrittori divini, di non „ potersi tuttavia quelle discernere dalle tradizioni, e „ commenti degli uomini, o „ pure di non potersi prendere alcun certo argomento „ dalle medesime per le controversie Teologiche. Dicono *argomento certo*, imperocchè contendono che i probabili non devono aver luogo, trattandosi di cosa importantissima, cioè credere

„ a Dio, o agli uomini? Perciò ne siegue, che stranamente agitano i Cattolici, come se questi preferissero alla scrittura le tradizioni, che accomodano, o corrompono per sostenere le di loro opinioni. Essendo tal questione, che noi abbiamo co' Protestanti, puramente storica, noi per trattarla con ordine, distinguiamo tre stati di Religion Revelata. Il primo da Adamo fino a Mosè, che dicesi stato di *Legge naturale*. Il secondo da Mosè a Cristo che suol dirsi stato di *Legge scritta*. Il terzo da Cristo fino a noi, che chiamasi stato di *grazia*.

„ Tutti i Cristiani convengono, che nel primo stato eravi Religion vera revelata, e la medesima in sostanza, che fu negli altri due stati seguito, quantunque non così ampia nel numero delle dottrine, e de' precetti. Ma se in questo stato vi sieno stati libri divinamente inspirati, non è cosa certa. Ma è indubitato, che i Protestanti, co' quali trattiamo, contendono, che per quel tempo la Religione si conservò colla sola divina tradizione, non già scritta, ma revelata. E quindi ne tragghiamo un pesantissimo argomento, che quantunque la Revelazione sia stata necessaria, perche avessero gli uomini una vera Religione, non furono però necessarie le divine scritture; potendosi la Religion conservare colla sola tradizione. L'argomento è palmare, dal quale nondimeno intanto non rimangono tocch' i Protestanti, perche la cosa è molto lontana, nè veggono indi potersi combattere le di loro novità, ch' è quella cosa di cui temono grandemente, e perciò combattono le più vicine; e veramente non niegano i medesimi Protestanti, che molte antichissime oppinioni, e dottrine presso alcune Nazioni si siano conservate colla sola tradizione. Infatti gli abitatori *del capo di buona speranza*, che chiamasi *Huttentoti* conservano le antiche cose colla memoria, e per la sola tradizione, non essendovi certamente appò loro niuna notizia di scrivere; come si può leggere *Andrea Kolbi* nella descrizione *del capo di buona speranza Tom.* 1.

„ Nello stato della Legge Mosaica furono i Profeti, i quali scrissero le divine rivelazioni. Ed è opinione di dottissimi Uomini, che i Profeti non tutte le cose scrivessero, ma che tralasciassero alcune cose più segrete, per darle solamente colla voce, come scrivono non solo i celebri Rabini degli Ebrei, ma eziandio de' nostri PP. *Origene* ne' Numeri, *Ilario* nel salmo 11. ed altri. Nè può dubitarsi, che i Profeti, che scrissero la Revelazion divina, non abbiano ancora scritta l'assoluta, e chiara interpretazione della medesima, non potendosi ella scrivere in verun modo, I Farisei avean in bocca sempre sì fatte tradizioni, e quantunque alterate dall' umana malizia, erano però

„ tra-

„ tradizioni, ed erano di qual-
„ che cosa. Distrutto il Tem-
„ pio, e rovinata la Repub-
„ blica de' Giudei, perchè non
„ si perdesse cotesto tesoro, che
„ gli Ebrei stimavano conte-
„ nersi nelle di loro tradizio-
„ ni; sotto l' Imperadore An-
„ tonio nell' anno di Cristo 115.
„ in circa, se a' Rabini dovrà
„ credersi, fiorì il Rabino *Giu-
„ da*, detto il *Santo*, il quale
„ unì le tradizioni da Mosè
„ fin a' suoi tempi propagate
„ per mano de' maggiori, in
„ un libro, che chiamasi *Se-
„ pher Mischnajot*, cioè secon-
„ da Legge. Presso i Giudei
„ cotal libro ebbe grande ac-
„ coglienza, e meritò la pub-
„ blica autorità. Stima *Mar-
„ samo* nel Canone Egiziaco
„ sec. IX. che detto libro sia
„ posteriore al secolo IV. o
„ che nel secolo IV. non era
„ ancor noto, perche S. Gi-
„ rolamo in verun luogo del-
„ le sue opere ne fa menzio-
„ ne. Non è però da porsi in
„ controversia, che in questi
„ libri de' Rabini contengansi
„ alcune antiche tradizioni,
„ utili per intrepretare il vec-
„ chio Testamento, come si
„ dimostra coll' esempio degli
„ uomini dottissimi, che non
„ poco se ne sono approfitta-
„ ti. Ma chi ha ben conosciu-
„ ta l' indole de' Rabini, leg-
„ gerà con molta cautela con-
„ simili scritti. Imperocche,
„ chi sarà per persuadersi di
„ ciocche leggesi nel Talmud,
„ che Adamo fosse stato di
„ statura sì strana, che col ca-
„ po toccasse il Cielo, col-
„ le braccia le parti estreme
„ del mondo, ch' Eva fosse
„ stata formata dalla coda di
„ Adamo, che Abramo nato
„ fosse circonciso portando se-
„ co l' anima stessa numerica-
„ mente, che Adamo, David-
„ de ed il Messia? Che dal
„ collo di Abramo pendeva
„ una pietra, alla di cui vi-
„ sta svanivano tutte le infer-
„ mità? che il medesimo ab-
„ bia insegnate agli Egizzj tut-
„ te le scienze matematiche,
„ e che abbia scritti molti li-
„ bri teologici, e filosofici, e
„ mille altre frottole, delle
„ quali son zeppi i libri de'
„ Rabini?

„ *Melchior Cano nel lib.* 3.
„ *de locis cap.* 3. per render
„ verisimile ciocche si è det-
„ to, osserva, essere santo co-
„ stume degli antichi savj d'
„ insegnare alcune cose a' lo-
„ ro scolari non collo scritto,
„ ma colla sola voce. Atte-
„ stano *Jamblico*, e *Porfirio* tra
„ gli altri, che Pitagora in tal
„ guisa avesse istituiti i suoi
„ Discepoli. Galeno nel lib.
„ II. dell' Anotomia scrisse,
„ che gli antichi Filosofi con-
„ servarono le arti per tradi-
„ zione de' loro maggiori. Ce-
„ sare nel lib. VI. de *Bello Gal-
„ lico* narra, che i Druidi an-
„ tichi Sacerdoti delle Gallie
„ stimavano scelleraggine di da-
„ re in iscritto i precetti del-
„ la scienza. Era eziandio gen-
„ tilizio costume degli Egizj
„ di nascondere sotto gerogli-
„ fici gli arcani della sapien-
„ za, come con molti argo-
„ menti il dimostra *Plutarco*,
„ nel lib. *de Iside & Osiride*.
„ Presso i Greci, ed i Traci,
„ ancora i misterj sagri erano
„ occultissimi, ed in tal ma-
„ niera, che di essi ne taccio-
„ no non solo gli scrittori

„ pagani, ma eziandio gli an-
„ tichi Padri, i quali dovendone far menzione parcamente ne parlano. Quindi n'è
„ derivato che gli Eruditi non
„ han potuto in verun modo
„ dagli antichi scovrire i segreti dommi de' misterj Orfici, ed Eleusiani. E' probabile dunque, che gli stessi
„ Profeti abbiano scritti alcuni segreti della divina sapienza oscuramente, o che
„ non l'abbiano in conto alcuno registrati. E si conferma ciò, perche alcune profezie, che letteralmente non
„ sembrano potersi riferire a
„ Cristo, gli Appostoli presso
„ gli Ebrei francamente le attribuivano a Cristo, che certamente non l'avrebbon fatto, se non fossero stati certi per mezzo della Tradizione; come per esempio,
„ *Ex Ægypro vocavi filium meum:* fu scritto del popolo Ebreo. *Et Nazaræus Dei erat ab infantia sua*, fu scritto di Sansone: tuttavia queste profezie gli Appostoli le
„ attribuirono a Cristo.

„ Per quanto spetta allo stato del Vangelo, abbiamo
„ moltissimi argomenti, che
„ gli Appostoli predicarono solamente per molti anni l'
„ Evangelo, senza scriverlo,
„ e gli antichi Cristiani giudicarono delle Scritture del
„ Nuovo Testamento, secondo la predicazione, che aveano udita, e secondo la medesima ne interpetrano i
„ luoghi oscuri. Inoltre sappiamo, che gli Appostoli non
„ iscrissero tutte le cose che
„ avean predicate, ma si contentarono di scriverne le principali, oppure alcune questioni particolari. Ma questa è questione di fatto, come coste; sicche debbano
„ Luterani convenir con noi
„ di non potersi altronde decidere, che coll'autorità degli Antichi. Come se si domanda, qual sia la dottrina
„ di Pitagora, o pure qual sia
„ il senso de' dommi Pitagorici, non può investigarsi,
„ che coll'autorità degli antichi Pitagorici.

„ Per la qual cosa se la Chiesa coetanea agli Appostoli,
„ o ad essi vicina attesti, esserci le Tradizioni Appostoliche non scritte, o che le
„ medesime siano o interpetrazioni della Scrittura, o alcuni particolari dommi non
„ scritti, o precetti di costumi, o Disciplina, la controversia è decisa: di modo che se i Protestanti si oppongono, non meritano
„ udienza, perchè si convincono colle indubitate testimonianze. Ma con quanta
„ concordia insegni ciò l'antica Chiesa, è degno di ammirazione. *Tertulliano* nel
„ libro delle prescrizioni trattò di proposito questa questione: la trattò parimente
„ nel suo commonitorio *Vincenzo Lirinese*. L'uno, e l'
„ altro chiamano Regola della nostra Fede l'antichità,
„ e la predicazione appostolica. E degno di essere ascoltato quì *Vincenzo Lirinese*,
„ poichè dovressimo trascrivere intieramente Tertulliano,
„ se volessimo addurre le sue
„ parole: *Tria* (dice il Lirinese) *sectanda esse homini Christiano, universitatem, an-*

„ *ti-*

„ tiquitatem, consensionem: sequemur autem universitatem hoc modo, si hanc unam fidem veram esse fatemur, quam tota per orbem terrarum confitetur Ecclesia. Antiquitatem verò ita, si ab his nullatenus sensibus recedamus, quos sanctos majores, & Patres nostros celebrasse, manifestum est. Consensionem quoque itidem si in ipsa vetustate omnium, vel certe pene omnium sacerdotum pariter, ac magistrorum definitione, sententiasque sectemur.

„ Questa medesima dottrina fu degli antichi Appostoli della Religion Cristiana: imperocchè sovente *S. Giusto Martire*, *Origene*. *Clemente* d'Alessandria, *S. Ireneo*, ed Eusebio nelle loro opere ne appellano alle tradizioni degli Antichi. Della stessa maniera parlano i Padri del quarto secolo: *S. Epifanio* nell' Eresia 60. *Oportet & traditione uti: non enim omnia a divina Scriptura accipi possunt: quapropter aliqua in Scripturis, aliqua in Traditione SS. Apostoli docuerunt*. Lo stesso scrisse *S. Basilio* nel lib. *de Sp. Sancto* cap. 11. Il Crisostomo similmente interpetrando quelle parole di S. Paolo a Tessalonicesi: *Tenete traditiones, quas accepistis sive per sermonem, sive per Epistolam nostram*, dottamente aggiunge: *Hinc patet, quod Apostoli non omnia per Epistolas, sed multa etiam sine litteris docuerunt, eadem vero fide digna sunt tam illa, quam ista*.

„ Olden nel lib. 1. dell'Analisi della Fede ciò conferma in tal guisa: E' chiaro, che gli Appostoli prima predicarono, che scrissero il Vangelo. Ed avendolo scritto, mandarono i loro libri per tutte le Chiese, nelle quali avèan predicato. E queste Chiese non per altro argomento credettero, che tai libri erano Appostolici, se non perchè avean veduto, che la dottrina de' loro libri conveniva con quella, che avean ricevuta dalla bocca stessa degli Appostoli. Dunque nel tempo medesimo degli Appostoli ancora la regola della Scrittura Vangelica, per cui ella si stabiliva ed interpetrava, fu la Tradizione. Questo e argomento di Tertulliano nel lib. delle Prescrizioni. Ma osserviamo di grazia come l'adorna il dottissimo *Riccardo di Simon* nella Prefazione alla Storia Critica del Vecchio Testamento: *Novum Testamentum*, dic' egli, *quod attinet, doctrina Evangelii apud innumeras Ecclesias fundata, & plantata fuit, antequam ullum extiterit scriptum. Exinde vero Irenæus, Tertullianus, & primi alii Patres in suis adversus Hæreticos disputationibus non tam ad Verbum Dei Sacris litteris comprehensum, quam ad idem Verbum non scriptum, sed traditum, & in Apostolicis Ecclesiis conservatum confugerunt. Quoties vero Episcopi in Concilia & Synodos convenerunt, singuli quid in sua quàque Ecclesia credebatur, renunciabant, ita ut hæc tradita primis Ecclesiis fides*,

„ normæ deinceps instar fuerit „ ad Scripturæ obscura interpetranda ejusmodi traditiones „ Religionis Christianæ, ab initio Christianismi independenter ab ipsa Scriptura fundatæ: compendium merito dixeris. Juxta illud ambiguas „ scripturas interpretari nos decet, sicut ipsi Protestantes, & „ inter alios Illyricus, fatentur. „ Potrei ancor soggiugnere il „ giudizio di Gerardo Vossio „ nell' Epistola a Forbesio, ma „ ne parleremo a suo luogo.

„ A questo argomento ne „ aggiugniamo un' altro più „ manifesto. Nelle Scritture „ del Nuovo Testamento vi „ sono luoghi oscuri, e dubbiosi, e dell'Epistole di S. Paolo lo scrive chiaramente S. „ Pietro: In quibus sunt quædam difficilia intellectu. Ed „ in vero come gli Appostoli „ scrissero in greco ma con „ tutti gl' idiotismi Ebraici, „ non poterono le loro Scritture non essere oscure, e „ dubbiose in molti luoghi a' „ Gentili, che ignoravano il „ genio dell' Ebreo. E non è „ verisimile, che quei primi „ Cristiani contemporanei agli „ Appostoli non avessero consultati in tai passi i medesimi Appostoli viventi, potendo ciò eseguir facilmente. Queste interpetrazioni „ moralmente ricevute dagli „ Appostoli si sono conservate „ nella Chiesa, e fanno una „ gran parte delle divine Tradizioni. Sicchè saggiamente „ i PP. del Concilio di Trento nella *Sess.* IV. *Decr.* I. definirono, che con queste tradizioni devono interpetrarsi „ le Scritture.

„ Giovanni Francesco Buddeo Teologo Luterano nel „ *lib.* I. della Teologia Dommatica *cap.* II. §. 33. avendo „ riferito il citato luogo del „ Concilio di Trento, soggiugne: *Ostendere quoque debuissent Patres Tridentini, quænam istæ Traditiones sint,* „ *unde nobis constet esse a Christo eas, vel a Spiritu Sancto dictatas, qua ratione in Ecclesia propagatæ sint, quæ ratio sit, illas a doctrinis humanis discernendi: quæ cum non fecerint Patres Tridentini, sequitur, nihil certi, & solidi pro fide Christiana ex Traditionibus hujusmodi vagis desumi posse.* Tanto dice Buddeo piuttosto per consuetudine de' Protestanti, che „ per qualche ragione. Primamente, dovevano forse i Padri Tridentini scrivere un „ commentario sopra tutta la „ Scrittura, oppure un corpo „ di Teologia, per dimostrare quali fossero queste Tradizioni? Per secondo costando dall' antichità Cristiana, „ che non tutta la predicazione. di Cristo, e degli Appostoli sia stata scritta dagli „ Appostoli, costa parimente „ dell' origine delle Tradizioni. Ma da' Padri Tridentini „ si è data la regola di discernerle, come il consenso, e „ l' autorità dell' antica Chiesa, la quale regola non possono rigettare i Protestanti, „ se non dicano similmente, „ che tutta l' antica Chiesa „ abbia ignorato ciocchè credeva, o insegnava, e che „ non abbia intese le scritture, com' eccellentemente ragiona Vossio nella citata E-

„ pi-

„ pistola. Ma per trattar con
„ più estensione questo punto,
„ addurrò qui le regole per
„ discernere le Tradizioni,
„ che propose nel libro III.
„ *de Locis* capo IV. il dotto,
„ ed erudito *Melchior Cano*.

„ La prima Regola è: *Quod*
„ *Universa tenet Ecclesia*, *nec*
„ *Conciliis institutum*, *sed sem-*
„ *per retentum est ab Apostolis*
„ *usque ad nos*, *nonnisi*, *aucto-*
„ *ritate apostolica traditum re-*
„ *ctissime creditur*. S. Agostino
„ insegna questa regola nel
„ *lib.* IV. contro i Donatisti
„ *cap.* XXIV., e Vincenzo Liri-
„ nese nel Commonitorio. Il
„ Padre *Corayer* nella Prefa-
„ zione dell' interpetrazione
„ della Storia del Concilio di
„ Trento, stampata in Aster-
„ dam nell' anno 1742. quan-
„ tunque combatta general-
„ mente le Tradizioni, tutta-
„ via conviene in questa re-
„ gola, nè niega che sia apo-
„ stolico ciocchè sempre, in
„ ogni luogo, e da tutti è sta-
„ to tenuto per appostolico.

„ Ma Buddeo asserisce, esser
„ tal regola di niun valore,
„ poichè molte menzogne si
„ spacciano, delle quali ne
„ ignoriamo l' origine. Si suo-
„ le addurre da' Protestanti l'
„ esempio di Papia, il quale
„ avendo ripieno il suo libro
„ di antiche tradizioni appo-
„ stoliche, come diceva, por-
„ tò molti antichi al crasso e
„ ridicolo errore de' millene-
„ rj, e tra gli altri lo stesso
„ *S. Ireneo*, che credeva mol-
„ to alle Tradizioni.

„ In primo luogo assai di-
„ versa è la ragion delle cose
„ appartenentino alla Religio-
„ ne dalle altre: Imperciocchè
„ i Cristiani di ciò sempre si
„ fecero grandissimo scrupolo
„ di nulla innovare, ma di
„ conservare il Deposito loro
„ confidato dagli Appostoli;
„ come si può dimostrare dal-
„ la protesta di tutti gli an-
„ tichi, dal lib. delle Prescri-
„ zioni di Tertulliano, dalle
„ opere di S. Ireneo, dal Com-
„ monitorio del Lirenese, e
„ dagli antichi Concilj, i Pa-
„ dri de' quali professavano di
„ seguir essi diligentemente l'
„ antichità: Dunque diciam
„ con ragione, che quante vol-
„ te si ritrova qualche dottri-
„ na nella Chiesa tramanda-
„ ta fin dagli Appostoli, e che
„ non si trova nelle scritture,
„ nè si dimostra di origine
„ umana, deve tenersi per di-
„ vina. Ciocche aggiungono
„ di Papia, noi non neghia-
„ mo, ch' egli sia stato ingan-
„ nato da rumori popolari nel
„ raccogliere le tradizioni, op-
„ pure da' libri de' Gnostici,
„ e che taluni imprudenti ab-
„ biano adottate senza esame
„ le dilui oppinioni: Ma per-
„ che la maggior parte dell' an-
„ tica Chiesa, e la migliore
„ contradice, ciò chiaramen-
„ te dimostra, che questo ca-
„ rattere delle vere Tradizio-
„ ni non convenga alle oppi-
„ nioni di Papia, e che per-
„ ciò un sì fatto esempio nul-
„ la offende la Regola di *Mel-*
„ *chior Cano*.

„ La seconda Regola del *Ca-*
„ *no* è: *Si quod fidei dogma*
„ *PP. ab initio secundum suo-*
„ *rum temporum successionem*
„ *concordissime tenuerunt*, *ejus-*
„ *que contrarium*, *ut hæreticum*
„ *refutarunt*, *idque de sacris li-*
„ *bris non habetur*, *per aposto-*
„ *li-*

„ *licam Traditionem habet Ecclesia.*
„ La terza Regola di *Cano* „ è: *Si quidquam est nunc in* „ *Ecclesia communi fidelium* „ *consensione probatum, quod* „ *tantum humana potestas efficere non potuit, id ex Apostolorum traditione derivatum* „ *est.* In questa Regola desiderarei, che questo medesimo, di cui parla *Cano* avesse l' attestazione dell' antichità, indarno altrimente „ opporrebbè il Teologo una „ tal regola contro i Protestanti, i quali niegano l' infallibilità della Chiesa.
„ La quarta Regola di *Cano* „ è: *Si viri Ecclesiastici aliquod dogma, vel unamquamlibet consuetudinem uno ore testentur, nos ab Apostolis accepisse sine dubio certum argumentum est, ut credamus.*
„ E queste sono le quattro „ Regole di *Melchior Cano*, per „ le quali possono distinguersi „ le divine Tradizioni dalle „ Dottrine Umane. E facilmente ognuno capirà, che „ tutte queste Regole si riferiscano a quest' una, che insegnò *Vincenzo Lirinese*, che „ sia di divina tradizione quelche si è creduto sempre, in „ ogni luogo, e da tutti; in tal „ modo però, che ciò intendiamo ancora quelche han „ creduto le molte, e più antiche Chiese, come insegnato dagli Appostoli, che sia „ ciò veramente appostolico.
„ Veggiamo presentemente „ cosa oppongono i Novatori. Dicono di esser nostra „ dottrina, che la Scrittura „ sia imperfetta senza la Tradizione, che sia oscura, ed „ insufficiente alla fede, e perciò inculcando le tradizioni, che deprimiamo la Scrittura, e la disprezziamo, e „ che facciamo grandissima ingiuria agli Appostoli, che „ non abbiano ne' loro scritti „ registrate le cose tutte necessarie alla fede: e che possa di noi dirsi ciocchè de' Farisei disse Cristo: *Propter* „ *mandata PP. vestrorum transgredimini mandata Dei.* Anzi, seguitano a dire, perche „ *Nicolio*, *Noris*, ed altri Teologi Romani insegnano, che „ quasi verun dogma di fede „ può dimostrarsi dalle sole „ scritture senza la Tradizione, e le Tradizioni sono „ oscure, incerte, vaghe, conchiudono, che noi non facciam altro, che da fondamenti abbattere la Religion „ Cristiana; e questo è l' argomento di *Pietro Baile* nel „ Dizionario Critico *pag.* 2223. „ dell' Edizione di Asterdam „ del 1720.
„ Rispondiamo, che coloro, „ i quali dicono, che la divina Revelazione così scritta, che tradita sia sempre „ degna della medesima fede, „ in niun conto vilmente pensano dell' una, e dell' altra, „ o che l' una e l' altra deprimano. Nelle divine scritture si contengono i primi, e „ principali capi della Religion Cristiana; onde la nostra Chiesa insegna, che si „ esaminino queste scritture. „ Ma costando, che alcune cose non sono state scritte o „ che riguardino l' intelligenza di quelle cose, che sono „ scritte, o altre, e che queste siano della medesima ori-

„ gi-

„ gine, che le scritte, saggia-
„ mente la medesima Chiesa
„ comanda, che si abbiano in
„ ugual venerazione. Nè da
„ noi certamente si commen-
„ dano le tradizioni dubbiose,
„ vaghe, ed incerte, ma quel-
„ le, che costa di essere ap-
„ postoliche secondo le riferi-
„ te regole, sicche l' argomen-
„ to di *Baile* è un pretto so-
„ fisma.

„ Ripiglia qui *Episcopio*, ed
„ in tal modo oppugna le Tra-
„ dizioni Appostoliche nel *lib.*
„ IV. delle Istituzioni Teolo-
„ giche *cap.* x. e *Limborchio*
„ nel *lib.* I. della Teologia Cri-
„ stiana *cap.* v. che Iddio agli
„ Appostoli avesse perfetta-
„ mente inspirate, e revelate
„ tutte le cose che sono ne-
„ cessarie, e che saranno fino
„ alla fine del Mondo per cre-
„ dere, sperare, ed operare; e
„ costa ciò tra tutti i Cristia-
„ ni, e la Scrittura chiara-
„ mente lo insegna. Inoltre,
„ che gli Appostoli avessero
„ ciò predicato, ed insegnato,
„ chi ne dubbita, è necessario
„ ancora, che dubiti della fe-
„ de degli Appostoli. Ma, ri-
„ piglia egli, tutte le cose pie-
„ namente, e perfettamente si
„ contengono nelle Scritture.
„ Dunque non servono a nul-
„ la le Tradizioni. Dimostra
„ così la minor proposizio-
„ ne: S. Giovanni nel cap. xx.
„ *Hæc autem scripta sunt, ut*
„ *credatis Jesum esse Christum*
„ *Filium Dei, & ut credentes*
„ *vitam æternam habeatis in*
„ *nomine ejus*. E nell' Episto-
„ la I. cap. v. *Hæc scripsi vo-*
„ *bis, qui creditis in nomine*
„ *Filii Dei, ut sciatis, vos vi-*
„ *tam æternam habere, & ut*
„ *credatis in nomine Filii Dei*.
„ Da ciò ne inferisce *Episco-*
„ *pio*, che tutte le cose ne-
„ cessarie alla fede salutare, o
„ a quella fede, colla quale è
„ congionta certamente per de-
„ creto di Dio l' eterna salu-
„ te, sono scritte, altrimente
„ indarno direbbe l' Apposto-
„ lo, che quelle cose sono sta-
„ te scritte, acciocche creden-
„ dole, otteng hiamo la vita
„ eterna. Nulla peggiore si è
„ mai conchiuso da veri prin-
„ cipj. Il senso delle parole di
„ S. Giovanni è questo, chi
„ per esser uno veramente Cri-
„ stiano, deve primamente cre-
„ dere, che Gesucristo sia fi-
„ glio di Dio, e per ciò cre-
„ dere sono scritte queste co-
„ se. Dunque nel luogo alle-
„ gato S. Giovanni non dice,
„ che tutte le cose siano scrit-
„ te, poiche il medesimo nel
„ fine del suo Vangelo prote-
„ sta, di non avere scritte tut-
„ te le cose appartenentino al-
„ la vita di Gesucristo. Inol-
„ tre scrivendo S. Giovanni a'
„ Cristiani, supponeva già,
„ ch' essi sapevano la dottrina
„ Cristiana, e credevano in
„ Cristo: Dunque mentre di-
„ ce, *di avere scritto perche*
„ *credessero*, non può essere al-
„ tro il senso, che questo,
„ cioè, *per confermar ciocchè*
„ *avea predicato*. Ma perche,
„ dirà *Episcopio*, scrisse S. Gio-
„ vanni *necessaria*, se si cre-
„ dessero *sufficientia*? Importa
„ certamente molto, ripete so-
„ vente le medesime cose, ac-
„ ciocche nell' animo profon-
„ damente si radicassero. E
„ perche S. Giovanni non po-
„ teva ciò fare innanzi alla
„ gran moltitudine, lo lasciò
„ scrit-

„ ſcritto. Nè S. Giovanni poteva dire, che tutte le coſe neceſſarie alla ſalute erano ſcritte nel ſuo Vangelo: E confeſſa *Epiſcopio*, di eſſervi altre coſe neceſſarie a ſaperſi, che da S. Giovanni non ſono ſtate ſcritte. Ciocchè ripete *Limborchio*, che S. Giovanni non ſolo ebbe riguardo a' ſuoi ſcritti, ma a quelli degli altri Appoſtoli ancora, egli ſi avanza a dir queſto, per difendere la forza dell'argomento di *Epiſcopio*.

„ Inoltre oppone *Limborchio*, non eſſer veriſimile, che i Scrittori ſacri avendo ſcritte ancora alcune coſe inutili, abbiano poi traſcurate le neceſſarie. Ma da gran tempo già che i noſtri Teologi riſpoſero a sì fatto argomento, non eſſere ſtata la mente degli Appoſtoli, di dare co' loro ſcritti uno intiero corpo di Dottrina Criſtiana, ma ſolamente i principali capi, e ciò fecero per le occaſioni, che nacquero ne' loro tempi: poichè eſſi non furon mandati per iſcrivere, ma per predicare. Ma diamo, che aveſſero ſcritte tutte le coſe neceſſarie, perchè molte coſe ſpiegarono eſſi a voce, interrogati ſulle ſcritture, non ſono forſe tali ſpieghe dottrine dello Spirito Santo, e di uguale autorità? E ſe ciò coſta, non debbono forſe riceverſi con ugual venerazione?

„ Finalmente ci obbiettano i Padri, alcuni de' quali apertamente rigettano le Tradizioni. Teofilo Aleſſandrino nel lib. II. Paſcale aſſeriſce. *Dæmoniaci ſpiritus eſſe aliquid extra ſcripturarum auctoritatem putare eſſe divinum*. S. Girolamo nel Commentario in *Aggeo cap.* I. condanna tutto ciò, che ſi proferiſce ſenza l' autorità e teſtimonianza delle Scritture. E nell'Epiſtola a Tito. *Sine auctoritate ſcripturarum garrulitas non habet fidem*. Riferiſce inoltre *Teodoreto* nel lib. I. della Storia Eccleſiaſtica cap. VII. di aver detto Coſtantino Magno nel Concilio Niceno. *In diſputationibus rerum divinarum Sancti Spiritus doctrina præſcripta: Evangelici enim, & Apoſtolici libri cum Prophetarum antiquorum oraculis plene nobis oſtendunt ſenſum luminis*. Che perciò prendiamo dagli oracoli dello Spirito Santo la ſpiega della queſtione. Al qual parlare, dice *Calvino*, niuno allora vi fu de' Padri Niceni, che contradiceſſe, come narra lo ſteſſo *Teodoreto*; qual ſilenzio non era ſenza perfidia, ſe fuor delle Scritture ſon da tenerſi le Tradizioni nelle dubbioſe queſtioni di fede.

„ Riſponde *Melchior Cano* nel lib. III. *de Locis* cap. ultimo che Teofilo, e S. Girolamo parlano contro di coloro, i quali ſpacciavano a poſteri come divine, e certe le umane invenzioni ancor contrarie a' libri Sagri, o alcune ſtorie apogrife. Altrimente ſe S. Girolamo, della di cui autorità particolarmente ſi abuſano i Proteſtanti, non giudicava di doverſi credere qualche coſa fuor della Scrit-

„ ttu-

„ tura, con quale Spirito avrebbe argomentato coll' autorità delle Tradizioni contro i Luciferiani, Vigilanzio, ed Elvidio? Del medesimo modo debbono spiegarsi gli altri Padri, mentre si son serviti di simili formole di parlare, come Tertulliano *de Carne Christi*: *Nihil recipiendum quod non habet testimonium scripturarum*. E S. Agostino *de bono viduitatis cap.* 1. *Sancta Scriptura nostræ doctrinæ regulam figit*. Quali passi objetta *Curayer*. Inquanto all' orazion di Costantino, malamente ha letto *Calvino plene*, poichè nel codice greco leggesi πσαφως, *aperte perspicue*: sicchè si è ingannato o per l' abbaglio dell' Interpetre, o dello stampatore. Quantunque sia verisimile, che i Padri Niceni, perchè gli Arriani non si partissero dal Concilio, i quali si eran protestati di voler trattar la controversia colle Scritture, agissero con galanteria, ed abbracciassero per amor della pace il consiglio di Costantino.

TRAINO, *traha*, *plaustrum*, spezie di carro, di cui si faceva uso nella Palestina per cavare il grano dalle spighe, e per stritolar la paglia. *Triturabitur Moab, sicut teruntur paleæ in plaustro*. Questi traini avevano le rote bassissime, e spesse, guarnite di ferro, e si portavano su i fasci per tirarne il grano. La Scrittura gli nomina qualche volta come spezie di sega, *rostra serrantia*, poichè tutta la loro superficie compariva arricciata di denti come una sega. Davidde essendosi renduto padrone di Dabbat capitale degli Ammoniti, fece pestare sotto le ruote armate di ferro, o sotto i traini, de' quali si parla, gli abitanti di questa Città. *Populum adducens serravit, & circumegit super eos ferrata carpenta*.

TRANSFIGURAZIONE, festa instituita per celebrar la memoria del giorno, in cui Gesucristo comparve in uno stato glorioso sopra un monte, ove avea egli condotto Pietro, Jacopo, e Giovanni suo fratello. Il suo volto diventò brillante come il Sole, ed i suoi vestimenti bianchi come la neve. Gli Appostoli videro la gloria risplendente, di cui il figliuol di Dio era fornito, e conobbero Mosè, ed Elia, che stavano con esso i supplizj, e la morte, ch' egli dovea soffrire in Gerusalemme. Allora Pietro prendendo spirito, propose a Gesucristo d'inalzare tre padiglioni in questo luogo, uno per lui, uno per Mosè, ed uno per Elia. *Domine bonum est nos hic esse, faciamus tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, & Eliæ unum*. E nell' atto che parlava, una luminosa nube gli covrì, e uscì fuora una voce, che profferì queste parole. Questo è il mio figlio diletto, in cui ho posto io tutte le mie compiacenze, ascoltatelo. *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite*. I Discepoli a queste parole furon presi da un gran timore, e caddero colla faccia in terra; ma Gesucristo avvicinandosi, gli toccò, ed afficurò. Allora alzando gli occhi, non videro

che

che Gesù solamente. Il fine del Figliuol di Dio in questa trasfigurazione fu di mostrare ad alcuni de' suoi Appostoli, come avea promesso, una scintilla della gloria, che possedeva in virtù dell' unione della sua umanità colla sua divinità, e di premunirli contro lo scandalo della sua Croce, e delle sue umiliazioni, dando loro una pruova manifesta della sua divinità. Mosè, ed Elia si videro con Gesucristo per convincerci, che la legge rappresentata dal primo, ed i Profeti designati dal secondo, non avean per fine che Gesucristo, nè riguardavano che lui, e che altra cosa non deve intendersi con tale apparizione, che Gesucristo, e la sua Chiesa. Egli è costante, seguendo il testo sagro, che questi due Profeti comparvero personalmente, e non in figura, come pretendono alcuni. Gesucristo scelse Pietro, Giacomo, e Giovanni, per farli testimonj della sua gloria, poichè doveano essi esserli de' suoi patimenti sul monte degli Ulivi. La Scrittura non nomina il monte, sul quale accadde questo avvenimento miracoloso, ma la maggior parte degl' Interpetri, dopo S. Girolamo, pretendono, che fu sul Tabor, e pare che tale oppinione sia autorizzata dalla tradizion della Chiesa. Allora fu, che si avverarono le parole del Re Profeta. *Il Monte Tabor, ed il Monte Hermon esulteranno di gioja nel vostro nome.* Hermon fu colmato di gioja nel Battesimo del Figlio di Dio, poichè la voce del Padre Eterno vi si fece intendere; ma Tabor si è rallegrato nella sua trasfigurazione, poichè il Salvatore vi comparve nello splendor della sua gloria, e vi ricevè un nuovo testimonio del Padre.

TRANSMIGRAZIONE, cambiamento di abitazione, l'azione di lasciare un paese, per istabilirsi in un' altro. *Translata est omnis Judæa translatione perfecta:* il popolo giudaico è stato trasferito intieramente, senza che ne restasse una sola persona. Si numerano quattro trasmigrazioni de' Giudei in Babilonia, tutte da Nabuccodonosor. La prima si fece nel quarto anno di Joakim, quando Daniele, ed alcuni altri furon portati cattivi nella Caldea. La seconda nel tempo di Sedecia. La terza, e la quarta in differenti tempi, e in quest' ultima l' avanzo che restò nella Giudea, fu trasportato in Babilonia. Le diece Tribù furono ancora trasferite primamente da' Teglatphalassar, il quale ne tolse via una parte, che trasportò in *Labela*, in *Habor*, ed in *Haa*; in seguito da Salmanasar, il quale dopo di aver presa Samaria, trasportò il resto del Regno d' Israele nell' Assiria sul fiume di Gozan, e nelle Città de' Medj. Di questi cattivi Israeliti ne ritornò un grandissimo numero nel lor paese, durante il dominio de' Persi, e de' Greci, ed il resto si moltiplicò, e si disperse in tutte le Provincie dell' Oriente. Questi sono i loro discendenti, che si trovarono in tutte le parti dell' Asia in Gerusalemme nel giorno della Pentecoste, e ad essi S. Giacomo indrizzò la sua lettera sotto questo titolo. *Alle*

die-

diece Tribù della dispersione.

TRAVAGLIO, *labor*, si prende primamente, per la fatica del corpo. *Homo nascitur ad laborem*. II. Per quello dello Spirito. *Vide humilitatem meam, & laborem meum*. III. Per menzogna, ingiustizia. *Sub lingua ejus labor, & dolor*. IV. Per i frutti della fatica. *Omnes labores tuos comedet populus, quem ignoras*.

TRIBU'. Gli Ebrei erano divisi in dodici Tribù, secondo il numero de' figli, di Giacobbe, ciascun de' quali dava il nome alla sua Tribù. Questo Patriarca moribondo avendo adottato i due figli di Giuseppe *Manasse*, ed *Ephraim*, si trovarono tredici Tribù, poichè quella di Giuseppe fu divisa in due dopo la morte di Giacobbe. Giuseppe fu il capo di tutta la sua famiglia, la quale si moltiplicò sì prodigiosamente nell' Egitto, che si rese sospetta a' Re di questo paese, i quali risolsero di distruggerla. Iddio avendola liberata miracolosamente dalle mani de' suoi tiranni per lo ministero di Mosè, ella entrò nella Terra di Canaan sotto la condotta di Giosuè, che divise il paese in dodici Tribù, che componevano questa famiglia: Ruben, Simeon, Levi, Giuda, Issachar, Zabulon, Dan, Nephtali, Gad, Aser, Beniamin, Manasse, ed Ephraim. La Tribù di Levi fu la sola, che non ebbe parte nella divisione, poichè Iddio la dedicò al suo servizio. Se le assignarono solamente alcune Città per domicilio, e le primizie, le decime, e le oblazioni per la sossistenza. Nella divisione, che si fece della terra di Canaan, le Tribù di Ruben, e di Gad, ed una parte di quella di Manasse, furono situate al di là del Giordano, verso il paese dell' Arabia, e della Siria. Gli altri si stabilirono di quà dal fiume. Questo stato delle dodici Tribù durò fin dopo la morte di Salomone. Roboam, che gli successe, fece nascere una ribellione per la sua asprezza. Diece Tribù si divisero dalla Casa di Davidde, riconobbero per Re Geroboamo, e formarono il Regno d'Israele. Non restarono al figlio di Salomone che Giuda, e Beniamino, che formarono l' altro Regno, in cui si conservò il culto di Dio, e la vera Religione; perchè l' usurpatore, per togliere a' suoi sudditi la volontà di ritornare all' ubbidienza del loro legittimo Re, rinunziò al vero culto, a cui sostituì l' idolatria del vitello d' oro. Questo Scisma fu l'Epoca la più spaventosa, ed infelice, per cui Iddio punì l'ingratitudine, e l' ostinazione del popolo ribelle: egli cagionò primamente un' odio irreconciliabile tra i due Regni, che non cessarono di farsi la guerra con tutto il furore, ed accanimento, che la gelosia, e l' interesse politico inspirarono. Dipoi il Signore sdegnato da loro delitti, gli diede in mano de' Re potenti, che suscitò contro di loro. Teglatphalassar fu trasportato dal cuor dell' Assiria per punire i ribelli, e rapì sulle prime la Tribù di Ruben, di Gad, di Nephtali, e la metà di Manasse, ch'era al di là del Giordano, e le trasportò sull' Eufra-

frate. Dopo di lui Salmanasar si lanciò sul Regno d' Israele, rovinò la Capitale, e prese il resto delle diece Tribù, che trasportò ancora al di là dell' Eufrate, così finì il Regno d' Israele, o delle diece Tribù, in luogo delle quali si mandarono nel paese delle colonie di popoli barbari, ed idolatri; di modo che Israele cessò per quel tempo d' esser un popolo visibile, e sossistente a parte, comparendo il residuo confuso colle straniere Nazioni. Queste diece Tribù non furono giammai richiamate dal loro esilio, per riprender la forma del loro governo, poichè nel separarsi dalla Casa di Davidde, esse avean rinunziato alla speranza del Messia, e si erano similmente separate dal Signore per l' idolatria del Vitello d' oro, che non abbandonarono mai da quel tempo. Intanto col favore dell' Editto di Ciro, il quale permise a' Giudei di ritornare in Gerusalemme, molt' Israeliti di differenti Tribù ritornarono nel paese abitato da' loro padri, e si avventarono sulla Tribù di Giuda, per far con esse un solo stato. Così furono avverati gli oracoli del Signore, il quale alle minacce le più terribili fatte alla Casa d' Israele, avea unite le promesse le più consolanti sul ritorno di questo popolo ad un nuovo stato più felice del prima. *Et erit in die illa, ait Dominus exercituum, conteram ejus jugum de collo tuo, & vincula ejus dirumpam, & non dominabuntur ei amplius alieni: tu ergo ne timeas, serve meus Jacob, ait Dominus, neque paveas Israel, quia ecce ego salvabo te de terra longinqua, & semen tuum de terra captivitatis eorum, & revertetur Jacob, & quiescet, & cunctis affluet bonis, & non erit, quem formidet*. Egli è vero, che questo ritorno non si fece che insensibilmente, e senza rumore; e che come noi abbiamo detto, le diece Tribù non si riunirono in un corpo di popolo. Questo vantaggio era riserbato alle Tribù di Giuda, e di Beniamino, presso le quali, tralle prevaricazioni, si era conservato l' esercizio della vera Religione. Esse sossistettero nel lor paese più lungo tempo, che le altre sotto il dominio de' Re di Giuda, e ricevettero molte luminose marche della protezion di Dio contro de' loro nemici; ma finalmente la misura de' loro delitti essendo giunta al suo segno, Iddio le diede ancora in mano dell' istromento della sua vendetta. Nabuccodonosor fu mandato nel tempo predetto, prese Gerusalemme, fece mettere il fuoco al Tempio, rovinò la Città, e trasportò tutto il popolo nelle Provincie del suo impero. Dopo una cattività di settant' anni, Iddio si ricordò delle promesse fatte al suo popolo, per le quali l' assicurava del ricupero della sua libertà, e gli marcava fino al nome il suo Liberatore. Egli inspirò a Ciro, che avea scelto da lungo tempo negli eterni suoi decreti, di rimandare i Giudei nel lor paese. Questo Principe permise loro di riedificare il Tempio, e di vivere secondo la loro Legge. La Palestina fu presto ripopolata, le Città riedificate, le terre coltivate, ed i Giu-

i Giudei non fecero più che un solo stato governato da un medesimo capo; un sol corpo, di cui tutt' i membri uniti tra loro per la professione d' una stessa Religione, rendevano al vero Dio le loro adorazioni nel suo Tempio, e vivevano nella speranza del Messia, a cui i loro Padri avean rinunziato per loro disgrazia. Questa propriamente è l' Epoca la più brillante della storia di questo popolo. Giammai fu egli più animato di zelo per la legge di Mosè; giammai ancor Dio lo colmò più di favori, e di prosperità temporali: e questo è quelche avean predetto ancora i Profeti. *Ero quasi ros, Israël germinabit sicut lilium, & erumpet radix ejus ut Libani: ibunt rami ejus, & erit quasi oliva gloria ejus, & odor ejus ut libani. Convertentur sedentes in umbra ejus, vivent tritico, & germinabunt quasi vinea.*

TRIBUNALE, luogo, dove si rende giustizia. V'erano presso de' Giudei tre sorti di Tribunali; uno di tre Giudici, uno di ventitre, ed il terzo di settanta. Il primo Tribunale era stabilito in tutt' i Borghi, ove si esaminavano i processi, e dove si trattava di pecunia, e di altre cose mobili. Il secondo si teneva nelle Città, e giudicava delle cose criminali: e finalmente il terzo superiore agli altri due era il gran Sinedrio, che si congregava in Gerusalemme, ed alla di cui autorità tutto il mondo indistintamente era soggetto. Egli ancor giudicava di tutti gli affari, che appartenevano alla Religione. Si trova nel Deuteronomio l' istituzione di questi differenti Tribunali. *Judices, & Magistros constitues in omnibus portis suis, quas Dominus Deus dederit tibi per singulas tribus tuas, ut judicent populum justo judicio, nec in alteram partem declinent.* I Tribunali inferiori erano situati sulle porte delle Città, come nel luogo più frequentato, e dove quei che piativano, con più facilità si poteano unire. Il terzo è designato nelle parole seguenti. *Si difficile, & ambiguum apud te judicium esse perspexeris .... & Judicum intra portas tuas videris verba variari, surge, & ascende ad locum, quem elegerit Dominus Deus tuus, veniesque ad Sacerdotem levitici generis, & ad Judicem, qui fuerit illo tempore, quæresque ab eis, qui indicabunt tibi judicii veritatem.*

TRIBUNO, *tribunus*, questa parola di dignità deriva da *tribus*, Tribù, poichè il popolo Romano fu diviso da Romolo in tre parti, o Tribù, ciascuna delle quali era governata da un Magistrato che si chiamava Tribuno. Ve n' erano di molte spezie. Gli uni avean parte al governo interior della Repubblica; gli altri erano incaricati del comando delle armi. *Tribunus celerum*, colui che comandava ad un corpo di cavalleria. *Tribunus militum* era alla testa di un corpo d' infanteria. *Tribunus Ærarii*, era un' Uffiziale, che avea ispezione sul tesoro pubblico. *Tribunus maritimorum*, avea l' intendenza de' porti del mare. *Tribunus plebis*, era un Magistrato stabilito per sostenere i dritti del po-

polo, e questa dignità divenne celeberrima nella Repubblica. Questa parola è sovente impiegata nella traduzione del testo Ebreo dell' Antico Testamento, per esprimere le funzioni relative a quelle dei Tribuni di Roma. *Iratusque est Moyses principibus exercitus, Tribunis, & centurionibus, qui venerant de bello.* Questi Tribuni comandavano un corpo di mille uomini. Nel Nuovo Testamento questa parola ha quasi sempre il medesimo significato, che presso de' Romani, poichè coloro a' quali si dà questo titolo, erano effettivamente Uffiziali della Truppa Romana.

TRIBUTO. Gl' Israeliti non riconoscevano che Dio medesimo per Sovrano; ed essi credevansi indipendenti da ogni altra potenza. *Nemini servivimus unquam*, dicevan' essi di loro stessi. Per pruova di questo Sovrano dominio del Signore, ciascuno gli pagava annualmente un mezzo siclo in segno di tributo; Iddio medesimo riscosse questa marca di dipendenza. *Quando tuleris summam filiorum Israel juxta numerum, dabunt singuli pretium pro animabus suis Domino, & non erit plaga in eis, cum fuerint recensiti: hoc autem dabit omnis, qui transit ad nomen dimidium sicli juxta mensur m Templi.* Essi furono per verità sovente soggetti a' Principi stranieri, che gli caricarono di tributi; ma allora essi cedevano al timore, ed alla necessità, e non subivano questo giogo, che per forza. I loro medesimi Re erano attenti a non offendere la loro delicatezza sopra questa dipendenza, che affettavano: così Salomone avendo obbligati i Cananei, che restavano nel paese, e pagargli il tributo, e servire a giornata nelle opere pubbliche, non permise, che alcuno degl' Israeliti vi si assoggettasse. Intanto verso il fine del suo Regno gli sottopose a queste fatiche, ed impose loro delle contribuzioni; ma egli ebbe per tempo da pentirsene, poichè in tal guisa alienò gli animi, e gettò la semenza di ribellione, che accadde sotto il suo figlio. Quando la Giudea fu ridotta in Provincia Romana, Augusto avendo fatto fare una numerazione per regolare il tributo, che ciascun dovea pagare, Giuda il Galileo formò un partito per opporvisi; e rinnovando le antiche pretensioni de' Giudei, sostenne, che non era permesso di pagare il tributo a' Romani, e ciò diede luogo alla setta de' Galilei, e degli Erodiani. Quei di questa setta essendo venuti per sorprendere Gesucristo, e proccurare di farlo passare per nemico dello stato, o del Principe; il Salvatore rispose loro con una saviezza, che sconcertò la loro astuzia, con istabilire, e regolare i confini delle due potenze. *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo.* Egli fece loro intendere, che il nome del Principe, la sua immagine, il dritto di coniar la moneta, con darle il prezzo, ed il valore, sono le marche della sovranità sopra i sudditi: che questo è un precetto della Legge di Dio, di essergli sottoposto in ciò, che appartiene alla sua giurisdizione

ne; cosicchè la loro vana libertà, e indipendenza non erano un titolo per essi di negare i tributi al Principe, a chi Dio gli avea sottomessi. S. Pietro, e S. Paolo, seguendo i principj del loro Maestro, proccurarono d'istruire i fedeli del loro dovere verso i Sovrani contro le orgogliose pretensioni de' Giudei del loro tempo, ch'erano nel sentimento di Giuda il Galileo. *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit, non est enim potestas nisi a Deo, quæ autem sunt, a Deo, ordinatæ sunt*. Ecco secondo S. Paolo il primo dovere de' sudditi; cioè di riconoscere la sovranità de' Principi, la loro autorità ne' Magistrati, e l'ubbidienza, che loro è dovuta. L'uno, e l'altro è di dritto divino; e questa ubbidienza deve venire da un principio di coscienza; di sorte che quando non vi fosse gastigo da temere, non sarebbe giammai permesso di sottrarvisi. *Non propter iram, sed propter conscientiam*.

Ogni Potenza, ch'esiste sulla terra, qualunque ella sia, vien da Dio, ed è violar la Legge eterna di Dio, impiegando altre armi contro di essa fuor de' gemiti, e preghiere, quando ella ha la disgrazia di usar tirannicamente del potere, che Iddio gli ha confidato nelle mani. Questa non è solamente, come l' ha preteso temerariamente un de' colpevoli autori di un' opera scandalosissima, *toute puissance bien regleè qui vient de Dieu*; questo sedizioso scrittore non ha potuto spiegar così le parole dell' Appostolo, che per una falsificazione degna di gastigo, tendente ad armare le mani ribelli de' Sudditi contro un Sovrano che si facesse tiranno: *quæ autem sunt, a Deo ordinatæ sunt*: questa è ogni potenza in generale, che vien da Dio, *quæ autem sunt, a Deo ordinatæ sunt*; sebbene ogni uso di questa potenza, ed ogni via per entrarvi non sia da Dio. Il secondo dovere de' sudditi è pagare a' Principi i tributi; l' Appostolo l' ordina dalla parte di Dio. *Cui tributum, tributum, cui vectigal, vectigal*. Questo è un debito a cui i sudditi sono soggetti, per porre i Principi nello stato di vegliare alla conservazione della pubblica tranquillità, de' beni temporali, e della vita de' loro popoli: niuna ragione può dispensarneli, quando ancor succedesse, che il Principe per sovvenire alle spese eccessive, scannasse il gregge, di cui dovrebbe esser il padre.

TRIFENE, e TRIFOSA, *deliziosa*, Donna Cristiana, di cui parla S. Paolo nell' Epistola a' Romani: *Salutate Tryphænam, & Tryphosam, quæ laborant in Domino*. Non si sa nulla di certo sulla vita di queste due Femmine; e ciocchè se ne dice, è appoggiato sopra monumenti apogrifi.

TRIFONE, *delizioso*, o Diodoto, della Città di Apamea, General delle Truppe di Alessandro Bales, servì bene il suo padrone nelle guerre, ch' egli ebbe contro Demetrio Nicanore. Dopo la morte di Bales andò nell' Arabia a ricercare il figlio di questo Principe, e lo fece coronare Re della Siria, malgrado gli sforzi di Deme-

trio suo competitore, che fu vinto, e posto in fuga. Ma il perfido Trifone, che meditava impadronirsi della corona, non pensò più, che a disfarsi di Antioco; e dubitando, che Gionata Maccabeo non ponesse ostacolo a tai disegni, cercò l'occasione di ammazzarlo. Egli venne perciò a Bethsan, ove Gionata lo raggiunse con una numerosa scorta; Trifone vedendolo così bene accompagnato, non ardì di eseguire il suo disegno, e ricorse all'astuzia. Egli accolse Gionata con molto onore, gli presentò de' doni, ed ordinò a tutto il suo Esercito di ubbidirlo come alla sua propria persona. Quando ebbe così guadagnata la sua confidenza, gli persuase di rimandar la sua truppa, e di seguirlo in Tolemaide, promettendogli di dar questa piazza nelle sue mani. Gionata, che non sospettava verun tradimento, fece tutto ciò, che Trifone gli propose; ma essendo entrato in Tolemaide, vi fu arrestato; e la gente, che l' accompagnava, fu passata a fil di spada. Dopo questo insigne tradimento Trifone entrò nel paese di Giuda con una numerosa armata, e venne ancora al fine di tirar dalle mani di Simone i due figli di Gionata con cento talenti di argento, sotto pretesto di liberar il loro padre; ma mettendo il colmo alla sua perfidia, ammazzò il Padre, e i due figli, e riprese la via del suo paese. Queste uccisioni non erano che i preludj d' una strage più grande, che dovea mettergli sul capo la corona della Siria. Egli non tardò a compiere il suo barbaro progetto, con assassinare il giovane Antioco, di cui prese il luogo, e si fece proclamare Re d' un paese, che desolò colle sue crudeltà. Ma egli non tenne lungo tempo il Regno, che i suoi delitti gli aveano acquistato. Il successor legittimo del trono entrò nella sua eredità, e tutte le truppe annojate dalla tirannia di Trifone, subito si arresero a lui. L' usurpatore vedendosi così abbandonato, se ne fuggì a Dora, Città marittima, ove il nuovo Re lo perseguitò, e l' assediò per mare, e per terra. Questa piazza non potendo regger lungo tempo contro una potente armata, Trifone trovò il modo di fuggirsene ad Ortosiada, e quindi andò in Apemea sua patria, ove credeva ritrovare un' asilo; ma essendovi stato preso, fu condannato a morte, e soffrì così la pena, che meritavano il suo tradimento verso Gionata, il suo attentato sopra la persona del suo Re, e la sua tirrannia verso i sudditi.

TRINITA', parola, ch'è consagrata per esprimere il Mistiero ineffabile di un Dio in tre persone, Padre, Figliuolo, e Spirito-Santo. Questa parola non si trova nella Scrittura, ma le tre persone divine sono marcate in più luoghi. Dio il Padre è marcato nelle prime parole del Genesi: *creavit Deus Cœlum, & terram*. Il Figliuolo e sovente designato sotto il nome di *Verbo*, di Sapienza, di Salvatore, e Liberatore. Lo Spirito-Santo sotto quello di Spirito Consolatore. Nel Nuovo Testamento si

si ritrovano unite le tre persone: *Ite, docete omnes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*; ed in molti altri luoghi. Questo Mistero non era probabilmente conosciuto nel principio dalla maggior-parte de' Giudei, l' ignoranza de' quali avrebbe ben potuto farli passare dalla credenza della Trinità a quella della pluralità degli Dei; ma non si può dubitare, che i Patriarchi, i Profeti, ed i più illuminati tra gli Ebrei non ne siano stati istrutti, e che principalmente nel tempo di Gesù-Cristo la notizia ne sia stata comune.

TRIPOLI, *trè Città*, Città della Fenicia sulla spiaggia del Mediterraneo, così chiamata, poichè in effetto ella era composta di trè Città lontane l' una dall' altra uno stadio. Si legge ne' Maccabei, che dopo la morte di Antioco Episane, Demetrio figlio di Seleuco, a chi apparteneva il dritto del Regno della Siria, se ne fuggì da Roma, e venne ad abordare in Tripoli. Questa Città sossiste ancora, ed è famosa pel commercio, che la bontà del suo porto rende considerabilissimo.

TRITURA, l' azion di separare il grano dalla paglia, ciocchè si faceva in due maniere presso gli Ebrei, con de' traini, o carrette ferrate, o pure col calpestio de' Bovi, che tritavano la paglia colle unghie bisorcate de' loro piedi: *Non ligabis os bovis, triturantis in area fruges tuas*. Si ponevano delle mussarole a questi animali, acciocchè non potessero toccare il grano, che calpestavano; e come l' opera della triturazione era penosissima, Iddio, per inspirare a' Giudei sentimenti di umanità verso coloro, che travagliavano per la loro utilità, proibì nella Legge, di metter le mussarole a' Bovi, che s' impiegavano a questo faticoso travaglio. S. Paolo illuminato da Dio sul vero senso della Scrittura, applica questo precetto a' Ministri del Vangelo, e dimostra con tali parole, che Dio vuole, che siano essi nudriti a spese di coloro che ricevono l' istruzione: *Non alligabis os bovi triturant . . . an propter nos utique hoc dicit? . . . . si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est, si nos carnalia vestra metamus?* La Scrittura fa sovente allusione a questa maniera di pestar la biada: *Surge & tritura, filia Sion, quia cornu tuum ponam ferrum, & ungulas tuas ponam aereas, & comminues populos multos*. Queste parole s' intendono delle vittorie, che la Chiesa ha riportate in tutta la terra contro i suoi persecutori, e nemici. Isaia, e Geremia si servono d' una ugual similitudine, per annunziare a Babilonia le disgrazie, che andavano a cader sopra di essa: *Filia Babylonis quasi area tempus triturae ejus: adhuc modicum, & venit tempus messionis ejus*.

TROADE, *penetrata*, Città della Frigia nell' Asia minore sull' Ellesponto molto d' appresso alle rovine dell' antica Troja. Quivi S. Paolo ebbe la visione di Macedoniano, che l' esortò a passare in Macedonia, ed in questa Città s' imbarcò per andarvi: *Navigantes a Troade*, *Actor. cap.* XVI.

TROGLODITI, parola greca, che significa coloro, i quaabitano nelle Caverne, si dava questo nome a certi popoli, che abitavano ne' contorni della Palestina, dell' Arabia, e dell' Egitto, e che non aveano altro ricetto, che le caverne. Si legge una volta nella Scrittura: *Nec erat numerus vulgi quod venerat cum eo ex Ægypto, Libyci scilicet, & Troglodytae, & Æthiopes.*

TROMBETTE, *festa delle trombe*, questa festa si celebrava nel primo giorno di Tisri, settimo mese dell' anno Ecclesiastico, e primo dell'anno Civile, si chiamava così, perch' era annunziato per ogni parte dal suono delle trombe con più gioja che le altre. *Mense septimo prima die mensis erit vobis Sabbatum memoriale clangentibus tubis, & vocabitur Sanctum.* Questo giorno era solenne, ogni opera servile era proibita, e si offeriva un' olocausto solenne, in nome di tutta la Nazione. La Scrittura non c' insegna la ragione dello stabilimento di questa festa. Alcuni credono, che quest' era in memoria d' un tuono, che si era udito sul Monte Sinai, quando Iddio diede la sua Legge. *Levit. cap.* XXIII.

TRONO, sedia, o tribunale de' Re: *Sedit super thronum suum, positusque est thronus matri Regis, quæ sedit ad dexteram ejus*: Salomone si assise nel suo trono, che la Scrittura descrive come il più bello, ed il più ricco, che potesse immaginarsi: *Non est factum tale opus in universis Regnis.* Egli era d' avorio, ed ornato d' oro puro: si saliva per sei gradi: alle due parti della sedia sostenuta sopra due braccia, erano due figure di Leone, e sopra i sei gradi dodici Lioncini. Isaia, ed Ezechiello hanno ancor fatta la descrizione la più magnifica, e la più terribile del trono del Signore. Quest' era come un carro animato, portato su quattro Cherubini d' una straordinaria figura. Le ruote, ch' erano d' una grandezza e d' una beltà maravigliosa, erano animate, e guidate dallo spirito. Il trono del Signore, ch' era sulle ruote, e su i Cherubini, e portato sopra un firmamento, rassomigliava al Saffiro. Quello, ch' era assiso sul trono, era come un' uomo splendente di lume, da cui era tutto circondato. La parola *trono* si prende pel Regno, e Stato: *Roboretur clementia thronus ejus.* Significa ancora la dimora d' un Re: *Neque per Cœlum, quia thronus Dei est* Gesù-Cristo proibisce di giurare per il Cielo, poichè questo è il trono di Dio; e che colui che giura per il trono, giura ancora per colui, che v' è assiso.

TRONI, Angioli del terzo ordine della Gerarchia Celeste, così chiamati, poich' essi servono come troni alla Maestà di Dio: *In ipso condita sunt universa in Cœlo & in terra, sive throni, sive dominationes.* Quest' è per allusione a' Cherubini, i quali erano sull' arca, o a quei, de' quali parla Isaia, ed Ezechiello, che sono al di sopra, ed intorno al trono dell' Onnipotente.

TUBALCAINO, *possession mon-*

montana, figlio di Lamech il bigamo', e di Sella, fu l'inventore dell' arte di battere, e di lavorare il ferro, ed ogni spezie di metallo: *Sella genuit Tubalcain, qui fuit Malleator & faber in cuncta opera, aeris, & ferri*. Questi è colui, che che somministrò a Pagani l' idea del loro Vulcano. Il suo nome, e l'arte gli convengono assai. *Genes.* IV. 22.

TUBIANEI, *gli uomini buoni*, popoli del Paese di Job al Nord della Batanea: *Venerunt in Characa ad eos, qui dicuntur Tubianiei Judæos*. Essi chiamavansi ancora Tubini. I. *Machab.* V.

V A

VACCA ROSSA: Sagrifizio della Vacca rossa, che Dio avea ordinato nella Legge: *Præcipe filiis Israel, & adducant ad te Vaccam rufam ætatis integræ, in qua nulla sit macula, nec portaverit jugum.* Questa Vacca era data al gran Sacerdote, che l' immolava fuori nel campo alla presenza di tutto il popolo; di poi si brugiava colle legna di cedro, dell' isopo, e dello scarlatto tinto due volte, se ne raccoglievano le ceneri, e se ne faceva un' acqua di espiazione, che serviva a purificar coloro, ch' erano contaminati da qualche impurità legale. Questa Vacca rossa era la figura di Gesu-Cristo, il di cui sangue sparso fuor di Gerusalemme, offerto una volta per tutto, conserva sempre una virtù sossistente, ed operante, per lavar le nostre coscienze da ogni peccato: *Si enim sanguis hircorum, & taurorum, & cinis vitulæ aspersus inquinatos sanctificat ad emundationem carnis, quanto magis sanguis Christi... emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis ad serviendum Deo viventi. Ad Hebræos cap.* IX.

VACCHE si prendono nel senso metaforico per femmine ricche, delicate, e voluttuose, che fanno del piacere il loro Dio: tal' è l' apostrofe del Profeta Amos: *Audite verbum hoc, Vaccæ pingues, quæ calumniam facitis egenis, & confringitis pauperes, quæ dicitis Dominis vestris: afferte, & bibemus*. Geremia paragona l' Egitto ad una giovenca punta da stimoli di coloro, che verranno dall' Aquilone, cioè da' Caldei, che doveano soggiogar l' Egitto: *Vitula elegans, atque formosa Ægyptus, stimulator ab Aquilone veniet ei*. Lavorare colla Vacca altrui, è una maniera di parlare figurata, per dir che un' uomo fa servire il bene d' un' altro al suo proprio interesse: *Si non arassetis in vitula mea, non invenissetis propositionem meam.* Sansone fa sentire a' giovani, che spiegarono l' Enimma, ch' essi trattarono colla mala fede verso lui, impegnando la sua sposa a tradirlo, ed a rivelar loro il suo segreto.

VAGAO, *elevato*, primo Uffiziale di Oloferne, che introdusse Giuditta nel padiglione del suo padrone. Questa parola, che sembra essere un nome proprio in questo luogo, è comune agli Eunuchi presso i Persiani.

VALLE: se ne leggono molte nella Scrittura, delle qua-

li noi abbiam parlato, sotto il loro nome proprio. Le altre sono, la *Valle dell' Artegiani* su i confini delle Tribù di Giuda, e di Beniamino, agli abitanti della quale Joab figlio di Sarai comandava: *Sarai genuit Joab patrem vallis Artificum:* La valle de' Boschi, *vallis Sylvestris*, nella qual' erano edificate Sodoma, e Gomorra, e dove si formò il lago Asphaltite. *La Valle di Save*, o *Regale*, così chiamata, poichè Melchisedeco vi riscontrò Abramo, *quæ est vallis Regis*. La valle di benedizione presso Gerusalemme, così chiamata, perchè i Giudei vi ringraziarono Dio, per la vittoria, ch' egli avea accordata a Giosafat: *Quoniam ibi benedixerunt Domino, vocaverunt locum illum Vallis benedictionis usque in præsentem diem*. La Valle di Gad era situata al di là del Giordano lungi dall' Arnon: *Ad dexteram urbis, quæ est in Valle Gad*. La Valle della visione significa Gerusalemme nello stilo profetico, e per antifrasi, poich' ella è situata sopra un Monte: *Onus Vallis visionis*. La Valle grascia, *Vallis pinguissima*, era al di sotto, ed all' intorno di Samaria, ella era fertilissima, e Samaria situata sul Monte, dominava questa Valle: *In vertice Vallis pinguissimæ*. La Valle de' passaggieri dinota la gran via, ch' era al piede del Monte Carmelo, per andare all' Oriente del mare: *Vallis viatorum ad Orientem maris*. La Valle delle montagne disegna le Valli, ch' erano intorno a Gerusalemme, e ove gli abitanti di questa Città si salvarono, quando ella fu assediata da' Romani, come lo avea predetto Zaccaria: *Fugietis ad Vallem montium meorum*. La Valle della carnificina così chiamata, poichè Giosafat vi avea disfatto un gran numero di nimici. Questa è la medesima, che la Valle di Giosafat, o del giudizio: *Populi, populi in Valle concisionis*; Ascoltate, ascoltate o popoli nella Valle della carnificina. Quivi secondo alcun' Interpetri si farà il finale universal giudizio.

VANITA', vano, queste parole si prendono in molti sensi nella Scrittura. I. il niente, cioè quello che nulla ha di solido: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*, *vana opera eorum*. II. La vana gloria: *Superba vanitatis loquentes*. *Vani sunt omnes homines, quibus non subest scientia Dei*. III. La menzogna: *Loquuti sunt vanitates*: *vana loquuti sunt unusquisque ad proximum suum*. IV. Gl' Idoli, che non hanno nulla di reale: *Quare ergo me ad iracundiam concitaverunt in sculptilibus suis, & in vanitatibus alienis*.

VASSENI, primogenito di Samuele, che la Scrittura chiama ancora Joel: *Filii Samuel primogenitus Vasseni & Abia*. Vasseni, che s'è posto per un nome proprio, significa in ebreo *il secondo*; bisogna dunque legger così: I figli di Samuele furono Joel suo primogenito, ed il secondo Abia. 1. *Paralipom.* VI.

VASTI, *chi beve*, moglie d' Assuero Re della Persia, il medesimo che Dario figlio d' Istaspe. Questo Principe avendo fatto a tutto il suo popolo un

un gran pranzo per sette giorni, ordinò nel calor del vino di far venire alla sua presenza la Regina Vasti col diadema sulla testa, per far vedere la sua rara beltà a tutt' i convitati; ma la Regina credendo, non esser nè della sua dignità, nè della sua modestia di farsi spettacolo sul fine del pranzo ad una moltitudine prodigiosa di gente, molti della quale avean il capo stordito dal vino, ricusò d' ubbidire, ed accompagnò similmente questo rifiuto con qualche segno di disprezzo degli ordini del Re: *Quæ renuit, & ad Regis imperium, quod per Eunuchos mandaverat, venire contemsit*. Assuero trasportato da tal rifiuto, consultò i Savj del suo Regno, i quali sapevano le Leggi, e le costumanze antiche, e risposero, che la disobbedienza della Regina era d' un esempio pericoloso a tutte le Donne del Regno, le quali apprenderebbono da tal fatto a disprezzar gli ordini de' loro mariti. Essi dunque consigliarono al Re, di ripudiarla con uno solenne, ed irrevocabile editto, e di metter la corona sul capo di qualche altra più degna di lei. Il loro consiglio fu eseguito, e l' editto fu pubblicato in tutta l' estension delle Provincie dell' Impero: acciocchè tutte le Donne, tanto de' nobili, quanto de' villani rendessero a' loro mariti l' onore, e l' ubbidienza dovuta: *Et misit epistolas ad universas provincias regni sui, ut quæque gens audire, & legere posset, diversis linguis, & literis, esse viros principes, ac majores in domibus suis, & hoc per cunctos populos divulgari*. Il tempo avendo calmata la collera d' Assuero, si ricordò di Vasti, e pensava di ripigliarla. Ma come l' Editto avea la forza d' una legge, che non era permesso di violare, fu costretto di rinunziarvi, e prese in luogo di lei la giudea Ester. E' difficile di determinare colla storia profana qual' era questa Vasti. Altri vogliono che sia la medesima, che Atossa figlia di Ciro, che sposò primamente Cambise suo proprio fratello, dipoi il mentito Smerda, ed in seguito Dario: altri credono, che Vasti era la propria Sorella di Assuero; ma non si trova nulla, che possa favorire l' una, o l' altra congettura: *Si legga il lib. di Ester*.

UBIL, *chi piange*, nome d' uno Ismaelita, che avea l' intendenza degli animali del Re Davidde: *Super Camelos vero Ubil Ismaelita, & super asinos Jodajas*. Davidde scelse un' Ismaelita, poiche questi popoli sapevano perfettamente l' arte di allevare, e governare i Cameli, ch' erano comunissimi nel lor paese. 1. *Paralip*. XXVII.

VECCHIO, *antico*, noi diciamo il Vecchio Testamento, di cui Mosè è stato il ministro: *Lecto enim omni mandato legis a Moyse universo populo*. per opposizione al nuovo Testamento, di cui Gesucristo è il mediatore: *Et ideo novi Testamenti mediator est*. Il vecchio uomo, il vecchio Adamo, significa l' uomo della natura corrotta, che noi dobbiamo crocifiggere con Gesucristo, affin di far morire il corpo del peccato: *Vetus homo noster simul*

cru-

crucifixus est, ut destruatur corpus peccati. Il vecchio Lievito è la concupiscenza, e l'attacco alla lettera della legge, colla quale S. Paolo ci proibisce di celebrar la Pasqua: *Non in fermento veteri, neque in fermento malitiæ, & nequitiæ.*

VEDERE, *videre*, questo verbo oltre la sua natural significazione di vedere, si prende ancora per significare le altre sensazioni: *Videbant voces*; il popolo ascoltava le voci: *Non dabis sanctum tuum videre corruptionem*: Voi non permettete, che il vostro santo pruovi la corruzione. Veder la faccia del Re, è approssimarsi a lui: *Erant primi, & proximi, qui videbant faciem Regis*. Non v' erano che i più intieri cortegiani del Re, che avessero il vantaggio di vederlo.

VEDOVA, Donna che ha perduto il suo marito. La legge avea ordinato, che la donna, la quale non aveva avuti figli dal suo marito, sposasse il fratello del suo sposo morto, affin di suscitargli de' figli, ch' ereditassero i suoi beni, e facessero passare il suo nome, e la sua memoria alla posterità: *Uxor defuncti non nubet alteri, sed accipiet eam frater ejus, & suscitabit semen fratris sui, ut non deleatur nomen ejus in Israel*. Se quest'uomo rifiutava di sposar la vedova del suo fratello, ella andava alla porta della Città, se ne querelava co' Seniori, i quali facevano chiamare il suo cognato, e gli proponevano, di prendersela per moglie; s' egli persisteva nel suo rifiuto, la Vedova si avvicinava a lui, ed alla presenza di tutti gli toglieva la scarpa, e gli sputava in faccia, dicendo: Così sarà trattato colui che non vuol ristabilire la casa del suo fratello: *Et tollet calceamentum de pede ejus, spuetque in faciem illius, & dicet: sic fiet homini, qui non ædificat domum fratris sui, & vocabitur nomen illius in Israel. domus discalceati*. I motivi di questa legge erano, I. di conservare i beni nella medesima famiglia. II. di perpetuare il nome d'un'uomo, e la legge non si limitava solamente al cognato, ella si estendeva a' parenti più lontani della medesima linea, come si osserva nell'esempio di Booz, che sposò Ruth al rifiuto d'un parente più stretto. Noi veggiamo quest'uso praticato prima della legge da Tamar, che sposò successivamente Her, ed Onan figli di Giuda, e che dopo la morte di questi due fratelli dovea sposare ancora Sela terzogenito.

Iddio avea ordinato al suo popolo, di avere una gran cura della vedova: *Viduæ, & pupillo non nocebitis*: e S. Paolo raccomanda il medesimo a Timoteo: *Viduas honora, quæ verè Viduæ sunt*. E tutto ciò, perchè nel principio della Chiesa esse erano mantenute a spese de' fedeli. Se ne sceglievano tra esse, per servire al Vescovo in certe funzioni, il di cui decoro non permetteva di servirsi da se, e l'Appostolo vuole, che quelle, le quali si scolgano per queste sorti d'impieghi, abbiano almeno sessanta anni, ch'esse non abbiano avuto, che un sol marito, che abbiano esercitato l'ospitalità, e soccorsi gli afflitti. L'antico

e'l

e'l nuovo Teſtamento ci preſentano in Giuditta, ed Anna la Profeteſſa, che vivevano nel ritiro, nel digiuno, e nella preghiera, un modello perfetto delle vedove Criſtiane, delle quali S.Paolo ne fa il ritratto nell'epiſtola a Timoteo. La parola di vedova ſi prende ancora per ogni perſona abbandonata, e nella deſolazione: *Firmos faciet terminos Viduæ*; il Signore ſtabilirà l'eredità delle vedove, cioè difenderà le deboli contro la violenza degli orgoglioſi, che le opprimono.

VENDEMMIARE, *Vindemiare*, e far la raccolta delle uve; ciocchè preſſo gli Ebrei era accompagnato da cene, e da divertimenti: *Et faciet Dominus Exercituum omnibus populis in monte hoc convivium pinguium, convivium vindemiæ, pinguium medullatorum, vindemiæ defœcatæ*. Vendemmiare ha eziandio ſignificati metaforici, che derivano dallo ſpoglio, che ſi fa della vigna: ſi prende per rovinare, e gli Ebrei ſi ſervono ſpeſſiſſimo di queſta metafora, per eſprimere la vendetta, che Dio eſercita contro de' ſuoi nemici: *Vindemiavit me, ſicut locutus eſt Dominus in die furoris ſui*. Queſta è Geruſalemme, che parla, e prega il Signore, di trattare i ſuoi nimici, come fu ella trattata per cagion delle ſue iniquità: *Et vindemia eos ſicut vindemiaſti me propter omnes iniquitates meas.*

VENDERE. Gli Ebrei in una gran neceſſità potevano vendere la loro propria libertà come appariſce dalle ſeguenti parole del Levitico: *Si paupertate compulſus Vendiderit ſe tibi frater tuus, non eum opprimet ſervitute famulorum*; ed era proibito a colui che lo comprava, di trattarlo come uno ſchiavo; ma dovea riguardarlo come un'operario ſtipendiato. Similmente quando un' Ebreo vendeva la ſua figlia, eſſendo coſtretto dal biſogno, la vendeva colla condizione, che il ſuo padrone la ſpoſarebbe, e le darebbe il luogo delle ſue mogli: *Si quis Vendiderit filiam ſuam in famulam, non egredietur, ſicut ancillæ exire conſueverunt*: così quando voleva rimandarla, biſognava darle qualche ricompenſa, ciocche non ſi praticava verſo i ſchiavi, che ſi rimandavano liberi. Si vendeva eziandio un ladro, che non poteva reſtituire ciocche avea rubato: *Si non habuerit, quod pro furto reddat, ipſe venundabitur*. Si vendevano ancora i debitori impotenti e i loro figli: *Cum autem non haberet, unde redderet, juſſit eum Dominus ejus venundari, & uxorem ejus, & filios, & omnia quæ habebat, & reddi*. Si vendevano qualche volta gli uomini liberi per iſchiavi, e queſto era il delitto chiamato *plagium*, che la legge gaſtigava colla morte: *Qui furatus fuerit hominem, & vendiderit eum, morte moriatur*. Eſſer venduto per fare il male, è una eſpreſſione familiare nella Scrittura, che ſignifica abbandonarviſi in tutto, e darviſi con ardore: *Qui venundatus eſt, ut faceret malum in conſpectu Domini.*

VENDETTA, *ultio*: Non appartiene che a Dio, di eſercitar la vendetta, ed egli ſi ha

ha riserbato questo dritto: *Mea est ultio, & ego retribuam*; poiche egli è propriamente, e non l'uomo l'offeso ingiustamente; e ch'egli solo può punir giustamente: *Non quærar ultionem, nec memineris injuriæ Civium tuorum*: così Dio condannava nell'antica Legge il risentimento delle ingiurie, ed il desiderio della vendetta; nè v'è cosa più chiara nella legge di Mosè che tal proibizione. Gesucristo dunque nella Legge Vangelica non ha proposta veruna regola di perfezione, ordinandoci d'amare i nostri nemici, e di perdonar loro di tutto cuore; Egli non ha fatto che ristabilire colla sua autorità le regole antiche, ed immutabili, che l' uomo carnale si sforzava d'annullare, sostituendo ad esse le false massime più favorevoli alla corruzion del suo cuore. E' vero, che la Legge di Mosè, la quale proibiva all'uomo di odiare il suo nemico, non gli comandava in termini espressi di amarlo; ma glielo insinuava chiaramente, in escludendo da una parte l'odio, e prescrivendogli dall'altra i doveri esteriori, il compimento de'quali per esser meritorio, domandava un fondo di amore, e di benivoglienza: *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum, si sitierit, da ei aquam bibere, prunas enim congregabis super caput ejus, & Dominus reddit tibi*. Onde il comandamento di perdonare il suo nemico, e di amarlo, è antico; e Gesucristo non lo chiama nuovo, se non perche venne egli a stabilirlo, quando tutto il mondo l'avea posto in obblio; ch'egli ne ha dimostrata l'estensione, e la perfezione, facendone dell'amore, che ha avuto per noi, la regola di quello che noi ci dobbiamo gli uni cogli altri. I Santi dell'antico Testamento hanno conosciuto, e praticato questo precetto in tutta la sua estensione; e se l'amor degl'inimici non si lascia vedere in essi con quello splendore, che si distingue in quei del nuovo Testamento, è, perche i primi vivevano esteriormente sotto una legge, che non conduceva alla perfezione, e ch'era riserbato all'Autor della nuova legge, di comandar questo amore d'una maniera chiara, e precisa, di mostrare nella sua persona il più perfetto compimento, e di dar'egli stesso la grazia, che fa amare, e praticar ciò, che ci comanda: su questa regola l'uomo deve giudicare di molti luoghi de' Salmi, ne' quali il Profeta sembra non essere occupato, che da pensieri, e progetti, ne'quali egli pronunzia le maledizioni, e le imprecazioni le più sanguinolenti contro de' suoi nemici, e ne'quali sembra implorar contro di essi tutt'i fulmini dell'ira divina. Sulle prime non si può dubitare, che Davidde non fusse ripieno per i suoi persecutori de'sentimenti della più pura carità, che rinchiude essenzialmente l'amor degl'inimici. Onde noi dobbiamo esser ben lontani di pensare, che questi desiderj, e maledizioni derivano da un malvagio principio, come l'odio, e la vendetta. Questi sono al contrario gli effetti d'uno zelo ardente per gl'interessi di Dio offeso da' delitti de' pec-

catori. Il Profeta, che non vedeva, che Dio oltraggiato nella sua persona, conoscendo per inspirazione la risoluzione, nella qual' era di punirli, entra ne' sentimenti della sua giustizia vendicativa, desidera il gastigo de' colpevoli, ma senza passione, senza collera, e pel solo amor dell'ordine, e della giustizia eterna. Perciò i Martiri nell' Apocalisse sollecitano con gran grida la vendetta della loro morte: *Usquequo, Domine, sanctus & verus non judicas, & non vindicas sanguinem nostrum de iis, qui habitant in terra?*

Il giorno della vendetta è il giorno, in cui Dio si vendica de' suoi nemici, quando le loro iniquità sono giunte al colmo: *Dies enim ultionis in corde meo, annus redemtionis meæ venit*. Ciò non è, perche Dio sia come l'uomo suscettibile di questa passione, che fa nascere il risentimento d'una ingiuria; la Scrittura si serve di questa parola, per conformarsi agli usi nostri; ma Iddio sa punire senza passione le ingiurie fatte alla sua giustizia, ed alla sua Maestà.

VENTO: questa parola oltre la sua ordinaria significazione, dinota ancora le parti della terra, d'onde essi soffiano. *Congregabit electos suos a quatuor ventis*. Questi venti in un'altro luogo dinotano le quattro Monarchie, che si sono succedute, come i venti regnano successivamente nell'aria: *Isti sunt quatuor venti Cœli*. Questa parola si prende figuratamente per marcare i potenti nimici: *Inducam super Ælam quatuor ventos a quatuor plagis Cœli*: io farò uscire da tutte le parti de' nemici su gli Elamiti per una disgrazia improvisa: *tollet eum ventus urens*. *Pascere ventum*, è darsi pena inutilmente. *Seminare ventum* è perdere le sue fatighe. *Observare ventum* significa esser troppo circospetto, lasciar fuggire l'occasione.

VENTRE, questa parola si prende per ghiottone: *Cretenses malæ bestiæ, ventres pigri*: per il fondo di qualche casa: *de ventre inferi clamavi*. Per il cuore, l'anima: *Quæ pulchra erit tibi, cum servaveris eam in ventre tuo*; Voi riconoscerete la beltà della sapienza, quando la custodirete nel fondo del vostro cuore. *Facere amaricari ventrem*, significa cagionar malinconia: *Cum devorassem eum, amaricatus est venter meus*; quando io ebbi divorato questo libro, mi cagionò dell' amarezza nel ventre. S. Giovanni fu allettato di sapere ciocchè Dio gli avea rivelato; ma egli era infastidito, stimando, che fussero cose dispiacevoli. *Fructus ventris*, sono i figli: *De fructu ventris tui ponam super sedem tuam*: io vi darò per erede del vostro trono uno de' vostri figli.

VERBO, questa parola ha molti sensi nella Scrittura. Si prende I. per parola termine: *Dic verbo & sanabitur puer meus*. II. per promessa: *Sic erit verbum tuum*. III. per cosa: *Ecce ego faciam verbum in Israel, quod quicumque audierit, tinnient ambæ aures ejus*. IV. per decreto, risoluzione: *Donec veniret verbum ejus*. V. domanda: *Dimisit juxta verbum tuum*. VI. La parola di Dio, sia quella,

la, ch'egli faceva intendere a' suoi Profeti per inspirazione, *Verbum quod vidit Isaias*, o quella che i suoi servi annunziano a' popoli da sua parte; *Loquebatur eis verbum*. VII. Si prende per comandamento, *In verbo autem tuo laxabo retem*. Qualche volta questo termine è un pleonasmo nella lingua Ebraica, e sembra superfluo: *Longe a salute mea verba delictorum meorum*. Nel Vangelo è consagrato per significare il Figliuolo unico del Padre, la sua increata Sapienza, la seconda Persona della SS. Trinità, eguale, e consustanziale al Padre: quest'è il Verbo Divino, che fu mandato da Dio al popolo giudaico, che comparve a Mosè nella fiamma della fratta, o piuttosto un' Angiolo, che avea l'onore di rappresentar Dio medesimo, e di esser l'organo, per cui il Verbo eterno agiva, e parlava, e come il velo sotto del quale egli era nascosto, e che per la liberazion temporale di questo popolo figurava la liberazione spirituale, ed eterna del vero popolo di Dio, che dovea nel seguito operarsi per mezzo del suo ministero. Il medesimo Verbo rappresentato da un'Angiolo fu quello, che comparve ad Abramo nella Valle di Mambre, che si fece vedere a Giacobbe in Bethel, ed a cui Giacobbe fece un voto; e che questo Santo Patriarca riconobbe per Dio. Questo Verbo, è quel desso di cui S. Giovanni nel cominciamento del suo Vangelo stabilì così bene i divini attributi, la sua eternità, che gli Arriani ardirono negar dipoi, *In principio erat Verbum*, la distinzion delle Persone, che i Sabelliani confusero, *Verbum erat apud Deum*, e la divinità, che gli Ebioniti, ed i Cerintiani rifiutarono di credere, *Et Deus erat Verbum*.

VERGA, *virga*, ramo d'albero: *Ponebat Jacob virgas in canalibus aquarum*. Allorchè le pecore dovean concepire nella primavera, Giacobbe metteva i rami di diversi colori ne' canali innanzi gli occhi delle pecore, e delle capre ch' erano nel fervor della foja, dimodochè avendo gli occhi commossi dalla varietà de' colori, facevano essi i parti macchiati di bianco, e di nero, ciocchè lo rese estremamente ricco. Questi segni, e queste macchie non erano un' effetto naturale dell' artifizio di Giacobbe, e della fantasia delle bestie, ma un miracolo reale, che Iddio operava a benefizio di Giacobbe, per ricompensarlo de' suoi travagli, e punir Laban della sua avarizia, e della sua durezza. *Virga* si prende ancora per un bastone di Viaggiatore: *Nihil tuleritis in via neque virgam*; per la mazza di un Pastore: *virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt*. Per la verga, di cui Dio si serve per gastigar gli uomini: *visitabo in virga iniquitates eorum*. Questa parola significa eziandio uno scettro: *extendit contra eum virgam auream*. Un rampollo: *egredietur virga de radice Jesse*. Un popolo: *Redemisti virgam hæreditatis tuæ*. Si pone finalmente per designar quei, de' quali Dio si serve, come istromenti, per eseguir le sue ven-

vendette sopra gli uomini: *Væ Assur, virga furoris mei*.

La Verga di Mosè è il bastone, di cui ordinariamente servivasi, per condurre il suo gregge, e che Dio gli ordinò di prendere, per operare i miracoli, che doveano forzar Salomone a rilasciare il popolo: *Virgam quoque hanc sume in manu tua, in qua facturus es signa*. Questa Verga fu lo stromento, per cui Dio gli comunicò la facoltà di operar miracoli, e per convincerlo, gliene fece fare la sperienza immediatamente. Egli ordinò che la gittasse in terra, e si cambiò in serpente. Mosè fuggitosene per timore, il Signore gli disse, di prendere il serpente per la coda, e diventò verga. Non si sa ciocche se ne fece dopo la morte di Mosè: probabilmente fu ella data a Giosuè, come a suo successore, nel governo del popolo.

Verga di Aronne è il bastone, che portava questo gran Sacerdote, e che Iddio fece miracolosamente fiorire durante una notte, per far conoscere per tal prodigio, ch' egli sceglieva la Tribù di Levi per far le funzioni del Sacerdozio. Nella congiura di Core, Iddio comandò a Mosè, di prendersi una verga da ciascuno de' capi della Tribù, e di unirci quella di Aronne, che faceva la decima terza. Si scrisse su ciascuna delle verghe il nome del Principe, che l'avea offerta: si misero nel padiglione dell'Assemblea, ove il Signore si manifestava a Mosè, e la mattina seguente si trovò quella di Aronne, che avea cacciate fuori delle frondi, che si cambiarono in mandole: *Invenit germinasse virgam Aaron in domo Levi, & turgentibus gemmis, eruperant flores, qui foliis dilatatis in amygdalas deformati sunt*. Così il Sacerdozio fu confermato per prodigio ad Aronne, ed alla sua posterità; e per conservar la memoria di un' avvenimento sì miracoloso, Iddio volle che la verga fusse messa nel Tabernacolo, dove conservò senza dubbio le sue frondi e frutti, per convincere i Giudei per ogni tempo del miracolo, che si era operato.

VERGINE, *Virgo*, che risponde all' Ebreo, *Almach*, si prende per una Zitella, e che ha conservata la purità del suo corpo. La parola Ebrea significa una persona nascosta, poiche le Zitelle, che non erano maritate, dimoravano negli appartamenti separati, e non uscivano se non velate, senza comparir giammai scoverte, se non alla presenza de' soli prossimi parenti. E ciò, perche si legge nella Scrittura, che Amnon, il quale amava perdutamente la sua sorella Thamar, e appena poteva vederla, poiche era ella Vergine, e custodita gelosamente: *Quia cum esset Virgo, difficile ei videbatur, ut quidpiam inhonesti ageret cum ea*. Lo stato della verginità non era in onore nell' antico Testamento, ed era una spezie di obbrobrio per una Zitella, di non essere maritata: e perciò veggiamo nella figlia di Jephte, la quale nel punto di essere immolata dal suo padre, prima di aversi potuto maritare, andò a piangere la sua verginità sul Monte:

te : *Dimitte me, ut duobus mensibus circumeam montes, & plangam virginitatem meam cum sodalibus meis*. Nel nuovo Testamento Gesucristo ha raccomandata la verginità, e S. Paolo rileva questo stato come molto superiore al maritale: *Qui sine uxore est, sollicitus est quæ Domini sunt, quomodo placeat Deo*. La Vergine per eccellenza è la Santissima Madre di Gesucristo. Vergine prima del parto, nel parto, e dopo il parto, Vergine designata da questa parola d'Isaia: *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel*. Questa parola nella Scrittura si mette ancora per una giovane: *Plange quasi Virgo accincta sacco super Virum pubertatis suæ*. Per la Chiesa a cagion della purità della sua Religione, e della fedeltà guardata al suo sposo: *Despondi vos uni viro Virginem castam exhibere Christo*. L'Appostolo parla della Chiesa di Corinto, come di un popolo, di una Città, di una Religione: *Virgo Israel profecta est in terram suam, non est qui suscitat eam*. Il Profeta Amos parla delle diece Tribù, che furon portate cattive dagli Assirj, e che mai non ritornarono: *Virgo filia Sidonis, virgo filia Babylon &c.*

VERME, *vermis*, insetto disprezzabile, che si strischia, a cui la Scrittura paragona l'Uomo per dinotar la sua bassezza e viltà: *Filius hominis vermis*. Gesucristo per marcare l'umiliazione, alla quale si era volontariamente ridotto, si chiamò un verme: *Ego autem sum vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis*. *Vermis eorum non moritur, & ignis non extinguitur*. Il verme de' dannati non muore, ed il fuoco, che gli brucia, non si estingue. Questo verme marca il dolore, e l'eterna disperazione, che tormenterà l'anime de' dannati nell'Inferno; e questa espression metaforica è tirata da Isaia, il quale avendo rapportata la collera di Dio contro i Giudei, descrisse il supplizio continuo, ch' essi soffrivano: *Vermis eorum non morietur, & ignis eorum non extinguetur.*

VERITA', si prende I. per ciò, ch'e opposto alla menzogna: *Non est in ore eorum veritas*. II. Per l'esattezza del compimento delle sue promesse: *Benedictus Dominus, qui non abstulit misericordiam, & veritatem tuam a Domino meo*. Eliezer rende grazie a Dio per avergli attesa la parola, che avea data ad Abramo. La verità presa in questo senso si unisce ordinariamente colla misericordia; così Davidde dice di se medesimo: *Misericordia tua, & veritas tua semper susceperunt me*, per marcare, che Dio dopo di averlo colmato di grazie durante la sua vita, gli avea eziandio accordato il dono della perseveranza finale. Egli al contrario non avea dato a Saul, che lo stato di Re, ed alcune grazie temporali, e gli avea negata la perseveranza; ed in questo senso gli avea fatta misericordia, e non verità: *In veritate tua humiliasti me*. IV. La Legge di Dio: *Prosternetur veritas in terra*; la Legge di Dio sarà abolita sulla terra. Daniele predisse,

disse, che l'empio Antioco farà tutt' i sforzi, per distruggere il culto esteriore della Religione. v. Intelligenza, sagacità di spirito; *Opus textile, viri sapientis judicio, & veritate præditi*. Il Razional' era un' opera tessuta da un' Uomo savio, pieno di giudizio, e d' intelligenza nell'arte sua. vi. Si prende per Gesucristo medesimo, ch'è la verità essenziale, ed eterna, fuor della quale non v'è ch' errore, ed inganno: *Ego sum via, veritas, & vita*. Questa parola era scolpita sul Razionale del giudizio con quella della dottrina. *Pones in Rationali judicii doctrinam, & veritatem.*

VERSIONI DELLA SCRITTURA. Iddio, che sulle prime non fu conosciuto che nella Giudea, non avea confidati i suoi Oracoli, che al popolo, ch' egli avea scelto con preferenza; e conseguentemente i libri sagri non erano scritti, che in Ebreo, lingua naturale della Nazione Giudaica. Questo popolo geloso dell'onorifico privilegio di esser solo depositario della Legge del Signore, contribuiva per lo disprezzo ch'egli faceva delle altre Nazioni, al disegno, che Dio avea di torre al resto degli uomini la conoscenza de' suoi Misterj. Contenti del loro proprio paese, ch' essi riguardavano come il più bello dell' Universo, i Giudei vi si conservavano lontani da ogni commercio cogli Esteri. Indi essi giunsero al fin di possedere per lungo tempo il prezioso tesoro delle Sante Scritture. Ma avvicinandos'il tempo, nel quale voleva Iddio essere adorato da tutta la terra, permise, che la sua parola passasse a' Gentili, e per le Versioni, che se ne fecero nelle lingue straniere, tolse l'ostacolo, che l'odio implacabile de' Giudei per gli altri popoli metteva al progresso della verità. Questo fu sotto il regno de' successori di Alessandro il Grande, che i Giudei trovandosi dispersi per tutto il vasto Impero de' Greci, e la lingua greca diventando quella di tutt' i popoli, e de'Giudei similmente, che si scordarono della loro, si videro costretti di ricorrere ad una traduzione; e questo è quello, che produsse la Version de'Settanta, la prima che sia stata fatta, e quella di cui Dio si servì, per dare a' Gentili la prima conoscenza del Messia. Questa è ancora la più autentica, e quella che ha più di autorità, poichè essa è stata fatta in un tempo, in cui l'ebrea essendo ancora lingua vivente, poteva essere più facilmente intesa, e di cui per l' altra parte Gesucristo, e gli Appostoli se ne sono serviti. Dopo la nascita di Gesucristo Aquila della Città di Sinope nella Provincia di Ponto, avendo abbandonato il paganesimo per farsi Cristiano, e poco dopo avendo abbracciato il giudaismo, diede una nuova Versione greca della Santa Scrittura. La sua traduzione fatta parola per parola sul testo Ebreo con una esattezza molto scrupolosa, fu gentilmente ricevuta da' Giudei dispersi, che la lessero nelle loro Sinagoghe. Egli ne fece ancora una seconda, che arricchì delle giu-

daiche tradizioni. Dopo di lui Simmaco di Samaria, essendo ancor passato dal giudaismo alla fede Cattolica, ed essendo caduto nell'errore degli Ebioniti, fece una traduzione de' libri dell'antico Testamento, per difender la sua setta contro i Cattolici; diede ancora egli al testo, che parafrizzò, il tornio il più favorevole agli errori di questi Eretici. Teodozione della Città di Sinope, ancora incostante in materia di religione, che i due primi, poichè fu Pagano, Cattolico, Ebionita, e finalmente Giudeo, intraprese la sua traduzione per contradire a' Marcioniti. Egli tenne un mezzo tra l'esattezza letterale di Aquila, e la Parafrasi di Simmaco. Ancor la sua Versione fu preferita da' Cristiani alle due prime; e da lui la Chiesa ha ricevuta la storia di Susanna, che i Giudei immeritevolmente rigettano, poichè si legge in tutte le Bibbie delle Chiese Cristiane. Intanto la lingua latina stendendosi coll' Impero Romano per tutta la terra, ed i Cristiani ben diversi da' Giudei, non avendo maggior legittima ambizione, che di spargere in ogni luogo i lumi della fede, e del Vangelo, fecero subito delle Versioni della Scrittura, non solamente in latino, ma in ogni altra lingua vernacola. Si può consultare ciocchè si è detto all'articolo *Bibbia*.

* „ Mi sovviene di aver detto nell' articolo *Bibbia* del „ primo Tomo di questo Di„ zionario, che Gregorio Le„ ti per ordine di Sisto V. die„ de fuori nel 1590. una Ver„ sione Italiana di tutta la „ Scrittura, ma mi correggo, „ poichè dovea dire, che Gre„ gorio Leti riferisce nella Vi„ ta, ch'egli scrisse di Sisto „ V., che questo Pontefice die„ de ordine, che si facesse tal „ Versione: non potendo con„ venire una tal commissione „ al Leti, per essere stato e„ gli posteriore di età a Si„ sto V.

„ Ben vero il lodato Pon„ tefice desideroso di unifor„ marsi alla mente del Sagro„ santo Concilio di Trento, „ fece correggere la Volgata „ dagli errori, che vi erano „ incorsi, perchè potesse ser„ vir di testo al Cristianesi„ mo; alla qual correzione „ sopraintese l' eruditissimo „ Cardinale Marco Antonio „ Colonna, ed essendosi stam„ pata nella Vaticana, Sisto „ vi fece precedere una Bolla „ in data del 1589. Ma essen„ do stato avvertito il Papa „ di alcuni errori, che si era„ no lasciati correre, ordinò „ che si rivedesse di nuovo, „ ed egli stesso volle tutta ri„ passarla, e ne' luoghi erro„ nei vi fece sopra porre al„ cuni tassellini, indicantino „ la vera lezione, che Tom„ maso James chiamò corre„ zioni di Sisto. Sicchè uscì „ nel 1590. la Volgata alla lu„ ce, le di cui copie subito „ furono sparse per il Mondo. „ Intanto Sisto contento di „ aver fatta una sì bella, e „ magnifica Edizione, se ne „ morì nel medesimo anno. „ Gli successe nel Pontificato „ per pochi giorni Urbano VII. „ Ed eletto nel 1591. Grego„ rio XIV. si cominciarono a „ sen-

„ ſentire delle molte querele „ contro la Siſtina così de' „ Proteſtanti, come de' Cat- „ tolici eruditi, dalle quali „ commoſſo il Pontefice, iſti- „ tuì una Congregazione di „ Teologi intendentiſſimi di „ tali materie, tra quali fuv- „ vi il dottiſſimo Bellarmino, „ il Morino, l'Agellio, e de' „ Cardinali Marc'Antonio Co- „ lonna, che di ſuo proprio „ carattere ſcriveva le corre- „ zioni, il Cardinale Alano, „ e'l Cardinal Silvio Antonia- „ no, i quali nello ſpazio di „ giorni 19. correſſero la Bib- „ bia di Siſto. Non potè Gre- „ gorio veder sì fatta opera, „ perchè mancò di vivere, la „ vide benvero Clemente VIII. „ nel di cui Pontificato uſcì „ dalla Vaticana nel 1592. Que- „ ſta medeſima ſi riſtampò nel „ 1593., che fu creduta la pri- „ ma Edizione corretta per „ ordine di Siſto dal Wadin- „ go, Gretſero, e Luca Bru- „ genſe, i quali ignoravano „ l'Edizione del 1590. e 92.

„ E quantunque le diligen- „ ze uſate di ritirar le copie „ della Siſtina foſſero ſtate e- „ ſattiſſime, nondimeno ſcap- „ parono alcune, che ſerviro- „ no a render pubblica la no- „ tizia delle due prime Edi- „ zioni; talchè Tommaſo Ja- „ mes luſingandoſi falſamente „ di tirare un colpo fatale al- „ la infallibilità della Chieſa „ nel Romano Pontefice, rac- „ colſe tutt'i paſſi, ne' qua- „ li la Siſtina variava dalla „ Bibbia del 1592., o ſia dal- „ la Clementina, e ne formò „ un'opera intitolata *Bellum* „ *Papale*, ſtampata in Londra „ nell'anno 1606.

„ L'Opera di James impegnò „ i Letterati di riſcontrare gli „ originali di queſte diffe- „ renti Edizioni, e perchè le „ Siſtine erano rariſſime, e ſi „ vendevano a cariſſimo, ed „ eceſſivo prezzo, alcuni per „ approfittarſi dell'altrui bor- „ za, fecero comparire diver- „ ſe Siſtine, le quali in real- „ tà non erano, che le Cle- „ mentine con un fronteſpi- „ zio, e Bolla falſificata ad „ una perfetta imitazion della „ Siſtina. Queſta impoſtura „ diede luogo ad una Diſſer- „ tazione, che leggeſi nel To- „ mo IV. dello Schelornio *A-* „ *mœnit. Litter.* pag. 442., e „ nella quale ſi notano tutte „ le marche, per diſtinguere „ la vera Siſtina, dalle ſup- „ poſte, e adulterate. Si poſ- „ ſon conſultare a tal propo- „ ſito il Bellarmino nella Vi- „ ta, che ſcriſſe di se mede- „ ſimo, James nella riferita „ ſua opera, Morino nella let- „ tera ſcritta al Cardinal Sil- „ vio Antoniano, Calmet nel- „ la Biblioteca, e principal- „ mente un'Opuſcolo ſtampa- „ to nel 1754. colla data di „ Lovanio, e col ſeguente ti- „ tolo: *Lettera Apologetica in-* „ *torno all' Edizione fatta in* „ *Roma per comando di Siſto* „ *V. della Volgata Latina nel* „ 1590.

„ Una copia della vera Si- „ ſtina co' taſſelli ſopra i paſ- „ ſi corretti, ſi conſerva nel- „ la ſcelta, e ricca Biblioteca „ del Signor Principe di Alia- „ no Colonna, il quale per „ eſſere verſatiſſimo, ed aman- „ tiſſimo della Erudizione Sa- „ gra, ſi ha fatto il piacere „ di raccogliere le Bibbie più

,, rare, tralle quali v'è la det-
,, ta Siſtina così ben tenuta,
,, che compariſce libera da o-
,, gni ſegno di antichità.

VESTIMENTI. Gli Ebrei portavano una tunica di lino, che copriva immediatamente la carne, e di ſopra una gran pezza di ſtoffa a foggia di mantello; e queſti due abiti facevano ciocchè la Scrittura chiama *mutatorias veſtes*, che Naaman portò in dono al Profeta Eliſeo. Per diſtinguerſi dagli altri popoli, attaccavano a' quattro angoli del mantello fiocchi di color di giacinto, ed un fregio alla eſtremità di baſſo. Il Signore avea lor ordinato per bocca di Mosè: *Loquere filiis Iſrael, & dices ad eos, ut faciant ſibi fimbrias per angulos palliorum, ponentes in eis vittas hyacinthinas.* Si legge nel Vangelo, che Geſucriſto portava queſte ſorti di frange: *Si tetigero tantum fimbriam veſtimenti ejus*, diſſe l' Emoroiſſa. In tal maniera gli Ebrei ſi abbigliavano; ma quando eſſi furono diſperſi, preſero gli ornamenti del paeſe, che abitavano. Il color bianco, e quello di porpora erano i più ſtimati, e Salomone conſiglia a colui, che vuol vivere gentilmente, di aver ſempre i ſuoi abiti bianchi: *Omni tempore ſint veſtimenta tua candida*.

VIA, ſtrada, per cui ſi va a qualche luogo: *Per aliam viam reverſi ſunt in Regionem ſuam: Via gentium*, la ſtrada, che conduceva a' Gentili: *in viam gentium ne abieritis*; non andate verſo i Gentili. Biſognò in prima di annunziar l' Evangelo a' Giudei, per renderl' ineſcuſabili, s' eſſi lo rigettavano. *Per unam viam venire, & per ſeptem fugere*, e queſto è ciocchè accade ad un' eſercito meſſo in rotta. *Erunt aſpera in vias planas*. Le ſtrade ſaſſoſe diverranno piane, cioè, tutto ciò che è diſordinato nella condotta, ſarà rettificato. *Ingredi viam univerſæ carnis*, ſignifica, eſſer vicino a morire. Nel ſenſo metaforico queſta parola ſi prende I. per la condotta: *Vade ad formicam, o piger, & conſidera vias ejus*. II. per le Leggi del Signore: *Notas fecit vias ſuas Moyſi*. III. per le ſue opere: *Dominus poſſedit me ab initio viarum ſuarum*. IV. Le vie della pace, della giuſtizia, della verità ſono i mezzi che ci conducono: *Via vitæ, via pacis, via veritatis &c.* Queſta parola ſignifica la maniera di adorare DIO: *Ut ſi quos inveniſſet hujus viæ viros, ac mulieres, vinctos perduceret in Jeruſalem*. *Via ſpatioſa*, è la via rilaſciata, che conduce alla perdizione. *Via arcta*, è l' oſſervanza eſatta della Legge di Dio, che conduce alla vita. Geſucriſto è la via col ſuo eſempio, e miſterj, la fede ci fa camminare, e fuor di queſta via, uno non può che perderſi.

VIGNA. Vi erano molte vigne nella Paleſtina, e la Scrittura loda ſovente quelle di Sorec, di Sebama, di Jazet, e di Ebel. Se ne ſapeva il frutto prima del diluvio; ma non ſi era trovato il ſegreto di farne il vino. Noè fu, che lo ſcovrì primamente, e ne fece la pruova. La Legge non permetteva a colui, che piantava una vigna, di mangiarne il

frutto

frutto prima dell'anno quinto, ed il frutto del settimo era per il povero, l'orfano, e forastiere. Era permesso ad ogni viandante di cogliere, e mangiar dell'uva nella vigna che trovava sulla strada; ma non poteva estrarla fuori: *Ingressus vineam proximi tui, comede uvas quantum tibi placuerit, foras autem ne efferas tecum*. Giacobbe nella benedizione, che diede a Giuda, gli disse, ch'egli legherà la sua asina alla vigna, e l'asinello alla siepe della vigna: *Ligans ad vineam pullum suum, & ad vitem, o fili mi, asinam suam*; ciocchè marcava l'abbondanza delle vigne, e delle campagne che vi sono nella Tribù di Giuda; ma nel senso figurato la profezia deve intendersi di Gesucristo, che dovea unire il Gentile, ed il Giudeo, designati per l'Asina, ed Asinello, e tenerli legati alla Chiesa, di cui la vigna è la figura. Iddio paragona sovente nella Scrittura il suo popolo ad una vigna, ch' egli ha trasportata dall' Egitto, e piantata nella Palestina; ma che in vece di produrre buoni frutti, non ha dati che uve amare, e selvagge: *Vineam de Ægypto transtulisti, ejecisti gentes, & plantasti eam*. La Chiesa è ancor marcata da una vigna, che produce del puro vino: *Vinea mea cantabit ei*. Questa parola si prende ancora per la natura, costume: *De vinea Sodomorum vinea eorum*; le loro vigne sono le vigne di Sodoma, cioè la condotta di questo popolo è uguale a quella de' Sodomiti. Riposar sotto la sua vite, cioè, gioir di una sicura pace, senza temer nulla dalla parte dell' inimico, e sotto il governo di uno buon Principe; allusione al costume de' popoli orientali, che amavano di prendere il fresco all' ombra de' loro alberi: *Habitabatque Juda, & Israel absque timore ullo, unusquisque sub vite sua, & sub ficu sua, a Dan usque Bersabee cunctis diebus Salomonis*. Questo fu ancora lo stato felice de' Giudei sotto il governo del gran Pontefice Simone Maccabeo; la pace regnava in tutto il paese, e tutto Israele era nella gioja: *Et sedit unusquisque sub vite sua, & sub ficulnea sua, & non erat qui eos terreret*.

VINO. S'impiegava ordinariamente questo liquore ne' Sagrifizj, che si offerivano al Signore; ma l'uso n' era proibito a' Sacerdoti durante il tempo, che dimoravano nel Tabernacolo, ed occupati al servizio dell'Altare: *Vinum, & omne quod inebriare potest, non bibetis, tu, & filii tui, quando intratis in Tabernaculum testimonii, ac moriamini*. Questa parola per metafora si prende per la vendetta di Dio: *Sume calicem vini furoris ejus de manu mea, & propinabis de illo cunctis gentibus, ad quas ego mittam te*. Per i beni spirituali, e le grazie: *Emite absque argento vinum, & lac*. Questo vino, e questo latte sono le grazie di Gesucristo; e questo è quel vino preparato dalla Sapienza: *Bibite vinum quod miscui vobis*. Significa ancora ogni sorta di piacere: *Meliora sunt ubera tua vino*; La vostr' amicizia ch' è tutta spirituale, e senza para-

gone più grata, che tutt'i piaceri del mondo.

VINO DI MIRRA, *Myrrhatum vinum*, spezie di liquore, che si dava a' giustiziati per cagionar loro una spezie di ubbriachezza, ed estinguere in essi il senso del dolore. Di questo vino misto si presentò a Gesucristo, prima che fosse attaccato alla Croce, secondo la testimonianza di S. Matteo: *Dabunt ei bibere myrrhatum vinum, & non accepit*. S. Matteo dice, che questo era vino mischiato col fiele: *Vinum cum felle mistum*. Ma vi è apparenza, che gli Evangelisti abbiano voluto designare un medesimo liquore amarissimo, de' quali uno l'ha espresso pel fiele, e l'altro per la mirra, o pure questo vino era effettivamente mischiato colla mirra, ed in cui i Soldati avean posto del fiele.

VINUM CONDITUM, che si legge nel Cantico de' Cantici, è un vino, in cui si mischiavano degli odori, per renderlo più grato. *Dabo tibi poculum ex vino condito*; e quello del Libano, di cui parla Osea nasceva sulle coste di questo monte, ed era stimatissimo. *Memoriale ejus sicut vinum Libani*. *Vinum compunctionis* ne' Salmi significa il calice di Dio, con cui ubbriaca i peccatori: *potasti nos vino compunctionis*. *Vinum Libaminum*, è il più eccellente, talmente che si versava sulle vittime, o pur significa il vino puro, poichè non si mischiava nelle libazioni. *Bibebant vinum libaminum*. *Convivium vini*, significa il pranzo, in cui si beve molto vino: *in convivio vini non argues proximum*, cioè in un gran pranzo di solennità. *Il vino della dannazione*, che si legge in Amos; *Vinum damnatorum bibent*; Si può intendere del vino che stordiva, e che si dava a' colpevoli condannati alla morte, o figuratamente, o pur de' beni di coloro che sono stati condannati. Essi bevono il vino, cioè fanno buon pasto a spese di quei, che hanno ingiustamente giudicati. *Vinum germinans Virgines*, di cui si parla in Zaccaria, s'intende o della parola di Dio, o de' doni dello Spirito Santo sparsi su i fedeli nel giorno della Pentecoste, o degli effetti della Santa Eucaristia.

VINO AGRO, ACETO, *intinge buccellam tuam in aceto*, disse Booz a Ruth. Presso gli antichi ciò si praticava da lavoratori, per rinfrescarsi ne' gran calori. Questa parola si prende metaforicamente per *afflizione*; ed è costume de' Profeti di marcare i mali per qualche bevanda, o alimento amaro, e piccante: *In siti mea potaverunt me aceto*; ciocchè non può dirsi letteralmente di Davidde, a cui non si legge, che i suoi nimici abbiano presentato dell'aceto a bere; ma ciò si è avverato ben letteralmente nella persona di Gesucristo, a chi i Soldati diedero dell'aceto a bere sulla croce. *Cum ergo accepisset Jesus acetum*.

VISIONE, *visio*, revelazione, per cui Dio fa conoscere la sua volontà agli uomini, o in sogno, durante la notte, o durante il giorno per gli oggetti sensibili, che muovono la

lo-

loro immaginazione. *Si quis fuerit inter vos Propheta Domini, in visione apparebo ei, vel per somnium*. Se nel sogno Iddio si manifesta agli uomini, quest'è per una immagine sensibile, e chiara, come quando l'angiolo comparve a Giuseppe, e gli disse, di fuggirsene nel'Egitto. *Ecce Angelus Domini adparuit in somnis Joseph, dicens: surge, & accipe puerum, & Matrem ejus, & fuge in Ægyptum, & esto ibi usque dum dicam tibi*. O per immagini oscure, ed enimmatiche, come il sogno di Faraone, e di Nabuccodonosor. Iddio fa eziandio conoscere la sua volontà agli uomini durante il giorno in due maniere, o col presentarsi, come quando l'Angiolo comparve a Cornelio. *Is vidit in visu manifeste quasi hora diei nona Angelum Dei introeuntem ad se, & dicentem sibi, Corneli*; o sotto delle allegorie, come sono le visioni di Ezechiello, e quelle dell'Apocalisse. Egli la fa conoscere ancora qualche volta senza il soccorso delle visioni; e nel dare agli uomini una chiara conoscenza di ciò, ch'egli desidera da essi, per una viva impressione, che forma nel loro spirito. Così Giuditta concepì il disegno di esporsi tralle mani di Oloferne, colla ferma persuasione, che liberarebbe il suo paese dal formidabile inimico. *Da mihi in animo constantiam, ut contemnam illum, & virtutem, ut evertam illum, erit enim memoriale hoc nominis tui, cum manus fœminæ dejecerit eum*.

VISIONE, si prende per profezia, cosa revelata. *Visio Isaiæ, liber visionis Nahum*; per apparenza esteriore. *Non secundum visionem oculorum judicabit*. La terra di visione è il Monte Moria, così chiamato, perchè Dio quivi fecesi vedere ad Abramo. *Vade in terram Visionis*. Questo nome restò in seguito a questo Monte, sul quale fu edificato il Tempio, e la fortezza di Davidde.

VISITARE, questa parola ha due sensi nella Scrittura; si prende in buona, e malvagia parte. Iddio visita gli uomini di due maniere; nella sua misericordia, come visitò Sara, dandole un figlio: *Visitavit Dominus Saram*; gl'Israeliti, inviando loro Mosè, ed il suo popolo colla venuta del Messia. *In quibus visitavit nos, oriens ex alto*. Iddio visita ancor nella sua collera, e nella sua vendetta: *Visitans iniquitatem Patrum in filios*. E' questo verbo preso in questo senso, è comunissimo nella Scrittura. Egli promette di visitar la terra di Canaan, tutta contaminata da' peccati de' suoi abitatori. *Cujus scelera ego visitabo, ut evomat habitatores suos*. Questa parola s'intende ancora delle visite di civiltà, o di amicizia. *Fratres tuos visitabis, si recte agant*. Isaia inviò Davidde a visitare i suoi fratelli, per saper ciò, ch'essi facevano.

VISITA, sostantivo, si prende nel medesimo senso, che il verbo; dalla parte di Dio visita di favore: *ibi erunt usque ad diem visitationis suæ*; e di rigore: *Visitatio tua venit*. Ecco il tempo, in cui Dio vi visiterà nel suo sdegno.

VITELLO, animale impiega-

gato ne' Sagrifizj, di cui sovente si parla nella Scrittura, e che si prende qualche volta per ogni sorta di vittima. *Tunc imponent super altare tuum Vitulos.*

VITELLO D'ORO, idolo, che gl' Israeliti adorarono al piè del Monte Sinai, e che Aronne lo fabbricò ad imitazione del Bue d' Apis, divinità degli Egizj: *Fecit ex eis Vitulum conflatilem.* Questo popolo incredulo, e ribelle, vedendo, che Mosè differiva lunghissimo tempo a calar dalla Montagna, ed obbliando ad un tratto le reiterate promesse, che avea fatte al Signore, osò di far premura ad Aronne, di fargli degli Dei, che camminassero innanzi a lui, poichè non sapeva, diceva egli, ciocch' erasi fatto di Mosè, che gli avea estratti dall' Egitto. *Surge, fac nobis Deos, qui nos precedant, Moysi enim huic viro, qui nos eduxit de terra Ægypti, ignoramus quid acciderit.* Aronne destinato ad esser il Pontefice del popolo di Dio, non solamente autorizzò col suo consenso una sì detestevole empietà, ma volle ancora esser'egli stesso il fabbricier dell' Idolo; ed avendo alle Donne domandat' i loro orecchini, gli gittò nel fornello, e ne uscì un vitello, al quale con uno attentat' orribile ardì di dare il nome incomunicabile del vero Dio. Il popolo alla veduta, ed al piè di questo stesso Monte, dove la Maestà divina si era renduta sensibile per prodigj sì risplendenti, e dove avea intesa una spaventevole voce, pronunziare una proibizione di *adorare gli Dei stranieri*, non temè di prostituire il suo culto all' opera delle mani degli Uomini: *Et fecerunt Vitulum in Horeb, & adoraverunt sculptile, & mutaverunt gloriam suam in similitudinem Vituli comedentis fænum.* Allora il Signore avendo avvertito Mosè della prevaricazion del popolo, questo Sant' uomo discese e vedendo gl' Israeliti, che danzavano intorno all'idolo, spezzò le tavole della Legge, per mostrare, che l' alleanza, di cui ess' erano il monumento, era rotta per la loro apostasia, e che Dio gli punirebbe come schiavi ribelli. Prendendo di poi il Vitello d' oro, lo mise nel fuoco, per annientare l'infame monumento dell' idolatria, lo ridusse in polvere per mezzo di qualche segreto, che v' era in quei tempi, e gittò le ceneri nell' acqua corrente del torrente di cui beveva il popolo. Dopo di aver così distrutto fino a non far rimanere vestigio di questa abbominazione, fece armare i Leviti, che sebbene colpevoli del delitto di tutto il popolo, erano restati tocchi dal pentimento immediato, e sincero, ed ordinò loro, di ammazzar senza distinzione tutto ciò, ch' essi incontrarebbono. I Leviti eseguirono quest' ordine senza riguardo nè alla carne, nè al sangue, ed avendo ammazzat' in quel giorno più di ventitre mila uomini, essi meritarono l' onore di divenire la Tribù Sacerdotale per lo zelo mostrato di vendicar l' oltraggio fatto a Dio.

VITELLO D'ORO, di Geroboamo figlio di Nabal. Questo Principe non tanto fu nel

trono, che dimenticatosi di colui, che glielo avea dato, si appropriò a se la gloria di esserci pervenuto. E com' egli non vedeva per se sicurezza alcuna, intanto che Gerusalemme sarebbe il centro della Religione, e che questi due popoli sarebbono uniti con un legame Sagro del culto divino, intraprese dividerli, e vi riuscì, facendo due Vitelli d'oro, un de' quali situò in Dan, e l' altro in Bethel. *Separavit Jeroboam Israel a Domino, & peccare eos fecit peccatum magnum.* Affin di non ispaventare il popolo, il quale si attiene più all' esteriore, che al fondo della Religione, affettò egli d' imitare in molte cose le cerimonie, che si praticavano in Gerusalemme, ed ardì egli stesso di usurpare le funzioni Sacerdotali. Così egl' impegnò i suoi sudditi col suo esempio ad abbandonare il vero Dio, per adorare lo stesso idolo, che altre volte irritata nel deserto la collera del Signore contro i loro padri, e trascinò con suoi ordini tutto il suo Regno nell' apostasia; perchè avendo situati i Vitelli d' oro nelle due estremità de' suoi Stati, gl' Israeliti si avezzarono a poco a poco nella nuova Religione, di cui si facilitava loro l'esercizio, nè si dolevano di non andare al Tempio, allorch'essi potevano offerire i loro sagrifizj, e soddisfare a' loro voti, senz' avere ad assaggiar le fatighe d'un lungo viaggio, come quando essi erano obbligati di trasportarsi in Gerusalemme. I Profeti non cessarono di avventarsi contro del culto sacrilego de' Vitelli d'oro, e predissero spesso ad Israele la vendetta, che il Signor ne farebbe, ella si fe vedere nella rovina di Samaria, e dispersione delle diece Tribù. Gli Assirj essendosene renduti padroni, tolsero via i Vitelli d' oro, divinità impotenti, che avean cagionata la perdita degl'Israeliti, e che non poterono essi stessi preservarsi dalla disgrazia, che le medesime avean loro cagionata. *Projectus est Vitulus tuus, Samaria, iratus est furor meus in eos... quia ex Israel & ipse est artifex fecit illum, & non est Deus, quoniam in aranearum telas erit Vitulus Samariæ.*

Il Vitello del Libano, di cui si legge ne' Salmi: *comminuet eos tanquam Vitulum Libani*, è un Vitello che pasce sul Libano. I Vitelli della labbra in Osea significano i Sagrifizj delle lodi, le preghiere, che i cattivi di Babilonia indrizzavano al Signore, poich' essi non erano più alla portata di offerirgli de' Sagrifizj nel suo Tempio. *Reddemus Vitulos labiorum nostrorum.*

VITELLO, si prende ancor metaforicamente per significare i nemici fieri, ed insolenti. *Circumdederunt me Vituli multi;* ciocchè si dice de' nemici di Gesucristo, i quali come giovenchi erano sempre nel furore, e pronti a tirar delle cornate. II. Per le persone deboli, e semplici; *Vitulus, & ursus pascentur simul*, cioè, che gli uomini deboli, e semplici saranno uniti con essi, che compariscono orsi per la loro fierezza, la grazia di Gesucristo non facendo di loro, che un cuore, ed un' anima. III. Per

Per le persone che sono nella gioja; *Salietis sicut Vituli de armento:* il Profeta parla de' Giusti, che usciranno con giojà da' loro sepolcri per andare innanzi a Gesucristo.

VIVANDE. V' erano molte spezie d' animali, de' quali non era permesso agli Ebrei di mangiare, ed era loro ancor proibito di mangiar la carne col sangue, ed il grascio delle vittime, che si bruciava sempre sull' Altare: quanto a quelle degli animali puri, potevano essi usarne, essi non erano molto delicati nel condimento delle loro vivande. Essi le facevano o arrostire, come l'agnello pasquale: *& edent carnes nocte illa assas igni*; o cuocere alla pentola, come si deduce da quelche si legge nel primo libro de' Re, che i figli d' Eli tiravano la carne dalla pentola, per farla cuocere a lor piacere. *Et habebant fuscinulam tridentem in manu sua, & mittebat eam in lebetem, & omne quod lavabat fuscinula, tollebat Sacerdos sibi.* Si rimarcano ancora degl'intingoli, poichè Rebecca ne preparò uno ad Isacco secondo il suo desiderio. *Fac mihi inde pulmentum, sicut velle me nosti, & affer ut comedam.* Non era loro permesso però di mangiar la carne di un' animale morto da se, e affogato, senza che si fosse fatto scolare il suo sangue, nè similmente di quello, ch' era stato morsicato da qualche altra bestia. *Carnem quæ a bestiis prægustata fuerit, non comedetis, sed projicietis canibus.* Colui, che ne mangiava per trascuraggine, era contaminato fino alla sera, ed obbligato a purificarsi. Essi aveano ancora gran cura di tor via il nervo della coscia degli animali, de' quali volevano mangiar la carne, per cagion del nervo di Giacobbe inaridito dall' Angiolo. *Quam ob caussam non comedunt nervum sibi Israel, quia marcuit in femore Jacob usque in præsentem diem.* Essi hanno sempre osservato esattissimamente la proibizione di mangiar del sangue, o di un' animale affogato, e quest' uso si osservò per lungo tempo nella Chiesa Cristiana. Questa è la sola cerimonia dell' antica Legge, che fu imposta a Gentili convertiti nel Concilio di Gerusalemme. *De his autem, qui crediderunt ex gentibus, nos scripsimus judicantes, ut abstineant se ab idolis, immolato, & sanguine, & suffocato, & fornicatione.* Questa distinzione de' cibi, che la prudenza degli Appostoli conservò per condiscendenza verso i Giudei convertiti, disparve, quando il muro di separazione tra i due popoli fu intieramente rotto, e che la Chiesa Cristiana non vide più nel suo seno Israelita, secondo la carne, che fosse sempre attaccato ad un giogo pesante di formalità, da cui Gesucristo venne per liberarci.

VIVANDE immolate agl'Idoli: presso i Gentili, ed Ebrei v' erano certi Sagrifizj, ne' quali non si offeriva che una parte della vittima sull' Altare; tutto il resto era di colui, che somministrava l' ostia, il quale o se la mangiava, o pur vendeva. L' uso di queste vivande risvegliò una gravissima disputa nella Chiesa da' tempi Appo-

postolici. Molti Cristiani persuasi, che la distinzione delle carni pure, ed impure non sossisteva più dacchè il Salvatore procurò la libertà de' figli di Dio, compravano, e mangiavano indifferentemente queste carni, senza informarsi, se erano esse state contaminate o nò. Altri Cristiani più deboli, e meno istrutti erano scandalizzati da questa libertà, e la trattavano da empia, e sagrilega. Questa divisione cagionò dello scandalo, e S. Paolo credette di essere obbligato di arrestarla. Egli dunque decise, che si poteva mangiar di tutto ciò, che si vendeva nel macello, senza informarsi d' onde veniva, ugualmente che nella tavola d' un gentile bisognava mangiar di tutto ciò che ivi si offeriva. *Omne, quod in macello venit, manducate, nihil interrogantes propter conscientiam... Si quis vocat vos infidelium, & vultis ire, omne quod vobis apponitur, manducate, nihil interrogantes propter conscientiam*. Ma l' Appostolo vuole, che si osservino le leggi della carità, e della prudenza, che si eviti di scandalizzare le anime deboli, e che se qualcuno si scandalizza di vederci mangiare delle carni immolate, ce ne astenghiamo, per non ferire la coscienza del nostro fratello. *Si quis autem dixerit, hoc immolatum est idolis, nolite manducare propter illum, qui indicavit, & propter conscientiam: conscientiam autem dico non tuam, sed alterius*.

VIVERE, VITA, queste due parole si prendono nel senso proprio, e figurato, e s' intendono della vita del corpo, e di quella dell' anima, della vita temporale, e della eterna. Vivere la vita naturale, ch' è quella del corpo: *In ipso vivimus, movemur, & sumus*; la vita della grazia: *Justus ex fide vivit*: la vita temporale: *Quæ faciens homo, vivet in eis*. Quest' era la ricompenza dell' osservanza dell' antica legge; perciò i ladri erano condannati alla morte. Vivere la vita gloriosa nel cielo: *Hoc fac, & vives*. Il Signore è chiamato il Dio vivente; poich' egli solo vive essenzialmente, ed originalmente, essendo l' essere infinito, ed il principio, e fonte di tutto ciò, ch' esiste. *Vivit Dominus*, è una formola di giuramento, per la vita di Dio, la quale sovente si legge nella Scrittura: *Jurabis, vivit Dominus in veritate, & judicio, & in justitia*. *Terra viventium*, la terra de' viventi, per rapporto a quei, che sono morti, questo è il mondo; ma nel senso spirituale, è il cielo, dove non v' ha morte: *Credo videre bona Domini in terra viventium*. Le acque viventi sono le acque pure, le acque sorgenti, sulle quali s' immolava una passera per la purificazione d' un lebbroso: *Et unum ex passeribus immolari jubebit in vase fictili super aquas viventes*. Gesucristo è la vita, essendo il principio della vita, e di tutte le azioni cristiane colla sua grazia: senza questa vita, non v' ha che morte: *Ego sum resurrectio, & vita*.

VIVIFICARE, *dar la vita*, o corporale, *Dominus mortificat, & vivificat*; o spirituale;

spi-

Spiritus est, qui vivificat. Questo verbo significa ancora, *conservar la vita*: *Virum, & mulierem non vivificabat David*; egli non risparmiava, nè agli uomini, nè alle femmine di quei, che prendeva nelle terre de' Nemici. Si prende ancora per risuscitare: *Mulier, cujus vivificaverat filium*.

ULAI, *follia*, nome del fiume Elueo che corre presso la Città di Susa, capitale della Persia: *Vide in visione, me esse super portam Ulai*. Daniele ebbe una famosa visione verso la porta della Città, che riguardava il fiume Ulai, *Daniel. cap.* VIII.

ULMA, *portico*, vi sono stati di questo nome due uomini oscurissimi. 1. *Paralip. cap.* VII. & VIII.

VOCAZIONE: questa parola si prende nella Scrittura I. per la vocazione alla fede per Gesucristo, vocazione tutta gratuita dalla parte di Dio, perchè noi non abbiamo nulla fatto, che potesse meritare questa grazia. Pieni di tenebre, e sviamenti; soggetti ad una infinità di passioni, e di piaceri, pieni di malizia, e d'invidia, degni di essere odiati; noi dobbiamo per noi stessi essere rigettati, e lasciati nella servitù del peccato: *Eramus enim aliquando & nos insipientes, increduli, errantes, servientes, desideriis, & voluptatibus variis in malitia, & invidia agentes, odibiles, odientes invicem*. Ma Dio, per uno effetto puramente gratuito del suo amore, e per adempire le nostre opere, ma secondo il decreto della sua volontà: *Quis nos liberavit, & vocavit vocatione sua sancta, non secundum opera nostra, sed secundum, propositum suum, & gratiamque data est nobis in Christo Jesu ante tempora sæcularia*. La grazia della predestinazione precede quella della vocazione, e questa precede quella della giustificazione; e per questa catena di grazie Iddio ci conduce alla salute: *Quos autem prædestinavit, hos & vocavit, & quos vocavit, hos & justificavit, quos autem justificavit, illos & glorificavit*. Appartiene a noi, coll' ajuto di Dio, di assicurar la nostra vocazione colla pratica delle buone opere, e di vivere d'una maniera, che sia stata degna dello stato a cui siamo stati chiamati: *Satagite ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*.

VOCAZIONE si prende II. per lo stato che s'è abbracciato, ed a cui uno è stato chiamato: *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat*. Questa è la volontà di Dio, che deve determinare nella scelta della vocazione; e colui che s'impegna in uno stato di vita senza consultarla, e che non ci è condotto, che dalle vedute dell' interesse, o dell' ambizione, Iddio detesta, non deve aspettare, che di esser condannato senza misericordia, s'egli non corregga colla penitenza il vizio della sua entrata. Ma principalmente al ministero Ecclesiastico non si deve aspirare, se non con una vocazione ben marcata di colui, a chi solo appartiene il dritto di sceglie-re i suoi ministri; e chi non con-

consulta in questa scelta, che le qualità dello spirito, e del cuore, e ch' egli stesso ha formate in quei, ch' egli chiama. Disgrazia a quegli Uomini pieni di tenebre, e di difetti, e qualche volta contaminati di peccati, i quali, senza consultar la volontà di Dio, senza temere gl' infiniti pericoli del ministero, e rendendosi soli giudici della loro vocazione, ardiscono appressarsi da se stessi agli ordini sagri, salire all' Altare, ed usurpare le funzioni le più tremende del sacerdozio. Niuno, dice S. Paolo, ha dritto di pretendere l' onor del Sacerdozio; ma bisogna esserci chiamato da Dio come Aronne; *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron*. Ecco la regola: e questa non è una di quelle Leggi soggetta a' cambiamenti secondo i tempi, e le circostanze; ma una Legge divina, ed invariabile. Non sarà giammai permesso di entrar nel ministero Ecclesiastico, se non per la vocazion di Dio, e per le vedute, e mezzi degni di lui. In tal guisa furon chiamati Mosè, ed Aronne; e per movimento dello Spirito Santo colui, del qual' essi erano la figura, incominciò la sua missione: *Et regressus est Jesus virtute spiritus in Galilæam*. Dopo tali esempj chi non fremerebbe, vedendo la cieca temerità di tanti profani, che senza altro apparecchio, che d' una vita totalmente mondana, senza altro merito, che l' arditezza, e la fretta, e senza altre mire, che quelle dell' ambizione, e dell' avarizia, si situano ne' posti, ch' esigerebbono un' aggregato di virtù, ch' essi non hanno, ed una esenzione da tutt' i vizj, che lo disonorano.

VOCE, *vox*, questa parola dinota non solamente la voce dell' uomo, e del bruto, ma eziandio ogni spezie di suono, ed il rumor che fanno le cose inanimate *Abyssus dedit vocem suam*: Ed altrove: *Loquuti sunt tonitrua voces suas, vox aquarum, vox nubis, vox tubæ*. Ascoltar la voce di qualcuno, cioè ubbidirlo: *Si audieris vocem Domini Dei tui. Et obedieris mandato ejus*.

VOLGATA, si chiama così il testo latino della Bibbia, ch' è stato dichiarato autentico dal concilio di Trento, non già per preferenza agli Originali, ma per comparazione alle versioni latine di quei tempi, delle quali molte erano state fatte da persone sospette. S' ignora qual fosse l' Autore della Bibbia, ed in qual tempo fosse composta. Si sa solamente, che ne' primi tempi ne comparve un gran numero per lo zelo ardentissimo, che i Cristiani avevano di spargere la parola di Dio. Nondimeno tralle tante v' era quella, che S. Agostino chiama *Itala*, ch' ebbe la preferenza sulle altre fino a tanto, che S. Girolamo ne compose una sull' Ebreo. Questo S. Padre per giugnere all' esecuzion del suo progetto, ebbe de' grandissimi ostacoli dalla parte de' Cristiani bene intenzionati, i quali temevano, che non si dasse qualche urto all' autorità de' Settanta, che molti tenevano per inspirata, e che non si cagionasse

nasse scandalo a' popoli avvezzi all' antica versione, offerendo ad essi una nuova differente dalla prima: ma essendo comparsà la sua traduzione, vi si accostumarono insensibilmente, e l'antica Itala posta in obblio, ch' ella non trovasi più intiera, e che non ci sia restato che qualche frammento. Noi conserviamo, per esempio, il Salterio di quest' antica Itala; e la traduzion di S. Girolamo non si trova nelle nostre Bibbie. Niuno volle servirsene, poiche il popolo, che gli cantava giornalmente nelle Chiesa, sapendoli a memoria, non avrebbe potuto senza rumore, sostituirne de' nuovi. Il Santo Dottore non tradusse che i libri Ebrei, senza toccar quei, ch' erano scritti in greco, come la sapienza, l' Ecclesiastico, i Maccabei, Baruc, e le addizioni di Ester, e di Daniele. *

„ * In questa maniera l'antica volgata fu insensibilmente riformata sull'edizione di S.Girolamo, la quale divenne la più comune, e che fu la sola, di cui si fece uso in tutta la Chiesa Latina. Ma come col decorso del tempo patì varj cambiamenti per la negligenza de'Copisti, si travagliò sotto Carlo Magno di rendere a questa versione la sua primiera purità, e se ne fecero ancor dipoi delle nuove correzioni: quantunque tai cambiamenti non impedirono, che la volgata, di cui oggi si fa uso, non sia in sostanza la medesima, che la versione originale di S. Girolamo. E ciocchè la rende intieramente autorevole, è il decreto del Concilio di Trento, per cui l'ha dichiarata autentica nella quarta sessione.

„ Per questa Decisione, dice Bellarmino, la Chiesa ci ha assicurati, che in tutto ciò, che concerne la fede, ed i costumi, la volgata non ha veruno errore, e che i fedeli possono aggiugnervi una intiera fede; ma i Padri del Concilio, soggiugne questo gran Teologo, non pretesero per ciò, di preferir la volgata agli originali.

„ E la questione essendo stata agitata, se bisognava ricorrere al testo originale, per bene intendere la Scrittura, *Luigi di Catana* Domenicano, fu di parere, che si seguisse il metodo del Cardinal Gaetano, il quale in occasione della sua Legazion dell'Alemagna nel 1524. cercando, come si potrebbono condurre gli Eretici alla Chiesa, e convincerli, trovò, che il vero rimedio era d'intendere il testo letteral della Scrittura nella sua lingua originale, alla quale si applicò egli intieramente negli ultimi anni della sua vita. Questo Cardinale era solito dire, che intendere solamente il testo latino, non era intendere la parola di Dio, ma quella del Traduttore, che poteva fallire; e che S.Girolamo avea ragion di dire, che profetizzare, e scrivere i sagri libri era effetto dello Spirito Santo; ma tradurli, era opera dello spirito umano. *Isidoro Clario* dotto Religioso Benedettino di Brescia in Lombar-

„ dia,

„ dia, dopo di aver fatto nel-
„ l'Assemblea un minuto rac-
„ conto storico de' differenti
„ testi de' sacri libri, rimarcò
„ che quantunque Dio abbia
„ permesso, che ne'tempi se-
„ guenti si fosse fatta una ver-
„ sion della Scrittura compo-
„ sta dall'antica chiamata *Ita-*
„ *la*, e dalla nuova, ch'è di
„ S. Girolamo, e che si chia-
„ ma l'edizion volgata, non si
„ poteva dir perciò, che sia
„ stata necessaria una scienza
„ piucche umana per questa
„ versione: che S. Girolamo
„ avea detto apertamente, che
„ niuno interpetre ha parlato
„ per inspirazione dello Spiri-
„ to Santo, d'onde ne siegue,
„ aggiugne *Clario*, che veruna
„ traduzion della Scrittura sa-
„ rà mai equivalente al testo
„ della lingua originale; ed in-
„ di conchiude, che l'Edizion
„ vulgata dev'esser preferita a
„ tutte le altre dopo che si
„ fosse corretta.

„ Infatti la lingua Ebraica
„ essendo la lingua originale
„ de' libri Santi, non v'ha
„ dubbio, che letti nella loro
„ sorgente, compariscono an-
„ cora più degni dello Spirito
„ Santo, che gli ha dettati,
„ perche la loro nobiltà, e
„ semplicità conosciute più d'
„ appresso, gli rendano più
„ venerabili. Così senza nul-
„ la perdere del rispetto, ch'è
„ dovuto alla volgata, e nulla
„ diminuire dell'autenticità,
„ che il Concilio di Trento le
„ ha per sempre assicurata, si
„ deve riconoscere, che la co-
„ noscenza del testo originale
„ sia infinitamente utile alla
„ Chiesa, per appoggiar la
„ sua fede, e chiuder la boc-
„ ca agli Eretici. Perchè i
„ Protestanti, lungi di voler
„ passare per ristoratori della
„ lingua Ebraica nell'Europa,
„ devono riconoscere, se essi
„ sono in buona fede, che a
„ questo riguardo, se hanno
„ qualche cosa, ne sono debi-
„ tori a' Cattolici, che sono
„ stati loro maestri.

„ *Andrea Vega* Religioso Spa-
„ gnuolo dell'Ordine France-
„ scano diede in seguito un'av-
„ viso. Rimarcò, di esser ve-
„ ro, che secondo S.Girolamo,
„ l'Interpetre non ha lo spirito
„ di profezia, nè alcun' altro
„ dono divino, che gli dasse
„ l'infallibilità, e che per tal
„ ragione questo medesimo Pa-
„ dre, e S.Agostino consiglia-
„ no di correggere le tradu-
„ zioni su i testi originali.
„ Ma egli aggiugne, che ciò
„ non è d'impedimento alcu-
„ no, che la Chiesa possa di-
„ re di tener la Edizion Vol-
„ gata per autentica, ch'è lo
„ stesso di dire, ch' ella non
„ sia conforme a' testi originali
„ in tutte le sue parti, essen-
„ do impossibile, che tutt' i
„ termini d'una lingua siano
„ trasportati in un altra sen-
„ za verun'alterazione. Che la
„ volgata avea più di mill'an-
„ ni di antichità nella Chiesa,
„ ed era stata impiegata dagli
„ antichi Concilj, come libe-
„ ra d'ogni errore nella fede,
„ e ne'costumi; e che così bi-
„ sognava approvarla; e si-
„ milmente dichiararla autenti-
„ ca, per istabilire l'uniformi-
„ tà nella lettura, e nelle ci-
„ tazioni della Santa Scrittu-
„ ra, senza che per ciò fosse
„ vietato, di correre al testo
„ originale. Poiche egli è per-
„ mes-

„ messo; dice *Salmerone* Gesuita, il quale assistette al „ Concilio, a quei, che studiano a fondo la Scrittura, „ di consultarne le sorgenti, „ e di profittar di questo soccorso contro gli errori, che „ si fossero intrusi da Copisti, e Stampatori nella volgata.

„ L'avviso di Andrea Vega „ fu seguito. I Padri di questo Concilio scelsero dunque „ la volgata tralle versioni latine come quella, ch'essi giudicarono la più sicura, dopo „ che un uso di molti secoli „ avea fatto conoscere, che non „ v'era nulla in questa versione „ di contrario nè alla fede, nè „ a buoni costumi. Dopo questo Concilio la volgata fu „ corretta da Sisto V.; ma „ malgrado queste correzioni, „ Clemente VIII. ne fece fare una seconda Edizione più „ esatta, come abbiam detto „ nella nostra all'articolo *Versioni della Bibbia*. Questo „ Papa dice in termini espressi „ nella Prefazione, ch'è alla „ testa di questa Bibbia, che „ l'edizione latina, ch'egli dà, „ è stata fatta dalla traduzione, o correzione di S. Girolamo, e che vi sono state „ conservate molte cose dell' „ antica versione, chiamata la „ volgata antica, o sia Itala. „ E su questa edizione Clementina tutte le latine Bibbie sono state impresse.

VOLONTA', *Voluntas*, questa parola, ch'esprime la facoltà, che ha la nostra anima di volere, si prende ancora I. per la volontà di Dio, regola prima, ed immutabile de' nostri doveri, e la cagione universale di tutto ciò, che accade nel Mondo. Questa volontà è volontà assoluta, a cui niun può resistere: *Voluntati ejus quis resistit?* Iddio vuole, e tutto si fa nel tempo, ed in guisa ch' egli vuole, poichè in lui il volere, e fare sono la medesima cosa. Questa volontà è quella, che regola il cuor dell'uomo, che lo muove come gli piace, e che produce sempre l'effetto, ch'ella ha risoluto dall' eternità: *Consilium meum stabit, omnis voluntas mea fiet*. II. Dinota una volontà non assoluta, che non è sempre compiuta. Questa è quella volontà, colla quale Iddio vuole, che tutti gli uomini sian salvi: *Vult Deus omnes homines salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire.*

„ * Nondimeno il mal morale, cioè il peccato non può „ esser l'oggetto della volontà „ di Dio, perche il peccato „ consiste nello sregolamento „ della volontà, che si apparte „ dall'ordine prescritto da Dio. „ Iddio non vuole questa spezie di male, ma quantunque non lo voglia, lo permette pure, per tirarne quel „ bene, che la sua Provvidenza ha ordinato. II. Iddio „ vuole la privazione di qualche bene naturale, e che „ noi chiamiamo un mal naturale, come la morte d'un „ colpevole, poichè egli vuole i beni, da' quali questa „ specie di mali sono inseparabili. III. La volontà di „ Dio per quel che è in se „ stesso non è libera: ella è „ in se un atto necessario; „ per esempio, Iddio ama necessariamente le sue divine

„ per-

„ perfezioni, come l'uomo vuo-
„ le necessariamente la sua pro-
„ pria beatitudine. Si legga
„ S. Tommaso 1. *par. qu.* 19.
„ *art.* 3.

„ Ma la volontà di Dio per
„ tutto ciò, ch'è fuor di se,
„ come sono le creature, è as-
„ solutamente libera; e come
„ egli ha potuto volere ab eter-
„ no una cosa, è stato libero
„ ab eterno di non volerla.
„ Così quando si dice, che Id-
„ dio non può non volere cioc-
„ che vuole, non deve inten-
„ dersi ciò per volontà assolu-
„ ta, ma ipotestatica, cioè,
„ supposto che siasi determina-
„ to a volere una cosa.

„ IV. La volontà di Dio è
„ immutabile, ecco perche non
„ si devono prendere letteral-
„ mente alcuni passi della Scrit-
„ tura, i quali sembrano si-
„ gnificare, che Dio può cam-
„ biar volontà, e che infatti
„ la muta. Perchè I. Iddio pre-
„ dice qualche volta le cose,
„ come esse dovranno accade-
„ re nel corso delle cause na-
„ turali, sebbene accadano al-
„ trimente per l'ordine della
„ sua Provvidenza. II. Quan-
„ do si legge per esempio, che
„ Dio si pente di aver fatto
„ l'uomo, ciò non significa,
„ che Dio abbia mutata vo-
„ lontà; ma ch'egli distrugge
„ una parte dell'opera sua, e
„ questo è quel che avea de-
„ cretato di fare ab eterno, co-
„ me avea decretato egualmen-
„ te di produrla.

„ V. La volontà di Dio in
„ rapporto alla salute di tutti
„ gli uomini, è certissimo:
„ *Qui omnes homines vult sal-*
„ *vos fieri, & ad agnitionem*
„ *veritatis venire*, dice l'Ap-
„ postolo 1. Timot. 2. E per
„ bene intendere questa veri-
„ tà, debbono distinguersi co'
„ Teologi due volontà in Dio,
„ l'una antecedente, conse-
„ guente l'altra. Iddio vuol
„ la salute di tutti gli uomi-
„ ni d'una volontà anteceden-
„ te; poich'egli è certo, che
„ il fine, ch'egli ha avu-
„ to in creandoli, è stato di
„ renderli felici, e ch'egli dà
„ a tutti gli uomini molte
„ grazie, che potrebbono con-
„ durli alla salute, s'essi ne
„ usassero bene; ma egliè ugual-
„ mente certo, che ha attac-
„ cata la salute a certe con-
„ dizioni, come l'ubbidienza
„ dell'uomo alle sue leggi, e
„ sue istanti preghiere per ot-
„ tener le grazie da Dio, l'esen-
„ zion de' peccati, la gra-
„ vezza de' quali esigge, che
„ sia privato dell'eterna ri-
„ compensa, perche Dio essen-
„ do sommamente giusto, vuo-
„ le, che i peccatori siano pu-
„ niti: Così se queste condi-
„ zioni mancano, si può di-
„ re, che Dio non vuole la
„ salute di questi peccatori,
„ ma d'una volontà susseguen-
„ te, poich'egli vuole, che
„ gli uomini si rendano degni
„ della loro salute colla loro
„ cooperazione alla grazia; e
„ tutto ciò, perche ha crea-
„ to l'uomo libero. Se si op-
„ pone, perche volendo Dio
„ che tutti gli uomini sian
„ salvi, non salva effettiva-
„ mente tutti gli uomini, dan-
„ do loro de' soccorsi, coi qua-
„ li travagliarebbono sì effi-
„ cacemente alla loro salute,
„ che verrebbero al fine di
„ meritarla.

„ I Teologi replicano, che

„ l' Uomo trascurando di corrispondere alle grazie, che „ Dio gli ha date, resistendo „ alle medesime, e non domandando delle nuove, non „ merita che Dio gli dia questi soccorsi, coi quali opererebbe efficacemente la sua „ salute. Che appartiene all'Uomo di operare questa grand' „ opera con timore, e tremore, e di persuadersi, che Iddio non abbandona mai la „ prima sua creatura; ch'ella „ ha dalla parte di Dio mezzi sufficienti per salvarsi, e „ che corrispondendo per un „ santo uso, cioè colle preghiere umili, e ferventi per „ ottenere l' ajuto del Cielo, „ colle buone opere, la fuga „ del peccato, e delle occasioni, che vi conducono, Iddio infallibilmente lo salverà. Ecco ciò che ci insegnano la Scrittura, i Padri, e „ tra gli altri S. Agostino. E „ se la volontà di Dio che „ vuol salvarlo non si adempie, dipende dall' uomo, e „ per sua mancanza non si „ adempie. Un Dio giusto non „ condanna, e non gastiga che „ i colpevoli, dice S. Agostino: *Apud Deum justum nemo miser, nisi reus*.

„ Se inoltre si oppone, che „ la volontà di Dio venendo „ da una potenza, a cui niuno può resistere, sembra, „ ch'ella debba distruggere, e „ rovinar la libertà dell' Uomo: Essi rispondono con S. „ Tommaso 1. 2. q. 10. art. „ 4., ch' è della infinita sapienza di Dio di fare agire „ tutti gli Enti d' una maniera conforme alla Natura di „ ciascuno. Iddio, dice questo S. Dottore, fa agir liberamente le cause libere, „ cioè, che egli conserva in „ loro nell' azion medesima il „ poter reale di non agire; „ E v' ha sempre, ciocche i „ Teologi chiamano, *potestatem ad opposita*.

„ La volontà di Dio, dice „ il celebre *M. Bossuet* Trat. „ *du lib. arb. & de la concupiscence*, è la causa di tutto „ ciò, che esiste; E la cagion „ per cui Dio fa tutto ciò, „ che gli piace, è la sua volontà in se medesima efficacissima. Questa efficacia è sì „ grande, che tutte le cose sono „ assolutamente, in quanto Dio „ vuole che sian tali. Come „ dunque un Uomo esiste, inquanto Dio vuol, ch' esiste; „ egli è libero, inquanto Dio „ vuol che sia libero; ed egli „ agisce liberamente, inquanto Dio vuol, che agisca liberamente. Tutte le volontà degli uomini, e degli Angioli sono comprese nella „ volontà di Dio, come nella „ loro causa prima, ed universale; Ed esse non sono „ libere, se non perche vi sono state comprese come libere. Questa causa prima „ mette per conseguenza nelle „ umane azioni non solamente il loro essere, tal quale „ lo hanno, ma eziandio la „ loro medesima libertà: E „ questa libertà è nell' anima, „ non solamente nel potere, „ ch' ella ha di scegliere, ma „ eziandio quando attualmente sceglie. Questo è tutto „ quelche si può dire di più „ ragionevole sopra una materia, che sarà sempre uno „ abisso impenetrabile per la

„ men-

„ mente dell' Uomo.

„ Il Signor Canonico *Magli* „ nelle sue Differtazioni con- „ tro il sistema del dottissimo „ Cattedratico D. *Antonio Ge-* „ *novesi*, dimostra non aver „ bene inteso questo Tomisti- „ co Sistema; poiche attribui- „ sce a Dio come causa effi- „ ciente, i peccati e le col- „ pe; perniziosissimo errore „ de' Calvinisti, e che condu- „ ce alla disperazione. Si leg- „ gano le risposte Apologeti- „ che del Signor Abate Geno- „ vesi.

VOTO, promessa fatta a Dio con deliberazione, per la quale uno si obbliga a qualche buona opera. Il voto dev' essere fatto con una perfetta conoscenza dell' obbligazion, che si contrae, e con una intiera libertà, e che non sia nato da qualche passione. Così le persone soggette alle altre non possono compiere i loro voti senza il consenso di quei, da chi essi dipendono: *Mulier si quidquam voverit... Quæ est in domo Patris sui, & in ætate adhuc puellari, si cognoverit pater votum quod pollicita est, & tacuerit, voti rea erit... si maritum habuerit... & non contradixerit, voti rea erit*. Ma ogni persona, che non dipende, che da se, è tenuta a compiere il suo voto, posto, che l' abbia fatto colle richieste condizioni: *Si quis virorum votum Domino voverit, omne quod promisit, implebit*. Ed ecco la regola generale in rapporto a coloro, che hanno un pieno dominio di obbligarsi, cioè, che non sono sotto il dominio d' un padre, d' un Tutore, o d' un marito. Essi sono indispensabilmente obbligate di compiere una promessa, che han fatta volontariamente, ed il solo indugio, ch' essi usassero nell' esecuzione, sarebbe loro imputato a peccato: *Si quid vovisti Deo, ne moreris reddere, displicet enim ei infidelis promissio, sed quodcumque voveris, redde, multoque melius est non vovere, quam post votum promissa non reddere*. Quest' atto di Religione è tanto antico quanto il Mondo, e viene senza dubbio dalla prima famiglia d' onde sono derivati tutti gli Uomini. Il primo voto, di cui parlasi nella Scrittura, è quello di Giacobbe, il quale andando nella Mesopotamia, promise al Signore la decima di tutt' i suoi beni, in riconoscenza di tutte le marche di bontà, che gli dava, e promise di riconoscerlo per suo Dio, cioè, di attaccarsi di nuovo a lui, e di servirlo con una inviolabile fedeltà. Dopo questo primo voto comparisce frequentissimo l' uso de' voti ne' sagri libri, e Mosè ha fatte diverse leggi, per regolarne l' esecuzione. Si promettevano a Dio i voti, come le proprie persone, ed i figli. Così Jephte promise la sua figlia in olocausto, ed Anna il suo figlio al servizio del Tabernacolo. Quando uno si dedicava di quest' ultima maniera, bisognava compiere il suo voto, o redimersi: *Homo, qui votum fecerit, & spoponderit Deo animam suam, sub æstimatione dabit pretium*. Il medesimo era nel voto de' bovi, e degli animali, che si offerivano a Dio. Si potevano ri-

mediare nel caso che non avevano le qualità richieste, per esser immolati o per essere obbligati per sempre colla consagrazione: *Omnis consecratio, quæ offertur ab homine, non redimetur, sed morte morietur.* Nel nuovo Testamento si osserva eziandio l'uso de' voti. S. Paolo avea fatto quello di Nazareo, quando partì dal porto di Cenchri, per andare in Gerusalemme; *habebat enim votum*; ed in ogni tempo i Cristiani si sono obbligati con pubbliche promesse, o particolari all'osservanza de' consigli Evangelici, a custodir la continenza, a digiunare in certi giorni, ed a rinunziare a' loro beni.

UR, *fuoco*, Città della Caldea, situata al di là dell' Eufrate verso il Tigri, patria di Thare, e di Abramo: *Eduxit eos de Ur Chaldæorum.* Iddio fece uscir questo Patriarca da questa Città, per condurlo nel paese di Canaan, ch' egli volea dare a suoi Discendenti. Si crede, che il nome di Ur fosse dato a questa Città; perche vi si adorava il fuoco, simbolo del Sole: e questo è quelche ha dato luogo alla favola de' Giudei, i quali pretendono, che i Caldei avevano gittato Abramo nel fuoco, poiche disprezzò i loro Idoli. *Genes. cap.* XI.

URAI, *chi veglia*, figlio di Bela della Tribù di Beniamino. I. *Paralip. cap.* VII.

URBANO, compagno di S. Paolo, di cui l' Appostolo parla nella Epistola a Romani: *Salutate Urbanum adjutorem nostrum in Christo Jesu.* Non si sa nulla di più di questo Cristiano.

URI, *mio lume*; I. il padre del famoso Beseleel. II. il padre di Gaber, Intendente de' viveri di Salomone. III. Un Levita del numero di coloro, che avevano sposate le Donne straniere.

URIA, *Dio è il mio lume*, disceso dagli Hethei, antichi abitanti della terra promessa, era del numero de' proseliti, cioè di coloro, che non essendo Israeliti di nascita, aveano abbracciata la Religione del vero Dio. Serviva egli all'armata di Davidde contro gli Ammoniti, quando questo Principe ebbe la colpevole debolezza di disonorare Bersabea sua moglie. Per nascondere la sua infamia, e quella della Donn' adultera, chiamò Uria alla Corte sotto finto pretesto. Dopo averlo domandato intorno alle cose dell' armata; lo rimandò alla sua Casa, sicuro che avesse premura di riveder la sua moglie; ma l' astuzia di Davidde si perdè contro la franchezza di questo generoso Ufficiale, il quale passò la notte avanti la porta del palazzo, senza volere andare alla sua Casa, e che oppose a' rimproveri, che gliene fece il Re, una risposta, che finì di sconcertare questo Principe. Egli rispose, che l'Arca di Dio essendo sotto i Padiglioni, e Gioabbo dormendo a terra, si guarderebbe bene di andare in sua Casa a bere, mangiare, e dormire con sua moglie: *Arca Dei, & Israel, & Juda habitant in papilionibus, & Dominus meus Joab, & Servi Domini mei super faciem terræ manent, & ego ingrediar domum meam, ut comedam, & bi-*

bibam, & dormiam cum Uxore mea: per ſalutem tuam, & per ſalutem animæ tuæ, non faciam rem hanc. Davidde, che avrebbe dovuto ammirar la fermezza, ed i nobili ſentimenti di queſto guerriero, non ſi arroſsì punto d' impiegare alla riuſcita del ſuo progetto un' eſpediente vergognoſo, che le Leggi, della probità, e quella dell' umanità doveano fargli guardar con orrore. Egli ritenne Uria tutto il giorno in Palazzo, e gli fece molto bere, affin di fargli perdere colla ragione la memoria delle ſue riſoluzioni, e del ſuo giuramento. Ma queſti paſsò eziandio la notte cogli Uffiziali del Re, e non andò da lui. Allora Davidde aggiugnendo la più orribile perfidia all' ingiuſtizia, ed alla crudeltà, rimandò Uria, che avea diſonorato, e l' incaricò d' una lettera a Gioabbo, nella quale era contenuto il decreto della ſua morte. E gl' incaricava a queſto Generale di eſporre Uria al più forte della zuffa, e procurare di farvelo morire. Gioabbo entrò beniſſimo nella politica micidiale del ſuo padrone. Egli aſſediava allora la Città di Rabath, e miſe Uria in quella parte ove ſapeva, ch' erano i più prodi dell' armata nemica: di modo che in una ſortita, che fecero gli aſſediati, queſto ſervo fedele fu ammazzato con molti altri. *II. Reg. cap. XI.*

URIA Succeſſor di Sador ſecondo nel Pontificato de' Giudei, viveva ſotto il Re Achaz queſto Principe eſſendo ito in Damaſco d' innanzi a Teglatphalaſſar, ed avendo veduto in queſta Città un' Altare profano, la forma di cui gli piacque, ne inviò ſubito il diſegno al Pontefice Uria; ordinandogli di fare un Altare per il Tempio ſu quel modello. Il Pontefice eſeguì puntualiſſimamente l' ordine del Re, e quando Achaz fu di ritorno, vi offerì delle vittime, e vi bruciò degli olocauſti, e l' antico Altare non ſembrandogli degno del più magnifico Tempio del Mondo, ordinò al Pontefice di torlo via, e di ſoſtituirvi il nuovo Altare, ſu di cui offerì degli olocauſti. Il Pontefice in vece di opporſi con coraggio invincibile a queſta profana novità, tradì vergognoſamente il ſuo miniſtero, e gl' intereſſi di Dio, per una molle compiacenza a' deſiderj di queſto Principe, ed acconſentì ad introdurre nel culto divino una mutazion contraria alla Legge. *IV. Reg. cap. XVI.*

URIA, figlio di Semei, profetizzava in nome del Signore nel medeſimo tempo, che Geremia predicava contro Geruſalemme, e tutto il paeſe di Giuda le medeſime coſe, che queſto Profeta. Il Re Joakim, ed i Grandi della ſua Corte avendolo inteſo, vollero disfarſi di lui, e farlo morire. Uria, che ne fu avvertito, ſi ſalvò nell' Egitto; ma Joakim avendolo fatto perſeguitare, ſu preſo, e condotto in Geruſalemme, dove il Re lo fece morire colla ſpada; ed ordinò che ſi ſepelliſſe ſenza onore ne' ſepolcri dell' infima plebe: *Eduxerunt Uriam de Ægypto, & adduxerunt eum ad Regem Joakim, & percuſſi cum gladio. Jerem.*

URIEL, *Iddio è il mio lume*, figlio di Thabat, e padre

di Uzia della ſtirpe de' Leviti, della famiglia di Caath. Egli n'era il Capo al tempo di Davidde. *De filiis Caath, Uriel princeps fuit.* Si vede ancora Uriel di Gabaa della Tribù di Beniamino, padre della Regina Meacha, moglie di Robram, e madre di Abdia. Si ritrova ancora nel IV. libro d'Esdra un' Angiolo di queſto nome: *Et ego jejunavi diebus ſeptem ululans, & plorans, ſicut mihi mandavit Uriel Angelus.* Queſte parole fanno intendere, che Uriel ſia un Angiolo di lume, come lo credono i Giudei: nondimeno alcuni Criſtiani pretendono il contrario, e non v'è alcuna autorità per decidere la queſtione. *II. Paralip. cap. XIII.*

URIM & THUMIM, parole ebree, che ſignificano il *lume*, e la *perfezione*, e che hanno dato luogo a molte diſcuſſioni. Gli uni hanno preteſo, che queſte due parole erano ſcolpite nel mezzo del Razionale del Sommo Pontefice in groſſi caratteri, e che quando egli era veſtito di queſt'ornamento, conoſceva le coſe le più naſcoſte: *Pones autem in Rationali judicii doctrinam, & veritatem, Urim, & Thumim, quæ erunt in pectore Aaron, quando ingredietur coram Domino.* Ma altri con più veriſimiglianza credono, che l'*Urim*, e *Thumim* erano le pietre prezioſe del Razionale del Sommo Sacerdote, le quali, per il loro ſtraordinario ſplendore, gli facevano conoſcere la volontà di Dio, ed i ſucceſſi degli avvenimenti, per gli quali ſi conſultava. Si trovano effettivamente molte occaſioni nella Scrittura, nelle quali fu conſultato Dio per l'*Urim*. Giuſeppe dice, che quando queſte pietre non rendevano uno ſtraordinario ſplendore, era ſegno, che Dio, non dava riſpoſta favorevole. Altri finalmente ſoſtengono, che l' *Urim*, e *Thumim* erano certi ſegni aggiunti al Razionale; ma eſſi non convengono, di quale ſpezie foſſero tai ſegni: e ciaſcuno ſu di ciò conghietturando, ſi è ſempre ſpacciato il falſo, ſenza trovare il vero. Giuſeppe aggiugne, che quando egli ſcriveva, come paſſati ducento anni, che queſte pietre non davano più ſplendore; così l' oracolo ſarebbe ceſſato cento diece, e dodici anni prima della naſcita del Salvatore; ma come non appariſce nella Storia ſopra alcun veſtigio di conſultar Dio per l' *Urim*, e *Thumim* dopo la coſtruzion del Tempio di Salomone, è probabile, che l' oracolo era ceſſato aſſai più preſto. I Dottori Giudei hanno ſpacciate molte favole ſulla maniera, colla quale ſi faceva una tal conſulta. Ma come non leggeſi veruna particolarità nella Scrittura, le loro viſioni non devono paſſar per conghietture. Quello, in cui generalmente ſi conviene, è, che il ſommo Sacerdote era ſolo Miniſtro di queſta cerimonia, ed a cui non ſi ricorreva, che negli affari della più gran conſeguenza, e per l' intereſſe comune delle dodici Tribù, ma nommai per gli affari particolari.

US, primo figlio di Aram, e Nipote di Sem, che ſi crede, di aver popolata la Traconitide, ed il paeſe di Damaſco. *Geneſ. X.*

USU-

USURA *fœnus*, interesse illecito, che si esigge contro le disposizioni della Legge: *Non fœnerabis fratri, tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet, aliam rem, sed alieno*. Mosè parlando per parte di Dio, comanda agl' Israeliti di prestar gratuitamente a' loro fratelli che sono bisognosi, e proibisce loro di tirarne usura; ma permette ad essi di praticarla coi stranieri; e sotto questo nome si devono comprendere tutti quei, che non erano Giudei, e quando l'usura fosse stata accordata alla durezza del loro cuore, come il divorzio, non sarebbe perciò legittima: o si debbono intendere gli avanzi de' Cananei, che Dio avea loro ordinato di esterminare intieramente, ma ch' egli avea preveduto, ch'essi gli salverebbero con una ingiusta compassione; ed in questo sentimento, ch' è il più verisimile, l' usura sarebbe un' atto di ostilità, che Dio avrebbe permesso a' Giudei per umiliare, ed impoverire queste colpevoli Nazioni sottoposte all' anathema, com' egli avea lor comandato di spogliar gli Egizzi del più prezioso, prima di uscir dal lor paese. Ma quando questi popoli maledetti furono intieramente estinti, l'usura fù proibita senza limitazione, ed i Profeti alzarono sovente la loro voce contro questa pratica ingiusta, e contraria allo spirito della Religione, e di poca vergogna all'umanità: E Gesucristo che non ha toccata l' antica Legge, che per perfezionarla, ne abolì ciocchè avea tollerato a questo proposito, e ristabilì questo punto essenziale di morale in tutta la sua forza: *Mutuum date, nihil inde sperantes*, Questa decisione di Gesucristo, che non soffre alcuna restrizione, fulmina tutt' i vani pretesti della cupidigia, ed i falsi ragionamenti di quei Dottori bugiardi, che hanno ardito di giustificare, o palliare un delitto odioso, condannato da tutte le Leggi naturali, divine, ed umane. La dottrina della Chiesa non ha variato in questo articolo: molti similmente tra' Pagani hanno riguardata l' usura come ingiusta, e contraria alla legge naturale; ed i più varj politici come la rovina degli Stati.

UZAL, *viaggiatore*, figlio di Jectan, che si situa ordinariamente nell' Arabia Felice. *Genes.* X. 27.

X A

XANTICUS; mese de' Macedoni, che corrispondeva al Nisan degli Ebrei: *His, qui commeant usque ad diem trigesimum mensis Xantici, damus dexteras securitatis*. 2.*Machab. cap.*xi.

XERSES, figlio, e successore del primo Dario nel Regno de' Persiani, Questo Principe è molto conosciuto per la Storia profana; e noi non lo citiamo, poichè si crede, che sia colui, che Daniele vedeva, quando egli annunzia, che un quarto Re della Persia possederà grandissime ricchezze, e sorpasserà quei, che sono stati prima di lui, e che quando si vedrà padrone delle

fue gran ricchezze, animerà tutto il Mondo contro il Regno della Grecia: *Ecce adhuc tres ſtabunt in Perſide, & quartus ditabitur opibus nimis ſuper omnes, & cum invaluerit divitiis ſuis, concitabit omnes adverſum Regnum Græciæ*. Si riconoſce in queſte parole l' eſpedizion di Xerſe contro la Grecia, la qual'ebbe lo ſventurato ſucceſſo, che tutto il Mondo sa. Giuſeppe dice, che queſto Principe confermò a' Giudei tutt'i privilegj, ch'erano loro ſtati accordati da Dario ſuo padre, e particolarmente quello, che loro aſſegnava i tributi di Samaria, per le ſpeſe delle Vittime, che ſi offerivano a Geruſalemme. Il medeſimo Autore pretende, che i Giudei accompagnarono queſto Principe nel ſuo viaggio in Grecia; e vi ha ogni motivo da penſare, ch'eſſendo ſuoi ſudditi, non poterono rifiutare di ſervirlo in queſta guerra. Serſe nel ſuo ritorno da queſta fatal'eſpedizione, fece demolire tutt'i Tempj, che ſi trovarono ſulla ſtrada, per lo zelo, che gli avea inſpirato Zoroaſtro per la Religion de' Maghi, che aveano in orrore gl' Idoli. Egli fece altrettanto in Babilonia, ed avverò così le profezie di Geremia: *Capta eſt Babylon, confuſus eſt Bel, victus eſt Merodach, confuſa ſunt ſculptilia ejus, ſuperata ſunt idola eorum*. *Joſeph. Antiquit. lib.*XI.

Z A

ZABAD, *dote*, nome comune a molti uomini, de' quali parla la Scrittura, e che ſono poco conoſciuti. I.*Paralip.*XXIV. I.*Eſdr. cap.*X.

ZABADEI, popoli dell'Arabia, che dimoravano all'Oriente de' monti di Galaad, e che furono vinti da Gionatano Maccabeo: *Divertit Jonathas ad Arabes, qui viantur Zabadæi*. Giuſeppe legge Nabathei in luogo di Zabadei, ch'è un nome incognito. I.*Machab. cap.*XII.

ZABADIA, *dote del Signore*; ſi trovano nella Scrittura ſei perſone di queſto nome, delle quali la più nota è un figlio di Jerohan della Città di Gedoi, che ſeguì il partito di Davidde nella perſecuzione di Saul: *Jobela quoque, & Zabadia filii Jerobam de Gedor*. I. *Paralip. cap.*XII.

ZABAI, *chi ſcorre*, uno di quei, che nel ritorno dalla cattività, ſi diviſero dalle loro mogli, che avevano ſpoſate contro la legge. I. *Eſdr. cap.* X.

ZABDI, *dotato*, due uomini di queſto nome molto poco conoſciuti. *Joſ. cap.*VII.

ZABDIAS, *Dio è la mia dote*, Intendente de' Cellaj di Davidde. I. *Paralipomen. cap.* XXVII.

ZABDIEL, *dote di Dio*, padre di Jesbaam, il quale comandava ventiquattro mila uomini, che ſervivano durante il primo meſe alla perſona di Davidde: *Primæ turmæ in primo*

mo mense Jesboan præerat filius Zabdiel, & sub eo viginti quatuor millia. Vi è sotto del medesimo nome un Re dell'Arabia, presso di cui si ritirò Alessandro Bales Re della Siria, ed il quale avendo fatto ammazzare questo Principe infelice, mandò la sua testa a Filoctore Re dell'Egitto suo nemico: *Et abstulit Zabdiel Arabs caput Alexandri, & misit Ptolomæo*. 1. *Paralip. cap.* XXVII. 1. *Macbab. cap.* XI.

ZABINA, *chi compra*, un di quei, che avevano sposate le Donne straniere, durante la cattività, e che furon' obbligati di licenziarle dopo il loro ritorno. 1. *Esdr. cap.* X.

ZABUD, *dotato*, figlio di Nathan, un Grande della Corte di Salomone, ed uno de' suoi favoriti: *Zabud filius Nathan Sacerdos amicus Regis*. III. *Reg. cap.* IV.

ZABULON, *dotare*, sesto figlio di Giacobbe, e di Lia, che nella Mesopotamia verso l'anno del Mondo 2556. *Rursum Lia concipiens, peperit sextum filium, & ait: dotavit me Deus dote bona, etiam hac vice mecum erit maritus meus, eo quod genuerim ei sex filios, & idcirco appellaverit nomen ejus Zabulon*. Noi non sappiamo alcuna particolarità della vita di questo Patriarca. La Scrittura ci dice solamente, che Giacobbe dando nel morire la sua ultima benedizione a' figli, disse a Zabulon, ch' egli abitarebbe sulla riva del mare, e nel porto delle navi, e che si stenderebbe fino a Sidone: *Zabulon in littore maris habitabit, & in statione navium, pertingens usque ad Sidonem*. La Tribù di Zabulon ebbe in fatti la sua porzione nel paese, che si estende dal mare della Galilea all'Oriente, fino al mar Mediterraneo all'Occidente. Mosè benedicendo prima di morire le Tribù d'Israele, ed unendo insieme Zabulon, ed Issachar, disse loro, ch' essi chiameranno i popoli sul monte, dov' essi immoleranno le Vittime di giustizia, che succhiaranno come latte le ricchezze del mare, ed i tesori nascosti nella Sabia: *Lætare, Zabulon, in exitu tuo, & Issachar in tabernaculis tuis: populos vocabunt ad montem, ibi immolabunt victimas justitiæ: qui inundationem maris quasi lac sugent, & thesauros absconditos arenarum*. Ciocchè significava, che queste due Tribù, le più atterrate dalla parte Settentrionale, verrebbero insieme sul monte Sion, ove dovea essere il Tempio, e vi tirarebbero le altre Tribù, ch' erano sulla loro via; e che trovandosi presso il Mediterraneo, si applicarebbero esse al commercio. I tesori nascosti nell' arena, significavano la fonditura de' metalli, e del vetro, alla quale si occuparono gl'Israeliti di Zabulon; poichè il fiume Belus, che scorreva presso essi, portava un'arena propria a fare il vetro. Allorchè la Tribù di Zabulon uscì dall' Egitto, ella comprendeva cinquantasette mila quattrocento uomini, capaci di maneggiar le armi, ed avea per capo Eliab, figlio di Helon. Ella fu situata, come si è detto, lungo il mar Mediterraneo, e quello di Tiberiade, ed ella conteneva le Città di Cana,

Betiyade, Nazareth, Bersabee, Emmaus, e molte altre con Zabulon la Capitale, tra il Carmelo, e Tolemaide, chiamata da' Greci *Andron*, gli uomini, poichè senza dubbio ella era popolatissima. Questa Città bellissima, e fortissima, fu presa, e bruciata nel cominciamento della guerra de' Giudei da Celestio Gallo, Generale dell' armata Romana nella Siria.

ZACHAI, *puro*, Giudeo, i di cui discendenti ritornarono dalla cattività al numero di settecento sessanta. I. *Paralip. cap.* VII.

ZACCARIA, *memoria del Signore*. Si trova nella Scrittura un gran numero di persone di questo nome. Noi non diremo quì, che de' più cogniti. Zaccaria figlio di Geroboamo secondo, succeffe al suo padre nel Regno d'Israele, ma il suo regno non durò che sei mesi; perchè essendosi renduto colpevole agli occhi del Signore come i suoi padri, ed avendo imitato i peccati di Geroboamo, il quale avea introdotta l'idolatria in Israele; Sellum figlio di Tabes cospirò contro di lui, l'uccise alla veduta del popolo, e prese il suo luogo. E così si avverò la promessa, che il Signore avea fatto a Jehu, di mantenere sul trono i suoi figli fino alla quarta generazione: *Filii tui usque ad quartam generationem sedebunt super thronum Israel*. E di questa maniera si avverò ancora la minaccia fatta al medesimo Jehu, di vendicare sulla sua Casa il sangue che avea versato di Jezrael; perchè quantunque Jehu coll' esterminar la Casa di Achalo, fosse stato l'Esecutore de' decreti di Dio, egli non lasciava di esser degno di gastigo agli occhi della divina giustizia; poichè questa era più la passione di montare sul trono, che il rispetto per gli ordini del Signore, che l'avea spinto a queste sanguinose esecuzioni: *Voca nomen ejus Jezrabel, quoniam adhuc modicum, & visitabo sanguinem Jezrabel domum Jehu, & quiescere faciam regnum Israel*. IV. *Reg. cap.* XIV.

ZACCARIA figlio di Jojada Sommo Pontefice de' Giudei, e di Jocabet figlia di Joram Re di Giuda, succeffe al suo Padre nel Sommo Pontificato, e fu imitatore dello zelo, che questo illustre gran Sacerdote avea per la gloria di Dio. Dopo la morte di questo Santo Pontefice, il quale per la sua pietà, e fermezza avea contenuto Joas nel suo dovere, questo Principe sedotto da discorsi adulatorj de' suoi Cortegiani, acconsentì al ristoramento dell'idolatria, che questi empj domandavano, e si prostituì con essi al culto delle false divinità. Allora il Gran Pontefice Zaccaria ripieno di spirito divino si presentò avanti del popolo, gli rimproverò la sua empietà con uno intrepido coraggio, e lo minacciò dello sdegno di Dio, ch' egli avea abbandonato: *Quare trasgredimini præceptum Domini, quod vobis non proderit, & dereliquistis Dominum, ut derelinqueret vos*. Ma il popolo commosso da Joas istesso, l' ammazzò a colpi di pietre, e questo ingrato Principe non temè di bagnare le sue mani nel san-

sangue del Capo della Religione suo fratello cugino, figlio di colei, che l'avea salvata la vita, e di colui, che l' avea posto sul trono: *Et non est recordatus Joas Rex misericordiæ, quam fecerat Jojada pater illius secum, sed interfecit filium ejus.* Alcuni Interpetri hanno creduto, che il figlio di Jojada era quello, di cui Gesucristo nel Vangelo rimprovera la morte a' Giudei, come avendolo ammazzato tra il Tempio, e l'Altare, cioè tra la parte del Tempio, in cui entravano i soli Sacerdoti, e l'Altare degli Olocausti: *A sanguine Abel justi usque ad sanguinem Zachariæ, quam occidistis inter Templum & Altare:* E quei, che son di questo sentimento, rimarcano, che nel Vangelo Ebreo di S. Matteo, che si cred' esser l'originale, si leggeva Jojada in luogo di Barachia, e che dall'altra parte egli era solito agli Ebrei di aver due nomi. Ma questa oppinione soffre delle difficultà, poichè nell' intenzion di Gesucristo, Zaccaria, del quale egli parla, sembra di esser l' ultimo de' Giusti uccisi da' Giudei, come Abel è il primo, e che il figlio di Jojada fu lapidato nell'atrio del Tempio: *In atrio domus Domini*, mentre quegli, di cui parla il Salvatore, fu ammazzato tra il Tempio, e l'Altare, *inter Templum, & Altare*. Alcuni amano meglio di spiegarlo per il padre di S. Giambattista, che si pretende condannato a morte da Erode. II. *Paralip. cap.* XXIV. *Matth.* XXIII.

ZACCARIA uno de' dodici Profeti minori, figlio di Barachia, e Nipote di Addo, fu inviato da Dio nel medesimo tempo, che Aggeo, per incoraggire i Giudei alla fabbrica del Tempio, e ciò fu nel dodicesimo anno del Regno di Dario figlio d' Istaspe, e nel settantesimo dalla rovina di Gerusalemme e del Tempio. S' ignorava il tempo, ed il luogo della nascita di Zaccaria; ed il silenzio della Scrittura su questi due punti, rende sospetto tutto ciò, che ne dicono i Commentatori. Questo Profeta comincia la sua missione con una esortazione, che fa al popolo, di convertirsi, e di non imitare l' ostinazion de' loro padri, che Iddio avea puniti colla distruzione della loro patria, e con una cattività di tanti anni; Iddio gli discovre dipoi l' avvenire nelle misteriose visioni: gli dichiara, che il tempo della sua collera è passato, e che ritorna in Gerusalemme colle viscere di misericordia: che la Città sarà intieramente riedificata, come pure il Tempio, e che sarà ripiena d' un popolo numeroso, che il Signore manderà dall' Oriente, ed Occidente: Che Gerusalemme sarà chiamata *la Città della verità*, e Sion il *Monte Santo del Signore*: Che la Casa di Giuda, e quella d' Israele saranno il popolo di Dio, e de' figliuoli della pace: E che finalmente molti popoli si attaccheranno allora al Signore, e diverranno suo popolo. Iddio aggiugne, che se quello che predice, apparisce difficile a quei, che sono restati, forse ad esso sarà difficile? *Si videbitur difficile in oculis reliquiarum populi hujus in diebus illis*, num-

numquid in oculis meis difficile erit, dicit Dominus Exercituum. Tutto ciò, che l Profeta predice qui della fabbrica di Gerusalemme, e del Tempio, si rapporta alla rinnovazione della Chiesa, per la conversione de' Giudei dopo la lunga cattività, nella quale gemono, e ch'era figurata per la loro dispersione nell'Assiria. Questa è dunque la Chiesa Cristiana principalmente, ch' è l'oggetto delle consolanti promesse, che Dio fa al suo Profeta, e non possono convenire alla terrestre Gerusalemme, che in un senso improprio. Zaccaria predice in seguito l'assedio, e la presa di Babilonia; egli annunzia d' una maniera espressissima la vita, e la passion di Gesucristo, il progresso straordinario del Vangelo e tutte le disgrazie, che dovean cadere su i Giudei in pena del Deicidio orribile, ch' essi dovean commettere, la guerra de' Romani contro di essi, e l'ultimo incendio del Tempio sotto Tito. La profezie di Zaccaria è divisa in quattordici Capitoli, e ciocche vi dice toccante il Messia, è sì chiaro, che parla più da Evangelista, che Profeta: *Ecce enim ego adducam Servum meum Orientem .... Ecce Vir Oriens nomen ejus, & subter eum orietur, & ædificabit Templum Domino ... Exulta satis filia Sion, jubila filia Jerusalem, Ecce Rex tuus veniet tibi, justus, & Salvator: ipse pauper, & ascendens super asinam, & super pullum filium Asinæ ... quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum? & dicet: his plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me*.

ZACCARIA, Sacerdote della famiglia di Abia, era Sposo di Santa Elisabetta, e Padre di S. Giambattista. Il Vangelo dice, che la sua Sposa ed esso eran tutti e due giusti innanzi a Dio, e che vivevano d' una maniera irreprensibile: *Erant autem justi ambo ante Dominum, incedentes in omnibus mandatis, & justificationibus Domini sine querela*. Essi non avevano avuti figli, quantunque avanzati in età, poiche Elisabetta era sterile; ma un giorno che Zaccaria, il qual' era di Settimana, faceva le sue funzioni nel Tempio, gli apparve un' Angiolo, e gli predisse, che avrebbe un figlio, al quale darebbe il nome di Giovanni; e come Zaccaria faceva difficoltà di credere alle parole dell' Angiolo, questi gli predisse, che in gastigo della sua incredulità diverrebbe mutolo fino all' intiero compimento della promessa, che gli faceva dalla parte di Dio: *Et ecce eris tacens, & non poteris loqui usque in diem, quo hæc fiant, pro eo quod non credidisti verbis meis, quæ implebuntur in tempore suo*. Quando i giorni del suo ministero furon compiuti, Zaccaria ritornò alla sua Casa, e la sua moglie avendo conceputo, partorì felicemente un maschio nel suo tempo. Egli fu circonciso nell' ottavo giorno, ed il volean chiamar Zaccaria, come il suo padre; ma Elisabetta ci si oppose, e disse, che sarebbe chiamato Giovanni. Si domandò nel medesimo tempo a Zaccaria coi segni, qual nome voleva che

se

se gli dasse, ed avendo domandato una tavoletta, scrisse: Giovanni è il suo nome: *Et postulans pugillarem, scripsit, dicens: Joannes est nomen ejus*. Nel momento stesso la sua lingua si snodò, e si servì del prodigio, che si operava in lui, per lodar il Signore, che gli avea usata misericordia. Iddio lo riempì allora del suo Spirito, e lo fece Profeta: Cantò quel cantico sublime, che incomincia dalle azioni di grazie, per il gran beneficio dell' incarnazione, e della redenzione, in cui Zaccaria predice sì chiaramente la venuta del Messia, e le funzioni del suo Precursore: *Benedictus Dominus*. Ecco tutto ciò, che il Vangelo c' insegna del Padre di S. Giambattista. Le altre particolarità, che si aggiungono alla vita, ed alla morte del medesimo, sono tirate dalle sorgenti molto sospette, per meritare, che se ne facesse menzione. Noi abbiamo di già detto, che alcuni credono, che questo Zaccaria sia il figlio di Barachia, di cui parla Gesucristo.

ZACHEO, *puro*, Uffiziale di Giuda Maccabeo, che questo Generale lasciò con Simone, e Giuseppe per espugnare i figli di Bean, che si erano ritirati nelle due torri: *Machabæus ad eorum expugnationem relicto Simone, & Josepho, itemque Zachæo*. II. *Machab. cap.* XX.

ZACHEO, Principe de' Pubblicani, che dimorava in Gerico, e che ardentemente desiderava di veder Gesucristo: come egli era molto piccolo, la folla impedendolo, di avvicinarsi, corse innanzi, e montò sopra un sicomoro, per veder più facilmente il Salvatore. Gesucristo, per ricompensare la sua santa premura, gli disse di scendere, poiche voleva condursi ad alloggiare in sua casa: *Zacchaee festinans, descende; quia hodie in domo tua oportet me manere*. Zaccheo, nel cuor di cui era di già entrato il Signore, prontamente discese, e lo accolse con gioja. Tutti quei che lo videro, mormorarono che il Salvatore andava ad alloggiare nella casa di un' uomo di malvaggia vita; ma Zaccheo fedele alla sua vocazione, fece conoscere, ch' era vera la sua conversione col cambiamento della sua vita. Egli offerì a Gesucristo di dar la metà de' suoi beni a poveri, e di restituire il quadruplo a chi avea fatto del torto: *Et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*: cioè a quanto le leggi Romane condannavano i Pubblicani convinti di estorsioni. La Scrittura non ci dice nulla di più sopra Zaccheo, Non si sa, s' egli era Giudeo, o Gentile prima della sua conversione. *Lucæ* XIX.

ZACHIOR, *chi si ricorda*. Si leggano molti nella Scrittura di questo nome, e de' quali non se ne sa veruna particolarità. I. *Paralip.* IV. XXIV. XXV. I. *Esdr.* VIII.

ZAMBRI, *chi canta*, figlio di Salu, e Capo della Tribù di Simeon, il qual' essendo entrato alla veduta di tutto il Mondo in un padiglione, ov' era una donna Madianite chiamata Cozo, fu seguito da Phinees, figlio del Gran Pontefi-

ce Eleazaro, che trapassò questi due infami con un sol colpo: *Ingressus est post virum Israelitam in Lupanar, & perfodit ambos simul, virum scilicet, & Mulierem. Numer.* xxv.

ZAMBRI, Uffiziale del Re Ela, il quale comandava la metà della cavalleria, ed il qual' essendosi rivolto contro il suo Padrone, l' assassinò mentre ch' egli beveva in Thersa nella casa del Governatore, e s' impadronì del Regno. Iddio, che l' avea scelto per istromento della sua vendetta contro l' empietà di Baasa, si servì del suo ministero, per esterminar tutto ciò, che restava della famiglia di questo Re, seguendo il decreto, che avea fatto pubblicare dal Profeta Jehu a Baasa stesso: *Pro eo quod exaltavi te de pulvere, & posui te ducem super populum meum Israel, tu autem ambulasti in via Jeroboam, & peccare fecisti populum meum Israel, ut me irritares in peccatis eorum, ecce ego demittam posteriora Baasa, & posteriora domus ejus, & faciam domum tuam sicut domum Jeroboam, filii Nabat*. Ma Zambri dopo di aver compiuti i disegni di Dio su i colpevoli, che la sua giustizia avea condannati, non godè molto tempo del frutto della sua ribellione, e tradimento; perche sette giorni dopo la sua usurpazione, l'armata d' Israele elesse per Re Amri, e venne ad assediar Zambri nella Città di Thersa. Questo Usurpatore vedendosi nel punto di esser preso, si bruciò nel palazzo con tutte le sue ricchezze, e morì nelle sue iniquità: *Et mortuus est in peccatis suis, quæ peccaverat faciens malum coram Domino, & ambulans in via Jeroboam, & in peccato ejus, quo peccare fecit Israel*. III. *Reg. cap*. XVI.

ZAMRAM, *Cantore*, primo figlio di Cethura, e di Abramo, che si stabilì nell' Arabia Felice co' suoi fratelli Tectan, Madan, e Madian. La Scrittura gli chiama ordinariamente gli Orientali: *Filii Orientis. Genes*. xxv.

ZANA, o ZANOS, *scordato*, Città della Tribù di Giuda, di cui Cathiel era il fondatore. Ve n' era un' altra del medesimo nome, situata ne' monti della medesima Tribù. I. *Paralip*. IV. *Jos*. XV.

ZARA, *Oriente*, la Scrittura parla di molte persone di questo nome, nelle quali due sono particolarmente conosciute. I. Zara figlio del Patriarca Giuda, e di Thamar sua Nuora. Thamar essendo nel travaglio del parto, Zara presentò la sua mano, come per venire il primo alla luce, e la saggia Donna vi mise un nastro di scarlatto, con dire, questo quì sarà il primogenito; ma egli si ritirò, e suo fratello presentandosi uscì il primo, e fu chiamato Pharez *Genes*. XXVIII. Il secondo uscì dipoi col nastro alla mano, e si chiamò Zara: *Postea egressus est frater ejus, in cujus manu erat coccinum, quem appellaverunt Zaram*. II. Zara Re dell' Etiopia, o piuttosto del paese di Chus nell' Arabia sul Mar Rosso all' Oriente dell' Egitto. Questo Principe non si sa sotto qual pretesto si avventò contro la Giudea con un millione d' uomini, e trecento carri

ri da guerra sotto il Regno d' Asa: *Egressus est contra eos Zara Æthiops cum exercitu suo decies centena millia, & curribus trecentis*. Il pio Re di Giuda animato da una piena confidenza in Dio, che adorava, marciò senza timore contro della formidabile armata, ed ordinò le sua gente in battaglia nella Valle di Sapheta presso Mareza, e come non attendeva la vittoria che dalla protezion di Dio, apparecchiò i suoi al combattimento con una preghiera ammirabile, nella quale rend' egli omaggio all' onnipotenza del suo Dio, e sollecita il suo soccorso a favor suo, e del popolo: *Adjuva nos, Domine Deus noster, in te enim, & in tuo nomine habentes fiduciam, venimus contra hanc multitudinem: Domine Deus noster tu es, non prævaleat contra te homo*. Iddio volendo esaudire la preghiera di Asa, sparse terrore nel cuor degli Etiopi, che cominciarono a prender la fuga, e furono intieramente disfatti; poichè, dice la Scrittura, il Signore gli tagliava a pezzi, mentre combatteva la sua Armata. *Quia Domino cædente contriti sunt, & exercitu illius præliante*. Asa gl' insegui fino a Gerara, saccheggiò tutte le loro Città, e ne riportò un gran bottino. II. *Paralip*. XIV.

ZARED, *potenza straniera*, torrente, o valle al di là del Giordano nel Deserto de' Moabiti, e che discarica nel Mar morto. *Numer*. XXI. *Deut*. II.

ZARES, *corona della miseria*, moglie di Aman, la quale consigliò al suo marito di far morire Mardocheo. *Jube parari excelsum trabem, habentem excelsitudinis quinquaginta cubitos, & dic mane Regi, ut appendatur super eam Mardochæus, & sic ibis cum Rege lætus ad convivium. Esth. cap*. V.

ZEB, *lupo*, Principe de' Madianiti, il qual' essendo stato vinto da Gedeone, fu trovato in un torchio, dove si nascose, e gli Efraimiti avendogli tagliato il capo, lo portarono a Gedeone. *Et persecuti sunt Madian, capita Oreb, & Zeb portantes ad Gedeon trans fluenta Jordanis. Judic*. VII.

ZEBBEDEO, *dote*, padre degli Appostoli, S. Jacopo, e S. Giovanni l' Evangelista: *Vidit alios duos fratres Jacobum Zebedæi, & Joannem fratres ejus in navi cum Zebedæo patre eorum*. Non si sa nulla di più circa la persona di Zebedeo. Vi fu ancora di questo nome un figlio di Asaph, eccellente Musico del Tempio dopo il ritorno dalla cattività. *Matth. cap*. IV.

ZEBEDIA, *dote del Signore*, discendente di Saphatica, e figlio di Michele, che ritornò dalla cattività alla testa di ottanta uomini. I. *Esdr. cap*. VII.

ZEBEE, *vittima*, Principe de' Madianiti, che Gedeone prese nel combattimento con Salman altro capo del medesimo popolo, e ch' egli ammazzò, poichè avean essi ammazzati i suoi fratelli nel Tabor. *Judic. cap*. VIII.

ZEBIDA, *dotata*, Madre di Joakim Re di Giuda, e figlia di Phadaja Ruma. *Nomen matris ejus Zebida filia Phadaja de Ruma*. IV. *Reg. cap*. XXIII.

ZEBUL, *dimora*, Governator della Città di Sichem, fatto da Abimelech, figlio di Gedeone: *Constituit Principem Zebul,*

bul servum suum. Questo Governatore diede avviso al suo padrone della ribellione, alla quale Gaal eccitava i Sichimiti, ed Abimelech essendo venuto a tenor del suo avviso, vinse questi popoli. *Judic.* IX. 28.

ZECHRI, *chi si ricorda*, vi sono molte persone di questo nome, delle quali un'uomo potente, e valoroso della Tribù di Ephraim ammazzò Maasia figlio di Achaz Re di Giuda: *Eodem tempore occidit Zæbrii, vir potens ex Ephraim Maasiam filium Regis*. II. *Paralip.* XXVIII.

ZELO, *Zelus*, si prende in molti sensi nella Scrittura. I. Significa l'ardore per qualche cosa. *Zelo zelatus sum pro Domino exercituum*. Phinees è lodato per il suo zelo contro gli Empj, che violavano la legge di Dio: *qui zelatus est pro Deo suo*. II. La collera: *Usquequo accendetur velut ignis Zelus tuus*. III. L'invidia: *Judæi repleti sunt zelo*. IV. La gelosia: *Zelus, & furor viri non pareat in die vindictæ*. L'orecchio geloso: *Auris Zeli audit omnia*; cioè l'orecchio di Dio, che si chiama un Dio geloso: *Ubi erat statutum idolum Zeli, ad provocandam emulationem*. Altri credono che sia quello di Adonis, ed alcuni che il Profeta Ezechiello marca per queste parole ogni sorta d'idoli, che irritano la collera di Dio, ed accendono il suo zelo contro i loro adoratori.

Zelo, *giudizio dello zelo*. Si chiamava così tra gli Ebrei l'azione d'uno Israelita, che senza alcuna formalità di giustizia puniva colla morte un colpevole, ch'egli sorprendeva in una violazione scandalosa di qualche punto importante della Legge. Questo diritto, che ogn'Israelita si attribuiva, era fondato sopra una tradizione, ch'essi dicevano aver ricevuta da Mosè, e sull'esempio di Phinees, che trasportato dallo zelo, trapassò con un sol colpo due infami adulterj: *Phinees ..... surrexit de medio multitudinis, & arrepto pugione, ingressus post virum Israelitem in lupanar, & perfodit ambos simul, virum scilicet, & mulierem* In virtù di questo dritto il gran Matatia ammazzò Apelle, che il Re della Siria avea inviato a Modin, per obbligare i Giudei a sagrificare: *Et vidit Mathathias, & doluit, & contremuerunt renes ejus, & accensus est furor ejus secundum judicium Legis, & insiliens, trucidavit eum super Aram*.

ZELPHA, *disprezzo della bontà*, Serva di Lia, che divenne moglie del second'ordine di Giacobbe, e che fu madre di Gad, e d'Aser. *Genes.* XXX.

ZENAS, *vivente*, Dottor della Legge, e discepolo di S. Paolo. Questo era un'uomo molto istrutto delle leggi giudaiche, e consideratissimo da S. Paolo, il quale scrive a Tito d'inviarglielo a Nicopoli con Apollo, e di aver cura, che non manchi nulla nel loro viaggio: *Zenam Legis peritum, & Apollo sollicite præmitte, ut nihil illis desit*. *Matth.* XXII. *Luc.* VII.

ZEPHRONA, *falsa gioja*, uno de' confini della Tribù di Giuda nella terra promessa:

Ibunt-

Ibuntque confinia usque ad Zephrona. *Numer*. XXXIV.

ZETHAN, *uliva*, due uomini di questo nome poco conosciuti. I. *Paralip*. X. & XXIII.

ZETHU, *ulivo*, fu un di quei, che dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia rinnovarono, e sottoscrissero l' alleanza col Signore. II. *Esdr. cap*. X.

ZIPH, *questo boccone*, figlio di Jalelèel della Tribù di Giuda, e della famiglia di Caleb, che si crede, aver dato il suo nome alla Città di Ziph nella medesima Tribù. V' era un'altra Città del medesimo nome ne' contorni del Carmelo, presso la quale v' era un Deserto, dove David si ritirò: *Descendit in desertum Ziph, ut quæreret David in Deserto Ziph*. I. *Paralip*. IV. *Jos. cap*. XV.

ZIZA, *chi brilla*. Vi sono nella Scrittura quattro uomini di questo nome, de' quali uno era figlio di Roboamo Re di Giuda, e di Maacha. II. *Paralip. cap*. XI.

ZOHELETH, *chi striscia*, pietra presso la fontana di Rogel al piè delle mura di Gerusalemme. Si crede, ch'ella serviva per isperimentar le forze de' giovani, che si esercitavano a rivoltarla, e sollevarla. III. *Reg. cap*. I.

ZOM-ZOMMIM, *disegni del delitto*, antichi giganti d' una statura altissima, che dimoravano al di là del Giordano nel paese, che occuparono dipoi gli Ammoniti: *Terra gigantum reputata est, & in ipsa olim habitaverunt gigantes, quos Ammonitæ vocant Zom-Zommim*. Questi assassini abusandosi della lor forza, e potenza, esercitavano ogni spezie d' ingiustizia, e di violenza. *Deuter. cap*. II. 20.

ZOROBABEL, *forastiere di Babilonia*, della famiglia de' Re di Giuda, era figlio, o nipote di Salathiel, il quale avendo avuta cura della sua educazione, potè dipoi esser riguardato come padre. Egli portava il nome di Sassabasir nella Corte della Persia, ed è disegnato sotto questo nome in Esdra. *Et annumerarent ea Sassabasar Principi Juda*. Ciro rimise a Sassabasar, o Zorobabel i vasi Sagri del Tempio, ch' egli rimandava in Gerusalemme, e questo virtuoso Israelita fu il capo de' Giudei, che ritornarono nel loro paese. Quando essi vi giunsero, Zorobabel incominciò a gettare i fondamenti del Tempio, e vi ristabilì il culto del Signore, e gli ordinarj Sagrifizj. Egli sollecitava vivamente l' opera, quando i Samaritani vennero a ritrovarlo, ed offerirono di contribuire all' edifizio del Tempio del Signore: Ma Zorobabel, che sospettava malvaggio fine in questa offerta, e che dall' altra parte sapeva, ch' egli non poteva ammettere agli atti pubblici del culto una Nazione, la quale pretendeva di adorare il suo Dio, senza rinunziare agl' Idoli, niegò di dividere con essi l' onore di edificare un Tempio, che non era stato accordato, a' suoi Giudei da Ciro: *Non est vobis, & nobis, ut ædificamus domum Deo nostro, sed nos ipsi soli ædificabimus domum Deo nostro, sicut præcepit nobis Cyrus Rex Persarum*. Questi popoli sdegnati per tal rifiuto,

fe-

fecero tant' intrighi presso i ministri della Corte della Persia, che vennero al fine d'interromper l'oprà; e lo zelo de' Giudei essendosi rallentato, essi non curarono, che di edificar per loro bellissime case, senza darsi pena di quella del Signore. Essi furono puniti della loro indifferenza con molti flagelli; e nel secondo anno del Regno di Dario figlio d'Istaspe, inviò loro i Profeti Aggeo, e Zaccaria, per rimproverare a medesimi il disprezzo, che facevano del suo culto, e la negligenza di edificare il suo Tempio. Zorobabel, e tutto il popolo ascoltarono le parole del Signore con un profondo rispetto, e religioso timore, e nello stesso tempo Iddio toccando loro il cuore. Essi ripigliarono con ammirabile ardore la fabbrica del Tempio, interrotta da quattordici anni, Zorobabel presideva all' opera, ed i Giudei travagliavano indefessamente, ma non senza timore di vedersi ancor'attraversati dagl'intrichi de' Samaritani, che aveano ancor del credito nella Corte della Persia, e che potevan dare un torno odioso alla loro intrapresa. Iddio volle ben' assicurarli col far dire da Zaccaria a Zorobabele, ch'egli s' incaricava del successo, e che quando se gli opponessero degli ostacoli insormontabili, niuno gli arrestarebbe, poichè egli era con esso, e che niuna potenza sopra la terra poteva distruggere i suoi disegni: *Quis tu mons magne coram Zorobabel, in planum .... manus Zorobabel fundaverunt domum istam, & manus ejus perficient eam.* La Scrittura non c'insegna nulla di più su di Zorobabele, se non ch' egli ebbe sette figli. Alcuni riconoscono un' altro Zorobabele, figlio di Padaja, di cui si parla ne' Paralipomeni; ma egli è probabile, che sia il medesimo figlio di Phadaja, e nipote di Salathiel, che ordinariamente è chiamato padre di Zorobabele, poich' egli era più celebre, e che per altra parte egli avea avuta cura della sua educazione. Il terzo libro di Esdra fa Zorobabele Guardia del corpo di Dario, e dice che fu uno dei tre, che nella disputa, la quale si risvegliò per sapere, quale di queste cose era la più forte, il Re, le Donne, la Verità, sostenne ch' era l'ultima, e ne riportò il premio. Ma questa storia, che porta i caratteri di falsità, non ne ha veruno, che possa obbligarci a tenerla per vera.

ZUZIM, *le porte*, Giganti, che abitavano al di là del Giordano, e che furon vinti da Codorlahomor, e suoi alleati: *Codorlahomor, & Reges, qui erant cum eo, percusserunt Raphaim, & Zuzim cum eis.* Alcuni traducono questa parola in un senso appellativo per uomini forti, e robusti. *Genes. cap.* XIV. Si legga l' articolo *Gigante* nel 1. Tom. di questo Dizionario.

FINE DEL IV. ED ULTIMO TOMO.

TA-

TAVOLE
CRONOLOGICHE
Degli anni scorsi dalla creazione del Mondo fino alla Nascita di Gesucristo.

PRIMA ETA' DEL MONDO
Dalla sua Creazione fino al Diluvio.

Patriarchi.	Anni della loro generazione.	Morti negli anni del Mondo.
Adam	130.	130.
Seth	105.	1042.
Enos	90.	1140.
Cainan	70.	1235.
Malaleel	65.	1290.
Jared	162.	1422.
Enoch	65.	987.
Mathusala	187.	1956.
Lamech	182.	1651.
Noè	500.	2006.

Somma 1556.

SECONDA ETA'.

Dal Diluvio fino alla Vocazion di Abramo.

Patriarchi.	Generarono.	Morirono negli anni del Mondo.
Sem	2.	2158.
Arphaxad	35.	2096.
Cainan	0.	0.
Sale	30.	2126.
Heber	34.	2187.
Phaleg	30.	1996.
Ragau	32.	2026.
Saruch	30.	2049.
Nachor	29.	1997.
Thare		2083.
Abramo nell'età di anni 75, e di suo Padre Thare 205, uscì dalla sua patria chiamato da Dio.	205.	

Somma 427.

TER-

T E R Z A   E T A'

Dalla chiamata di Abramo fino all' uscita degl' Israeliti dall' Egitto.

Abramo generò Isacco 25. anni dopo l' uscita sua dalla Patria.	25	
Isacco generò Giacobbe.	60	
Dalla nascita di Giacobbe fino alla sua calata nell' Egitto.	130	
Dalla calata fino alla nascita di Caath figlio di Levi.	40	
Dalla nascita di Caath alla nascita di Amram.	78	
Dalla nascita di Amram alla nascita di Mosè.	80	
Dalla nascita di Mosè fino all' uscita dell' Egitto.		

Somma 430.

QUAR-

QUARTA ETA'

Dalla Uscita degl' Israeliti dall' Egitto fino alla fondazion del Tempio di Salomone.

Anni del Mondo.		Anni de' Giudici.
2553.	Dall'uscita degl'Israeliti dall' Egitto all' ingresso nella Cananea passarono anni	40.
2559.	Dall' ingresso fino alla pace data da Giosuè	6.
2599.	Dalla pace data da Giosuè fino a quella di Othoniele . . .	40.
2679.	Dalla pace di Othoniele fino a quella di Aod che uccise Eglon Re de' Moabiti	80.
2719.	Dalla pace di Aod a quella di Debora, e Barac, che uccisero Jabin Re de' Cananei	40.
2759.	Dalla pace di Debora a quella di Gedeone	40.
2768.	Dalla pace di Gedeone fino al principio del Regno di Abimelech suo figlio	9.
2816.	Anni di Abimelech, Thola, e Jair . . .	48.
2822.	Anni di Jephre	6.
2848.	Anni d' Ipsan, Elon, ed Abdon	25.
2887.	Anni di Sansone ed Eli	40.
2908.	Anni di Samuele . .	21.
2949.	Anni di Saul	40.
2993.	Dalla morte di Saul alla fondazione del Tempio	44.

Somma 471.

QUIN-

QUINTA ETA'

Dalla fondazione del Tempio al fine della Cattività di Babilonia.

REGNO DI GIUDA.

Successione de' Re.	Anni del loro Regno
Salomone dall'Edifizio del Tempio regnò anni	37.
Roboam	17.
Abia	3.
Asa	41.
Josaphat	25.
Joram	4.
Ochozias	1.
Athalia figlia di Achab moglie di Ocozia.	6.
Joas	40.
Amasias	29.
Azarias	52.
Joathan	16.
Achaz	14.
Ezechias	29.
Manasses	55.
Amon	2.
Josias	31.
Joachaz mesi	3.
Joakim	11.

JE-

JECHONIAS Regnò mesi	3.	
SEDECIAS Nell'anno undecimo compiuto di questo Re i Caldei presero Gerusalemme, e la incendiarono col Tempio, e trasportarono incatenato, e acciecato Sedecia in Babilonia con tutta la gente giudaica, eccettuatine pochi del popolo. Inoltre questa Cattività de' Giudei accadde nell'anno 425. dall' edifizio del Tempio; ma gli anni 70. della Cattività principiano dal primo trasporto del popolo sotto Joakim nell' anno IV. del suo Regno, come costa da Geremia cap. XXV. e XXIX.	11. 52	

Somma *476*, e mesi *6*.

SE

S E S T A E T A'

Dal fine della Cattività Babilonese fino alla Nascita di Gesucristo.

ANNI DE' RE DELLA PERSIA, E DELLA MEDIA.

Ciro, nel di cui anno primo terminò la cattività Babilonese, regnò anni	7.
Cambise	7.
Dario Istaspe	36.
Serse	13.
Artaserse Longimano	49.
Serse II.	1.
Secondino regnò mesi	7.
Oco, o Dario	19.
Artaserse II. detto Mnemone	43.
Oco detto Artaserse	23.
Arse	1.
Dario	6.

Somma 205.

ANNI DEL REGNO DE' RE DE' MEDJ, E DELLA SIRIA.

Alessandro il Grande	7.
Arideo, e dopo di lui molti Governadori.	11.
Seleuco.	32.
Antioco Sotero.	19.
Antioco detto Theos a Milesiis.	15.
Seleuco detto Callinico, e Pogon.	20.
Seleuco Cerauno	3.
Antioco il Grande	39.
Seleuco Filopatore	12.
Antioco Epiphane	11.
Antioco Eupatore	2.
Demetrio Sotero	12.
Alessandro Balas	5.
Demetrio figlio di Sotero detto Nicatore.	2.
Antioco figlio di Alessandro Balas.	2.
Trifone.	5.
Antioco Sidete fratello di Demetrio Sotero.	9.
Demetrio Nicatore	4.
Alessandro Zebina	4.
Antioco Grifo figlio di Demetrio.	8.
Antioco Siziceno	18.
Seleuco	1.
Antioco Pio.	2.
Filippo, e Demetrio Eucare.	8.
Tigrane Re dell'Armenia nominato da Siriani.	18.
Pompeo soggiogò a Roma il Regno della Siria, ed avendo assediata Gerusalemme, la prese unitamente col Tempio nell' anno 3941.	3.
Ottaviano Augusto fu primamente Console nell'anno 3061.	20.
E dopo 39. anni nacque Gesucristo.	39.

Somma 331.